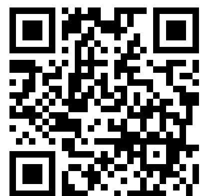
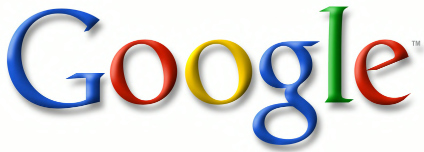





3 2044 019 270 198

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO XIII. — 1905.

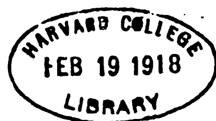
COLLABORARONO:

E. BARBARANI - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - L. CECCHINI - A. CHIAPPE - - V. CIAN - V. COSTANZI - A. D'ANCONA - P. D'ANCONA - A. DELLA TORRE - L. FERRARI - E. FILIPPINI - F. FLAMINI - C. FORMICHI - G. GENTILE - G. F. GOBBI - F. LO PARCO - G. MANACORDA - A. MEDIN - G. NATALI - F. NOVATI - F. PASINI - M. PELAEZ - C. F. PELLEGRINI - P. RAJNA - G. ROSSI - V. ROSSI - A. SALZA - U. SCOTI-BERTINELLI - M. STERZI - E. TEZA - G. VOLPI - F. ZAMBALDI.

PISA

ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE

1905


HARVARD COLLEGE
FEB 19 1918
LIBRARY

INDICE DEL VOLUME XIII

Recensioni.

C. Marchesi, *L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale* (G. Gentile) p. 1
F. Rizzi, *Le commedie osservate di G. Cecchi* (U. Scoti-Bertinelli) . . . . . p. 15
U. Congedo, *La Vita e le opere di S. Ammirato* (L. Ferrari) . . . . p. 21
A. Vitaliano, *Storia della poesia estemporanea nella lett. ital.* (L. Cecchini) . p. 24
A. Luzio e R. Renier, *La cultura e le relaz. letter. di Isabella d'Este* (V. Rossi) p. 65
T. Campanella, *La Città del Sole* (G. Manacorda) . . . . p. 78
C. Rua, *Per la libertà d'Italia* (V. Cian). . . . . p. 133
L. Boldrini, *Della vita e degli scritti di Giovita Rapicio* (C. Barbarani) . . . p. 137
Atti della V e VI Sezione del Congresso internaz. di Scienze storiche (V. Costanzi) p. 140
C. Brognoligo, *Studj di storia letteraria* (M. Sterzi) . . . . p. 144
A. Chiappelli, *Della trilogia di Dante* (V. Cian). . . . . p. 147
C. Calò, *Filippo Villani e il* Liber de Origine Civitat. Florentiae ecc. (A. Della Torre) . . . . p. 151
G. C. Cosenza, *Il Simbolo di Beatrice* — C. Grasso, *La B. di Dante* — E. V. Zappia, *Studj sulla* Vita Nuova *di Dante* ecc. (M. Pelaez) . . . . p. 157
C. Bonfiglioli, *Un amico del Parini* (G. Rossi) . . . . p. 160
G. B. Picotti, *I Caminesi e loro signoria in Treviso* ecc. (A. Medin) . . . . p. 209
S. Lee, *Elisabethan Sonnets* ecc. (C. Formichi) . . . . p. 211
C. Bertani, *Il maggior poeta Sardo C. Buragna* ecc. (E. Filippini) . . . . . p. 220
A. Solerti, *Gli albori del melodramma* (A. Salza) . . . . p. 224
E. S. Sheldon, *Concordanza delle Opere italiane in prosa e del Canzoniere di* Dante Alighieri (P. Rajna) . . . . p. 281
Atti della IV Sez. (Storia dell'arte musicale e drammatica) *del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (A. Bonaventura) . . . . p. 285
U. Segrè, *Luigi Lanzi e le sue opere* (G. Natali) . . . . p. 293
M. Lupo Gentile, *Studj sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici* (Fr. C. Pellegrini) . . . . p. 300
I. Giorgi ed E. Sicardi, *Abbozzi di rime edite ed inedite di Francesco Petrarca* (G. Volpi) . . . . p. 307
Arte antica senese (P. D'Ancona) . . . . p. 310
Bausteine zur romanischen Philologie: Festgabe für A. Mussafia (L. Biadene) p. 318
La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata da F. Torraca (V. Cian) . . . . p. 321

Comunicazioni.

G. Manacorda, *L'Italia e i poeti latini del risorgimento germanico* . . . . . p. 28
F. Novati, *Per una Novella del Sacchetti* (Il Granchio). . . . . p. 77
G. Volpi, *Per il* Trattato delle Trenta Stoltizie . . . . p. 179
F. Pasini, *La Prolusione del Parini alle Scuole Palatine* . . . . p. 229
G. Rossi, *Il processo del Conte di Culagna* . . . . p. 255
E. Teza, *L'età di una frase comune* . . . . p. 299
F. Lo Parco, *L'amico duce del Petrarca* . . . . p. 332

Annunzj Bibliografici.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche: Storia della Letterat. e Archeologia (M. P.) p. 40 — E. Rivalta, *Una ballata politica del sec. XIII* (L. Biadene) p. 82 — *Ad Adolfo Mussafia, i Dalmati* (L.) p. 84 — G. Mazzoni, *Glorie e memorie dell'Arte e della Civiltà in Italia* (A. D'Ancona) p. 86 — G. Malagoli, *Ortoepia e Ortografia italiana* (Z.) p. 87 — M. A. Brunacci-Brunamonti, *Ricordi di viaggio* (A. D'Ancona) p. 88 — C. S. Kennard, *Romanzi e Romanzieri italiani* [A. D'Ancona) p. 89 — M. Kerbaker, *Baccalaureus ed Homunculus nel Fausto* (C. Formichi) p. 90 — *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano* (A. D'Ancona) p. 91 — E. Levi, *Lirica italiana antica* (A. D'Ancona) p. 92 — P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, e *Discussioni antiche e discorsi* (A. D'Ancona) p. 93 — G. Pitrè, *La Vita in Palermo cent'anni e più fa*, e *Studj di leggende popol. in Sicilia* (A. D'Ancona) p. 94 — F. Bucalo, *La riforma morale della Chiesa nel M. Evo* ecc. (M. P.) p. 184 — V. Cicchitelli, *Sulle opere di M. G. Vida* (F. Flamini) p. 186 — C. Saintsbury, *A history of criticism* ecc. (E. T.) p. 187 — L. Cambini, *Alfonso Varano* ecc. (V. Cian) p. 189 — P. E. Pavolini, *Canti popol. greci* ecc. (F. Z.) p. 191 — F. Baiocchi, *Sulle poesie latine di F. M. Molza* (M. Sterzi) p. 192 — F. Nicolini, *Vita di P. Giannone* ecc. (V. Cian) p. 194 — C. Cavazzuti, *L. Castelvetro* (G. Manacorda) p. 240 — P. Molmenti, *La storia di Venezia nella Vita privata* ecc. (A. D'Ancona) p. 241 — A. Franchetti, *Le donne alle Tesmoforie di Aristofane* (F. Zambaldi) p. 243 — E. Donadoni, *Sull'autenticità di alcuni scritti danteschi* (A. D'Ancona) p. 244 — F. Novati, *Attraverso il Medio Evo* (A. D'Ancona) p. 246 — P. Savi-Lopez, *Storie tebane in Italia* (M. Pelaez) p. 247 — N. Zingarelli, *La Vita di Dante* ecc. (A. D'Ancona) p. 249 — A. Furno, *Il sentimento del mare nella poesia ital.* (A. Chiappe) p. 251 — G. Mazzoni, *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia* ecc. (A. D'Ancona) p. 253.

Varietà - A. D'Ancona, *Lettere di Piemontesi illustri*. . . . . p. 163
Cronaca . . . . pp. 98-130; 198-207; 254-280; 336-348
Pubblicazioni Nuziali - *Omaggio nuziale Scherillo-Negri* (G. F. Gobbi) p. 50
Dantesca - A. D'Ancona . . . . p. 96
Necrologio - Raffaello Giusti (F. C. Pellegrini) p. 131 — Adolfo Mussafia (A. D'Ancona) p. 207.

GENNAIO-FEBBRAIO Fasc. 1-2.

[…]SEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal Libraio-Editore **ENRICO SPOERRI**, Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

Anno XIII. Pisa, Gennaio-Febbraio 1905. N. 1-2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: C. Marchesi, *L' Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale* (G. Gentile). — F. Rizzi, *Le commedie osservate di Giovan Maria Cecchi e la commedia classica del sec. XVI* (U. Scoti-Bertinelli). — U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato* (L Ferrari). — A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana* (L. Cecchini). — Comunicazioni. G. Manacorda, *L'Italia e i poeti latini del rinascimento germanico.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche: *Storia delle letterature e Archeologia*). — Pubblicazioni Nuziali: (Nozze Scherillo-Negri).

Concetto Marchesi. — *L' Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale.* — Documenti ed appunti. — Messina, Trimarchi, 1904 (pp. 158-XCI).

Molto importante per la storia della filosofia e della cultura medievale il problema studiato dal prof. Marchesi; e parecchie e diligenti le indagini da lui fatte per risolverlo nelle biblioteche italiane: ma insufficienti tuttavia al fine propostosi, e non fondate in una compiuta conoscenza degli studj già fatti, che avevano stretta attinenza col tema. È vero che egli non pretende di presentare conclusioni definitive, ma solo degli *appunti:* ma, anche come appunti, le osservazioni, le discussioni, le stesse notizie raccolte da lui hanno bisogno di una revisione rigorosa a causa dell'inadeguata preparazione dell'A. Il quale riconosce la scarsità della bibliografia nel suo lavoro; ma afferma che « gli sarebbe stato assai facile introdurla a profusione », e si scusa dicendo che di « mezzo al cumulo di opinioni e di notizie « *egli ha* preferito scegliere la via più diretta e sicura: *ha* raccolto la voce dei documenti » (p. 3-4). Senonché proprio per imperfetta notizia della bibliografia è accaduto, che egli non potesse raccogliere bene questa voce dei documenti. I documenti da lui studiati sono i mss. delle traduzioni latine di Aristotile anteriori al sec. XV; ma solo i mss. conservati nelle biblioteche italiane: campo troppo limitato d'indagine, se si pensa che i centri maggiori

della scolastica furono fuori del nostro paese, e che perciò la notizia dei mss. italiani può dare solo alcuni elementi alla soluzione del problema, che pure l'A. non esita a discutere e non dubita di potere, fino a un certo punto, risolvere.

Nell'Introduzione passa in rassegna le raccolte italiane di traduzioni aristoteliche, in cui non è compresa l'*Etica*. E qui mi piace richiamare l'attenzione sulla notizia (pp. 9-10) del codice antoniano XVII, 370 (membran. del sec. XIV): codice molto importante per cinque versioni dal greco che esso contiene di libri aristotelici (*Problemata, De principiis, De mirabilibus auditionibus, De Physiognomia* e *De Signis*) col nome di quel Bartolomeo da Messina, già noto per due codd. Laurenziani descritti dal Bandini, come traduttore dei *Magna Moralia*, per ordine di Manfredi. Anche queste versioni sono dedicate a Manfredi e vengono quindi, oltre che ad impinguare il patrimonio letterario di Maestro Bartolomeo, a crescere le benemerenze del figliuol di Federico II verso la cultura medievale. Un ms. parigino della stessa versione dei *Problemi*, ma anonimo, aveva indicato il Jourdain nelle sue *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des trad. latines d'Aristote* (2. ed. Paris, 1842, p. 431) riferendone il principio, che è identico al principio del ms. antoniano. Ma al Marchesi è sfuggita la notizia di un cod. di Erfurt del sec. XIV, di cui la soscrizione fu pubblicata nel 1843 nell'*Archiv* del Pertz (VIII, 678-9), e suona: « Expliciunt probleumata Aristotilis. Amen. Hunc librum « transferri fecit Menfredus princeps filius Friderici imp. de Greco « in Latinum. Non est autem aliqua translacio adhuc in Latino « correcta nec habetur sed adhuc translatio hec est tota correcta » (cfr. anche Capasso, *Hist. dipl. regni Siciliae inde ab a. 1250 ad a. 1266*, p. 324). Anche l'esemplare di Erfurt deve contenere la versione di Bartolomeo,[1] che è la persona a cui Ruggero Bacone certo alluse quando nell'*Opus tertium*, c. XXV tra i piú celebri traduttori recenti di Aristotile accenna al *traslator Mainfredi nuper a domino rege Carolo devicti*.

Né è esatto affermare col Marchesi che « fin adesso » (p. 21) non si sia conosciuta di Bartolomeo altra versione che dei *Magna moralia*. Egli sa soltanto del P. M. Antonio Josa, che descrivendo

[1] Lo stesso Marchesi (pp. 42-3) dà notizia d'altre due copie dei *Problemi*, che si trovano nei Marciani VI, 43 e VI, 44 (entrambi del sec. XIV): e devono dare anch'esse la versione di Bartolomeo. Nel Marc. VI, 43, infatti, i *Problemi* seguono ai *Magna moralia*. Per l'altro codice l'A. riferisce l'*incipit* identico a quello dell'Antoniana. Questo avrebbe fatto bene a rilevare l'A. a p 10. Egli rileva bensí l'identità della *Physiognomia* del cod. antoniano con quella anonima di cui il Jourdain (p. 431) diè uno *specimen* secondo tre codd. della Naz. di Parigi: Fonds de Saint-Victor 30 e de Sorbonne 930, 937.

I codici mss. della Bibl. Antoniana di Padova (Pad. 1886, p. 34) diè una notizia imperfetta ed errata di quel ms. Ma nelle aggiunte che l'Hartwig fece alla sua importantissima memoria — sfuggita al Marchesi — sulle *Traduzioni dell' Italia meridionale nel periodo normanno-svevo*, già nel 1886 [1] dava notizia di tutte le traduzioni di Bartolomeo contenute nel ms. antoniano e rimandava anche a uno studio di R. Förster, uscito nel programma dell'Università di Kiel del 1884: *De translatione latina Physiognomicorum quae feruntur Aristotelis*, dove appunto era stata studiata la traduzione di Bartolomeo conservata nel codice di Padova. [2] In che modo poi il March. arrivi a pensare, come dice a p. 16-17, che cotesta raccolta di versioni aristoteliche fatte alla corte di Manfredi, si costituí nel sec. XIV, non riesco a intenderlo.

Inesatta anche l'asserzione (p. 17), che in tutti i mss. delle opere aristoteliche latine manchi il nome del traduttore. Già in alcuni dei mss. stessi descritti dall'A. il nome c'è; e poi il nome che manca in alcuni esemplari d'una traduzione, spesso lo troviamo in altri esemplari. Né piú esatta è la « ragione larga e « generale e complessa » che se ne addita: che cioè il M. E. « ci « rappresenta un procedimento collettivo nell'arte nella dottrina, « fino al collettivismo sociale del comune.... Il primo nome fu « fu Dante: Egli è la massima risultante del movimento ideale « del tempo » (p. 17). Tutto questo è molto vago ed erroneo; e nel campo stesso delle traduzioni latine dei filosofi greci, l'A., se avesse conosciuto gli studj posteriori alle *Recherches* del Jourdain, del Rose, del Wustenfeld, dell'Hartwig, dell'Huit e di altri, si sarebbe trovato innanzi a piú nomi che non creda, e si sarebbe risparmiato di cercare una ragione cosí larga nella storia del M. E. di quell' anonimità presso che generale da lui notata. La nota tendenza individuale propria del rinascimento, di contro all'universalismo medievale, rilevata del Burckhardt, ha ben altro valore e significato.

Facendo sulla scorta del Jourdain e delle sue ricerche personali una rassegna dei traduttori latini di Aristotile, di cui si abbia memoria, l'A., dopo Boezio, cita il noto Jacopo chierico di Venezia, traduttore e commentatore dei *Topici*, *Analitici primi e*

[1] Vedi l'art. *Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen* dell'aprile 1886 (an. III, pp. 161-190) e il *Nachtrag* pubbl. nel fasc. di maggio (an. III, pp. 223-225). Un *Nachtrag zu Nachträgen* è infine nel fasc. di novembre 1886, III. 505-6.

[2] Pag. 224-5.

secondi, e degli *Elenchi sofistici*, secondo la notizia tramandataci sotto l'anno 1128 non da Roberto di Torigny, (il March. s'è servito di una vecchia ediz. scorretta della sua *Cronica*, o meglio ha tolto la citazione dal Jourdain p. 58); [1] ma dal suo continuatore (*alia manus*), anch'egli del resto probabilmente del sec. XII (v. *Mon. Germ. Hist.* del Pertz, VIII, 489 e 293; cfr. Prantl, *Gesch. d. Log.* II, 99).

Un nome nuovo, invece è quello di *Nicholaus Siculus* indicato dal Marciano VI, 49 (membr. sec. XIV) come autore di una versione greco-latina del *De mundo:* ma un nome, per ora, che è un problema.

Noto era il nome di Maestro Alfredo Anglico [2] come traduttore del *De plantis* e, secondo il Jourdain (p. 105), delle *Meteore.* Ma il Rose nel 1866 additò una nota finale d'un codice membranaceo del sec. XIII della Stadtbibliothek di Norimberga; da cui risulta che questo *Alfredus Anglicus* non fece che tradurre dall'arabo i tre capitoli del *De mineralibus* di Avicenna, aggiunti al 4.° libro delle *Meteore.* [3]

Scarso valore hanno le osservazioni generiche di pp. 23-25 sul movimento dell'aristotelismo nel sec. XII. Troppo insufficiente quel che su Federico II è accennato con una semplice citazione degli *Annales muslemici.* Ci sarebbe voluto poco a ricorrere per lo meno all'*Averroès* del Renan e alla *Storia dei Musulmani* dell'Amari. E se l'A. avesse un po' meglio conosciuta la letteratura, come si dice, dell'argomento, non si sarebbe fermato al Tiraboschi, al Mehus e al Bandini, per quel che riguarda la questione delle versioni mandate da Federico a Bologna con la famosa lettera *Magistris et scholaribus Bononiensibus* (Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.* IV, 384), né avrebbe detto che questa lettera « non è tale da « essere accolta con piena sicurezza dalla critica » (p. 25). Quanto alle *sermoniales* (o sermocinales) *disciplinae*, di cui si parla in quella lettera, checché facessero osservare all'Hartwig il Gildemeister e lo Steinschneider (*Nachtrag cit.* p. 224), il significato autentico di *sermocinalis* è dato dagli scrittori scolastici. Cfr. p. e. Bonaventura, *De donis Spir. S.* coll. IV, 8 (Ed. Quaracchi Opp. V, 474 *a*) o anche l'*Opusculum perutile de cognitione animae humanae et ejus potentiis* IV, 2 di Agostino Trionfo d'Ancona (morto nel 1328) o Prantl, *Gesch. d. Log.* III, 274 n. 436.

1 Questo delle citazioni di seconda mano è uno dei maggiori difetti del libro del M.

2 Non Alfredo « di Morlay » come dice il Marchesi p. 21. Il Jourdain aveva detto p. 104 « Alfred et Daniel de Morlay »: ma di Morlay è Daniele solo.

3 V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laërtius u. der alte Uebersetzer*, in *Hermes*, I, 1866, p. 385: cfr. Rose, *De Arist. libr.* p. 186.

Ma veniamo all'Etica nicomachea. Nel Trecento, ne erano conosciute, come già rilevò il Jourdain, tre traduzioni greco-latine. Di ciascuna di esse l'A. addita i mss. italiani, e cerca di determinarne l'origine e l'autore. Queste versioni derivanti dal greco sono l'*Ethica vetus*, di cui in Italia resta copia nell'Ashburnh. 155, 7 (sec. XIII), nel Laurenz. XIII, 12 (sec. XIV) e nell'altro Laurenz. VIII, VI (sec. XIV): contenente la versione del 2.° e del 3.° libro dell'Etica a Nicomaco; l'*Ethica nova*, corrispondente al solo 1.° libro, conservata nel solo Ashburnh. 1557; e il *Liber Ethicorum*, che è la versione di tutti i 10 libri, servita al Commento di S. Tommaso, e rimasta in numerosi codd. italiani: tre ambrosiani; due della Bibl. del Convento di S. Francesco in Assisi; sei laurenziani; uno riccardiano; cinque marciani; tre della Naz. di Napoli; quattro in Padova, nell'Antoniana, nella Capitolare e nella Universitaria: in tutto, ben ventiquattro mss. Tra i quali giova ricordare l'Ambros. *A. 204 Inf.*; il quale ci dà nel mezzo il testo latino, e nei margini superiore, laterali e inferiore il cammentario tomistico; e dopo l'*explicit*, questa soscrizione: *Johes de Cer-taldo . scrip-sit feliciter : Hoc opus ex-plevi . temp-ore credo b-revi . et cet.* Ma non è tutto autografo del Boccaccio, come pare creda il March. p. 37; essendo noto che solo il commento tomistico, e non il testo è della mano di lui (cfr. Hauvette, *Notes sur des mss. autographes de B.*, Rome, 1894, Hecker, *Boccaccio-Funde*, cap. II, e la recens. di questo libro fatta dall'Hauvette, *Giorn. stor.*, XLII, 20).

Rispetto all *Ethica vetus* e all' *Ethica nova*, entrambe anonime nei mss., l'A. si propone la ricerca del nome del traduttore; ma i documenti sono finora troppo scarsi perché si possa venire a una conclusione. Si tratta di due versioni letterali, di cui la prima apparisce molto piú antica della seconda, ed era, secondo il Jourdain, certamente nota nel 1215, poiché si vede menzionata nel decreto del card. Roberto di Courçon,[1] che ne autorizzava nello studio di Parigi la lettura: « Plus j' examine l' *Ethica vetus* », scrisse il Jourdain, « plus je pense qu' elle est antériure aux siècles de la scho« lastique. L' *Ethica nova*, au contraire, ne remont point au delà « du XIII siècle » (76-7; cfr. p. 179). Il Marchesi crede invece possibile la congettura che l' *Ethica vetus* sia tradotta da Boezio, perché nel commentario al *De interpretatione* questi promise tradurre tutti gli scritti di Aristotile, e Ruggero Bacone ricorda « che aliqua logicalia [Aristotelis] et pauca de aliis transtulit in « latinum », e l'Aventino (*Annal. Boiorum*, VII. 9), attingendo a

[1] Vedi il *Chartularium* di Denifle e Chatelain, I, 79.

vecchie fonti, lasciò scritto che Alberto Magno si serví « veteri « translatione quam Boethianam vocant ». Ma se avesse studiata meglio l'opera del Jourdain di cui tanto si serve, il Marchesi avrebbe visto da sé qual è la consistenza di questa congettura. Lasciamo stare che nel commento del *De interpretatione* Boezio non fa se non una vaga promessa (« si *quid ex logicae artis subtilitate,* « *et ex moralis gravitate peritiae et ex naturalis acumine veritatis* « *ab Aristotele conscriptum est, id omne ordinatum* TRANSFERAM »); « ma che dice la lett. di Teodorico a Boezio citata dal Jourdain (p. 54) e quindi anche, in nota (p. 20) dallo stesso Marchesi? « Translationibus tuis... Plato theologus, Aristoteles logicus Quirinali voce disceptant ». Dunque, conchiudeva il Jourdain, in fatto Boezio non tradusse che la *Logica*. R. Bacone nel luogo citato dal Jourdain, e tornato a citare dal March., che aveva detto? « Boetius quidem fuit longe post SS. doctores qui primus incepit « libros plures Aristotelis transferre. Et ipse aliqua logicalia » ecc. Ora, questo Boezio, fiorito molto tempo dopo i SS. Dottori, può essere il contemporaneo di Cassiodoro? Certo che no, osservò già il Jourdain: forse è piuttosto quel Boezio di Dalmazia ricordato nella *Biblioteca ord. fratrum praedicatorum*, come teologo, filosofo e traduttore di varj scritti aristotelici: vissuto a quanto pare, nel sec. XIII. E alle traduzioni di quest' altro Boezio doveva accennare anche la fonte dell'Aventino. Il quale dice: « Anno « Christi 1271, Haenricus Brabantinus, dominicanus, rogatu D. « Thomae e graeco in latinam linguam, de verbum ad verbum, « transfert omnes libros Aristotelis. Usus est Albertus veteri tran- « slatione quam Boethianam vocant ». Dove è chiaro che si vuol dire, che per le opere tradotte a S. Tommaso da Enrico di Brabante, Alberto s'era servito invece della traduzione boeziana. Ma per l'Etica il Jourdain ha dimostrato (pp. 352-3 cfr. pp. 179-80) che Alberto Magno ebbe innanzi i 10 libri dell' *Etica a Nicomaco* (la *Vetus* non comprende che il 2.° e il 3.°) nella versione identica servita poi a S. Tommaso, e stampata col commento di questo. Dunque, né la *translatio boethiana* comprendeva un'Etica, né Enrico di Brabante pare che abbia tradotto un' Etica fra le altre opere dategli a tradurre da Tommaso e da lui effettivamente tradotte.

Vero è che il prof. Marchesi (p. 77) non crede possibile « am- « mettere la precedenza del *liber Ethicorum* al commento di Al- « berto ». Ma le sue ragioni non hanno gran peso. « Si oppon- « gono » egli dice, « le notizie pervenuteci intorno alle traduzioni « tomistiche e la mancanza di documenti che ci attestino di una « letterale completa traduzione nicomachea precedente all' espo- « sizione dell'Aquinate ». Come? Se il Jourdain mostrò che il testo

seguito da Alberto Magno è quello appunto del *Liber Ethicorum*? Ci potrebbe essere miglior documento di questo? E le vaghe notizie che possediamo intorno alle traduzioni tomistiche possono valere contro un tal documento?

Certo, dice lo stesso March.: « i motivi d'indole interna ad« dotti dal Jourdain, con esempj tratti dal primo libro appa« jono effettivamente gravi. Ma la difficoltà viene risoluta quando « si pensi che nei primi tre libri il traduttore del *Liber Ethicorum* « non fece che accogliere e rimaneggiare le versioni precedenti « dell'*Ethica nova* e dell'*Ethica vetus;* a queste quindi e non al « *Liber Ethicorum* bisogna pensare nello stabilire i testi aristo« telici di cui si valse Alberto per la sua esposizione ». Ebbene, confrontiamo pure l'*Ethica nova* nei due luoghi in cui il Jourdain raccostò il *Liber Ethicorum* al testo di Alberto (cosa che avrebbe già dovuto fare il Marchesi); e vediamo se la difficoltà vien risoluta tanto presto quanto l'A. ha creduto.

Eth. nova (Marchesi, p. XXVIII).	*Lib. Ethicorum* (Jourd. p. 352).	Alberto M. (ivi).
Ideoque civilis doctrine non est puer proprius auditor; expers enim est eorum que ad vitam sunt operationum. Rationes autem ex hiis et circa has. Amplius autem et passionum insecutores sunt inaniter audientes et infructuose, quare finis non cognitio sed operatio.	Idcirco politicae non est proprius auditor juvenis. Inexpertus enim est eorum qui secundum vitam sunt actuum. Rationes autem de his et ex his sicut amplius autem passionum secutor existens, inaniter audiet et inutiliter quia finis est non cognitio, sed actus.	Ideo politicae sive moralis[1] scientiae non est proprius auditor juvenis: hic enim inexpertus eorum actuum sive operationum, quae sunt secundum vitam humanam. Rationes autem morales omnes sunt in hiis principiis, et de his conclusionibus. Amplius autem passionum insecutor existens inaniter audiet quantum ad auditum, et inutiliter quantum audita est ad electionem, et opus non refert. Et hoc est ideo quie finis auditus moralis non est cognitio: parva enim cognitio est in his; sed finis eius est actus sive operatio.

Salta subito agli occhi che in questo passo del lib. I (p. 1095 a 22-5) il testo di Alberto non può essere stato l'*Ethica nova*, sib-

1 Si badi che Alberto M., a differenza di Averroè nel *Gran commento* e di S. Tommaso, non distingue la propria esposizione dal testo; ma espone il testo parafrasandolo, cone fa Averroè nel *Commento medio*.

bene il *Liber Ethicorum*. Ma ciò è anche piú evidente per l'altro luogo notato dal Jourdain pure del lib. I (p. 1095 b, 8-13):

Ethica nova (March. p. XXIX).	*Lib. Ethic.* (Jourd. p. 353).	Alb. M. (ivi).
Cui neutrum horum existit audiat Hesiodum: hic enim vir quidem optimus est qui a se ipso omnia intelligit, bonus autem et reliquus ille quia bene docentibus hoc audit; qui autem neque ipse intelligit neque alium audiens in mente jacit hic inutilis vir.	Cui autem neutrum existit horum, audiat quae Hesiodi: iste quidem optimus qui omnia intellexerit, bonus autem rursus et ille, qui benedicenti obediet. Qui autem neque ipsemet intelligit, neque alium audiens in animo ponit, hic rursus inutilis vir.	Unde dicit Aristoteles: cui autem neutrum existit horum, audiat quae Hesiodi: hoc est bona carmina. Iste quidem optimus est, qui ex se habet principium: bonus autem et ille rursus est, qui dicenti obediat: qui autem nec ipsemet intelligit, neque alium audiens in animo ponit, hic prorsus inutilis est vir.

Questo solo confronto basterebbe ad assicurarci che, se il *Liber Ethicorum* e il testo di Alberto concordano, la concordanza non si può spiegare con la comune dipendenza di essi dall'*Ethica nova*, ma solo con la conoscenza che Alberto dovette avere del testo tomistico. E credo che il Marchesi debba aver eseguito questi riscontri, perchè par che senta la debolezza dell'argomento che *Liber Ethicorum* e testo Albertino riproducano l'*Ethica nova*; e, arrampicandosi agli specchi, soggiunge che « l'autore del *Liber* « *Ethicorum* domenicano, che attendeva a tradurre l'opera per « incarico di Tommaso d'Aquino, dovea indubbiamente conoscere « la parafrasi albertina e riguardarla con amore ed osservanza « speciale, sfruttandola in quella parte ove la modificazione al vec- « chio testo latino rappresentava una esposizione piú letteralmente « fedele dell'originale ». Lasciamo andare la stranezza dell'immaginare un conoscitore del greco, che, volendo tradurre piú fedelmente che prima non si fosse fatto, il testo greco, cercasse aiuti e suggerimenti in Alberto che non aveva conoscenza del greco: ma come spiegarsi che Alberto, tenendo innanzi pel 1. libro della Nicomachea l'*Ethica nova*, correggesse l'*audiat Hesiodum* di questa in *audiat quae Hesiodi*, certamente piú corrispondente alla dicitura del testo ἀκουσάτω τῶν Ἡσιόδου, se non avesse tenuto presente il *Liber Ethicorum*, che gli dava appunto *audiat quae Hesiodi?* Altrettanti problemi sarebbero queste variazioni notabili anch'esse nel passo citato: δ' αὖ κἀκεῖνος = E. N. *autem et reliquus ille* = A. M. *autem et ille rursus* = L. E. *autem rursus et ille*; εὖ

εἰπόντι πίθηται = E. N. *a bene docentibus hoc audit* = A. M. *dicenti obediat* = L. E. *benedicenti obediet.*

Un'altra ragione importante in favore della propria tesi fu rilevata dal Jourdain (p. 353); ed è quella dell'uso continuo fatto da Alberto del Commento di Eustrazio, in una traduzione certamente greco-latina, probabilmente da attribuirsi all'autore stesso della versione del *Liber Ethicorum*. E il Marchesi non avrebbe dovuto trascurarla. Ma, che è piú, se egli non credeva sufficienti i raffronti addotti dal Jourdain perché desunti dal 1.° libro, tradotto già nell'*Ethica nova*, obbligo suo era dimostrare che nei libri succcessivi al 3.° (pel 2.° e il 3.° essendoci poi l'*Ethica Vetus*) la parafrasi Albertina non presenta piú alcuna stretta attinenza col testo commentato da S. Tommaso. Ora l'indagine da lui non fatta gli avrebbe al contrario provato, che, non solo nel 1.° libro, a cui ebbe l'occhio il Jourdain, non solo in tutti i primi tre libri, nei quali il Marchesi trova naturale che il testo dichiarato da Alberto coincidesse col testo tomistico, senza dover pensare perciò che questo fosse noto anche al maestro di Tommaso, ma in tutti i 10 libri della parafrasi albertina, il testo tenuto innanzi non può essere se non il *Liber Ethicorum*. Per definire questo punto, che non è di piccolo interesse nella storia della tradizione medievale della Nicomachea, mi sia lecito di confrontare due luoghi scelti a caso, che bastano, io credo, a confermare in modo perentorio la opinione del Jourdain e ad assicurare l'antecedenza del *Liber Ethicorum* al Commento di Alberto. Nel testo tomistico (lib. V, lect. VIII) e nel Commento albertino (lib. V, tract. II, cap. 8) alcune righe dell'originale (lib. V, c. V, p. 1123 b) sono rese nel seguente modo:

Lib. Ethic.:

Videbitur autem aliquibus, et contrapassum esse simpliciter iustum, ut Pythagorici dixerunt. Determinabant enim simpliciter iustum contrapassum alii... Puta si principatum habens percussit, non oportet repercuti. Et si principem percussit, non percuti solum oportet sed et puniri.

Alberto:

Videtur autem aliquibus non quidem aequale secundum proportionem sed *contrapassum esse simpliciter* et universaliter *iustum, ut Pythagorici, dixerunt, qui determinabant iustum simpliciter esse contrapassum alii... Puta si* princeps *principatum habens, aliquem percusserit,* et sine lege, illum principem *non oportet repercuti* ut contrapatiatur: *et si principem percusserit* aliquis, hunc *non oportet percuti* tantum quantum percussit principem, *sed* forte multoplus enim oportet eum *puniri* capitis vel membri detruncatione.

Né molto piú sicuri sono i dati da cui si può ricavare il nome dell'autore della versione piú importante, cioè del *Liber Ethicorum*, sul quale al Marchesi è sfuggito lo studio del Moore *On the translations of Aristotle used by Dante* (*Studies in Dante*, I, 305-318). Giacché il *Liber Ethicorum* è l'Etica appunto che Dante lesse col col commento di S. Tommaso;[1] versione fedelissima, al punto che il Biwater nella sua *Critica del testo dell' Etica Nicomachea* osserva che un ms. di questa versione « is pratically almost as good « as a Greek ms. of the text to us » (in Moore, p. 311 n.). Nei primi tre libri essa accoglie l' *Ethica vetus* e *nova* con ritocchi e modificazioni; ed è alla sua volta indicata (Nap. Naz. VIII, 9, 27) come *nova translatio* in paragone dei frammenti anteriormente tradotti, o come *traductio antiqua* (Laur. XII, 9), o *vetus* (com'è detta nelle edizioni delle opere di S. Tommaso) quando può essere invece raffrontata alla traduzione piú recente del Bruni (1417).[2]

Il Jourdain attribuí questa traduzione a Roberto Grosshead (o *Grossatesta*) vescovo di Lincoln († 1253) fondandosi sulla testimonianza di Ermanno il Tedesco, il quale aveva tradotto nel 1240 dall'arabo il commento medio di Averroè all' *Etica a Nicomaco*, e nel prologo alla traduzione della Rettorica (forse un'opera perduta di Averroè)[3] che il Jourdain e il Renan attribuirono al 1256, ma che può essere di ben poco posteriore a questa data,[4] ricordava che dopo quella sua imperfetta versione del « Liber Nicomachiae », Roberto *Grossi Capitis sed subtilis intellectus*, vescovo di Lincoln « ex primo fonte unde emanaverat, graeco « videlicet, ipsum est completius interpretatus, et graecorum commentis proprias annectens notulas commentatus ».[5] E il Bruni, accennando appunto al *Liber Ethicorum*, da lui acerbamente criticato, e alla traduzione di Ermanno dall'arabo scriveva (*Epist.* ed. Mehus, IV, 222). « Due fuerunt ante me, quod equidem viderim, interpretationes Ethicorum. Unam, quam ex araba lingua « traductam constat post Averrois Philosophi tempora, que quoniam anterior est, vetus appellatur. *Altera hec posterior et novior « a Britanno quodam traducta, cuius etiam proemium legimus* ». Il che confermerebbe appunto l'attribuzione dell'opera al vescovo di Lincoln: specialmente se s'intendesse, come a me pare pro-

[1] Vedi l'opuscolo del dott. PARIDE CHISTONI, *L'Etica Nicomachea nel Convivio di Dante*, Pisa, Citi, 1897.

[2] Una grande confusione tra le varie versioni fa il FIORENTINO, benché attinga al Jourdain, nel suo *Risorg. filos. nel 400*, p. 100.

[3] Vedi l'art. qui appresso cit. su *Hermann l'Allemand* di G.-H. LUQUET p. 411.

[4] LUQUET, l. c.

[5] Cfr. LUQUET, p. 409 n. 2.

babile, che il proemio del *Liber Ethicorum*, a noi non pervenuto, e letto dal Bruni, fosse la fonte della sua notizia sulla traduzione araba, che, secondo Ermanno, diè la spinta al Grossatesta per la sua traduzione. Dal proemio stesso il Bruni apprendeva, che il traduttore era frate domenicano, e che aveva *rogatu confratum* intrapreso il suo lavoro. Fu il Grossatesta domenicano? Non risulta dalle fonti: « Mais — scrisse il Jourdain (p. 62) — ne sait-on pas « qu'il règne quelche confusion dans l'histoire des premiers siècles « de cette ordre, et qu'on ne possède point un catalogue com« plet de tous ceux qui en ont fait partie? ».

Finché non si scopra un'altra traduzione greco-latina completa della *Nicomachea* del sec. XIII, a me pare che la testimonianza di Ermanno sia perentoria.[1] E se il cod. Marciano VI, 44 attesta con le sue aggiunte marginali al *Liber Ethicorum*, tolte dalla versione di Ermanno, che nel sec. XIV non si conosceva altra versione oltre queste due (Marchesi p. 67), questa testimonianza è tutta in favore di Roberto Grosshead. Il Marchesi invece fa un lungo e faticoso ragionamento per rendere probabile l'attribuzione dell'opera al domenicano Enrico Kosbien, da identificarsi, secondo lui, con quel frate predicatore Enrico Brabantino che, come abbiamo visto, nel 1271 avrebbe tradotto « rogatu « D. Thomae e graeco in latinam linguam de verbo ad verbum, « omnes libros Aristotelis » (Aventino, *Ann. Boiorum*, VII, 9). Ma in favore del Kosbien non c'è che una nota troppo discutibile, che l'Echard (*Script. ord. praedic.* I, 469) lesse in un ms. ora smarrito o distrutto di Saint-Honoré, con la data del 26 sett. 1500. Contro di essa vedi le osservazioni del Jourdain, p. 60-2. La *nova translatio* che Guglielmo di Tocco ci dice aver San Tommaso fatta eseguire anche dei libri morali di Aristotile, sarà una di quelle traduzioni che Tommaso si procurò, almeno di alcuni libri di Aristotile, per solo suo uso, e che egli suole citare qua e là per fissare il senso letterale (*literam*) in un modo piú preciso che non gli riuscisse di fare col semplice aiuto del testo corrente.[2] Ma certo non può coincidere con la traduzione del *Liber Ethicorum*, da cui, come s'è chiarito, sono attinti tutti i passi dell'*Ethica* citati già da Alberto Magno nel suo commentario.

Enrico di Brabante, credo anch'io che abbia, come pure Guglielmo di Moerbeke, tradotto dal greco qualche opera aristote-

[1] Reputo pure ragionevole la congettura del Jourdain (p. 52) di attribuire a Roberto anche la versione greco-latina del commento d'Eustrazio.

[2] Vedi Ch. Jourdain, *La philosophie de Saint Thomas*, Paris, Hachette, 1858, I, 81 ss.

lica a richiesta di Tommaso d'Aquino. Ma male ha fatto il Marchesi a cercare una conferma alla notizia dell'Aventino nella nota già additata a proposito di quest' Enrico e di Enrico Kosbien dal Jourdain in due mss. di Reims e della Naz. di Parigi contenenti la trad. delle *Meteore*. La stessa nota è piú completa nel citato ms. V, 59 della Stadtbibliothek di Norimberga, del sec. XIII, ed è riferita dal Rose (*Hermes*, I, 335). In essa il traduttore non è chiamato semplicemente *Henricus*, ma *Henricus Aristippus;* che fu un greco di Sicilia del sec. XII, autore delle importanti traduzioni del *Menone* e del *Fedone*. Sulle quali vedi oltre questo studio del Rose, l'articolo dell'Hartwig sulle *Traduzioni dell' Italia meridionale* già ricordato, e l'altro dello stesso Hartwig nell'*Arch. stor. nap.* VIII, 431-8 e 461-64 su *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di Bari.*[1]

Giuste sono le osservazioni del Marchesi intorno al carattere di queste piú antiche traduzioni greco-latine della Nicomachea. Il *Liber Ethicorum* ci dà la versione piú singolarmente letterale che si potesse fare dell'originale, a uso degli studiosi che non conoscevano il greco. Ma non ci ha che vedere « la tenace ed « inflessibile rigidità domenicana » che il Marchesi vede in questa scrupolosa fedeltà al testo greco. Non era stato certo un domenicano quell' Enrico Aristippo che traducendo Platone, aveva voltato p. e. la frase πρὸς ἀλλήδους λέγειν τε καὶ δοξάζειν, *ad invicem dicere que et opinari.* Si veda un po' come traduceva il Fedone (p. 66 B) costui:

Οὐκοῦν ἀνάγκη, ἔφη, ἐκ πάντων τούτων παρίστασθαι δόξαν τοιάνδε τινὰ τοῖς γνησίως φιλοσόφοις, ὥστε καὶ πρὸς ἀλλήλους τοιαῦτα ἄττα λεγειν, κ. τ. λ. N o n n e i g i t u r n e c e s s e , i n q u i t , e x o m n i b u s h i s c o n s t a r e o p i n i o n e m t a l e m q u a n d a m v e r e p h i l o s o p h i s , u t e t a d i n v i c e m t a l i a q u e d a m d i c a n t[2] etc.

Quella fedeltà era voluta dal fine didattico piú che letterario di coteste traduzioni dal greco.

Ragione ha pure l'A. di osservare (p. 87) che la tradizione dell' Etica nicomachea nelle prime traduzioni d'occidente è assai meschina « poiché l' *Ethica vetus* non è rimasta che in tre codici, nelle biblioteche italiane, e l'*Ethica nova* in un solo. Ma male egli fa a isolare la tradizione italiana da quella del resto d'Europa, dimenticando l'universalismo latino della cultura del sec.

[1] Vedi anche il mio opuscolo: *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca*, Napoli, 1904 (estr. dalla *Rass. crit. lett. it.*, IX, 193 ss.) pp. 16-17.

[2] Rose, *Hermes* I, 374. Anche questa versione del Fedone è stata adoperata (dal Forster) come fonte di varianti del testo originale: Rose, p. 376 ss.

XIII; male è che abbia dimenticato dell'*Ethica vetus* anche i due mss. di Parigi (*Anç. Fonds 8802* e *Fonds de Sorbonne 928*) di cui pubblicò un saggio il Jourdain (pp. 435-6), e della *Nova* egualmente il mss. *Anç. Fonds 65,* di cui pure trovasi uno *specimen* nel libro del Jourdain (p. 436).[1] Vero è tuttavia che, se si paragona col breve saggio della *Vetus*, dato dal Jourdain, il testo ricostruito dall'A. sui soli mss. fiorentini apparisce di gran lunga migliore. Ma per un'edizione definitiva non v'ha dubbio che anche i codd. francesi dovrebbero collazionarsi.

La seconda parte del libro discorre dei rifacimenti arabo-latini; che sono due: la traduzione fatta nel 1240 da Ermanno il Tedesco, e detta *Liber minorum moralium* o *Liber Nicomachiae*; e il Compendio Alessandrino-arabo, tradotto dallo stesso Ermanno nel 1243 o 1244. Il *Liber Nicomachiae* si trova stampato in tutte le edizz. di Aristotile col Commento di Averroè; e il Marchesi ne indica due mss. marciani, uno del sec. XIII e uno del XIV. Intorno ad Ermanno si ha la diligente monografia del Luquet (1901),[2] e ad essa attinge l'A. tutto quello che dice di questo traduttore. Che Ermanno avesse avuto l'ufficio di traduttore presso Re Manfredi, come credettero il Cousin e il Renan per una falsa lezione del passo citato di R. Bacone (*Opus tertium* cap. 25: *Hermannus Alemannus translator Meinfredi,* invece di *Herm. Alem. et transl. M.*), fu dimostrato falso dal Luquet, che richiamò l'attenzione sulla vera lezione di quella frase.[3] Ma non bisogna dimenticare che molti anni prima del Luquet l'errore era stato corretto dall'Hartwig,[4] la cui memoria, come quella del Wustenfeld sulle *Traduzioni arabo-latine,* è sfuggita anche al Luquet. Di suo aggiunge il Marchesi alcune buone considerazioni intorno al carattere della traduzione; che non traduce propriamente il testo di Aristotile, ma il commento *medio* di Averroè dell'Etica a Nicomaco. Giacchè è noto che Ibn-Roschd compose su Aristotile tre sorta di commenti: il gran commento, il commento medio, e le analisi o parafrasi:[5] e il medio, citate

[1] Anche nel cod. francese (JOURDAIN, p. 179) la traduzione come nei due codd. laurenziani e a differenza dell'Ashburnamiano (che giunge fino alla fine del libro terzo: MARCH. p. XXV) si arresta al principio del § 5 del cap. XII del lib. III, alle parole ἁμαρτίας φέρομεν (p. 1119 *b*).

[2] *Hermann l'Allemand*, Mém. presenté au Congrès Intern. d'Hist. d. relig. le 8 sept. 1900; in *Revue de l'hist. des relig.* Paris, t. 44, 407-422.

[3] Op. cit. p. 419.

[4] *Centralblatt* cit. p. 185.

[5] RENAN, *Averroès*, Paris, 1861 p. 59. Mi sia lecito notare che è un errore intendere, come fanno i commentatori di Dante, il *gran commento* dell'*Inf.* IV, 144 per tutti insieme i Commentarj aristotelici di Averroè. Dante non ignorava che « la forma del gran Commen-

solo le prime parole di ogni paragrafo, fa seguirvi la spiegazione, in cui si distingue ciò che è del glossatore e ciò che è di Aristotile.

Il Compendio Alessandrino-arabo è un ristretto popolare dell'Etica compilato da filosofi alessandrini, che Ermanno tradusse dall'arabo: ed è conservato in due codici (12954 e 16581) della Naz. di Parigi e nel Mediceo-Laurenz. plut. 89 inf. 41 già descritto dal Bandini (III, 407). In questo reca la data del 1243 e nel parigino 12954 quella del 1244: pur convenendo nel giorno, 8 aprile. In questo ristretto « elementarissimo, semplice e piano ... molti luo« ghi fondamentali, anzi diciam pure tutte le parti più notevoli per « gravità e serietà di enunciati, per difficoltà di contenuto critico, « vengono senz'altro omesse interamente o ridotte alla loro ul« tima e più semplice espressione » (p. 109) « Non mancano tut« tavia le aggiunte dichiarative, e dei brani accolti è spesso vero « e proprio ampliamento » (100). Nell'insieme è un compendio ben fatto. Esso, com'è stato chiarito dallo stesso Marchesi in altro suo studio (*Il compendio volgare dell' Etica aristotelica e le fonti del VI libro del Tresor*, in *Giorn. stor.* XLII, 1-74) fu tradotto, con molti tagli da maestro Taddeo di Alderotto, nella seconda metà del sec. XIII; e questa versione è ricordata da Dante (Conv. I, 10), e seguíta da Brunetto Latini nella seconda parte del *Tresor* non senza modificazioni e perfezionamenti, pei quali Brunetto si rifece dal testo latino.[1] Questo Compendio, servendosi, al solito, del solo cod. Laurenziano, pubblica il Marchesi nella sua appendice. Un altro « aridissimo e superficiale » ne addita nella Bibl. del Conv. di S. Francesco (cod. 584 del sec. XIII) in Assisi, pure in latino. Dà notizia piuttosto ampia del centone di *Dicta sapientium* messo insieme da Roberto d'Angiò, e conservato nel ms. lat. VI, 144 della Marciana, tradotto in francese nei *Dicts moraulx des philosophes* (Sundby, *B. Latini*, Fir. 1884, 47 sg.) e sfruttato nel *Fiore dei fi-*

tario appartiene in proprio a Ibn-Roschd. I filosofi precedenti, Avicenna e Alfarabi, non avevano impiegato altro commentario che la parafrasi, nel genere di quella di Alberto Magno. Si fondeva il testo aristotelico in una esposizione seguita, in cui il testo e la glossa restavano indistinti. Il metodo d'Ibn-Roschd nel *Gran Commento* è tutto differente. Egli prende, l'un dopo l'altro, ciascun paragrafo del filosofo che cita *in extenso*, e lo spiega membro per membro » (RENAN, p. 59): metodo che poi venne seguito da S. Tommaso. Dante dovè riferirsi a questo nuovo metodo di commentare iniziato da Averroè; di cui egli cita appunto il *gran commento* al *De Anima* (Conv. IV, 13 e *De Mon.* I, 3).

[1] Sopra questo punto nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLIV, 483 è stato osservato che « l'A. avrebbe per avventura modificato alquanto le sue idee, se avesse conosciuto in tempo lo scritto concludente che anni sono G. Camus inserì nelle *Memorie dell'Accademia di Modena* su certi frammenti piccardi dell'*Etica* aristotelica compendiata da Br. Latini » (per cui cfr. lo stesso *Giorn.*, XIII, 466). Ma non è esatto quel che nello *Giorn. stor.* si dice delle *risultanze del M.* intorno alla *coltura etica* di Dante, *ben diverse da quelle del Chistoni*. Il M. non ha risultanze sul proposito; e non potrebbe averne diverse da quelle del Chistoni.

losofi attribuito a Brunetto Latini. In questa raccolta sono molte sentenze di Aristotile (dall'A. pubblicate tra i docc. pp. 146-150) estratte per lo piú dalla *Nicomachea,* dall'*Epistola ad Alessandro* e dal *De coelo et mundo.*

Un cenno, in fine, è pur fatto della versione latina del Bruni e del volgarizzamento della medesima per opera probabilmente di Bernardo Nuzzi (su cui v. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte* Catania, 1900, pp. 15 ss. 190-61); nonchè della traduz. della seconda metà del sec. XV, pure in volgare, di un compendio sulla cui origine l'A. non ci sa dir nulla, traduzione attribuita, in un cod. dell'Oratoriana di Napoli e in uno della Marciana, a un Nicolò Anglico. E anche di questa versione l'A. pubblica un saggio tra i documenti. I quali, con l'appendice e le notizie dei codd. costituiscono il maggior pregio del libro.

GIOVANNI GENTILE.

FORTUNATO RIZZI. — *Le Commedie osservate di Giovan Maria Cecchi e la commedia classica del sec. XVI.* Studio critico con lettera-prefazione di Guido Mazzoni. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1904 (pp. 258).

In questo lavoro, che forma il terzo volume delle *Indagini di storia letteraria e artistica* dirette dal benemerito prof. G. Mazzoni, il giovane autore ha avuto lo scopo — come egli stesso dichiara nell'*avvertenza* — « di conferire non soltanto alla cono« scenza delle commedie di G. M. Cecchi, ma anche alla storia « della commedia erudita del '500 in generale ». Ed il fecondo commediografo fiorentino fu bene a proposito scelto dal Rizzi, come punto di partenza e — diremo cosí — di riferimento per un esame piú largo della commedia erudita del sec. XVI, volto a determinarne la natura ed il valore, illustrando specialmente ciò che in essa v'era, piú o meno, d'originale e d'imitato.

L'A., dopo una breve *Introduzione*, in cui tratta, per sommi capi, della vita e delle opere del Cecchi, viene a parlare degli *elementi imitati, derivati* e *originali* delle sue commedie, sí negli *intrichi,* nelle *scene* e nei *motivi comici*, a cui è dedicata la prima parte del lavoro, come nei *tipi*, che il Rizzi esamina nella seconda. E l'esame egli conduce invero con notevole accuratezza, portando la sua attenzione sui *proscenj*, sui *prologhi,* sulle *scene,* sugli *atti*, sugli *schemi*, sui *motivi comici,* sulle *contaminationes* e *viluppi,* sulle *agnizioni,* ed infine rilevando, non senza acutezza, quanto, nel-

l'imitazione stessa, il Commediografo fiorentino seppe introdurre di nuovo e moderno. Passa poi a rintracciare nelle commedie del Cecchi gli *elementi derivati dalla novellistica* e quelli, che si possono dire del tutto *nuovi e originali*.

La via medesima segue l'A. nell'indagine sui varj tipi comici, di cui alcuni, il *vecchio*, il *ragazzo*, il *soldato*, il *parassito*, la *cortigiana* egli riconosce come imitati, per la massima parte, dai Latini, mentre in altri, il *negromante*, la *pinzochera*, la *balia*, la *serva*, la *mamma*, il *dottore*, il *sensale*, il *villano* ci addita i nuovi aspetti, che il Cecchi seppe dar loro, ravvivandoli colla fresca osservazione della vita contemporanea. Chiudono il lavoro sei capitoletti, in cui il Rizzi volle — per cosí dire — fermare i resultati generali, che era lecito trarre dall'analisi minuta sul teatro comico del Cecchi, allargando lo sguardo ad alcuni problemi, che interessano tutta la commedia erudita del '500; cioè *l'uso de' dialetti*, quello *de' versi* o *della prosa*, *de' cori* e *degli intermezzi*, ed infine cercando di tratteggiare in breve la figura della *donna*, quale è foggiata nel teatro comico del Cinquecento, e rilevando di questo gli *intenti satirici e morali*

Questa, per sommi capi, è la tela del lavoro del Rizzi, la quale, se ben condotta, non fu, o c'inganniamo, con pari discernimento impostata. Ed il peccato d'origine sta appunto, secondo noi, nella sua vastità: chè, sebbene l'A. proceda con analisi troppo spesso minuta, l'opera comica dello scrittor fiorentino non appare, non che ricomposta in sintesi felice, neppure analiticamente studiata a sufficienza. E questo non tanto dipende dalle forze dell'A., il quale in giudizj particolari mostra garbata assennatezza, non disgiunta da acume, quanto, come dicevamo, dall'aver egli creduto possibile un'indagine sintetica in argomento *non ancora* analizzato, quanto occorreva, ne' particolari.

Curzio Mazzi, pubblicando, nel '97, un catalogo degli scritti del N., osservava, a ragione, che, fino ad allora, di quanti ne avevano discorso, il piú felice s'era addimostrato il Camerini,[1] le cui pagine, sebbene dettate con gusto squisito e con felice intuito del valore del nostro Commediografo, non avevan tuttavia la pretensione, neppur lontana, d'offrire uno studio compiuto sull'opera del Cecchi. Del quale, che si sappia, non altri trattò di proposito prima del Rizzi, che avrebbe potuto, colla scorta appunto dell'ottimo articolo del Mazzi, trarre vantaggi grandissimi da ricerche accurate nelle biblioteche di Firenze e di Siena, ove fini-

[1] CURZIO MAZZI, *Un catalogo degli scritti di Giammaria Cecchi* in *Riv. delle Biblioteche e degli Archivi*, anno VII, vol. VII, p. 162.

rono, per la massima parte, gli scritti del Commediografo fiorentino. Per non dare che un esempio, diremo che di molte commedie del Cecchi esistono due redazioni diverse, una rappresentata dai mss. senesi, l'altra dai fiorentini, sulla cui importanza i due massimi editori delle commedie del Nostro, il Milanesi e il Tortoli, furono di parere contrario, ritenendo quegli che i mss. senesi rappresentassero la dettatura definitiva,[1] dando invece questi lo stesso vanto ai fiorentini.[2] Il Rizzi, per proprio conto, sta col Tortoli (p. 21); ma d'utilità grandissima e, vorremmo dir, capitale, per giudicare, con piena cognizione di causa, dell'arte comica del N., sarebbegli riuscito, o c'inganniamo, un esame accurato della questione, la quale, con uno studio paziente dei mss., sarebbe stato possibile risolvere del tutto, come cercheremo di dimostrare in un lavoretto, cui attendiamo, sullo stile del Cecchi. E di questo, cioè dello stile, tanto ed a ragione lodato dal Camerini, il quale chiamò il Cecchi *uno de' custodi dell' eterna verginezza della lingua italiana*, come s' occupa il Rizzi? Di alcune commedie del Cecchi esistono, ad es., due redazioni, non solo — come dicevamo — diverse, ma addirittura l'una in prosa, l'altra in verso: anzi nel 1585, quando egli viveva ancora, uscí per i torchi de' Giunti di Venezia, un' ediz. di sue commedie in versi, fra le quali hanno luogo la *Dote*, la *Moglie*, la *Stiava*, gli *Incantesimi*, che, in prosa, avevan visto la luce pure in Venezia, nel 1550. Il Rizzi conosce e cita tale ediz. (p. 22), ma da essa non trae il profitto che avrebbe potuto, molto piú se si consideri che ne esiste, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, una copia — già additata dal Mazzi — con correzioni *autografe*. Il poter sorprendere, per mezzo appunto de' mss. senesi e fiorentini, delle ediz. del '50 e dell' 85, lo svolgimento graduale dell'arte del Cecchi, l'osservarne il progressivo modificarsi, anche negli *elementi intrinseci* dell'opera comica, avrebbero conferito a quella piena conoscenza dell'argomento, che è necessaria a chi voglia dare un giudizio sintetico. E nel carattere del Cecchi invero, passati gl'impeti giovanili d'un ingegno, come il suo, finamente arguto, dovette avvenire, colla calma dell' età piú provetta, una modificazione notevole: questa, se mancano a testimoniarla documenti autorevoli, ci rivelano le sue opere, nel loro progressivo sviluppo. Da prima egli seguí l'andazzo de' tempi e, mirando, piú che ad altro, a divertire altrui,

[1] G. Milanesi, *Commedie di G. M. Cecchi*, Firenze, Le Monnier, 1856 (2 voll. in 16.) riprodotte in ediz. economica nel 1900. Cfr. Prefazione p. VI.

[2] G. Tortoli, *Commedie inedite di G. M. Cecchi*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1855 (1 vol. in 16.). Cfr. Prefazione p. IX.

indulse ad espressioni, a situazioni anche un po' invereconde, e prese di mira, se non cosí ferocemente come il Machiavelli, la casta sacerdotale. Ma, piú tardi, alle commedie succedono le farse spirituali, alle scene, in cui la frase a doppio senso provoca il riso compiacente degli uditori, tengon dietro le lodi del Signore, della Vergine, l'esaltazione della Virtú. Cita il Rizzi, ad es., (p. 144) una scena della *Stiava* (I, 3), nella quale il vecchio Filippo, andando al porto, ov'era giunta da poco la nave del figlio suo, al vedere la finta schiava, che questi aveva condotta, si sente *galluzzare il core;* eppure, con ipocrita ritenutezza, si contenta di toccar la mano alla Schiava, ma con quali pensieri! « I' mi sentii tutto « galluzzare il core... i'non mi potetti tenere ch'i'non gli toc« cassi la mano: oh che carni son quelle! S'io fussi stato altrove, « io avrei voluto vedere se il resto della balla riusciva al saggio » — Or bene, questa « lascivia mascherata e piú turpe » — come ben la chiama il Rizzi — se poté piacere al Cecchi de' primi anni, bramoso delle risa plaudenti di un pubblico allegro, fu da lui riprovata piú tardi, dopo quel cambiamento dell' animo e dell'arte sua, cui accennavamo: tanto che nell'ediz. citata del '85 corresse

. . . . io m' affaccio
In una stella di Cielo, ò ve'poi
E fatti beffe de'sogni! Gismonda,
S' io ti conduco questa colombina
A casa, noi empieren la colombaia.

Però anche quest' apostrofe alla moglie conteneva un' allusione, non certo turpe come la prima, ma troppo chiara, perché il Cecchi, « fatto vecchio e pentito delli errori commessi » (*prol. alla S. Agnese*), non credesse suo dovere di cancellare e correggere cosí *pudicamente* in margine:

. . . . itone al porto
Io trovo che la sua nave è surta
Stanotte appunto et ha condotto seco
Una stella di Cielo, a mio giudizio.[1]

E per lo studio progressivo dell' arte comica del Cecchi, studio che solo avrebbe permesso al Rizzi d' indagare le cause morali,

[1] Non sarà inutile dare qualche altro esempio di tali caratteristiche correzioni, che dimostrano, *all'evidenza*, il cambiamento profondo del nostro Commediografo. Nella *Dote*, il vecchio Fazio, sfogandosi d'un tiro che gli volevano giuocare, esclama (III, 2): « Fu forza che questo fusse un *tratto fratesco*, che sono usi con un, Dio ve lo meriti, a fuggire la fatica e'disagi per l'amor di Dio, e far le guance grasse alle spese de'balocchi che credon loro ». Tutto ciò manca nella stampa del '85! E notevole, nella stessa commedia, è un altro passo che trascriverò: « *Fil.* Orsú, da' qua. Al suo amato figliuolo Federigo di Filippo Ravignani in Firenze. Chi è questo che scrive di figliuolo al mio figliuolo? Sarà un *frate*, ch' ogni cosa

estetiche, letterarie de' varj rifacimenti delle commedie, ond'egli ne modificò talvolta, oltre la forma. anche *lo spirito*, sarebbe stata, a nostro credere, necessaria un' indagine accurata sulla oronologia delle commedie stesse. La tentò già il Rocchi,[1] ma con esito non troppo fortunato, giacché non è difficile riconoscere come egli errasse nel fissare la data dell'*Assiuolo*, riportando il quale al tempo che gli spetta, viene a cambiarsi tutta quanta la cronologia. Egli infatti assegna il capolavoro cecchiano al '47, mentre l'*Assiuolo* non poté esser composto prima della primavera del '49. Nel prologo di questa commedia, l'autore dice infatti d'averla tolta « da un caso, *nuovamente* accaduto a Pisa tra certi giovani « studianti e certe gentildonne »: e nella scena prima dell'atto terzo vien letto un biglietto, che ha la data del 24 febbraio 1549! È possibile che, se l'*Assiuolo* fosse stato recitato nel '47, il Cecchi avesse posto a quella letterina la data di *due anni dopo?* Non crediamo sia legittimo il menomo dubbio; anzi, riflettendo a quel « *nuovamente* accaduto », ci pare lecito concludere che l'*Assiuolo*, pubblicato dal Giolito nel '50 a Venezia, non fu composto se non un anno avanti. Ed, a proposito appunto di quel « nuovamente », il Rizzi prende, o c'inganniamo, un equivoco: ché con tale avverbio, il Cecchi non intese affatto di vantarsi d'aver composta una commedia « *nuova, nuova* », nel senso, in cui mostra d'intendere il Rizzi, contrapponendola a quelle imitate da Terenzio e da Plauto:[2] il contrapposto sta in questo, che il fatto era *realmente* accaduto in Pisa e non, come di solito, preso in prestito dai Latini; ma il « *nuovamente* » (cioè *recentemente*), non è che una *specificazione di tempo*, né vuol dir altro se non che quel caso era *recentissimo*.

s' approprian, come loro » (VI, 7): questo, nella seconda redazione non fu toccato, salvo la sferzatura al *frate:*

« . . . . . . al suo amato
Figliuolo Federigo di Filippo
Ravignani in Firenze. Chi è questo
Che scrive di figliuolo al mio figliuolo?

Nella *Moglie*, egli spinge lo scrupolo fino a togliere, secondo il sacro comandamento, la parola « *Dio* », tanto che, ove aveva scritto: « *Dio* mi ajuti, ch'io non pigli la fallace » (II, 1) corresse:

. . . . . . i cieli
M'aiutin, ch'io non pigli la fallace;

e mutò: « Può fare Dio che voi siate tutti fracidi » (IV, 9), in un:

Può fare il Cielo che voi siate tutti etc.

Cosí pure, negli *Incantesimi* (I, 1), Barbera ed Ermellina non son piú *pinzochere*, ma *vecchie*, e dove questa, rivolgendosi alla compagna, diceva: « Barbera, e' lo sa *Iddio* quando e' mi increace etc. », non pronunzia, nell'ediz. del '85, il sacro nome. E mi pare che basti!

[1] R. Rocchi, *Drammi spirituali inediti di G. M. Cecchi*, Firenze, succ. Le Monnier, 1895-1900. Cfr. I vol. Prefazione, p. XXVII.

[2] Cfr. p. 78 n. 2 e p. 25 n. 2.

Ma, per ritornare allo stile, non era forse da tralasciarsi l'esame dell'efficacia, che la schietta fiorentinità e vivezza di quello poterono esercitare sull'arte del Cecchi, ravvivandola — per cosí dire — e dandole aspetto di originale e nuova, là dove meglio ebbero agio d'esplicarsi le grazie della pura favella di lui. E per contrario, conveniva condurre di pari passo con questa, l'indagine degli elementi che l'ampia e, diremmo, diuturna pratica de' comici latini, fece al Cecchi, anche inconscientemante, assimilare. Cosí l'esame dell'imitazione classica, cui è dedicata la massima parte del libro del Rizzi, non limitato alla *materia*, ma esteso anche con pari cura alla *forma* (la quale conviene esaminare *a sé* e *per sé*, pur riconoscendola col Croce come unita, nel *fatto estetico, indissolubilmente* colla materia stessa) sarebbe riuscito piú completo assai e concludente. L'A., ad es., dice, ed a buon dritto, che il motivo comico talvolta nel Cecchi è « sí profondamente *in*« *fiorentinito* che lo spettatore, quasi dimenticandosi il modello, è « tentato di crederlo originale e nuovo » (p. 65): ma e l'osservazione del Ginguené, che egli cita a questo proposito, che cioè « les noms, les circostans, les moeurs, tout y est devenu florentin », ed il resultato cui crede di dover giungere, dopo il suo esame diligente, là ove conclude che « il popolino e la gente minuta piú « apertamente palesano l'originalità e la *fiorentinità* dell'ingegno « del Comico » (p. 139), non danno forse ragione a quanto dicevamo sopra, che cioè la vivezza e la grazia nativa del linguaggio del Cecchi, là ove maggiormente poterono esplicarsi, come ne' caratteri piú umili e popolari, ebbero tanta forza, da fare apparire anche il *substratum*, se pure tratto dai latini, « rinnovellato di « novella fronda? »

E, quanto a stile, anche il Rizzi è vivace, spigliato e cerca nella sua prosa di riprodurre l'elegante festività del suo autore: lo consiglieremmo però a non abusare di queste sue attitudini, per non cadere nel manierato e nell'artificioso.[1] È giusto però riconoscergli il merito d'aver voluto *allietare* la materia del suo lavoro, che è buona promessa di altri, in cui egli, temperando la vivacità dell'ingegno, pronto ed agile, colla pacatezza di ricerche piú pazienti e compiute, saprà trarre tutto il profitto dalle sue buone disposizioni agli studj letterarj.

U. Scoti-Bertinelli.

[1] Perché usa ad es., forme quali *rinfrancescare* per *rinfrescare* (cfr. p. 187 « ... in ricercare nuovi motivi o gruppi o nel *rinfrancescare* i vecchi », cosí a p. 72, 147 ecc.), e preferisce (p. 40), *ridevole* (p. 58) ecc., che sanno di leccato da lontano un miglio o locuzioni come « *in casa la* fanciulla amata » (p. 54, cfr. anche p. 90 ecc.), le quali, se adoperate comunemente dai Cinquecentisti, non hanno ragione per esser preferite alle nostre usuali?

U. Congedo. — *La vita e le opere di Scipione Ammirato* (*Notizie e ricerche*). — Trani, V. Vecchi, tip. ed., 1904. in 8.° pp. 410 (estr. dalla *Rassegna Pugliese*, vol. XVIII, fasc. 10 e sgg.).

Intorno all'autore delle *Storie fiorentine* possediamo un dotto articolo bio-bibliografico del Mazzuchelli, una vita per molte parti manchevole e difettosa dell'istoriografo della letteratura salentina, Domenico De Angelis, e alcuni contributi biografici non ispregevoli, pubblicati or non è molto da S. De Simone e C. Valacca. Il prof. U. Congedo si è proposto di ritessere minutamente la vita del fecondo poligrafo leccese e di riprenderne in esame gli scritti molteplici, particolarmente gli inediti. E ci sembra ch'egli sia riuscito assai bene alla prova, dandoci una monografia diligente e ricca di notizie inedite, sobria e di facile lettura, nella quale sono poste in bella luce le attività varie dell'A., di commediografo, di trattatista, di poeta e di storico.

L'opera è divisa in dodici capitoli, nei quali il racconto della vita si alterna e si intreccia all'illustrazione degli scritti, disposti secondo l'ordine cronologico della composizione o della stampa. Il primo illustra il gentilizio dell'A., nato a Lecce di nobile famiglia oriunda fiorentina il 7 ottobre 1531, e narra i primi anni della sua vita e il primo soggiorno a Napoli e a Venezia. A Napoli l'A. anziché attendere agli studj di giurisprudenza e frequentare le aule universitarie, coltivò le lettere e partecipò alle conversazioni di casa Rota; e a Venezia, ove si era recato « con l'animo di mettersi a servizio di qualche ambasciatore e conoscere cosí le corti », continuò gli studj letterarj, strinse amicizia collo Speroni, coll'Aretino, coll'Amalteo, col Ruscelli e con Domenico Veniero, e compose gli argomenti dell'*Orlando Furioso*, il poema di lui prediletto, e un poemetto nell'arte poetica, d'imitazione trecentista, dal titolo: *Il Trionfo d'Apollo*, ora smarrito. Fuggí di Venezia (1555) per un'avventura amorosa, e dopo aver fatto inutili tentativi per allogarsi presso la corte pontificia, fe'

ritorno a Lecce (1557), ove fondava un'accademia, che ebbe vita assai umile e modesta, e si denominò dei *Trasformati*. Lo stesso titolo reca una commedia dell'A., composta, come sembra, verso quello stesso tempo: alla quale il C. dedica un esame accurato e diligente. Il II capitolo tratta anche del dialogo *Dedalione*, d'imitazione platonica, nel quale l'A. si è proposto di « mostrare veramente qual sia l'ufficio del poeta, e che intenda egli di fare con l'istrumento dell'arte sua », e del *Marcmonte*, dialogo morale intorno alle ingiurie, alla vendetta e al duello. Il nuovo soggiorno a Napoli dell'A., la protezione concessagli dalla famiglia Carafa, le edizioni da lui curate delle *Rime* di Bernardino Rota (1560), suo intrinseco, con dotti commenti ai sonetti in morte di Porzia Capece, e il *Trattato delle Imprese*, operetta assai curiosa intorno ad un uso comunissimo nel sec. XVI, formano il soggetto del III capitolo. Al quale seguono abbondanti e diligenti ragguagli intorno alla prima opera storica dell'abate leccese: *Delle antiquità del regno di Napoli dopo che cadde il Romano Impero et de suoi re et delle famiglie nobili napoletane:* compendio pregevole, ma saltuario, della storia del regno napoletano sino all'anno 1501, e voluminosa raccolta di notizie sulle istituzioni, sui re, e sopratutto sulle famiglie nobili dell'Italia meridionale, desunte da scritture inedite e tratte da innumerevoli archivj e biblioteche, anche private, che l'A. iniziò durante il soggiorno a Napoli, e lasciò poi incompiuta pubblicandone estratti; come la storia dei duchi di Benevento e di Salerno, le vite di Ladislao, di Giovanna ecc. Le strettezze nelle quali l'A. versava, e l'ingratitudine dimostratagli dalla corte napoletana, dalla quale non ottenne quella provvisione fissa, che desiderava per attendere con tranquillità ed agio alla composizione della storia del Regno, indussero l'A. ad abbandonare nel 1568 la città partenopea e trasferirsi a Firenze, ove sperava trovare maggior favore presso la corte medicea, splendida per ospitalità liberale e per illuminato mecenatismo. Ivi lo ritroviamo nel capitolo V; amico del Borghini, di Leonardo Salviati, dell'Adriani e di G. Batt. Strozzi, distinto e onorato dai Granduchi Cosimo e Francesco I, protetto dal celebre segretario Vinta, e incaricato di scrivere le *Storie Fiorentine* in qualità di storiografo ufficiale. Nel cap. VI il C. esamina le genealogie delle Famiglie nobili napoletane, pubblicate parzialmente l'anno 1580, e le Fiorentine, compilate negli anni dal 1580 all'82 in omaggio e per gratitudine ai nuovi amici e protettori, e date alle stampe diciassette anni dopo la morte dell'A. dal suo erede Cristoforo Del Bianco. Questi scritti hanno gli stessi pregj, già riscontrati nelle *Antiquità del regno di Napoli,* della esattezza e della diligenza; e

gli *Opuscoli*, che seguono per ordine di tempo (furono pubblicati nel 1583), e trattano di argomenti storici e filosofici (*Della ospitalità*, *Della diligenza*, *Se gli onori si debbano procurare* ecc.), meritano qualche attenzione come utili documenti per la storia del costume, e saggi non ispregevoli di sane dottrine morali sulla condotta dell'uomo, domestica, sociale e civile. Il C. ne discorre nel capitolo VII, e illustra anche la parte avuta dall'A. nelle contese accesesi intorno alla *Gerusalemme Liberata* fra Camillo Pellegrino e gli Accademici fiorentini, e nelle dispute svoltesi nelle adunanze degli *Alterati*, presso i quali l'A. parlò in difesa dell'autore del *Furioso*.

Colla pubblicazione dei *Discorsi vari* (1585) l'A. ci appare sotto un aspetto nuovo; non piú di erudito, che studia i minuti fatti particolari, e di genealogista, che indaga e registra le vicende private di nobili famiglie, ma di storico e di politico, che ricerca le leggi onde si reggono gli Stati, e affronta importanti questioni religiose e politiche, e tenta sintesi storiche. I primi cinque Discorsi, che trattano del dominio temporale dei papi, sono volti a confutare la famosa sentenza del Machiavelli, che la divisione d'Italia deve attribuirsi all'opera della Chiesa romana, poiché questa non fu mai cosí forte da far l'Italia unita, né mai cosí debole da permettere ad altri di unificarla, e cercano dimostrare la legittimità del dominio pontificio e la sua utilità per la nazione italiana. Le altre sono Orazioni, talora non prive di calore e di eloquenza, ai principi cattolici per indurli a prendere le armi contro la potenza dei Turchi risorgente dopo la battaglia di Lepanto. Seguono altri Discorsi sullo stesso argomento, diretti ai signori napoletani, a Filippo II, re di Spagna e al pontefice Clemente VIII, e composti negli anni dal 1594 al 1598 (cap. VIII). Gli ultimi anni della vita dell'A. trascorsi senza avvenimenti di grande importanza nel tranquillo ritiro di Fiesole, fra mezzo a pratiche religiose, ad esercitazioni poetiche (l'A. tradusse o meglio parafrasò in quel tempo i salmi davidici, e attese alla composizione di un Canzoniere sacro, edito postumo) e ai prediletti studj storici e genealogici, offrono materia ai capitoli IX e X. L'Ammirato mancò ai vivi il 31 gennaio 1600 in età di sessantanove anni. Gli ultimi capitoli (XI e XII) sono dedicati alle opere piú importanti del letterato leccese, alle quali è tuttora raccomandato il nome suo: i *Discorsi di Tacito* e le *Storie Fiorentine*. Il C. pone bellamente in luce il valore delle dottrine svolte nei *Discorsi* intorno al principe e allo stato, e mostra come l'A. meriti d'essere annoverato nella schiera non ingloriosa e non breve di quei politici italiani fioriti nella seconda metà

del sec. XVI, che vollero ricercare e riporre il fondamento di uno stato forte e potente nel buon costume, nell'osservanza delle leggi morali e della cristiana educazione. Il giudizio del C., che « assegna al libro dell'A. il primo posto fra quanti trattarono di politica sulla fine del sec. XVI » non eccettuato il Botero, ci sembra alquanto parziale; ma egli osserva giustamente, che le teoriche dell'A. quantunque possano sembrare alquanto retrive e reazionarie, sono tuttavia da interpretarsi e da valutarsi a seconda delle mutate condizioni dei tempi, e poggiano su forti e saldi principj morali. Le *Storie Fiorentine* poi, che vanno dalla fondazione della città all'anno 1574, e alle quali l'A. attese per ben vent'anni consultando innumerevoli archivj toscani pubblici e privati, sono bell'esempio di quella critica accurata, erudita e prudente, che già aveva usato innanzi a lui il Varchi, e dovea essere vanto della storiografia italiana del secolo XVII. L'A. lungi dal poter gareggiare per l'eleganza dello stile cogli storici umanistici, e per profondità di concetto coi nostri scrittori politici della prima metà del 500, si è meritata la fama d'uno dei piú accurati storici cinquecentisti. E tale fama gli è confermata dall'accurata disamina del C., alla quale forse avrebbero aggiunto maggior pregio piú accurati e piú minuti riscontri colle fonti e cogli storici antecedenti.

Luigi Ferrari.

Adele Vitagliano. — *Storia della Poesia estemporanea nella Letteratura italiana.* — Roma, Loescher, 1905 (18.°, pp. XVII-268).

Il presente lavoro si propone di studiare « dal punto di vista storico-artistico il fenomeno della poesia estemporanea » (p. VII); quale segnatamente fu dallo scorcio del '600 sin oltre la metà dell'800. Prima d'allora abbiamo, secondo l'A., improvvisatori, o popolareggianti, come nel '3 e '400, o cortigiani, come nel '500; ma non una vera e propria poesia estemporanea, « cosciente genere letterario » (p. X), esercitato come una professione. Ciò non di meno l'A. prende le mosse dai tempi primitivi, dà un rapido sguardo alle letterature classiche, e passa in rassegna tutti gli

improvvisatori italiani de' primi secoli, avanti di aprire con Bernardino Perfetti la lunga e non gloriosa schiera che si chiude con Giuseppe Regaldi, Eliodoro Lombardi, Giannina Milli.

Sorta nell' atmosfera arcadica, quando la poesia non era piú che un giuoco accademico destinato ad accarezzare l' orecchio coi suoni, la poesia improvvisa rivaleggiò durante il '700 con la meditata; ottenne, anzi, piú facili e piú clamorosi trionfi; ché, sul Campidoglio, riconsacrato alle Muse dal Petrarca, Bernardino Perfetti e Corilla Olimpica cingevano la corona d'alloro, che non ebbero il Metastasio, il Parini, l' Alfieri.

Ma richiamata l' arte, dal Parini e dall' Alfieri, a esercitare un alto ufficio civile, il vuoto dilettantismo della poesia improvvisa, aggirantesi sempre in un vecchio ciarpame biblico-storico-mitologico, doveva morire. Si fece banditrice de' fasti napoleonici con Francesco Gianni, rivale del Monti; tentò con lo Sgricci la tragedia, si fece ella stessa strumento di rivoluzione, finché, venutole meno con il compirsi dei destini italici anche l' intento patriottico, finí per estenuazione; e dopo aver suscitato tanti delirj, oggi è meritamente tenuta in dispregio.

Nuovo è certo il lavoro della Vitagliano; la quale vi si è accinta con amore e diligenza grande, porgendo agli studiosi copiose notizie pazientemente cercate e non pochi giudizj ben meditati. Non diremo per altro che sia sfuggita interamente a quelli che son difetti comuni degli esordienti: una certa verbosità, una soverchia minuzia, un ripetersi di frequente, un indugiarsi volentieri su alcuni particolari che sanno di romanzesco; i trionfi erotici del Regaldi, ad esempio, e la « prosaica debolezza » di Giannina Milli, la quale si sarebbe fatta piú giovane di due anni, e « avrebbe esordito improvvisatrice a sette, e non piú a cinque anni » (p. 220), quale importanza hanno per la loro poesia? Manca, se non erriamo, alla Vitagliano quel certo senso della misura, che nel vasto materiale raccolto scevera con sicurezza ciò che serve come preparazione, da quanto deve apparire come resultato finale. Cosí la prima parte, dovendosi ridurre per confessione dell' A. stessa « ad una raccolta di biografie dei piú celebrati improvvisatori, e di giudizj e impressioni su di essi dei loro contemporanei » (p. X), poteva essere piú breve e raccolta. Omessi potevano essere i due primi capitoli, i quali sfiorano problemi ardui ad accostarsi senza una seria coltura scientifica.

Anche la seconda parte, la piú importante, procede per biografie indipendenti tra loro. Ciò rende difficile afferrare l' unità

organica del lavoro, e fra mezzo a tante minutissime notizie biografiche si smarriscono un po' troppo le osservazioni generali, i confronti, le sintesi, che spesso l'A. fa opportunamente, determinando per mezzo di queste lo svolgersi della poesia estemporanea. Nel giudicare per altro il valore dei singoli poeti le manca, ci pare, una perfetta determinatezza, almeno nell'espressione, per modo che talora si rimane dubbiosi non sia per avventura caduta in contraddizione. Né si capisce bene se ella, in fondo, ammiri o deplori questa particolarità dell'ingegno italiano. È la poesia estemporanea una « declamazione vacua, leziosa, superficiale », o « un prodigioso esperimento di alcune fra le piú nobili facoltà dello spirito umano? » (p. 179).

Troppo recisamente severo ci sembra il giudizio sul Bettinelli (p. 104), e piú quello sul Monti (pp. 105 e 122-23). Che il Monti non abbia avuto tempra adamantina di carattere, pur troppo è vero; ma quanti l'ebbero in quegli anni di vertiginosi rivolgimenti? Non certo il Gianni, « l'ammirazione » (e diremmo piuttosto l'*adulazione*) del quale per Napoleone, non sappiamo perché debba esser piú « sincera » di quella del suo piú glorioso rivale; come, sempre a proposito del Gianni, ci riesce difficile conciliare la lode attribuitagli di « gusto grande della forma » con il biasimo, immediatamente soggiunto, di « difetto di castigatezza e di eleganza » (p. 123). E per quanto oggi nessuno piú direbbe col Manzoni che il Monti ebbe « il cuor di Dante », troppo irriverente è chiamarlo senz'altro « la personificazione del Girella, nel letterato italiano » (p. 122) e « meraviglioso verseggiatore cortigianesco » (p. 123).

Né diremmo esatto quanto l'A. scrive del Romanticismo, « nuova servitú intellettuale che non meno dell'Arcadia sembrava voler distrarre dal grande compito (la redenzione della patria) gl'Italiani ». Ma il Romanticismo cominciò, non come *servitú*, sí bene come *libertà* intellettuale: sciogliere le menti dalla servile imitazione dei classici, ricondurre l'arte a trarre ispirazione dalla vita presente, accendendosi delle passioni che fervevano fra il popolo, furono i cànoni della nuova scuola. Grisostomo informi; informi il *Conciliatore*, costretto a sospender le sue pubblicazioni dall'Austria. I languori fantastico-sentimentali furono una malattia del Romanticismo, non IL Romanticismo, quello almeno che alla patria preparò il '21 e in arte mise capo ad Alessandro Manzoni.

Tutto il lavoro, del resto, avrebbe avuto bisogno di piú attenta elaborazione, come la stampa di revisione piú accurata. La

materia tutta quanta poteva e dovevasi meglio foggiare e condensare, togliendo anche le troppo frequenti ripetizioni, specialmente dei giudizj sul carattere dell'improvvisazione nei diversi temi. Sarebbero allora probabilmente sparite certe trascuratezze di forma, come ad esempio, a p. 77: *A fomentare* poi *questa tendenza, osserva* poi *il De Marchi*, e a p. 221: *Essa* versò *sempre nei versi i suoi dolori* ecc., e tolti via vocaboli strani, come a p. 158 *serratezza di stile*. Non si sarebbero storpiati molti nomi, come *Moroni* per *Moreni*, *Boffo* per *Bosso*, *Bottaro* per *Bottari*, *Tornovo* per *Fornovo* ecc. Ritornando attentamente sul già scritto, non si sarebbe asserito che il presidente De Brosses era ambasciator francese a Firenze (p. 61), né che in Toscana gli *Strambotti* si chiamano *Stornelli* (p. 186), né dell'Alfieri fatto un contemporaneo e riprensore dello Sgricci (p. 156), né adeguati alla Bandettini per valor poetico il Cesarotti, il Pindemonte, il Mazza, il Mascheroni (p. 105), né ad Antonio Pucci canterino attribuito un *ingegno straordinario* (p. 8), né qualificati il Giachi e il Ciofi per *Tirtei della rivoluzione toscana del '48* (p. 251). Anche, certi scabrosi particolari sui turpi costumi che rimproveravansi allo Sgricci (p. 154), dopo più matura considerazione, si potevano ommettere del tutto, o solo fugacemente accennare. Queste ed altre mende, confidiamo che sarebbero sparite, se minor fretta o più cura avesse presieduto alla composizione del lavoro, e alla stampa.

Laudomia Cecchini.

COMUNICAZIONI.

L'ITALIA E I POETI LATINI DEL RINASCIMENTO GERMANICO.

« Heutzutage liest kein Mensch mehr die lateinischen Dichtungen der deutschen Humanisten », osservava il Menzel piú di quarantanni fa.[1] Oggi, in Germania, una società di studiosi con a capo Max Herrmann intende unicamente alla pubblicazione critica di testi latini del sec. XV e XVI,[2] ed una schiera di ricercatori, non numerosi, ma ben agguerriti, va illustrando con amorosa cura quei monumenti; nei quali tra molte scorie sono nascoste non poche gemme. Come se n'avvantaggi intanto la storia del Rinascimento, si renderà persuaso, chi voglia scorrere l'ampio capitolo, che il Goedeke dedica alla poesia umanistica,[3] o quanto si raccoglie via via con operosità mirabile nei *Jahresberichte für neure deutsche Litteraturgeschichte.*[4] Ma umanisti e poeti fiorirono in Germania numerosissimi, e furono, come in ogni altro paese, straordinariamente fecondi; quindi è, che oggi ancora, dopo tante fatiche, ben pochi testi ci è dato leggere, che non siano in stampe assai rare e scorrette del Quattro e del Cinquecento, e l'eccellente opera del Geiger[5] ha giovato solo alla fama di alcuni tra i principalissimi, altri lasciando nell'ombra, che saranno messi ben presto, speriamo, in piena luce. Onde non fa maraviglia, che storie letterarie diffusissime, come quelle del Koenig, di Otto v. Leixner, di F. Vogte, di Max Koch e dello Scherer, o non parlino, o accennino ben fuggevolmente alla nuova poesia latina; e tanto meno che il Gervinus, ai tempi suoi, l'abbia trascurata affatto.

[1] *Deutsche Dichtung*, Stuttgart, 1859, II, 267.

[2] *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts*, Berlin, Verlag von Speyer & Peters; ed ora: Weidmannsche Buchhandlung. Un'*Antologia* con passi tratti dai migliori poeti latini del nostro Rinascimento, comparirà tra non molto nella Raccolta, a cura dell'autore di quest'articolo.

[3] *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*, Dresden, 1884, I e II.

[4] Stuttgart, dal 1890.

[5] *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882.

I poeti latini del Rinascimento germanico sono ancora meno noti in Italia; non mi è mai capitato anzi, di vederne accennate le relazioni coi poeti nostri. E pure, in nessun tempo forse, vincoli intellettuali cosí saldi strinsero l'Italia alla Germania, come durante la Rinascita. L'Italia è il sogno, l'aspirazione dei vecchi umanisti tedeschi, a cui le nebbie del settentrione velano il bel sole della classicità; la stessa voce allettatrice, che parlerà a Goethe tre secoli dopo, li chiama al paese degli aranci in fiore. Giacomo Wimpheling, vecchio, chiamato a Roma per una ridicola contesa fratesca, maledice ai suoi acciacchi, che gli impediscono il viaggio: vedere ed ammirare i monumenti dell'Urbe è stato pensiero vigile della sua vita.[1] Ma Corrado Celtis, percorre in lungo e in largo l'Italia, visita Padova, Ferrara, Venezia, Roma, stringe relazione coi nostri dotti e ne apprende i metodi; indaga l'ordinamento dei nostri Studj, e legge i nostri poeti. Tornato in Germania, la mente disciplinata alle ricerche filologiche, ma l'animo caldo di sensualità, fonda Accademie e società di dotti, pubblica testi antichi, e canta d'amore con mollezza ed eleganza pontaniana, onde è coronato poeta da Federigo III imperatore.[2] E dopo di lui scendono Joannes Rhagius Aesticampianus, Jacob Locher detto Philomusus, Joannes Dantiscus, Georgius Logus, Euricius Cordus, Ulricus Hutten, Petrus Lotichius Secundus, Petrus Lindenbergius, Joannes Caselius, Henricus Porsius, Bernardus Praetorius, Paulus Melissus;[3] scendono, sprezzando i disagj dell'aspro viaggio, a rapire qualche scintilla del fuoco sacro, onde ardono gli Italiani. Tornati in patria ed accolti ad onore, conquistano cariche, ottengono lodi poetiche e corone; agli avidi discepoli narrano le glorie del classico paese. Un viaggio in Italia è ritenuto necessario compimento della cultura acquistata nelle scuole del paese; è argomento di vanto fin negli Epitalamj.[4] E come attenti osservano quegli umanisti, e come hanno l'animo pronto all'ammirazione! La natura selvaggia delle Alpi non li intimi-

[1] J. A. von Riegger, *De Jacobi Wimphelingii theologi vita et scriptis*, in *Amoenitates literariae friburgenses*, Ulmae, 1776, p. 286 e seg.

[2] H. A. Erhard, *Geschichte des wiederaufblühens wissenschafftlicher Bildung*, Magdeburg, 1827-30, II, 1 e segg.

[3] Conservo i nomi latini, secondo l'uso germanico, salvo a coloro, che pubblicarono opere, o amarono farsi chiamare col vero nome. Del resto, cotesti umanisti hanno spesso un modo cosí curioso di latinizzare il loro nome, che è difficile e pericoloso volerne rintracciare la forma primitiva.

[4] *Epitalamio* di Jacob Strasburgus a Georgius Fabricius, in *Deliciae Poetarum Germanorum, Francofurti*, 1612, VI, 582-609.

disce, come alcuno dei nostri; ed è una gloria, se possano dire, come Hermann Busch:

Transcendi nivibus concretas tristibus Alpes![1]

Ma a Georgius Sabinus, che sente, come pochi altri uomini del Rinascimento, la poesia della montagna, le Alpi inspirano armonie nuove e colori nuovi:

.... ad Alpes
Tendimus aequantes nubila summa jugis;
De quibus in praeceps tantum vallesque sub imas
Ardua suspectus, quantus ad astra patet.
Grando cacuminibus nixque indurata recumbit,
Semper in his acri frigore saevit hiems.
Atque resolvuntur nimbi caurique furentes,
Importuna nigro turbine bella gerunt.
Avulsasque ferunt ornos et fragmenta montis,
Fragmina, quae tanto lapsa fragore cadunt,
Ac si vasta ruat sublimis machina coeli;
Attulit incautis saepe ruina necem.
Saepe viatores aestivis mensibus illic,
Gorgone ceu visa, diriguere gelu;
Saepe per angustas fauces oppressit euntes
Labentis moles conglomerata nivis;
Nec minus innumeri decurrunt Alpibus amnes,
Grandia qui rapido vertice saxa rotant;
Quaque volutatur per adesas spumea cautes,
Proruit insani gurgitis unda vias.
Exhalant nebulas imae fumosque cavernae,
Hi loca caeruleis nubibus apta petunt;
Protinus inque nives abeunt imbresque soluti,
Aerii montis cum tetigere jugum,
Aut saliente movent cum grandine fulminis ignes;
Icta repercussis Alpibus aura fremit.[2]

Quindi è chiaro, come Simon Lemnius, suo discepolo, con tanta passione e vigor di poesia ci conduca tra balze e burroni, dove si maturano i fati dell'indipendenza retica.[3] Ma quando dal

[1] HERMANNI BUSCHII MO | NASTERIEN. *Carmina*, s. l. n. d.

[2] *Poemata* | GEORGII SABINI BRANDE | BURGENSIS ecc Lipsiae | Cum Privilegio Decennii, [MDLXXXI], p. 56-57.

[3] *Die Raeteis von* SIMON LEMNIUS *schweizerisch-deutscher Krieg von 1499*, Chur, 1874, VI, 282 e segg.

Brennero appaiono al maestro di lui le prime convalli italiche, ecco erompere dall'agile distico il saluto del Petrarca!

Salve terra ferax Cereris dulcisque Lyaei,
  Omnibus optatis terra referta bonis!
Non ager Aegipti, pinguissimus ubere glebae,
  Laudibus aut certent rura beata tuis;
Quamvis illa quidem natas sine semine fruges,
  Agricola bobus rus nec arante ferant.
Salve magna parens, doctorum altrixque virorum,
  Exculti qua nos erudiente sumus.
. . . .
Induit ingenuos per te Germania mores,
  Doctrinaeque tuis fontibus hausit opes.
Quam te magnificae decorant urbesque potentes!
  Maius terra tuis urbibus ecquid habet?[1]

Con passione non minore, sebbene con verso piú languido ed impacciato, volse il Mellemannus il saluto suo all'Italia. E cantò le ricchezze di Genova e di Venezia, e i verzieri fiorentini.[2]

Ma l'Alta Italia, come piú conosciuta, torna piú frequente nei versi dei poeti germanici. E Venezia, sopra ogni altra città, ha l'onore di carmi; Venezia, cui Petrus Lindenbergius vanta come la prima città del mondo dopo Roma,[3] e saluta ammirato, arrivandovi il giorno dello sposalizio del mare:

Quis pompam et populi strepitum, quis classium acervum,
Excoctumve aurum, preciosaque pondera gazae,
Quam retinet divi templum venerabile Marci,
Commemorare queat? quis toto ex orbe profectos
Hoc sub sole homines? . . . .[4]

Ulricus Hutten ne canta i rosaj degni di quelli di Pesto, i giardini, le ville, i palazzi ergentisi al cielo;[5] Georgius Fa-

1 *Poemata*, p. 60.
2 *Deliciae Poetarum Germanorum*, IV, 511.
3 *Del. Poet. Germ.*, III, 1131.
4 *Del. Poet. Germ.*, III, 1149.
5 *Del. Poet. Germ.*, III, 700.

bricius il venerando Senato, le agili gondole, il popolo gajo;[1] stupisce Euricius Cordus, non tanto si contentino gli uomini della terra, che non vogliano edificare, anche in mezzo alle acque; e celebra la città qual sede singolarmente grata alle Camene.[2]

Ma alcuno volge i suoi canti a Genova, già capo del mondo, dai palazzi gareggianti di altezza e splendore;[3] e chi rende note le glorie di Padova, la città italica piú antica, fiera del suo Studio; di Verona per il paesaggio splendida, asilo di dotti; di Milano nelle scienze e nelle arti industre, stella fulgente d'Esperia, capitale degli Insubri.[4] La virgiliana Mantova ha degno canto da Euricius Cordus:

En optata diu tandem te, Mantua, cerno,
  Inclyta divini patria Virgilii.
Hic patulae recubans olim sub tegmine fagi,
  Pascentes cecinit Tityrus inter oves;
Hos Meliboeus agros, haec dulcia rura reliquit,
  Hic vitreis undis Mincius ille fluit.
. . . .
Salve perpetuo notissima nomine sedes,
  Qua madet extremis ultimus orbis aquis.[5]

Ma fra tanti poeti, uno solo, Georgius Fabricius, si ricorda, che a Ravenna posa la salma del divino Poeta, e vi si reca reverente.[6] A Bologna tocca il verso elegante di Petrus Lotichius Secundus, il poeta meglio noto e piú celebrato del Rinascimento germanico.[7] Ritornando alla città dotta, dopo soli cinque giorni d'assenza, la saluta con non minor gioia, che se fosse la sua patria, da cinque lustri non piú vista:

Musis amica, dedicata Gratiis,
  Flos urbium Bononia,
Seu culta mavis noncupari Felsina,
  Utroque pulchra nomine,

[1] *Del. Poet. Germ.*, III, 1.

[2] *Opera poetica* | Euricii | Cordi Simesusii | *Germani Scriptoris omni* | *um festivissimi* | ecc., 1564, Francofurti, c. 160 v.; cfr. anche Sabinus, *Poemata*, p. 62.

[3] B. Praetorius, in *Del. Poet. Germ.*, V, 485.

[4] P. Lindenbergius, in *Del. Poet. Germ.*, III, 1131; cfr. per Padova anche P. Lotichius Secundus, *Poemata Omnia*, rec. Burmannus, Amstelodami, CIƆIƆCCLIV, *Elegiarum*, III, 4.

[5] *Opera poetica*, c. 152; cfr. Lindenbergius, in *Del. Poet. Germ.*, III, 1131.

[6] *Del. Poet. Germ.*, III, 2. Cfr. la visita di P. Lotichius Secundus alla tomba del Petrarca in Arquà. (*Poemata Omnia*, *Elegiarum*, III, 4).

[7] Cfr. Lindenbergius, in *Del. Poet. Germ.*, III, 1131.

Salve, o venusta civitas, quam vitreo
Rhenus pererrat agmine!
. . . .
Vix cerno turres, incipitque maximo
Cor exilire gaudio;
Animus liquescit, uberesque lacrimas
Dulcis voluptas exprimit.
I, sparge flores, i, meas, puer, tege
Molli fores amaraco.
. . . .
Salve o venusta ter quaterque Felsina
Et incolas tuos bea![1]

Con simile grazia il Marullo cantò di Siena, delizia della penisola italica, lieta delle sue torri, sede grata alle Muse.[2] Ma a Firenze corre l'agile strofe del Lindenbergius:

Non pulchra, sed pulcherrima,
Non bella sed bellissima,
Est civitas Florentia;
Quam qui videt, Romam alteram
Latique partem maximam,
Vidisse sese praedicet;[3]

mentre G. Fabricius a parte a parte ne descrive le bellezze, ammirando le porte del Ghiberti e il campanile giottesco, il palazzo dei Medici e la biblioteca Laurenziana, dove lo guida il Vettori, svelandogli i tesori impareggiabili.[4] Il mezzogiorno d'Italia sembra esser poco noto ai nostri poeti; Napoli soltanto ed i suoi dintorni inspirano a taluno versi di certa forza.[5] Il già ricordato Fabricius c'intrattiene piacevolmente su certa sua salita sul Vesuvio, che fa rammentare quella ben piú celebre del Petrarca sul Ventoux.[6]

Ma non v'è poeta quasi, che non faccia Roma segno alla reverenza dei suoi omaggj, o al furore delle sue invettive. Giacché

[1] *Poemata Omnia, Carminum*, I, 34.
[2] *De Laudibus Senae*, in *Poetae tres elegantissimi*, Parisiis, 1582, c. 33-33 v.
[3] *Del. Poet. Germ.*, III, 1131.
[4] *Del. Poet. Germ.*, III, 26 e segg.
[5] Lindenbergius, in *Del. Poet. Germ.*, III, 1131.
[6] *Del. Poet. Germ.*, III, 17; a lui sono note Nisida, Baja, Fondi, Cuma e nell'Italia Centrale, Pisa, Siena, Lucca, Pistoja, Urbino, Perugia, Spoleto ecc. ecc.

se alcuno, come Eobanus Hessus, si ferma, l'animo compreso dell'antica grandezza, innanzi ai monumenti, ch'eressero i popoli di Romolo,[1] ed altri stupisce degli Anfiteatri immensi, delle Terme, degli obelischi, delle statue, degli archi, degli acquedotti,[2] i piú non vedono, che la Roma papale. Lo spirito nuovo della Riforma vale in essi piú della classicità; per volgare che sia, non lasciano ingiuria alcuna o contumelia contro il pontificato, sebbene sia doveroso riconoscere, che gli Italiani li ripagano di egual moneta. Alcuno attacca la politica dei Papi con violenza inaudita. « A me non piace strisciar per la terra, dice il pontefice Pammachius nella fierissima satira del Naogeorgus, né sorride il nome episcopale senza le rendite, perciò ho deliberato in qualsiasi modo di innalzarmi e di tentar di tutto per sopravanzar gli altri ed accumular oro ed argento. Conoscere le cose dei re, aver soggetti tutti i principi sarà dolce e magnifico ».[3] Roma è per il Forsterus la Taide immonda, che educa e nutre i gesuiti, gente infida, nemica a Dio, vero escremento d'Averno;[4] fonte di ogni sventura è il potere temporale.[5] Spesso la satira si rivolge alle persone con egual punta. « Dimmi un po', Padre Santo, chiede il Hutten a Giulio II, tu, che i re reggi ed i tiranni togli ed imponi, tu che fai i santi, ed hai la sorte di esser beato prima di morire, che bisogno hai di bombarde, di fanti e cavalli? »[6] E Roma nei versi di Georgius Sabinus attribuisce a Clemente VII la colpa del sacco nefando,[7] mentre il Cordus si contenta di giocare sui nomi di *clemens* e *demens*,[8] come già il Celtis su quelli di *innocens* e *nocens*. Ma quel, che piú sdegna i nostri poeti è l'infida politica papale, destreggiantesi tra la Francia e l'Impero.

En ut verus eram vates, tibi, maxime Caesar,
Promissam rapuit transfuga Papa fidem.

[1] *Operum* | HELII EOBANI HESSI | *Farragines duae ex novis* | *sima Autoris Recognitione quam fieri po* | *tuit emendate editae* | Francofurti, [1564]. p. 363.

[2] LINDENBERGIUS, in *Del. Poet Germ.*, III, 1153; G. FABRICIUS, in *Del. Poet. Germ.*, III, 7.

[3] *Pammachius*, Berlin, 1891, (*Latein. Litt. Denk.* fasc. 3), Atto I, Scena 3.

[4] *Del. Poet. Germ.*, III, 288. Per il TILENUS (*Del. Poet. Germ.*, VI, 876), Roma non è che un immondo lupanare.

[5] CORDUS, in *Epigrammata*, hsg. von K. KRAUSE, Berlin, 1892 (*Latein. Litt. Denk.* fasc. 5), III, 16; FORSTERUS, in *Del. Poet. Germ.*, III, 248.

[6] *Del. Poet. Germ.*, III, 669; anche il CORDUS inveisce contro Giulio II in certo suo epigramma (II, 16).

[7] *Poemata*, p. 126.

[8] *Opera poetica*, c. 182.

Cosí il Cordus a Carlo V,[1] ed altrove deride il Leone, che ha trovato rifugio presso i Galli.[2] Giacché questo sopratutto è notevole: che i nostri umanisti sono particolarmente affezionati all'Impero, e menano gran vanto, che sia alfin passato ai Germani. Onde, quante volte la politica di qualche stato italiano gli si opponga, la tacciano di traditrice e la fan segno alle loro furenti invettive. Cosí avviene ad es., che il Hutten infierisca instancabile contro i Veneziani.

Del resto, non li interessa solo la nostra politica; ma osservano i nostri costumi e le nostre usanze, e indagano le nostre opinioni, e studiano i nostri caratteri:

Omne quod ad vitae communis pertinet usum
Discimus, urbs ut sit, atque regenda domus.
Quicquid ab exemplis laudabile cernimus esse,
Mella laborantum sugimus instar apum.[3]

Ed ammirano la vita gaja e all'aria libera del nostro popolo, e i detti suoi, e i motti arguti e saggi.[4] Ma che riescano sempre a formarsi concetti rispondenti alla realtà, non oserei affermare.

Ecco come il Fabricius crede di dover consigliare l'amico Leuscher, che si dispone ad un lungo viaggio in Italia: si guardi anzitutto dalle donne ammaliatrici, lodi quel che può, tenga il resto nel petto, non vanti mai i proprj studj agli Italiani, i quali non voglion cedere d'ingegno a nessuno, curi la compagnia dei dotti; ma badi, che è in Italia il barbaro costume di allontanar dalle cattedre i cultori delle Muse.[5] In generale, non abbiamo a gloriarci di giudizj troppo lusinghieri. Chi ci rimprovera la mutabilità politica,[6] chi l'avarizia,[7] chi trova le nostre milizie piú avvezze al bordello ed alla taverna, che ai campi di battaglia;[8] chi ci rinfaccia il vizio di sodomia:

[1] *Opera poetica*, c. 188.
[2] *Epigrammata*, I, 12.
[3] MELLEMANNUS, in *Del. Poet. Germ.*, IV, 511.
[4] G. FABRICIUS, *Del. Poet. Germ.*, III, 1; B. PRAETORIUS, in *Del. Poet. Germ.*, V, 435.
[5] *Del. Poet.* Germ., III, 46-47.
[6] HUTTEN, in *Del. Poet. Germ.*, III, 651.
[7] JOANNES RHAGIUS, *Epigrammata*, [Lipsiae, 1507] *ad Joannem de Ratstein*; CORDUS, *Epigrammata*, III, 6; HUTTEN, in *Del. Poet. Germ.*, III, 672.
[8] CELTIS, *Fünf Bücher Epigramma*, hsg. von K. Hartfelder, Berlin, 1881, V, 92.

Germanos dicit stolida ebrietate teneri
  Italus, et sensus praecipitare mero.
Itale, te dicam puerorum in amore teneri,
  Naturae leges, nec pia iura sequens.
Quis tolerabilior? quaeso, dic, Itale, nobis;
  Nos capiat Bacchus, te scelerata Venus.[1]

Cosí Corrado Celtis, lingua arguta e qualche volta maledica; ma, pur troppo, gli fa eco nell'accusa anche Eobanus Hessus.[2] Ciò non toglie, che, nell'asprezza di tali e simili giudizj, non si debba scorgere un forte spirito di rivalità tra la stirpe germanica e la latina, quale malauguratamente non è oggi ancor spento.

Non è a dire con quanto orgoglio i nostri umanisti cantino della loro patria. Dànno i Serj la seta, gli Indi l'avorio, il Sabeo gli incensi, i Giudei i balsami, il Tago l'oro, Smaragdo i rubini, Lesbo i vini, i Traci i cavalli, i Calibi il ferro; ma la Germania produce inesausta ed inesauribile i forti eroi. Ogni antica e maggior gloria ha oscurato con la sua; la quale durerà finché scorreranno i fiumi, e nutrirà pesci l'ampio Oceano, e animali la terra; finché nel cielo si volgeranno gli astri silenziosi.[3] Della floridezza sua politica è prova insigne l'Impero, che, dopo i Caldei, i Persiani, i Macedoni e i Romani, ha per diritto conquistato.[4] Onde l'Italia già signora del mondo, come umile ancella si volge ora al potente Massimiliano, a che ponga fine ai suoi mali.[5] E risponde Massimiliano, coi versi di Eobanus Hessus:

Nos regem, ut decet, agnoscis, dominumque fateris,
  Dulce tui nomen Caesaris illud amas.
Hoc vetus, hoc, supplex, augustum nomen adoras,
  Atque aquilas repetes, libera signa, tuas;
Commemoras veterum mavortia facta parentum,
  Restitui per nos et petis ipsa tibi.
Parce queri, servaque fidem et spes concipe magnas,
  Iam tibi, ne dubita, noster anhelat equus.[6]

1 *Epigramma*, II, 27.

2 *Ad Justum Jonam* (*Deutsche Lyriker des Sechs. Jahrhunderts*, hsg. von G. Ellinger, Berlin, 1893, p. 91 [*Lat. Litt. Denk.* fasc. 7].

3 Hutten, in *Del. Poet. Germ.*, III, 775-76.

4 Albinus, in *Del. Poet. Germ.*, I, 183 e segg.

5 Hutten, in *Del. Poet. Germ.*, III, 710.

6 K. Krause, *Helius Eobanus Hessus, Sein Leben und seine Werke*, Gotha, 1879, I, 191.

E pure quanti Italiani sospiravano allora appunto, che, per incuria di uomini e tristezza di tempi, l'Impero fosse caduto nelle mani dei barbari! Ai Fabj Massimi, agli Scipioni, ai Cesari, agli Augusti dei latini, un solo eroe oppongono i Germani, raggiante di gloria eterna: Arminio. Arminio canta il Micyllus, Arminio il Sabinus, Arminio il Ranzorius, Arminio l'Albinus, Arminio cento e cento altri, a cui freme in cuore l'amor della patria antica. Il Fincelius paragona l'eroe antico a Lutero, poiché l'uno e l'altro hanno vinto Roma;[1] da Arminio intitola il Hutten un dialogo in lode della terra patria; lamenta Eobanus Hessus, che a lui siano mancati quei poeti e scrittori, onde la fama dei grandi romani dura oggi ancor viva.[2] E come fiera parla la Germania all'Italia nei versi di Ursinus Velius!

Gens mea Romanas fregit pepulitque cohortes,
  Vos etiam in vestro tenuit illa solo;
Nota nimis Vari clades, illisaque cervix
  Gestibus Augusti Caesaris et genitus.
Hoc quoque, cui nunquam potuit succumbere, quale est,
  Nunc sibi Romanum vindicat imperium.[3]

Non che nell'armi e nella forza politica, nelle opere ancor dell'ingegno, già l'Italia è superata dalla Germania. La quale va rinnovando i secoli di Roma nello splendore delle arti e delle lettere.[4] Nessuno crede, osserva il Celtis, di ben conoscere la legge, se prima non è vissuto lungo tempo sotto il cielo italico, e non ha lasciato con suo danno le scuole teutoniche; venga piuttosto da noi l'italico, se è vero, che Cesare sia custode di ogni diritto.[5] Ed invita Febo a stabilire le sue dorate sedi in Germania.[6] Nelle invenzioni mirabili della stampa e delle armi da fuoco, si trova materia di orgogliosi canti,[7] e ragioni di vanto

[1] W. Menzel, *Deutsche Dichtung*, Stuttgart, 1859, II, 276.

[2] *Operum Farragines*, p. 550.

[3] *Del. Poet. Germ.*, VI, 1044.

[4] Celtis, in Erhard, *Geschichte* ecc., II, 118.

[5] *Epigramma*, I, 87; cfr. anche II, 23.

[6] Conradi Celtis | Protucii *primi in Germania* | *poetae coronati libri Odarum* | *quatuor cum Epodo et* | *saeculari carmine dili* | *genter et accurate im* | *pressi et hoc pri* | *mum typo in stu* | *diosorum emo* | *lumentum* | *editi*, Argentorati, ex Officina Schureriana ecc. MDXIII, IV, 5.

[7] Micyllus, in *Del. Poet. Germ.*, IV, 575-76; Celtis, in *Odarum Libri*, III, 8; III, 9; Brant, in *Varia Carmina*, 1498, c. 136; Ursinus Velius, in *Del. Poet. Germ.*, VI, 1044.

sui Romani. Onde cosí vien fatto al Tilenus di chiudere un carme sulla piú nobile delle due arti:

Salve magna parens librorum, ars Dedala, salve,
A nostris monstrata viris primumque reperta;
Orsu humili, sed dein annis labentibus aucta,
Invidia fragrante Italo; tu sola liquentes
Pieridum scatebras recludis . . . .
Labraque doctorum sitientia nectare mulces;[1]

e corre alle labbra dell'Albinus e di M. Praetorius il vaticinio properziano:

Cedite Germanis Romani, cedite Graii![2]

Quindi è, che fino il buon Wimpheling, punto da alcune accuse di Pio II contro la Germania, a lungo la difende;[3] che la rovina di Roma antica con sensibilissima compiacenza si osserva, e si rende nota;[4] che alcuno s'augura senz'altro venga divisa tra i Germani parte della ricchezza degli Itali.[5]

Ma che negli umanisti germanici parli spesso uno spirito partigiano, e che in sostanza la superiorità intellettuale dell'Italia sia riconosciuta, ci fanno la spia passi, come quelli del Cordus, che lamentano l'indifferenza dei tedeschi verso le buone lettere,[6] come quelli del Melissus, che riconosce innato nei latini quel, che dai Germani si acquista con somma difficoltà.[7] Del resto, l'omaggio migliore ai nostri poeti è la cura assidua, onde sono imitati, parafrasati, e, se volgari, tradotti. Le descrizioni delle città, le dissertazioni poetiche sul morbo gallico, i canti sulle armi da fuoco, le poesie dei baci e delle rose, gli *emblemi,* come meglio dimostrerò in seguito, sono tutti piú o meno direttamente inspirati ad opere di poeti nostri. V'ha chi traduce in latino dal Petrarca, come il Tilenus;[8] chi nella descrizione di certa scena invernale

[1] *Del. Poet. Germ.*, VI, 763.

[2] *Del. Poet. Germ.*, I, 202; V, 486.

[3] Riegger, *De Jacobi Wimph.* ecc., p. 439 e seg.

[4] M. Praetorius, in *Del. Poet. Germ.*, V, 494; E. Corvinus, in *Del. Poet. Germ.*, II, 935; Lindenbergius, in *Del. Poet. Germ.*, III, 1130; Celtis, *Epigramma*, V, 92; G. Sabinus, *Poemata*, p. 126; Eobanus Hessus, in *Deutsche Lyriker*, p. 81.

[5] Hutten, *Del. Poet. Germ.*, III, 727 e seg.

[6] *Epigrammata*, I, 61.

[7] *Del. Poet. Germ.*, IV, 438.

[8] *Del. Poet. Germ.*, VI, 873; cfr. Petrarca, *Son.*: S'Amor non è ecc.

prende a modello il Fracastoro, come il Camerarius;[1] chi foggia certa sua avventura campestre sul capitolo famoso del Berni, come il Chytraeus;[2] chi delle viti canta, guidato da G. B. Mantovano, come il Cisnerus.[3]

A rendere piú stretti e saldi siffatti vincoli, giovarono senza dubbio le relazioni tra gli umanisti tedeschi ed i nostri, conservatesi buone e cordiali a traverso rivalità e gelosie ed ogni altra umana debolezza. Sappiamo, che il Celtis, durante il suo viaggio in Italia, contrae buona amicizia con Pomponio Leto a Roma, col Beroaldo a Bologna, col Guarino a Ferrara, col Sabellico a Venezia.[4] Georgio Sabinus corrisponde con Ludovico Beccadelli e col card. Contarini, è ammiratore del Vida, e amico intimo del Bembo, dalla cui bocca, osserva, fluiscono le parole, dolci come il nettare.[5] Ed al cardinale veneziano « già presso agli Dei », s'inchina reverente P. Lotichius, che conosce, nelle opere, ed ammira, il Fracastoro, il Flaminio, il Navager ed il Molza,[6] e che tra i suoi amici conta il Robertello.[7] Ed è notevole, come certo umanista si vanti con lui di una lontana parentela col Sannazaro,[8] di quel Sannazaro, che il poeta germanico vorrebbe letto da chiunque si dedichi alla poesia latina.[9] Al Vida rende omaggio Eobanus Hessus, comunicando agli amici notizia delle opere di lui via via che si stampano, e dimostrandosi altamente compreso del loro valore.[10] Né manca chi prende parte insieme ai poeti italici alla raccolta di epigrammi coriciani.[11] G. C. Scaligero e il Sigonio sono, tra gli umanisti d'un'età alquanto piú tarda, meglio noti ai poeti d'Oltr'Alpe; ma piú d'ogni altro il Vettori, che dopo la morte del Bembo sembra succedergli nell'ammirazione sconfinata degli amatori della classicità, anche in Italia. Il Lindenbergius, a cui fu compagno, come vedemmo, nella visita dei monumenti fiorentini, gli dedica un epigramma, dove i suoi pregj sono portati a cielo, come quei di nessun'altro.[12] A me

1 *Deutsche Lyriker*, p. 58; cfr. FRACASTORO, *Poemata*, Padova, 1739, *Incidens* XIX.
2 *Del. Poet. Germ.*, II, 809-15.
3 *Del. Poet. Germ.*, II, 450; cfr. B. MANTOVANO, *Opera Omnia*, Antuerpiae, 1576, c. 235 v.
4 ERHARD, *Geschichte* ecc., II, 34.
5 *Deutsche Lyriker*, p. 7; *Poemata*, p. 91.
6 *Poemata Omnia, Elegiarum*, III, 4.
7 *Poemata Omnia, Elegiarum*, III, 10.
8 *Poemata Omnia, Elegiarum*, I, 10.
9 *Poemata Omnia, Carminum*, I, 22.
10 *Operum Farragines*, p. 506, 613.
11 URSINUS VELIUS, in *Del. Poet. Germ.*, VI, 1022-32.
12 *Del. Poet. Germ.*, III, 1121; il CHYTRAEUS raffigura i buoni poeti in tanti usignoli intesi a cantare le lodi del Vettori (*Del. Poet. Germ.*, II, 317).

piace riferire quanto a lui scriveva il Melissus in una lettera, credo inedita, in che mi sono imbattuto nella Biblioteca Reale di Monaco: « Amat te valde natio nostra et quidem merito tuo. Ego vero te canosque tuos [capillos] et in pectore et in oculis fero. Quid vis amplius? Omnes boni, omnes docti te ut parentem, qua decet pietate, observant, colunt, admirantur. Utinam vires tibi suppetant, eaque rerum tuarum sit ratio, atque adeo dii litterarii voluptas, ut semel tantum, dum in Germania dego, suavissimarum epistolarum tuarum colloquio mihi frui liceat! ».[1]

Non mi consta, che gli umanisti d'Italia rispondessero con egual calore a siffatte dimostrazioni. Ad ogni modo sono noti alcuni affettuosi inviti del Bargeo al Melissus,[2] e mi sembra doveroso ricordare, come L. Gregorio Giraldi dimostri abbastanza buona conoscenza dei poeti germanici, e su di essi si trattenga lungamente, se non sempre esattamente.[3]

GUIDO MANACORDA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 aprile 1903) Volume IV, *Atti della sezione III: Storia delle letterature.* — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1904.

Dei dodici volumi in cui saranno stampate le Comunicazioni che furono presentate al Congresso internazionale di scienze storiche, il quarto si riferisce agli studj il cui movimento è seguito dalla *Rassegna* e perciò ne diamo particolare informazione, seguendo l'ordine con cui gli articoli si succedono nel volume. La prima parte di questo contiene i verbali delle sedute, poi seguono le comunicazioni:

1. A. D'ANCONA e G. FUMAGALLI. — *Proposta di una bio-bibliografia italiana.* — Dopo aver ricordato quel che le altre nazioni hanno già fatto in questo campo, propongono che il Governo si assuma l'impresa veramente nazionale, affidandola a qualche corpo riconosciuto, come l'Accademia dei Lincei o l'Istituto storico italiano. La stampa di questa Bio-bibliografia dovrebbe esser fatta in schede sciolte, che possano poi esser ordinate come si voglia dai possessori e, quando nuove ricerche lo richiedessero, essere ristampate e sostituite. Il D'Ancona ha fatto seguire a questa relazione un'*Appendice*

[1] Cod. Lat. 735, c. 115.

[2] *Poemata Omnia*, Romae, MDLXXXV, p. 264. Cfr. G. MANACORDA, *Petrus Angelius Bargaeus* Pisa, 1903, p. 48.

[3] Da un volume di *Studj Umanistici*, di prossima pubblicazione.

in cui risponde alle obbiezioni che furono fatte nella seduta del Congresso alle proposte sue e del Fumagalli.[1]

2. Piero Barbèra. — *Per la Proposta di una Bio-bibliografia italiana; Intorno al Nuovo Saggio del Catalogo ragionato delle edizioni barberiane.* Annuncia il Barbèra che sta componendo un catalogo ragionato delle pubblicazioni della sua casa dal 1854 al 1880, anno in cui assunse egli la direzione dell'azienda. Questo catalogo conterrà anche ricordi personali dell'autore e lettere inedite del Tommaseo, del Capponi, di M. D'Azeglio, del Fornari, del Bonghi, del Tosti, del Cantú, del Mamiani, dell' Aleardi e del Carducci; perciò offrirà qualche contributo non inutile alla bio-bibliografia italiana.[2]

3. P. Meyer. — *Commemorazione di Gaston Paris.*

4. O. Harnack. — *Goethe und die Renaissance.*

5. A. Piaget. — *Le temps recouvré, poème de Pierre Chastellain composé a Rome en 1451.* Di Pierre Chastellain dit Vaillant si occupò già il Piaget nella *Romania* XXIII, 257-9; qui dà notizia di un poema inedito da lui cominciato a comporre a Roma, ove erasi recato nel 1450 in occasione del Giubileo. Cosí questo poema, come l'altro *Le temps perdu,* già stampato da un pezzo, hanno carattere autobiografico, ma non presentano alcun pregio artistico. Nel poema inedito si notano alcune violenti satire contro Roma, il papa e i cardinali, che sono del resto tutt'altro che rare nei poeti francesi del quattrocento.

6. Luigi Zuccaro. — *Le Colonie provenzali della Capitanata.* — Questa comunicazione in cui sembra si vogliano far conoscere per la prima volta quelle isole linguistiche della Capitanata, non contiene nulla di nuovo. All'autore sono rimasti ignoti gli studi anteriori in proposito. Ne parlò prima, se non sbagliamo, il Mandalari, *Una colonia provenzale nell'Italia meridionale* (con testi) nel *G. B. Basile* del 15 gennaio 1884. e poi in modo strettamente scientifico il Morosi in *Arch. Glott.* XII, 33 (1890). In quest'ultimo lavoro si può vedere che la denominazione di *provenzali* per quelle isole linguistiche non è esatta: esse sonc franco-provenzali.

7. W. Förster. — *Sull'autenticità dei codici d'Arborèa.* — Il F. fa sapere che nelle famose carte arboreane ci sono due codici autentici, segnati coi numeri 13 e 14 e contenenti il primo le norme doganali di Castelsardo del 1438, in lingua sarda, ed il secondo il protocollo di un notaio, anch'esso di età tarda. Egli ha osservato che la scrittura e le abbreviazioni di questi due codicetti sardi autentici sono identiche a quelle dei codici del continente sia d'Italia che di Francia e di Germania. Dall'altro lato i codici sospettati, o meglio condannati come apocrifi, hanno tutti scrittura e abbreviazioni che sono assolutamente estranee a quelle del continente. Il F. ha pure notato che tutti i codici insulari che non hanno che fare cogli arboreani famosi, sono in tutto eguali ai codici continentali. Da tutto ciò si ha

[1] Quest'*Appendice* fu pubblicata prima nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* XIV, n. 5.

[2] Il Catalogo è ora pubblicato col titolo *Annali bibliografici* ecc.

la riprova della falsità dei codici di Arborea. Il F. con questo strumento di prova ha potuto convincersi pure che sono falsi i due codici conservati nell'Archivio di Stato di Firenze e nella Comunale di Siena, che furono spediti da anonimi nel 1860 e 1863 e contengono testi simili agli arboreani.

8. E. Hallberg. — *Note sur la genèse des quatre épopées chrétiennes.* Osservazioni sulla *Divina Commedia*, sulla *Gerusalemme liberata*, sul *Paradise Lost* e sulla *Messias*.

9. P. Meyer. — *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-age.* — È uno dei lavori più importanti inseriti nel volume, perché in esso troviamo esposto per la prima volta in un succoso riassunto il movimento della lingua e letteratura francese nelle varie regioni d'Italia nel medioevo. Anzitutto il Meyer indaga per quali vie si propagò in Italia la lingua e la letteratura francese, e indica la venuta in Sicilia dei Normanni e l'affluire dei pellegrini francesi che erano spesso accompagnati da giullari: tanto i Normanni quanto questi giullari dovettero assai diffondere fra il nostro popolo la conoscenza degli eroi carolingi e brettoni, le cui tradizioni presto si radicarono nel nostro paese, come mostrano la famosa iscrizione di Nepi del 1131, il bassorilievo della cattedrale di Modena del sec. XII, le due statue di Orlando e Oliviero nella cattedrale di Verona pur del sec. XII, e altre tradizioni che sono state raccolte da varj dotti. Ma nel secolo XII il francese era inteso dal nostro popolo? Non possiamo dirlo con certezza. Il Meyer però congettura che nel XII secolo dei cantastorie italiani avendo una certa conoscenza del francese diffondessero fra i loro compatriotti, servendosi delle proprie parlate, le gesta degli eroi carolingi e brettoni. Si sarebbe avuto così un periodo, che si potrebbe chiamare preistorico della letteratura italiana, in cui quei favolosi racconti circolarono per vie orali. Ci sembra strano però che di questo non siasi serbata traccia alcuna nelle cronache, che testimonianze di questo genere ci offrono per gli anni più recenti. Comunque sia di ciò, nel XIII secolo abbiamo prove evidenti della conoscenza reale del francese in varie provincie d'Italia. Lo sviluppo della letteratura francese nel nostro paese fu parallelo a quello della provenzale, ma cominciò un po' più tardi e durò molto più a lungo fino al principio del sec. XV. Inoltre in Italia si può dire vigoreggiò soltanto la lirica provenzale, nelle sue varie forme, laddove la letteratura francese vi produsse canzoni di gesta, romanzi d'avventura, leggende di santi e scritti in prosa di vario genere. Si potrebbe aggiungere ancora che la lirica provenzale se ispirò e nutrì per molto tempo la nostra lirica d'arte, non contribuì a nessuna opera d'arte veramente durevole, laddove la poesia romanzesca francese gettò radici da cui dovea in seguito svilupparsi una pianta e produrre un frutto dei più gustosi: l'epopea romanzesca italiana.

Venendo alle testimonianze sincrone circa la conoscenza della lingua e letteratura francese, il Meyer dubita molto della notizia che si legge in Tommaso da Celano, che S. Francesco d'Assisi, cioè, cantasse laudi in " lingua francigena „ perché nell'Umbria il francese era poco diffuso sulla fine del XII e il principio del XIII secolo; né basta per credere che S. Francesco sapesse rimare in francese, il fatto che il padre come mercante viaggiò spesso in Francia.

Una testimonianza della diffusione della letteratura francese in Italia sono i molti manoscritti di opere francesi in prosa e in verso copiati in Italia. Molti di essi, una gran parte esistenti nella libreria dei Gonzaga, sono andati smarriti; dei pochi che si conservano il Meyer dà l'indicazione: sono poemi del ciclo carolingio, romanzi d'avventura, composizioni poetiche relative all'antichità, poesie religiose, morali, satiriche e canzoni francesi di troveri, in piccolo numero però, in confronto del grande corpo di liriche trovadoriche che l'Italia conserva tuttora. In prosa abbiamo manoscritti di opere ascetiche e morali, romanzi della Tavola rotonda e libri di storia, ch'ebbero nel nostro paese non minore fortuna dei libri d'invenzione. Tutti questi manoscritti provengono, per quanto si può rilevare dalla scrittura e da altri indizi, dalla Lombardia dal Veneto e dall'Emilia; ma non si creda per questo che il Piemonte, dove il Francese come si sa mise ben salde radici e più a lungo lottò contro il Toscano, fra le regioni dell'Italia settentrionale rimanesse estraneo all'invasione della letteratura francese; solo si deve dire che nel trecento la letteratura laica vi era meno in voga che nelle provincie più orientali. D'altra parte in Piemonte la scrittura, nel medioevo, differiva assai poco da quella usata in Francia e nella Savoia e perciò l'indizio paleografico pel riconoscimento della provenienza territoriale dei codici è di scarso ajuto. Può darsi quindi che a quella regione appartengano codici che non si possono identificare.

Le composizioni francesi dovute a italiani cominciano ad apparire, giudicando da quel che c'è rimasto, verso la metà del sec. XIII e sono in prosa. Il più antico scrittore che si conosca è un certo Daniele di Cremona, che tradusse dal latino per Enzo, figlio di Federico II, due trattati di falconeria, poi vengono la traduzione anonima del *Liber Marescalciae* di Giordano Ruffo, una compilazione di materia medica di un Maestro Aldobrandino di Firenze o di Siena, alcuni trattati d'argomento storico e morale di Filippo di Novara, il *Trésor* del Latini, la Cronica dei veneziani di Martino da Canale, il più corretto degli scrittori italiani che usarono il francese, un libro di insegnamenti morali di un tal Annanchet, la compilazione dei Viaggi di Marco Polo, dovuta a Rusticiano da Pisa, l'anonima traduzione della Storia dei Normanni di Amato monaco di Montecassino, e altre opere storiche. Fra le opere in prosa il Meyer cita in fine un testo francese di alcuni dei *Conti di Antichi cavalieri*, sicuramente redatto nell'Italia settentrionale.[1]

Le opere in verso sono più abbondanti: alcune d'argomento religioso, un poema sull'Anticristo, una vita di Santa Caterina, tre poemetti sulla Passione di Cristo; altre d'argomento profano, più interessanti, sono un *Roman d'Hector*, i poemi franco-veneti del ciclo carolingio e quel poemetto su *Rainaldo e Lisengrino*, in cui l'elemento volgare italiano o, per meglio dire veneto, ha preso ormai il sopravvento sul francese, anzi una delle due redazioni che fu pubblicata di su un manoscritto di Udine dal Putelli

[1] Il Meyer lascia capire che darà altrove notizia di questa redazione che si conserva nel codice della Nazionale di Parigi fr. 686 fol. 247 e che contiene i conti n. I-IX e XVI-XIX dell'edizione del Fanfani. In nota per saggio riproduce il n. VI ediz. Fanfani.

è addirittura veneta e ci mostra come i copisti tendevano ad avvicinare sempre piú il testo al volgare che parlavano. Agli ultimi anni del secolo XVI appartiene una compilazione romanzesca in prosa su Aquilone di Baviera, figlio del duca Namo, dovuta a un tal Raffaele Marmora, che si crede veronese. Questo romanzo è destituito di ogni pregio artistico, ma ha una certa importanza perché ci rappresenta la fine dell'andazzo di scrivere in francese. La materia di cui è intessuto il libro dilettava sempre gl'italiani, ma ormai forniva argomenti a poemi e a prose scritti in italiano. Questo sapeva il Marmora, che aggiunse alla sua opera un prologo e un epilogo in ottave italiane.

In un paragrafo a parte il Meyer discorre della propagazione della lingua e letteratura francese nel Napoletano e nel Piemonte. Ma per queste regioni ben poco ha potuto raccogliere. La casa angioina non esercitò alcun impulso letterario nel mezzogiorno, e infatti quivi non si conoscono opere scritte in francese da italiani all'infuori di una versione delle lettere di Seneca di uno scrittore a noi ignoto, che la dedicò a Bartolomeo Signilfo di Napoli conte di Caserta, fra il 1308 e il 1310. Anche il Piemonte offre poco di letteratura francese, come non offre nulla del resto, nel medioevo, di letteratura volgare né dialettale né italiana. Il Meyer traccia brevemente uno schizzo delle condizioni letterarie del Piemonte, mostrando appunto quanto tardi cominciasse quella regione a produrre opere, e rispetto all'influsso che vi esercitò la letteratura francese, non può ricordare che la famosa Passione di Revello che il Paris mostrò aver carattere francese. Di opere propriamente composte in francese non si possono ricordare che il poemetto sulla battaglia di Gamenario scritto nel Monferrato poco dopo il 1344 e il poema *Le Chevalier errant* del 1395.

10. W. Jablonowski. — *La letteratura polacca contemporanea.*

11. B. Croce. — *Per la Storia della Critica e storiografia letteraria.* Di questa Memoria, che fu pubblicata anche negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana, la *Rassegna* (XI, 319) ha già dato notizia.

12. G. Lisio. — *Note ariostesche.* La prima di queste *Note* vuol determinare meglio che altri non abbian fatto, in qual anno il *Furioso* fu incominciato. Da testimonianze di lettere, di un carme latino (il n. XI nell'edizione del Polidori) e da un passo della IV Satira il Lisio trae la conclusione che ci sembra assai probabile doversi " collocare il primo spuntar del *Furioso* al 1502 e '3, appena egli si fu riposato dalle spinose cure domestiche, dopo la morte del padre... „. Fermato cosí il primo concepimento del poema, il Lisio crede dover rilevare come i primi nove canti del poema risentano della serenità, spensieratezza e gaiezza, che il poeta godette in quegli anni e che ci è da lui stesso ritratta in un passo della quarta satira. Nel nono canto invece quando Orlando è fatto entrare direttamente in scena " gli episodj, il tono della narrazione, la natura del contenuto si vanno a poco a poco colorando di una tinta piú scura, e qualche sospiro di dolore che prima era mormorato, ora risuona piú profondo... „ e si sente in questa parte un'eco della dolorosa esperienza, che la vita di corte e gli avvenimenti pubblici gli avran fatto provare.

Un terzo momento in quella specie di evoluzione psicologica che il Lisio

crede si venisse maturando nell'Ariosto durante la lunga composizione e il non meno lungo rifacimento del poema, sarebbe dato dalle parti nuove, composte, come si sa, tra il 1526 e il 1532 insieme coi *Cinque Canti*. Queste parti nuove " ci rappresentano nella generale gravità e nel frequente ricorrere dei concetti civili e nella maggiore affinità con l'idea del poema eroico-classico, l'ultima evoluzione della mente di Ludovico Ariosto ". Di queste parti il Lisio, in una seconda nota, ne esamina una, il canto XXXIII, che è di contenuto storico e che prese il posto di quelle ottanta *Stanze su la storia d'Italia,* che furono pubblicate la prima volta insieme colle rime e poi in appendice all'Orlando. Perché l'Ariosto fece la sostituzione? Per una ragione politica e per una artistica. Le ottanta stanze sulla storia d'Italia miravano a dimostrare come il chiericato temporale fosse stato la causa delle sventure d'Italia; ma quando l'Ariosto s'apprestava ad accrescere di nuove parti l'*Orlando,* le vicende politiche del nostro paese aveano dato la vittoria all'Impero e alla Chiesa e lo stesso Alfonso d'Este, patrono dell'Ariosto, avea ritratto vantaggi dalla parte imperiale cui s'era accostato, affidando anche all'Imperatore la decisione della lunga lite colla Chiesa. Così si può spiegare l'intonazione spagnoleggiante del canto XXXIII; intonazione che certo non ci fa apparire simpatico il poeta, come quando esprime liberamente il suo pensiero in scritti non destinati alla pubblicità, quali le *Satire,* in cui involge in una sola ira tutti gli stranieri. Ma anche una ragione artistica lo mosse a trasformare le *Stanze,* volendo il poeta togliere al quadro della storia d'Italia, come prima lo avea concepito, l'andamento monotono di una lunga enumerazione arida di fatti. Non si può infatti negare la superiorità artistica delle ottave del canto XXXIII in quanto costituiscono un quadro, le cui parti sono meglio e più efficacemente distribuite. Ma non diremmo, come vuole il Lisio, che nelle ottanta *Stanze* rimaste fuori del poema il concetto unificatore sia troppo largo, troppo generico in confronto di quello che collega le stanze del canto XXXIII.

Nella III Nota il Lisio rileva che oltre i due rifacimenti generali del *Furioso* del 1521 e del 1532, ve ne sono altri parziali, sfuggiti finora e che non è inutile segnalare per comprendere il grande lavoro di revisione cui l'Ariosto, artista quanto mai incontentabile, sottoponeva continuamente l'opera sua. Perfino l'edizione definitiva del 1532 mostra nelle varie copie che ne esistono, lezioni diverse. Il che deve far riflettere, come mostra il Lisio nella 4.ª nota, che per una edizione critica dell'*Orlando Furioso* non basta riprodurre senz'altro la stampa del '32. Le copie di questa, secondo un confronto istituito dal Lisio, per alcune differenze che mostrano dall'ottava 38.ª del 1.° canto alla 13.ª del canto II, si lasciano classificare in due gruppi, dei quali il secondo offre lezioni diverse dal testo del '16 e del '21, che per essere logicamente e artisticamente superiori debbono considerarsi come l'ultima volontà del poeta. S'aggiunga ancora che l'edizione del '32 riuscí, per testimonianza dello stesso Ariosto, tutt'altro che corretta; infatti alcune differenze dalle edizioni del '16 e del '21, e dalle carte autografe che si conservano a Ferrara e a Milano sono veramente lezioni errate sfuggite al proto, e forse magari all'Ariosto.

. . . .

13. F. Flamini. — *Di alcune inosservate imitazioni italiane in poeti francesi del Cinquecento.* — Il F. continua qui i suoi studj intorno alle relazioni letterarie tra la Francia e l'Italia, segnalando le imitazioni e traduzioni di G. Antonio De Baïf dal Petrarca, dal Sannazaro, dal Bembo, dall'Ariosto, e di Giovanni Passerat dal Petrarca, dall'Ariosto e dal Coppetta dei Beccuti.

14. Charles Dejob. — *Nota per servire alla storia degli esuli italiani in Francia sotto Luigi Filippo.* — Vi si discorre principalmente di Guglielmo Libri con peregrine informazioni tratte, oltre che dai suoi scritti, dai giornali del tempo.

15. E. Maddalena. — *Lessing e l'Italia.* — Interessante articolo sulla conoscenza che il L. ebbe dell'Italia e sull'influsso che esercitò nella nostra letteratura.

16. L. Zuccaro. — *Victor Balaguer l'autore dei " Recuerdos de Italia ".* — Articolo in cui sulla scorta dei *Recuerdos* si mette in rilievo l'amore del Balaguer per il nostro paese.

17. A. Galletti. — *Del concetto scientifico della critica letteraria.* — L'autore conclude dopo una serie di osservazioni, che scientifica si potrebbe chiamare quella critica che si studia di riprodurre in sé e di esprimere l'emozione estetica prodotta dall'opera letteraria, movendo da una cognizione, per quanto i tempi concedono, compiuta di tutti i fatti e di tutte le circostanze storiche e psicologiche, che ne hanno preparato e accompagnato la produzione.

18. F. P. Luiso. — *Di un commento inedito alla Divina Commedia, fonte dei più antichi commentatori.* — Per le conclusioni cui l'autore arriva in questo articolo, si veda *Rassegna*, XI, 213 e segg.

19. G. Tancredi — *Il Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo ed il Panurgo del Rabelais.* — Da un raffronto tra la figura del mezzo gigante del Pulci e uno dei più curiosi personaggi del *Baldus* del Folengo, l'A conchiude che Cingar è plasmato in massima parte su Margutte con infiltrazione larga di elementi numerosi, che si trovavano nelle fiabe popolari del Medioevo e che provenivano dall'Oriente; ha l'embrione quindi nella materia del Morgante e lo sviluppo fuori, in tutta la coltura del Medioevo che tramontava e dell'età moderna che sorgeva. Dal Cingar del Baldus poi, a sua volta, deriva il Panurgo, una delle figure più caratteristiche del Pantagruel, su cui brevemente, s'intrattiene il Tancredi, promettendo di tornarvi sopra un'altra volta e di mostrare insieme il legame fra i personaggi già studiati e il Don Chisciotte del Cervantes.

20. Domenico Chiattone. — *Per l' " autobiografia " e per i costituti di Silvio Pellico e per una recente riabilitazione.* — Il Chiattone promette di pubblicare i frammenti conservatisi dell'*Autobiografia*, che è scritta in francese; intanto ne dà un breve ragguaglio, da cui risultano i chiari sentimenti liberali del patriota saluzzese, contrariamente alle affermazioni di chi disse d'aver veduto e letto le preziose memorie. Con altri documenti poi, in mancanza dei famosi *Costituti* che il governo non permette ancora che siano veduti, lumeggia il contegno fermo del Pellico nel processo che lo condusse ai rigori dello Spielberg, e mostra che la figura del Salvotti non si può assolutamonte ritrarre quale volle colorirla di recente uno storico dei processi

del '21. Oltre i documenti di cui si serve per la presente Memoria, il Ghiattone in un poscritto promette di pubblicarne altri, ch'egli ha rinvenuto posteriormente e che confermeranno sempre meglio le sue asserzioni.

21. B. Baudi di Vesme. — *Rolando marchese della Marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo.* — Scopo principale di questa Memoria è di mostrare che le persone ricordate nella *Chanson de Roland* vissero tutte ai tempi della famosa rotta di Roncisvalle. Ma sul valore di queste identificazioni si vedano i gravissimi dubbj, che giustamente solleva P. Meyer in *Romania* XXXIII, 433.

22. V. Crescini. — *Lettere del '300 in volgare padovano.* — L'A. annuncia e promette di pubblicare con le debite illustrazioni storiche e linguistiche le suddette lettere.

23. G. Lisio. — *Lo studio dell'arte del periodo e la storia delle letterature.* — Il concetto di questa nota fu dall'autore svolto ed attuato in un volume che ha già visto la luce, e del quale è stato discorso in questa *Rassegna* XI, 23. Nella nota inserita negli *Atti,* ribadisce il suo pensiero e risponde a qualche obbiezione che i critici, fra cui quello della *Rassegna,* gli hanno fatto.

25. E. Martinenche. — *À propos des études comparées de littératures Méridionales.* — Con alcune osservazioni mostra l'utilità della comparazione nello studio delle letterature moderne meridionali d'Europa, perchè si veda quanto ciascuna deve alle altre. M. P.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903) Volume V. *Atti della Sezione IV, Archeologia.* — Roma, Tipografia della R. Accademia de' Lincei, 1904.

Il volume testé venuto alla luce, che contiene il contributo recato dalla sezione d'Archeologia al congresso storico, com'era da prevedersi, è riuscito il più ampio ed importante della raccolta; già appena si riunì il congresso in Roma, si poté pronosticare che la sezione di archeologia avrebbe dato il maggior frutto nella scientifica adunanza. Da un decennio e più l'Italia poteva infatti vantare una rifioritura di studj archeologici: fondazione di scuole, scavi promossi in ogni regione italiana e spedizioni all'estero, fondazione di musei nuovi e riordinamento di vecchie collezioni, una giovane schiera di lavoratori entrata nell'arringo alla ricerca dei documenti della civiltà e dell'arte antica nei paesi classici. Non era da meravigliarsi quindi che la parte più vitale degli studj storici, specialmente dopo le denegazioni ed esagerazioni dell'ipercritica, fosse sostenuta dagli archeologi.

Il volume risponde a tali condizioni della storia scientifica italiana, contenendo un discreto numero di memorie riassuntive e presentazioni di argomenti nuovi; e, com'è naturale, predomina in esso quella parte della archeologia ch'è oggi maggiormente in fiore, la paletnologia. Scorrendo le pagine dense di dati di fatto ed osservazioni accurate, dalle quali si rileva una pro-

lungata esperienza delle antichità nostre, s'ha dinanzi come un quadro della civiltà italica dalle origini ai tempi storici piú tardi. In questi ultimi lustri infatti l'Italia si é resa benemerita per l'attività delle esplorazioni archeologiche, ed a malincuore si contempla l'attuale ristagno nelle ricerche, allorché appunto un volume cosí pregevole viene a dare il rendiconto soddisfacente del passato.

Il volume contiene e lo svolgimento di temi proposti alla discussione e comunicazioni o resoconti originali; parte di questi articoli riguarda le indagini materiali, per esempio le esplorazioni nell'isola di Creta, in Sicilia, a Norba, ad Aufidena, a Conca, nel Foro Romano, a Pompei: e parte riferisce intorno alla fondazione o riordinamento delle collezioni, quali i rapporti intorno ai musei di Candia, di Siracusa, di Taranto, di Napoli, d'Alfedena, d'Este, d'Aquileia, d'Alba etc.

Ma, per avere un'idea dell'importanza della materia contenuta in questo volume, bisogna scomporre l'ordine e la forma degli articoli, raggruppandoli in un nesso logico: è impossibile tuttavia mantenersi ne' limiti di questo breve spazio, anche pur accennando soltanto agli argomenti trattati.

Ciò che maggiormente colpisce e per il valore del materiale rivelante in modo splendido una grande civiltà, e per l'antichità di questa, è il risultato della esplorazione di Creta, vanto principale della Scuola archeologica italiana, della quale danno una lucida e profonda idea le relazioni del Pernier e del Savignoni.

L'età preistorica in Italia ha dato occasione al Franchi di trattare una questione di geologia connessa collo studio della civiltà neolitica, quella dei giacimenti di roccie giadeitiche nelle Alpi, analoghe alla materia prima dei manufatti preistorici. Le questioni di rito funebre hanno suscitato discussioni interessanti a proposito delle comunicazioni del Koulakowsky e del De Petra. La smagliante e durévole civiltà dei Siculi è stata ritratta e sviscerata in un rapporto dell'Orsi, che riassume ben quattordici anni di ricerche nell'isola. E la persistenza della civiltà neolitica nella Sardegna e nell'Italia meridionale si rivela nelle comunicazioni del Pinza, dell'Orsi, del Patroni, del Nissardi. L'età del bronzo italica è stata descritta con ampiezza e minuzia d'osservazioni dal Colini. Il periodo miceneo, cosí spendido in Grecia, ha mandato sprazzi di luce in occidente, ed era compito difficile il rilevarne le tracce in Italia, il che ha fatto magistralmente l'Orsi. E cosí si entra nell'ambito delle antichità italiche propriamente dette e sorge la questione delle città cosidette pelasgiche, che determinò una serie d'esplorazioni, non ancora ben approfondite od estese, nel Lazio, negli Abruzzi, nell'Italia meridionale. E se il Savignoni non ha trovato che materiale tardo a Norba e nega la contemporaneità delle costruzioni ciclopiche col periodo miceneo, gli stessi suoi scavi a Caracupa lo fan risalire alla prima età del ferro e ad una civiltà analoga a quella che gli scavi di Satricum a Conca, descritti dal Mengarelli in questo volume, hanno rivelato nel paese dei Volsci. E gli scavi di Aufidena fatti dal Mariani confermano l'antichità preromana di quell'altra grandiosa città da lui esplorata. E le comunicazioni del Quagliati intorno alle antichità dell'Italia meridionale dimostrano quanto materiale prezioso per la preistoria italica nascondano ancora quelle regioni.

Il materiale veneto che rispecchia una civiltà peculiare ed offre materia a questioni etnografiche di sommo peso per la storia preromana, è apparso in tutti gli aspetti ed in tutta la sua ricchezza nelle ampie relazioni del Ghirardini e nei contributi notevoli del Puschi e dello Sticotti.

Dell'Etruria non è piú il periodo piú ricco ed ormai conosciuto abbastanza, che interessi l'archeologo e lo storico moderno: si tende piuttosto a studiarne l'enigmatico periodo delle origini e quindi si spiega il perché dello studio sistematico delle forme architettoniche fatto dal Pinza in connessione coll'architettura neolitica del bacino mediterraneo.

Il ponte di passaggio fra la civiltà preistorica dell'occidente barbarico e la civiltà dell'occidente classico è stato il tema d'una bellissima conferenza dell'illustre paletnologo Montelius, colla quale siamo discesi ai tempi romani. Roma, l'ambiente in cui si esplicava il Congresso, non poteva non presentare meraviglie sempre nuove, e fra queste è apparsa rivelazione quanto il Boni ha mostrato della esplorazione del Foro Romano, meraviglioso crogiuolo in cui si fondono le antichità preistoriche colle classiche e medioevali! Oltre alle nuove conquiste per la storia di Roma e dei Romani, il Foro ci ha rivelato nuovi capisaldi per la topografia: e gli studj topografici hanno celebrato una vera festa colla ricostituzione fatta dallo Huelsen e dal Lanciani della *Forma Urbis* Severiana. Ed i molti studiosi stranieri che in quei giorni godevano della festa scientifica, non pensavano forse che anche la poetica *via Appia,* ormai più storica per le reminiscenze de' tempi recenti, potesse ancora offrire materia di studio per il contributo che le ricerche dell'Ashby hanno recato colla scoperta d'antichi preziosi disegni.

La storia dell'arte propria è un po' passata in seconda linea, di fronte all'importanza delle ricerche paletnologiche; ma la natura del congresso imponeva ciò, né sono da passare inosservate le pregevoli monografie del Collignon sul tipo delle piangenti, del Lafaye sulle rappresentazioni di giuochi d'azzardo sulle tombe, che dipingono la psicologia dell'arte sepolcrale.

Dinanzi ad una raccolta di materiale e di osservazioni cosí copiosa ed utile, scompaiono quasi le questioni d'indole pratica, di cui pure si trattò al Congresso; soltanto giova ripetere in fine il voto principale che fu emesso, d'incoraggiamento a riprendere con lena il lavoro: e cioè che si coordinino le forze a scopi ben determinati e proficui. Il nesso logico necessario all'opera della amministrazione centrale degli scavi é suggerito appunto dal coordinamento dei risultati, che può farsi leggendo il volume degli Atti, che abbiamo sott'occhi; e vogliamo sperare che anche gli uomini preposti alle antichità in Italia vi vogliano e sappiano leggere!

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

OMAGGIO NUZIALE SCHERILLO-NEGRI.

Per bene augurare a Michele Scherillo, che impalmava or'è poco tempo una gentile e graziosa signorina, figlia al compianto ed illustre senatore Gaetano Negri, e per testimoniargli insieme che partecipavano di gran cuore alla sua intima gioia, gli amici e gli ammiratori, i colleghi, i discepoli e i maestri suoi stessi, ed altri ancora, studiosi d'Italia e forestieri, si accordarono di offrirgli una fiorita di lor studj.

Ed in settanta mandarono scritti di erudizione e di critica, di ricerche storiche e letterarie, che il comm. Hoepli raccolse e pubblicò, legando " con amore in un volume „ tal cospicuo e prezioso concorso, onde gli è ben consentito di chiamarsi orgoglioso di presentarlo agli sposi, ricordando e ringraziando insieme il prof. Lisio che gli venne in ajuto e che seppe, ciò di cui gli va data lode incondizionata, " disporre in bella armonia le varie monografie di scrittori, che erano — d'aria e d'ingegno e di parlar diverso „.

Quali nomi illustri e cari vi figurino fra essi, si vedrà a mano a mano che noi ne riassumeremo gli scritti con troppa piú brevità che non vorremmo: cosí è poderoso questo volume che s'intitola: *Dai tempi antichi ai tempi moderni, Da Dante al Leopardi.*

— Lucie Felix-Faure Goyau: *Le puits;* bei versi della gentil donna francese, nota scrittrice pur di critica letteraria, e che si convengono a meraviglia come *ouverture* del volume: sul silenzio della sera che preludia alla notte, sta il vecchio pozzo *abrité* di un castello, e ad esso convengono, su esso s'inchinano, viaggiatori pensosi, di generazione in generazione, per attingervi parole sapienti, verità profonde, di cui il pozzo non è mai esausto, perchè

> . . . nul n'empêchera que l'eau vive renaisse,
> Même quand pâliront des astres dans nos cieux.

E vorremmo potere citarne ancora, vorremmo poter dare di essi una miglior sintesi, e degna.

— Umberto Pestalozza: ΟΙΚΙΑ ΔΙΠΥΡΓΙΑ, ossia " casa a due torrette „, che si trova nei papiri greco-egizij dell'età imperiale e che ci viene a confermare la presenza spesso di una torre nelle case dell'antichità; e in certe pitture murali d'Ercolano, come in una terracotta colorata dal Museo Kircheriano, e nel celebre musaico di Palestrina, la torre appunto vi ha sempre posto.

— Girolamo Vitelli: *Scheda per il censimento dell' a. 232/4 di Cristo;* dà notizia di un papiro esistente nella Biblioteca dell'Istituto Superiore di

Firenze, che è un " misero frammento delle schede di censimento della città di Arsinoe, e la pagina porta il n. 137 ": pagina di un registro di censimento, che probabilmente fu venduto per carta vecchia ed inutile.

— FRANCESCO CIMMINO: *Un poeta lirico:* è Rûseghi, poeta persiano, fiorito in principio del 3.° secolo d. E. (anno 880 d. C.), e celebrato da tutti gli scrittori persiani con tali e tante fantastiche lodi da farne un uomo-prodigio, e par veramente ch'egli abbia dato una vera e propria vita alla poesia persiana. Il Cimmino ne traduce per saggio in buoni versi italiani qualche poesia, di cui si ammira la freschezza del sentimento.

— ALESSANDRO SEPULCRI: *Antiche tracce di un verbo volgare:* esse, per il verbo *tollo, substuli, sublatum, tollere,* risalgono ad un'epoca assai remota, da che nella prima metà del secolo IV troviamo un perfetto *tulsi*, e un supino *tultum* nella fine del secolo VI; perfetto e supino, formati, secondoché opina il Sepulcri, con processo regressivo, per preoccupazione dottrinale, delle rispettive volgari, *tolsi* e *tolto,* che dunque preesistevano nell'uso, ben sapendo che all'*u* del latino nel volgar latino corrisponde l'*o*.

— CLEMENTE MERLO: *Etimologie;* studia con molto acume e con molte prove l'etimologia delle seguenti parole: napoletano, *ancina*, riccio di mare; delfinato, *bon-rubj* (*bon-róubj*) marrubio; friulano (secolo XVI) *inseri* e m. fol., *scèvri, inscèri, issèri,* ecc. carnevale, e prop. martedì grasso; italiano, *mollica,* midolla di pane; *postulaca* e *porcillaca* nei dialetti italiani.

— ADOLFO MUSSAFIA: *Lat. illo nel " Gelindo ";* con chiarezza di dottrina dimostra che nel " Gelindo ", di cui il Renier ha dato una bellissima illustrazione linguistica, le forme del pronome rispondono esattamente a quelle dell'articolo.

— VINCENZO CRESCINI: *Postilla a " Aucassin et Nicolette ";* combatte una nota di H. Suchier che ha dato il testo critico dell'incantevole *Chantefable,* per ristabilire integra la lezione del codice, là dove il Suchier con una ingegnosissima congettura, vorrebbe, per ragione di assonanza delle lasse, dire " *S'or ne t'abries* " invece di " *S'or ne t'i gardes* ".

— NICOLA ZINGARELLI: *Le donne nel " Girart de Roussillon ",* in questo poema " ferreo ", risonante d'armi, feroce di vendette e di battaglie, le donne intervengono con una lor nota di bontà e di mitezza delicatissime, e lo Zingarelli ne studia l'influenza ne' varj rifacimenti ch'ebbe l'epopea di Girart. Notevole è il confronto che lo Zingarelli fa tra l'opera pietosa di Berta che induce Girart a rinunziare a' suoi truci propositi vendicativi, e quella di fra Cristoforo dei " Promessi Sposi ", quando due volte disarma l'ira di Renzo, e al paesello e al lazzaretto. Ma la rinunzia di Girart è tanto più importante quanto più nel sec. XII la vendetta era comune, onde meglio si affermano i sentimenti e cristiani e cavallereschi dell'epoca sulla ferocia delle età anteriori, da cui quella *chanson de geste* deriva.

— MICHELE BARBI: *Un trattato morale sconosciuto di Bono Giamboni;* conservato in un codice (Mgl. XXXI. 174) della Biblioteca Nazionale di Firenze, del principio del secolo XV. Il nome dell'autore si rivela dal contesto dell'opera e precisamente in fine. Il Giamboni, noto per la *Miseria dell'Uomo* e l'*Introduzione alla virtù,* in quest'opera *Trattato di virtù e di vizj* si vale liberamente delle altre sue opere, riferendone quasi letteralmente de' passi

o con poche mutazioni, come il Barbi fa vedere ponendone alcune pagine a confronto. Però poco vi ha di nuovo in esso Trattato, che giova tuttavia a stabilire l'attività del Giamboni nel divulgare la coltura, e la libertà, in quei tempi, di valersi di opere proprie per comporne altre.

— Paget Toynbee: *Tisrin primo* (*Vita Nuova*, parag. 30): tale dimostra essere appunto la lezione che si deve avere nel passo citato, e non *Tismin*, o che altro, senza il *primo*, come si legge in quasi tutte le edizioni della *Vita Nuova*, antiche e moderne; lezione che il Toynbee conforta con l'autorità dei codici più remoti e dei fonti a cui Dante attinse la notizia.

— William Warren Vernon, col: *Contrasto in Dante*, mette in bella evidenza alcuni contrasti; varietà ma non identità, fra le tre cantiche della *Divina Commedia*, che il poeta dovè rimaneggiare sugli ultimi dieci anni di sua vita per dar loro un tutto organico, d'onde certe diversità di lezioni, dovute al poeta stesso, che corresse qua e là sé stesso, come *le vene e i polsi*, e in *lo sonno e i polsi* del canto XIII dell'*Inferno*. Nota i caratteristici contrasti o parallèli episodj di certi canti d'ugual numero in ciascuna nelle tre cantiche, come la rispondenza che corre tra il canto II dell'*Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso*, ed accenna ad altri più particolari e non per anco da altri notati, come il demone pilota d'Inferno, e l'angelo pilota del Paradiso, ecc.; per dedurne che cotali coincidenze di figure e di fatti non sono a fatto casuali, ma dovute alla simmetria di tutta l'opera.

— Francesco D'Ovidio, in *Il piè fermo*, con felice esegesi interpreta il famoso verso: “ Sí che il piè fermo sempre era il più basso ”, così “ uscito “ dalla selva, mi trovai senz'altro a piè d'un colle, e allora, scematami un “ po' la paura e riposatomi un poco, mi rimisi in via, m'incamminai su per “ la pendice deserta, ma con passo peritoso, timoroso, e di fatto ecco subito “ una bestia feroce, quasi al principio stesso della salita.... ”.

— Ernesto G. Parodi: *Perchè lo condanna?*; e si risponde che, oltre alle ragioni morali e politiche che devono aver indotto Dante a condannare il venerato Brunetto Latini, ragioni dette per ultimo, e avvalorate, da Michele Scherillo; ve n'ha ad essere una più pratica, risguardante l'architettura del poema. Dante voleva farsi riconoscere l'autorità, in faccia a tutti gli uomini, di bandire la rigenerazione morale e politica d'Italia, da due uomini insigni, l'uno dal centro d'*Inferno*, il Latini; l'altro dal centro del *Paradiso*, Cacciaguida.

— Manfredi Porena, in due *Postille Dantesche*, dà due nuove e certo convincenti interpretazioni dei versi 43-48, II, XXIII, e del 66.° *Par.*, III; dove, nei primi, s'ha da intendere: “ al viso non l'avrei mai ricosciuto, ma “ la sua voce mi fe' palese ciò che il mio sguardo (*aspetto* - *adspectus*, vista, “ sguardo) aveva in sè conquiso; cioé; il suono della sua voce mi aiutò “ a riconoscere alcuni lineamenti, alcune tracce che l'occhio aveva osservato, “ percepito, senza però che l'animo riuscisse a riconoscerli ancora ”; e nell'altro: “ il binomio ” *per vedere e più farvi amici*, cioè *vedere di più Iddio e amarlo di più*, viene a significare “ *esser più beato, avere un grado maggiore di letizia* ”.

— Don Luigi Rocca, in: *La processione simbolica del canto XXIX del "Purgatorio"*, porta innanzi una nuova fonte, la *Epistola ad Paulinum* di San Gerolamo, d'onde Dante tolse le imagini e i simboli e l'ordine di essa processione, specialmente dei sette personaggi dietro al labaro, in cui s'hanno a vedere, non gli autori ma le opere loro: gli evangelj e gli altri libri del Nuovo Testamento.

— Enrico Sannia: *Le "confessioni" di Dante:* che si avrebbero, secondo lo scrittore, là dove Dante, nel Purgatorio, nel girone dei superbi, si umilia, in quello degli iracondi, soffre traversando la zona di fumo; ma piú particolarmente, con maggiore insistenza, nel girone dei lussuriosi, quando esita ad avviarsi fra le fiamme, e non vi si decide che al nome di Beatrice detto da Virgilio.

— Giuseppe Zuccante: *La vita attiva e la vita contemplativa in San Tommaso e in Dante;* sapiente esame delle dottrine teologiche che questi derivò da quello; frammento, per altro, di uno studio: *Il simbolo filosofico della Divina Commedia e le fonti di esso;* che farà parte di un prossimo volume: *Fra il pensiero antico e moderno.*

— Pasquale Papa: *Di un "Casella" fiorentino;* esso appare nominato in cinque brevi documenti inediti, che il Papa ha spigolati dai *Memoriali bolognesi,* quale stipulante in persona propria o padre dello stipulante. Ma piú che il nome "Casella" e la città dove il rògito avviene, Bologna, null'altro vi è detto o vi appare, che possa far riconoscere in lui, il musico amico di Dante, e che Dante immortalò nel poema.

— Pio Rajna: *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario;* nessuna, secondo il Rajna, che ribatte con ultime ragioni le difese pur valorose fatte già, dal gran tempo che la quistione su tal Lettera dura; ma crede che sia stata scritta poco dopo la morte di Dante, e col principale movente di difendere il poeta, da chi lo avrebbe accusato di aver dettata la propria grand'opera in volgare, di che, già con lui vivo, si era Giovanni del Virgilio lagnato.

— Solone Ambrosoli: *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano;* sono sette medaglie, quattro delle quali appartengono al Rinascimento, e fra esse la piú importante senza dubbio e la meno nota finora, è una medaglia-placchetta con l'effigie del Petrarca laureato; effigie riprodotta dal ritratto del poeta miniato, nel ms. 6069 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e che il Nolhac giudicò il piú serio, e quello piú veritiero. L'Ambrosoli illustra le sette medaglie e riconosce con altri che il Petrarca diè pure valido impulso all'arte medaglistica. Seguono due tavole che riproducono le faccie di esse medaglie.

— G. A. Césareo: *La "Carta d'Italia" del Petrarca.* La notizia raccolta da Flavio Biondo e via via da altri, fino a Giovanni Marinelli, che il Petrarca avesse collaborato alla prima Carta d'Italia con re Roberto di Napoli è per il Césareo una fandonia. Di fatto con il re stette il Petrarca un mese, alla Corte di Napoli, né un mese sarebbe bastato a un'opera cosí grande e irta di difficoltà, quale quella di disegnare una prima Carta d'Italia. Ma in quel mese si sa dalle lettere stesse del Poeta come occupasse il tempo col Re, e non vi è un cenno affatto a una tal carta. Il Petrarca non ne avrebbe parlato, non avrebbe magnificato anzi il proprio concorso ad un'opera di

cui non gli poteva sfuggire l'importanza? Di piú, il Petrarca fu un curioso di notizie geografiche, ma non giunse a tanto la sua scienza da apparire un vero geografo e un cosmografo.

— Isidoro Del Lungo: *Il papa Soldano.* Esaminate le varie interpretazioni che si sono date alle parole " novo soldan „ di uno de' piú fieri sonetti del Petrarca contro la Corte papale in Avignone, il Del Lungo vede in esse nominato il *papa*, come " in contesto di locuzione figurata con la *Babilonia* del primo verso del sonetto; ossia: *novo soldan*, novo papa, allo stesso modo che Roma è detta Babilonia „. E come costui porrà la nuova sede della sua corte, non in Roma, e non in Babilonia, ma in Bagdad, città dell'Oriente musulmano, cosí egli non potrà essere che un capo di Musulmani, d'Infedeli, di Pagani, un *soldano* insomma.

— Ernesto Zincone: *Spirto gentil....*; sarà *Tizio*, " per amor d'imparzialità „, ma chi è " Un signor valoroso, accorto e saggio? „ Tizio, dicono i commentatori. ancora. Ma lo Zincone arrischia un'ipotesi, che è proprio un rischio: lo Spirto gentil, sarà chi si voglia, ma quel signore non può essere un personaggio che albergasse allora in Roma e al quale il poeta si compiacque di alludere con magnifica lode. Chi sia poi questo personaggio, in verità non lo sa lo Zincone, né noi riusciamo proprio a imaginarlo.

— Giuseppe Ricchieri: *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento.* Riconosciuta nel Petrarca una ricchezza di cognizioni geografiche da meritare anche sotto questo rispetto l'onore di esser egli " il primo uomo moderno „. il Ricchieri esamina e vaglia quello che è il " non invidiabile patrimonio italiano di geografie metriche propriamente dette „: Fazio degli Uberti col *Dittamondo;* Leonardo Dati con la *Sfera;* Francesco Berlinghieri nelle sue *Septe giornate della geografia.* — Mette poi a confronto una descrizione della Campania di Fazio e del Berlinghieri, e ciò gli porge occasione di richiamarsi ai poeti moderni ed essenzialmente al Goethe e al Sellehy per avere una descrizione del punto piú bello e suggestivo di essa Campania, il Golfo di Napoli, veramente degna del panorama e suggestiva com' esso.

— Vittorio Cian: *Una silloge ignota di laudi sacre;* essa è tolta da un codice anepigrafico, membranaceo, scritto d'una sola mano, nel sec. XV, e piú verso il mezzo che verso il principio; consta di due parti ricucite insieme; sulla prima delle quali campeggia disegnata a penna e a colori la figura di un Cristo in croce, " discreto, e tre rozze figure, due in piedi, la terza in ginoc- " chio, tutte in atto di pregare „. Contiene 55 laudi, 36 già note e 19 nuove, o almeno tali per il Cian, che non ebbe il tempo di studiarvi intorno piú a lungo. Il codice è d'ignota provenienza, in mano ora di un privato Pisano, che il Cian non può nominare. Pare appartenuto ad una confraternita religiosa di popolani, data la rozzezza delle laudi e la disinvolta mescolanza del latino col volgare, e forse col tipo ligure-piemontese.

— Remigio Sabbadini: *Ugolino Pisani;* di questo bizzarro umanista parmigiano, giurista, poeta, commediografo, semplicista, soldato e viaggiatore, mette in luce il Sabbadini alcune postille, che gioveranno al futuro biografo del Pisani, tratte da un codice ambrosiano (F. 141 sup.), un membranaceo del secolo XV, Questo codice contiene opere aristoteliche recate in latino e via

via annotate da parecchie mani. Il Pisani annotò, firmandosi, l'*Etica* e la *Politica*, ed apprendiamo così il giorno della sua laurea, il canone dell'oratore, certi suoi giudizj sui contemporanei, ad es. su Felice V, la descrizione della sua spada, le sue cognizioni di greco moderno e di ungherese, e un accenno ad una sua commedia.

— GUIDO MAZZONI: *Su Giovanni Antonio Romanello,* un dimenticato dai critici fra i petrarchisti, de'quali fu " un de' più lindi e leggiadri „ a mezzo il secolo XV, anzi " un precursore della scuola di quei veneti neo-petrarchisti che ebbero tanta importanza nella prima metà del secolo XVI „. Il Mazzoni, oltre a ciò, stabilisce che fu veneto, ma non padovano, di nobil casato, e che la tenue raccolta dei suoi sonetti è ispirata da un suo amore infelice per una fanciulla, altrettanto nobile, e che andò monaca.

— ANTONIO MEDIN: *Il Cansoniere di Antonio Grifo;* un altro petrarchista veneto del secolo XV, dimenticato oggi, e levato alle stelle a' suoi tempi con troppa esagerazione. Il Medin gli riconosce la paternità di tutto un poderoso Canzoniere, che Vittorio Rossi già ebbe a descrivere, senza per altro scoprirne l'autore, che si dà a conoscere, dimostra il Medin, appunto da un sonetto del Canzoniere stesso, in cui la Virtù parla in prima persona al poeta, ciò è ad esso Antonio Grifo.

— AUGUSTO SERENA: *Attorno a Giovanni Aurelio Augurello,* per stabilire che egli ebbe un figlio, non ostante il suo canonicato, in Treviso, e con buona pace di Monsignor Avogaro, pur biografo coscienzioso di lui. Il Serena accenna poi ad un confronto tra l'Augurello e il Parini, non solo perché l'uno e l'altro furono preti, ma perché fatta " ragione alla diversità dei tempi e dei costumi, gli si avvicina pur tanto per l'arguta onestà della vita e dell'arte „ e perché cantarono " non senza onesto rimpianto le dolcezze della vita domestica „.

— FEDELE ROMANI: *Noterelle sull'uso della camicia nel Medio Evo;* alcune argute osservazioni sulla quistione trattata già da Michele Scherillo, con le quali vuol stabilire che la camicia a letto si usò sì e no, a secondo le stagioni, per una ragione più tosto di temperatura che di decenza. Il Romani ricorda che pur oggi fra i contadini del suo nativo Abruzzo c'è uso di dormire ignudi nell'estate, e non esclude che avvenga anche altrove e fra persone di ceto così detto civile.

— G. B. MARCHESI: *Mode e Costumanze femminili del Quattrocento;* esse si rivelano da un curioso serventese di 350 versi, inedito, e che il Marchesi trovò in un codice di proprietà del signor Battistelli di Milano. È ispirato dalla riprovazione contro la vanità delle donne e " appartiene a quelle poesie misogine di cui si deliziarono in quel tempo (sec. XIV e XV) frati e non frati „. È del secolo XIV, sulla prima metà, ed è certo notevole per stabilire le mode e costumanze delle signore del 400; porta il titolo: *De la vanità de le donne e de la Morte loro.*

— G. L. PASSERINI: *Da una raccoltina di secreti ms. del secolo XVI,* pubblica certe istruzioni e ricette per l'abbigliamento delle donne, che viene in non inopportuno confronto col serventese sopraricordato.

— FRANCESCO BRANDILEONE: *Per la storia dei riti nuziali in Italia.* Soltanto col Concilio Tridentino si ebbe una norma fissa circa il rito nuziale,

rispetto alla Chiesa. Varj fino allora e anche dopo furono detti riti, ma quelli piú certi e piú noti furono, il baciarsi degli sposi e il bere e mangiare insieme pubblicamente. Sul bacio, pubblica il Brandileone un documento inedito di un di quei matrimoni clandestini, contro cui appunto il Concilio si armò. Il notaio estensore dell'atto, e che proclama uniti i due sposi, afferma anche che si sono baciati. Ora quando venne la sanzione del Tridentino, per cui il matrimonio dovevasi fare in chiesa e alla presenza del parroco fu difficile sradicare l'uso del bacio, sconveniente al luogo, se non dopo molte proibizioni dei sinodi. L'uso del mangiare e del bere degli sposi insieme, a miglior conchiusone dell'atto nuziale, che fu esteso anche in Italia e si faceva anche in chiesa, ne fu naturalmente scacciato subito dopo il Concilio Tridentino.

— Charles Dejob: *Les peintres dans la littérature italienne d'imagination, durant la période classique.* Gli artisti, i pittori italiani già fin dai tempi di Dante e di Francesco Petrarca furono assai in onore, e le opere loro furono cantate. Ma, secondo il Dejob, essi non ebbero che un posto assai modesto nella letteratura d'imaginazione, non vi ebbero alcun rilievo appunto come artisti. Bensí, è vero, che quasi tutti i novellisti italiani non videro nei grandi pittori, che uomini fecondi assai nei lazzi. E solo il Bandello li considera da ben altrò punto di vista; e, se ne parla, gli è ben per farceli conoscere veramente.

— Giuseppe Lisio: *Rarità Ariostesche;* e: *Autografi Ariosteschi.* Dell'Ariosto il Lisio pubblica qui un *Capitolo in centone* e un sonetto, che egli crede per molte ragioni genuini, e noi con lui, tratti fuori da un volumetto a stampa del 1546, esistente nella biblioteca Melzi in Milano. Ogni terzina del capitolo termina con un verso del Petrarca, ed è un lamento di un innamorato a cui la bella si mostra fredda; comune il motivo, ma qua e là non è senza movimento litico. Il sonetto invece " è una gemma ariostesca ". Il poeta descrive " il dolce momento dell'*amplesso* ", e senz'essere osceno affatto o morboso, riesce ad un'evidenza meravigliosa, che non può non essere dell'Ariosto.

I due autografi che il Lisio pubblica, fotografati assai bene e che illustra, trovati da lui nell'Ambrosiana di Milano, fanno parte evidentemente di un quaderno delle Carte Ariostesche ferraresi, e contengono *in buona copia* le prime undici stanze del canto IX, le tre ultime dello stesso canto IX, e le prime sette del canto X.

— Fortunato Pintor: *Una commedia politica per la restaurazione medicea del 1512.* Ritornati in patria e al governo, i Medici intesero di ripigliar la gaia vita di cui il Magnifico aveva lasciata cosí piacevole e durevole eco, e fra le feste d'allora il Pintor dà notizia di una commedia che da Eufrosino Bonini fu scritta per ordine dei Medici stessi. Il Bonini, stato alla scuola del Poliziano, maestro a sua volta, insegnante di greco nello Studio Fiorentino, e forse in Pisa anche, emendatore de' testi greci che i Giunti pubblicavano, e traduttore dal greco, scrivendo una " Commedia di Giustizia " non poteva che ispirarsi ai maestri greci. Di fatto essa è un rifacimento del *Pluto* Aristofanesco, con di piú un intento politico, che manca invece nel *Pluto*, ed è l'intervento dei Medici a consulto, medico il Bonini stesso, a guarire della

cecità il Dio della ricchezza, che li ricompensava di una palla d'oro, onde scaturiva che i Medici avevano appunto salvato Firenze.

— Francesco Flamini: *Di un' ignota imitazione cinquecentistica della " Commedia „ di Dante.* Ne è autore Messer Francesco Porta da Castel Nuovo della Garfagnana, in una sua *Visione*, uscita in luce nel 1578, in versi sciolti con intramezzate canzoni, sestine ed ottave; e l'imitazione non è soltanto evidente nella trama della *Visione*, ma anzi sfacciatamente " nelle particolari finzioni, nelle imagini, nelle frasi „, in raggruppamenti di interi versi del poema dantesco, che doveva esergli familiarissimo. Il Porta, asceta e moralista, trovò nella *Commedia* ciò che collimava a meraviglia con le sue idee e i suoi propositi, ma il servirsene per un'opera propria con tanta disinvoltura fa una certa impressione, ricordando che a' suoi tempi Dante era pur notissimo ed era collocato in secondo posto sul Parnaso.

— Vittorio Rossi: *Noterelle d'erudizione spicciola;* sono quattro, e la prima " Biondello a Ciacco „, si riferisce ad un sonetto inedito, che nel noto Codice Chigiano L. IV, 131, va sotto il nome di Biondello (ma è suo?), il ghiottone immortalato insieme col Ciacco dantesco dal Boccaccio; la seconda " Un'avventura d'Anselmo Calderoni „, riferisce una supplica dello stesso Anselmo che fu poi araldo della Signoria Fiorentina, con cui ai 23 febbr. del 1423 si rivolge alla Signoria per esser prosciolto dalla condanna subíta per esser stato trovato, dopo la sacra di San Giacomo in Pistoia dell'anno prima, venendosene a Firenze, in possesso d'armi proibite, un coltello di ferro, e perciò incatenato; la terza narra " Una novella boccaccesca in azione nel secolo XV „, che si rileva da una lettera di Lorenzo Vettori, vicario a Castel San Giovanni, in data 11 luglio 1462, a Giovanni di Cosimo. Da essa apprendiamo che Nepo da Galatone avrebbe rischiato di far la parte del " buon uomo „ della 11.ª Novella della prima Giornata del Decameron, se non si fosse incontrato e con esso Giovanni e con esso Vettori; — l'ultima noterella del Rossi, ci dà " La canzone della lucciola „, inedita e composta da un rimatore dell' estremo cinquecento o del primo seicento, ed è di fresca vena popolare, " un canto d'amore, una semplice e tranquilla preghiera „.

— Francesco Foffano: *Un secentista plagiario dell'Aretino.* Un *Poemone*, di non più che sedici canti, che tratta delle gesta compiute da i quattro figli di Namo, è *Avino Avolio Ottone* e *Berlinghieri*, del Conte Pietro de'Bardi, uscito sotto il nome di Brivio Pierverdi nel 1643: ora l' *Orlandino*, che ha un motivo press'a poco uguale a quello dell'*Astolfeide*, i due poemetti dell'Aretino contro la poesia cavalleresca, ha fornito il soggetto a tutto il primo canto del poemone del secentista De Bardi, senza che costui nè meno accenni lontanamente alla fonte, ed è questo appunto che fa il Foffano osservare per dedurne che l'Aretino era ancora un secolo dopo conosciuto e letto e creduto degno d'imitazione pur dalle persone colte, non ostante la tradizione d'infamia che ne avvolgeva il nome.

— Ermenegildo Pistelli: *Uno scolopio Galilejano;* questi è padre Clemente di San Carlo, sacerdote delle scuole pie, fondate da San Giuseppe di Casalanzio, e invise a taluno per l'amore sovratutto alla scienza, che dimostrano d'aver gli ascritti a un tal ordine religioso. E il padre Clemente fu un ultimo di quegli ignorati scolopj e pur ferventi e coraggiosi seguaci

delle dottrine di Galileo Galilei; talché ebbe dal santo Uffizio fastidj, tormenti e castighi che gli avvelenarono sí la vita, ma non gli diminuirono la fede in quelle dottrine e l'amore al Maestro. Al quale egli, dovrà poi presentare e raccomandare un proprio scolaro, e che del Galilei sarà l'ultimo discepolo, il piú caro, quegli che ne illustrerà meglio le dottrine, rivendicando al Maestro il diritto delle scoperte e l'onore, Vincenzo Viviani.

— Leandro Biadene: *L'Ercolana:* " una special foggia di canzone " della struttura strofica di versi quinarj e settenarj alternati e rimati, " con un endecasillabo tronco di chiusa e sciolto dalla rima e in lingua " *pavana,* usata dai poeti rustici vicentini, e cosí intitolata, quale che poi ne " sia la vera ragione, da Ercole patrono dell'Accademia Olimpica ". Quest'Accademia vicentina nell'anno 1558 si pose sotto la protezione di Ercole innalzandogli una statua, e poiché nessuno *Ercolano* è anteriore a quest'anno, ma in esso soltanto appajono le prime sotto il nome di Menon, il sacerdote Agostino Rava, si può pensare che questa forma caratteristica di poesia, atta ad essere cantata o canterellata, abbia preso il nome di *Ercolana* per voler dire che nacque in seno all'Accademia, che aveva per protettore il Dio Ercole. Ma altri canti che vanno sotto il nome di *Resuliani,* si hanno, dimostra il Biadene, ad ascrivere fra le *Ercolane,* la piú recente delle quali risale al 1656.

— Attilio De Marchi: *La " Storia Romana " in una " Storia d'Italia " inedita di Alessandro Verri.* Il Verri scrisse questa storia a venticinque anni con un espresso scopo ed unico, quello di strappar dalle mani dei pochi eruditi la storia nostra per diffonderla fra i leggitori. Il De Marchi, esaminata quest'opera e trovatala non priva " di chiarezza, di sobrietà e di " senso critico e di acutezza filosofica ", di piacevole lettura anche là dove si dissenta dall'autore, riconosce che meglio avrebbe provveduto il Verri alla coltura del suo paese e forse anche alla propria fama con la pubblicazione di questo volume romano, che non abbia fatto con la " scenografica rappre- " sentazione " delle *Notti Romane.* Dai saggi brevi che il De Marchi dà di questa storia inedita appare una libertà di giudizio tutta caratteristica del secolo e un acume di critica molto pronto. Riferiamo ad esempio questo giudizio del Verri sulla congiura di Catilina e l'opera di Cicerone: " Non " annovererò Catilina fra gli emuli di Pompeo, la di cui mal pensata e mal " condotta e con poco rischio sopita congiura, seppe far divenire importante " l'industre vanità di Cicerone ".

— L. G. Pélissier: *La tendre Maltzam,* cosí la Contessa d'Albany chiamava la signorina Lucilia di Maltzam sua amica e conoscente in Roma, dove essa signorina conobbe fra i frequentatori del palazzo d'Albany, il cav. V. de Bonstetten e il suo amico Shérer, di cui si innamorò veracemente. Ora il dramma della " tendre Maltzam " che era piú tosto oscuro, si viene chiarendo in questo amore di Lucilia non corrisposto, con alcune lettere (quattro) di lei al cavalier de Bonstetten. E sono assai commoventi per la passione che ne traspare, mentre lo Shérer pare che si fosse messo a corteggiare la Maltzam, per un parallelo, degno del teatro classico, con l'amico cavaliere che corteggiava la contessa.

— Nicola Scarano: *Il "Saul" e la sua fonte biblica.* L'Alfieri datosi alla lettura della Bibbia vi trovò il personaggio che si conveniva al suo genio, anzi "quello che aveva già bello e plasmato in sé stesso", di modo che, dettando il *Saul*, concesse a costui tutti i "succhi vitali del suo genio", mentre gli altri personaggi sono imperfetti, pur quando nella Bibbia sono ben decisi e delineati. Cosí allo Scarano la tragedia dell'Alfieri pare frammentaria, episodica, e limitata al solo dramma intimo dell'animo di Saul, non al cozzo ch'essa anima abbia con forze che la urtino. Insomma "nella Bibbia abbiamo come il di fuori, una figura (di Saul) ritratta alla maniera del Capaneo dantesco: nella tragevia abbiamo anche il di dentro, una figura ritratta alla maniera di Farinata". E il Saul è un capolavoro, perché vi è in esso "molta poesia, quale che ne sia il genere e la forma".

— Serafino Ricci: *Il Parini e le Belle Arti.* Il Parini dettò dei *Pensieri sulle belle arti,* dai quali il Ricci, non senza compiacenza d'essere il primo ad additare anche questo lato dell'ingegno pariniano, rileva qualche punto a mostrare il discernimento, il buon gusto e le vedute tutte moderne fra i rapporti della letteratura con l'Arti belle, che ebbe e professò Giuseppe Parini.

— Emilio Bertana: *Un altro arcade younghista,* è l'ab. Luigi Richeri, torinese, nato circa la metà del Settecento e che ammiratore senza limiti del sublimissimo Youngh, ammirazione che divideva con molti del tempo suo, si nudrí cosí lo spirito di visioni e imagini lugubri, da averne attossicata la stessa solitudine che gli era stata cara amica. Si chiamò da sé *Cantor delle tombe,* ed ascritto all'Arcadia, nemico del romanticismo, che pur non fu del tutto senza lacrime e sentimentalità lugubri, dettò anche un *Sermone* contro la nuova fede romantica.

— Enrico Filippini: "*Il primo amore*" *ferroniano.* Sante Ferroni fu un estemporaneo fiorito nel 700, ma dei componimenti suoi poetici scritti, il più famoso è "*Il primo amore*", in cui un editore, pubblicandolo, trovava "novità di pensieri coloriti col vivo di Tiziano e il delicato di Correggio". In verità l'Idillio è notevole per una semplicità e naturalezza di sentimenti e di descrizione, e per un'evidente imitazione di Salomone Gessner. Il Filippini ne pubblica una copia autografa conservata alla *Braidense* di Milano, e la mette a confronto col testo delle diverse edizioni che se ne son fatte. Dal confronto appare che il componimento dell'autografo ha subíto un vero rifacimento, dovuto, come opina il Filippini, in parte ai probabili consigli di un altro poeta Giuseppe Bernardoni, a cui il Ferroni s'era con una lettera rivolto, accompagnandogli copia dell'Idillio, e in parte alle condizioni di età e di vita in cui il Ferroni stesso si trovò dopo quella prima redazione del "Primo Amore".

— Attilio Butti: *Una lettera di Vincenzo Cuoco al vicerè Eugenio,* che il Butti trae dall'Archivio di Stato di Milano. Il Cuoco, che era stato dal Governo Napoleonico chiamato a dirigere il "Giornale italiano" e vi si era dedicato con molta attività e coscienza nell'intento di crear in Italia lo "spirito pubblico", che difettava, ceduta d'un tratto dal Governo la proprietà del giornale ad un privato, non sentendosene abbastanza sicuro, protesta con essa lettera al vicerè Eugenio i proprî ufficj in benefizio dello Stato e domanda un impiego, che gli assicuri una vecchiaia di lavoro sí, non di miseria.

— Flaminio Pellegrini: *L'ode di Vincenzo Monti " per nozze illustri veronesi ",* quelle del conte Giambattista Da Persico con la nobil signora Francesca Pisana Gazzola; e il Pellegrini stabilisce la data della prima stampa di essa al 1826, correggendo fra gli altri il Carducci, che dovè confondere tale data con quella delle nozze e della composizione dell'ode, il 1822. E spiega con nuove ricerche come l'ode non apparí in mezzo agli altri versi per la stessa occasione, avendo il Monti dovuto rimutarne le ultime due strofe per accontentare la censura veronese, nella persona dell'abate Gaetano Angeli, sul quale il Pellegrini dà pure qualche gustosa notizia. Ma l'ode subí un altro mutamento nella seconda strofe, dal 1822 all'epoca della prima stampa, ciò é il 1826, come s'è detto, dovuto ai fatti particolari a cui allude sí nella prima redazione che nell'ultima, fatti che a buon conto dànno una triste intonazione all'ode, per quanto nuziale, ma determinata dallo stato d'animo del Poeta, orbato appena del genero Perticari e venuto a conoscenza delle calunnie che ne infamavano la vedova, la sua figliola Costanza.

— Alessandro D'Ancona: *Gino Capponi e Pietro Giordani;* una lettera inedita di quello a questo, scorcio di un intero studio che il D'Ancona pubblicherà fra breve. La lettera è senza dubbio " bellissima per nobiltà di sensi ed efficacia di parola ", e si riferisce a certa opportunità di pratiche che ebbe il Capponi per la stampa della *Storia* di Pietro Colletta. Col Giordani e il Niccolini, il Capponi si era trovato a correggere, come si sa, il manoscritto dell'esule Generale, quando il Governo di Toscana esiliò il Giordani, che credé di non veder nel Capponi quel dispiacere che si sarebbe aspettato gli cagionasse una tal separazione Duro il Giordani, i tentativi dei comuni amici, fra i quali il Viesseaux, furono vani a disingannarlo, come le lettere a lui dello stesso Capponi, il quale nella lettera ora messa in luce protesta pur molto affettuosamente contro il mal trattamento patito da un amico con cui aveva vissuto in fraterna familiarità per sei anni e che pur ne poteva fraintendere i sentimenti.

— Felice Tocco: *Il carattere della filosofia leopardiana,* è quello della valutazione delle cose, la quale non spegne la fantasia e si fonda sul sentimento, perchè il filosofo non ha da far conto soltanto della ragione, ma ben anche dell'imaginazione e del sentimento. Per questo il Leopardi move col Rousseau e va d'accordo con lui fino a un certo punto, cosí da potersi dedurre la vita filosofica del Recanatese dalle vicende del suo atteggiamento verso il Ginevrino; per questo ancora pone sovra tutti gli antichi filosofi, Platone, il piú poetico di tutti, non che veramente il piú grande; per questo infine riesce il Leopardi attraverso le sue tristi deduzioni pessimistiche, a salvare la dignità della persona umana e la comunanza e benevolenza verso le altre, con una personificazione poetica della Natura, a cui fa risalire ogni colpa, quasi ci sia matrigna e non madre.

— Michelangelo Schipa: *Una lettera della Guacci;* Maria Giuseppina Guacci, nobile napoletana, sposa e madre esemplare, poetessa squisita, di cui è ben noto l'amor della patria, come appare ancora da questa sua lettera inedita a Francesco Paolo Ruggiero, di cui era antica amica, chiamato al Governo nei giorni nefasti del maggio 1848, per la reazione. La nobil donna inferma com'era, gli scrive (morí di lí a pochi mesi) riponendo in lui ogni

speranza e ogni fede che avrebbe salvata la città dal peggio, o non si sarebbe macchiato a firmar i decreti contro il popolo e la libertà, ciò che invece fece appunto il Ruggiero.

— Sigismondo Friedmann: *La fonte di una lirica di Heine:* la quarantesima dell' " Intermezzo lirico ", la cui " prima strofa " collima perfettamente colla prima metà " di una stanza del poeta indiano Bhartrihari. Non che un cenno di vero non vi sia in questa lirica dell'Heine, chè egli amò non riamato una cugina sposata con un altro, ma la stanza indiana gli diè la mossa a dettarla. Né ciò deve far meraviglia; nel primo quarto del secolo scorso l'entusiasmo dei tedeschi per l'Oriente e in specie per l'India è noto, com'è noto che entusiasta della poesia indiana fu A. G. Schlegel, di cui l'Heine fu discepolo devoto e diletto.

— Francesco Novati: *Freschi storici del Trecento,* che il Novati con quella dottrina, che ognun gli conosce, illustra sapientemente: e sono due composizioni che si vedono in Santa Maria Novella in Firenze, nel *Cappellone degli Spagnuoli;* opera di un ignoto " discepolo valoroso e candido di Giotto ", esse esaltano l'azione esercitata sulla Chiesa e sul mondo dall'ordine domenicano; in un d'essi campeggia solenne la cattedra di San Tommaso d'Aquino fra molti altri spiriti magni; pur non vi è fra essi San Francesco d'Assisi. Seguono in due tavole, riprodotti con molto pregio, i due freschi a cui lo scritto si riferisce.

— Giovanni Oberziner: *La Chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquila;* ossia antichi rapporti fra quella Chiesa e l'altre due. La dotta e lunga dissertazione dell'Oberziner, combatte le tradizionali ed erronee credenze su tali rapporti e stabilisce che la Chiesa di Trento dipendeva sí, in via per cosí dire amministrativa, dalla chiesa di Aquileia, talché il Metropolita d'Aquileia nominava il vescovo di Trento, ecc., ma sovratutto dipendeva dal metropolita di Milano, la cui suprema autorità, specialmente ai tempi del vescovo sant'Ambrogio, si estendeva su tutta l'Italia settentrionale e sulle regioni vicine. Tali rapporti di dipendenza sono non che avvalorati, dedotti dalle lettere di san Vigilio vescovo di Trento ai santi Ambrogio e Simpliciano, successore di questo, ai quali ei si rivolgeva non tanto per aver consigli ma istruzioni, e a render conto dell'opera propria come da inferiore a superiore.

— Gaetano Capasso: *Turchi?* No, ma ladri; e non quattrocento, ma tutt'al piú cinque, che si erano, per rimanere indisturbati, travestiti da Turchi, e ci riuscirono cosí che per tutta la Calabria di paese in paese si diffuse la notizia di uno sbarco di Turchi e relativi saccheggi e stragi, cosí che tutte le popolazioni una per una si armavano, uscivano all'aperto, in attesa di questi Turchi che non comparivano. Gli è che gli animi di quei popoli erano in orgasmo, sia perché il brigantaggio infestava piú che mai in quegli anni, sia perché erano appena usciti dai terrori dei gravissimi terremoti del 1783 appunto.

— Giovanni Bognetti: *Nascite sovrane in Milano* (*1783-1830*), ne segnarono parecchie via via i parroci della chiesetta di san Gottardo, annessa al palazzo reale di quella città: i figli di Ferdinando d'Austria e Maria Beatrice d'Este, e poi quelli di Gioacchino Murat, e infine dell'arciduca Rainieri.

E il Bognetti con quella fine arguzia sottile che gli è propria, vien narrando qualche episodio di quelle nascite e sa vedervi insieme, scorrendo i nomi di questi nati di sangue reale, " tutta una storia di grandezze e di dolori, " di agognati trionfi e di deluse speranze ". Nessuno di essi morí sotto quella stessa parrocchia, meno due, morti infanti ed uno di nove anni, nessuno cadde vittima del dispotismo straniero che rappresentavano, mentre proprio l'ultima nota " pro mortuis " è dedicata al secondo Re d'Italia!

— G. A. Venturi: *Una lettera di Alberto Cavalletto*, " il puro e indomito patriota, l'amico e consolatore di Tito Speri ", coinvolto esso medesimo nei processi e nelle condanne di Mantova; lettera scritta poco innanzi che fosse pronunziata la sua sentenza di morte, commutatagli poi in sedici anni di prigionia con ferri: è una lettera d'affari, alla sorella, calma e rassegnata, ed è tanto piú eloquente quanto piú era tragica l'ora in cui egli scriveva. V'ha oltre alla lettera un ritratto del Cavalletto; " volto tizianesco degno di tanta reverenza, i neri occhi pieni di pensiero e di fuoco ".

— Vincenzo Simoncelli: *Un episodio del brigantaggio nel Mezzogiorno:* si tratta del brigante Luigi Alonzo Schiavone, ex-soldato borbonico, fanatico dei Borboni e nemico giurato dei Piemontesi, e per quanto tutt'altro che sanguinario, terrore dei luoghi che attraversava. Fu con la sua banda sconfitto da due battaglioni dell'allora 3.° reggimento granatieri ed ora 73.° reggimento di fanteria, ed arrestato. Il Simoncelli unisce il proclama dello Schiavone ai " Popoli del Regno delle due Sicilie ", con cui vorrebbe sollevarli contro l'odiato Piemonte e i suoi soldati.

— Gaetano Jandelli: *Dell'emozione estetica;* essa " prende qualità sopratutto dal suo motivo psichico, dal contenuto di una singolare rappresentazione ", tale è quella di Dante nel sonetto " Tanto gentile e tanto onesta.... ", e si può dire che il contenuto di ogni rappresentazione estetica sia qualcosa di ammirevole, nel significato più esteso di questa parola.

— Filippo Masci: *Religione e Matrimonio nello " Stato socialista "*; una sicura confutazione delle dottrine esposte da Antonio Menger in un suo libro sullo *Stato socialista*, in rapporto specialmente alla religione e al matrimonio, opponendo al Menger il Masci che è un assurdo il credere che lo Stato socialista possa avviare a' *placidi tramonti* le religioni, sostituendovi il concetto sperimentale del mondo. Questo compito però non può esser dato allo Stato dalla scienza materialistica; ma il materialismo non è un concetto sperimentale. Cosí il Masci nega pure al Menger che non vi siano *ragioni morali* che si oppongano al *libero amore*.

— Guido Della Valle: *La dualità fondamentale.* Il Della Valle espone la propria opinione su questa dualità, ma a noi, profani in cotal campo di studj, riesce assai difficile seguire le sue argomentazioni e riassumerle senza pericolo di fraintendere il suo pensiero.

— Orazio Bacci: *Dei " Generi " e specialmente dei " letterarj "*; sono postille ad alcuni luoghi dell'*Estetica* di Benedetto Croce, sopratutto là dove il Croce con una vittoriosa dimostrazione combatte la distinzione assoluta, cioè teorica, dei generi e dei sottogeneri letterarj, e lo stabilire per essi certe norme fisse, certe *regole*, generalizzando ciò che non si può, perché è individuale, disciplinando ciò che non si può perché è fantasia. Ma il Croce,

osserva a ragione il Bacci, è andato troppo oltre non distinguendo abbastanza l'Estetica delle varie forme letterarie dalla ricostruzione storica di esse, la quale, al contrario dell'Estetica, importa "la delimitazione di tipi e di evoluzioni che rappresentano, *a posteriori*, il corso seguito da alcuni fenomeni letterarj, offrendo cosí esempj ed esemplari, non precetti o regole *a priori* „.

— G. Fr. Gobbi: *Il Credo ultimo di uno degli ultimi romantici;* esso risulta da una lezione inedita di un corso di storia dell'Arte drammatica tenuto all'Accademia scientifico-letteraria di Milano da Leopoldo Marenco. La forma vivace della lezione dimostra nel Marenco un certo rimpianto verso le forme drammatiche tramontate e per cui egli ebbe cosí largo favore nel pubblico di un tempo. Non mancano geniali osservazioni sull'efficacia ch'ebbe ogni genere letterario, e però anche la drammatica, sull'educazione civile del nostro popolo onde acquistò la coscienza della propria nazionalità e libertà: la qual cosa volge il Marenco contro l'arte per l'arte, e la corruzione che si diffonde, con le nuove opere drammatiche, dalle scene alla platea. Il Gobbi accompagna la lezione di qualche commento e notizia sulla figura del Marenco, con cui ebbe famigliarità.

— Eugène Landry: "*Endecasillabo* „ *et Alexandrin;* è una precisa e garbata al tempo stesso, comparazione storico-metrica dei due versi *adversaires de taille inégale;* riconoscendo infine che nell'uno e nell'altro vi sono bellezze derivanti dai caratteri della lingua onde escono: l'uno è solenne, l'altro robusto e nervoso, quello arrendevole, di forza e di grazia, questo piú piccolo e piú elegante, ed ha già avuto "un caractère de noblesse vigoreuse „ in Dante, dal Petrarca una "fluidité artistique „ ed "une mâle concision „ nell'Alfieri, e siccome "audessous de toute comparaision plane l'image émouvante des écrivains qui ont manié les deux langues où ils sont écrits „; il Landry si domanda qual sia il poeta che in Francia possa vantarsi emulo di Dante e qual lingua sia piú armoniosa dell'italiana. E in verità noi non sappiamo se lodar piú la giustezza di queste parole o la cavalleria, dato che la risposta è indubbia per quello stesso che avanza la domanda.

— Gabriele Grasso: *Leggenda Australiana sull'origine delle Plejadi;* una leggenda ingenua assai di un de' popoli piú primitivi della terra, l'australiano, di cui il Grasso dà, in una nota succosa, i caratteri, diremo, negativi, ma non meno graziosi. Vurrunna fugge dalla propria tribú e va in cerca di che vivere altrove, va solo, attraverso ostacoli che lo impaurano e lo mettono anche piú in fuga, finché s'incontra con sette giovani donne, due delle quali riesce con astuzia a rubare a tenersele per mogli. Ma un giorno mandatele a far legna ei le vede risalire per l'allungarsi dell'albero, che esse avevano colpito, su su in cielo, da dove l'altre cinque sorelle tendono a lor due le mani, finché in cielo si ricongiungono, e vi splendono.

— Alfred Pichon: *L'abbaye de saint Guénolé.* Altra leggenda, ma brettone questa, ed altrettanto bella: nello stretto vallone di Kerhor, dove non si vedevano che rose, aveva il santo ottenuto di fondare una badia, e dopo ottant'anni di preghiere e di digiuni aveva ottenuto da Dio che in essa badia non si morisse mai; ed egli stesso da secoli vinceva la morte. Eppure a mano a mano nei suoi monaci venne affermandosi prepotente il bisogno di interrompere la monotonia di quell'eternità. Ed egli si mosse

co' suoi e si arrestò sull'alto della collina di Landevennec e scongiurò Dio a concedergli che non si morisse giovani, e fossero i vecchi per i primi a partire. Ma i più giovani vedendo lo spettacolo terribile della Morte furono invasi dalla follia dei piaceri, e la regola fu obliata. E allora il santo che si era illuso di vincere la Morte, radunati i suoi monaci e partitosene giunse a Penmarc' h, al soggiorno della Morte, e qui innanzi al mare orribile e funesto sentí la rovina della dolce promessa che aveva imbalsamata la sua vita e si dié vinto alla Morte.

— MANFREDO VANNI: *Un " Bruscello " nella Maremma toscana;* è una derivazione di un contadino della Maremma dal *Morgante Maggiore*, poco fortunata come altra, dal Vanni stesso udita, della Gerusalemme. Il *Bruscello*, che il Vanni pubblica, la *Rotta di Roncisvalle*, ha di notevole le didascalie in prosa che intermezzano le sestine, e precedono le ottave di argomento, e che ci richiamano in qualche modo alla vecchia Rappresentazione sacra. I versi per sé stessi sono poco felici, e il Vanni ne inferisce che la poesia popolare si va spegnendo, perché forse il popolo ha ora ben altro da fare.

Il Volume che, come vedemmo, si apre co' bei versi della Faure, si chiude non meno felicemente con una lettera di VIGILIO INAMA, nella quale il dotto ellenista si scusa di non aver nulla di adatto per questa pubblicazione nuziale, non volendo d'altronde presentarsi ai due Sposi " nella toga del professore filologo ". Ma si fa a dire poi quello che avrebbe descritto, se fosse un artista, quello che avrebbe dettato, se non fosse la sua una " povera penna d'oca ", ed ecco fiorirgli una memoria del passato e la visione di un avvenire lontano. Lui, bimbo, che è guidato dalla propria mamma, sotto certi ritratti di famiglia nel palazzo avito, e sente attonito gli elogj delle loro singolari virtú; e i figli dei figli, i nepoti, che in un tempo remoto sono condotti sotto i ritratti dei bisavoli, dott. Michele e donna Teresa, i due Sposi d'oggi, e ne sentono a lor volta gli elogj, cosí garbati, cosí veri e commoventi. Il motivo " *I vecchi ritratti di famiglia* " è ben lo specchio insieme del cuore buono semplice e nobile dell'Uomo che l'ha sentito e scritto e che noi amammo ed ammirammo nella scuola e che oggi lontani ricordiamo con memore affetto; degno, il motivo, della fausta occasione e delle persone, del Maestro nostro caro, Michele Scherillo.

G. FR. GOBBI.

Per esser compiuti, registriamo anche la pubblicazione a sé, fatta in tale occasione dal sig. LUCA BELTRAMI, *Il Bucintoro di Milano al principio del secolo XVII* (Milano, Allegretti, di pp. 29 in 16.°), illustrazione storica documentata dei mezzi di trasporto per acqua da Milano a Pavia.

NB. — Per mancanza di spazio rimandiamo la *Cronaca* al prossimo fascicolo.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1904.

AVVISO.

All' editore della RASSEGNA giungono spesso domande delle annate prima e seconda del periodico (1893-94), che sono del tutto esau[illegible] Ma l' editore stesso sarebbe pronto a farne [illegible] ristampa per completare le collezioni che [illegible] mancano, quando le richieste giungessero a [illegible] mero sufficiente. - Ciascun volume riprod[illegible] costerebbe LIRE OTTO. Chi aderisse a qu[illegible] proposta, voglia scrivere al Sig. ENRICO SPO[illegible] Lung' Arno Regio, Pisa, obbligandosi a rit[illegible] i volumi quando se ne facesse la riproduz[illegible]

Anno XIII [1905]. MARZO-APRILE-MAGGIO Fasc. 3-4-5.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono
dal Libraio-Editore ENRICO SPOERRI, Pisa.
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIII. Pisa, MARZO-APRILE-MAGGIO 1905. N. 3-4-5.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. LUZIO e R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* (V. Rossi). — T. CAMPANELLA, *La città del sole* (G. Manacorda). — Comunicazioni: F. NOVATI, *Per una novella del Sacchetti* (*Il Granchio*). — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: E. Rivalta - A. Mussafia - G. Mazzoni - G. Malagoli - M. A. Brunamonti - G. Spencer Kennard - M. Kerbaker - Biblioteca Storica del Risorg. Ital. - E. Levi - P. Villari - G. Pitrè). — Dantesca. — Cronaca. — Necrologia.

A. LUZIO e R. RENIER. — *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d' Este Gonzaga.* — Torino, Loescher, 1903 (8.°, pp. 472; estratto dai voll. XXXIII-XLII del *Giornale storico della letterat. italiana*).

Tra le numerose monografie che il Luzio e il Renier in poco meno d'un ventennio sono venuti pubblicando intorno a colei che piú compiutamente incarna il tipo della principessa italiana del Rinascimento, è questa la piú ampia ed insieme la piú importante per la storia letteraria. Alcune delle altre, come ad es. quella su Niccolò da Correggio (cfr. *Rassegna*, I, 301), erano pure consacrate allo studio di personaggi che hanno luogo nella storia delle lettere; in tutte il ricercatore delle vicende e del carattere degli scrittori aveva da mietere o spigolare notizie che facevano per lui, di mezzo al lussureggiare delle notizie attinenti alla storia del costume e della politica; ma nella monografia che raccolta in un bello e spesso volume ci sta ora dinanzi, quasi tutti gli scrittori piú famosi e una folta schiera dei minori, fioriti tra lo scorcio del secolo XV e i primi quattro decennj del XVI, nell'età insomma dell'Ariosto, del Castiglione e del Machiavelli, compajono in prima riga, e ad essi, considerati nelle loro relazioni colla saggia Isabella, è principalmente rivolta l'attenzione dei nostri due valorosi eruditi. Ond'è che il libro, ricco, anzi

tutto intessuto di documenti, inediti i piú, deve essere rassegnato tra le fonti piú cospicue e piú abbondanti per la storia dei letterati italiani nel periodo meridiano del Rinascimento. Chi avendo a trattare d'uomini o fatti di quel tempo, trascurerà di consultarlo, correrà il rischio — è facile profezia, perché ormai l'ho vista avverarsi piú d'una volta — d'intercettare al suo tema raggi di luce atti a rischiararlo bellamente.

I capitoli del libro sono due; piú breve il primo, che corrisponde al primo concetto del titolo e discorre degli studj della Marchesa, delle sue predilezioni letterarie, della sua libreria, delle superstizioni in cui quella nobile mente fu irretita, della sua fede religiosa, della sua cultura artistica e scientifica; lunghissimo il secondo, ma suddiviso in sette ben nudriti paragrafi, nei quali i letterati che furono comunque in relazione con la Gonzaga, sono radunati rispettivamente in gruppi, che s'intitolano dalla città o dalla regione dove nacquero o dove piú a lungo dimorarono o dove ella ebbe a conoscerli. In un'esposizione essenzialmente analitica di fatti che, disgregati per sé stessi, s'unificano nella grande figura che il L. e il R. hanno promesso di far rivivere in una complessa visione sintetica, nessun altro raggruppamento sarebbe stato preferibile al topografico, per via del quale gli AA. mentre sono riusciti a metter ordine nell'ingente copia del materiale loro offerto dall'Archivio Gonzaga, e non da esso soltanto, hanno reso anche un buon servigio a chi voglia conoscere l'ambiente intellettuale dei principali centri letterarj italiani nel primo Cinquecento. Il lucido ordine poi in che la materia si presenta al lettore, e gli accurati sommarj dei paragrafi, rendono men vivo il bisogno di un indice alfabetico dei nomi e delle cose — che tuttavia sarebbe stato assai utile e comodo — e consentono che gli studiosi possano senza troppa impazienza attenderlo, incluso nel grande indice, che già si viene preparando, dei primi cinquanta volumi del *Giornale storico*.

Il metodo seguito dagli AA. nel congegnare questa loro monografia è quello ben noto e degnamente apprezzato, cui s'attennero nelle anteriori. I documenti nuovi, riassunti o riferiti a frammenti o integralmente trascritti, sono con abile mano inquadrati nelle notizie già ovvie per altre pubblicazioni, e quindi collegati, per lo piú senza sforzo apparente, in una narrazione continua, il cui logico e naturale andamento fa non dubbia testimonianza della sicurezza onde il narratore padroneggia la sua materia. A compiere il quadro delle relazioni d'Isabella coi letterati suoi coetanei, sono, quando accade, messe a profitto le loro opere, che alcune tornano qui per la prima volta a un fuggevole istante di

vita dalle obliate edizioni cinquecentistiche in cui giacciono sepolte. E d'ogni scrittore vien data in nota la bibliografia piú recente con bella e proficua liberalità, ma senza scialo. Cogliere gli AA. in peccato di grave omissione, sarà per questo rispetto ben difficile; a me non è avvenuto mai. Facile invece sarebbe, poiché i mezzi d'informazione bibliografica, anche se d'uso non troppo comodo, ormai non difettano neppure ai nostri studj, aggiungere ai citati da loro, altri scritti posteriori alla pubblicazione delle varie parti dell'opera; ma appunto la facilità meccanica della bisogna, mi dissuade e mi dispensa dal farlo.[1] Preferisco percorrere rapidamente il volume e rilevarvi alcune delle cose, a mio giudizio, piú notevoli, che vi s'incontrano.

Isabella, com'è naturale, signoreggia, e intorno a sé diffonde, voglio dire nei riferiti carteggi di lei e con lei, non so quale spirito d'attraente vigore intellettuale e morale. Ci sentiamo dinanzi ad una *persona*, il che — mi perdonino gli amici miei, fedeli al Burckhardt, se ripicchio su questo chiodo — anche nella età del Rinascimento non ci accade troppo spesso. Il suo amore per i libri e per la letteratura è notissimo; tuttavia piace vederne qui raccolti gli esempj e i documenti. Giovane sposa, nel 1491, ella ricerca e legge con un ardore che certo ha portato seco dalla cavalleresca Ferrara, « tutti li libri in vulgare, tanto in rima quanto in prosa, che contengono batalie, historie et fabule, cossí de moderni come de antiqui, et massime de li paladini de Franza » (p. 8). Vengono piú tardi in luce le eleganti e nitide edizioni aldine dei classici latini e italiani, e Isabella vuole che di ciascuna la sua libreria abbia una copia speciale « in carta membrana » (p. 19). Nel 1516 le nasce vaghezza di possedere un Petrarca di bella mano, e riempie tutta una lettera di minutissime istruzioni per il calligrafo, che deve esemplare una stampa fiorentina: « Volemo che advertati maestro Cesare [da le Vieze] a scriverlo a parola per parola, et littera per littera come sta questo; facendo conto di dipingere et non di scrivere: perché

[1] Mi restringo a fare, qui al pian terreno, due o tre osservazioncelle. Fra i libri che nel 1491 Isabella commise ad un suo corrispondente veneziano, ce n'è uno ch'ella chiama: *Jacomo Pisenino* (p. 10) e che gli AA. pensano fosse « qualche lamento impresso in foglietto volante » sulla morte del famoso capitano. Sarà stato invece *l'Altro Marte* di Lorenzo Spirito, stampato a Vienza nel 1489. — Quel Geronimo e quel Galeotto, per la cui uccisione fu composto il sonetto citato a p. 164 *nota*, sono il Riario e il Manfredi, e il sonetto fu pubblicato, appunto di sul cod. magib. ivi indicato, dal FLAMINI, *Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo quattrocento*, Pisa, 1895. Di su un altro codice era però stato stampato già prima nel *Giorn. storico*, XV, 207 sotto il nome di Jacopo Corsi. — A p. 168 era opportuno avvertire che il sonetto mandato dal Tebaldeo a Isabella ai 29 di marzo del 1495, era senza dubbio quello famoso che comincia *Se gran tesor, se inespugnabil mura*.

sapemo che esso non scrive molto corretto..... Advertetelo anche che l'habbi mente a far capire uno sonetto per faciata, et a questa posta le havemo fatto rigare de XIV righe l'una. La forma de la litera volemo che sii de la sorte che è questa mostra alligata, quale lui fece quando era qui » (p. 30). La libreria della Marchesa viene cosí arricchendosi di libri a stampa ed a penna, italiani e latini (ma ve n'eran anche di spagnoli, di greci e di ebraici), di poesia, di storia, di religione, spesso finemente alluminati e sempre adorni di piene legature in pelle o seta o velluto, delle quali s'intravede la lussuosa eleganza nell'inventario messo a stampa nella I Appendice.[1] Liberale nei prestiti, Isabella non sapeva però guardarsi da un certo senso di gelosia e di timore quando vedeva uscire da'suoi ben custoditi scaffali qualche opera di maggior rarità. « Suplico V. S., ella scriveva a Cesare d'Aragona mandandogli nel 1518 un *Eustatio greco*, voglia farlo tenere con diligentia et fare che non capiti in mano di troppe persone, perché essendo cosa rara, è da tener caro né lassarlo vedere a molti, per non diminuirli la reputatione » (p. 25). Un vero bibliofilo in gonna era codesta mirabile principessa!

Ma un bibliofilo dalla mente larga ed accorta, che non s'appagava delle belle edizioni, delle belle rilegature, della rarità delle opere, anzi sapeva insieme apprezzare l'intrinseco valore di queste e giudicare con finezza di gusto d'una poesia come d'un quadro o d'una statua. Ai cento insulsi facitori di versi che le inviavano o dedicavano i loro scritti miserelli, la Marchesa rispondeva, ringraziando, fredda e contegnosa; di quel solenne imbrattacarte del Casio non si curò se non come d'un abile e generoso fornitore di gemme e di giojelli (p. 314 sgg.). Ma seguí con interesse vivo la composizione del *Furioso* e con ineffabile diletto ne ascoltò la lettura dalle labbra di messer Ludovico (pp. 196-8); del Sannazzaro disse che « senza paragono faceva conoscere le compositioni sue da quelle de altri » (p. 411); col Bembo, il novello apostolo del Poeta caro sopra ogni altro a Isabella, strinse relazioni di cordiale amicizia, che non vennero meno col volger degli anni, ancorché si facessero via via piú serie e meno espansive, quasi a specchiare la melanconia ed il sussiego che dopo il

[1] Ivi è anche l'inventario dei libri del duca Federico. Nella seconda Appendice poi sono stampate di su un codice dell'Archivio Gonzaga certe *Sortes Vergilianae* estratte a Roma nel Natale del 1517, satiriche risposte, messe insieme con versi ed emistichi virgiliani, ad una lunga serie di domande maliziose intorno al Papa, a cardinali, a principi del tempo. Nella III Appendice, infine, si dà conto d'un codice mantovano del *Monumentum Gonsagium* di Giovanni Bonavoglia, e s'aggiungono alcune notizie sull'autore a quelle già raccolte dal Rostagno.

sacco di Roma aduggiarono ognora piú l'arte italiana. Un giorno del 1491 essendo venuto a Mantova per certa lite il dotto ferrarese Pellegrino Prisciano e avendo tenuto dinanzi a Isabella una tornita orazione, come poc'anzi ne aveva detta una dinanzi al marchese, allora lontano da Mantova, ella scrisse argutamente al marito: « Esso mes. Pelegrino me ha facto uno longo exordio, el quale al juditio mio ha superato quello de la Ex. V., poiché ad essa allegava solum Plinio, ma ad me ha allegato Tholomeo, Vetruvio, Homero, Horatio et molti altri auctori greci et latini », e concluse, con una scrollatina di spalle: « di quali tanto ho inteso de l'uno quanto de l'altro » (p. 225). Simili impronti sfoggi d'erudizione, cosí comuni a quel tempo, le davano ai nervi; laddove esperta com'era della lingua di Virgilio, ne gustava assai le rinnovate eleganze. Quando nel 1519 il Vida le mandò, dedicato a lei, il leggiadro poemetto sul baco da seta, ella lo ringraziò con parole piene di sincero entusiasmo e si diede un gran da fare affinché il carme andasse tosto in istampa, lieta che « con cosí elegantissima opera *fosse* unito il suo nome » (p. 243). La commozione estetica aveva rinfocolato un altro sentimento pure assai vivo nell'anima d'Isabella; l'amor della gloria.

Se dalla protagonista volgiamo lo sguardo ai personaggi che in questa monografia le si affollano intorno, tosto segnaliamo per la nuova copia delle notizie e dei documenti che loro si riferiscono, Mario Equicola (64-83, 414-5), il Pomponazzi (97-108), Battista Spagnoli, il fecondissimo poeta latino proclamato nuovo Virgilio (125-32), il Bandello (83, 115, 139-48), Antonio Tebaldeo (161-79), Battista Guarino, il figliuolo del maestro di Leonello (180-87), il Vida (240-46), il Bibbiena (353-63), Jacopo Sannazzaro, la cui vita durante il suo soggiorno in Francia è vivacemente lumeggiata dalle lettere di Jacopo d'Atri alla Marchesa (403-16). E oltre a queste piú famose, acquistano nuovo rilievo altre figure e figurine modeste o alla storia delle lettere meno importanti, come Francesco Vigilio, « il piú notevole dei maestri che dopo Vittorino « tennero scuola a Mantova » (86-95), Battista Fiera, grande scombiccheratore di versi latini (116-19), la beata Osanna Andreasi (215-20), Pellegrino Prisciano, uomo di varia e copiosa dottrina (220-25), Gianfrancesco Valier d'ariostesca memoria (261-66), Girolamo Avogadro, che preparava un commento del Petrarca, cooperanti Trifon Gabriele e l'Augurelli (267-73), l'umanista scutarino Marino Becichemo (277-80), quella buona lana di Benedetto Moncetti, di cui gli AA. già narrarono i *lieti onori* (*Giorn. storico,* XX, 140 sgg.) ed ora svelano i *tristi lutti* (344-53), Giovanni

Bruno da Rimini, verseggiatore della scuola di Serafino (378-82), il Parrasio col suo discepolo Camillo Capilupi (419-26).

Occorre poi dire, dopo che piú volte fu notata nei documenti mantovani la mirabile efficacia pittrice della vita cinquecentesca, che a voler spigolare anche in questo volume i documenti utili alla storia del costume e della moralità, i luoghi pieni del colore del tempo o per altro motivo caratteristici, i pettegolezzi — perché, ben si sa, anche di pettegolezzi ribocca il carteggio isabelliano — che spesso variano comicamente la trattazione d'alte e gravi materie, non la si finirebbe mai? Ecco qui un altro di quei fanciulli-miracolo, di cui anche il Rinascimento crudelmente si compiaceva, recitante a nove anni dinanzi alla Signoria di Venezia una solenne orazione con tal « pronuncia et audacia », da lasciare sbalorditi i presenti (p. 76 *n*). Piú in là (p. 114) ecco una lunga lettera di Giangiacomo Calandra, dove si narra una singolare avventura amorosa e se ne conclude che « la contemplatione di questo caso sciolve quasi u n d u b i o d e a m o r e, che si suole proponere, quale ami piú fervidamente, o quello de dui gioveni, che non ha mai ancora accolto li frutti del suo amore, o quello che ha goduto de la persona amata ». Chi vada ricercando la storia delle vesti femminili, gradirà il racconto del comico caso toccato alla madre del Castiglione e ad un'altra gentildonna quel giorno del 1518, che stavano assistendo ad una rappresentazione fuor di porta Pradella (pp. 133-4 nota); e con piú vivo interesse leggerà le istruzioni che Jacopo d'Atri dava alla Marchesa, affinché una giovine figliuola di lei potesse far bella mostra alla corte di Francia (pp. 395-7). Veramente d'importanza capitale per la conoscenza dell'assetto scenico nei teatri del Cinquecento è la lettera, già nota ma qui per la prima volta pubblicata integralmente, colla quale Ippolito Calandra raccontava al duca Federico la questione sorta fra lui e Giulio Romano per la rappresentazione mantovana della *Calandria* nel 1532 (pp. 356-57).

Fra le lettere del Giovio, che tante ne scrisse gustosissime per la spigliata vivacità, non è delle meno vive quella riferita a p. 238-9 in nota, che ce lo presenta medico, informatore politico, burlone senza peli sulla lingua. Quanto siamo lontani dalla pedanteria uggiosa di certe lettere di Battista Guarino (per es. pagg. 183-4) e dall'ossequio compassato di Niccolò Liburnio (pp. 274-5)! Ma non del Giovio soltanto sono le lettere briose, che gli AA. hanno riferito integralmente o per estratti. Ve n'hanno di quello spirito bizzarro che fu il canonista bolognese Floriano Dolfo, di Carlo Agnello corrispondente artistico della Marchesa da

Roma, di Battista Stabellino, familiare dei Cantelmo e corrispondente d'Isabella da Ferrara, per non dire del Bibbiena, celebre motteggiatore. Sentite un po' come il Dolfo si rallegra della nascita di Federico: « Non mi pare fare altro piú laudabile officio, ill.ma mad. Marchesana, nel parto di questo fanciulo, lo quale Dio per stracheza de le vostre continue et devote oratióne et importune dimande vi ha gratiosamente concesso (sí comó disse Cristo a donna Rosa per le frequentissime soe petitione facte ogni giorno de uno medesimo tenore, dopo uno longo tedio favellando quello suo camerario Crucifixo, affannato per tante cicaline parole: 'Rosa tu me secchi'), che cum V. S. congratulandomi, pregare lo eterno Dio che lo faccia savio et fortunato et che camini per la strata de la justitia cum timore de Dio »; e seguitando trova modo di pungere la prodigalità e la scostumatezza del marchese Francesco, come del resto egli suol fare anche in lettere scritte a lui direttamente (pp. 303-5). Carlo Agnello scherza sullo stato de' suoi cavalli, « li quali sono ismagriti de tal sorte che se ne potria far aruspicio in vita et *in articulo mortis*, presertim de quello picciolo, che se V. S. lo vedessi li pareria vedere aponto el Capitolo *de jejuniis* nel Decretale », e dei loro *fornimenti* « molto meschini et degeneri alla nobiltà del corsiero » (p. 367). E lo Stabellino racconta, con molto garbo, di Fabrizio Colonna, solenne maestro di guerra, che nel 1512 faceva l'asino a una damigella di Lucrezia Borgia (pp. 371-73). Allegro in suo cuore, probabilmente non era Teofilo Collenuccio, il figliuol di Pandolfo, quando a Isabella chiedeva il dono d'un giustacuore in premio della sua affezione, sottoscrivendosi *Teofilo cane della S. V.*; ma le parole che le scriveva: « ad uno che ve ha donato el core e l'anima, facilmente potete donare un pecto di tela in cambio d'un pecto di carne » (p. 154), non si leggono senza un sorriso.

Sulla prima pagina del libro che abbiamo saltuariamente percorso, una nota avverte esser questa l'ultima « delle memorie speciali documentate » che gli AA. s'erano proposti di scrivere intorno alla grande Marchesana. Ora, seguitano essi nella medesima nota, « intendiamo passare alla monografia complessiva, che riferirà sinteticamente i risultati delle memorie parziali e tratterà soggetti appena toccati sinora da noi per incidenza, quali i i viaggi d'Isabella, i suoi affetti domestici, i suoi rapporti con le damigelle, il suo amore per le arti e per le anticaglie, il suo trasporto per ogni maniera di *sport*, gli appartamenti, i giardini, ecc. ecc. ». Queste parole sono del 1899, quando comparve nel *Giornale storico* la prima parte del presente lavoro. Ma, prima

ancora che la pubblicazione di questo fosse compiuta, uscirono a Londra due grossi volumi riccamente stampati e adorni di belle illustrazioni grafiche, nei quali la signora Giulia Cartwright, largamente sfruttando la lunga serie delle memorie dei due eruditi italiani sia nella parte dei documenti e sia in quella che giova a dichiararli, anzi fondando quasi esclusivamente su quelle memorie l'opera sua, senza pagare il debito cosí contratto d'altro che di magre citazioni del tutto inadeguate, narrò distesamente la vita d'Isabella e presentò in un quadro di complesso la molteplice attività di quello spirito eletto.[1] Ebbero ragione il Luzio e il Renier di protestare contro siffatta violazione della proprietà letteraria, e i loro diritti furono riconosciuti dall'editore Murray, che in via amichevole condiscese ad un risarcimento pecuniario.[2] Ma se per il libro della Cartwright rinunciassero al loro proposito e non traessero *insino al co la spola* della tela con sí lungo studio e tanto amore tramata, essi avrebbero torto e farebbero torto non pure alla gran dama, ma a sé stessi. Non ostante i difetti che difficilmente può evitare chi lavora di seconda mano, l'opera della colta scrittrice inglese ha pregj innegabili d'ordine, di chiarezza e, grazie alla scelta felice della materia, d'efficacia. Ma è opera di semplice compilazione, un bel mosaico di documenti quasi sempre per intero tradotti; non è ancora la *storia* di Isabella d'Este, non è quella monografia sintetica, da cui il ritratto morale della Marchesana deve uscir fuori finito in ogni linea, vivo d'espressione, quale s'affaccia nella sua complessa unità alla mente di chi per lunghi anni è vissuto in una spirituale dimestichezza con lei. Questa monografia aspettiamo sempre dal Luzio e dal Renier, augurandoci che non sia vana l'attesa.

VITTORIO ROSSI.

TOMMASO CAMPANELLA. — *La Città del sole*, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti da EDMONDO SOLMI. — Modena, tip. lit. della « Provincia » di L. Rossi, 1904, (di pp. CXXVII-53, in 16.°).

Il Campanella è, tra i filosofi italiani, uno dei piú noti e dei piú spesso ricordati, anche dalle persone non colte. La lunga prigionia, l'orribile tortura e le persecuzioni implacabili di Spagna e di Roma, hanno circonfuso la sua figura, come il rogo quella

[1] I. CARTWRIGHT (MRS. ADY), *Isabella d'Este Marchioness of Mantua 1474-1539. A study of the Renaissance*, London, John Murray, 1903.

[2] La storia delle trattative, vedi riassunta dal CIAN nella recensione pubblicata nell'*Archivio stor. ital.*, S. V., vol. XXXIII, disp. 1. del 1904.

di Bruno, d'un'aureola di martirio, hanno commosso e fatto fremere generazioni e generazioni; ma quanti hanno studiato o conoscono a fondo le sue dottrine? Ben pochi, a giudicare dalle molte sue opere ancora inedite, e dal fatto, che il suo saggio piú noto, la *Città del sole*, era da noi letta comunemente in una versione d'una versione del testo originale; e non ce ne lamentavamo, pare. Sempre cosí noi italiani: ammiriamo per impulso di sentimento, per « sentito dire » « di seconda mano », troppo spesso; ammiriamo per tradizione, anche quando la tradizione sia stata evidentemente falsata e corrotta. Cosí taluno è dai piú portato a cielo, per opere non mai compiute, per idealità non mai sognate, per battaglie non che vinte neppur combattute, mentre altri è denigrato, senza alcuna ragione, per colpa altrui. Ed ecco come il frate di Stilo ha potuto essere ricordato in recenti comizj quale corifeo, insieme col Bruno, non solo della ribellione alla Corte pontificia, al papa e al dogma cattolico, ma anche del cosidetto « libero pensiero » e, peggio, dell'ateismo e del materialismo; con quanta ragione, giudichino le persone di buon senso.

Al S., già benemerito per altri studj, non poteva venire idea migliore, che di presentare al pubblico italiano e straniero, una almeno delle opere del Campanella, nella forma sua genuina. Ed egli ha atteso all'edizione della *Città del sole* con molto amore, con singolare perizia, e con piena padronanza del soggetto.[1] Se l'ediz. non è riuscita in tutto e per tutto eccellente, se meglio sarebbe stato, che l'A. avesse dato notizia dei codici, che gli hanno servito per la ricostruzione del testo, e n'avesse riportato all'occasione le migliori varianti, e, sopratutto, se avesse avuto la fortuna di trovare un migliore tipografo — la stampa lascia infatti da desiderare e non solo per sviste ed errori veniali — ciò non toglie, che il servizio reso agli studiosi non sia stato grande. E noi accettiamo volentieri l'edizione anche cosí com'è, tanto piú che una amplissima introduzione sulla vita e le opere del Campanella ci compensa di quel che potremmo ancora desiderare nel testo e nell'apparato esteriore del libro.

La filosofia del Campanella appare a noi moderni, come uno strano miscuglio di sensismo e d'intellettualismo, di naturalismo e di scolasticismo. Come tutti i riformatori, non escluso Galileo, il C. guarda al futuro, ma si tiene ancora strettamente legato ai tempi suoi e al passato. Il filosofo del *senso*, lo sprezzatore del-

[1] Se non erro, non è ricordata la ristampa di F. MALFITANI, *Th. Campanellae, De Libris propriis et recta ratione studendi, Syntagma*, con un discorso preliminare sulla vita e sulle dottrine di Campanella (Potenza, tip. Alfonso Santanello, 1887).

l'intelletto « senso languido e lontano », esalta la *metafisica* come nobilissima tra le discipline umane; il banditore della religione naturale, fondata sulla tolleranza, inveisce contro i riformatori d'Oltr'Alpe e contro il Sarpi; il combattitore strenuo di ogni superstizione e fede nel miracolo si atteggia a profeta e ad astrologo.

Del resto, l'opposizione perpetua, il *dualismo*, sono la caratteristica, come anche l'errore fondamentale della dottrina campanelliana. Di fronte alla *potestà*, è posta l'*impotenza;* di fronte alla *sapienza*, l'*ignoranza;* di fronte all'*amore*, l'*odio:* ecco gli estremi, i cardini, i poli, per cosí dire, intorno ai quali per lui si gira l'universo ontologico, conoscitivo e morale. Egli è tanto nemico dell'*uno*, quanto amico della *simmetria*. Per simmetria, egli dà corpo, figura, entità anche al *non essere;* per simmetria, ammette parallelamente *immanenza* e *trascendenza* divina nelle cose, per simmetria, vuole, che la società umana, come fu retta nei principj con teocrazia, cosí con teocrazia finisca.[1] Non è forse notevole cotesta invincibile tendenza, in un filosofo nato ancora nei classicissimi tempi del Palladio e del Vignola? Ad ogni modo, quante larghe e profonde concezioni, quale chiaroveggenza di fronte alla realtà, quali mirabili ipotesi, anche nell'errore! Il perseguitato dalla Curia, affranto il corpo e lo spirito da torture inaudite, affronta coraggiosamente il problema eterno del dolore, del male, del peccato, e lo risolve; dolore e gioja sono egualmente necessarj all'Ordine, al Cosmo; l'uno ingrana nell'altra, perché la gran macchina universale possa compiere il lavoro; l'uno s'adatta all'altra, l'uno rientra nell'altra, come le due metà di un oggetto irregolarmente spezzato per formare l'armonico Tutto. Non quietismo, indifferentismo, o gioja morbosa del sacrifizio, onde gli Orientali trovano l'oblio e gli asceti la loro felicità tormentata: il saggio comprende il dolore, lo domina e, pur soffrendone, ne è padrone.

Primo il Campanella distingue scientificamente l'*io* dal *non io*, il subbietto dall'obbietto, dal fenomeno, dal mondo esterno, dalla natura; primo il Campanella profonda lo sguardo nell'intima essenza del Tempo, impotenza dell'Operare « sforzo continuo del Mortale, del Finito, verso l'Immortale, l'Infinito ».

La *Città del sole*, invece, non è opera, a nostro parere, che segni troppo grande progresso, non che sull'*Utopia* di Tommaso Moro, neppure forse sulla *Repubblica* di Platone. Vero è, che il principio comunistico risulta allargato ad ogni classe di cittadini;

[1] La teocrazia del C. precorre evidentemente quella razionale del Fichte e del Carlyle.

ma dall' organamento generale traspare cosí debole senso di realtà, e certo spirito cosí gretto e medioevalmente fratesco, che il lettore moderno non ne resta punto edificato. La Città del Campanella, coi suoi quattro supremi ufficiali (il Metafisico, il Potestà, la Sapienza, l'Amore) coi suoi sacerdozj e collegj di astrologi,[1] con le sue pitture didattiche, coi refettorj claustrali, con le pedantesche e grottesche regole sulla generazione, si rivela assai nojosa e brutta congrega. Né io farei merito al frate d'aver esaltato il lavoro manuale sopra l'intellettuale (p. 26). Il fatto si è, ch'egli non solo incoraggia la caccia, dalla quale l'animo gentile del Moro ripugnava, ma ammette esplicitamente la schiavitú dei vinti in guerra, gravandoli dei piú duri lavori.[2] E primitivo affatto si dimostra nell'ordinamento giudiziario. Unica legge quella del taglione nella forma biblica; pene per le colpe gravi sono il rogo o la lapidazione a furia di popolo (p, 33): per le minori contro le tradizioni pedagogiche della Rinascenza, le battiture, la frusta (ibid. e p. 13). Il Moro si era dimostrato assai piú mite ed umano nell'uno e nell'altro caso.[3] Né dobbiamo far gran merito al C., se a capo della sua Città ideale ha voluto il cittadino, o i cittadini piú colti e piú dotti; ciò par sempre stato sogno, non mai raggiunto, di tutti gli idealisti, da Platone al Carlyle. Pur troppo, non è stato ancora provato, se pure il sogno si ammettesse raggiungibile, che gioverebbe realmente alla Cosa pubblica.

Insomma, l'opera del frate diventa mirabile, se si pensa che fu pensata e meditata negli orrori della carcere, se si considera come serena visione di fratellanza levata a protesta contro avversarj iniqui e feroci; ma il contenuto suo filosofico e sociale è debole assai; il miglior contributo del C. al pensiero moderno va ricercato nell'altre sue opere. Che questa, tuttavia, sia stata ripubblicata con moderna dottrina e moderni criterj, noi non abbiamo, ripeto, che a rallegrarci vivissimamente.

GUIDO MANACORDA.

[1] " Totam denique illam divinandi imposturam [sc. astrologiam] ne somniant quidem „ scrive il Moro degli Utopiensi (*Utopia*, Berlin, Weidmann, 1896, p. 68).

[2] " Non vogliono che schiavi o forestieri infettino la città di mali costumi, però *vendeno quelli che pigliano in guerra, o li mettono a cavar fossi*, fare esercizj faticosi, fuori della città „ (*Città del sole*, p. 27).

[3] Il Moro voleva risparmiare le vite, non foss' altro per il benessere della città (*Utopia*, p. 85): quanto all'idee sue circa l'educazione dei giovani, vedi la mirabile lettera ai proprj figli in *Opera omnia*, Lipsiae, 1683, p. 37. — A proposito del Moro, non so come il S. possa dire non rammentata dai numerosi studiosi di lui, la lettera d'Erasmo, dalla quale si ricava, che i due libri dell' *Utopia* furono scritti in tempi diversi (XXXIX); ne parlano, per non dire d'altri, il TEN BRINK nella notissima *Geschichte der engl. litter.*, Berlin, 1889-93, p. 508-9, e il MICHAELS e lo ZEIGLER nell' Introduz. della citata edizione berlinese.

COMUNICAZIONI.

PER UNA NOVELLA DEL SACCHETTI.

(*Il granchio*).

Tra le novelle di Franco Sacchetti una ve n'ha, la 208, che sulle labbra procaci di Dioneo starebbe a meraviglia, ma di cui ad un critico, anche spregiudicato, riesce alquanto imbarazzante esporre per filo e per segno l'argomento. Vi si descrive difatti con gran lusso di particolari l'avventura bizzarra toccata ad un Mauro, pescatore di Civitanova, che, avendo recato a casa granchi marini, li mette nella rete sul proprio letto. « Escene uno fuori « la notte, diremo ancor noi col novelliere, e piglia la donna nel « luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso « dal granchio per la bocca ». Gli « agghermigliati » strillano, ma non s'agitano troppo per timore di peggio; alle grida traggono que'della casa e i vicini, e con questi « uno valentre maliscalco », che, giovandosi delle tanaglie sue, tronca « le bocche del granchio »; onde Mauro, poveraccio, vedesi poi costretto a dargli soldi venti, « come se avesse ferrato uno cavallo ». « Gli uomini della terra « di tal novella piú tempo n'ebbono (che s'intende) a ridere e « parlare ».[1]

Letterio di Francia in quella parte dell'accurata e dotta monografia intorno a Franco Sacchetti che è dedicata a ricercare i fonti ed i riscontri del Trecentonovelle, discorrendo della ridicola avventura del « pescatore di piccole pescagioni », confessa di non sapere se altri l'avesse prima di messer Franco presa a raccontare, e ricordando talune posteriori redazioni della facezia, latine e francesi, le stima derivate probabilmente tutte dalla novella sacchettiana.[2] Non tornerà ora discaro ai cultori della novellistica comparata la comunicazione d'una nuova redazione dell'aneddoto stesso, di cui andiamo debitori a tale, che di messer Franco fu contemporaneo non solo, ma anche concittadino, e secon-

[1] *Novelle di Franco Sacchetti cittadino fiorentino*, ed. Fanfani, Firenze, 1860, v. II, p. 458 sgg.

[2] L. Di Francia, *F. Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902 (estr. dal vol. XVI degli *Annali* della R. Scuola Normale Superiore di Pisa), p. 281 sgg.

L'avventura, assai somigliante a questa narrata dal Sacchetti, che offre argomento ad un racconto del Parabosco, *Diporti*, III, 17, diede pure materia sul principio del sec. XVI ad un poeta di tessere bei versi latini, macchiati però della piú stomachevole oscenità. Vedi l'idillio *Formica*, di cui sono protagonisti oltre la Formica, Venere e Priapo, nel codice 400 dell'Universitaria di Bologna, c. 122 v-123 r.

doché par probabile, amico: ser Domenico Silvestri, notaio fiorentino. Di costui il nome non è piú conosciuto in oggi che da qualche erudito; gli scritti, conservati in parte, dormono dimenticati in codici assai raramente compulsati. In patria però, negli ultimi decennj del secolo XIV, ser Domenico godette moltissima riputazione non meno come letterato che come uomo. Ei sostenne cariche onorevolissime, fu ambasciatore a pontefici ed a comuni; e scrivendo in verso ed in prosa, si guadagnò la familiarità d'uomini insigni, quali Coluccio Salutati e Filippo Villani. Costui anzi, tra i fiorentini viventi ai giorni suoi, lui solo credette meritevole di ricordanza, accanto a Coluccio, nel *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus.* « Ne quemquam labore suo videar « fraudasse - egli ha lasciato scritto - qui restat adhuc ex viven« tibus, unus hoc referendus est loco: hic est Dominicus, Sil« vestro natus patre, vir sane plebei ordinis, sed patriciis non dico « comparandus, sed fortasse et praeferendus, cum illi obliterando « gloriosa suae originis nomina turpiter [vivant]; hic, ex humili « loco surgens, conatur melioribus ausis domui suae famosa con« stituere principia ». E continua esaltando i frutti delle letterarie fatiche del Silvestri, le Ecloghe ed il *Liber insularum.*[1]

Tra i carmi latini che ser Domenico si compiacque dettare, pur troppo *invita Minerva,*[2] uno se ne legge trascritto in due codici del tempo, dedicato al Salutati.[3] Spronato da un sentimento d'amorevole emulazione ad imitare l'amico suo, che aveva narrato in distici latini la burlesca sfida della volpe e del granchio,[4] ser Domenico ha voluto anch'egli mettere in versi un'allegra storiella, dove un granchio rappresentasse parte rilevante. E la sua scelta (curiosa scelta davvero!) andò a cadere su quel tema che porgeva proprio in que' giorni materia a riflessioni d'un

[1] PHIL. VILLANI, *Liber de civ. Flor. famos. civib.*, ed. G. C. Galletti, Florentiae, MDCCCXLVII, p. 20. Non mi dilungo a parlare della vita e degli scritti del Silvestri, giacché, come ho annunziato fin dal 1891 (*Epistolario di C. Salutati*, lib. IV, ep. XVIII, I, 321), l'una e gli altri sono illustrati nella monografia, che sarà la quarta tra quelle dedicate ai « Corrispondenti « del Salutati ». Per ora rimando dunque al PUCCIANTI, *Catalog. Scriptor. Florent.*, Florentiae, MDLXXXIX, p. 48, al NEGRI, *Storia degli scritt. fior.*, Ferrara, 1701, p. 135, ed a quanto io stesso ho detto sull'argomento in *Giorn. stor. della letter. ital.*, X, 1887, 417, 425.

[2] Ma non son piú felici i volgari, di cui ci dà saggio la corrispondenza burlesca con Adriano de' Rossi, offerta dal cod. Laur. Red. 184, c. 137 v.

[3] Dei due codici quello ch'io dico A, è il Magliabech. XXXIX, II, 72, dove il carme sta a c. 76 v-77 v; l'altro, da me chiamato B, è il Laur. Pl. XC inf., 13, che lo reca a c. 44 r-44 v. Da cotesto ms. già L. MEHUS, *Vita A. Traversarii, passim*, stampò alcune coserelle del Silvestri.

[4] Il componimento, che fu gustato assai, quando comparve alla luce, come ne dà prova il notevole numero di copie pervenute fino a noi, è sempre inedito e svolge un tema d'origine indubbiamente popolare.

gusto alquanto discutibile, all'autore del Trecentonovelle.[1] O gran bontà di que' nostri vecchi! Un grave notaio, uomo pubblico, che si diverte a verseggiare una facezia cosí poco delicata per farne omaggio al maggior letterato che vantasse l'Italia, al venerato cancelliere della Signoria, a Coluccio, l'austero Coluccio!

Il racconto, che ser Domenico ci ha lasciato delle prodezze del granchio, non marino piú, ma d'acqua dolce, solo nell'episodio fondamentale, la congiunzione dall'animaletto operata della moglie e del marito « in due sí diversi luoghi », concorda con quello del Sacchetti. In tutto il resto v'è costante e grandissima varietà di particolari. Protagonisti sono, è vero, pur sempre due sposi; ma la condizione loro è diversa; la scena non si svolge in riva al mare, bensí tra i ridenti poggi toscani;[2] di giorno, non di notte; e l'espediente, a cui ricorrono i coniugi per liberarsi dall'involontario amplesso presso ser Domenico, è certo come differente, cosí piú naturale e grazioso di quello onde si valgono a detta di messer Franco. Soltanto nel cavare dal burlesco tema una moralità, i due narratori s'accordano; ché entrambi con dubbia opportunità, ad essere schietti, additano ne' casi dei loro personaggi un'altra prova della... instabilità della fortuna! [3]

A noi l'esistenza dei due testi tanto vicini sotto certi rispetti e sott'altri cosí lontani, giova a comprovare sempre meglio quanto è già stato del resto messo in piena luce; aver cioè Franco Sacchetti attinta tutta la materia de' racconti suoi al gran fondo della tradizione orale.[4] L'asserto di ser Domenico, che de' casi provocati dal granchio si novellasse nelle veglie fiorentine ai giorni suoi, non si può, parmi, in verun modo sospettare men che sincero.

Novella prova ce ne porge, del resto, un'altra redazione, essa

[1] Veramente a noi non consta quando il Silvestri mettesse mano a rivestire di versi latini la facezia che aveva udito narrare a veglia. Ma da un complesso d'indizj che ora riuscirebbe troppo lungo esporre, sarei indotto a credere che ciò seguisse tra il 1375 ed il 1385, vale a dire alcuni anni innanzi che il Sacchetti iniziasse il Trecentonovelle (com'è noto, il Di Francia, op. cit., p. 89, assegna la composizione di quest'opera agli anni 1392-1395). Parmi ad ogni modo da escludere che il componimento di ser Domenico sia caduto mai sotto gli occhi di Franco.

[2] Cosí sembrerebbe almeno dalle vaghe indicazioni topografiche che il Silvestri ci porge. Un solo particolare è preciso; il fiume sulle cui rive si svolge la scena è detto *Virginius*.

[3] F. Sacchetti, nov. cit.: « E cosí in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi « casi, e sono tanti, che uomo non gli potría mai immaginare. E però non si dee alcuno « fidare della fortuna... ». Anche la sgualdrinella di ser Domenico filosofeggia chiudendo il suo racconto:

Sic fortuna suam alterat orbe rotam.

[4] Cfr. Di Francia, op. cit., p. 105, 286 sg,

pure latina, essa pure metrica, del racconto, dell'altra però assai piú oscena e scurrile, che abbiamo rinvenuto in un cod. Magliabechiano e che a noi basterà aver qui ricordata senza recarne altro saggio.[1]

Ed ora ecco il componimento del buon Silvestri, quale ce l'offrono i due manoscritti fiorentini già ricordati.

Francesco Novati.

[CANCER].

Fabula post cenam tua cum narratur ad ignem,
Ut vulpem cancer luserit arte nova,
Femineus qui circus erat mariumque vicissim
Est data lex circum dicere quemque suum.
Finieram de vulpe dolum tegnamque iocosam
Cancri, qua risit undique tota cohors;
Tunc cui sorti datur, michi proxima, ridet et inquit:
'Non michi quam maribus fabula queque licet.
Si liceat, cancer animo modo reddidit unam,
Que risu faciat te lacrimare tuo;
Sed nimis est feda'. tunc plus audire voluntas
Crescit, in illicitis prona procaxque nimis,
Cogimus, hortamur, impellimus, angimus omnes
Fabellam referat: plus negat illa tamen.
Instamus; quantumque magis negat illa, libido
Ardet; res magis est cara negata magis.
Rursus et instamus sotii sotieque rogantes
Incoet: excusat tempus et ipse locus.
Non quicquid fedum narratur inutile semper:
Sepe exempla mali causa fuere boni.
'Non, ait, excusat quod femina turpia narret
Aut ubi vel quando: semper honesta decet.
Sed melius tacuisse fuit quam causa sodales
Sim modo turbandi; sed tacuisse velim.

Eiusdem Ser Dominici ad Ser Coluccium cancellarium Florentinum *B* Ser Dominici silvestri Carmina *A* 2 luxerit *AB* 12 cresc. in licitis *A* 23 foret *B* 24 sum *A*.

[1] Cod. della Naz. di Firenze, VIII, 10, 1445 *Cancri*, c. 300. *Fabula*. Il componimento, che consta di 20 distici, comincia cosí:

Rusticus uxorem secum per pascua ducens,
Iverat ad ripam pretereuntis aque etc.

Nunc tamen impulsu vestro precibusque coacta,
  Incipiam'. cuncti tunc siluere simul.
'Rure puellarum spatiante cohorte virumque,
  Nuptarum sequitur has vaga turba vagas,
Florida per rura, per prata, per arva, per agros
  More suo flores quaque legente novos.
Floribus hec gremium, calatos hec altera parvos
  Implet et herbiculas altera vellit humo;
Non secus ac Sicula Driades per gramina quondam,
  Cum Cereris pignus falleret alma Venus.
His utero nova nupta tumens sotiatur et inter
  Has solum fructus Phillidis ipsa cupit.
Sic fetus titillat: 'amigdala si qua per agros
  O, ait, ostendat pomula, ferte michi!'
Auditur; tunc quisque suis pro viribus agros
  Scrutatur virides, grossula si qua forent.
Nec mora: pubentes vix dum de floribus actos
  Invenit fructus: diripit inde manu;
Et ramos nucibus plenos gremiumque tenellis
  Portat, quos avidis dentibus ipsa vorat.
Sic spatiando cohors tandem devenit ameni
  Ad ripas fluvii nomine Virginius.
Non rectis hic currit aquis, sed tramite curvo
  Percutiens ripas suffodit unda suas.
Copia cancrorum foveis his magna fovetur
  E quibus egressos herbida margo cibat.
Tunc in captandis iuvenum manus undique cancris
  Vertitur: hic studium totaque cura fuit.
Et postquam iuvenes tenuerunt fluminis alveum,
  Ripis disposita femina queque sedet.
Hic manibus piscatur aquis foveasque recircat,
  Cui digitos cancer buccula bina capit.
Excutiensque manum exclamat: risere videntes
  Captantem cancrum illius ore capi.
Hoc exemplo doctus arundine fustigat alter
  Sub ripis foveas fuste vel alter aquas.
Sic foris egressos capiunt per gramina cancros
  Per chelas scirpis collaque longa ligant.
Diffugiunt cancri dextra levaque meantes;
  Per ripas timida femina queque fugit.
Longius esculeo nova nupta in cespite sedit,
  Cancrorum tutam morsibus esse putans.

33 deriades *B*   36 hac *A*   37 amigdola *B*   41 pūbentes *A*   45 spatianda *B*
55 recercat *B*   62 stirpis *B*   64 E ripis . . . . quoque *B*   65 exculeo . . . . ădit *A*

Hanc tutam (distabat enim) distantia fecit:
  Aspiciensque alias currere, ridet eas.
Tunc aliis maior cancer properaverat unus
  Versus eum pregnans quo sedet illa locum.
Cespiteos frutices illa ridente subintrat,
  Cruraque cum chelis inter aperta meat.
Sic uterus cogit ut femina aperta teneret:
  Pendet enim semen inter utrumque gravis.
Multotiens cancros videat surgitque sedetque
  Podice cum nudo post ut hec illa tulit,
Retrogradus tamen per femora venit aperta
  Ad partes quibus est vulvula fulta pilis.
Implicat hic cancer sua brachia dura capillis:
  Tunc subito sentit: surgit et illa furens.
Ille timens duro vulve capit ore labellum;
  Fortius hic stringit; fortius hec ululat.
Non aliter puori, quem verberat ipse magister,
  Planta pedum scolis utraque pulsat humum,
Quam pedibus salit ipsa suis hinc inde furendo:
  Exclamat; sotias clamat et inde virum.
Vir citus accurrit: 'quid habes'? interrogat. illa:
  'Nescio quid mordet inguina subtus': ait.
Ingressum tentans uteri tunc parte remota
  Ducit eam flentem; queritat inde manu.
Inventum conatur eum convellere: cancer
  Fortius astringit: stridet et illa magis.
Cernere tunc oculis sententia certa marito:
  Sublevat et vestes: annuit illa negans.
Abmotis videt ut desubtus ab inguine supra
  Propter ad umbilicum cancrea crura tenent.
Perveteres edere nunquam radicibus edes
  Implicuere suis, heret ut ille cuti.
Cum concham trahit ille manu, vulve ore labellum
  Et chelis uterum stringit: at illa dolet.
Et quia plus torquet partis strictura secrete,
  Exclamat cancro forcipitante labrum.
Se magis inclinat, videat commodius unde
  Divellat cancrum, quem tenet ore loco.
Porrigit os: aliud cancer labrum capescit
  Ore viri veluti forcipe serra faber.
Deformare timens faciem sibi viribus uti
  Noluit; ast socios evocat inde suos.

69 Interea maior aliis percurrere cancer *A* 70 gravida *A* 73 quod *B* 77 retrogadus *A* 82 fortior *A* 88 mordeat *A* 95 admotis *B* 96 umblicum *A* 98 aplicuere *A* 99 vulge *B*

Intenti novitate rei finemque morantes
  Accessere locum quo vir et uxor erant.
Utque viri faciem vulve videre ligatam
  Coniugis, est plausus maximus ortus ibi.
Nec risus habuere modum: furit undique circum
  Tota cohors labra forcipitata videns.
Unius namque ora tenent duo labra duorum:
  Inter et ora duo copula cancer erat.
Tunc tantum puduit ambos, ut uterque doloris
  Oblitusque metus qui fuit ante viro,
Retrogradi manibus concam rapuere repente
  Oraque discerpunt cruraque fracta simul.
Inrident omnes vultuque manuque figurant
  Ut vir et uxor erant; ambo pudore silent.
Sic modo que risit modo desidetur; utrinque
  Sic fortuna suam alterat orbe rotam'.
Dixit: interea dum talia narrat ad ignem,
  Ridebat circum tota caterva focum.

114 forcipicata *A* 125 et *A*.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ercole Rivalta. — *Una ballata politica del secolo XIII.* — Bologna, Zanichelli, 1904 (4.°, pp. 43).

La ballata messa in luce da E. Rivalta si compone di cinque strofe di otto versi ciascuna, oltre, s'intende, la *ripresa;* alla quale non si vede l'opportunità di mutare, com'egli fa (p. 9), il nome in quello di *proposta.* I versi sono in prevalenza ottonarj, e al tipo di questi si lasceranno con molta probabilità ricondurre, contrariamente a ciò ch'egli pensa (p. 12), anche i novenarj che con essi si alternano. La *ripresa* in cui, al solito, si accenna all'argomento della ballata, è la seguente:

Sovrana ballata placente
saluta la gente compagna
e di' che lo re d'Alamagna
ven'a mostrar so valore.

Dalla quarta strofa si apprende che " lo re d'Alamagna " qui menzionato è " lo re Corado possente ", e dall'ultima, il commiato, che la poesia è inviata a Pisa, di cui si fanno le lodi cosí:

Donna 'n Toscana s'apella,
quella ch'è drit'emperera.
È stata sempre frontera,
en mare et en tera proata.

La ballata è, per ripetere le parole dell'editore (p. 19), "un saluto politico di poeta ghibellino al re Corrado che scende da la Germania, un saluto che non è grido di guerra, ma desiderio di gioja e di pace".

Essa ci fu conservata dalla pergamena che copre il codice 271 della Classe 14.ª dei manoscritti latini della Biblioteca di S. Marco, che "appare scritto intorno al 1250" secondo l'editore; per il quale pure la scrittura della pergamena "attesta precisamente un'età prossima a quella del fascicolo" cioè a dire del codice. Come poi qui il "precisamente" s'accordi col "prossima" vedano i lettori. Dell'uno e dell'altra dà minuta descrizione, facendoci inoltre sapere che la ballata era già stata notata e trascritta dall'abate Giovanni Brunacci, il quale aveva anche intenzione di pubblicarla. A queste prime pagine segue la *Lezione diplomatica* (p. 8) della ballata accompagnata da osservazioni ortografiche e fonetiche in gran parte superflue, e dall'esposizione dei criterj coi quali ne è subito dopo ricostituita la *Lezione critica* (p. 13). Questa è seguita da osservazioni linguistiche di cui tacere è bello, anche se alcune siano giuste, e dalla parafrasi del testo poetico.

La seconda e piú lunga parte dell'opuscolo distesa in una ventina di pagine s'intitola *L'età il luogo e il poeta* (pp. 19-39). Qui l'editore, sebbene cominci giustamente col notare che fu chiamato Corrado anche Corradino, al quale per ragioni di vario genere gli sembrerebbe poter riferirsi la ballata, finisce col conchiudere che per altre ragioni la stima scritta per la venuta di Corrado quarto (p. 30). Essa, egli pensa "fu quindi composta nel novembre del 1251, nel quale mese Corrado venne a Verona e fu poi a Goito" (p. 31) e "si può credere che il poeta ivi abbia veduto la raccolta dei capi e degli eserciti ghibellini, venuto con la folla dei curiosi da Mantova" (p. 36). Inoltre crede mantovano l'autore perchè il volgare da lui adoperato "è meno inquinato di forme dialettali che quello degli scrittori veneti ed assomiglia piú a quello di Vivaldo Belcalzer mantovano" (pp. 35-36).

Tutto questo è molto meno probabile di quanto sembri all'autore dell'opuscolo; il quale nella seconda parte s'abbandona prolissamente a troppe e in generale troppo poco fondate ipotesi. Del resto anche se si potesse veramente dimostrare che la ballata fu composta per la venuta di Corrado quarto e nella forma linguistica in cui ci è pervenuta, si potrebbe dire che "ha per noi grande valore come monumento il piú antico della letteratura volgare dell'alta Italia"? Manifestamente il Rivalta scrivendo queste parole (p. 36) non si rammentava piú del cremonese Patecchio fiorito nella prima metà del secolo decimoterzo.

LEANDRO BIADENE.

Ad Adolfo Mussafia — *MDCCCLV-MCMIV* — Spalato, Tipografia Sociale Spalatina, 1904, pp. 240. — [Edizione fatta per cura della " Società degli studenti italiani della Dalmazia "].

Con una pubblicazione, che fosse tutta opera di Dalmati, la gioventú studiosa d'oltr'Alpe ha voluto onorare il venerando connazionale e maestro, Adolfo Mussafia, nell'occasione del suo volontario ritiro dall'insegnamento. Nell'aprire un libro, nato tra i giovani e con intendimenti cosí nobili, non è lecito pretender troppo. E se esso, a lettura finita, non appare in tutto corrispondente al buon volere dei promotori, non può la critica esser cosí severa, come dovrebbe, se potesse astrarre dalle condizioni pur troppo difficili e di vita e di studio, tra le quali si dibattono gli italiani della Dalmazia.

Il libro è diviso opportunamente in cinque sezioni, secondo l'affinità della materia. Ma la prima non è cosí omogenea come le altre. Il fatto che i due lavoretti sono posti sotto forma di appello ai Dalmati, è accidentalità esteriore e insufficiente per raggruppare insieme uno scritto, che tratta di una fonte storica locale, e un altro, che vuol rilevare insieme le benemerenze del Mussafia e del Tommaseo. Pur lasciando le cinque divisioni, sarebbe stato meglio porre il primo studio nella sezione storica, che non è poi sovrabbondante di materia.

In questo primo lavoro, il sig. Giovanni Devich, temendo la perdita dell'*Illyricum sacrun,* voluminosa raccolta di documenti storici patrj, tenta di invogliare i giovani Dalmati a ripubblicarla. L'A. dà un indice dei volumi a stampa, ne rileva l'importanza e ne rifà la storia. La materia fu raccolta dai gesuiti Riceputi e Farlati, il quale poté pubblicarne i primi sei libri, portati poi a otto da Jacopo Coleti.

Nell'altro scritto, il sig. Paolo Mazzoleni, trattando dei meriti del Mussafia e del suo culto per il Tommaseo, introduce e riporta per intiero uno scritto, divenuto raro, del Tommaseo sui *Diritti degli Israeliti alla civile uguaglianza.* L'articolo è pieno di buone notizie aneddotiche sui due dalmati illustri.

La II, la III e la IV sezione costituiscono la parte letteraria e storica. Della V, comprendente una *Deduzione dalla teoria atomica* del dott. Scrivanich e una *Nota* del sig. Dudan, non è nostro compito parlare. E cosí passeremo oltre alla II sezione, la parte piú debole del libro, comprendente una poesia e due racconti, la cui esclusione non avrebbe forse nociuto molto al valore e alla serietà della raccolta.

La III sezione, quella che piú direttamente ci interessa, contiene pregevoli lavori di critica e storia letteraria.

Il prof. Benevenia vi pubblica la prima parte d'un suo studio, condotto su fonti mss. e a stampa, circa *Le lettere e le arti in Zara nel primo Rinascimento.* Alla cultura umanistica Zara partecipò solo nel cinquecento con Benedetto Begna, professore alla Sorbona, con Bernardino Cressolo, grecista, con Simone Begna, storico, con Federico Grisogono, naturalista, e col Detrico, lirico lodato dal Bembo. Però anche nel sec. XV era comune l'amore ai libri

e alla cultura. L'A., sulla scorta di testamenti e d'inventarj, studia la formazione del dialetto dalmatico, già assai avanzato nel suo processo evolutivo fin dalla metà del sec. XIV, e ammette la coesistenza di un idioma plebeo e di uno patrizio. Incidentalmente ricerca la patria del Fortunio, che apparterrebbe a famiglia friulana, di Ceneda, ora Vittorio, trapiantata a Venezia e poi a Zara. Il lavoro non ostante certe deficienze nello studio delle forme dialettali e qualche contraddizione,[1] è condotto con cura.

Nel saggio seguente, che ci sembra il più notevole della raccolta, il prof. MADDALENA si occupa dell'etimologia della parola *lazzo*. Rigettate con buoni argoment le spiegazioni del Riccoboni, dell'Allacci, dello Zambaldi e del D'Ovidio, l'A. ripresenta e illustra la derivazione della parola *lazzo* dall'*actio* latina, che si sarebbe mutata nel volg. *azzo* e unita poi in una parola sola coll'articolo precedente. La spiegazione, già posta innanzi e corredata di prove da Antonio Valeri (*Nuova Rassegna*, 1894), era stata ancor prima accennata dal Tommaseo (*Dizionario*), e fin dal 1788 da Carlo Floegel (*Geschichte des Groteskekomischen*). L'ingegnosa etimologia offre dal lato linguistico forse maggiori difficoltà di quelle che non sembrino al Klinger e al Maddalena; ma è certo la più razionale di quante finora ne furono date e forse la definitiva, se si pensi, come a proposito osserva l'A., che non si debbono a rigore " applicare leggi fonetiche a una voce che avrebbe ad essere figlia di un bizzarro connubio tra il comodo e l'ignoranza degli amanuensi ". Con più frutto, a parer nostro, sarebbe da vedere se nella formazione della nuova parola un accostamento analogico, sia pur erroneo, non possa aver avuto la sua efficacia.

L'articolo del MARCOCCHIA sul *Principio informatore del dolce stil nuovo*, è più ch'altro una compilazione di quanto già dissero largamente il Gaspary, il Bartoli e tanti altri.

Lodevole il SABALICH nelle *Tradizioni popolari zaratine* per lo zelo spiegato nel raccogliere frammenti del patrimonio folkloristico della sua Zara, ma non altrettanto accorto nella ricerca dei riscontri. Così, non è vero che il motto *far i gatesini* non abbia alcun riscontro nel toscano, che *andar alle calende greche*, e *spaccamontagne* siano espressioni proprie del dialetto zaratino; che la locuzione *passata la festa*, *gabbato lo santo* abbia solo riscontro nel napoletano *avuta la grazia*, *gabbato lo santo* ecc.

Un' episodio poco noto di storia italiana di GAETANO FEOLI lumeggia, sulla scorta di documenti, la deportazione d'Italiani al forte di S. Niccolò, in faccia a Sebenico, dopo la caduta della repubblica Cisalpina. L'A. rievoca le dolorose vicende di quei miseri, sbalestrati da una prigione all'altra, disfatti dall'insalubrità dei ricoveri e dall'angoscioso alternarsi di disillusioni e tormenti. Il lavoretto, diligente, scritto senza pretese, si legge con interesse. Su quest'argomento i prof. D'Ancona e Bigoni presto pubblicheranno maggiori

[1] Al principio l'A. dice: "Nel secolo dell'Umanesimo manca a Zara ogni attività letteraria e specialmente quell'entusiasmo per la classica latinità che già prevaleva dovunque "; e poche pagine dopo: "Non però nel sec. XV il fervore per l'antichità era a Zara affatto sconosciuto ". Così a pag. 119 crediamo che si debba leggere secolo XV, e non XIV, che sarebbe assurdo.

notizie, riproducendo le *Lettere Sirmiensi* dell'Apostoli in un vol. della " Biblioteca Storica del Risorgimento ".

Il buon volere, adunque, non è certo mancato né agli scrittori, né agli editori, i quali nulla han risparmiato affinché il libro uscisse in nitida e dignitosa veste. Piú scrupolosa poteva essere la correzione tipografica; ma ad ogni modo, anche cosí com'è, il libro non sarà meno accetto al prof. Mussafia. Perché esso racchiude la voce della sua razza gagliarda, che la diuturna lotta per l'esistenza nazionale non distoglie dal culto delle glorie passate e recenti, e fa bene auspicare sul contributo, che questo popolo potrebbe portare alla comune cultura italica, se la pace politica, la vicinanza di centri di studio e le piú facili comunicazioni intellettuali ne favorissero gli sforzi. L.

Guido Mazzoni. — *Glorie e Memorie dell'Arte e della Civiltà in Italia, Discorsi e Letture.* — Firenze, Alfani e Venturi, 1905, un vol. in 16.° di pagg. XI-435.

Con questo titolo sono insieme raccolti e coordinati ben dodici scritti, che con varia forma, ma tutti letti o pronunziati in pubblico, comprendono gran parte della storia letteraria italiana dai primi secoli ai giorni nostri. Tre spettano al sec. XIV: *Dante e il suo poema* – *Giotto* – *Francesco Petrarca:* argomenti vastissimi, specie il primo e l'ultimo, e rispetto ai quali è notevole che il Mazzoni in sí trita materia, sia riuscito se non a dir cose affatto nuove, almeno a lumeggiarle da nuovi aspetti, tenendo viva l'attenzione del lettore, come dové accadere di quella dell'uditore. Al secolo XV appartiene il discorso sul *Poliziano e l'Umanesimo,* illustrati con fine magistero d'arte l'uno e l'altro. Severo ma non ingiusto è il giudizio su la *Lirica nel Cinquecento,* e appena temperato da qualche lode a *La poesia politica* del medesimo secolo, che viene trattata a parte. Né senza ragione, uscendo da questo soggetto, scrive il Mazzoni che " l'anima italiana aveva bisogno di due secoli di riposo per risvegliarsi ancora gagliarda ". Nulla perciò è detto del sec. XVII; ma la Lettura *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri,* cui segue e si ricongiunge l'altra su *Giuseppe Parini,* dimostrano come si effettuasse l'auspicato risveglio. Ben disegnate sono le immagini tanto fra loro diverse del poeta cesareo, dell'abate lombardo e del conte piemontese; ed è vero quello che vien osservato a pag. 328 che il difetto maggiore del primo è la niuna o poca sincerità degli affetti; ma l'asserzione che " perfino Nice, la Nice che gli ispirò cosí leggiadre canzonette visse soltanto nella mente del poeta ", non appar piú vera dopo che il sig. Celani (v. *Rassegna,* XIII, 362) ci ha fatto conoscere chi essa fosse e come il Metastasio stesse sul punto di sposarla, e vi si fosse per contratto impegnato. Ai tempi del Risorgimento spettano *La poesia patriottica e Giovanni Berchet* e l'*Italia dolente e sperante;* alla storia contemporanea, *Il teatro fra il 1849 e il 1861* e il discorso su *Giosuè Carducci,* che chiude degnamente il volume. Del quale non è da dire che bene, e che può esser letto con pari vantaggio da giovani e da provetti, da italiani e da stranieri, e piacere ad ogni culta persona per lucidità di esposizione, urbanità di forma, bontà di criterj artistici.

A. D'A.

GIUSEPPE MALAGOLI. — *Ortoepia e Ortografia italiana moderna.* — Milano, Hoepli, 1905.

Ecco un volumetto che terrà degnamente il suo posto nella grande Collezione dei Manuali Hoepli. Il comporre libri di regole pratiche è lavoro difficile e uggioso, principalmente in fatto di lingue; perché se pratico deve significare facile, chiaro, alla portata di tutti, le regole pratiche riescono in generale tutto l'opposto. La regola semplice e schietta dei fatti linguistici sta nella loro ragione storica, e dove questa non si può dire, bisogna surrogarvi altre norme, traendole, non dalla vera essenza delle cose, ma dalla fortuita coincidenza di fenomenti accidentali. Quindi un gran viluppo di regole, di eccezioni, di sottoeccezioni, da mettere a tormentosa prova la pazienza e la memoria dei lettori. Eppure anche le regole pratiche sono una necessità, perché non si può pretendere che prima di studiare l'italiano o il francese o lo spagnolo tutti debbano imparare il latino.

Però anche nei lavori di questo genere si nota un grande progresso. Un tempo essi erano costruzioni puramente meccaniche e arbitrarie e di maestri inferiori e dominava il pregiudizio che negli elementi la scienza non portasse che confusione e oscurità. Ora invece cominciano a porvi mano persone fornite di studj e di larga preparazione filologica, le quali nel formulare le regole non perdono di vista la ragione scientifica e a quella s'attengono tacitamente per quanto è possibile. Tale è appunto il Manuale del Malagoli, in cui apparisce conoscenza perfetta dei motivi storici della lingua.

Il trattato è diviso in due parti principali; la prima comprende la descrizione e l'analisi dei singoli suoni e dei singoli segni che li rappresentano; la seconda li studia nelle loro combinazioni, cosí nella parola come nella proposizione. L'epiteto *moderna* vuol dire che le norme della pronunzia son tratte dall'uso vivo di Firenze e quelle della scrittura dagli scrittori piú recenti. L'A. non prende partito per l'una o per l'altra teoria né assume tono polemico, ma sta all'osservazione dei fatti e li coordina seguendo per quanto può, giusti criterj scientifici e didattici. Aggiunge poi utili elenchi di parole, sulle quali importa di rivolgere l'attenzione degli studiosi, cioè quelle di vario significato secondo il posto dell'accento, quelle con le consonanti scempie o doppie, quelle con doppio suono dell'E e dell'O, e finalmente quelle usate con qualche varietà di suono, come *eguale* e *uguale*, *dogma* e *domma* ecc. Di queste, oltre ad indicare la forma piú usata, l'A. avrebbe potuto accennare all'eufonia come criterio della scelta. Per esempio può essere indifferente dire *giovine* o *giovane*, ma non *giovani* e *giovini*, ed *uso eguale* sarà da preferire ad *uso uguale*. Né vorrei spinto il rispetto della consuetudine fino ad alterare i nomi proprj. È vero che *Aristotile* è piú frequente di *Aristotele*, ma io consiglierei *Aristotele*, tanto piú che un tal nome non suole entrare in discorsi popolari.

Il Manuale del Malagoli è un lieto auspicio che la nostra letteratura scolastica cominci a rinnovarsi anche nei gradi inferiori. Esso riuscirà utilissimo a tutte le scuole, principalmente a quelle dove non s'insegna il latino.

Z.

Maria Alinda Brunamonti-Bonacci. — *Ricordi di Viaggio: dal suo Diario inedito.* — Firenze, Barbèra, 1905. Un vol. in 16.° di pagg. 393, con ritr.

Il superstite affetto del marito, confortato a ciò da autorevoli amici ed estimatori, ha dato origine a questo vol., tratto dai dodici nei quali la forte e gentile poetessa scrisse, fra altri ricordi, alcune note di viaggi nell'Italia media e superiore, nelle Marche native e nell'Umbria diventata sua patria d'adozione. In esse di molte cose si tratta, ma sopratutto di bellezze di natura e d'arte: vi si riferiscono anche visite e conversazioni con persone illustri, e ben sbozzati sono i ritratti, ad esempio, di Andrea Maffei, di Augusto Conti, di Antonio Stoppani e di altri, uomini e donne: e alla parte narrativa si frammischiano osservazioni morali sulla vita in generale e su quella propria in specie. Piace in compagnia di tal donna, il cui spirito è aperto ad ogni miglior entusiasmo, rivedere i monumenti di Venezia, di Milano, di Firenze e di tante altre cospicue città e ascoltare i suoi colloquj coi dotti che vi dimorano; ma, nonostante la sincerità del racconto e il bel modo con che è riferito, l'interesse del lettore non è vivo e durevole come nella seconda metà del volume, dove cambia la scena. Le pagine che spettano a Urbino, a Sinigaglia, a Recanati sopratutto, dove le memorie domestiche e dell'infanzia si collegano con quelle di Giacomo Leopardi, e le successive che spettano alle tante piccole città umbre, così piene di ricordi storici e di gloriosi monumenti dell'arte, sono di grande attrattiva, sicché chiudiamo il libro spiacenti di esser giunti al termine. In altre parti d'Italia la Brunamonti-Bonacci è una culta forestiera che ammira quello che tutti ammirano e conoscono; in coteste altre due regioni, essa è la signora che fa agli ospiti gli onori di casa, che mostra loro mille cose ignote e preziose, che si è immedesimata lo spirito intimo di quella natura e di quell'arte, e con voce eloquente, con entusiasmo e quasi con orgoglio lo scopre all'altrui sguardo e lo illustra. Essa è egualmente concittadina di Giacomo Leopardi e di San Francesco; ama al pari il *natio borgo selvaggio* e Orvieto col suo duomo meraviglioso: i monti e la marina marchigiana sono guardati collo stesso occhio amoroso e descritti con calda parola come i paesaggi dell'Umbria e le pitture o sculture del Perugino, del Gentile, del Signorelli, del Maitani. Si commuove ai grandi spettacoli naturali, ma non minore è la gioia dell'anima sua nella quieta vita campestre della piccola Bevagna.

Fra tanti libri consimili, dove è visibile lo sforzo di dir cose nuove ed argute e abbagliare il lettore, questo libro ha il pregio della sincerità. L'autrice non scriveva pel pubblico ma per sé sola: quello che gettava sulla carta erano ricordi, che a lei, potevano forse servire posteriormente: pel momento non erano se non riflesso di ciò che sentiva e che nella limpidezza della forma ritrae la schiettezza dell'impressione. Ma ognuno dovrà ringraziare chi ci ha messo in grado di partecipare alle sensazioni che provò nei suoi viaggi uno spirito in che era così perfetto equilibrio fra il sentire e il pensare, fra la fantasia e la cultura, come fu quello della compianta scrittrice.

A. D'A.

GIUS. SPENCER KENNARD. — *Romanzi e Romanzieri italiani.* — Firenze, Barbèra, 1904: due vol. di pagg. CVIII-232 e 352, in 18.°

Uno straniero ha voluto darci un quadro complessivo della produzione romanzesca italiana contemporanea, che nessun fra noi ha finora avuto il coraggio di disegnare e dipingere, se ne eccettui l'Albertazzi, in un capitolo della recentissima sua storia generale del Romanzo. E l'ha fatto largamente e con diligenza e simpatia: forse con troppa diffusione, almeno per il lettore italiano, al quale sembreranno poco utili gli *Appunti storici* e il capitolo sul romanzo fuori d'Italia, e in generale troppo lunghe e minute le analisi di scritture assai note. Ma dobbiam credere che originariamente il libro sia stato scritto per gli stranieri, e che questa sia una traduzione dall'inglese. A parer nostro meglio sarebbe stato ridurre, per noi italiani. la mole da due volumi ad un solo, sfrondarlo di molte pagine teoriche, abbreviare i sunti dei romanzi, e, sopratutto, render piú vibrato lo stile.

Ma cosí com'è, non può negarsi che l'opera abbia qualità degnissime di lode, sia pel tentativo di raggruppare una materia dispersa e diversa, sia per la certezza che l'autore dà al lettore, di giudicare avendo coscienziosamente letto ed equamente giudicato i non pochi lavori di che discorre. Il maggior rimprovero che possiamo muovergli è di non aver distinto e raccolto i romanzieri italiani per generi e scuole. Per aver una idea di quanto diciamo basterà notare la serie in che vengono disposti: Manzoni - D'Azeglio - Guerrazzi - Grossi - Nievo - De Amicis - Fogazzaro - Verga - Serao - De Roberto - Neera - D'Annunzio - Butti - Capuana - Deledda - Rovetta. Lasciamo stare, come fu da altri osservato non ingiustamente, che alcuni ommessi — ad esempio il De Marchi e il Farina appena citati a pag. 306 del 2.° vol. — potevano esser ricordati collo stesso diritto di altri di che si tratta ampiamente; ma come mai il Guerrazzi s'insinua fra il D'Azeglio e il Grossi, separando quest'ultimo dal suo condiscepolo e dal comune caposcuola? Perché il Rovetta viene ultimo? e altre consimili dimande potrebber farsi in proposito. Cosí come sono collocati, tutti i diversi autori stanno da per sé, separati da quelli cui meglio si accosterebbero, e il loro posto non è assegnato da nessuna ragione, neanche meramente cronologica.

Abbiam detto che l'a. giudica con coscienza: aggiungeremo anche con indulgenza: la sua critica è sempre benevola, pur quando potrebbesi dar luogo ad osservazioni e censure, come si scorge apertamente da una delle ultime pagine (II, 331), dove presagisce esser molto probabile che " la mente italiana per mezzo del romanzo possa esercitare un'influenza sempre piú forte sul movimento dell'evoluzione intellettuale anche fuori d'Italia ". Ma perché ciò accada non risparmia buoni consigli, come quelli di non sottoporre il magistero dell'Arte alle passioni del momento, perché il Romanzo deve " rispecchiare il conflitto delle diverse idee, non già prendervi parte (II, 307) "; di rispettare la donna e non fare il matrimonio " bersaglio di

scherzi indecenti (II, 841) „: sani ammonimenti, che del resto potrebbersi dare utilmente anche a romanzieri d'oltr'alpe.

Ad ogni modo, e anche indipendentemente da alcuni singoli giudizj che non potrebbero esser generalmente accolti — ad es. che i *Promessi Sposi* andrebbero benissimo in fondo, anche se il Manzoni non avesse creato fra Cristoforo (I, 34), e simili — il lavoro è tale che dovranno tenerne conto quanti scriveranno d'ora innanzi la storia generale delle lettere e quella speciale del Romanzo italiano. A. A'D.

M. Kerbaker. — *Baccalaureus ed Homunculus nel Fausto del Goethe.* — Napoli, tip. Università, 1904 (di pagg. 44 in 4.°).

Il geniale poeta Michele Kerbaker, impareggiabile volgarizzatore di gemme letterarie indiane, non sdegna a volte di uscire dal campo dei suoi studj e di esercitare la sua somma perizia di filologo e la sua genialità di poeta nel dominio delle letterature moderne. Egli ha meditato, approfondito e gustato il *Faust* del Goethe, e nell'oscuro simbolismo che regna nella seconda parte dell'insigne poema cerca di veder chiaro e di mantenersi indipendente dai giudizj dei varj interpetri, mirando ad intendere il poeta coll'aiuto del poeta. L'Atto II della 2.ª Parte del *Faust* s'inizia con due scene assai caratteristiche: il dialogo di Mephistopheles col Baccalaureus e la creazione di Homunculus nel laboratorio di Wagner.

Queste due scene ci dà tradotte in versi il Kerbaker accoppiando alla finitezza della forma e del buon gusto la massima fedeltà della interpetrazione. Esortiamo i lettori a confrontare la traduzione del Maffei e quella più recente del Biagi con questa del Kerbaker per vedere quanto quest'ultimo si lasci indietro i suoi predecessori.

Premette l'A. alla sua versione un proemio, nel quale procura di dimostrare che la scena del Baccalaureus è una sottile e fine satira contro la scuola filosofica degl'idealisti capitanati dal Fichte, che cercavano di rivendicare al Soggetto, all'Io tutto quello che gli era stato sottratto dalla critica kantiana. Al simbolo dell'Homunculus dà inoltre il Kerbaker una spiegazione originalissima, che tu non sai se accettare più per la genialità che per la ragionevolezza delle illazioni. Homunculus, creatura di Wagner, l'erudito pedante e micrologo, rappresenta l'umanesimo formale, germogliato dalla erudizione, il quale tutto versato nella ammirazione della bellezza plastica del mondo antico, contribuì a diffonderne la conoscenza oltre la cerchia degli eruditi e dei dotti.

Con tale spiegazione la figura di Homunculus cessa d'essere un enimma; e chi da quella non si lasci persuadere, provi a mettere innanzi un'altra ipotesi che valga questa del Kerbaker nel lumeggiare il simbolo in tutti i suoi particolari.

Questo saggio goethiano del Kerbaker ci fa ardentemente desiderare che egli ci dia volgarizzate altre e più ampie parti dell'immortale poema.

C. Formichi.

Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano (V. LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia* (1821-1831), Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1904, un vol. in 16.° di pagg. X-394). — E. MICHEL, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835*, idem, ibid., un vol. di pagg. IV-192. — E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione nello stato Romano, 1848-49*, idem, ibid., un vol. di pagg. VI-274.

Questi tre vol. portano i n.i 4, 5, 6, della Serie IV della *Biblioteca del Risorgimento* diretta dai proff. Casini e Fiorini, che già comprende tanti volumi da noi via via ricordati per la loro importanza storica. Il primo di essi contiene una storia compiuta della Carboneria siciliana, quale forse non era stata mai fatta finora, perché nessuno ebbe finora a mano i documenti di Stato e giudiziarj, dei quali ora l'a. si vale per l'opera sua. La storia della setta va dal '21 in giú; ma è noto, e qui si dimostra, che l'introduzione della Carboneria in Sicilia risale piú addietro: com'è noto, e qui piú ampiamente è detto, che a ciò ebbe grandissima parte il poeta Sestini, l'autore della *Pia*. Il LABATE ne segue le vicende, ne descrive gli accrescimenti, ne mette in luce le intenzioni, ne ricorda nominativamente gli adepti, ne annovera le varie forme e denominazioni, fermandosi a speciali episodj, come a quello della rivoluzione del '20 e della impresa del general Rossarol, e alla congiura del Meccio. Non è senza importanza il rilevare con l'a. (p. 38) che nel '20 se si chiedeva dai Siciliani una amministrazione separata, non s'invocava il ritorno alla costituzione del '12, ma si accettava quella di Spagna. La storia della Carboneria nel periodo preso a trattare è una serie di vani tentativi, di sforzi inadeguati allo scopo, di conati senza speranza di resultato, e pur tuttavia ferocemente repressi dalla polizia, dai magistrati, dal Sovrano; né sempre coloro che vi si erano ascritti e che capeggiavano quei moti offrirono esempj di accorgimento, e neppur di costanza nei patimenti; ma non pochi pagarono la loro magnanima follia colla vita. Colla sollevazione di Palermo nel '31, eco e ripercussione dei fatti di Francia e dell'Italia continentale, si può dire che cessi la vita e l'azione della Carboneria nella Sicilia; ma resta il germe da essa gettato, e la *Giovine Italia* ne prende il luogo allargandone gli intenti alla patria comune. Intanto per opera del Labate abbiamo una narrazione ben documentata, e ordinatamente esposta, di ciò che fu nell'isola il moto liberale, che preluse ai fatti del '48 e del '60. — Delle sette toscane in maggior prossimità del Risorgimento, dal '30 cioè, al '35, tratta il sig. E. MICHEL, giovandosi anch'egli di ignoti documenti. Certamente il Guerrazzi vi tien parte cospicua, ma non esclusiva, e sarebbe stato piú conforme alla realtà delle cose se le due parti del titolo fossero state capovolte, o si fosse ritenuta soltanto la seconda. Comunque sia di ciò, il libro è ben fatto, ricco di notizie, di gradevol lettura: e se sovente narra cose già note, spesso ne registra altre non comunemente sapute. Crediamo, ad esempio, che niuno conoscesse fin ora che nel '32 si formasse da alcuni liberali fiorentini il disegno di recar ad unità l'Italia, ponendovi a capo il conte Walewski, figlio naturale di Napoleone, e che nel '59 si mostrò cosí poco tenero della libertà della Penisola. Quanti candidati ebbe

il trono d'Italia dal 1814 al '59! L'aneddoto, primamente accennato dal Tommaseo, di Garibaldi che dal marchese Capponi riceve, per intercessione del Vieusseux, un sussidio nel momento che la polizia Toscana lo sfrattava, è vulgato, ma ci par dubbio: né il Guerzoni ne fa menzione; forse si tratta di un omonimo: nel '33 l'eroe nizzardo era in Oriente. Qua e là poi vi sarebbe qualche errore da correggere: a pagg. 33 *Opaia* per *Ossaia;* a pag. 49 *Antonio* per *Leopoldo Cempini,* a pag. 100 *Mereau* per *Meuron,* e costantemente *Wiesseux* e perfine *Wieusseaux* per *Vieusseux.* La *Vita privata* di Napoleone (p. 160) non ha per autore *Beniamino Constant,* ma altri di tal cognome, cameriere dell'imperatore; a pag. 161 poteva dirsi che lo scrittore sanfedista *Muso Duro* era Monaldo Leopardi ecc. Il libro è adorno di figure e ritratti: fra questi ultimi notiamo quelli di Carlo Bini, del prof. Pigli, del Marzucchi, del Vieusseux, del Capponi, del Guerrazzi.

— L'ultimo vol. sopra notato è secondo dell'opera e sarà seguito da un terzo: vi si raccolgono dati statistici sulla legione garibaldina, e la parte di esso piú rilevante, e che piú giova alla storia, è l'*Elenco* degli ufficiali di quella, con buone notizie biografiche sulla maggior parte dei medesimi.

A. D'A.

E. Levi. — *Lirica Italiana antica:* Novissima scelta di rime dei sec. XIII, XIV, XV, illustrate con sessanta riproduzioni di pitture miniature sculture incisioni e melodie del tempo, e con note dichiarative. — Firenze, L. S. Olschki, 1905 (un vol. in 16.° picc. di pagg. XXXI-327).

La signorina Levi, già nota per altri geniali florilegi poetici, ha avuto una felice intuizione del nesso della nostra poesia antica con tutte le altre forme dell'arte, e ha messo insieme questo tesoretto di rime illustrandole con l'ajuto di documenti artistici contemporanei. In quella primavera della vita italiana, le varie arti erano veramente sorelle, strettamente fra loro congiunte: Dante disegnava angeli, e Giotto componeva versi; la musica era compagna al canto, e i nomi di *sonetto* e *canzone* indicano quella primitiva congiunzione, come quello di *ballata,* dato una special forma di componimento, significava l'unione della poesia col suono e colla danza. Seguendo questo concetto, strettamente storico, la signorina Levi ha scelto le migliori poesie dei primi tre secoli, e vi ha posto accanto le pitture e sculture che ad esse si accostano nell'intima idea o nella forma estrinseca, e talune musiche che ad esse si adattano; e ne è uscito un bel libro: bello sotto ogni aspetto per la qualità dei componimenti e per la copia e opportunità delle illustrazioni artistiche.

Quanti bei nomi di rimatori! Dante, il Bojardo, il Cavalcanti, la Compiuta donzella, S. Francesco, Lapo Gianni, il Giustiniani, il Guinicelli, il Magnifico Lorenzo, il Petrarca, il Poliziano, il Pulci, il Sacchetti, il Savonarola! Quanta varietà di generi! Canzoni, Ballate, Frottole, Laudi, Ninne nanne, Canti carnescialeschi, Disperate, Contrasti, Sonetti, Madrigali, Strambotti e Rispetti! Quanta vaghezza di riproduzioni artistiche! affreschi di Giotto, del Ghirlandaio, del Gozzoli, tavole del Botticelli, del Lippi, di Gentile da Fabriano,

del Vivarini, del beato Angelico, sculture di Donatello, terrecotte del Della Robbia, incisioni del Mantegna, frontespizi istoriati! E qual diversità di argomenti! figurazioni allegoriche di Arti e di Virtù, e Cori d'Angeli e canti di bambini e Trionfi di Deità e Danze di beati e Balli di donne, e feste nuziali e processioni d'incappati! Quanta varietà nell'unità! e quanta unità nella varietà! e come queste diverse forme dell'arte si confortano a vicenda, e ciascuna riesce a noi più compiuta e più bella unita alle altre!

La scelta delle poesie è fatta con giudizioso criterio, e con trecento e più componimenti da più di cento autori, ci offre veramente il fiore della lirica antica. Le riproduzioni fotografiche sono anch'esse scelte con gusto e benissimo eseguite: nè stanno lì come mero ornamento, ma quasi come traduzione artistica di ciò che è significato dalla parola. Una vera novità, e diremo quasi una scoperta, è quella delle notazioni musicali, tratte da codici antichi e recate a forma moderna, sicchè possiamo ricantare il *Ben venga maggio* di messer Lorenzo, il lamento dei Savonaroliani: *La caritade è spenta* o la canzone degli spazzacamini: *Visin, visin, visin,* illudendoci di vivere nella Firenze del quattrocento fra i *compagnacci* o fra i *piagnoni*. E di questo piacere intellettuale ci diremo grati veramente a chi ne ha avuto il pensiero e l'ha posto in esecuzione con questo libro, che, è bene aggiungerlo, anche dall'aspetto tipografico può dirsi un vero gioiello.

A. D'A.

P. Villari. — *I primi due secoli della Storia di Firenze,* ricerche. Nuova edizione, interamente riveduta dall'autore. — Firenze, Sansoni, 1905. Un vol. in 18.°, di pagg. XV-529.

— *Discussioni critiche e Discorsi.* — Bologna, Zanichelli, 1905. Un vol. in 16.° di pagg. 598.

Annunziamo, e brevemente a malincuore, due nuovi vol. del Villari; ma passarli sotto silenzio non potevamo, anche essendo essi ristampe di cose già note.

Il primo volume contiene scritti che già sparsamente vider la luce un quarant'anni addietro, e che furono un saggio di nuovi studj sulla storia di Firenze, o a meglio dire di un nuovo aspetto onde studiarla nello svolgimento della costituzione politica in quella vita economica, per la quale il vecchio Comune può dirsi " una grossa Casa di commercio ". Il Villari può a buon dritto vantarsi di esser stato il primo, forse fra tutti, certamente fra noi, a mettersi su questa via: altri l'hanno seguito, e a parer nostro con minor temperanza e con criterj troppo moderni. Eterna è nella società umana la controversia e la battaglia del tuo e del mio, e in fondo ad ogni lotta politica c'è, più o meno, una lotta economica: ma i fatti umani non si rassomigliano mai, e sbaglia almeno il punto di veduta, chi per spiegare l'antico troppo si lascia dominare dall'odierno: il che non accade al maestro, sì ad alcuni discepoli suoi. Ma l'opera del maestro riman salda, perchè seriamente e oggettivamente composta; soltanto, dopo una prima edizione del '93, fatta in due vol. dalla stessa casa editrice Sansoni, aveva bisogno di es-

ser corretta qua e là, e accresciuta per i nuovi studj, che intanto erano venuti a luce. Il lavoro fu faticoso certamente, e bisogna esser grati all'autore dell'esservisi sottoposto. Cosí com'è, ci pare monumento durevole, anche se le ricerche in questo campo si moltiplichino, e alle singole parti si aggiunga nuovo contributo d'indagini. Le origini di Firenze, la costituzione del Primo Popolo e delle Arti, il predominio politico su tutta Toscana, gli ordinamenti di Giustizia, il commercio, il costume domestico, tutto ciò è esposto con acume e dottrina dal primo svolgersi del Comune fino ai tempi di Dante e di Arrigo VII. I particolari, lo ripetiamo, potranno modificarsi; la sostanza resta intatta.

Nell'altro volume sono raccolti scritti di vario argomento. Primi, fino a pag. 259 quelli di soggetto storico e biografico, antico o moderno: e fra questi vogliamo notare specialmente il bellissimo discorso su " Girolamo Savonarola e l'ora presente " letto in Firenze nel 1897 in occasione del quarto centenario dalla morte del frate ferrarese. Né va passata sotto silenzio la commemorazione affettuosa del gran pittore Domenico Morelli. La seconda e maggior parte del vol. contiene sette discorsi pronunziati nella assemblea generale della *Dante Alighieri*, della quale per lunghi anni il Villari fu Presidente. Diciamo il vero: a noi sarebbe piaciuto che gli scritti della prima parte si accompagnassero, quando che fosse, con altri lavori congeneri, e che di quelli della seconda fosse fatto un volume a sé, dedicato specialmente ai socj della *Dante*. Essi vi avrebbero trovato quasi un *vade-mecum* pel loro apostolato: vi avrebbero appreso quanto la Società ha fatto di bene, quanto le resta a fare, quali sono i doveri, quali debbono essere gli intenti di chi vi è aggregato. Il volume per tal modo formato, poteva diventare opera di propaganda cosí all'interno come all'estero, e, posto a modico prezzo, diffondersi ampiamente fra i socj della *Dante*, e divulgare le idee che la Società propugna. Ci spiace che il nostro consiglio, che crediamo buono, giunga tardi: ma, chi sa?, forse potrebbe ancora essere attuabile con evidente vantaggio di un sodalizio che fino adesso, per indifferenza di taluni e malafede di altri, non ha quello sviluppo che dobbiamo augurargli.

A. D'A.

GIUSEPPE PITRÉ. — *La vita in Palermo cento e più anni fa.* — Palermo, Reber (1 vol., 1904, di pagg. XV-422, vol. II, 1905, di pagg. 474 in 16.°).
Studj di Leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di Leggende Siciliane. — Torino, Clausen, 1904, un vol. di pagg. VIII-393 (XXII della Biblioteca delle Tradizioni Siciliane).

Nuovo e ricco contributo è questo che l'operoso Pitrè offre alla sua città e all'isola nativa tutta quanta. Raccogliendo e studiando atti pubblici, diarj privati e descrizioni di viaggiatori, porgendo orecchio a tradizioni che stanno ormai per affievolirsi, portando sopra ogni argomento passione di ricerca e drittura di giudizj, il Pitré è riuscito a offrirci una immagine compiuta di ciò che era Palermo nel secolo XVIII, specie nella seconda metà di esso, quando già tutt'attorno rumoreggiavano le manifestazioni di una nuova vita. Non vi è aspetto del viver civile, non vi è forma del costume che sfugga

all'occhio indagatore del Pitré, e ch'egli non sappia ritrarre con valide testimonianze e copia di particolari. La nobiltà col suo fasto e le sue pretese, il clero coi suoi privilegj e i suoi abusi, il medio ceto che lentamente si avanza, il popolo colle sue feste e le sue superstizioni, il reggimento politico e l'ordinamento municipale, le maestranze artigiane, le immunità ecclesiastiche, gli avvocati e la magistratura, le monache e i monasteri, il modo di viaggiare e gli alberghi, il giuoco e le feste pubbliche, l'istruzione e la cultura, le donne e la moda, le accademie e il teatro, tutto ciò e altro assai è soggetto di speciali capitoli, che risuscitano ai nostri occhi un passato, del quale ogni giorno che passa cancella le memorie. La materia è tanta e cosí diversa che non si potrebbe riassumere e neanche brevemente indicarla. Talune città italiane hanno trovato chi descrivesse ciò che esse erano nei secoli scorsi; ma forse nessun altra, come la capitale della Sicilia, porgeva esempio di costume cosí proprio e diverso dal comune, e certo nessun'altra ebbe un descrittore cosí ben preparato come il Pitré e del quale l'opera resta piú che raccolta di curiosità, documento di storia. Né tutto ciò che nel sec. XVIII vigeva era mal fatto e meritevole d'esser distrutto; sicché il Pitré spesso lamenta che tutto s'involga in un biasimo, e che molto, anzi troppo, sia stato disfatto, non sempre surrogandovi qualche cosa di meglio. Ma l'ultima parola sua non è un rimpianto, bensí un affettuoso ed eloquente augurio alla " vecchia Palermo ringiovanita ", al quale ogni italiano si unisce di cuore.

L'altro vol. continua, ma non compie (dacché altro ne viene annunziato di prossima pubblicazione) la serie delle tradizioni siciliane. La parte maggiore e piú rilevante di esso, contiene uno studio sulla leggenda di Cola Pesce, piú generalmente nota per aver dato argomento a una celebre ballata dello Schiller. I rivoli sono tanti, nell'antichità classica e nella tradizione orale, presso gli storici e nelle raccolte folkloristiche, nel mezzogiorno e nel settentrione, che riesce difficile risalire alla fonte primitiva e sicura e ridurre ad uno i diversi aspetti della leggenda: ma è merito ben certo del Pitré l'aver raccolto e tentato di coordinare tanta copia e diversità di materiali. A questa leggenda altre fan seguito, pur ampiamente illustrate, e fra queste son degne di special menzione quelle delle città assediate e le relative al Vespro siciliano. L'ultima parte è occupata dall'esposizione illustrata di leggende toponomastiche, di relative ai Normanni, di plutoniche, di evangeliche e divote, su impronte meravigliose ecc., nel numero complessivo di centodiciotto. Ben può dirsi che inesauribile sia la miniera demopsicologica siciliana; ma i tesori sotterranei staranno sempre nascosti ed inesplorati se non vi sia chi coraggiosamente e perseverantemente si consacri a ricercarli e metterli in luce. Al Pitré va dato questo merito, e l'isola nativa gli deve esser grata dell'opera sua, come grati gli sono tutti gli studiosi della mitologia popolare.

A. D'A.

DANTESCA.

1. La *Divina Commedia,* con postille e cenni introduttivi del prof. R. FORNACIARI: edizione minuscola ad uso delle Letture pubbliche e delle Scuole. — Milano, Hoepli, 1905: in 16.° oblungo, di pagg. XXII-577.
2. G. L. PASSERINI e C. MAZZI, *Un decennio di Bibliografia dantesca* (1891-1900). — Milano, Hoepli, 1905, in 16.°, di pagg. VII-668.
3. G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca* continuata dal prof. A. FIAMMAZZO. Vol. III: *Vocabolario-Concordanza delle Opere latine e italiane di Dante.* — Milano, Hoepli, 1905, di pagg. LXVII-667, in 16.°

Rendiamo conto insieme di queste tre pubblicazioni uscite contemporaneamente a luce, e che mantengono e accrescono i meriti dell'editore Hoepli verso la letteratura dantesca, e la riconoscenza degli studiosi per lui.

La prima di esse è una edizione del poema: minuscola nella forma, ma da usarsi senza fatica degli occhi e da portar seco senza incomodo. Altre piccole edizioni del poema avevamo già, ma questa ci sembra superi ogni altra. Avevamo infatti l'edizione *diamante* del Barbèra, ma oltrechè senza commenti, non agevole a mettersi in tasca, perchè il volume di essa supera del doppio in spessore l'edizione dell'Hoepli, che pur colla legatura, non eccede il centimetro. Del Barbèra avevamo pure il *Dante per tutti,* che ha, è vero, pag. 331, mentre quest'altro ne numera 557, ma del barberiano è meno lungo, men largo, men grosso. Nella *Piccola biblioteca italiana* della ditta Sansoni si ha pure un Dante, non molto diverso dal barberiano primo citato, ma anch'esso senza commenti. Commenti ha invece, dirimpetto al testo, l'edizione pur del Sansoni a cura del Passerini, ma divisa in tre vol., anzi quattro col *Rimario,* e complessivamente di pagg. 1321. Quanto a nitidezza, tutte queste varie edizioni rivaleggiano fra loro, e fanno onore egualmente a chi le ha procurate: e se questa dell'Hoepli costa tre lire, mentre la *diamante* del Barbèra, due e cinquanta, e quella *per tutti* soli 50 centesimi, e la *diamante* del Sansoni, 2 lire, e 2,60 quella curata dal Passerini, il prezzo maggiore non graverà a nessuno che consideri la nitidezza della stampa, la qualità della carta, sottile ma non trasparente, il buon gusto della legatura, e sopratutto la facilità di mettersi l'elegante volumetto in una tasca del fianco, senza sentirne il peso nè l'ingombro. I cenni introduttivi e le postille, sono nella loro succosa brevità, quali si potevano aspettare dal Fornaciari.

L'editore Hoepli merita che, rispetto al fine cui tendeva di offrire un Dante da servire specialmente a letture pubbliche e alle scuole, di lui si dica: *omne tulit punatum.* E non piccola lode va data per questo giojello tipografico allo stampatore fiorentino Salvatore Landi.

La *Bibliografia* di un decennio, a cura del Passerini e del Mazzi, registra 4392 titoli, pur comprendendo le pubblicazioni dantesche di un solo decennio. Essa è come annunzio e preludio di una grande e completa Bibliografia dantesca, la cui mole può esser calcolata da questo volume di quasi sette-

cento pagine. Intanto questo indice decennale ci fa augurar bene di quello generale, cui i due valenti bibliotecarj della Laurenziana, affermano di aver già posto mano. Lodiamo in esso sopratutto la distribuzione della materia, per la quale, se non erriamo, ha ad essi non poco giovato l'esempio del *Catalogo* della Collezione Fiske, compilato dal Koch. Una prima parte, come nella bibliografia americana, registra in ordine cronologico le edizioni delle varie opere di Dante durante il decennio, tutte o singole, non ommesse le attribuite od apocrife, e anche le traduzioni in diverse lingue. La seconda parte enumera, dal n.° 227 all'ultimo già notato, gli scritti sul poeta e sulle opere sue. Seguono tre utili *Appendici*, cioè l'Indice delle persone citate nella serie alfabetica; ed è utile aggiunta al sistema del Catalogo del Koch, che fu primo a introdurre i due che seguono: quello, cioè, dei soggetti trattati nelle molte scritture di argomento dantesco: e l'altro, dei passi della *Commedia*, nè della *Commedia* soltanto, ma anche delle opere minori, che furono specialmente discussi e illustrati. Per tal modo, chi voglia conoscere che cosa sia stato detto su un determinato argomento o su un luogo speciale, ricorrendo a questi Indici trova il fatto suo. Ed è non piccolo servigio, con fatica certamente non piccola, reso agli studiosi di Dante. Altra cosa utile assai, è che sotto molti articoli della seconda parte, cioè delle pubblicazioni di soggetto dantesco, si dà un cenno del contenuto del lavoro, senza portarne un giudizio, ma rimandando a quei periodici, che ne abbiano parlato. Tutto il lavoro è perciò notevole per copia e per diligenza.

Lo Scartazzini, come è ben noto, compose in due grossi volumi una *Enciclopedia dantesca,* della quale fu pur editore il comm. Hoepli. Alla fine del volume secondo ne aveva promesso un altro di giunte, correzioni e indice: ma sorpreso dalla morte, non poté mantenere la promessa. Questo terzo volume ora ci vien dato dal prof. A. Fiammazzo con un *Vocabolario-Concordanza delle opere latine e italiane* di Dante, copioso e diligentissimo. E speriamo che presto l'egregio editore vegga giunto il momento propizio a una ristampa dei due primi volumi di quest'*Enciclopedia,* indispensabile agli studiosi di Dante, ma che è necessario rivedere, correggere, rimanipolare: e a tal faccenda niuno più adatto del Fiammazzo, mentre il Vandelli, dal canto suo, provvede a sempre migliorare il Dante scartazziniano per le Scuole. Il povero Scartazzini era una gran macchina produttrice, che si logorò per soverchio lavoro, e che negli ultimi tempi troppo spesso riusciva difettosa: e nell'*Enciclopedia* non mancano indizj di fretta e di trascuraggine.

Al *Vocabolario* precedono una biografia imparziale del dantista svizzero, con una *bibliografia* dei suoi scritti — non completa, e alla quale mancano, tra gli altri, parecchi lavori dello Scartazzini nella *Rivista Europea* di Firenze - e una *Prefazione* accuratissima nella quale il prof. Fiammazzo dà conto minutamente di ciò che ha fatto e dei criterj da lui seguiti. Tutte le osservazioni ch'egli fa in proposito del testo della *Commedia,* danno mostra del suo molto acume filologico, e ci fanno intravedere non lontano il tempo in che riavremo il poema come fu scritto da Dante, e come, con gioia e reverenza, dovranno accoglierlo i tardi nepoti per paziente industria di benemeriti studiosi.

A. D'A.

7

CRONACA.

∴ La Casa editrice Sansoni ha messo fuori tre nuovi fascicoli della *Lectura Dantis:* due appartenenti alla fiorentina, l'altro alla romana. *Il canto XXI del Purgatorio* fu esposto dal prof. C. Corradino (di pag. 37 in 16.°), con forma eletta e cospicua. È, come ognun ricorda, il canto di Stazio. Della introduzione di lui in quel punto del mistico viaggio, sono allegate buone ragioni. " Salendo il monte del Purgatorio, dice il C., la Ragione guida ancora, ma senza la primiera sicurezza. Virgilio non sa, egli non ha la *veduta eterna,* non conosce la causa dei fenomeni che trascendono la natura. Ed ecco la ragione di Stazio. Stazio sa quello che Virgilio ignora, Stazio è l'anello di congiunzione fra la scienza umana e la divina. Come figura allegorica non si avvicina soltanto a Virgilio, ma lo continua e lo compie ". Ottimamente; ma forse vi ha, a parer nostro, anche un'altra ragione dell'aver introdotto Stazio. Virgilio è da Dante rappresentato da tutti gli aspetti dai quali lo mostrava la storia e la tradizione, salvo da quello volgare e falso di taumaturgo: cioè come poeta sommo, come savio che tutto seppe, come cantore di Roma e dell'impero; con ciò che è narrato della conversione di Stazio per la lettura e meditazione dell'egloga famosa, Virgilio ci sarebbe presentato anche come profeta di Cristo, quale l'età media fermamente lo ritenne.

Il canto XXXI del Purgatorio ebbe a suo commentatore il prof. D. Mantovani (di pagg. 42 in 16.°), che ne ha sviscerato con forma perspicua e ben appropriata all'argomento, tutte le riposte bellezze, trattando dell'amore del poeta per Beatrice, donna viva e reale, mettendo in luce il suo progressivo innalzamento e tramutamento nella fantasia del poeta, e le deviazioni dal culto di lei defunta. Molte cose potremmo notare in questo commento, espresse con bontà di concetto ed efficacia di forma, nelle quali pienamente consentiamo: in un punto dissentiamo laddove è detto che col nome *pargoletta* Dante non intenda alludere a persona determinata. Perché bisogna notare che vi ha nelle Rime menzione espressa di una *pargoletta:* cosicché la donna così designata, e che altrove, col variar dei casi e del tempo, si identifica colla *pietra,* ha pure una certa entità personale.

Il canto VI del Paradiso (di pagg. 46 in 16.°) fu illustrato da S. Sonnino prima in Roma nella sala del *Nazzareno,* e poi ripetuto a Firenze in quella della *Leonardo.* Ben si conveniva la materia di questo canto a chi della scienza e della pratica politica ha fatto principale oggetto della sua vita e delle sue meditazioni: ma il S. in questo lavoro, sí nel testo come nelle note, si è mostrato anche un buon conoscitore della letteratura dantesca. Ed

è bene entrato nel concetto politico di Dante, asserendo che egli " sognando una Italia romanamente imperiale fu artefice poderoso di una Italia nazionale ", e che, se dei sogni di Impero universale non v'è più traccia, " rimane sempre più viva in ogni cuore ben nato l'aspirazione del poeta di una umanità più strettamente unita nel comune amore per la comune difesa dei principj di giustizia e di libertà, pur rispettando ogni maggiore sviluppo delle autonomie nazionali e locali "; il che dimostra aver ben compreso l'idea fondamentale del *De Monarchia* e ciò che in essa vi ha di immanente e d'imperituro.

∴ Il Discorso dell'avv. L. Delle Pere, pronunziato al Comitato *pro Cultura* di Sarzana è *a sostegno della proposta di commemorare il sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana* (Sarzana, Costa, di pagg. 27 in 8.°). Certo, se v'ha regione della Penisola di cui Dante facesse menzione affettuosa e ove fosse onorato e vivesse qualche giorno in serena pace, questa è la Lunigiana, e i figli di essa fanno bene a ricordarsene e a volerne consacrare la memoria. L'oratore non cura la *Lettera* di Frate Ilario, dubita della sincerità della Lettera a Moroello e anche di quella ai cardinali italiani dov'è ricordo del " lunense pontefice ", ma ricorda l'Atto di pace del 1306, cui Dante partecipò, e le menzioni del *Vapor di Val di Magra,* di Alagia Fieschi, di luoghi e persone della regione, e sopratutto il magnifico elogio della casa Malaspina, che sono tutti veri titoli di onore per quella zona che col corso della Magra, *lo genovese parte dal toscano.*

∴ Il sig. Giorgio Piranesi ha raccolto in un volumetto (*Le case degli Alighieri,* Firenze, Lumachi di pp. 60 in 8.°) alcune sue note critiche che già comparvero l'anno passato in un fascicolo della rivista romana *L'Italia Moderna.* Esaminati i documenti fino ad oggi raccolti sull'argomento, gli studj e i saggi fatti per deliberazione e a spese del Comune da commissioni speciali, conclude che nessuna certezza fu acquisita non solo sull'ubicazione della casa di Dante, ma neanche su quella di qualsiasi altro dei suoi consanguinei, cosicchè è da credersi che ormai le case degli Alighieri non esistano più. Richiama però l'attenzione sopra una petizione rivolta il 7 gennaio 1297 agli ufficiali preposti alle strade perché si aprisse una via diritta *a platea Orti Santi Michelis usque ad palatium Communis et populi florentini,* che era allora quello più tardi chiamato del Potestà ovvero del Bargello. Di questa via nel documento è data l'indicazione dei punti per cui dovea passare, fra i quali si trova la casa di Cione del Bello, fratello di quel Geri, che da un estimo del 1269 sappiamo confinare con Bellincione avo di Dante. Detta casa era, come dai documenti si prova, situata " in tutto o in parte sull'area oggi occupata dalla via dei Cimatori, o almeno la fiancheggiava; oppure occupava un'area, posta in dirittura della via de'Cimatori, al di là della via dei Magazzini, verso quella del Proconsolo ". Questa ubicazione delle case degli Alighieri, che si potrebbe ricavare dal suddetto documento, è sempre prossima alla chiesa di S. Martino del Vescovo, ma in direzione opposta a quella che fino ad oggi si è loro voluta assegnare. Il Piranesi crede che movendo da questo dato si potrebbe, esplorando nei documenti d'archivio, arrivare a qualche soddisfacente conclusione.

.·. ELIA PIANO ha scritto alcune paginette *In difesa del Paradiso dantesco* (Mantova, tipogr. dell'Università popolare di pp. 15 in 8.° picc.) per mostrare come Dante nella composizione della terza cantica ha superato difficoltà artistiche maggiori che non nelle prime due, e come ha saputo essere poeta anche quando tratta le piú astruse dottrine metafisiche.

.·. Il prof. GIACOMO POLETTO ha pubblicato la sua prolusione alla cattedra dantesca nell'Istituto Leoniano di alta letteratura in Roma. Essa è intitolata *La Madonna ispiratrice della Divina Commedia* (Siena, tip. S. Bernardino, di pp. 20 in 8.°). L'egregio dantista coll'esame di alcuni luoghi e di alcuni concetti fondamentali del poema vorrebbe dimostrare che il poema di Dante è " tutto frutto ad effetto della divozione di Dante a Maria ". E sia pure; ma Beatrice non c'entra per nulla? Facciamo le parti giuste.

.·. In una memoria intitolata *Cenni sui criterj di Dante nel dannare o salvare le singole anime* (Napoli, tip. della R. Univ., 1904 di pp. 29 in 8.°) il prof. FRANCESCO D'OVIDIO illustra con nuove osservazioni, assai degne di nota, l'opinione già da lui altre volte manifestata, che Dante nel collocare le singole anime nei tre regni dell'oltretomba " dovette bensí avere, imporsi, sentire, molti riguardi, e riguardi i piú varj. d'ogni genere e d'ogni gradazione, dal piú imperioso al piú tenue, ma che infine non poté aver troppi scrupoli ": vale a dire si riservò in alcuni casi per i suoi fini estetici o morali o politici, libertà di condannare o di salvare. Può darsi che qualche volta il poeta avesse la spinta o il suggerimento da qualche tradizione, da qualche opinione corrente fra i suoi contemporanei (come per Manfredi vorrebbero alcuni), ma questo non si riscontra in ogni caso, né Dante potea averne bisogno. La questione nel nuovo scritto del D'Ovidio ci sembra ben considerata sotto tutti gli aspetti, e noi crediamo di dover aderire alle sue ragionevoli argomentazioni. Anzi, chiarita la questione come il D'Ovidio ha fatto nella Memoria che annunziamo, ci sembra che anche quelli che mossero già obbiezioni alla sua tesi, non debbano trovarvi gravi difficoltà per approvarla.

.·. È uscita a luce la parte 1.ª della seconda annata della *Bibliografia dantesca, Rassegna Bibliografica degli studj intorno a Dante, al trecento e a cose francescane,* diretta da L. SUTTINA (Firenze, Lumachi, di pagg. 160 in 16.). La bibliografia, o a meglio dire, le bibliografie sono ricche, noverando ben 254 articoli; e ad esse seguono varie appendici di piú larga informazione su libri appartenenti alle tre categorie, e in ultimo cinque *Comunicazioni* delle qualti diamo i titoli: A. ZENATTI, *Il Commiato di una Canzonetta di Giacomino Pugliese* (argute congetture sui noti versi *Canzonetta, va a quella ch'è Dea*); F. FLAMINI, *Ancora dell'ordinamento morale de' tre regni danteschi;* I. SANESI, *Ancora sul significato della parola* Malizia *nel 22 XI dell'Inf.* (Ambedue questi scritti sono elevate risposte ad avventate censure del prof. D. Ronzoni); G. PICCIOLA, *Per Matilde di Canossa* (difende la propria opinione che identifica la Matelda del Purgatorio con la contessa di Toscana, contro i dubbj dello Scherillo); A. CORBELLINI, *Appunti sulla* Vita Nuova (sul noto passo *li quali non sapeano che si chiamare*). Sulla copertina si annunzia la separazione della bibliografia dantesca dalla francescana, con un *Bollettino critico di cose francescane,* che vedrà presto la luce. Questo divisamento ci sembra assai lodevole e gli auguriamo felice successo.

∴ Francesco Torraca ha ripreso in esame *La Tenzone di Dante con Forese Donati* (Napoli, tip. della R. Università, 1904 di pp. 32 in 8.°) e per ciascuno dei sonetti che la compongono ha osservazioni molte acute. Non diremo ch'egli colga sempre nel segno, ma per alcuni luoghi crediamo che la sua interpretazione sia definitiva. Questo valga pel primo sonetto, pel terzo, pel quarto e pel quinto. Sopratutto piace di vedere eliminata nel primo sonetto di Dante a Forese, la oscena allusione che finora si credeva doverci notare; mentre il sonetto è una viva dipintura della miseria che regnava in casa di Forese, per cui la povera Nella mancava perfino di una coperta sufficiente a coprirla nella notte, e la madre andava rammaricandosi di questo matrimonio, e ripeteva sconsolata che anche senza dote l'avrebbe potuta collocare assai meglio in casa del conte Guido.

∴ La Società dantesca di Cambridge con una circolare inviata ai membri di essa fa sapere che la stampa della *Concordanza delle opere minori in volgare di Dante* procede speditamente e sarà compiuta nel marzo di quest'anno. Formerà un volume di settecentocinquanta pagine, e un certo numero di copie, destinate alla vendita in Italia, avranno il frontispizio e l'introduzione in italiano. Il prezzo del volume per chi s'impegnerà di acquistarlo prima della pubblicazione sarà minore, e perciò chi desidera approfittare di questo ribasso può mandare la sua ordinazione al segretario della Società prof. E. N. Robinson, Longfellow Park, Cambridge, Mass.

∴ Giuseppe Picciola, di cui annunziammo a suo tempo una pubblicazione su *Matelda,* torna di nuovo in una sua lettera al prof. Michele Scherillo *Per Matilde di Canossa* (Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, di pp. 6 in 8.°) a sostenere i diritti della Contessa di Toscana ad essere identificata colla *Bella donna* del Paradiso terrestre. Il Picciola cerca di rinfiancare la sua opinione chiarendo meglio qualcuno degli argomenti altra volta da lui addotti, e di mostrare la poca o nessuna probabilità che la *bella donna* possa essere la tedesca Matilde di Hackeborn sostenuta, come è noto, dallo Scherillo. E in quest'ultima affermazione siamo d'accordo con lui.

∴ Annunziamo un opuscolo di Pietro Casu Apeddu intitolato *Spigolature storiche sulla Barbagia* (Cagliari, G. Montorsi, 1904, di pp. 55 in 8.°) per un capitoletto che vi è intitolato *La Barbagia e Dante.* Ma non vi abbiamo trovato nulla di notevole. L'Apeddu così interpreta la nota terzina del Purgatorio: " ... nella sua austerità di censore [Dante] adduce, per confusione " maggiore, in esempio i costumi di una contrada che pure era da tutti ri- " tenuta barbara, come lo stesso suo nome diceva, e sentenziava che presso " le barbare la pudicizia era molto più in onore e più cara di quel che non " fosse presso le donne civili ". Ma se alcuno volesse trarre le parole di Dante a peggior sentenza ch'ei non tenne, l'Apeddu ricorda che " il divino " poeta era toscano e frequentava Pisa e i Pisani, i quali non potevano " certamente informarlo troppo favorevolmente su quei popoli che essi stessi " non conoscevano più che per le loro virtù militari e per la loro fierezza ". Cosicché conclude che Dante " o disse bene delle donne di Barbagia — ciò " che è più conforme al senso dei suoi versi — o fu ingannato a loro " riguardo ".

∴ Nelle *Pagine Istriane* (anno II, n.[i] 10-12, dicembre 1904) il prof. Baccio Ziliotto ha pubblicato un articolo su *Un' imitazione del " Paradiso " di Dante nel Secento*, che è un utile contributo alla storia della fortuna di Dante nell'Istria. Si tratta del poema latino *Clodiade* di Marco Petronio Caldana da Pirano, nel quale, fra altri episodi, si racconta che Clotilda vedova del Re Clodoveo, afflitta per i dolori cagionatile dalla lotta per la successione al trono, è condotta dall'anima di Clodoveo a visitare gli astri. Trasportati da un cocchio, trasvolano il cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, il cielo stellato e il primo mobile, e passano nell'empireo dove hanno mirabili visioni e godono la vista di Dio. Clodoveo, durante il viaggio, fa a Clotilda una lezione di meteorologia e di astronomia, e poi nell'Empireo le spiega alcuni dubbj. Nelle linee generali l'episodio è evidentemente di derivazione dantesca, ma quanto a riscontri formali e particolari fra il secentista e Dante ben poco si può raccogliere.

∴ Colla Memoria *Libri di monasteri e di Chiese nell' età meridionale* (Venezia, Ferrari, 1904 estr. di 14 pagg. in 16.° dagli *Atti dell' Istit. Veneto*) il prof. N. Tamassia trae da antichi documenti curiose notizie sulle condizioni morali e intellettuali del mezzogiorno italiano durante l'età media. Nei monasteri e nelle chiese meridionali, salvo in quelle officiate da Greci, grande è in quel tempo la penuria delle collezioni di libri, quasi quanto in Sardegna ove il difetto fu anche maggiore. Quali siano le illazioni che si debbano ragionevolmente dedurre da quest' esame ognun scorge, specialmente ponendo a raffronto il mezzodí col settentrione della Penisola.

∴ Accennammo già (*Rassegna*, XII, 343) a una difesa che il dott. A. Sepulcri ha fatto di S. Gregorio contro le imputazioni mossegli di nemico della cultura, e dicemmo come era desiberabile che, secondo veniva promesso, l'autore di quella prendesse ad esaminare la latinità del gran pontefice: e ora abbiamo innanzi a noi un saggio su *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e de' suoi tempi* (estr. di pagg. 64 in 16.° dagli *Studj medievali*). Come si vede, se le scritture del Santo pontefice rimangono a cosí dire, il punto centrale della ricerca, questa è ampliata, e con molta ragione, poiché non si tratta di un mero fenomeno individuale. Lo studio pertanto è condotto con tutta diligenza, e ne sgorga facile e necessaria la conclusione che, non presso un solo scrittore, ma nella letteratura tutta quanta del tempo, la latinità classica si andava alterando non per incuria o a capriccio, né per ignoranza di trascrittori, ma per efficacia del volgare, con metodi e norme costanti e fisse, delle quali la filologia moderna assegna le ragioni e addita il progressivo svolgimento.

∴ Piú che una recensione della nuova stampa edita dal prof. N. Rodolico, è un saggio sulla *Cronaca fiorentina* di Marchionne Stefani l'articolo che ad essa consacra il prof. P. Santini nell' *Arch. Stor. Ital.* (estr. di pagg. 20 del vol. XXXV [1905] della serie 5.ª). Dopo la pubblicazione dei primi fascicoli della *Cronaca* fatta nel nuovo *Rer. Italic.* di Città di Castello, fu trovato un codice di essa, che si stimava smarrito; ma il sig. S. dimostra che non ne venne però grave danno, e certamente riparabile, alla nuova edizione. Nell'esame fra la storia del Villani e quella dello Stefani, il Rodolico troppo protende in favore del secondo, ma le opportune considerazioni del

S. temperano ragionevolmente ogni esagerazione in proposito. L'autore della recensione riassume anche le notizie biografiche dello Stefani, e pone, col P. Ildefonso, la morte di lui a poco dopo il 1385: non dovrà essa alquanto ritardarsi a norma del testamento del buon cronista pubblicato già nell'*Archivio Storico* del prof. Sanesi?

∴ ALBERTO CORBELLINI continuando ad occuparsi con amore e con diligenza di Cino da Pistoia studia in varj articoli pubblicati nel " Bullettino Storico pistoiese „ (anno VI fasc. 1-2, estratto di pagine 3-61) il sonetto, ritenuto tradizionalmente di Cino, responsivo al primo della *Vita Nova,* e la consolatoria diretta a Dante per la morte di Beatrice. E movendo contro gli ultimi resultati ai quali pervennero i critici sull'argomento, combatte l'attribuzione che si volle fare di quel componimento a Terino da Castel Fiorentino; quindi invocando l'autorità de' codici (sei dei quali, tutti però appartenenti ad una stessa famiglia, lo danno a Cino, ed uno, indipendente dagli altri, a Terino) e dell'edizion giuntina - del 1527 - lo restituisce senz'altro al poeta pistoiese e torna a trattar di proposito la questione dell'anno di nascita di quest'ultimo. Passando poi a discorrere della consolatoria " Avvegna ch'io non aggia piú per tempo „, egli istituisce alcuni raffronti di lessico, d'ispirazione e di schema metrico tra questa e la Canzone dantesca " Gli occhi dolenti per pietà del cuore „, e cerca di dimostrarne la cronologia, che secondo lui andrebbe fissata sul principio dell'anno 1291. Cino l'avrebbe composta prima che fosse divulgata la *Vita Nova,* perché altrimenti sarebbe stato irragionevole da parte di lui di inviare i suoi conforti a Dante, che già dopo la morte di Beatrice aveva trovato di che consolarsi nell'amore per la Donna gentile. Le conclusioni del Corbellini non riguardano però soltanto Cino, ma anche la cronologia della *Vita Nova,* che egli vorrebbe ritrarre alla fine del 1291. E questa come le altre parti del lavoro sono svolte dal C. con esatta conoscenza della materia e con grande acume critico, sicché se giunti sulla fine non ci sentiamo interamente persuasi di tutto quanto l'A. ha voluto dimostrarci, non ne va data a lui la colpa, ma sibbene alla scarsezza di dati cronologici indiscutibili pervenuti fino a noi sull'argomento ch'egli ha preso a trattare.

∴ Alla biografia di Cino da Pistoia si riferisce l'articolo di MARIO STERZI, *Ancora su Cino* (Estr. dal *Bull. Storico pistoiese,* VI, fasc. 4; di pp. 12 in 8.°). La prima parte ha carattere polemico, e l'a. esaminando un recente articolo di Peleo Bacci (*Bull. st. pist.,* IV, 2-3) mostra che riguardo all'insegnamento di Cino a Perugia nel secondo semestre del 1332, il B. non dice nulla che lo stesso Sterzi non avesse detto in un suo anteriore scritto sul medesimo argomento. Nella seconda parte esamina i sei documenti, non tutti nuovi, che il Bacci pubblica e muove gravi dubbj sulle conclusioni che l'autore ne cava. Per essi non è per nulla assicurato che nel primo semestre del 1332 Cino leggesse nello studio fiorentino, e neanche è chiarita, come vorrebbe il Bacci, la parte che l'eminente giureconsulto ebbe nella lite dibattuta fra il Comune pistoiese e Simone della Tosa. Il Bacci ha portato un nuovo contributo solamente in quanto è riuscito a stabilir la cronologia (maggio 1332) dei documenti finora venuti in luce. In fine lo Sterzi riporta una testimonianza sincrona o di pochi anni posteriore al 1332, da cui si potrebbe arguire che

anche piú tardi del 1332 Cino insegnasse a Perugia. Ma è semplice ipotesi, ché la suddetta notizia può avere un' interpretazione diversa.

∴ Alle pubblicazioni per le nozze della figlia dell' illustre Giuseppe Pitrè che già indicammo, ne aggiungiamo un'altra di Ernesto Monaci che ha raccolto in un elegante opuscoletto le *Poesie del Re Giovanni* (Perugia, 1904, Unione Tipogr. Cooper.; in 8.° di pp. 13). Del Re Giovanni, ossia Giovanni Conte di Brienne, morto ottantanovenne nel 1237, si hanno tre poesie francesi e una in volgare italiano, consevataci dal cod. vat. 3793, che tante discussioni suscitò riguardo alla sua composizione. Aggiungiamo che la medesima raccoltina di poesie è stata riprodotta dal Monaci nella sua piccola collezione di *Testi romanzi* per uso delle scuole, coll'aggiunta della leggenda del Conte Giovanni di Brienne narrata da un menestrello di Reims, quale si legge nella *Chronique de Rains* pubblicata da Louis Paris.

∴ Il prof. Pio Rajna rinfresca la memoria dello *Schiavo di Bari* (estr. dalla *Bibl. delle scuole italiane,* in 16.°, di pp. 11) fornendo alcune notizie nuove interessantissime. Dello *Schiavo,* cui è attribuito un componimento poetico intitolato *Dottrina,* che è una serie di ammaestramenti morali, nulla si sapeva fin qui, e solo si arguiva che potesse essere un giudice da coloro che eran disposti ad ammettere che fosse la medesima persona di cui si parla in uno dei primi racconti del *Novellino.* Ora il Rajna ci comunica che della *Dottrina* si ha in varj codici una redazione latina, spettante al XIII secolo, che suol portare scritti in fronte questi due versi: " Incipiunt Sclavi " de Barro consona dicta A Beneventano Iacobo per carmina ficta „, dai quali dunque si ha la testimonianza esplicita che lo Schiavo fu rimatore volgare. Similmente a lui come autore di " diti „ accenna l'autore delle *Lodi della Vergine* edite dal Mussafia, che sembrano doversi assegnare a Giacomino da Verona. Ma la notizia piú importante ci è fornita da un passo della *Rhetorica novissima* di Maestro Boncompagno, quale si legge in un codice Marciano pubblicato di recente dal Gaudenzi. Quivi nel libro nono in un capitoletto che s' intitola *De transumptionibus ioculatorum,* cioè del parlar metaforico dei giullari, è detto: " Sclavo quidem barensis, ingeniosus in ydiomate " materno transumptor, in quadam cantione amicam suam transumpsit in " navem etc. . . . . „. Lo Schiavo fu dunque molto probabilmente giudice e rimatore, autore di poesie morali e di versi amorosi, i quali ultimi ci richiamano, come risulta da altre parole di Boncompagno che, per brevità non abbiamo potuto citare, a un ambiente poetico piú basso e diverso da quello onde vien fuori la lirica di Notar Giacomo e degli altri suoi contemporanei. Si aggiunga ancora che un passo del *Reggimento e costumi di donna* (pag. 32 ediz. Baudi di Vesme) di Fr. da Barberino ci indica lo Schiavo quale autore di una di quelle poesie che i Provenzali chiamavano *Plazer;* cosicché si può ormai ritenere esser egli stato un rimatore popolaresco, che fa riscontro col Patecchio col quale gareggia anche in antichità. Infatti la *Rhetorica novissima* appartiene al 1235 e il perfetto *transumpsit* con cui si accenna allo Schiavo ci autorizza a porre l'attività di lui ai primi decennj del secolo XIII, senza che si escluda che cominciasse alla fine del XII. Il Rajna promette di tornare sull'argomento in un prossimo studio sulla redazione latina della *Dottrina,* che noi aspettiamo con vivo desiderio. Intanto ci permettiamo di

ricordare che alle stampe di essa *Dottrina* indicate dal Rajna si deve aggiungere quella fattane recentemente da S. Satta nel *Fanfulla della Domenica* (28 dic. 1902) di su un codice quattrocentesco della Biblioteca Barberini.

.·. Da un cod. dell'Arch. Capitolare pisano il sac. S. Barsotti ha tolto alcune *Laude inedite del sec. XIII* (estr. dalla *Rivista di Scienze storiche*, di pagg. 10 in 16.°). Non giureremmo davvero che sieno del dugento: come è ben certo, e l'editore lo avverte, che non sono di Jacopone, ma piuttosto di un qualche monaco, pisano per nascita o per domicilio, che le avrebbe composte " per qualche compagnia dei Laudesi allora fiorente in Pisa „. Non del dugento, perché non hanno la freschezza del primo fiorire di questa forma poetica, né il metro che alla Lauda fu consueto nel suo primo manifestarsi. La lezione, per colpa dei primi amanuensi, par che sia un po' strapazzata (*sacrazio* ad es., a pag. 9 per *sacrario* è colpa del trascrittore o dell'editore?), e i versi spesso procedono sgangheratamente: ma l'editore ha voluto riprodurli con scrupolo, cosí come stanno. Ad ogni modo con questa pubblicazioncella si reca un nuovo contributo alla antica poesia popolare religiosa, che auguriamo sia un giorno, cominciando dalle rozze ma veramente ispirate Laudi di Jacopone, ridotta e pubblicata in un sol corpo.

.·. Argomento nuovo ed interessante ha trattato la signora A. Cesano studiando *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letteratura italiana* (Roma, Loescher, 1904, di pagg. 103 in 16.°). Il poeta-calzolajo di Norimberga nella incessante sua produzione ha largamente attinto alle nostre fonti per comporre i suoi drammi, le sue novelle, i suoi trattati. La nostra letteratura nelle varie sue forme è stata da lui travasata nella letteratura germanica del tempo. Dal Novellino al Decameron, dalle opere storiche del Petrarca a quelle di vario genere del Boccaccio, non vi ha scrittura nostra che egli non abbia conosciuto e imitata. Che ciò fosse si sapeva genericamente e già piú d'uno ne aveva toccato: ma le ricerche analitiche dell'autrice aggiunte alle altrui e tutte insieme raggruppate e coordinate, mettono il fatto in pienissima luce, formando una pagina importante di letteratura comparata. La pubblicazione ci sembra degna di lode per sé stessa, e pel modo ond'è condotta, e perché, lasciando da parte i temi ordinarj, apre ai giovani scrittori e piú, alle signorine uscenti dalle Scuole Superiori, un solco nel quale altri potrà mettersi con reale vantaggio degli studj.

.·. Nel discorso tenuto nel Liceo di Modena dal prof. A. Fioravanti su *Fr. Petrarca a Roma* (Modena, Soc. tipogr., di pagg. 47 in 16.°) è bene svolto l'alto concetto che il poeta ebbe della città eterna, della sua storia, dei suoi destini, dell'efficacia sua pel rinnovamento d'Italia. Ma, a parer nostro, meglio, e sopratutto più brevemente dovevasi coordinare ciò che in principio e in fine si dice delle relazioni del Petrarca con Dante e col Carducci. Noteremo poi che l'ipotesi che lo *Spirto gentil* sia Stefano Colonna ci sembra ormai quasi generalmente abbandonata.

.·. *Appunti* ricchissimi senza dubbio, ma pur sempre appunti, vale a dire materia spezzata in frammenti minutissimi, ci offre il prof. E. G. Boner nel suo volume su *La Poesia del Cielo da Guittone al Petrarca* (Messina, Tip. Nicastro, 1904, di pp. 250, in 8.°). Quanto non solo i poeti, ma anche i cronisti, i novellieri e i trattatisti del Trecento ebbero a scrivere, di proposito

o incidentalmente intorno all'astrologia e alle bellezze celesti in generale, intorno al sole, alla luna, alle stelle, all'albe, ai meriggi, ai tramonti ed alle eclissi, troviamo raccolto con cura infinita in mille e mille citazioni; onde, crediamo, trarrà giovamento grandissimo chiunque s'accingerà a trattare del sentimento della Natura presso i nostri antichi. Ma come mai l'A. stesso, che dimostra cosí mirabile competenza, non ha voluto attendere al lavoro con piú larghi intendimenti?

.·. Ricca di notizie, assennata nei giudizj è la *Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel sesto centenario della nascita del Petrarca,* compilata dal prof. A. Della Torre (estr. di pagg. 88 dell'*Arch. Stor. Ital.*, dispensa 1.ª del 1905). Vi si indicano, classificandole sistematicamente, le cose che furono messe a stampa per tale occasione, delle quali molta fu fioritura, non molta l'utilità e la novità: ma che ad ogni modo ha prodotto qualche effetto da tener in conto e sopratutto ha rivolto le cure di alcuni studiosi alla nuova edizione delle opere latine del Petrarca. Se a ciò non mancherà il sussidio efficace del Ministero — di tutto può dubitarsi quando si tratta di quello della Pubblica Istruzione — si può sperare di aver finalmente un buon testo di tutte coteste scritture, che ebbero tanta e cosí felice efficacia sulle sorti del rinnovato classicismo e sulla sua espansione in ogni civil regione di Europa. Il compilatore ha diviso la vasta e varia materia sotto diverse rubriche, suddivise in speciali articoli, a cui precede una succosa introduzione storica sul Centenario, e sono: *Importanza e ragioni specifiche del Centenario — Bibliografia di opere sul Petrarca: fonti biografiche: iconografia — Biografia e studj complessivi — Contributi parziali alla biografia — Soggetti varj — Opere — Fortuna.* Niuna miglior guida che questa del Della Torre potrebbe offrirsi a chi voglia conoscere quali furono gli scritti venuti fuori in occasione del Centenario, dei quali sia rimasto qualche durevole frutto per la conoscenza della vita e degli scritti del Petrarca.

.·. A pag. 317 dell'annata scorsa demmo notizia di molte pubblicazioni occasionate dal centenario petrarchesco. Qui aggiungiamo l'annunzio di poche altre pervenuteci posteriormente. Il prof. Albino Zenatti in una breve comunicazione *Laura* (tip. Prosperini, Padova, in 8.° di pp. 11) rinfresca e rincalza con nuove osservazioni l'opinione, già da altri accennata, che la donna amata dal Petrarca appartenesse non alla famiglia De Noves, come vuole la tradizionale opinione, che non ha saldissime fondamenta, ma alla famiglia Colonna colla quale il poeta ebbe cosí intima amicizia. Non diremo che gli argomenti addotti dallo Zenatti siano risolutivi, ma certo sono degni di molta considerazione.

— La R. Accademia Valdarnese ha pubblicato un fascicolo delle *Memorie Valdarnesi* (II della terza serie, Montevarchi, tip. Varchi, 1904 in 8.° di pp. 56) dedicato alla commemorazione del primo centario della Restaurazione Accademica, e del sesto della nascita del Petrarca. Del primo avvenimento parlò in Montevarchi il signor Ruggero Berlingozzi, riassumendo brevemente la Storia dell'Accademia; del secondo, Isidoro Del Lungo con un discorso intitolato *Il Petrarca e la patria italiana,* del quale abbiamo ammirato, come il solito, l'eloquenza e la dottrina.

— Anche l'Incisa, terra onde trasse l'origine la famiglia di Francesco Petrarca, volle onorare il grande poeta, e vi pronunciò un discorso *L'Incisa e Francesco Petrarca* (Firenze, tip. G. Spinelli e C. 1904, in 8.° di pp. 40) il prof. A. Linaker. Dopo avere illustrato particolarmente la breve dimora del Petrarca fanciullo in quella terra del Valdarno, il Linaker si intrattiene a delineare la figura dell'uomo, del letterato e del poeta.

— Altri due discorsi dobbiamo ancora segnalare, che appartengono al gruppo delle commemorazioni officiali ordinate dal Ministero della pubblica istruzione nelle scuole secondarie. Il prof. Emilio Barbarani parlò con dottrina *De' sentimenti e del pensiero di F. Petrarca* (Verona, Remigio Cabianca editore, in 8.°, di pp. 35) e il prof. I. Della Giovanna, *Della Incoronazione del Petrarca in Campidoglio* (Roma, estr. dalla *Riv. d'Italia,* luglio 1904, in 8.°, di pp. 19). Sebbene il grande avvenimento romano sia stato descritto piú volte con abbondanza di notizie particolareggiate, tuttavia molto opportunamente il Della Giovanna ne ha ritessuto la storia sulla scorta dei soli documenti inoppugnabili che si conservano. Abbiamo cosí un contributo utile alla biografia del poeta.

.·. Per le nozze Magno-Romanello, il prof. V. Cian ha pubblicato un libretto ben appropriato all'evento, di *Lettere d'amore e segretari galanti nel tempo antico: appunti storici e florilegio* (Pisa, succ. Nistri, di pagg. 31 in 16.°). Nel tempo stesso che il libretto è un elegante ricordo, è pur un dotto saggio con rilevanti esempj di antica epistolografia erotica. Nella prefazione, cui l'A. dà modestamente il titolo di *appunti,* si comincia dai ricordi dell'età classica e poi della medievale per scendere (e per inavvertenza certo non si rammentano gli esempj provenzali) ai nostrani, dal sec. XIII al XVI, in che già si raccolgono lettere amorose di varj scrittori illustri, e si danno i primi formularj del genere. E a queste rapide ma succose notizie letterarie segue un *Florilegio epistolare,* che ha per autori Mastro Buoncompagno, Guido Faba, Enea Silvio e Leon Battista, il Bembo e parecchi anonimi. Tal è il contenuto di questa curiosa pubblicazione.

.·. Di un umanista, che ebbe larga lode al suo tempo e fu in relazione con confratelli di professione e con signori temporali ed ecclesiastici, e insegnò in molte città e terre d'Italia, *Giambattista Valentini detto il Cantalicio* discorre il prof. M. Morici con ricchezza di particolari, specialmente trattenendosi sulla sua condotta di pubblico maestro in S. Gemignano (estr. di pagg. 35 in 16.° dalla *Miscell. storica della Valdelsa,* ann. XIII, fasc. 1). I casi della sua vita, non sempre fortunata ma che finí, dopo molte peregrinazioni in varie sedi, con l'ufficio episcopale, son narrati colla scorta di documenti: e i molti esempj della sua poesia e prosa latina, giustificano la fama che conseguí. Non sappiamo se l'autore di questa monografia vi riporrà nuovamente le mani: certo sarebbe stata utile e desiderabile fra i documenti finali, una bibliografia accurata delle opere di questo letterato e pedagogista del Quattrocento, della quale, del resto, i principali elementi sono sparsi qua e là nella dotta monografia.

.·. Il prof. A. Saviotti che illustrò alcuni anni fa in una monografia la vita e le opere di Pandolfo Collenuccio, torna ai suoi antichi studj con una memorietta intorno a *Una sorella di Pandolfo Collenuccio* (Fano, tip. Arti-

gianelli, di pp. 15 in 8.°) Occasione gli è offerta dal canzoniere di Raniero Almerici, pesarese, mediocre rimatore contemporaneo del Collenuccio. Il canzoniere si conserva nella Classense di Ravenna e fra le altre rime contiene un capitolo e tre sonetti scritti per la morte immatura della vaga figlia di Matteo da Sassoferrato, Cammilla. Si potrebbe dubitare che i due sonetti per certe didascalie da cui son preceduti non sieno opera dell'Almerici, ma il Saviotti propende a credere che da lui siano stati composti in nome del marito della giovine sposa. Il Saviotti ha pubblicato il capitolo e i sonetti, raccogliendo intorno alla povera Cammilla le pochissime notizie che ha potuto trovare.

∴ Coi tipi del Bemporad, ADOLFO LEVI pubblica *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti, precedute da notizie sulla vita* (1904, in 8.° pp. 1-36) dell'A. preso a studiare. Quantunque queste poesie sieno scarse di numero e di pregio, ben ha fatto il L. a riporle in luce assieme con la Rappresentazione allegorica, che fu composta dal ferrarese per l'ingresso di Borso I d'Este in Reggio Emilia nel luglio del 1453, e che forma il maggior titolo letterario, per cui l'Ariosti meriti un qualche ricordo nella storia del nostro teatro: questo infatti può ritenersi come il primo tentativo del genere. Le poche e frammentarie notizie, che il moderno editore ha potuto trovare sull'Ariosti frugando negli archivj di Ferrara e di Modena sono esposte da principio in cinque paginette (pp. VII-XII), alle quali forse nuoce un po' la forma aridamente analitica. In ogni modo è pubblicazione utile ed interessante.

∴ Il dottor GIUSEPPE STROPPOLATINI ha edito testé un suo *Saggio sul metodo di tradurre in Italia fino al secolo XVI* (Catania, D'Ambrosio 1904 pp. 3-79 in 8.°) ma bisogna pur convenire che all'esiguità del lavoro mal corrisponde il titolo, che, per quanto modesto lascia sperare molto di piú di quello che l'A. poi non mantenga. Questi divide il suo lavoro in cinque capitoletti: nel primo dei quali si parla del modo di tradurre, cosí com'era inteso e praticato presso i Greci, presso i Latini e presso i SS. Padri (pp. 1-18); nel secondo dei volgarizzamenti composti durante il periodo delle Origini (pp. 19-22); nel terzo delle versioni che d'Ovidio, di Vergilio, di Sallustio, di Boezio, delle Vitae SS. Patrum, della Bibbia e della Città di Dio furon fatte nel trecento, e si accenna di volo alle compilazioni ed alle *fiorite;* nel quarto si passano in rapida rassegna alcuni umanisti ancor celebri come traduttori in latino dal greco (pp. 38-62), e nel quinto infine si prende a trattare delle traduzioni del '500 con particolar riguardo al Caro ed al Davanzati (pp. 63-79). Campo di ricerche, come si vede, tutt'altro che limitato e di facile indagine per chi volesse farlo argomento d'uno studio adeguato. Lo S. invece ha creduto di poter tentare l'impresa racimolando qualche notizia dalle storie letterarie del Bartoli per le Origini (alle quali del resto l'A. dedica tre sole paginette), del Volpi per il '300, del Flamini per il '500, dal saggio del Gravino sui volgarizzamenti dal greco nel '400, e, com'era naturale, non è riuscito ad altro che a mettere insieme una serie di appunti slegati tra loro e scarsi di numero. Ciò non ostante il lavoretto ha qualche pregio, principalmente quello d'aver preso a trattare un argomento dai piú lasciato in disparte; e ritornandoci sopra con maggiori ricerche di prima mano, l'A. potrà far opera piú pregevole ed utile.

.·. Il prof. C. Marchesi ha creduto dover rispondere alle censure fattegli qui nella *Rassegna* nostra (pag. 1 e segg.) dal prof. Gentile sul suo lavoro intorno alla *tradizione medievale dell'Etica nicomachea*. Per debito d'imparzialità segnaliamo questa risposta (Messisa, Nicastro, di pagg. 23 in 16.°) avvertendo chi, interessandosi alla controversia, avesse vaghezza di leggerla, che a tal fine si può rivolgere direttamente all'autore, professore nel Liceo di Messina.

.·. Alla storia del costume e alla illustrazione della vita cortigiana nei sec. XV e XVI, appartiene lo scritto del prof. G. Vanzolini, *Musica e Danza alla corte d'Urbino nel Rinascimento* (Fano, Montanari, estr. di pagg. 18 in 16.°, della Rivista *Le Marche*). E un quadro ben disegnato e vivacemente dipinto di ciò che erano l'una e l'altra di coteste arti nella reggia dei Montefeltro, ai bei tempi che ci descrive il Castiglione nel suo *Cortigiano*. Molte cose curiose vi apprendiamo, fra le altre il frasario proprio del ballo, che allora era italiano, e poi diventò francese, inglese e di cas' al diavolo. Per es. quell'atteggiamento e ondulamento della persona che ora nessuno saprebbe come designare altrimenti che *balancé*, allora appropriatamente dicevasi *scossetto*. In questo scritto, breve ma denso, troviamo anche una copiosa terminologia di strumenti. Il V. si è limitato a menzionarli senza special illustrazione; ma quando ricordato il *Dabbuddà* soggiunge *Che diavol sarà mai?*, si è scordato di ricorrere al Vocabolario, o meglio alle *Annotazioni* fatte dal Redi al suo Ditirambo, dove piú ampiamente se ne discorre.

.·. Il periodo del risorgimento classico e la biografia degli Umanisti è da qualche tempo oggetto di dotte monografie, che giovano a fornirci una idea piú esatta e compiuta di quel singolare momento della vita e della cultura italiana. Alle monografie già venute fuori in questi ultimi anni con copia di notizie biografiche e bibliografiche è da aggiungersi ora quella di *Un umanista milanese: Piattino Piatti*, della quale è autore il sig. A. Simioni (Milano, Cogliati, 1904, di pagg. 129 in due parti, estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*). In essa ci è presentata con molti particolari l'immagine di questo letterato insieme e uom d'armi, e della mutevol e fortunosa sua vita, in patria alla corte sforzesca, poi a quelle estense ed urbinate, intramezzando la narrazione dei casi di lui con riferimenti di versi latini usciti dalla feconda sua penna. Degli italiani non v'ha traccia, sebbene si abbia argomento a credere che poetasse anche in volgare; i latini non sorpassano di molto la comune misura, ma il *Libellus de carcere*, come giustamente osserva l'autore, supera tutto quanto egli compose, perché eco fedele di un animo affranto, e voce sincera che suona dal profondo di una orribile prigione; alla quale si disputa perché fosse dannato da Gian Galeazzo Sforzo, ma l'a. ne trova una assai plausibile ragione in discorsi troppo leggermente fatti contro codesto terribil signore. Nell'insieme, e per la varietà dei casi e per la molteplicità di relazioni coi contemporanei la biografia di questo umanista riesce interessante, e il sig. S. ha saputo ben disegnarla e colorirla.

.·. Il prof. Guido Manacorda in un breve saggio dal titolo *Celtis' Gedichte in ihren Bezichungen zum Klassicismus und italienischen Humanismus* (di pp. 10, in 8.° - Estratto dagli *Studien z. vergl. Literaturgeschichte*, V, 2, 1905) mette a raffronto le poesie di cotesto singolare poeta del Rinascimento germanico, con quelle degli antichi e degli italiani del tempo, per dimostrare

come alle une ed alle altre si sia inspirato direttamente. E conchiude essere nel Celtis animo aperto alla classicità e acuto senso del reale e del bello, ma troppo scarsa perizia della lingua e del verso.

∴ Il prof. Augusto Serena ha ristampato con giunte e correzioni il suo articolo *Attorno a Giovanni Aurelio Augurello* (Treviso, Turazza, di pp. 15 in 8.°) che vide la prima volta la luce nella Miscellanea nuziale Scherillo-De Negri, di cui già demmo notizia qui addietro, pag. 55.

∴ Il signor Luigi Thuasne in due volumi della nuova *Bibliothèque littéraire* ha di recente pubblicato le *Epistolae et orationes* di Roberto Gaguin, uno dei piú illustri umanisti francesi del quattrocento, generale dell'ordine dei Trinitarj, diplomatico incaricato d'importanti missioni, professore e decano della facoltà di diritto canonico dell'Università di Parigi. Non intendiamo ora qui mettere in rilievo l'importanza ch'ebbe questo letterato nella coltura del suo paese; ma vogliamo soltanto segnalare che la pubblicazione del Thuasne ha dato occasione ad uno scritto del prof. Francesco Flamini, *Roberto Gaguin e l'umanesimo italiano* (Venezia, C. Ferrari, 1904, in 8.° di pp. 12),in cui sono raccolte, spigolando nelle lettere ed orazioni del Gaguin, utili notizie sulla stretta dipendenza dell'opera dell'umanista francese da quella dei nostri e in particolar modo dal Petrarca. È un saggio di quelle indagini comparative fra le letterature che converrebbe iniziare anche per ciò che riguarda le relazioni fra gli umanisti italiani e i loro seguaci forestieri. Il Gaguin molto sentí l'influsso del Petrarca, col quale ha parecchie somiglianze: fin questa che, come il Petrarca, dallo studio dell'antichità assurse al concetto della patria. Il Gaguin ebbe maestri ed amici alcuni dotti italiani: Gregorio da Città di Castello, cosí benemerito della diffusione della cultura classica oltr'Alpe, e Fausto Andrelini celebratissimo latinista che, come il primo, dimorò lungamente in Francia. Fra i corrispondenti italiani del Gaguin troviamo uomini di grande valore, come Marsilio Ficino e Filippo Beroaldo seniore, ed altri men famosi, ma assai degni d'essere considerati, ai quali il francese indirizzò lettere e poesie; Bonifazio Simonetta, G. A. Ferrabò, Pietro Carmeliani, Iacopo Publicio, Domenico Mancini. Il Gaguin nel 1486 venne in Italia inviato dal re di Francia alla repubblica di Firenze; nulla ottenne però di quel che chiedeva il suo signore e non pare, come da altri si crede, che in quell'occasione offrisse in dono ai Priori un esemplare della sua traduzione francese dei Commentarj di Giulio Cesare. Il Flamini ha esaminato il magnifico codice laurenziano di quest'opera e non avendo riscontrato in alcuno dei fregj che lo adornano lo stemma di Firenze, dubita che l'autore lo avesse fatto copiare per presentarlo al governo Fiorentino. Inclina invece a dar fede alla congettura del Bandini, secondo il quale il codice, che è pieno di stemmi del re di Francia, appartenesse a Carlo VIII e che questi le donasse ai Priori in occasione della sua discesa in Italia.

∴ Abbiamo già annunziato (pag. XII, 190) le notizie raccolte da G. Biadego sul vecchio umanista Alberico da Marcellise: ora notiamo che in un nuovo scritto (Venezia, Ferrari, di pagg. 6 in 16.°) egli dà un miglior testo della *Congratulatio* per la nascita di Can Francesco della Scala, e aggiunge altri ragguagli eruditi.

∴ Per nozze in famiglia il dott. P. Piccolomini ha testé pubblicato due pregevoli opuscoli. L'uno, dedicato alla sorella Bianca, s'intitola *Dalla vita e dalla poesia curiale di Siena nel Rinascimento* (Siena, Lazzeri, 1904, di 47 in 18.°), e dà notizie di costumanze del Quattrocento, enumerando le occasioni storiche che per le quali in Siena si fecer feste, specialmente pel passaggio di principi e signori, allegrate da suoni e canti e da ogni altra forma del viver lieto di quell'età. Coll'aiuto specialmente delle cronache dell'Allegretti e del Tizio, si raccolgono le memorie di varie solennità di tal fatta, soffermandosi piú a lungo all'incontro che avvenne in Siena nel 1482 fra l'imperatore Federico III e la sua sposa Eleonora di Portogallo. Le signorili accoglienze ai due fidanzati ispirarono un poeta del popolo, Mariano Dati, a narrarle in terza rima in tre parti, e di questo poemetto il Piccolomini riproduce sette episodj, notevoli per facilità di rima, se non fossero aggravati, com'era uso del tempo, da parecchie citazioni storiche e mitologiche, ma che, ad ogni modo, servono a rappresentarci la solennità cui si feriscono, e la partecipazione ad essa della cittadinanza. — L'altra pubblicazione, diretta alla cognata, illustra uno Statuto rurale del contado senese, che è titolo nobiliare della famiglia (*Lo Statuto del castello di Triana* [Monte Amiata], Siena, Lazzeri, 1905, di pagg. 39 in 18°). Ognuno sa quanto rilevanti sieno questi ordinamenti legislativi dei minori municipj, che ci rendono la forma delle condizioni e delle consuetudini proprie alle popolazioni del contado: ora piú libere, se il Comune è autonomo, or meno se, come è il caso della Triana, in mezzo ad esso sta un castello e con esso un possesso gentilizio. L'a. dà larghi esempj delle istituzioni e della vita di questo Comune qual era nel sec. XIV, quando, nel 1351, sotto il governo degli Aldobrandeschi, lo Statuto fu compilato da tre massari, mantenendo la sua autorità pel corso di parecchi secoli, fino alle riforme leopoldine. Il lavoro è dall'autore modestamente definito un saggio, sul quale ritornerà più ampiamente; ma intanto è opera assai lodevole per esattezza e per copia di informazioni.

∴ Il prof. E. Filippini in apposita Memoria enumera ed illustra i *Codici del Quadriregio* (Perugia, Cooperativa, estr. dal *Bollettino di Storia patria per l'Umbria,* di pagg. 53 in 16.°). I codici, diligentemente indicati e descritti sono ventinove, ma altri ne restano inesplorati. L'a. vorrebbe che l'opera sua " fosse tale da destare in qualcuno il desiderio di affrontare quel maggiore e assai piú faticoso lavoro, che il *Quadriregio* aspetta da tanto tempo " : e noi ci uniamo al desiderio di vederlo riprodotto, tanto piú che dopo l'edizione folignate del 1725, ad opera principalmente del p. Canneti, non ne conosciamo altra stampa oltre quella del 1839 nel *Parnaso italiano* dell'Antonelli di Venezia. E questo monumento di imitazione dantesca del sec. XV, quantunque non manchi di soverchia gravezza, non è immeritevole di studio. Ma perché il Filippini, che ha già incominciato il lavoro collo studio dei codici, vuol restarsi al merito di aver ad altri spianata la via? Niuno meglio di lui potrebbe ormai compier l'opera e ridarci il poema morale del vescovo di Fuligno, con le cure rispetto alla forma, e le illustrazioni rispetto alla materia, che dovrebbero accompagnare una nuova edizione del poema; e noi speriamo ch'egli, come piú competente d'ogni altro, vorrà consacrarvisi.

.·. Interessante pubblicazione è quella del prof. G. Bertoni per nozze Modena-Diena, di *Canzonette musicali francesi e spagnuole alla Corte d'Este* (Modena, Società tipogr., di pagg. 13 in 16.°). È noto come l'estense fosse una delle corti piú culte del Rinascimento e piú vaga d'ogni forma dell'arte, sicché non è da meravigliarsi che indi escisse Isabella Gonzaga. Il Bertoni da alcuni codici appartenuti a quella corte trae alcune canzonette venute di Francia e di Spagna ed in essa cantate. Un appendice poi, oltre alcune indicazioni bibliografiche, comunica la tavola delle canzoni di uno di essi codici appartenuto al card. Luigi, dove, ed è da notarsi, non ne mancano di assai licenziose. Dei tre codici spagnuoli appartenuti a Giulia d'Este si dà piú ampio ragguaglio nei *Romanische Forschungen*, XX, 372.

.·. Nell'occasione di nozze (Padoa-Sacerdoti) il sig Tammaro De Marinis ha pubblicato alcuni *Nuovi documenti per la storia dello Studio di Napoli nel Rinascimento* (Firenze, tip. G. Spinelli, di pp. 23 in 8.°). Sono un buon contributo al ricco materiale già raccolto dal Cannavale, e forniscono curiose notizie intorno ai lettori, agli scolari, ai bidelli. Fra altro notiamo che nell'ottobre 1483 re Ferrante ordinò ai suoi consiglieri d'impedire la professione di avvocato o di medico ai maestri elencati nel *rotulo* che " recusassero di legere „ minacciando inoltre di non corrispondere ad essi i pagamenti arretrati. Segnaliamo pure un curioso contratto stipulato da Juniano Mayo, il famoso grammatico, il quale si obbliga (23 agosto 1486) di insegnare il latino ad Annibale de Anape e in compenso riceve dal padre, Thiseo, dodici ducati pagabili in diverse rate col patto, che se trascorso un anno il figliuolo, esaminato " per alium probum virum „ non dimostrerà di avere abbastanza appreso, sarà obbligato a restituire la somma percepita. La pubblicazione del De Marinis si chiude con un elenco di *licenziati* dallo Studio (1453-1455) compilato con le notizie tratte da un registro dei *Sigillorum* che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli.

.·. Iniziando la nuova serie di letture annuali dell'*Ateneo Veneto*, il presidente sig. F. Nani-Mocenigo ha preso a trattare un bell'argomento storico. *Veneziani ed Ungheresi fin al sec. XV*, raccogliendo in ben proporzionata sintesi le relazioni fra i due popoli, or amici er avversarj fra loro, dai tempi piú antichi fino al 1485. Il soggetto è trattato con molta chiarezza e molto ordine: ma forse conservando l'indole sua propria al Discorso, non sarebbe stato inutile additare in fondo ad esso le fonti a cui si attinsero le notizie, e discutere alcuni punti controversi.

.·. Nello scritto *Intorno a un Ragguaglio di Giovanni Forteguerri* (estr. dal *Bollett. Pistojese*, VIII, 1, di pagg. 12 in 16.°) il dott. M. Lupo Gentile ci fa sapere come e quanto il Varchi scrivendo le sue storie tolse da cotesto annalista, specialmente rispetto alla morte del Ferruccio e alle magnanime parole con che questo rispose alle ingiurie del Maramaldo, delle quali l'Alvisi asserí che la fonte prima fossero le storie del Giovio. Non solo questo passo, ma altri assai posti a raffronto, dimostrano quanto il Forteguerri giovasse al Varchi. E noi prendiamo questo diligente studio come un primo saggio di ricerche delle fonti alle quali il Varchi attinse nel compilar le sue storie.

.·. Continuando le utili ricerche cominciate da N. Faraglia il prof. P. Lonardo ci dà un *Contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napoletane* (S. M. Capua Vetere, 1904, di pagg. 24 in 16.°) nel quale spogliando alcuni documenti dell'Archivio Capitolare di Benevento, ci è dato conoscere quali ivi fossero nei sec. XV e XVI i compensi di alcune opere manuali e i prezzi di molte merci e industrie, specie rispetto a muratori e falegnami. Cosí con indagini fatte luogo per luogo si perverrà a conoscere meglio le condizioni economiche e le vicende del costume nei secoli andati, che è notizia non meno importante di quella dei pubblici avvenimenti.

.·. In un volumetto di elegantissima edizione, col titolo *Matrimoniana nel '500 in Saluzzo*, il prof. D. Chiattone ha messo insieme un copioso ed utile contributo alla storia del costume (Saluzzo, Bovo e Baccolo, di pagg. 81 in 16.°). Esso si divide in cinque Capitoli: *Carestia di matrimoni - Ragazze da marito - Lusso femminile - Gli Sponsali - Le Nozze*, cui seguono un Appendice di documenti e un *Excursus*. Molte sono le notizie che l'a. raccoglie da Cronache, da atti pubblici e privati, da Statuti e da Inventarj, e che illustrano gli usi matrimoniali, il vivere del tempo, l'arredo delle case, le foggie del vestire, e se non tutte sono nuove, anche le già conosciute ne ricevono nuova luce. Vi è qui da metter insieme una quantità di vocaboli riguardanti oggetti e ornamenti, che forse meritavano di esser raccolti in un glossarietto finale, con illustrazioni e raffronti. Rivive qui insomma la vita saluzzese dei secoli trascorsi, specie quella del Cinquecento, quando l'amore all'agiatezza, anzi al lusso, si sostituiva alle antiche usanze piú rozze nelle famiglie piú cospicue: ché di esse sole si tratta, e solo di scorcio si intravede quale fosse il costume popolare. L'esposizione di cotesta vita signorile, in relazione piú particolare colle nozze e le cerimonie e feste matrimoniali, è fatta dall'a. in forma svelta e gioconda: ma perché egli usa ed abusa dei puntolini sospensivi? Non diremmo che sia forma intrinsecamente viziosa; ma certo è che la molta frequenza stanca, quando in specie ai puntolini sospensivi non segue nulla di veramente strano e straordinario. Particolare importanza ha l'*Escursus*, nel quale si tratta dei *Folli di Saluzzo e della loro soppressione:* di una cioè di quelle società, che ebber nome dai *pazzi* o dagli *innocenti*, delle quali pel Piemonte si occupò largamente Ferdinando Neri, e che nella regione subalpina probabilmente emigrarono d'oltre Alpi. Un documento scoperto e pubblicato dal Chiattone fissa la data della soppressione dell'abbazzia dei *Folli* in Saluzzo al 1566 per opera del governatore del Delfinato, e certamente per impulso della reazione cattolica, timorosa di eresia.

.·. Saggio di grande, di intensissimo amore per l'Italia, trasparente da ogni pagina, da ogni riga quasi, è il grosso volume della signorina H. Wagner, *Tasso daheim und in Deutschland, Einwirkungen Italiens auf die deutsche Literatur* (Berlin, Verlag von Rasenbaum & Hart, 1905, di pp. 404, in 8.°). Quante tracce la *Gerusalemme* e l'*Aminta* abbiano lasciato nella letteratura tedesca, l'a. ha ricercato diligentissimamente, dimostrando cultura solida e vasta; delle traduzioni ha reso conto, valutandone assennatamente i pregi e i difetti, spiegandone la maggiore o minore divulgazione. E ci è grato rilevare, che lo stile corre piacevole, disinvolto, ed arguto: qualche volta però,

fin un poco troppo immaginoso e fiorito. Certo, alla prolissità, che in qualche punto genera un po' di fastidio, si sarebbe dovuto rimediare sagrificando le non necessarie digressioni — i tre primi capitoli ad es. potrebbero benissimo sopprimersi senza danno — e qua e là condensando, sfrondando; come a certe ipotesi, a nostro avviso, non troppo ben fondate — quella ad es. che i *Trionfi* raccolti dal Grazzini abbiano avuto diretta efficacia sulla seconda parte del *Faust* — si sarebbe convenuta una forma meno recisa e decisiva: ad ogni modo crediamo, che l'opera, pur così com'è, renderà gran servigio agli studiosi dei due paesi. Una bibliografia però, se non di tutte le opere ricordate, almeno delle principali monografie, che hanno illustrato questo o quel particolar punto, e un indice dei nomi, che agevolasse la via in mezzo a così folta selva, sarebbero stati indispensabili. Speriamo che e l'una e l'altro, con una maggiore sobrietà, valgano a crescer merito ad una seconda edizione, la quale auguriamo prossima alla solertissima autrice.

∴ *Una lettera inedita di Mino Celsi senese al Vescovo Claudio Tolomei*, pubblicata da Gustavo Boralevi (Livorno, 1904, Giusti, in 8.° piccolo di pp. 22; nozze Franco-Cave-Bondi) si riferisce alle questioni grammaticali e linguistiche che si agitarono nel cinquecento e in cui ebbe parte notevole, come si sa, il Tolomei, al quale il Celsi seguace delle sue riforme ortografiche chiede degli schiarimenti ad esse relativi. In una breve prefazione il Boralevi raccoglie qualche notizia intorno al Celsi, che fu un eretico de' più ribelli, corse pericolo di morire sul rogo e scrisse un opuscolo in latino in cui sostiene che gli eretici dovevansi condannare all'esilio e ad ammenda, ma non a morte

∴ L'editore Zanichelli ha or ora messo a luce il vol. XV delle *Opere* di G. Carducci (in 16,°, di pagg. 527). Esso contiene i ben noti e meritamente lodati studj su *Lodovico Ariosto e Torquato Tasso*. Come sanno tutti gli studiosi, coi primi venne illustrata in modo nuovo e compiuto la gioventù del gran poeta e insieme la cultura ferrarese del tempo. Ora questi studj, rivisti già e accresciuti in una seconda edizione, rivedono la luce con giunta di nuovi capitoli e più che corretti, rifusi. Con tali nuove cure, questi scritti hanno raggiunto la perfezione. La seconda parte del vol. è dedicata al Tasso, cioè ai suoi poemi minori, all'*Aminta*, al *Torrimondo;* e a nessuno ne è ignoto il valore critico.

∴ In occasione di nozze il prof. Ciro Trabalza ha pubblicato di su un codice dell'Archivio comunale di Gubbio *Un Corredo nuziale del cinquecento* (Perugia, Tip. Perugina, in 16.° di pp. 10), utile a conoscersi e studiare per la storia dell'antico costume.

∴ Col titolo *Relazioni d'Arte fra Trento e Vicenza nel Cinquecento* (Padova, Prosperini, 1904, in 8.° di pp. 7) il prof. G. Zippel ha pubblicato un opuscoletto in cui raccoglie notizie sul vicentino Ludovico Chiericati, arcivescovo di Antivari e Primate di Serbia, che ebbe grande amore per le arti e specialmente per la plastica. Alla sua morte egli lasciò una raccolta di stampe e di medaglie d'oro e d'argento; ma il suo nome non ricorre in nessun libro fra i molti artefici di medaglie del nostro rinascimento. Ora lo Zippel pubblica una lettera di lui al Cardinal Cristoforo Madruzzo vescovo di Trento, in cui si hanno preziosi ragguagli della sua opera artistica. Qualche

altra notizia spigolata dallo Zippel, ci mostra come relazioni artistiche sieno corse fra i due prelati per molto tempo. Notiamo fra altre cose che il Chiericati era in possesso di un " segreto " per contraffare in modo perfetto le medaglie antiche, cosí ricercate e ammirate dagli amatori d'arte del Rinascimento.

∴ *La prima fonte storica per la vita di Federigo da Montefeltro*, secondo il prof. G. Zaccagnini (Fano, Montanari, 1904, estr. di pagg. 28 in 16.° dalla Rivista *Le Marche*) sono i *Commentarj* ancora inediti, ma dei quali si annunzia non lontana la pubblicazione, di un fido consigliere e uomo d'armi del bellicoso signore, l'urbinate Pier Antonio Paltroni. Ad essi attinsero tutti quelli che narrarono la vita e le gesta di quel gran condottiere e piú grande mecenate, che fu il montefeltrano: il Filelfo, il Santi, padre di Raffaello, il Muzio e il Baldi, e ciò dall'a. è dimostrato ponendo a raffronto col dettato del Paltroni, alcuni brani delle loro scritture. Alla dimostrazione dei plagj ai *Commentarj*, precede una notizia biografica dell'autore di essi fatta con tutta diligenza, su documenti autentici e finora non adoperati.

∴ Segnaliamo all'attenzione degli studiosi italiani un art. dell'egregio prof. H. Hauvette nel *Bullettin Italian* del gennaio: *Le Chavalier Marin et la préciosité, à propos d'un ouvrage recent* (estr. di pagg. 13 in 16.°), cioè della tesi del sig. Cabeen circa l'influenza del cav. Marino sulla letteratura francese. Il fatto non è negato dal valente professore di Grenoble, ma egli pensa, e lo prova con ragionamenti e testimonianze calzanti, che il Marino non ha in Francia rappresentato quella parte capitale, che troppo a lungo gli si è attribuita, e che si fonda sopratutto sopra le vantazioni del Marino stessò al suo ritorno in patria. Studiando di nuovo l'argomento, è opinione dell'H., alla quale ci accostiamo, che la sua vantata efficacia si riduce in termini ben piú modesti.

∴ Il dott. A. Pilot manda fuori di tratto in tratto degli opuscoli, contenenti testi inediti di vario genere e di età diverse; e di cui abbiamo spesso fatto menzione. Ora ne abbiamo dinanzi due: l'uno: *Un Capitolo vernacolo inedito contro il giuoco* (Capodistria, Cobol e Priora, estr. dalle *Pagine Istriane*, di pagg. 11 in 16.°) cui precedono alcune testimonianze sul vizio del giuoco in Venezia, e l'altro: *Alcuni componimenti inediti contro C. Emanuele I* (dall'*Ateneo Veneto*, Venezia, Pellizzato, di pagg. 22 in 16.°), che stanno in contrapposto con altri, pur veneziani, in lode del principe Sabaudo e delle sue imprese contro gli Spagnuoli. Non mancano certamente di curiosità, se pur sono privi di pregio poetico; ma preludendo ad essi, non è detto se non questo: " dei fatti che gli ispirarono, ben noti, non è il caso d'intrattenersi, noi trascriviamo i componimenti ": troppo piccola fatica invero, e troppo comodo ufficio di editori! Non avremmo voluto certamente che si rifacesse tutta la storia delle relazioni, non sempre ben salde, tra la Serenissima e il Principe, ma che almeno, pubblicando questi versi, che son documento di storia, si assegnasse ad essi il proprio anno o periodo di anni, e con qualche postilla si schiarissero le allusioni in essi contenute.

∴ Il prof. E. Ricci del Liceo di Macerata ha pubblicato un libro, del quale si è parlato meno assai che non meritasse pel suo valore intrinseco e per riscontri di opportunità coi casi svoltisi e che tutt'ora si svolgono

nell'estremo Oriente. Vorremmo aver più spazio e sopratutto maggior competenza per discorrere di questo vol. che s'intitola *Per un Centenario: MDCI-MDCCCCI* (il Centenario del p. Matteo Ricci) e discorre de *L'Italia nella conoscenza geografica della Cina,* sopratutto al principio del Seicento (Macerata, Mancini, 1904, di pagg. 262 in 16.°). Dopo una introduzione in che si mostra quanto scarse e incerte fossero le fonti di geografia e di storia rispetto alla Cina e al Giappone, l'autore viene al sec. XVII, e facilmente dimostra come il padre Ricci tenga il primato nella conoscenza di quelle remote regioni, sì da poter concludere che se Marco Polo ne fu lo scopritore, il vero descrittore e illustratore fu il gesuita maceratese. E affermata questa gloria dell'Italia, seguita a indicare altri italiani che tenner dietro al Ricci, quali il Carletti, il Gemelli-Careri, il Baldinotti, il Desideri, e si resero benemeriti della geografia dell'Estremo Oriente. Il libro è pieno di appropriata dottrina ed è anche di piacevol lettura.

.·. È uscito a luce il 2.° vol. della *Difesa di Alessandro Macedone* scrittura inedita di A. Tassoni, a cura del prof. G. Rossi (Livorno, Giusti, 1904, di pagg. 182 in 16.° picc.). Ai tre dialoghi, in che la *Difesa* è distinta, si aggiungono altre scritture pur inedite, dello stesso autore e sul medesimo argomento. La prima è un *Ragionamento* in che si sostiene con calzanti ragioni, che l'Alessandro trovato da Dante dell'Inf. XII, è il Fereo e non il Macedone, e si accusa il poeta dell'aver agli altri tiranni accoppiato nel lago di sangue, Obizo da Este. L'Appendice seconda contiene *Cinque quesiti* sul Macedone tolti dall'opera dei *Pensieri diversi* del Tassoni: e con ciò, fra edito ed inedito, è raccolto tutto quanto l'arguto modenese, che nel Rossi attende un nuovo biografo e critico, ha scritto intorno all'antico eroe.

.·. Il prof. A. Solerti, che da qualche tempo viene illustrando le prime vicende della storia del nostro melodramma, in un opuscolo *Feste musicali alla Corte di Savoia nella prima metà del sec. XVII* (Torino Bocca; in 8.° di pp. 50) raccoglie dalle opere poco note o poco adoperate dell'abate François Claude Ménéstrier, nonché da manoscritti e da stampe secentistiche, una serie preziosa di indicazioni, le quali dimostrano che la Corte di Savoia nella prima metà del secolo XVII non fu seconda alla Medicea rispetto ad abbondanza e varietà di spettacoli musicali. Il merito dell'introduzione delle feste musicali alla corte di Torino si deve, secondo il Ménéstrier, al Marchese Ludovico d'Agliè e al nipote Filippo d'Agliè. Oltre la serie di molti titoli di spettacoli musicali rappresentati alla Corte di Savoia, che vanno dal 1602 al 1662, il Solerti ripubblica in appendice, da vecchie stampe, la relazione di un balletto e di due altre feste, rappresentate a Torino negli anni 1627 e 1628.

.·. Il sig. Antonio Pilot continua le sue comunicazioni intorno al Broglio nella repubblica veneta, e ultimamente ha pubblicato un altro opuscolo "*Disordini e sconcerti* „ *del Broglio* (Venezia tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato di pp, 19 in 8.°) Come nei precedenti saggi, anche in questo è pubblicato un capitolo inedito, il terzo "*sora el brogio fatto l'anno 1606 p.mo zug.*„, interessante documento così pel rispetto storico e morale, come pel dialetto veneziano.

.·. Tre *sonetti inediti* di Fulvio Testi pubblica per occasione nuziale il prof. O. Pierini (Fossombrone, Monacelli, di pagg. 25 in 16.°), appartenenti

evidentemente, specie il primo, a quei tanti dell' " età puerile ", che l'autore aveva inibito si rendessero di ragion pubblica. Il secondo *I titoli*, burlesco, ha relazione col pervertito costume dei tempi; il terzo è di argomento politico, per la rotta cioè dei papalini presso Nonantola: non è nei codd. col nome del Testi, ma l'editore si mostra pratico della letteratura poetica del sec. XVII e di quella in particolare del lirico modenese, e potrà altra volta darne più cospicui ed utili saggi.

∴ Il prof. A. Favaro prosegue indefesso nei suoi studj e nelle sue ricerche su Galileo, e ci dà una nuova *Serie,* che è la decimaquinta, di *Scampoli galilejani* (Padova, Randi, di pagg. 38 in 16.°). Essa comprende i n.[i] XCIX-CV, che s'intitolano: *Un codice della Palatina di Vienna risguardante i nuovi scoprimenti celesti — Dal carteggio di G. Schickhardt — A proposito di un supposto documento galilejano — Ancora di Giov. Camillo Gloriosi. — I Galilei di Lione — Calcoli e Tavole concernenti i Pianeti medicei — Galileo nella Storia della lotta della Scienza colla Teologia di A. Dickson White:* tutti notevoli per peregrine notizie e per bontà di giudizj.

∴ Raccogliendo notizie intorno al *Figlio di G. B. Vico,* il prof. G. Gentile in una bella e ricca monografia (Napoli, Pierro, di pagg. 187 in 16.°) non solo illustra alcuni punti della vita dell'autore della *Scienza Nuova,* e della figlia e dei dotti amici fra i quali viveva, ma anche *gli inizj dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli,* esponendone le vicende da Gennaro Vico, al Marinelli, al Coco, al Ricci fino al Settembrini e al De Sanctis e chiarendone i concetti e le forme in relazione col rinnovarsi delle idee e il variar dei tempi. È così un non breve periodo di storia della cultura napoletana studiato nelle istituzioni scolastiche e nei metodi d'insegnamento, ed esposto con copia di importanti particolari.

∴ Abbiamo già altra volta parlato del saggio del prof. Bonacci sulla Storia del regno di Napoli del Giannone (*Rassegna* XII, 199) e fatte le nostre riserve sopra le conclusioni che ci parvero eccessive. Più severo fu nel giudicarne con ampio corredo di argomenti e di prove il prof. Gentile nella *Critica* (II, 216): ed ora, con minor veemenza di forma, ma non diversamente sentenziandone, fa del libro del Bonacci una acuta disamina, che segnaliamo agli studiosi, il prof. G. Coco nell'*Archivio Veneto* (VIII, p. 2.ª, estr. di pagg. 46, in 16.°).

∴ Col titolo *Un Intermezzo indiavolato* il prof. F. De Simone Brouwer estr. dai *Rendiconti* dei Lincei, 1904, di pagg. 23 in 16.°) narra un aneddoto del 1770, cioè uno scandalo avvenuto nel Collegio di Sora per un componimento drammatico *Pulcinella da Quacquero,* del quale era autore l'ab. Jerocades; quello stesso che fu tra le vittime borboniche pei casi del 1799. Questo intermezzo, dove sono esposte e glorificate le dottrine dei quacqueri in contrapposto con quelle della Chiesa, suscitò gran chiasso, e se ne mischiarono l'autorità civile e l'ecclesiastica. Il sig. De S. l'ha ritrovato, e lo pubblica con opportune illustrazioni storiche. In sé, l'Intermezzo è poca cosa, sebbene qua e là non privo di arguzia, ma è documento del come nel secolo XVIII, anche in Napoli e sotto i Borboni, certe dottrine s'infiltrassero e trovasser seguaci anche nel clero. È curioso che in esso si citi Spinosa, e con lode: ma è più curioso che l'editore al suo nome apponga una nota dov'è

detto che morì " dopo una vita di eccessi „. Quali eccessi? Se vi fu uomo austero e lontano da ogni eccesso, non fu questi appunto Benedetto Spinosa?

.˙. Achille Neri ha raccolto alcune notizie su *l'Olimpia del Voltaire in Italia* (Spezia, Tip. di Francesco Zappa, 1904, in 8.° di pp. 13). Dopo aver brevemente esposto il carattere del dramma e gl'intendimenti filosofici e religiosi che guidarono l'autore alla composizione di esso e coi quali volle combattere il fanatismo e l'intolleranza, il Neri passa a discorrere delle traduzioni e rappresentazioni che si fecero di questa tragedia in Italia, fermandosi a quella che nel 1823 era stata preparata dalla reale compagnia sarda, ma che non pare, per quel che si sa, che abbia avuto seguito. In quell'occasione la tragedia fu sottoposta alla revisione del censore Carlo Stefano Facelli, professore di storia e geografia all'Accademia militare di Torino. Il Neri avendo esaminato una copia dell'edizione del 1798 con le osservazioni a penna del censore, indica tutti i passi che dovevano essere soppressi o modificati.

.˙. I professori Tullio Ronconi e Antonio Belloni attendono ad un lavoro complessivo sull'opera letteraria e scientifica di Scipione Maffei, che vedrà la luce nell'occasione del primo centenario della istituzione del liceo di Verona, il quale s'intitola appunto dal nome dell'illustre erudito. A questi due studiosi Giuseppe Biadego dedica un opuscolo *Per Scipione Maffei* (Verona, Franchini, in 8.° di pp. 32) comunicando due aneddoti, qual contributo all'opera promessa. Il primo si riferisce al modo tenuto dal Maffei nel pubblicare le *Memorie* del Generale Alessandro Maffei, suo fratello, che vennero in luce nel 1737. Il Pindemonte negli *Elogi di letterati italiani* dice che il Marchese Scipione supplì ciò che mancava nel manoscritto delle Memorie, migliorò alquanto lo stile, premise alcune notizie e aggiunse una vita del generale Da Monte, in cui Alessandro, ch'eragli bisnipote " solea dagli anni più verdi, quasi in un vivo esempio, guardare „. Il Biadego avendo potuto esaminare il manoscritto originale delle *Memorie* dimostra confrontandolo con la stampa, che Scipione Maffei si servì di quello " come di semplice materiale per comporre il volume e che vi fece sopra un lungo e faticoso lavoro di riordinamento, tagliando molte parti, riassumendone moltissime altre, aggiungendo anche qualcosa e, meglio che correggendo la dicitura, dando una forma nuova agli abbozzi lasciati dal fratello „. L'altro aneddoto è affatto nuovo, e ci fa conoscere Scipione Maffei impresario teatrale. Quando, dopo varie vicende che sono raccontate dal Biadego, l'Accademia filarmonica di Verona potè edificare un proprio teatro, questo dovea inaugurarsi nell'occasione della fiera del 1730 con un dramma pastorale la *Fida Ninfa* di Scipione Maffei che avea pure assunto l'impresa dello spettacolo, come risulta da una lettera dell'illustre Veronese ora per la prima volta pubblicata. Ma l'apertura del teatro fu, per cause non ben chiarite, vietata dagl'Inquisitori di Stato i quali ingiunsero al Podestà V. Capitanio di Verona di far sapere al Maffei che desistesse per allora dall'impresa. Questa ebbe seguito due anni dopo; e nel carnevale del 1732 fu rappresentata la *Fida Ninfa* con musica di Antonio Vivaldi, e un altro dramma di cui non conosciamo il titolo.

∴ Il volume di Heinrich Stümcke, *Hohenzollernfürsten im Drama* (Leipzig, 1904, Verlag von Georg Wigand, di pp. 305, in 8.°) piú che al ristretto campo della storia letteraria sembra appartenere a quello vastissimo e cosí ben coltivato in Germania della *Kulturgeschichte*, o storia della civiltà, che dir si voglia. L'idea di studiare qual parte abbiano rappresentato nei drammi nazionali e stranieri i principi di casa Hohenzollern — e piú precisamente Federigo Guglielmo grande elettore, Federigo III, primo re di Prussia, Federigo Guglielmo I, e Federigo il Grande — è stata felice e coscienziosamente attuata. L'a. s'è dato molto da fare e molto ha ricercato; e se non gli è riuscito raccogliere tutto quanto desiderava, non torna a sua colpa, né d'altra parte può dirsi che sia poca la materia. Poco invece è ciò che riguarda l'Italia; notiamo tuttavia la sostanziale identificazione di un melodramma del Leriche, con *Il Legislatore al campo* del nostro Sografi (p. 266), un fuggitivo cenno sul *Sogno* del Metastasio (p. 137), le pagine sull'influsso che ebbero sul Teatro le note avventure di re Federigo con la Barbarina, danzatrice veneziana, interessantissime (p. 109 e sgg.). Del resto, opere come questa dello S., ben vagliate e digeste, diventano vere miniere, dove gli studiosi di un dato periodo di tempo possono sempre cercare con fiducia e trovare con frutto.

∴ Continuando le bene intraprese indagini, specialmente statistiche, sulla storia della regione veneta, il sig. C. Ferrari ha messo a luce due nuove pubblicazioni, l'una sulle *Proibizioni e trasgressioni storiche a Padova* (Padova, società coop., 1904, di pagg. 13 in 16.°) che riassume provvedimenti igienici principalmente in tempo di contagio, e l'altra *Il censimento della popolazione nel territorio veronese dopo la peste del 1720* (Verona, Franchini, di pagg. 35 in 16.°) con tabelle comparative di demografia antica e odierna: ambedue notevoli per copia e precisione di notizie.

∴ Il prof. G. Natali raccoglie in una *Noterella Pariniana* col titolo *Il bastone pedagogo* (Messina, Trimarchi, di pagg. 15 in 16.°) alcune menzioni che si trovano in antichi e moderni scrittori, cominciando da Orazio e dal suo Orbilio, dell'impartire ai fanciulli la scienza coll'aiuto della sferza. L'enumerazione, si capisce, non pretende d'esser compiuta; ma forma una raccolta curiosa di concordi lagnanze, in forma il piú di sovente, vivace e lepida.

∴ *Moratin e Goldoni* danno il titolo ad un nuovo scritto goldoniano del prof. E. Maddalena (estr. di pagg. 10 in 16.° dalle *Pagine istriane*), nel quale si raccontano le amichevoli relazioni fra i due commediografi, i giudizj dello spagnuolo sul veneziano, e la somiglianza fra la *Mosigata* dell'uno col *Padre di famiglia* dell'altro, riducendole tuttavia a una misura minore di quella che da altri venne affermata.

∴ Si sa quanta deferenza nel suo primo procedere nell'arringo tragico professasse Vittorio Alfieri verso il conte Agostino Tana, del quale questo è il maggior titolo che lo raccomanda alla posterità. Ora piú ampiamente ci informa della sua vita, che fu breve, dal 1745 al '91, e delle sue opere, che non sono molte, il sig. E. Levi-Malvano *Un Consigliere dell'A.: Il c. A. T.*, Alessandria, Piccone, 1904, di pagg. 44 in 16.°), e ne trae occasione a farci meglio conoscere le condizioni della letteratura in Piemonte sul finire del sec. XVIII. Il Tana fu anch'esso scrittor di tragedie, e della migliore di esse, la

Fedima, che l'a. acutamente ragguaglia col *Britannicus* di Racine, ci è dato un ampio sunto. Fra le tragedie del tempo non è certamente da spregiarsi. Molto minor pregio hanno le liriche di vario genere, delle quali pure è dato notizia. La breve ma utile monografia si legge con piacere.

.·. Il sig. Em. Greppi ci dà notizia particolareggiata di *Un' opera inedita di Alessandro Verri sulla storia d' Italia* (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, XXXII, fasc. V, in 16.° di pagg. 47), che trovasi nell'archivio domestico verriano. Cominciata a stamparsi, questa Storia rimase interrotta, e l'autore stesso la giudicava lavoro di gioventú " con giudizj arditi, stile bastardo, ansietà di paradossi ": e tal sentenza non è troppo discorde dal vero. Il sig. Greppi, colla scorta del carteggio dei due fratelli, rifà la storia delle vicende di quest'opera, ne pubblica per intero la prefazione e dà un rapido sunto del rimanente, rilevandone alcuni particolari e concludendo che la intera pubblicazione potrebbe anche oggidí incontrare il favore degli studiosi, " piú però come documento storico, che come storia ". Certo è che rispetto alla storiografia, e in specie a quella romana, questo saggio del Verri, ch'è in diretta e perfetta correlazione colle idee dei tempi e con il modo di sentire dell'autore, quale si manifesta in altre sue scritture, non dovrà esser dimenticato, e siamo grati a chi ce l'ha fatto conoscere.

.·. Fra le pubblicazioni cui offrí occasione l'anno passato il centenario alfieriano ricordiamo ancora tre discorsi. Ettore Brambilla ne ha raccolti due, non privi di buone considerazioni, in un volumetto *Pel Centenario Alfieriano* (Como, libreria editrice V. Omarino, 1904, di pp. 115 in 8.°). Il primo di essi è intitolato *V. Alfieri poeta e maestro di libertà: materialismo e democrazia;* il secondo *L'Alfieri e il Parini: vita attiva e perfezionamento sociale, vita interiore e perfezionamento individuale.* — Un altro discorso intitolato *Vittorio Alfieri* (Trento, Soc. tip. ed. Trentina di pp. 22 in 8.°) è di Albino Zenatti e fu da lui letto a Trento per la commemorazione fatta a iniziativa della Società degli Studenti Trentini. Lo Zenatti pur delineando brevemente la figura dell'uomo e del poeta, si è fermato particolarmente a illustrare i successivi passaggi dell'Alfieri per le contrade del Trentino, e le poesie liriche che in quei viaggi o per cagion di essi scrisse. Fra le osservazioni che si contengono in questo buon discorso notiamo i raffronti fra i sonetti storici del *Misogallo* e il *Ça ira* del Carducci.

.·. Utile contributo alla biografia di Vincenzo Monti è la pubblicazione di F. Pasini, *Nova Montiana* (Capodistria, Cobol e Priora, di pagg. 45 in 16.°). Vi si contengono, ampiamente illustrate, ben undici Lettere del 1780-81 del Monti a Clementino Vannetti, alle quali si aggiunge un poemetto inedito *La Solitudine*, che evidentemente non ebbe l'ultima mano, ma se anche fosse trovato senza nome, ognuno, certo, attribuirebbe al vero autore. Il Pasini con le sue *Spigolature montiane* e ora con questa *Nova* e con l'altra *Montiana*, che le è strettamente congiunta ed è inserita nel volume in onore di A. Mussafia, illustra pienamente un periodo della vita e della operosità letteraria del gran poeta. Del medesimo autore è notevole uno scritto *Il Parini e G. Rinaldo Carli* (nella *Rassegna d' Italia* del febbraio), che illustra le relazioni fra i due e reca una lettera inedita del cantore del *Giorno*.

∴ La signorina EUGENIA MONTANARI in un opuscolo intitolato *Un ignoto scritto foscoliano sulle " Grazie "* (Roma, estr. dalla *Riv. d'Italia* del gennaio, di pp. 12 in 8.°) fa la storia del come fu composta e pubblicata la *Descrizione* del gruppo delle Grazie scolpito dal Canova nel 1816 per il Duca di Bedford; descrizione che il Foscolo inserí insieme con una dissertazione sulle Grazie nel volume *Outline Engravings and Descriptions of the Woburn Abbay Marbles*, stampato a Londra nel 1822. L'autore si è giovata di alcune lettere di amici al Foscolo che si trovano alla Labronica di Livorno e ha pubblicato la sconosciuta *Descrizione* in una nuova traduzione, non avendo potuto ritrovare quella fatta intorno al 1850 da Pietro Giuseppe Maggi, che si sa che attendeva a raccogliere gli articoli foscoliani sparsi nelle riviste, dei quali nel 1843 (Milano, Resnati) avea già tradotto e pubblicato alcuni.

∴ Intorno alle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, se si eccettua qualche studio parziale sopra una od altra questione, non abbiamo un lavoro definitivo; ché l'utile volume dell'Antona-Traversi e del Martinetti non è piú che una raccolta di notizie storiche. A questo argomento si è perciò volto il signor GIOVANNI TRISCHITTA, pubblicando una *Storia ed Estetica delle Ultime lettere di Iacopo Ortis di Nicolò Ugo Foscolo* (Messina, Muglia, di pp. 108 in 8.°). Giovandosi appunto dei materiali raccolti principalmente dall'Antona-Travesi e dal Martinetti, il Trischitta nella prima parte del lavoro ha cercato di ricostruire la storia della composizione del romanzo nella sua prima e incompiuta redazione della *Vera Storia* e nella seconda delle *Ultime lettere*, determinando fin dove è possibile, coll'aiuto delle testimonianze del Foscolo stesso, quali personaggi reali si riflettano in quelli del romanzo. Nella seconda parte del volumetto il Trischitta studia in altrettanti capitoletti la materia, i personaggi, la forma delle *Ultime lettere* e il sentimento della natura che ne ispira alcune pagine. Le conclusioni a cui giunge il T. non si possono dir nuove, ma il suo lavoro di coordinamento ragionato di quel che sparsamente si era già detto e l'esame estetico dell'operetta sono fatte con diligenza e buon gusto. Per quel che riguarda la parte storica crediamo che sarebbe stato utile consultare due articoli che al T. ci pare siano sfuggiti: uno del prof. A. Medin intorno a quel Girolamo Ortis studente a Padova (*N. Antologia* LVI, 5) da cui tolse il Foscolo il cognome di uno dei personaggi del romanzo, e uno di G. Chiarini intorno all'edizione delle *Ultime lettere* del 1798 (*Vita italiana* a. III, fasc. VII, 16 marzo 1897).

∴ In una memoria intitolata *Giacomo Leopardi e Max Stirner* (Pavia, Tipogr. Success. Bizzoni, di pp. 36 in 8.°) il prof. CANTELLA FRANCESCO raffronta le dottrine sociali del poeta e del filosofo tedesco, concludendo che il Leopardi trent'anni prima che uscisse in luce *L'Unico*, l'opera principale dello Stirner, era giunto a formulare, come questi, la teoria individualistica e di piú avea anticipato la critica dell'*Unico* sviscerandone la parte difettosa e non vera. Tutta la memoria del Cantella mira anche a porre in rilievo che al Leopardi non mancò la mente filosofica, come il Sergi e tutti quelli della scuola antropologica hanno di recente affermato.

∴ Fra gli scritti di critica a cui ha dato occasione il vol. dei *Brani inediti* del Manzoni merita esser segnalato quello del prof. F. ROMANI, comparso già nel *Marzocco*, e ora tirato a parte coi tipi del Franceschini (*La prima mi-*

nuta dei Promessi Sposi, di pagg. 41 in 16.° picc.). Giuste sono le osservazioni sopra le ragioni del rifacimento del testo primitivo e circa l'utilità di averlo dinanzi a noi, e acuto il ragguaglio delle modificazioni recate dall'Autore nel porre in scena i varj personaggi del romanzo. Tutto ciò è dal Romani pensato con fine gusto ed esposto con chiarezza, non sempre propria ai critici estetici.

∴ Tutti sanno come a molti sembri che il Manzoni non abbia dato sufficiente rilievo ai due personaggi Renzo e Lucia, quali protagonisti del Romanzo, cosicché essi appaiono rispetto ad altre figure in una condizione inferiore. Diversamente la pensa il signor Domenico Richichi che ha scritto e pubblicato un libretto *I Protagonisti dei Promessi Sposi* (Messina, V. Muglia, di pp. 141 in 8.°). Dopo avere esposto brevemente la storia dei giudizj che sono stati dati intorno ai due personaggi dal Tommaseo fino al Mazzoni nel suo *Ottocento*, il Richichi esamina il carattere di Renzo e quello di Lucia quale risulta dalle varie contingenze della loro vita, studia i due personaggi nella tela del romanzo e conclude che " sono ... felicemente riusciti ". Non ci accorderemmo col Richichi in tutti i particolari del suo discorso, ma crediamo ch'egli abbia pienamente ragione quando afferma non essere conforme al vero l'opinione di coloro i quali credono che Renzo e Lucia non abbiano un carattere, non siano personaggi principali e neppure i veri protagonisti del romanzo. Il volumetto si chiude con un'utile bibliografia degli scritti intorno all'immortale Romanzo.

∴ Il sig. J. Foote Bingham, autore di un libro intitolato *Gemme della letteratura italiana*, ha di recente messo in luce una traduzione italiana poetica degl'Inni Sacri e del Cinque Maggio del Manzoni: *The Sacred Hymns and the Napoleonic ode* (H. Frowde, London, di pp. 230 in 8.°). Va innanzi alla versione una biografia del poeta accurata e compiuta nella sua brevità; ciascuna lirica è preceduta da una sobria informazione sull'argomento e seguita da note che per rispetto agli Inni indicano principalmente le fonti bibliche di alcuni luoghi. La versione del *Cinque Maggio* è preceduta da un'ampia introduzione, in cui sono pure riportati i giudizj dei più illustri critici sulla famosa ode dal Goethe al D'Ovidio. Alla fine del volume il traduttore ha ristampato il testo originale delle poesie. Non vogliamo pronunciarci, ché ci mancherebbe la competenza, sul pregio artistico della versione, ma possiamo dire che ci è sembrata in generale fedele, cosicché potrà riuscire utile alle persone colte dei paesi ove si parla l'inglese. Il commento non offre nulla di nuovo, ma l'autore ha saputo ben servirsi degli studj altrui. Il volume è adorno di un ritratto del Manzoni all'età di cinquantacinque anni.

∴ *Studj di varia letteratura* (Messina, V. Muglia, di pp. 152, in 8.°) ha intitolato il signor Giovanni Trischitta un volumetto diviso in due parti. Nella prima si discorre della *Didone abbandonata del Metastasio*, del *Casella di Dante*, dell'*Automne di A. Lamartine* e di *Una pagina difettosa nei Promessi Sposi;* nella seconda si tratta di varj argomenti riferentisi tutti al Giusti: *Studj e non studj di G. G. - L'educazione infantile ai suoi tempi - Gli amori del Poeta detratti dall'Epistolario - Opere del poeta immaginate, interrotte, smarrite - Il Giusti bozzettista - Era religioso il G.? - Nei giardini di*

Valchiusa, ossia la lirica d'affetto di G. G. Sono tutti brevi articoli che esaminano qualche pagina o di poesia o di prosa come nella prima parte, oppure, come nella seconda, raccolgono direttamente dall'epistolario e dalle poesie del Giusti testimonianze a illustrare uno od altro aspetto dell'uomo e dello scrittore. Parecchie cose potremmo notare per questi scrittori dove ingegno non manca, ma piú apparisce l'impressione che la meditazione; e ci fermeremo alla *pagina difettosa* nei Promessi Sposi, che è quella in cui si racconta l'incontro di Renzo e Lucia nel lazzeretto. Al Trischitta il contegno di Lucia sembra fuori del verosimile. " Io non credo, egli osserva, che in un momento come quello in cui Renzo ritrovava Lucia, ad un giovane cosí disinteressato, cosí eroico come Renzo, io non credo che un'amante, per quanto semplice pura pudica essa sia, per quanto tremi ed arrossisca ad ogni pensiero d'amore, possa rispondere a colui che la ritrova, dopo venti mesi, dopo una serie di pericoli, e quel che è piú in un luogo di peste, all'anticipo della morte: — Voi qui? Oh! Perché?, Perché siete venuto? — ". Senza far qui lungo discorso ci pare dover osservare che, dato il carattere di Lucia e considerata la condizione in cui ella si era messa col voto fatto in quella terribile notte in casa dell'Innominato, il suo contegno sia artisticamente corretto e nei riguardi del verosimile incensurabile. Ma è possibile, come vuole il Trischitta, che Lucia a veder Renzo non corresse colla mente al voto fatto di rimaner vergine? Il Trischitta seguita a dire, e ci pare non misuri abbastanza le parole, trattandosi di una donna quale il Manzoni volle immaginare Lucia: " Non c'è voti, non c'è promesse, non c'è volontà in quei momenti; c'è il sangue che si scuote, che si rimescola, che infiamma la vita. A tali incontri è un aprirsi di braccia, uno stringersi convulsi gli uni agli altri, un ricambiarsi baci e lagrime, un non credere a sé stessi ".

∴ Un nuovo e non scarso manipolo di lettere del Giordani all'avv. Fr. Cuzzetti, è offerto dal sig. U. da Como e stampato nei *Commentarj dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1904 (Brescia Apollonio 1904, da pag. 8 a 112). Le lettere vanno dal 1834 al 1848, e se non possono dirsi importanti per la materia, sono per la forma degne di chi le scrisse. Predominano in esse i consueti argomenti: lagnanze della propria salute, accuse contro le polizie e le poste, invettive sarcastiche contro i suoi persecutori, e somme lodi al Leopardi.

∴ Il prof. N. Vaccaluzzo sparge nuova luce sulla cultura letteraria della Sicilia nel secolo passato trattando di *Giuseppe Borghi e del suo corso di letteratura dantesca nell'Università di Palermo* (Catania, Giannotta, estr. dall'*Arch. Stor. per la Sicilia orientale*, di pagg. 31 in 16.°). Questo Corso dantesco del Borghi in Sicilia, largamente esposto e analizzato dall'a., piú che possedere un valore intrinseco, si rannoda a quel moto di idee che l'andata del letterato toscano promosse nell'isola, dove non mancavano certamente uomini culti, ma piuttosto faceva difetto il dibattito delle dottrine letterarie, e tepido era l'amore agli studj. Il Borghi iniziò alla poesia la Turrisi-Colonna, alla critica il Perez; tale è il suo merito e tale l'effetto del suo triennale insegnamento, e glie ne va tenuto conto, come ha inteso di fare l'autore di questo scritto, che può definirsi un buon capitolo di storia letteraria siciliana.

∴ Bella ed utile giunta al Carteggio di Michele Amari, raccolto e illustrato dal prof. D'Ancona, ha fatto ora il sig. G. Pipitone Federico pubblicando le lettere di lui a Francesco Perez (*Michele Amari e Francesco Perez*, Palermo, Lo Casto, 1904, di pagg. 120 in 16.°). Sono trentotto lettere, che vanno dal 1849 all'86, segno e testimonianza di una amicizia durevole, fondata su reciproca stima ed affetto. Singolare importanza hanno le lettere dell'Amari da Parigi, ove si accenna alla vita onorevole e decorosa, ma piena di sacrificj che l'esule era costretto a menare: "Io mi trovo in questo momento con due franchi e cinque soldi in tasca". Altri uomini, ed altri tempi! Nella introduzione il sig. P. discorre ampiamente sí dell'Amari e sí del Perez, e le lettere sono ampiamente illustrate per ciò che riguarda uomini e cose. Forse sarebbe stato bene accompagnar le lettere dell'Amari con quelle del Perez, che debbono conservarsi nel domestico archivio. Ad ogni modo, confermiamo la lode data a questa pubblicazione, che ha insieme carattere biografico e storico per le molte allusioni ai fatti del tempo.

∴ Intorno a Giuseppe Rigutini (Firenze, *Rassegna Nazionale*, in 8.° di pp. 17) ha scritto una memoria il prof. Antonio Zardo mettendo in rilievo le doti dell'uomo e del letterato e particolarmente l'opera da lui spesa a vantaggio degli studj di lingua.

∴ *Uno scrittore patriotta dimenticato* è *Giov. Batt. Cioni-Fortuna* del quale il prof. V. E. Boccara racconta la vita ed esamina le opere (Livorno, Meucci, 1904, estr. dagli *Annali dei R. Istit. Tecnico e Navale* di Livorno, di pagg. 44 in 16.°). Non fu uomo di grande ingegno, e la musa del Teatro che vagheggiò, non rispose ai suoi inviti; ma fu uomo di buona volontà, ed uno dei non molti che prima del '48 sognarono un rinnovamento della patria nell'arte e nella politica, irrequieti e operosi nel cercare di raggiungere questo duplice fine. Nato nel 1802 morí ancor giovane nel 1853, e pochi di quelli della vecchia generazione ne ricordano il nome, che ora sarà piú noto per questa diligente biografia. Nel '49 appartenne ai piú avanzati, e fu deputato del collegio popolare di S. Frediano in Firenze, Presidente del Circolo del Popolo e deputato della Costituente toscana; ma ammirò Carlo Alberto e ne pianse la morte nella poesia *Il soldato d'Italia*. Questa biografia è arricchita da lettere del Centofanti, del Guerrazzi, di Andrea Luigi e di Giuseppe Mazzini, del Niccolini, del Saffi ecc. Grati all'a. di aver rievocato la memoria di questo dimenticato, avremmo desiderato piú cura nella correzione delle stampe e specialmente nei nomi proprj. I *Fratti-Pagani* a pag. 15 in una lettera del Guerrazzi sono i *Fratelli Pagano*; a pag. 19 in una lettera del Niccolini, anzi che leggere *i neo cattolici ben che amati dal Mazzini nuova peste d'Italia*, deve esser detto: *ben chiamati*; e piú oltre *Vagnucci* e *Montezio* son da mutarsi in *Vannucci* e *Montazio*. Altrove (p. 26) *Miguet* è *Mignet*, e *Dentri*, *Dentu*; Silvestro Centofanti è mutalo in *V. S. Centofanti*, e altrove gli si dà il nome di Valentino (p. 31); piú là il verso del Giusti: *Ottocento San Marini* è mutato in *Cinquecento son marini*; e cosí via.

∴ I proff. G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore hanno esumato dalla biblioteca urbinate alcuni *Scritti inediti di Francesco Puccinotti* (Urbino, Arduini, 1904, di pagg. LXXXVII in 16.°) premettendovi una compiuta e diligente bio-

grafia degna invero d'ogni lode. Questi scritti inediti, oltre alcuni *Saggi* relativi alla storia della filosofia italiana, sono quasi tutti di soggetto politico, e mostrano in chi li compose un pensatore solitario, dotato certamente di molto acume, amante del suo paese, ma per natura e per studj inclinato a navigar sempre contro corrente. Ogni male, di qualsiasi genere, poneva capo per lui " all'esecrando Protestantismo „ e alla " infame rivoluzione francese „; per questi due fatti storici il mondo era stato guastato intimamente. Si capisce da ciò quale sia lo spirito di quelle *Lettere guelfe* scritte nel 47-48, che sono forse la scrittura più importante del volume, e nelle quali si propongono rimedj e si danno consigli, relativi specialmemente allo stato pontificio, al quale nuova vita era stata dischiusa dall'amnistia di Pio IX. La cieca intolleranza del governo dei preti aveva fatto apparire il Puccinotti, esiliandolo, un seguace delle idee nuove; in realtà egli desiderava bensí il bene generale, ma dissentiva dalla maggior parte del programma liberale. Approva infatti in quelle *Lettere* che il governo resti in mano del sacerdozio, che è " cosa ottima „ sia astretto al celibato; nega la secolarizzazione dell'amministrazione pubblica; afferma che i Gesuiti sieno soltanto e sopratutto " uomini evangelici „ tutti consacrati all'apostolato: propone che le scuole secondarie sieno affidate soltanto " agli istituti insegnanti religiosi „;sostiene che l'Italia non può esser unita, ma soltanto federata; le " peregrine idee „ gli pajono piú pericolose e dannose che " le peregrine spade „, e cosí via con ferma, ma cosciente e meditata contraddizione alle idee e agli interessi del tempo. Ripetiamo: fu un solitario, ma degno d'ogni rispetto, e nella pratica della vita, sebbene cattolico convinto, piú tollerante che nelle idee. Sappiamo infatti che fu amico del Leopardi, al quale disse che la sua disperazione di ogni bene nella vita terrestre, doveva condurlo di necessità alla speranza della vita futura: e il poveretto lo abbracciò, gli pose la testa sulla spalla e pianse e singhiozzò (p. XXIII). Nella rettitudine della sua coscienza, poi che l'Italia non gli pareva fatta e disposta al modo che stimava migliore, rinunziò alla dignità senatoriale, mentre altri e nell'assemblea popolare e nella vitalizia non si fa scrupolo di entrare e giurare con animo deliberatamente avverso alle istituzioni. Si mostrò cosí uomo di integro carattere, di salda coscienza. Le opere sue scientifiche e in specie la classica *Storia della medicina*, nonostante il fondamento dogmatico-religiosa che ha voluto darle, rimangono ad attestare l'altezza dell'ingegno e la profondità degli studj — Notiamo alcuni lievi errori: *Dubois e Raymond* invece di *D.-R*; *Loche* per *Locke*, *Francy* per *Tracy* ecc.

.·. Il sig. T. De Marinis librajo a Firenze, dopo l'altro che già annunziammo, ha ora pubblicato un secondo Catalogo di *Livres rares et Manuscrits précieux* (Prato, Passerini, di pagg. 155 in 16.°), degnissimo di attenzione, che registra 13 manoscritti e 536 libri antichi a stampa. Le illustrazioni sono ricche, e numerose assai le riproduzioni nel testo e fuori testo, di silografie, frontespizj, fregi tipografici, miniature ecc., e perché al Catalogo non manchi il carattere letterario e bibliografico a tutto precedono delle addizioni alla Bibliografia del sonetto in Italia e in Francia del Vaganay. Cataloghi come questi del De Marinis hanno un valore reale, e saranno ora, e ancor piú nell'avvenire, stimati e ricercati.

∴ Il XXIV Bullettino della *Société d'études italiennes* a cura del Presidente di essa Società, il prof. C. Dejob, dopo una breve introduzione sui progressi dello studio dell'italiano in Francia, dà l'annunzio e i titoli di nove Conferenze che saranno tenute in quest'anno alla Sorbona, e la lista delle 146 precedentemente ivi tenute, terminando coi nomi degli aderenti e l'indicazione dei libri e giornali avuti in dono. Tutto ciò è segno della vita operosa di questo sodalizio, al quale con tanto amore consacra ogni sua cura l'amico e collaboratore nostro.

∴ La pubblicazione de *L'Italia nei Cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata* da A. Comandini procede lentamente, ma intanto ne annunziamo la dispensa 45 da parte dell'editore A. Vallardi. E si comprende la ragione della lentezza: siamo con questo fascicolo, che va dal 1 Gennajo al 1 Ottobre al memorando anno 1847. Molte e importanti sono le illustrazioni di vedute, ritratti, caricature, medaglie, rappresentazioni allegoriche ecc.

∴ A cura dei sigg. J. Bédier e M. Roques e per distribuisi fra i socj della *Société amicale Gaston Paris*, è stata pubblicata la *Bibliographie des travaux de Gaston Paris* (1 vol. di pagg. 201 in 16.°) contenente l'indicazione di ben 1197 scritti del defunto romanista. La bibliografia preceduta da un ritratto somigliantissimo, è divisa per categorie: Linguistica, Letteratura, Folklore, Storia, Archeologia e Storia dell'arte, Storia delle scienze e dell'erudizione, Resoconti di pubblicazioni collettive: e ogni categoria è suddivisa per materie: la letteratura italiana e dantesca annovera trentacinque scritti; il maggior numero, come ben s'intende, riguarda la letteratura medievale, in specie la francese. Questo vol. che è un omaggio all'operoso filologo, del quale tutti rimpiangiamo la perdita, è insieme un utile repertorio per gli studiosi.

∴ Il vol. 120 della *Biblioteca degli studenti* edita dal Giusti contiene gli *Elementi di estetica musicale* di A. Bonaventura (di pagg. 86 in 16.°). Ignari della materia, non possiamo giudicarne, ma ci sembra poter dire che sia trattata con copia di dottrina e chiarezza di esposizione, sí da esser utile anche ai dilettanti e profani.

∴ M. Mandalari illustra colla parola e con una fotografia *La festa dei diavoli di Adernò* (estr. dall'*Italia moderna,* III, 3, di pagg. 12 in 16.°), rappresentazione sacra che nella regione etnea si fa ogni anno con gran concorso di popolo, nel giorno di Pasqua. Vi agiscono Lucifero con due seguaci, Belzebú e Astarotte, la Morte, e l'Anima che la ferisce, e cui viene in soccorso Michele arcangelo, che a sua volta vince il re delle ombre. Autore di questo dramma spirituale fu un frate Anselmo Laudani, nativo del luogo, morto nel 1782, ma ha forse ragione l'a. di questa memoria dubitando che si tratti di cosa piú antica. Le poche citazioni che si danno del dramma non ce lo fanno credere di gran merito letterario, se anche l'opera del pio sacerdote siasi andata alterando e guastando per concieri e interpolazioni. La cosa importante è la notizia di questa festa religiosa, che non ci ricorda di aver visto menzionata in nessuna delle varie scritture dell'infaticabile Pitré, e per la quale dobbiamo esser grati al prof. Mandalari, che ora ce la descrive.

∴ Avanzo notevole di antiche costumanze rituali è *il Dramma dei Re magi nella Chiesa di Calamosco,* che ci vien descritto dal sig. G. B. Comelli (Bologna, Garagnani, di pagg. 10 in 16.°). Il luogo ove si eseguisce ogni due anni questa Rappresentazione sacra, è a poche miglia da Bologna: ma niuno vi ha accennato, salvo adesso l'autore di questo libercolo. Il quale, dandoci breve notizia del fatto, ed esponendo la scarsa tela del dramma, in che operano e parlano i tre Re, Erode ed un Angelo, nonché Cori di Angeli e di Pastori, non avrebbe fatto male a darci qualche frammento di essa rappresentazione, che è costudita in manoscritto dal guardiano della Chiesa di Calamosco. Intanto ci piace aver conoscenza di quest'altra reliquia di usanze tradizionali.

∴ Gli *Studj di lingua* del prof. G. Romanelli (Castellamare di Stabia, Vollone, 1904, di pagg. 64 in 16.° picc.) si compongono di quattro Capitoli, in ognuno dei quali si dimostra la perizia filologica dell'a. e il suo zelo veso la purità della nostra lingua, l'insegnamento della quale non è per verità troppo curato nelle nostre scuole secondarie. Notevole sopratutto è il primo Capitolo, che prende ad esame *il Lessico Fanfani-Arlia,* nel quale si notano parecchi svarioni grammaticali e filologici sfuggiti agli autori, e specialmente alcuni provincialismi, strani in un'opera che dovrebbe correggere errori comuni coll'additare il buon uso toscano. È noto ormai che al *Lessico* il Fanfani prestò soltanto il nome, e che esso è veramente opera dell'Arlia. Forse allora questi non era cosí pratico dell'uso toscano come si mostrò da poi, e inconsciamente riprodusse certe forme native, come *dispiaciuto, risaputo,* ed altri napoletanismi, e costrutti proprj del mezzogiorno. Non meno rilevante ed utile è il Capitolo che segue, e che tratta *della lingua profanata nei libri didattici,* e l'ultimo, di *Saggi di lingua profanata in varj generi di scritture letterarie e scientifiche.* Applaudendo all'opera del valente insegnante, facciamo voti — ahimè! perché il cuore ci dice, sterili? — affinché essa riesca proficua.

∴ Il volume dei proff. G. Bragagnolo ed E. Bottazzi *La vita di Giuseppe Verdi narrata al popolo* (Milano, Ricordi, di pagg. VII-350 in 16.°) ha titolo modesto, ma è qualche cosa di piú, ben di piú, che un libro popolare, per copia di notizie, ordine di esposizione, e bontà di giudizj. Meritamente è stato premiato nel concorso Bertelli dal Comitato delle onoranze al gran Maestro. Non semplice fregio, ma utile ornamento sono in questo volume i moltissimi facsimili, le vedute di luoghi, i ritratti di persone. La vita e le opere del sommo artista messe in relazione colle vicende dei tempi, formano una pagina interessante di storia contemporanea: mentre le umili origini, i contrasti, i trionfi, il continuo perfezionarsi di lui con volontà ferma e perseverante, offrono in Giuseppe Verdi una immagine di imitabile esempio.

∴ Del volume del condirettore di questa nostra *Rassegna* che s'intitola: *Varia: Pagine di Critica e d'Arte* (Livorno, Giusti, di pagg. XI-350, in 16.°), ognuno facilmente comprende perché dobbiamo limitarci a dare un semplice annunzio. Ben potremo dire che l'intento dell'autore nel raccogliere insieme conferenze e articoli, è stato quello di estendere cognizioni letterarie " a lettori che non appartengano al novero dei cosiddetti specialisti ", e in forma sintetica riassumere ricerche e studj proprj ed altrui su punti di storia e cri-

tica, a cui possono interessarsi, e averne giovamento, quanti non vogliono esserne del tutto digiuni. E a mostrar la varietà e utilità della materia diamo qui l'indice dei diversi scritti compresi nel volume: *Dante e il dolce stile — Il trionfo di Beatrice — I significati e il fine del Poema Sacro — Nel cielo di Venere — La gloria del Petrarca — Poesia di popolo del buon tempo antico — Un virtuoso del Quattrocento — Le lettere italiane in Francia nei secoli del Rinascimento — Giacomo Leopardi poeta — Commemorando N. Tommaseo — L'opera di Gius. Verdi — Arturo Graf e i suoi poemetti drammatici — Pel Re buono — In memoria di un filologo — L'insegnamento scientifico della Letteratura Nazionale.*

.·. I proff. C. Lagomaggiore e G. Zaccagnini hanno compilato un *Indice dei ragguardevoli manoscritti esistenti presso la Biblioteca della libera università di Urbino* (Fano, Montanari, 1904, estr. di pagg. 18 dalla Rivista *Le Marche*). Ma perchè dei soli " ragguardevoli "? E con qual criterio determinare questa qualità? Meglio sarebbe stato dare un catalogo generale, chè ben spesso ciò di cui taluno, anche dotto ed esperto, non fa stima, ad altri può parere, ed essere, di special valore. I codd. registrati non sono molti, e come si capisce, parecchi riguardano la storia locale. Una serie speciale ha carattere scientifico e appartiene a Guidobaldo del Monte, a Federigo Commandino, e a Francesco Puccinotti. L'Indice sarebbe stato più utile se si fosse notato quali fra i manoscritti sieno a stampa, e dove. Nel carteggio puccinottiano vi sarà probabilmente qualche cosa da spigolare; ma avvertasi che il march. *Ridolfi* si chiamava *Cosimo*, non *Colucio* (!) e *C. Davember* dev'essere il *Daremberg*, noto traduttore e illustratore di Ippocrate.

.·. Uno dei volumi più accetti e più ricercati dei *Manuali Hoepli* sarà senza dubbio quello testé uscito a luce del prof. C. Ranzoli, il *Dizionario delle scienze filosofiche* (di pagg. VIII-685). Nota a ragione l'a. che l'oscurità e incertezza del linguaggio filosofico scoraggisce gli iniziandi, e spesso rende difficile agli stessi iniziati l'intendersi fra loro; mentre l'uso dei concetti e dei vocaboli appartenenti alla filosofia è cresciuto a dismisura per necessità e per vaghezza. Da ciò l'utilità di un repertorio ove si raccolgano e si definiscano le tante voci che occorrono negli scritti scientifici non solo, ma anche nell'uso quotidiano. A tal lavoro si è consacrato l'a. di questo *Dizionario*, dando all'Italia un'opera originale, che le mancava. Egli ha cercato di tenersi al di sopra e al di fuori d'ogni preconcetto di scuola, di riuscir chiaro e preciso, di enumerare i varj significati attribuiti ad ogni termine, e tracciare al possibile la storia della parola, indicando le diverse gradazioni di significato per cui è passata. L'impresa era ardua; ma ci pare, data una scorsa al volume e esaminate certe voci di maggior importanza e d'uso più frequente, che l'a. abbia raggiunto il suo scopo. Certo, molti rigidi puristi saranno scandalizzati dal veder registrate certe parole, e ricorderanno come fin dai suoi tempi il Berni affermasse che il linguaggio filosofico era spesso tale da far spiritare i cani; ma d'allora in qua, quanti anni sono passati, quanti accrescimenti ha fatto la scienza! Del resto, l'intento dell'a. non è stato il legittimare vocaboli e frasi, venute d'ogni parte del mondo, ma spiegare ciò che è, e nella forma com'è, nel patrimonio della scienza odierna; e così facendo, ha reso un vero servigio del quale tutti gli sapranno grado.

∴ Sorge un nuovo periodico bimestrale: *Classici e neo-latini*, del quale il titolo manifesta il campo della trattata materia, e può anche dirsi, l'intento. Diretto dal prof. Silvio Pellini del Liceo di Aosta contiene articoli svariati di argomento e pregevoli per dottrina, del Pellini stesso e di parecchi lodati colleghi: sulla rima nei classici latini, sulla scuola oraziana estense, e illustrazioni di passi di autori classici, e spigolature in manoscritti quattrocentisti ecc. Al nuovo periodico auguriamo di cuore prospera la sorte.

∴ Il dott. Jone Bonivento ha pubblicato un volumetto di osservazioni ed appunti *Sugli Scritti di Felice Cavallotti* (Verona, Fratelli Drucker, di pp. 109 in 16.°). È un'informazione storico-critica intorno alle opere del Cavallotti, aggruppate a seconda del genere in *storiche, poetiche, drammatiche, Discorsi*. In due appendici si discorre della *Donna nel teatro cavallottiano*, e della figura del Cavallotti, quale balza fuori dai suoi scritti.

∴ Come nel 1901 *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia* cosí recentemente il dott. U. Levi ha pubblicato *I monumenti del dialetto di Lio Mazor* (Venezia, 1904; 8.°, pp. 80); ciò sono i processi in dialetto degli anni 1312-14 contenuti nei primi 28 fogli di un volume intitolato *Atti del Podestà di Lido Maggiore*, 1312-19, che si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, e inoltre quelli che erano contenuti in un fascicolo staccato dal medesimo volume e ora irreperibile, di cui l'Ascoli possiede copia, sulla quale è stata condotta la stampa. Di questi testi, che sembrano riprodotti accuratamente, aveva già dato sufficente notizia l'Ascoli; il quale riconoscendone l'importanza che hanno per la storia del dialetto veneto, nel primo volume dell'*Archivio glottologico* usò, come dice egli stesso (p. 466) " di qualche abondanza nel citare esempj e locuzioni da questa fonte ", e mise cosí bene in luce quanto in essi è di veramente notevole. Ciò non ostante il dott. Levi fa seguire ai testi una serie di annotazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, nelle quali naturalmente in parte non fa che ripetere le osservazioni dell'Ascoli; ne aggiunge bensí alcune altre, ma cosí sulle generali si può star certi, che sono quelle che il grande glottologo tralasciò deliberatamente giudicandole superflue o quasi. Scarsa è dunque l'utilità di codeste annotazioni in confronto della fatica che devono essere costate all'autore, che in esse dà però saggio di diligenza, richiamandosi anche a testi e illustrazioni linguistiche posteriori allo studio dell'Ascoli.

∴ Anche coloro che non si occupano di proposito di glottologia faranno bene a leggere lo scritto recente di P. E. Guarnerio, *Il sardo e il corso in una nuova classificazione delle lingue romanze* (estr. dall'*Archivio glottol.*, XVI). Mentre il Meyer-Lübke fa del sardo insieme col corso un ramo a parte delle lingue romanze, egli invece dimostra, dopo avere sommariamente esposto ed esaminato i criterj con cui si sogliono classificare le lingue e i dialetti, che il sardo, da lui già, com'è noto, in parte cosí dottamente illustrato, per ragioni topografiche, linguistiche, letterarie e politiche si può considerare come una lingua a sé, mentre invece il corso non si può disgiungere dall'italiano e propriamente dal toscano. Quanto al posto che spetta ad esso nel sistema dei dialetti italiani, egli dunque s'accorda coll'Ascoli, come fece recentemente anche Matteo Bartoli. — Lo scritto, oltre i pregi sostanziali, ha anche quello della chiarezza dell'esposizione.

∴ Una recensione del Vocabolario lucchese di I. Nieri si allargò tanto tra mano a C. Salvioni, che negli *Appunti sull'antico e moderno lucchese* (estr. dall'*Archivio glottol.*, XVI) egli ora ci offre un non piccolo complemento dello studio che al medesimo dialetto aveva qualche anno addietro dedicato S. Pieri, e in essi mette a profitto specialmente le Cronache e le Novelle del Sercambi. Qui gioverà richiamare di preferenza l'attenzione sulle copiose e interessanti e sicure Annotazioni lessicali, che costituiscono la seconda e piú lunga parte degli Appunti medesimi.

∴ Salutiamo con piacere il comparire della seconda edizione del *Manualetto provenzale* di V. Crescini (Padova-Verona, Drucker, 1905; 8.° pp. XII, 548) la cui utilità per le scuole e i cui pregj di sicura dottrina erano stati riconosciuti fino dalla prima edizione. Di questa esso conserva anche ora la struttura; per altro, come nota l'autore stesso, " con quante mutazioni nelle singole parti, quasi ad ogni pagina, od almeno con quali indizj, anche tenui, di cure nuove, insistenti! „ Piú d'ogni altra parte è allargato il diligente glossario; il quale ha ora un' estensione quasi doppia di prima e rende quindi molto più agevole l'uso e l' intelligenza della Crestomazia, accresciuta anch' essa di tre nuovi testi. S' intende che è qua e là ritoccata anche la assai utile e pregevole esposizione grammaticale, che tiene avvedutamente conto di tutti gli studj sul vecchio provenzale fino ai recentissimi. Per questa esposizione il *Manualetto* s'avvantaggia, com'è noto, sulle Crestomazie provenzali d' oltralpo, corredate soltanto dei prospetti delle forme grammaticali. Per tutto ciò non è da dubitare che anche a questa seconda edizione sarà fatta assai lieta accoglienza dagli studiosi in genere e particolarmente nelle scuole di filologia neolatina.

NECROLOGIA.

Il 3 di febbraio moriva di polmonite in Livorno il cav. Raffaello Giusti, libraio editore tipografo. Non è qui il luogo di tesserne la vita, solo bastandoci rilevare, come quest' uomo, nato di povera famiglia colonica di S. Pietro a Vico (Lucca) il 15 di marzo del 1842 e privo della mano destra, seppe con onesta e costante operosità acquistarsi il primo posto fra i librai, gli editori e i tipografi di Livorno, e uno assai cospicuo fra quelli d'Italia, onde meritava bene d'esser posto, come fu, da Augusto Alfani, fra i nobili esemplari ricordati nel suo libro *Battaglie e vittorie*. Piú ne piace qui rilevare come l'opera sua molteplice in varj modi giovasse agli studj delle lettere nostre. Giovò come libraio, acquistando e ponendo in commercio fondi interi di case editrici, che rimanevano come sotterrati in chiusi magazzini, in parte ancora in carticini sciolti: cosí egli fece p. es. nel 1876 del fondo Nistri, cosí nel 1878 del fondo Capurro, l'uno e l'altro di Pisa; cosí piú tardi salvava dalla dispersione il pregevolissimo fondo del Vigo. Giovò come tipografo, stampando con lodevole correttezza e con eleganza e precisione spesso irreprensibili opere considerevoli, a condizioni delle quali gli autori non potevano se non lodarsi. Giovò poi soprattutto come editore. Che se egli volle pubblicare principalmente libri scolastici, e non perdonò a cure né a spese pur d'averli buoni, e n'ebbe degli ottimi e letterarj e scientifici, massime per le

scuole secondarie; (e basterebbe accennare i manuali di storia letteraria italiana del Flamini, e le utili e diligentissime tavole di G. Giannini, e gli storici del Manfroni, del Vigo, dello Scaramella, e i mirabili commenti ai lirici latini e all'Eneide di Virgilio di Giovanni Pascoli, in quella collezione intitolata da lui *Nostrae litterae*, che è vivo desiderio degli studiosi veder ripresa, dopo un'interruzione che sembra oramai troppo lunga); onde la sua collezione di *pubblicazioni scolastiche* [1] è delle piú accreditate e ricercate in Italia; non rinunziò però ad altre pubblicazioni utili a piú alti studj; anzi (per non dire d'altre o scientifiche o filologiche, quale p. es. l'ediz. critica dell'inno omerico a Demetra del prof. V. Puntoni, ma ristringendoci solo a quel che piú dappresso riguarda gli studj nostri) mise assieme due collezioni notevoli, delle quali ci sembra da dare piú particolare notizia. L'una intitolò *biblioteca storico letteraria*, e l'iniziò nel 1895, pur includendovi qualche libro da lui pubblicato prima, cioè le *Curiosità livornesi* di Francesco Pera (1888) e il buon *Saggio di studj sopra la Commedia di Dante* di Oreste Antognoni (1893). Ecco per ordine cronologico di pubblicazione i volumi, che ne uscirono, nel corso di circa 10 anni, e dei quali pochissimi non riguardano direttamente gli studj della storia letteraria, e parecchi invece hanno per questi importanza non piccola:

1895. F. Torraca, *Nuove rassegne;* F. Flamini, *Studj di storia letteraria italiana e straniera;* F. Pera, *Nuove biografie livornesi.*

1896. Gius. Chiarini, *Studj shakespeariani;* U. Cessi, *Il sarto del villaggio nei Prom. Sp.;* G. Galletti, *Poesia popolare livornese;* Lio. Cappelletti, *Il Montenegro e i suoi principi;* Fr. Foffano, *Ricerche letterarie.*

1897. Lio. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini all'anno 1814.*

1898. Gio. Pascoli, *Minerva oscura.*

1899. L. Piccioni, *Studj e ricerche intorno a Gius. Baretti.*

1900. P. Micheli, *Letteratura che non ha senso;* Gius. Chiarini, *Studj e ritratti letterarj.*

1901. Gust. Coen, *La questione coloniale e i popoli di razza latina.*

1902. Gio. Tambara, *Le satire di Ludov. Ariosto* (testo critico, con introduz., fac-simili e note); G. Cenzatti, *Alfonso De Lamartine e l'Italia.*

1903. Par. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco;* F. Flamini, *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo* (p. I. Preliminari - Il *velo* - la finzione); P. Ang. Menzio, *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri* ecc.; G. Ipp. Isola, *I parlari italici dall'antichità fino a noi;* D. Garoglio, *Prima serie critica:* Versi d'amore e prose di romanzi; Enr. Zanoni, *Paolo Paruta nella vita e nelle opere.*

1904. Arn. Bonaventura, *Dante e la Musica;* U. Foscolo, *Poesie:* nuova ediz. crit. per cura di G. Chiarini; F. Flamini, *I signif. recond.* ecc. (p. II - Il *vero* - l'allegoria).

1905. Nic. Scarano, *Saggi danteschi.*

[1] Veramente questo nome è dato dalla casa editrice Giusti solo alla sua ricca collezione di libri di testo; ma ve ne sono anche altre due, che potrebbero comprendersi sotto quel nome generico: la *biblioteca degli studenti*, collezione di ristretti (parecchi dei quali tuttavia sono di piccola mole, ma di molto valore) adattati a rinfrescar la memoria delle cose studiate in libri piú ampj, e particolarmente alla preparazione immediata agli esami; e la *biblioteca di classici italiani commentati per le scuole*, per ora quasi appena iniziata con 4 volumi pubblicati (Monti, *Trad. d. Iliade* annot. da Gust. Boralevi ; Machiavelli, *Stor. fior.* annot. da C. Cagnacci; Goldoni, *La fam. d. anti.*, annot. da A. Mordino; Tasso, *Bellezze d. Ger. lib.* annot. da E. Mestica) e con un altro in corso di stampa (Ariosto, *Bell. d. Orl. fur.* annot. da E. Mestica).

Particolarmente osservabile ci sembra il bel gruppo di buone pubblicazioni dantesche, alcune delle quali hanno avuto ed hanno importanza singolare, come quelle che aprono nuove vie all'interpetrazione generale della Divina Commedia. Né sarà superfluo aggiungere un cenno d'altri lavori di questa collezione, che il Giusti morendo lasciava in corso di stampa: la seconda edizione, notevolmente accresciuta, della nota opera di ALESSANDRO D'ANCONA, *La poesia popolare italiana;* una raccolta di varj scritti di F. FLAMINI, intitolata *Varia;* e un lavoro di GIO. SETTI, *La Grecia letteraria nei Pensieri di G. Leopardi.*

L'altra collezione è la *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta da G. L. PASSERINI, della quale uscirono, l'anno 1899, l'*Historia di Phileto veronese,* a cura di G. BIADEGO, e il *Libro di cucina del sec. XIV* a cura di LOD. FRATI; l'anno 1900 *Le Fiorette, le Mattinate e alcuni epitaffi* di Niccolò degli Albizzi, a cura di P. PAPA, e le *Facezie di Ludovico Carbone ferrarese* ed. da A. SALZA; l'anno 1901, l'anonimo poemetto popolare *Opera nuova e da ridere o Grillo Medico* ristamp. per cura di G. ULRICH, e *L'invenzione del bossolo da navigare* poema inedito di B. Baldi pubbl. p. cura di G. CANEVAZZI; l'anno 1902 le *Lettere scelte* di A. F. Doni per cura di G. PETRAGLIONE; l'anno 1904 i due volumi della *Difesa di Alessandro Macedone* di Alessandro Tassoni, per cura di GIORGIO ROSSI.

Certo, la produzione della casa editrice coraggiosamente fondata dal Giusti non può pareggiarsi a quella d'altre case di Firenze, o di Milano, o di Torino: ma né Livorno è città da paragonare a quei centri di vita intellettuale ed artistica, né fra i fondatori delle nostre grandi case editrici sarebbe facile trovare chi abbia fatto tutto da sé e in così difficili condizioni naturali e sociali, come quelle nelle quali si trovò Raffaello Giusti; che per il suo buon senso, per la costante operosità, per la volontà ferma e coraggiosa, non meno che per la somma rettitudine, per la modesta semplicità della vita, per la franca schiettezza e per la ben dissimulata generosità suscitò l'ammirazione e l'affetto e infine meritò il sincero compianto di quanti lo conobbero.

F. C. P.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1905.

AVVISO.

All' editore della RASSEGNA giungono
domande delle annate prima e seconda
riodico (1893-94), che sono del tutto
Ma l' editore stesso sarebbe pronto a
ristampa per completare le collezioni
mancano, quando le richieste giungesse
mero sufficiente. - Ciascun volume ri
costerebbe LIRE OTTO. Chi aderisse
proposta, voglia scrivere al Sig. ENRICO
Lung' Arno Regio, Pisa, obbligandosi a
i volumi quando se ne facesse la ripro

Anno XIII [1905]. GIUGNO-LUGLIO-AGOSTO Fasc. 6-7-8.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal Libraio-Editore **ENRICO SPOERRI**, Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **8** [Estero: L. **9**] — Fascicolo separato: Cent. **80**.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIII. Pisa, GIUGNO-LUGLIO-AGOSTO 1905. N. 6-7-8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: G. RUA, *Per la libertà d'Italia* (V. Cian). — L. BOLDRINI, *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio* (E. Barbarani). — *Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche* (V. Costanzi). — G. BROGNOLIGO, *Studj di storia letteraria* (M. Sterzi). — A. CHIAPPELLI, *Dalla Trilogia di Dante* (V. Ci.) — G. CALÒ, *Filippo Villani e il " Liber de Origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus "* (A. Della Torre). — G. G. COSENZA, *Il Simbolo di Beatrice;* - C. GRASSO, *La Beatrice di Dante;* - E. V. ZAPPIA, *Studj sulla Vita Nuova di Dante - Della questione di Beatrice* (M. P.). — G. BONFIGLIOLI, *Un amico del Parini: Gian Carlo Passeroni* (G. Rossi). — Varietà. A. D'ANCONA, *Lettere di Piemontesi illustri.* — Comunicazioni. G. VOLPI, *Per il " Trattato delle trenta stoltizie ".* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: Buealo - Cicchitelli - Saintsbury - Cambini - Pavolini - Baiocchi - Nicolini — Cronaca. — Necrologia.

GIUSEPPE RUA. — *Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617) collegate ed esposte.* — Torino, Paravia, 1905, 8.°, pp. 292.

Il titolo è, innegabilmente, alquanto vistoso e sfoggiato, e, nella sua indeterminatezza, insolito in un libro come questo, che è frutto d'indagini severe, di erudizione storica ed analitica. Eppure non si può negare ch'esso corrisponda alla contenenza del volume, che leggiamo volentieri, sovrattutto per la luce che diffonde sulla storia dell'idea nazionale, della libertà italica, la quale fa le prime sue prove, battagliera ed audace, incerta spesso e contradditoria, in quello strano e tumultuoso Secento. Questa idea appunto è quella che conferisce un'unità astratta alle presenti « pagine », le quali, per essere materialmente « collegate ed esposte », non formano, né forse potevano formare, un complesso organico nelle sue varie parti.

Il periodo al quale esse si riferiscono, è il periodo culminante di quella storia e di quella letteratura politica, quello nel quale domina la figura e l'opera di Carlo Emanuele - il « libertador de Italia » - che va dal 1590 al 1617, senza che dall'uno all'altro dei cinque capitoli, che compongono il libro, vi sia una rigorosa progressione cronologica od uno svolgimento continuato di materia.

Nella breve *Introduzione* l'A. tratteggia, mediante alcuni caratteristici documenti letterarj, la condizione del pensiero politico nazionale fra la pace di Castel Cambresis e il 1590, preparando cosí la via a quel notevole *Discorso breve ed utile scritto da un gentil'uomo italiano e cattolico all'Italia a beneficio salute e conservazione di tutti gli Stati di quella*, che, oomposto appunto un decennio circa prima che il secolo spirasse, offre principale argomento al Capit. II. Nobile, dignitosa, sobria, anche nella forma temperata, sin troppo, quasi fredda nei suoi giudizj, questa scrittura, che in passato fu attribuita al Boccalini e perfino al Testi e assegnata al 1613, mi sembra che dal R. sia posta nella sua giusta luce e nel suo vero ambiente storico, raggruppata con altre scritture antispagnuole sorte in Italia e fuori, durante quello scorcio del Cinquecento. Soltanto, si rimane col desiderio di strappare il velo che ne nasconde la figura dell'autore, e perfino la città natale o la regione cui appartenne; se pure non preferiamo lasciargli godere « l'incognito » misterioso ch' egli volle serbare, in grazia di quel battesimo eloquente di *gentiluomo italiano* onde pensò di designare se stesso.

Col Capit. III, che è forse il piú importante e concludente di tutto il volume, abbiamo invece a che fare con una vecchia conoscenza, Trajano Boccalini, i cui *Ragguagli* politici il R. cerca di chiarire nelle loro attinenze con le altre scritture politiche dell'autor loro e con gli avvenimenti dai quali ebbero origine, dal 1590 sin verso al 1613. Una tale indagine complessa ne implica necessariamente altre non meno interessanti, quali l'autenticità, la cronologia, la genesi dei *Ragguagli* medesimi. Non potendo seguire il R. nella sua trattazione minuta, basti rilevare ch'egli, col sussidio di nuovi e pregevoli saggi delle scritture boccaliniane (un ragguaglio inedito, interessante, ma d'indole letteraria, si legge in una nota al Capit. IV, pp. 186, n. 7), giunge a conclusioni o propone congetture spesso accettabili, sempre degne dell'attenzione degli studiosi. I quali troveranno lumeggiato qui, oltre che la biografia, l'intimo pensiero del Loretano anche con la scorta di qualche passo nuovo contenuto in redazioni manoscritte dei *Commentarj* (p. 34), e vedranno toccate, di passata, le relazioni della nostra letteratura politica in genere, di quella del Boccalini in ispecie, con la *Satyre Ménippée*. E piace veder confermato quanto l'opera del grande scrittore politico, nel suo ultimo periodo, che fu anche il piú glorioso, sia strettamente legata e si ispiri alla vita di quella Venezia, che lo ospitò, degno interprete delle migliori aspirazioni d'Italia.

Col Capit. III si indietreggia, fra il 1610 e il 1613, per illu-

strare i più cospicui avvenimenti di quel periodo (la guerra del Monferrato e quella di Garfagnana) con una serie di altre scritture, alcune delle quali veramente notevoli, come certi *Discorsi* italiani, e un capitolo, fieramente antispagnolo, sulla guerra della Garfagnana, che il R. è tentato di assegnare (e sembra con buone ragioni) al Tassoni (pp. 99-102).

Nei Capit. IV e V la narrazione storica, nella quale sono numerosi i narratori o, piuttosto, i commentatori, diversi assai di valore, di fama e di forma, in loro prose o epistolari od oratorie, ed in versi, prosegue respettivamente dal 1614 al 1615 e da quest'anno al 1618. Adeguata all'importanza dei fatti e degli scrittori (il Marino, il Tassoni, il Boccalini, che pareva risuscitare con la sua *Pietra del paragone politico* allora soltanto pubblicata - dic. 1614 - il Testi ecc.) è la trattazione che ne porge l'A., la quale abbraccia oltre la seconda metà del volume e lo compie degnamente. In questo, che fu il periodo eroico della politica del principe Sabaudo e di quella letteratura militante che a lui o contro di lui s'ispirava, cadono non soltanto le scritture piú importanti, ma anche le questioni piú ardue e controverse. Il R., che ebbe già occasione di esprimere l'opinione sua, non le evita neppur questa volta. Alludo sovrattutto alle *Filippiche* e al *Pianto d'Italia*. Quanto alle prime, il R. non è cosí risoluto ed esplicito come ci saremmo aspettati. Si direbbe che l'esperienza, l'abitudine di voler scrutare tutti gli aspetti delle cose, l'indole stessa di questa produzione politica, alla quale contribuivano non meno le idee, le espressioni, i giudizj correnti nell'opinione pubblica - accolti nei carteggi, nei discorsi e detti e scritti, dovunque e comunque - che gli elementi individuali, si direbbe che tutto questo renda l'A. sin troppo guardingo e sospettoso, e gli scemi quasi l'energia critica volitiva. È chiaro ch'egli ammette una partecipazione del Tassoni, ma fino a qual punto diretta e in quale misura esplicata, confessa d'ignorare; anche confessa e deplora di non aver potuto approfondire con ricerche archivistiche la questione connessa a questa, riguardante la persona di Valerio Fulvio Savojano. Forse dà troppo peso alla nota lettera tassoniana al Polonghera e al *Manifesto*, o, meglio, nel valutarli in confronto con le *Filippiche* dimentica forse che nelle scritture politiche di tutti i tempi, accanto ad elementi durevoli e quasi tangibili, ve n'ha altri rapidamente trasmutabili e quasi inafferrabili, e che le opportunità dell'attimo fuggevole spiegano, se non giustificano, certe inaspettate concessioni degli scrittori al volere del principe o ai capricci della pubblica opinione. Ma io non voglio e non posso qui entrare in un dibattito che mi por-

terebbe troppo lontano.[1] Dirò che, se non ho frainteso il pensiero del R., egli è d'avviso che nelle *Filippiche* abbiano avuto parte lo Scaglia, il Tassoni e Fulvio Savojano, posto che questi non sia né lo Scaglia, né il Tassoni. Lo Scaglia ne attribuì il merito esclusivamente al modenese, perché questi allora desiderava d'entrare ai servizj di Carlo Emanuele I; può essere ch'egli stesso esagerasse all'abate ambasciatore la parte da lui avuta nella compilazione delle *Filippiche*, e può essere che l'esagerasse lo Scaglia per compiacenza verso l'amico. Un fatto non trascurabile è che il Tassoni scrisse la sua dichiarazione nel *Manifesto* dodici anni dopo le *Filippiche,* e in tanto *aevi spatium*, quante cose mutano nella politica e nel cervello degli scrittori politici!

Del *Pianto d'Italia* l'A. inclina ad attribuire la paternità al Testi, il poeta delle *Quartine* non meno famose; ed a ragione egli insiste nel distinguere due parti nel poemetto, il quale quindi sarebbe stato composto in due riprese: la prima, nel 1615, la seconda, nel 1617. Nel giudizio circa l'autore il R. accoglie, come si vede, le conclusioni alle quali in questa medesima *Rassegna* (XI, 175-6) arrivava due anni sono il Salaris, in un saggio che egli giustamente loda per la molta diligenza e per la ricchezza delle nuove attestazioni recate.[2]

Nel Capit. V il R., discorrendo, col suo solito metodo, le vicende politiche passate dal 1615 alla pace di Madrid (1617), distingue quella copiosa produzione da lui presa in esame, in tre grandi gruppi, cioè le scritture di parte veneziana, quelle di parte piemontese (notando le affinità e le differenze che intercedono fra questi due gruppi) e infine quelle di parte spagnuola. Naturalmente, chi volesse spingere piú oltre le indagini, potrebbe proporre qualche suddivisione,[3] ma forse ciò facendo, l'A. avrebbe danneggiato l'esposizione sua, già troppo minuziosamente analitica. Rilevo ancora che del *Pater noster* contro gli Spagnoli

[1] *Sulla questione delle «Filippiche»*, o, piuttosto, sulla loro composizione, discorre in una *Nota* inserita nel *Giornale storico*, vol. XLV, pp. 332 sgg., R. BERGADANI, prendendo le mosse da questo volume del Rua.

[2] Queste conclusioni hanno ricevuto testé una conferma che crediamo definitiva. Infatti il prof. Venceslao Santi, nella seduta del 9 giugno, comunicava alla Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi una Nota, nella quale illustrava una lettera, inedita, scritta da Fulvio Testi da Roma a Modena, nel maggio del 1625, al Conte Camillo Molza. In questa lettera si legge il passo seguente: «Mando qui annessa a V. S. una scrittura venuta di Francia Il Braida, » che n'è l'autore, *ha fatto la scimia delle mie ottave dell' Italia*, ma il paragone non «mi sgomenta». (Dal giornale *Il Panaro*, 21-22 giugno 1905).

[3] Proprio in questi giorni il PILOT pubblicava *Alcuni componimenti ined. contro Carlo Emanuele I*, Venezia, 1905 (estr. dall'*Ateneo Veneto*), interessanti, anche perché di provenienza veneziana.

l'A. lascia in dubbio la data (p. 252), pur riconoscendolo composto prima del giugno 1617.

L'importante volume, denso di fatti, spesso concludenti e nuovi, anche se non sempre lucidamente esposti, né sempre bene collegati fra loro, ma non facilmente collegabili, bisognoso d'una sintesi finale, come s'era iniziato con un *Discorso d'un gentiluomo italiano*, si chiude quasi con un altro *Discorso* d'un altro *gentiluomo italiano*, piú tardo, ma piú chiaro e risoluto e insieme temperato interprete e banditore d'un pensiero politico schiettamente italiano.

So che il R., per motivi di spazio, dovette rinunciare all'idea di arricchire il suo libro d'un'Appendice destinata a raccogliere una scelta delle migliori scritture politiche, alle quali si riferisce l'opera sua. Auguro, per onore degli studj nostri e per vantaggio dei giovani italiani, ch'egli dia presto alla luce l'Antologia ch'egli vagheggia per le scuole liceali, contenente un saggio di prose e di poesie patriottiche di quel Secento, che, piú si studia, e piú sembra avvicinarsi a noi, non delirante ma profetante con eroismi e con fede gagliarda, con senno e con impeto, con eloquenza e con poesia non disprezzabili, l'Italia futura.

VITTORIO CIAN.

Dott. LUIGI BOLDRINI. — *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio*. Verona, Cabianca 1904 (pp. 168 in 8.°).

Giovita Rapicio o Ravizza, di Chiari per gli scritti che lasciò, e più ancora per l'opera d'insegnante da lui con intelletto d'amore prestata prima nella sua terra paterna, poi a Bergamo, quindi a Vicenza, in fine a Venezia, nella lunga sua vita che dal 1476 va fino al 1553, come il Boldrini dimostra rettificandone la data sí della nascita sí della morte, ha tale un'importanza nella storia della nostra cultura, che di averne voluto illustrare le vicende e i meriti va dato al B. lode e ringraziamento. Ricercatore diligente ed accorto, il giovane ma valente autore ha saputo raccogliere e ordinare nella sua monografia quanto su messer Giovita e su' libri da lui lasciati si poteva desiderare. Della vita dichiara con pienezza ogni accidente, e, sebbene non sempre si possa convenire ne' giudizj, a' quali l'esame de' fatti lo conduce il suo libro abbonda di acute e giuste considerazioni, e ci mostra la figura del lettore cinquecentista nella sua vera luce.

Forse parrà che talvolta sia attribuito dal B. troppo valore a particolari, che, in effetto, nulla hanno in sé di fuor del comune; ad esempio, niuno vorrà ammettere, che il cinquecento sia

tra' secoli modello di moralità; ma che un uomo ancora vegeto, sano, robusto e d'indole vivace, con una moglie più vecchia di lui e malata per giunta, s'innamori d'un'altra donna e ne abbia un figliuolo, è cosa che può sembrare naturalissima in ogni tempo, in ogni paese, in qualunque società. Vero è che questa severità procede, in fondo, dall'intento di far onore all'illustrato; intento onesto sempre e spesso utile. Così benissimo giudichiamo abbia fatto il biografo lumeggiando la patriarcale e franca onestà, onde messer Giovita raccolse in casa e fece allevare ed educare con la stessa liberalità che gli altri figliuoli, anche quello venutogli da questo tardivo e libero amore.

Di ogni opera rapiciana il Boldrini ci reca una esposizione minuziosa ed esatta di mano in mano che s'abbatte alle cause ond'essa ebbe occasione, disaminando con pari diligenza le orazioni, i trattati, i carmi elegiaci e biblici; e per la sua « Paraphrasis in psalmos Davidis » anteponendo il Rapicio allo stesso M. A. Flaminio, che noi, per lo contrario, riteniamo di molto superiore non solo al Rapicio, ma anche a tutti gli altri latinisti, ch'abbian trattato soggetti sacri dal Rinascimento a' dí nostri. Più a lungo, e saviamente, si discorre di quello che è senza dubbio il maggior lavoro dell'insigne chiarense, e che, sebbene in alcune edizioni porti il titolo « De instauratione scholarum » e in altre « De puerili institutione », nell'autografo è intestato « De modo in scholis servando ».

In quest'opera il Rapicio considera, come si direbbe oggi, il problema scolastico sotto tutti i suoi varj e molteplici aspetti, in ogni sua attinenza con la pedagogia, con la cultura, con l'igiene e con la civiltà esaminando e mostrando in quali condizioni deva trovarsi il luogo dove si mette una scuola; quanto tempo deva durare l'anno scolastico; quanti e in che stagioni essere i giorni di vacanza: di poi quali i costumi, la preparazione e il contegno degli insegnanti e degli educatori; e in fine i metodi e i programmi. E in quest'ultima parte specialmente il Rapicio ci si rivela pedagogista profondo e, per i tempi suoi, meraviglioso; cosí da farci intendere a pieno come fossero giusto effetto del suo singolar valore educativo e insegnativo la benevolenza e la stima, che, eccetto a Chiari — dove l'invidia di pochi gli infiammò contro l'animo de' potenti — ovunque andò in appresso, ottenne presto e godette poi sempre. A Vicenza ebbe tra gli altri onori quello della grande cittadinanza.

In pedagogia il Rapicio è un eclettico; toglie cioè da antichi e da moderni, da materialisti e da spiritualisti, mette insieme, e avviva il tutto di pensiero suo, di quel suo pensiero ch'era com-

plesso frutto « di grande attitudine, di molto amore e di lunga esperienza ». E il Micheli, attestando « che troppo ei s'attenga a Quintiliano » non fa che tradurre un giudizio che della sua opera lo stesso Giovita, modesto quanto valente, aveva dato scrivendone a un illustre amico.

« L'educatore deve curarsi non solo dell' intelletto, sí anche del corpo; se questo soffre, langue pur quello »; « se la scuola e lo studio nuocciono alla salute, il fanciullo li fuggirà e odierà »; « l'istruzione è mezzo all'educazione; come questa è mezzo alla vita »; « il sapere per sè solo è un'arma, onde si può fare e bene e male »; « l'opera didattica e pedagogica è sopra ogni altra razionale » « la scuola richiede la cooperazione della famiglia, come questa l'aiuto di quella ». Ma oltre questi concetti fondamentali, stupenda è la notizia che il R. dimostra di tutto ciò che è scolastico, in ogni particolare. Solo un uomo di grande ingegno, di ampia dottrina e d'inclinazione singolarissima all'educare poteva vedere e far vedere tanto. In certe sentenze precorre il Locke, in altre il Rosmini, come il colto biografo avverte: e molti pedagogisti posteriori, quali il Flaminio, il Ricci, il Mureto, l'Alessandrini, lo Sturm, si giovarono del « De modo ».

Per questo a noi sarebbe piaciuto che il B,, allargando l'intento e piú spesso ricorrendo a quel metodo comparativo, che nella storia delle scienze filosofiche è oggi più necessario che in quella delle lettere, ci ponesse innanzi il suo autore non cosí solo in parte, ma in diretta relazione con lo svolgimento delle discipline, in cui egli conseguí l'eccellenza, valendosi anche di molti studj pregevolissimi che sulle vicende della istruzione pubblica in Italia apparvero in questi ultimi anni, come son quelli del Sacchetti, del Fresco, del Pardi e di altri, sulle scuole di Rieti, di Macerata, di Ferrara, di Pistoia e di Napoli ai tempi di messer Giovita. Ma nè l'età del B. nè il luogo, ov'egli condusse l'opera sua, erano da tale impresa.

Utili le appendici e gli indici, che attestano quanto il B. sia lavoratore onesto e coscienzioso. E veramente già in questa sua prima prova egli raffermò da sua parte le tradizioni di cultura e di gentilezza onde si conserva meritamente insigne negli annali delle lettere nostre la città dell'Arici e del Mazzuchelli; tanto piú che pari a quella delle cose è in questo giovane critico la cura dello stile e della lingua. Anche una certa esuberanza e prolissità che nascono, del resto, da soverchio desiderio di chiarezza e da troppo amore dell'argomento, difetto o virtù giovanile, saranno al tutto rimosse negli altri lavori, che da lui ci promettiamo in buon numero, e presto. EMILIO BARBARANI.

Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche Vol. IX pp. XXX-446. (Atti della Sezione V: Storia del Diritto, Storia delle Scienze economiche e sociali). Vol. X, pp. XXVII-318. (Atti della Sezione VI: Storia della Geografia, Geografia Storica). Vol. II. pp. XXXVII-376. (Storia Antica e Filologia Classica). Roma, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1904-1905.

Annunziamo questi tre volumi non già secondo l'ordine che hanno nella serie degli atti, ma secondo quello della loro pubblicazione. La rapidità con cui questa è avvenuta, ricordando a quanto breve intervallo dai volumi contenenti il lavoro della sezione di archeologia e numismatica sono venuti alla luce quelli di cui ora ci occupiamo, offre motivo di rallegrarsi per la solerzia encomiabile della direzione, e permette nutrir fiducia che nessuna molesta intermittenza venga a turbare la continuità della pubblicazione degli altri volumi già in corso di stampa. Ai lettori di questo periodico cercheremo di offrire solo una notizia sommaria, adempiendo piú che l'ufficio di critici, quello di informatori, non essendo possibile adattare ai limiti di spazio concessi una recensione, quanto si voglia concisa e generica. Ci permetteremo osservare che il criterio tenuto nel ripartire la materia, in temi da trattare e in comunicazioni, giusto e rigoroso in sé, non sia in pratica applicabile senza inconvenienti; e infatti basta gettar uno sguardo agli Indici per persuaderci che tra i temi di discussione sono stati confinati alcuni scritti aventi carattere schiettamente monografico. In fine diamo l'elenco dei lavori: ci limitiamo solo a segnalare pel nono volume[1] le pregevoli ricerche di Benedetto Baudi de Vesme " *L'origine del comitato longobardo e franco* (27) "; dell'Erlich " *Die Anfänge des Testamentum per aes et libram* (28) "; del Milesi " *La separazione dei poteri civile e militare in Roma antica e nell'epoca moderna* (31) "; del Vinogradoff " *Sur quelques aspects de l'evolution historique du colonat* (39) ", dell'Appleton " *Nature et antiquité des leges XII tabularum* " in cui l'illustre autore difende la tradizione contro la poderosa critica demolitrice del Pais e del Lambert. *Non nostrum inter nos tantas componere lites;* ma rallegriamoci che al Congresso storico non sia passata inosservata una questione cosí strettamente connessa coi criterj fondamentali di esegesi per la piú antica storia di Roma, e auguriamoci che la polemica sia fonte di piú matura e feconda discussione.

Il volume decimo, destinato agli atti del Congresso che si riferiscono alla storia della geografia e alla geografia storica, contiene in prevalenza comunicazioni che versano su argomenti di toponomastica, di geografica storica antica e medioevale, di storia delle esplorazioni e di storia della cartografia.[2] La multiformità degli argomenti è inerente alla vastità e ampiezza della scienza geografica, non essendovi disciplina con cui essa non abbia punti di contatto, dall'astronomia e geologia alla storia e alla glottologia. Anche per questo volume debbo limitarmi a qualche spigolatura, segnalando la garbata e suggestiva ricerca di Gabriele Grasso " *Del significato geografico del nome* FIESSO *in Italia e di un antico nome Ad Flexum incorporato nel nome di S. Pietro in Fine* (5) " in cui si dà una spiegazione ingegnosa circa l'ori-

gine della denominazione S. Pietro in Fine presso Venafro; l'interessante studio del Günther *Il cardinal Pietro Bembo come geografo* (7), dell'Uzielli *Toscanelli, Colombo e Vespucci* (19). Questo volume è fornito di carte disegnate con molta chiarezza e diligenza.

Con savio e razionale criterio sono stati raggruppati in un sol volume gli atti della sezione di filologia classica e di storia antica, e sarebbe far torto ai lettori della *Rassegna* il dimostrare l'opportunità di questa consociazione intuitiva per chiunque non coltivi gli studj d'antichità classica con la leggerezza propria del peggiore dilettantismo. Argomenti varj di storia greca, classica e alessandina, di protistoria romana e di storia imperiale, di letteratura greca e romana, di filologia letteraria e papiracea sono stati trattati in questo volume.[3] La questione etrusca, sempre insoluta e sempre seducente l'attività filologica, storica e archeologica, non è passata inosservata nel Congresso, costituendo materia d'uno studio del Modestow, già noto per essere stato pubblicato nella *Rivista d'Italia* quasi immediatamente dopo la chiusura del congresso. Il Modestow, favorevole all'ipotesi dell'origine orientale degli Etruschi, ha tuttavia il torto di non prendere in esame tutte le ragioni su cui si fonda l'ipotesi contraria, ignorando perfino i lavori su questo argomento del nostro Lattes, il quale aveva pur riunito una gran quantità di prove in favore dell'italicità degli Etruschi, degne e degnate di considerazione non meno che quelle addotte dal Modestow in difesa della tradizione erodotea. Quest'ingiusto oblio o — quel che sarebbe peggio — intenzionale silenzio non può non meritare un giudizio severo, specialmente in un erudito che si rivela informato della produzione scientifica italiana. Similmente è a dolersi che il Bormann nella sua comunicazione (14) „ *Un epigramma del V secolo a. C.* „ a p. 123 ignori che la rivendicazione dell'epigramma citato da Diodoro (XI, 62) a proposito della battaglia dell'Eurimedonte, era stata fatta già prima che da Edoardo Meyer (*Forchungen* II pp. 9-14), dal nostro De Sanctis (*Rivista di Filologia* 1891), connessa con la battaglia di Salamina di Cipro.

Ciascun volume contiene nelle prime pagine i resoconti delle sedute, elaborati con precisione e diligenza. Dalla lettura di essi ciascuno può formarsi un'idea adeguata della praticità delle proposte e dei voti, e della loro attuabilità: per conto mio preferisco astenermi da qualunque previsione al fine di evitare il rischio di ripetere cose ormai trite sull'efficacia dei Congressi, e lascio volentieri il compito poco agevole di evitare lo scoglio di luoghi comuni a chi dovrà recensire l'ultimo volume della serie. Mi sia lecito soltanto rilevare con una certa compiacenza come in questo congresso sia stata considerevole per quantità e qualità di produzione l'operosità dell'ingegno italiano.

VINCENZO COSTANZI.

[1] Vol. IX. *Temi di discussione.* — 1. SALEILLES prof. R., Méthode historique et codification. - 2. APPLETON prof. C., Nature et antiquité des leges XII Tabularum. - 3. SCADUTO prof. FRANCESCO e SALVIOLI GIUSEPPE, Questione storico-legale delle decime siciliane. - 4. ALTAMIRA Y CREVEA prof. RAFFAELE, Organizacion practica de un curso de historia del derecho. - 5. DEL GIUDICE senatore prof. PASQUALE, La funzione e i limiti della storia del diritto e nel-

l'insegnamento accademico. - 6. POLLOCK Sir FREDERICK, Il concetto e lo studio della storia del diritto comparato. - 7. COLLINET prof. PAOLO, La persistance des formules d'action au Bas-Empire d'après l'interpretatio Gai (Palimpseste D'Autun) §§ 108-112. — *Comunicazioni.* — 8. SCHUSTER prof. ENRICO, Die bedeutung des mittelalterlichen wiener stadtrechtes für die deutsche rechtsgeschicte überhaupt. - 9. RUFFINI prof. FRANCESCO, Di un'opera inedita attribuita ad Incmaro di Reims. - 10. GALANTE prof. ANDREA, Sulla convenienza di una bibliografia di tutti i documenti di storia giuridica italiana editi. - 11. BENSA prof. ENRICO, Di alcune importanti notizie attinenti alla storia del diritto commerciale che emergono dai documenti dell'archivio Datini. - 12. ANDRICH prof. GIAN LUIGI, Documenti bellunesi del secolo XII. - 13. LAMEIRE prof. L., Cambiamenti di sovranità nelle guerre dei secoli XVII e XVIII. - 14. GALANTE prof. ANDREA, Diritto ecclesiastico e storia locale. - 15. BARGAGLI-PETRUCCI dott. FABIO, Federigo da Siena postglossatore canonista. - 16. MEYNIAL prof. EDMONDO, De l'application du droit romain dans la région de Montpellier aux XII° et XIII° siècles. - 17. MOULIN prof. H. A., Le valeur originaire de la doctrine de Monroe et ses rapports avec le " principe des nationalités ". - 18. BUONAMICI prof. FRANCESCO, La riproduzione in fototipia del manoscritto fiorentino delle pandette - 19. SCIALOIA senatore prof. VITTORIO, Per la critica delle pandette. - 20. SCIALOIA senatore prof. VITTORIO, Per una raccolta di formule relative al diritto romano. - 21. AGOSTINI dott. ANTONIO, Le condizioni dei contadini salariati in Sardegna alla vigilia della rivoluzione francese. - 22. BONOLIS prof. GUIDO, Su alcuni consigli inediti di Baldo degli Ubaldi. - 23. PIVANO prof. SILVIO, I contratti agrari delle abbazzie medievali. - 24. ZOCCO-ROSA prof. ANTONIO, Sul metodo de' compilatori nella composizione delle istituzioni di Giustiniano. - 25. ZOCCO-ROSA prof. ANTONIO, Nuove osservazioni sul " Testamentum in procinctu ". - 26. ZOCCO-ROSA prof. ANTONIO, " Sponsio " e " Iusiurandum ". Ad Pauli Excerpta ex lib. Sexti Pompei Festi de verb. significatu quae supersunt, vv. " Consposos ", " Consponsor ". - 27. BAUDI DI VESME conte BENEDETTO, L'origine romana del Comitato langobardo e franco. - 28. EHRLICH prof. EUGENIO, Die Anfänge des testamentum per Aes et Libram. - 29. CUQ prof. EDOARDO, De l'utilité des " schede " de Borghesi sur les préfets du prétoire pour l'histoire de la législation du bas-empire. - 30. ARIAS dott. GINO, La base delle rappresaglie nella costituzione sociale del medio evo. - 31. MILESI prof. G. B., La separazione dei due poteri, civile e militare, in Roma antica e nell'epoca moderna. - 32. DE MONTEMAYOR GIULIO, G. B. Vico e la concezione materialistica della storia del diritto. - 33. ALTAMIRA Y CREVEA prof. RAFFAELE, Valor del derecho consuetudinario en la historia. - 34. VINOGRADOFF prof. PAOLO, Sur quelques aspects de l'évolution historique du Colonat. - 35. MAGNOCAVALLO prof. ARTURO, Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo. - 36. GAUDENZI prof. AUGUSTO, Le notizie dorsali delle delle antiche carte bolognesi e la formula " post traditam complevi et dedi " in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili.

[2] Vol. X. *Tema di discussione.* — 1. DALLA VEDOVA prof. G., Sulla preparazione e pubblicazione di un grande " Atlante storico d'Italia ". — *Comunicazioni.* — 2. VIDAL DE LA BLACHE prof. PAOLO, De la signification populaire des noms de pays. - 3. GALLOIS prof. L., Une région naturelle française: le pays de France. - 4. ROMANO prof. SALVATORE, Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo XIX. - 5. GRASSO prof. GABRIELE, Del significato geografico del nome *Fiesso* in Italia, e di un antico nome *ad Flesum* incorporato nel nome di " S. Pietro in fine ". - 6. GORRINI dott. GIACOMO, Un viaggiatore italiano nel Brasile, Baccio da Filicaia (1565-1609). - 7. GÜNTHER prof. dott. S., Il Cardinale Pietro Bembo e la geografia. - 8. MARSON prof. LUIGI, Romanità e divisione dell'Agro cenetense. - 9. BALDACCI prof. A., Le esplorazioni botaniche dell'isola di Creta nei secoli XVI e XVII. - 10 BARATTA dott. MARIO, Per la storia della cartografia sismica italiana. - 11. HASSERT prof. dott. KURT, Lo sviluppo della cartografia del Princi-

pato di Montenegro nel secolo XIX. - 12. Romano prof. Salvatore, Di alcune fonti per la storia della geografia di Sicilia. - 13. Pellati ing. N., Contribuzione alla storia della cartografia geologica in Italia. - 14. Paoazzo prof. L.. Appunti storico-bibliografici di cartografia magnetica italiana. - 15. Jablonowski A., Atlas de l'ancienne République de la Pologne. - 16. Moretti cap. Umberto, Per la storia del Porto-Corsini di Ravenna. - 17. Idem, Sulla scoperta della bussola nautica e sulla storia della Repubblica Amalfitana. - 18. Dalla Vedova prof. G., La Società geografica italiana e l' opera sua. - 19. Uzielli prof. G., Toscanelli, Colombo e Vespucci. - 20. Corte cav. P., Sull' utilità e sul miglior metodo a seguirsi per provocare studj storici sulle isole Samoa ed Hawaii. - 21. Gribaudi prof. Pietro, Sull' influenza del diritto germanico nella toponomastica italiana. - 22. Eusebio prof. F., Per la toponomastica. - 23. L'opera della Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano. - 24. Musoni prof. F. Del nome " Alpi Giulie ".

[3] Vol. II. *Comunicazioni dei gruppi I e II.* — (Storia antica — Epigrafia). — 1. Petersen dott. prof. Eugenio, Nuovi risultati storici della interpretazione della Colonna Traiana in Roma. - 2. Conway prof. R. Seymour, I due strati nella popolazione indo-europea dell' Italia antica. - 3. Modestov prof. Basilio, In che stadio si trovi oggi la questione etrusca. - 4. Radet prof. Giorgio, Sur le passage d' Hérodote relatif aux divisions administratives de l'Empire Perse. - 5. De Wyslouch Antonio, Les Phéniciens sur les terres de l'Ancienne Pologne. - 6. Holzapfel dott. Lodovico, Intorno alla leggenda di Romolo. - 7. Tropea prof. Giacomo, Sul movimento degli studj della storia antica in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1859 ai giorni nostri. - 8. Mahaffy prof. John, Les deux Ptolemées IV et IX. - 9. Lumbroso prof. Giacomo, Idea di un glossario ellenistico od alessandrino. - 10. Vulic prof. Nicola, Un' iscrizione romana di Kumanovo (Turchia). - 11. Idem, Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 a. C. - 12. De Vincentiis prof. Eduardo, Leonida e Timarita da Taranto. - 13. Ricci prof. dott. Serafino. Il gabinetto epigrafico ed archeologico presso i musei e le scuole superiori e secondarie in Italia - 14. Bormann prof. Eugenio, Un epigramma dell'Acropoli del V secolo a. Cristo. - 15. Galanti prof. Arturo, I tempi e le opere di Claudio Claudiano. - 16. Carolidès prof. Paolo, Das Soggenante Lykische Sparta. - 17. Eusebio prof. Federico, Cenni particolari sul materiale epigrafico del Museo d'Alba. — *Temi di discussione del gruppo III.* — (Filologia classica). — 1. Ramorino prof. Felice, De Onomastico Latino elaborando. - 2. Stampini prof. Ettore, Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini. - Sabbadini prof. Remigio, id. id. - 3. Vitelli prof. Girolamo, Proposta di associazione internazionale per la pubblicazione di un " corpus " di papiri letterari greci. — *Comunicazioni del gruppo III.* — (Filologia classica). — 4. Monro prof. Binning, Il dialetto Omerico. - 5. Botti Giuseppe, Copia di un perduto codice manoscritto di Palefato περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν e dell' anonimo biografo dei tre Palefati. - 6. Baroue prof. Emilio, L' école de Périguex au V siècle. Poètes et Rhéteurs. - 7. Stampini prof. Ettore, Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni. - 8. Vitelli prof. Girolamo, Papiri greci. - 9. Skutsch prof. Francesco, Su alcune forme del verbo latino. - 10. Puech prof. A., L' ancienn littérature chrètienne et la philogie classique. - 11. Eusebio prof. Federico, Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia. - 12. Rasi prof. Pietro, Se negli " Eusebi Chronici Canones " S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio. - 13. Ramorino prof. Felice. De codice Taciti Aesino nuper reperto. - 14. Conway prof. R. Seymour, Una iscrizione preellenica di Creta. - 15. Ussani prof. Vincenzo, Sul valore storico del poema di Lucano (Lucano e Trasea). - 16. Mancini prof. Augusto, Sul commento Oraziano del codice della biblioteca pubblica di Lucca n. 1433 (Trattato di origine alcuiniana). - 17. Idem, Sul papiro Ercolanese 1042 (Epicuro,

Περὶ φύσεως, lib. XI). - 18. Beltrami prof. Achille, Quale delle due lezioni *Mella* (Mela) o *Melo* (Mello) sia da preferire in Catullo, c. LXVII, v. 33. - 19. Macé prof. Alcide, La prononciation internationale du latin au XX siècle. - 20. Sécheresse prof. A., Contribution a l'étude de la question du latin considéré comme langue internationale. - 21. Zuretti prof. Carlo Oreste, La politica estera nella comedia attica antica. - 22. Pascal prof. Carlo, Aristotele e Lucrezio. - 23. Curcio prof. Gaetano, De Conversionibus Lucretianis. - 24. Solari Arturo, Lutazio Catulo nella narrazione della guerra cimbrica in Plutarco (*Mar* XXIII-XXVII).

Gioachino Brognoligo. — *Studj di storia letteraria.* — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1904, (pp. 1-243 in 16.°).

Lodevole idea è stata questa del prof. Brognoligo di raccogliere in un volume di facile consultazione questi sei studj di varia mole ed importanza, tutti piú o meno noti, perché già messi in luce su riviste letterarie od altrimenti in diverse occasioni. I primi tre son collegati tra loro per una certa affinità d'argomento (la leggenda di Giulietta e Romeo e la sua fortuna letteraria): gli altri piú brevi riguardano le relazioni dell'Ivanhoe, il celebre romanzo di W. Scott, colla novella storica del Grossi: *I Lombardi alla prima crociata;* un passo d'un poemetto d'un patrizio veneziano d'evidente intonazione polemica, ed infine una questioncella sull'editio princeps del poemetto giovanile del Pindemonte intitolato " La Gibilterra salvata ".

Il volume s'apre con uno studio assai accurato su *La vita e le opere di Luigi da Porto,* e per quanto non si possa dire che questo scritto aggiunga gran che di nuovo alle notizie che già si avevano sull'argomento, esso è pur sempre pregevole perché l'a. vi espone con ordine, chiarezza e sobrietà i resultati, ai quali pervennero altri prima di lui sottoponendo a nuova elaborazione le antiche fonti, che ancor ci restano per ricostruire la vita del novelliere vicentino. E questa biografia, malgrado qualche non lieve lacuna sulla gioventú e sulla educazione, vien qui rifatta con relativa abbondanza di notizie fino al 1511, l'anno fatale, in cui il Da Porto nel fior dell'età a 26 anni rimase ferito gravemente, mentre assoldato dalla Repubblica Veneta combatteva nel Friuli contro i Tedeschi; ma da questo momento alla sua morte, avvenuta il 10 maggio 1529, ben poco si sa di lui, d'altra parte le indagini del B. né ci permettono di riempire una cosí lunga lacuna. Un fatto nuovo però secondo l'a. resterebbe assodato, che il D. P. cioè si fosse recato per lo meno una volta a Roma; e siccome questo viaggio non era stato avvertito finora da nessuno, cosí la notizia, se potesse senz'altro esser raccolta avrebbe la sua importanza. Ma disgraziatamente non è cosí, perché i due sonetti, posti dal B. a base della sua affermazione hanno un senso troppo vago, ed indeterminato, perché si possa attribuir loro il valore d'una testimonianza storica. Ed invero per quanto in questi componimenti si parli d'un viaggio del loro autore alla città eterna, dove, pare si fosse trasferita la donna amata, a noi sembra che il poeta parli di viaggi, fatti soltanto in ispirito, per dir cosí, sull'ali del desiderio. Senza pretendere che questa sia la sola interpretazione degna d'esser accolta, osserviamo tuttavia

che il contenuto dei sonetti per questa stessa ambiguità di significato non ci autorizza ad affermare senz' altro l' andata a Roma del Vicentino. Cosí pure, non tutti concorderanno col B. là dove parlando della parte presa dal suo autore agli avvenimenti politici di Vicenza, allora contrastata tra la Serenissima e l' imperatore Massimiliano, per difendere il Da Porto, il quale credette suo dovere di parteggiar sempre per il piú forte, egli trova questa condotta tanto " giusta e naturale „ che ad un italiano del '500 non si sarebbe potuto chieder di piú. No, questo è troppo: se il D. P. preferí inchinarsi alla forza, parteggiando ora per l' impero ora per la Repubblica, nei primi anni del secolo XVI gli Italiani non erano cosí imbelli e cosí sordi alla voce del sentimento e del dovere, da piegare il capo soltanto alla forza.

Esaurita cosí, come poteva, la ricostruzione biografica, il B. si fa a parlare dell'opera letteraria del Vicentino: due libri di lettere, buon numero di rime e la novella di Giulietta e Romeo. Ebbe essa, si domanda il critico, rifacendosi da quest'ultima, la revisione del Bembo, come il D. P. avrebbe desiderato? Una risposta decisiva non si può dare, e perciò il B. sorvolando sul problema; confronta in rapido esame le due prime edizioni veneziane della novella (Bendoni 1535, Marcolini 1539), e dopo qualche accenno alla varia fortuna, che il racconto incontrò fino ai tempi nostri specialmente dall' aspetto tipografico, passa a trattar delle fonti. Al qual proposito, pure concordando coll' opinione espressa da quanti lo precedettero sull' argomento, che il D. P. cioè derivasse le vicende di Giulietta e Romeo dai casi di Giannozza Saraceni e di Mariotto Mignanelli, raccontati da Masuccio salernitano nella 33.ª delle sue novelle, il B. per spiegare il motivo dell' inimicizia tra Montecchi e Cappelletti, introdotto dal D. P. e di cui non si ha alcuna testimonianza contemporanea, propone un' ipotesi geniale, senza dubbio, ma, allo stato presente delle cose troppo sfornita di sicuri argomenti, per assumere un qualche carattere storico. Ecco di che si tratta: mentre il Vicentino combatteva nel Friuli, in una sortita fece prigioniero un certo Giorgino tedesco, ch' egli s' affrettò subito a rimettere in libertà per compiacere alla sua donna Orbene al B. basta un tale episodio, di cui ci resta il ricordo in una delle lettere storiche, per affermare risolutamente (p. 74 cfr. n. 1) che la donna amata dal D. P. era tedesca o per lo meno legata ai Tedeschi, e che perciò questi trovavasi nella triste condizione d' essere amante d' una donna, che in quel momento per ragioni di politica doveva essergli nemica: di qui l' idea di adombrare tale sua triste condizione in Romeo innamorato di Giulietta, da lui divisa per odio inestinguibile di partiti. Ma vien spontanea la domanda: soltanto nella comunanza di patria tra la donna ed il tedesco Giorgino va cercata la causa della protezione di quella per questo? Non poteva esserne ben diverso il motivo? Perciò nella incertezza, in cui siamo non è possibile seguire il B. nella sue affermazioni assolute.

Quanto scrive sulla superiorità della novella del Vicentino a confronto del rimaneggiamento che ne fece il Bandello, ci par giusto, e soltanto ci sembra alquanto esagerato il giudizio con cui si chiude questo paragrafo. Infatti il racconto del D. P. ha indubbiamente dei pregj, ma non tanti e tali da poter essere qualificato come un *capolavoro*, e tanto meno da poter star a fronte nel suo genere, secondo che afferma il B., alla grandiosa ricostruzione del tragedo inglese.

Un sobrio esame delle rime amorose del D. P. conduce il B., (e secondo noi, giustamente) a relegare il suo A. nella turba dei mediocri petrarchisti; mentre forse la simpatia per l'argomento preso a trattare gli ha forzato un po' la mano, inducendolo a vedere nelle *Lettere Storiche* pregj talora superiori alla realtà. Buone le poche pagine, nelle quali cerca di ricostruire la figura morale del D. P., e sarebbero riuscite migliori se non facesse capolino qua e là lo stile apologetico dell'elogio, che mal s'addice a scritti, com'è questo, di critica. Il quale si chiude con un'appendice di 6 sonetti, di due lettere e dell'albero genealogico della famiglia Da Porto per ciò che riguarda specialmente Luigi.

Un poemetto anonimo che ha per argomento gli amori di *Giulietta e Romeo* e che fu pubblicato sotto il pseudonimo di Clizia veronese nel 1553 è l'argomento del secondo studio, (pp. 135-153) col quale l'A. si studia di mostrare che il componimento deve esser attribuito a Gherardo Boldieri, il cui nome ricomparisce nella dedica del volumetto a Vittorio Farnese. Il B. vorrebbe che questi suoi resultati fossero accolti senz'altro, e che l'operetta non fosse più collocata tra le anonime (p. 145), ma anche qui bisogna pur convenire che malgrado la buona volontà dell'A., le basi, su cui la sua ipotesi si regge, son troppo scarse e deboli perché la dimostrazione possa riescir completa e persuasiva. Così pure non a tutti persuaderà il giudizio, con cui si vuol trovare nel poemetto, per suoi caratteri intrinseci, una " schietta impronta romantica " (p. 149), in special modo per quel non so che d'indefinito e stridente incluso nell'aggettivo *romantico*, quando si riferisca ad una scrittura della prima metà del secolo XVI, né esso presenta poi caratteri molto diversi dai cantari in ottava rima, che fin dal '300 furon così comunemente adoperati per narrar storie d'amore, dopo l'esempio che ne aveva dato il Boccaccio.

Montecchi e Cappelletti nella Divina Commedia è il titolo del terzo studio (pp. 157-171), o per dir meglio chiosa dantesca, con cui si riprende la *vexata quaestio* dell'interpretazione della famosa terzina del VI del Purgatorio. Nega recisamente il B. che Dante abbia potuto alludere con quei versi alla pietosa leggenda degli amanti sfortunati, perché crede quest'ultima sorta soltanto nel secolo XVI; mostra che non si possano interpretare secondo l'ipotesi delle rivalità partigiane delle due famiglie, sia perché di tali inimicizie nessun ricordo si trova negli storici o nei cronisti locali, sia perché da quel poco che sappiamo, i Cappelletti di Cremona eran guelfi e guelfi pure erano i Montecchi, schieratisi tra i ghibellini soltanto nel 1232; e perciò egli propone che si torni alla interpretazione già data ai versi paterni da Pietro di Dante; che l'Alighieri cioè abbia ricordato quelle due famiglie, non già come contrapposto alle altre due orvietane Monaldi e Filippeschi del verso immediatamente successivo (delle quali si sa esser state vicendevolmente nemiche), ma come rappresentanti in genere di fazioni politiche, l'una in Verona e l'altra in Cremona. Certo la risoluzione del problema è tutt'altro che facile per la mancanza di notizie precise sull'argomento, ma è anche certo che spiegando a questo modo se si evitano certi scogli non si riesce ad evitarne altri, forse meno evidenti ma altrettanto pericolosi. E prima di tutto, checché il B. ne pensi, viene a rompere la mirabile euritmia della ter-

zina, in cui non può più vedersi l'armonica corrispondenza tra le due coppie di famiglie menzionate; ed in secondo luogo a noi sembra che, negando la coesistenza e la rivalità di Montecchi e Cappelletti in Verona, il passo dantesco perda di spontaneità, perché il pensiero fondamentale, onde appare ispirata l'apostrofe dantesca, concerne le vicendevoli discordie, in mezzo alle quali i figli di una stessa città cercavano di danneggiarsi reciprocamente. In ogni modo convien rilevare che la chiosa è esposta dal B. con copia di erudizione, con perspicuità di dettato e con acutezza di ragionamento.

Il quarto studio (pp. 185-199) torna di proposito su *Romeo e Giulietta* per negarne l'origine popolare ed affermare il carattere letterario della leggenda formatasi sui loro amori, ma non si può dire che il problema trovi in queste pagine una definitiva risoluzione.

Il quinto confuta brevemente quanto era stato affermato sulle affinità tra i *Lombardi alla prima crociata* del Grossi e l' *Ivanhoe* dello Scott da G. M. Gamma in un suo studio sul primo di questi due autori: il sesto *Una lezione a lord Byron* (pp. 223 234) è un commento ad alcuni passi d'un poemetto romantico del veneziano Benzoni (*La Nella* in Rime ecc. edite da G. B. Crovato, Ascoli Piceno, 1893), scritti evidentemente col proposito di scagionare i Veneziani dalle accuse, che ebbe spesso a rivolger contro loro il gran lirico inglese; ed il settimo infine, dopo aver passato in rapido esame il poemetto giovanile del Pindemonte *La Gibilterra salvata*, ne ferma la data della prima stampa, che deve esser posta nel 1782.

Arrivati così al termine del volume dobbiamo dire che se questi Studj come abbiamo qua e là notato, lasciano talora un po' incerto il lettore, non per questo si può dire che manchino di pregj essenziali, che sono: bontà di preparazione sui varj argomenti presi a trattare, ordine e chiarezza di esposizione.

MARIO STERZI.

ALESSANDRO CHIAPPELLI. — *Dalla Trilogia di Dante.* — Firenze, Barbèra edit., 1905 (18.°, pp. VII-286).

Il prof. Chiappelli, seguendo un uso ormai comune, ha pensato di raccogliere insieme alcune sue letture d'argomento dantesco da lui tenute in varie città; componendone il presente volume, che, consacrato appunto alla *trilogia* di Dante, cioè al poema tripartito, egli rivolge " così ai dantisti di professione, come " ai non dantisti ", ma più particolarmente " al pubblico colto ". E quando si tratti di letture come queste sue, non si può non approvare l'idea d'una raccolta consimile, la quale consegue pienamente il fine espresso dall'A.

Ai lettori della *Rassegna* gioverà rammentare — anche se il Ch. trascuri di avvertirlo — che questi cinque saggi, dal secondo in fuori, erano già stati pubblicati dalla *Rivista d'Italia* degli anni 1902, 1903 e 1904, e perciò di essi sarà sufficente un cenno sommario.

Il primo — *L'entrata di Dante nell'Inferno* (pp. 1-40) — è una larga e geniale illustrazione del C. III della prima cantica, per la quale l'A. prende giustamente le mosse dalle antiche tradizionali descrizioni di discese o viag-

gi nell'oltretomba. Al v. 8, nell'epigrafe scritta sulla porta infernale, egli legge col Moore e con piú altri ormai, *eterna*. Il v. 46 sg. spiega col Pascoli intendendo che gli ignavi, " trattenuti di qua dall'Acheronte, invano " anelano di tragittarlo, poiché non hanno speranza di sparire nel regno della " morte, come tutti gli altri che si perdono almeno nelle tenebre infernali ,. Scostandosi dallo Scarano e dal Fraccaroli, esclude l'esistenza di una seconda schiera di accidiosi; e nella *insegna* non ravvisa la croce, come vogliono alcuni, ma il simbolo generico d'ogni vessillo, a cui i vili, di solito indifferenti od infidi, sono costretti a tener dietro in corsa affannata. O non potrebbe essere la bandiera dell'ignavia, che chiama a raccolta e trascina quasi in trionfo, proclamandone l'infamia, i suoi innumerevoli seguaci? Anche il Ch. vede papa Celestino V in colui che *fece per viltade il gran rifiuto.*

Il II saggio — *L'odissea dantesca* (pp. 41-84) — già pubblicato nella fiorentina *Lectura Dantis* (Firenze, 1900), è qui riprodotto con aggiunte notevoli e con un buon fac-simile dell'esagono, che nel Campanile di S. Maria del Fiore rappresenta in bassorilievo *La Navigazione,* opera di Giotto e di Andrea pisano. Come nel canto dantesco (il XXVI), cosí in questo bello ed acuto commento, domina e quasi rivive idealizzata la nobile figura di Ulisse, che l'A., dissentendo dal D'Ovidio, ammette sia potuto derivare al Divino poeta da qualche fonte letteraria antica (Claudiano, Strabone, Olimpiodoro?). D'altro canto un'ispirazione a *ricreare* questo mirabile personaggio dell'antichità, dovette venire all'Alighieri da un passo di Cicerone, ben rilevato dal Moore e qui opportunamente riferito.

In proposito poi del rapimento di Elia accennato dal Poeta nella nota similitudine (C. XXVI, 34-39), il Ch. (p. 51) lo dice, oltre che ricordo biblico, forse reminiscenza anche suggeritagli dalle arti figurative, e in ciò accoglie il giudizio di Adolfo Venturi che informò cinque anni or sono dell'esistenza d'una tale rappresentazione in molti bassorilievi dei sarcofagi d'Arles. Ma, dopo le acute osservazioni del compianto G. Paris, è per lo meno arrischiato l'affermare che Dante quei sepolcri li abbia proprio " veduti ,.

Viene terza la lettura romana su *I Consorti del Conte Ugolino* (pp. 85-127), lucida e calda esposizione e illustrazioue storica ed estetica dei Canti nei quali il Poeta parla degli eterni ospiti di Cocito, e in particolar modo di quelli del C. XXXII.

Rilevo che al v. 3 l'A. ama leggere *alte* rocce, in luogo di *altre,* per l'*alto* muro, che è al v. 18. Egli nelle note similitudini animalesche (delle rane e dei becchi, vv. 31-3, 50), come nelle altre immagini dei " gelati guazzi , e della " gelatine ,, onde si serve il Poeta a rappresentare quella gente bestiale e la condizione loro, riconosce, giustamente, una tinta d'ironia; e poteva soggiungere che questa ironia (significata in altri modi, nel *cagnazzi,* nel *cuticagna,* nel *latrare* ecc.) è espressione efficacissima del dispregio che Dante sente e riversa su quelle anime. Anche noto che il Ch., nel commentare " l'immondo atto antropologico , del conte Ugolino, cui Dante assiste e che è " già segno d'una legge quasi di contrappasso ,, sembra disposto ad ammettere " un ultimo atto di tecnofagia di Ugolino nell'estremo delirio della " fame , (p. 120).

Con la IV lettura — *Dal Valdarno alla Romagna* (pp. 129-175) — pas-

siamo al *Purgatorio* e propriamente al C. XIV, che il Ch. lumeggia efficacemente, giovandosi, per la parte storica, sovrattutto delle piú recenti indagini del Torraca e del Casini, dell'Amaducci e di C. Ricci; efficacemente, dicevo, ma non senza abusare talvolta di immagini e di colorito (Si veda, a p. 134, l'immagine della *breve parabola* della vita di D. e del *grande arco* dei suoi affetti politici). Tal'altra egli si spinge forse troppo oltre nelle sue interpretazioni, come p. es. dove (p. 161) nel *vivette nosco* del v. 105 non solo esclude il significato temporale ammesso dal Torraca, non solo quindi si accorda col Casini, ma sente in quelle parole " una profezia dell'ultimo " asilo di Dante „ nella terra ospitale della Romagna. Piuttosto, a chiarir meglio la psicologia storica — romagnola e dantesca — di quelle terzine nelle quali Guido del Duca rammenta con accento accorato, con la voce anzi piena di pianto, la decadenza delle illustri case e della vita cavalleresca nella sua regione, andava citata la pagina che fra Salimbene, ispirato dal medesimo sentimento, scriveva sotto l'anno 1240, sovrattutto il passo sg.: " Et " nota quod in Ravenna antiquitus fuerunt 4 nobilia casalia... Et " omnia illa casalia, que erant nobiliora et super alia, ad nihilum sunt " redacta, quorum ultimum, quod plus duravit, fuit Casale domini " Pauli Travèrsari, quod diebus meis omnino defecit. Fuit autem Paulus Traversarius pulcherrimus miles et magnus baro, " et ditissimus valde, et dilectus a civibus. Verumtamen habuit aemulum et " contradicentem sibi quemdam Anastasium in Ravenna.... „.

Bene ricorda il Ch., a proposito dei vv. 109 sg., gli ariosteschi " Le donne, " i cavalier ecc. „; ma io non avrei dimenticato quelli, ben piú maliconicamente profondi e tosto illuminati da una speranza, ch'era un'illusione fallace:

Cosí nel tempo che virtú fioria
Ne l'antiqui signori e cavallieri,
Con nui stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri
. . . .
. . . .
Ora è il mal vento e quel verno compito
E torna il mondo di virtú fiorito.

Fine, garbata, spesso alata, la V ed ultima lettura — *La rosa mistica del Paradiso di Dante* (pp. 177-222) — nella quale, fra gli altri, è notevole il passo (p. 187) dove l'A. addita come piú probabile fonte dell'immagine degli angeli in figura di api, un luogo di S. Bernardo, anziché quello comunemente additato di S. Anselmo. Degne d'attenzione sono pure le altre pagine (pp. 204 sgg.) sulle ragioni che indussero il Poeta a scegliere S. Bernardo come sua ultima guida; sul quale argomento poteva esser menzionato il buon saggio di Pietro Vigo (*L'ultima guida di D. e l'affinità di due anime grandi*, Livorno, 1903).

Il volume si chiude con un'*Appendice* (pp. 225-78) intitolata *Dante e Pistoja*, suddivisa in due parti: *Vanni Fucci* e *Campo Piceno*. Nella prima

il Ch., giovandosi delle fortunate ricerche fatte in questi ultimi anni sul ladro pistojese, conferma e allarga e corregge le conclusioni alle quali era giunto in uno scritto da lui pubblicato nella *Cultura* del 1892 e che qui si legge riprodotto (pp. 230-45). Ne resulta confermato che Vanni Fucci fu un delinquente — ladro e poi bandito — politico, ch' egli riuscì a sottrarsi alla giustizia sino alla sua morte, di poco anteriore al 1300, e che appunto per questo la meraviglia che Dante finge di provare nell' incontrarlo fra i ladri dell' Inferno, invece che fra i violenti sanguinarj, è " una forma di terribile " ironia „. Il Ch. pubblica anche (p. 258) un passo dell' inedito cronista pistojese Arfaruoli, che serve a lumeggiare una delle gesta criminali-politiche di Vanni, cioè il furto del tesoro di S. Iacopo A p. 259 egli riproduce il noto sonetto *Per me non luca,* che egli, col Carducci, inclina ad attribuire al Fucci, e che non era sfuggito all' ab. Ciampi. Ma non mi sembra persuasiva l' ipotesi alla quale ricorre il Ch. nel caso che quelle rime che vanno col nome di Vanni non fossero autentiche, supponendo, cioè, avvenuta una confusione fra il *mulo* pistojese e messer Mulo da Pistoja, alcuni componimenti del quale pubblicò anni sono il Casini.

I lettori della *Rassegna* ricordano a quante discussioni, anche appassionate, abbia dato luogo l' accenno al *Campo Piceno,* contenuto nella profezia del ladro pistojese. A questo argomento il Ch. consacra la seconda parte dell' Appendice.

Ormai non sembra dubitabile che Dante designasse con *Campo Piceno* la città stessa di Pistoja, come quella che sorge sul largo piano stendentesi verso nord, verso Piteccio, che oggi è detto *Bigiano* (*Piciano* o *pigiano* corrispondenti al *pisan* del bolognese Bambaglioli e al *piceno* dei cronisti e di Dante) e che il Chiap. udí da un vecchio denominare anche " campo pisceno „. Questo, per ciò che riguarda il luogo designato dal Poeta. Quanto all' avvenimento cui si alluderebbe in questi versi, il Ch., facendosi forte dei documenti pubblicati dal Davidsohn, preferisce vedervi accennato l' assedio di Pistoja, ultimo atto decisivo della guerra e fatale pei Bianchi; se pure, prendendo alla lettera il *sopra,* non si allude all' espugnazione del castello di Piteccio " ultimo propugnacolo di parte Bianca, dopo la caduta di Pistoja „. In ogni modo resterebbe escluso l' assedio del Castello di Serravalle, proposto dal Torraca, anche perché il *repente* può significare — e tale vive nella parlata del contado pistojese — anche " veemente, vigoroso „. Il " vapor di " Val di Magra „ è quel Marchese Moroello Malaspina, che fu capitano della Taglia guelfa e l' anima vera di quella campagna, e del quale il Poeta, ospite grato, volle, a quanto sembra, esaltare l' energia guerresca.

V. Ci.

GIOVANNI CALÒ — *Filippo Villani e il " Liber de Origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus "*. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre, 1904. 16.°, di pp. 290. (È il num. V delle *Indagini di Storia Letteraria e Artistica* dirette da GUIDO MAZZONI).

Il libro si divide in tre parti, delle quali la prima riguarda *La Vita* di Filippo Villani. Costui nacque in Firenze nella contrada della Vigna Vecchia, e precisamente nel popolo di S. Procolo, intorno al 1325, da Matteo Villani Stoldi e da Lisa dei Buondelmonti, e gli fu dato il nome di un suo Zio paterno.[1] Passata la prima giovinezza fra le occupazioni della mercatura e lo studio delle umane lettere, a cui lo indirizzò forse lo stesso padre,[2] solo più tardi si applicò allo studio delle leggi, studio che finí verso il 1358 o poco dopo. Di questo studio non abbiamo, in Filippo, nessuna traccia, se non che nel 1361 fu professore straordinario di diritto nello Studio Fiorentino, e che di questo stesso anno ci rimane un documento, da cui ci risulta aver egli comprato da un Niccolino Ormanuzzi un Codice. Nel 1366 condusse in moglie Salvestra di Bartolo della Castellina, da cui gli nacque una figlia, Lisa, che nel 1389 andò sposa a Borcio di Iacopo Boni.

Coll'anno 1375 comincia per Filippo un periodo di viva attività pubblica, ed è questa la parte migliore del lavoro del Calò. Nel febbraio del 1375 egli si recò a Genova, per incarico dell'arte di Calimala, a patrocinarvi la causa di certi mercanti fiorentini, venuti in lite con alcuni noleggiatori di navi Genovesi a Bruges, e ne ritornava verso la fine del maggio di quello stesso anno, non essendo, però, riuscito ad ottenere se non una piccolissima parte delle ragioni dei suoi concittadini, ossia la riduzione del nolo delle navi, determinata dalla perdita d'una parte delle merci durante la traversata.[3]

[1] Come fonte di notizie circa questo Filippo Villani Stoldi, oltre il Manni, il Faraglia e il Davidsohn, sarà da citarsi, e come principalissima, il cod. Riccardiano 2417 (ossia il libro di conti di Giotto d'Arnoldo Peruzzi e compagni): lasciando stare altre particolari menzioni, riportiamo quella a c. 26 *r*, dove Filippo è nominato assieme ai fratelli, Giovanni, l'illustre cronista, e Matteo, il padre del Filippo di cui qui si discute: « filippo figliuolo di villano stoldi ci de' dare, di XI di dicembre anno milletrecento trentacinque, a fior. levammo ove dovea dare a libro rosso decimo nel CCLV. I detti danari a presi da kalen luglio 1335 a kalen luglo anno 1336; le libre LVI soldi XI a fiorino, per spesa di casa; e le libre CL, sold. XVI afior., per la sua terza parte de le chase che comperò a comune con *Giovanni* e *matteo* suoi fratelli da anichino di carbone de cerchi a lato a le loro, ond'è carta per ser niccolao di ser Ghano inbreviata di [lacuna] di gennaio dettano; e con fior. quattro doro per lo terzo de la spesa che fece ser niccolaio a pisa e altre spese, e monta in tutto libr. CCVII sold. VII ». A liti di questo Filippo coi fratelli allude quest'altro ricordo a c. 87 *r*: « filippo di villano stoldi ci de'dare a libro rosso medesimo nel CLVIIII: sono per lo costo duna lettera a bolla di papa che gli mandarono piú die i nostri di corte per piati chavea co'fratelli e per panno chebbe a corte per suo vestire come là apare in tutto, lib. VIII, soldi XVIIII ».

[2] Ha torto il Calò di non nominare, accanto al padre, anche lo zio Giovanni, come colui che poté avere efficacia non poca sull'indirizzo letterario di Filippo. V. il nostro articolo *L'amicizia di Dante e G. Villani* in *Giornale Dantesco* XII [1904] quaderni III-IV.

[3] V. ora a questo proposito, dello stesso Calò un resoconto del lavoro di G. MANACORDA, *Una causa commerciale davanti all' Ufficio di Gazeria nella seconda metà del secolo XIV*; resoconto inserito nell'*Arc. stor. it.*, dispensa 2. del 1905, pp. 459-460,

Quando Perugia, nella guerra degli otto santi,[1] riconquistò la sua libertà, anche mercé gli aiuti mandati da Firenze, e pensò a scegliersi un Cancelliere della nuova signoria, la scelta cadde appunto su Filippo Villani, che fu eletto al nuovo ufficio in data del 19 gennaio 1376, restandovi fino a tutto il febbraio 1381, non senza però aver destato qualche sospetto per quel che riguarda la regolarità della gestione negli ultimi momenti della carica. Però pare che il Villani, davanti alla commissione eletta appunto a sindacare l'opera sua di cancelliere, riuscisse a dimostrare la sua innocenza.

Il Villani, tornato a Firenze, si dette tutto alle sue amicizie con uomini illustri, fra i quali Coluccio Salutati, Franco Sacchetti, Lombardo della Seta, Tedaldo della Casa. Con atto del 2 luglio 1391, per la prima volta pubblicato dal Calò, Filippo fu eletto alla lettura di Dante, la qual cattedra, secondo ogni probabilità, tenne fino al 1405, fino cioè all'anno approssimativo della sua morte, giacché non avendo dal 1404 in poi nessuna notizia di lui, par lecito al Calò di arguire che il suo autore morisse intorno al 1405.[2]

Finita cosí la prima parte del suo lavoro, l'A. passa nella seconda a studiare *L'Opera* del Villani. Cominciando dal *De Origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus,* ne accetta, anzi tutto, come data di composizione il 1381-1382, già proposta dal Novati, dal quale accetta pure la interpretazione dell'*Eusebius frater,* che è il destinatario dell'opera, secondo la tradizione dei manoscritti fiorentini. Questo *Eusebius,* cioè, non sarebbe se non il grecizzamento dell'epiteto latino *gloriose colende,* del quale il Villani gratificava il Salutati, dedicandogli il suo libro. Invece nel codice barberiniano, il *De Origine* si trova dedicato al cardinale Filippo d'Alençon; ma, dice precisamente il Calò, " non può nascere il menomo dubbio sulla falsità di questa dedica a Filippo d'Alençon vescovo di Ostia dal 1387 al 1397, oltre che per la prova irrefutabile dell'autografo ashburnhamiano, anche perché la composizione dell'opera è di parecchi anni precedente al tempo che quegli fu vescovo d'Ostia, e perché non si ha notizia d'alcuna relazione fra lui e il Villani ".

Passando poi alla prima parte del libro del Villani, che tratta dell'origine di Firenze, il Calò fa osservare, naturalmente, che, circa quell'argomento, egli, non si allontana dai noti racconti della leggenda tradizionale; la fonte principale di Filippo è suo zio Giovanni, ma egli conobbe probabilmente qualcuna delle altre compilazioni della leggenda precedenti a lui. Quanto agli storici antichi, il Villani si serve del *Chronicon* d'Eusebio nella traduzione di

[1] Su questa, e sopratutto per le relazione tra Firenze e Perugia nel sec. XIV, vedi anche G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Le Relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze* (*A. Dep. di Storia Patria per l'Umbria. Appendice al vol. X del Bollettino*, Perugia, 1904).

[2] E sta bene, ma l'argomento del Calò è *a silentio,* tale, cioè, che ha valore ben relativo; tanto relativo che noi reputiamo, per quanto in sé stesso solamente probabile, certo infinitamente piú forte l'altro argomento per cui ad ALDO FRANCO MASSÈRA, *Le più antiche biografie del Boccaccio* (in *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXVII [1904]) p. 300, n. 4 parve lecito di poter forse arguire che Filippo viveva ancora nel 1416, giacché di quest'anno è certo documento, dov'è l'espressione: « *quondam* dne Lise filie domini Filippi *quondam* Matthei de Villanis »; nella quale il *quondam* è riferito solo a due delle tre persone nominate, mentre manca alla terza, la quale è per l'appunto Filippo.

di S. Girolamo; di Solino e di Paolo Orosio, di Sallustio e di Valerio Massimo; quanto ai poeti antichi, egli cita Stazio e Virgilio; e quanto ai moderni, attinge specialmente alle *Genealogie* del Boccaccio. Però il Villani è assai poco scrupoloso e preciso nel riportare le opinioni degli antichi autori; e lasciando stare qualche modificazione e correzione di nomi proprj, circa le quali c'è sempre da sospettare che possan dipendere dai codici da cui Filippo li prese piú che da arbitraria correzione di costui, è certo che egli non comprendendo alle volte la parola del classico che ha sott'occhio, la corregge liberamente. Per cui, conclude il Calò, se nessuna importanza ha questa parte del Villani per la materia esposta, anche minor valore ha essa per il metodo piuttosto disordinato e per l'uso poco sapiente, talora anzi affatto ingenuo e trascurato, onde l'autore si serve delle poche fonti, che la ristretta coltura classica poneva a sua disposizione. L'unica importanza, ma assai piccola del resto e incidentale, che questa parte ha, è che il Villani vi si dimostra seguace di quell'evemerismo che egli prese dalle *Genealogie* del Boccaccio, e che può essere un segno di quel mutato indirizzo del pensiero umano che trionfò col Rinascimento.

Il Calò passa quindi, alla seconda parte del trattato del Villani, ossia alle Vite degli illustri fiorentini. Fa notare l'intento morale di Filippo: " la storia - dice precisamente il C. a questo punto - non poteva essere concepita che come la regolatrice della vita pubblica e privata, come una galleria ove i posteri potessero contemplare uomini e fatti egregi ed esserne infiammati a nobili imprese ". E la perfezione morale secondo Filippo consiste nell'esercizio della virtú non soltanto individuale, ma anche civile e politica, e questa virtú politica ripone egli nel rifuggire tanto la boria nobilesca quanto l'arroganza della gente nuova, e nel non inchinarsi a nessun tiranno.[1] Manca però il Villani di spirito critico, col quale sceverare nei fatti il vero dal falso, e di sentimento artistico, col quale dar calor di vita al personaggio biografato; e tale mancanza produce nelle *Vite* la monotonia nel contenuto e nella forma, poiché le sue biografie si riducono, per lo piú, a lodi generiche nelle quali sono affogati i pochi fatti storicamente importanti, e ad aridi e scarni cataloghi di opere. E quanto poi alla lingua, il lessico è ancor piú impuro e la sintassi ancora piú oscillante che non presso il Petrarca, il Boccaccio, il Salutati.[2] L'unico merito vero del Villani stà nella originalità del genere letterario da lui prescelto; poiché pare al Calò di poter concludere che in esso egli non dipenda né da Svetonio, l'unico fra gli antichi a lui comparabile, né dal *De viris illustribus* di Guglielmo da Pastrengo, che alcuno volle considerare come il precursore diretto del Villani: ché anzi costui si distingue

[1] Del che, secondo Filippo, si sarebbe macchiato Fazio degli Uberti piaggiatore dei Visconti; e questo giudizio di lui, checché ne dica il Calò, noi persistiamo a credere che si debba allo spinto guelfismo del Villani. Quanto stortamente i fiorentini fossero, dall'odio di parte, tratti a giudicare dei Visconti e di quanti fossero stati in relazione con loro, risulta anche dalle recenti pagine di F. NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti* (nel Vol. commemorativo *Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 24 sgg.).

[2] Però nel giudizio circa la latinità di tutti codesti autori poteva tener conto il Calò delle opportune osservazioni sulla grammatica latina dei primi corifei della Rinascenza, che fa PAUL HARZARD, *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le Livre XXIV des « Epistolae Familiares »* (nel *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome* t. XXIV [1904], pp. 219-246).

nettamente perfino dal Boccaccio,[1] di cui pure subí l'efficacia in piú e piú luoghi dell'opera sua.

Studia indi il Calò quali possano essere state le fonti delle *Vite* del Villani, fermandosi però sulle biografie piú importanti e che piú interessino la storia letteraria, ossia Claudiano, Dante,[2] Petrarca,[3] Zanobi da Strada, Boccaccio,[4] Roberto de' Bardi, Cipriano,[5] Dino di Mugello, Taddeo Alderotti,[6] Dino del Garbo, Brunetto Latini, Bruno Casini, Arrigo da Settimello,[7] Francesco da Barberino, Fazio degli Uberti, Guido Cavalcanti, Paolo Dagomari,[8] Guido Guerra, Niccola Acciaiuoli. E le fonti del Villani sono la sua conoscenza personale con alcuni dei suoi biografati, la tradizione orale, le *Cronache* di Giovanni e Matteo Villani, le *Genealogie*, il *Commento*, la *Vita di Dante* del Boccaccio.

Nella parte III del suo lavoro, il Calò studiá *Il Volgarizzamento*, e la *Fortuna delle Vite*. Intanto per il Calò non si tratta di volgarizzamento, come si è creduto fin qui, ma di vero e proprio rifacimento: infatti le differenze fra

[1] Sarà ora da attenuare il giudizio che sul Boccaccio, come autore della *Vita di Dante*, porta il Calò, al quale avrebbe giovato assai, a questo proposito, di prender cognizione del libro di O. Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, 1902. Delle biografie letterarie del Boccaccio, il Calò dimentica la nota biografia petrarchesca, anche ora pubbl. da Angelo Solerti, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* (Coll. Vallardi) p. 253 sgg.

[2] Per questa biografia, il Calò è di parere che Filippo, tranne il poco contributo che gli han dato la *Cronaca* dello zio Giovanni e la tradizione famigliare e popolare, attinga quasi sempre alla *Vita* del Boccaccio, o, in via sussidiaria, al *Commento* di lui, pur non restando sempre fedele al modello seguito; poiché il Villani non solo trascura molte parti della *Vita* del Boccaccio, come quella riguardante gli studj dell'Alighieri a Bologna e i viaggi fatti da lui fra l'andata in Lunigiana e l'andata a Ravenna, mentre altre ne aggiunge, come l'ambasceria del poeta a Venezia (a questo punto sarebbe tornato utile al Calò quanto dice O. Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 82 nella nota); ma talora si allontana addirittura dalla sua fonte. Cosí per quel che riguarda il nome dell'Alighieri, Dante, il Boccaccio vi trova un significato simbolico, mentre il Villani lo fa semplicemente derivare da Durante; e quanto al sogno della madre di Dante, che il Boccaccio racconta con tutta serietà, il Villani invece lo taccia di « fabulosum ».

[3] Per questa biografia, il Villani attinse alla propria conoscenza delle opere del Petrarca e, per quel che riguarda la morte, da Lombardo della Seta, che egli conobbe personalmente. Circa quest'ultimo particolare, contro le asserzioni del Calò nella n. 3 a p. 151. vedi Fr. Novati, *Chi è il postillatore del codice Parigino?* (in *Petrarca e la Lombardia*, p. 185, n. 3).

[4] Anche per questa biografia, il Villani trasse le notizie dalla tradizione e dalla conoscenza delle opere boccaccesche. Quanto Filippo fraintendesse i diversi brani di queste opere boccaccesche, dimostrammo noi in *La Giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905, p. 30 n. 1.

[5] Al qual proposito, il Calò richiama l'attenzione sopra il tradizionale dispregio contro i giurisperiti, che anche il Villani prova ed esprime in un preambolo mandato avanti alla vita di Cipriano: anche qui utilissima poteva riuscire all'Autore la lunga nota dello Zenatti in *Dante e Firenze*, pp. 212 sgg.

[6] La tradizione popolare che Taddeo fino ai 30 anni fosse stupido, e acquistasse poi intelligenza vivacissima per causa di una caduta, tradizione che il Calò inclina a credere priva di fondamento, è tutt'altro che da rigettarsi: vedi quanto ne dice, fondandosi su un brano, si noti bene, autobiografico dello stesso Taddeo, Fr. Puccinotti, *Storia della Medicina*, Vol. II, parte II, Firenze 1870 [Livorno, 1859], pp. 296 sgg.

[7] Sul valore della biografia villaniana di costui v. le parole di R. Davidsohn *Geschichte von Florenz* I Bd., Berlino 1896, p. 815, n. 1.

[8] Su alcuni errori del Villani circa questa biografia, cfr. Zenatti, *Dante e Firenze* cit., p. 280, n. 1.

esso e la tradizione manoscritta delle *Vite* del Villani son tali e tante che non si può essere in dubbio. Il così detto traduttore " falsa il senso dell'originale; a notizie, nomi, date del testo altri ne sostituisce che gli vengono da sue cognizioni e, dove gli pare di poter modificare, storpia, o corregge, secondo i casi.... Talvolta, accanto ai fatti narrati e alle opinioni espresse dall'autore, introduce fatti e opinioni che sono con quelli in contraddizione ". Orbene chi è l'autore di questo rifacimento? Antonio di Tuccio Manetti, risponde il Calò; e la ragione, su cui fonda la sua asserzione è questa, che nel cod. Maglbc. Conv. soppressi 150, G, 2, il quale è senza alcun dubbio autografo del Manetti stesso, quel rifacimento è così pieno di correzioni, pentimenti, miglioramenti, cancellature, che di esso il Manetti ci si rivela non solamente semplice trascrittore, ma bensí anche autore. Ché quanto poi alle obbiezioni del Barbi, tendenti a dimostrare che il Manetti non sapesse di latino, esse non hanno un valore assoluto e decisivo, e dai dati prodotti dal Barbi stesso potrà risultare che Antonio conoscesse solamente il latino mediocremente e, quasi diremmo, alla buona, non però che lo ignorasse affatto.

Dopo uno sguardo alla fortuna, che le *Vite* del Villani ebbero presso gli eruditi dal sec. XIV al XIX, vengono le *Appendici,* contenenti i documenti e qualche *Excursus* su alcuni punti controversi, e si chiude con esse il libro del Calò.

Libro, certo, interessante ed utile, per quanto sia da deplorare che punti di capitale importanza, come le date della nascita e della morte del Villani, restino ancora a dilucidare. Il giovine autore vi dimostra abbastanza compiuta informazione, quantunque di certi libri di consultazione generale anzi di divulgazione potesse, se non nel raccogliere i materiali nel suo lavoro, almeno nello stenderne la redazione definitiva, fare a meno, e nessuno certamente gliene avrebbe mosso rimprovero; ma, quel che più importa, vi dimostra buone qualità di critico. Eccetto però, che in un punto, che non è disgraziatamente dei meno importanti del suo argomento.

Vogliamo parlare di quella che si può chiamare doppia redazione del trattato del Villani, per riconoscere la quale non mancavano al Calò gli elementi necessarj. Maggiore esperienza di questi nostri studj e del materiale manoscritto gli avrebbe intanto fatto vedere essere frequentissimo il caso di manoscritti d'una stessa opera aventi dediche differenti e a persone differenti, e non vogliamo davvero nemmeno cominciare a fare una enumerazione di manoscritti, la quale ci porterebbe assai per le lunghe; basti il dire che in queste cosidette dediche, nella maggior parte dei casi, s'ha a vedere non una dedica vera e propria, ma un biglietto o lettera d'invio colla quale l'autore accompagnava a qualcheduno l'opera sua. Supponiamo quindi il caso di un autore che avesse voluto mandare un suo libro a tre persone differenti: egli avrà fatto allestire tre codici di quel suo libro, e in testa a ciascuno di essi avrà messo la lettera d'invio distinta, adattata cioè a quella delle tre persone a cui il manoscritto era destinato. Orbene, supponendo anche il caso che questi tre manoscritti siano giunti fino a noi, o che almeno ne siano giunte delle copie, dovremo noi credere che di quei tre manoscritti due, almeno, abbiano le proprie dediche false, sol perchè le hanno differenti fra di loro e da quella del terzo? No, evidentemente. E così, nel

caso specifico del Villani, noi non dovremo credere che la dedica a Filippo d'Alençon, la quale si trova nel codice vat. barb. XXXIII, 130, sia opera di un falsificatore, sol perché è differente dalla dedica *ad Eusebium* del Laur. Ashburn. 942, che è anche autografo. E che cosa vuol dire che noi non conosciamo d'altra parte se non da questa che il Villani fosse in relazione col d'Alençon? o come concluderne, da questa nostra ignoranza, che tale relazione non poté esistere, anzi non esistè niente affatto? Dall'ignoranza che abbiamo di una cosa alla irrealtà di essa troppo ci corre, perché dall'una si possa inferire l'altra. Ché poi, nel caso speciale del Villani, lo stesso Calò nell'*Appendice II* del suo lavoro c'informa circa una operetta del suo autore, ossia la *Phil. Villani iurisconsulti florentini cumulatio quorundam hystoricorum gallorum de origine rerum francorum*, ossia una serie di biografie di re francesi da Pipino di Carlo Martello fino al contemporaneo Carlo VI: orbene questo interesse del Villani per cose francesi, non rende più che mai verosimile, l'invio da parte di lui, della sua opera al francese cardinale d'Alençon, nipote del re francese Filippo di Valois, ma morto in Roma il 15 agosto 1397?

Ma l'aver, senz'altro, sentenziato la falsità della dedica al d'Alençon condusse il Calò a due ben più gravi errori. Il primo è che, egli screditando insieme con quella dedica anche tutto il manoscritto, non si curò di prenderne cognizione. E se ne avesse preso cognizione, avrebbe visto che il cod. vat. barberiniano confrontato col laurenziano-asburnhamiano presenta non poche differenze nel suo contenuto; per cui, trattenuto dal credere che il primo di questi due codici potesse essere il rimaneggiamento d'un falsificatore dal fatto che, dedicato com'è al d'Alençon, risulta essere anteriore alla costui morte e composto quindi vivente il Villani, dal quale dunque quel falsificatore ben facilmente, poteva essere smentito, il Calò avrebbe dovuto concludere che qui ci troviamo davanti ad una seconda redazione dell'opera dovuta allo stesso Villani, il quale come aveva dedicato la prima al Salutati, dedicò la seconda al cardinale d'Alençon. E il secondo errore, che con ciò avrebbe schivato lo stesso Calò, è questo che cioè quel volgarizzamento delle *Vite*, che egli reputa invece un vero e proprio rifacimento, è invece la traduzione fedele, fatta diciamolo pure da Antonio di Tuccio Manetti, della seconda redazione latina dello stesso Villani, qual'è contenuto dal codice barberiniano. Considerazioni queste, che ci faranno consentire pienamente e senza restrizioni alle conclusioni di Aldo Franco Massera, che studiando questa questione, per quel che riguarda la biografia villaniana del Boccaccio (nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* XVII, p. 308), dopo diligente e convincentissima discussione conclude: 1) Del *De Origine* noi possediamo due redazioni diverse, dovute ambedue all'autore, che scrisse la prima molto probabilmente verso il 1381-82, e la seconda tra il 1395 e il 1397; 2) Della prima redazione ci è pervenuto l'autografo, ossia il laur-ashburnhamiano 942, ricopiato, spropositatamente, nel laurenz. LXXXXIX, inf. 23; 3) La seconda redazione fu conservata a noi dal manoscr. Vat.-Barb. XXXIII, 130, da questa, come da quella che appariva essere la definitiva, un autore quattrocentista tradusse, con qualche lacuna, la parte seconda, comprendente le vite dei fiorentini illustri.

ARNALDO DELLA TORRE.

G. G. Cosenza. — *Il Simbolo di Beatrice.* — Messina, Vincenzo Muglia, 1903 (di pp. 170 in 8.°).
Carlo Grasso. — *La Beatrice di Dante.* — Palermo, Alberto Reber, 1903 (di pp. 254 in 8.°).
E. V. Zappia. — *Studi sulla Vita Nuova di Dante - Della questione di Beatrice.* — Roma, Ermanno Loescher, 1904 (di pp. 376, in 8.°).

Di molte delle più controverse questioni dantesche avviene che rimangano per alcun tempo sopite, poi risorgono e rifioriscono in nuove pubblicazioni. La questione della realtà o no, e del simbolo di Baatrice è una di queste, e delle più importanti. Da qualche tempo i critici tacevano e pareva che prevalesse l'opinione che ammette la figura reale di Beatrice trasformata poi nella mente di Dante in questo o in quel simbolo a seconda del vario modo di vedere dei singoli interpreti. Di guisa che, affermava di recente un critico, " il diniego della figura reale è ormai uno sforzo da ostentato " scetticismo anzi che un dubbio ragionevole ". Non pare che tutti la pensino così, infatti in questi ultimi due anni sono venuti alla luce tre lavori dovuti a giovani che con buona preparazione e con molta serietà d'indagini sono tornati a studiare l'arduo problema.

Io non intendo di discutere qui le indagini di questi studiosi, ma informare i lettori intorno alle conclusioni a cui sono giunti. La questione è così ardua e le opinioni così varie pur nel campo degli idealisti e simbolisti, che è vano sperare di riuscire a persuadere chi è della contraria opinione. E poi converrebbe scrivere un altro volume e più spesso ripetere argomenti ormai addotti da altri. Dopo il discorso del D'Ancona in favore della realtà di Beatrice e della sostanziale verità storica del racconto della Vita Nuova, è dopo pur quello del Del Lungo alcune pagine assai perspicue e, secondo il mio modo di vedere, convincenti scrisse Guido Mazzoni a proposito della costruzione allegorica dell'Earle. Al suo temperato modo di vedere che rileva quanto di idealità mistica e di vero morale volle Dante far scaturire dal suo racconto storico, a me pare si possa ragionevolmente accedere. Ma intanto la schiera dei sostenitori del puro simbolo si accresce di valenti campioni ed è doveroso ascoltarli.

Di questi il Gargano Cosenza è quello che meno si allontana dall'opinione tradizionale che riconosce l'esistenza reale di una donna, Beatrice, amata da Dante; anzi egli ammette questa realtà, ma crede che quando Dante raccolse in un libretto alcune delle rime che avea composto per la sua donna e vi aggiunse la prosa che dovea collegarle, " Beatrice era diven- " tata simbolo, e allora il poeta non avea più sott'occhio una giovanetta " soltanto, ma un'idea, un principio filosofico, una verità ch'egli cercava " di vestire del più bel velo allegorico ". Beatrice è dunque reale, ma la Vita Nuova è allegorica. Qual'è questa allegoria? Il Gargano Cosenza dopo avere esaminato e scartato tutti i simboli proposti già da altri esprime la opinione che Beatrice rappresenti la " *rectitudo voluntatis*, unica e sola da- " trice di beatitudine, tanto da potersi con essa identificare, o il *libero*

" *arbitrio,* che altro non sarebbe che la volontà illuminata dalla ragione e " quindi volta al ben fare, ossia retta ". Nella Vita Nuova questo simbolo rappresenta la *rectitudo voluntatis* che produce la beatitudine terrena, imperfetta, che si ottiene con la vita attiva e con un po'di vita contemplativa. Questa beatitudine imperfetta si può anche perdere e Dante la perdette quando dopo la morte di Beatrice così nella vita privata, come nella pubblica non poté esercitare più la perfetta vita attiva. Gli studj filosofici poi lo fecero ritornare con una più perfetta e più profonda visione del vero all'uso della *rectitudo voluntatis,* ma per *altro viaggio,* ossia non più per la vita attiva, ma per quella contemplativa (e questo ci è rappresentato dal viaggio descritto nel poema). " In tal modo la sua volontà retta lo salva, " il suo libero arbitrio si corregge, sì rinfranca, si rinnova colla guida della " ragione (Virgilio), che lo ammonisce e sollecita ogni volta che stanchezza " o lentezza lo fa ritardare anche per poco. E quando il suo libero arbitrio " è perfetto, quando il sole torna a risplendere sulla sua fronte, ecco com" parisce nuovamente Beatrice, tra un mistico corteo che ricorda l'Apoca" lissi; ecco il pentimento dei trascorsi errori, seguíto da un oblio salutare, " eccó l'ascensione trionfale di cielo in cielo sino alla visione di Dio ". Il " simbolo adunque di Beatrice nella D. C. è lo stesso che nella V. N. "

Assai più sviluppata è la trattazione nel lavoro del Grasso. Il suo volume è diviso in tre parti: nella prima esamina le attestazioni antiche su Beatrice e mostra com'esse non abbiano fondamento che su una tradizione popolare corrente a Firenze verso l'anno 1355; nella seconda esamina minutamente il racconto della Vita Nuova per rilevare quel ci può esservi di elementi reali e ideali; nella terza s'industria di rispondere alle principali obbiezioni dei realisti e s'intrattiene a parlare del simbolismo medievale e dantesco; finalmente in un capitolo di conclusione espone il suo sistema simbolico. Anch'egli adunque dà alla Vita Nuova un significato allegorico, ma come risulta dalla seconda parte del suo lavoro, non nega che alcuni fatti reali abbiano contribuito alla composizione del libretto. Si tratterebbe però di elementi reali trasformati e rivestiti del tutto di simboli, così da perdere qualsiasi valore biografico. Quanto al simbolo, il Grasso movendo da due luoghi del Conv. IV, 21 e del *Purg.* XXV, 37 - 38 in cui si discorre dell'origine e dello svolgimento dell'anima umana, crede che Beatrice simboleggi " la parte propria, nobile ed eccelsa, dell'anima di Dante in ispecie, " umana in genere; l'anima razionale o intellettiva che nei primi otto mesi " di sua vita rimane puramente potenziale, quindi si va attuando, finché al " ventesimoquinto anno raggiunge la sua perfezione, epperò muore quanto " alla sua prima fase di esistenza ". Nella sua seconda fase di esistenza diventa un puro ideale celeste, e questo è rappresentato dalla Beatrice della Divina Commedia: " Beatrice riflette le principali fasi dello spirito di " Dante: figura proteiforme, non avente altra unità e realtà estetica se non " nell'idealità amorosa mistica di Dante. Nella *Vita Nuova* rappresenta i " sogni le fluttazioni, i timori e i delirj arcani di Dante giovane; nella " *Commedia* filosofeggia e teologizza, rappresentando la facoltà raziocinativa " e il sentimento religioso di Dante adulto, corroborato negli studj filosofici " e teologici e infervorato nella fede cristiana ". Il Grasso concludendo rileva

che questo simbolo di Beatrice che ha descritto, non impedisce null'affatto che si creda alla reale esistenza "di una fiorentina che avesse, fra le altre "ispirato al poeta i primi canti di amore, sotto il nome vero o finto di "Beatrice ". Ma per lui è certo che nell'opera di Dante Beatrice "è la "superba figlia della sua mente, la ripercussione nella sua psiche dell'i-"dealità mistica dei tempi, pur animata o circonfusa del soffio amoroso "della donna, non di una donna ".

Tutto ciò egli spera risulterà confermato da un suo nuovo commento della *Vita Nuova* che annuncia, e che gioverà al giudizio definitivo che gli studiosi vorranno fare del suo sistema d'interpretazione allegorica.

Di assai più vaste proporzioni è il disegno dell'opera dello Zappia, il quale nel volume non ci dà che una parte dei suoi studj sulla Vita Nuova: quella che si riferisce alla questione di Beatrice, e di essa soltanto la parte negativa, colla quale vuol dimostrare che la donna di cui si parla nel libretto del poeta non può essere che allegorica. Ad altro volume è rimandata la esposizione della parte positiva, che dovrà dirci qual sia per lui il simbolo di Beatrice. Non senza esitazione lo Zappia manda fuori il suo libro, considerando quando ardua sia la questione e quanti e quanto forti gli avversarj contro i quali deve combattere. Egli non s'illude di poter risolvere la secolare questione. "Tuttavia, egli dice, l'aggruppare e discutere "a parte a parte i ragionamenti altrui, lo scoprire le deboli radici di certi "arbusti che ingombrano ogni tanto la via, il dare un avviamento rigoro-"samente logico alla discussione, il porre nei suoi veri termini il fasti-"dioso problema, potrebbe pure giovare a qualche cosa, e forse potrebbe "avvicinarci alla sospirata soluzione ". Con queste modeste speranze inizia le sue indagini raccolte nel volume primo dei suoi studj, e tendenti a sgombrare il terreno dalle obbiezioni dei realisti.

Nel 1. capitolo, che è intitolato *La donna gentile*, lo Zappia confuta l'opinione di coloro che ancora credono alle apparenti contradizioni fra la *Vita Nuova* e il *Convivio*, industriandosi di dimostrare con vecchie e nuove argomentazioni insostenibile che Dante nel *Convivio* soltanto abbia trasformato in filosofia la donna che sotto figura reale avrebbe rappresentato nella *Vita Nuova* come consolatrice del suo cuore dopo la morte di Beatrice. "Tutto insomma, egli conclude, cospira a mostrar che il poeta non volle "adonestar niente nel *Convivio*, e che volle invece giovare alla interpre-"tazione della *Vita Nuova*. Se di adonestar qualche cosa egli ebbe vera-"mente bisogno provvide appunto con la *Vita Nuova*, ritorcendo il signi-"ficato originario di alcune sue rime ed adattandolo ad un concetto organico "che governa tutta l'opera sua. Il breve episodio della Donna gentile non "macula certo la purezza mistica del giovanile libello, anzi contribuisce a "renderla più tersa e splendente ".

Nel 2. capitolo lo Zappia combatte l'ipotesi del doppio senso, secondo la quale "alcuni critici credettero di poter salvare il romanzetto della Bice, "senza negare fede alle dichiarazioni del *Convivio* " e ammisero nella V. N. un senso letterale e storico da una parte, allegorico dall'altra. Egli muove obbiezioni a questa ipotesi allargando il suo discorso e appoggiandosi a considerazioni di ordine generale sull'uso dell'allegoria nei poeti, e specialmente

in Dante, negando che il poeta fiorentino sia solito risalire al simbolo dalla realtà.

Il più importante capitolo del libro mi sembra che sia il terzo: *Le Rime e il racconto della Vita Nuova,* non perchè creda che l'autore riesca vittorioso nella dimostrazione del suo assunto, che è di trovare nella prosa della *Vita Nuova* la prova che Dante ritorse e adattò il primitivo significato delle rime a un nuovo e molto posteriore disegno organico; ma perchè effettivamente l'esame minutissimo ch'egli fa delle rime e delle prose del libello giovanile gioverà effettivamente a chiarire molte particolari questioni di ermeneutica. Un esame così profondo e diligente non si era forse fin qui mai fatto e il dotto autore del libro si mostra assai ben fornito della cognizione di tutti gli studj anteriori.

Compiuto questo esame lo Zappia conclude: "......il racconto della " *Vita Nuova* è pieno d'incongruenze e di assurdità, dunque il racconto " della *Vita Nuova* non è poesia del reale. Ma se non è poesia del reale, " molto meno sarà storia; perché supponendola storia, verrebbe a essere " una storia inverosimile, due parole che fanno a calci, non essendoci in " tutta la filosofia cosa più chiara e più liquida di questa, che il vero deve " essere, prima di ogni altra cosa, verosimile ".

Fin qui l'autore del libro ha cercato di dimostrare che Beatrice è un simbolo traendo gli argomenti dalla *Vita Nuova;* nell'ultima parte: *La Beatrice storica,* si adopera a porre in rilievo la inconsistenza delle tradizioni raccolte dai commentatori prossimi a Dante per identificare la Beatrice della *Vita Nuova* colla Beatrice Perticari. Sopratutto non possono aver fede le affermezioni che ad altri son sembrate quasi risolutive, di Pietro Alighieri e del Boccaccio. Anche qui lo Zappia estende le sue indagini assai più largamente che altri non abbia fatte a tutte le testimonianze che in favore di quella identificazione potrebbero addursi; ma per lui sono egualmente fallaci. E non solo combatte contro l'identificazione di Beatrice con la Portinari, ma anche contro l'identificazione con qualunque altra anonima donna reale a cui molti realisti si sono alla fine attaccati. E aggiunge ancora che se un giorno documenti irrefutabili dovessero costringerci alla identificazione di Beatrice colla Portinari "sapremo allora la genesi dell'allegoria " della *Vita Nuova*; diremo allora che il poeta, movendo da alcuni casi " della sua vita amorosa, imbastí l'allegoria della Beatrice; la quale tuttavia, nell'opera sua non sarebbe mai quella madonna Beatrice di cui " egli sentí corale amore, ma sarebbe sempre, com'è, ben altra cosa ".

M. P.

Giorgio Bonfiglioli. — *Un amico del Parini: Gian Carlo Passeroni* in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, ser. II, vol. XXXVII, pp. 102-120. Milano, Hoepli, 1904.

Questo lavoretto che il dott. Bonfiglioli intitola modestamente col nome di nota, è forse quanto di meglio sia stato scritto sin qui sul Passeroni. Non sarà per altro inopportuna qualche os-

servazione per meglio precisare alcuni punti controversi o correggere poche inesattezze.

A p. 106 bisogna avvertire che l'andata a Roma è del 1745, l'andata a Colonia del 1760; che sono cioè a un intervallo di 15 anni e non immediatamente successive.[1]

A proposito del soggiorno di Roma, detto delle oneste accoglienze che vi ebbe e della sua nomina a pastor Arcade, il B. prosegue: « Ed il vecchio Trasformato ribattezzato col nome di chi sa quale pastorello, raccolse copiosa messe di lodi leggendo parecchi canti del suo poema nei giardini d'Arcadia ». Ora non conviene dimenticare che l'Accademia dei Trasformati richiamata in vita dal Conte Giuseppe Maria Imbonati tenne la sua seduta inaugurale il 4 luglio 1743 e che perciò nel 1745 il Passeroni non era vecchio d'età, essendo nato nel 1713, e nemmeno come Trasformato. Si poteva inoltre ricordare che fu anche degli Agiati di Rovereto [2] dei *Fluttuanti* di Modena ecc.

Parlando dei suoi rapporti col Parini, non sarebbe stato fuori di luogo l'avvertire che, come l'abate brianzuolo ricordava con compiacimento l'approvazione del Passeroni, cosí questi godeva assaissimo delle lodi fattegli dal Parini, e nelle *Rime* (vol. VI, p. 8) infatti leggiamo:

Peccan le carte mie di troppe ciarle,
Son buone a involger delle donne i crini;
Ma non perciò dovete disprezzarle.
Non le ha sprezzate un Cardinal Durini,
Ch'è sí dotto anche in versi, e disprezzate
Non le ha 'l padre Fontana ed il Parini.

Ancora: tra il 1775 e il 1791 non pubblicò *dieci* volumi di rime, ma *sei* soltanto; nel '92, '93, '94 pubblicò i volumi VII, VIII e IX; il X è quello pubblicato nel 1802 e che il Bonfiglioli ricorda a p. 112, dedicato in segno di gratitudine al Melzi d'Eril.[3]

A proposito poi di questo decimo volume di *Rime*, non sarebbe stato privo d'interesse il ricavarne alcune notizie relative al contegno del vecchio Gian Carlo di fronte alla Rivoluzione francese, che aveva repubblicanizzato l'Italia. Già il Vice-Presidente della Repubblica italiana, che il Passeroni appella come

[1] Cfr. *Carteggio* del Passeroni con lo Scarselli nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

[2] Cfr. *Memorie della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, 1903.

[3] Poteva ricordare che la notizia della duplice pensione era già, fra molti errori, nel Guillon, e che fu a torto posta in dubbio nel Tipaldo.

di dovere *Cittadino*, è anche suo *buon Padrone* e a lui si rivolge in ternari ricchi di adulazioni e di cerimonioso ossequio, forse non troppo repubblicano, ma che pure non dispiacque al Cittadino Francesco Melzi d'Eril, già ciambellano di Maria Teresa e poi duca di Lodi. V'è poi qualche cosa di meglio; una nota premessa a un gruppo di sonetti in ottonari, la quale merita d'essere riferita: « Si trova necessario di avvertire il Leggitore che in alcuni de' seguenti componimenti rinverrà qualche predicato di onore non ammesso dalla legge, perché furono scritti e spediti a paesi o in epoca, in cui tali predicati erano in uso ». Povero Gian Carlo! Una protesta proprio come quelle di piena ortodossia che in tempi men leggiadri e piú feroci si dovevano premettere ai libri e contro le quali aveva cosí altamente levato la voce! Ma queste sono piccolezze, che toccano appena la scorza, perché nella sostanza resta sempre il medesimo; e a questo proposito è notevole e, diciamolo pure, fa onore al suo coraggio civile una scappata ribelle che leggiamo a p. 34. Ivi di fatto affermato che teme che il suo secolo

. . . . debba esser detto
Da coloro che verranno
E le storie leggeranno,
Non già secol ripulito,
Filosofico, erudito,
Colto, umano, illuminato,
Ma bensí disumanato,

seguita:

Piaccia al Ciel, che un nome tale
Cui non so trovar l'uguale
Diventare un po' migliori
Faccia i nostri successori,
E che imparino dai mali
Nostri ad esser men brutali,
Un po' men presuntuosi
E un po' piú religiosi,
Che non è generalmente
L'uom del secolo presente;

e conchiude:

Secol mio decimottavo,
Via, ti esamina da bravo,
Se tener puoi gli occhi aperti
Per breve ora; ed in vederti
Sconcio sí da capo a piedi
Ti vergogna e ti ravvedi.

Si confronti questo luogo scritto nel 1802 con quanto scriveva nel 1793 (*Rime*, VIII, 30):

Ogni cosa aver dee legge e ritegno.
Guardimi il Ciel che indizio in me si scerna,
Per caldo che un poeta abbia l'ingegno,
Della esecranda libertà moderna.

I tempi, come si vede, non avevano mutato il vecchio galantuomo, il quale, aggiungo, se spesso e volentieri mise la morale o meglio il buon senso in versi, si mantenne per altro sempre alieno dalla politica. GIORGIO ROSSI.

VARIETÀ.

Nel mese di Aprile il Direttore di questo periodico mise a luce per occasione di nozze (Vinaj-Tullio) un opuscolo intitolato *Lettere di Piemontesi illustri*, che naturalmente non fu posto in commercio ed ebbe una limitata pubblicità. Alcuni amici e bibliofili avendo mostrato desiderio di conoscerlo, lo riproduciamo qui sotto la rubrica di *Varietà*, insieme colla dedicatoria, che dà ragione della scelta e dell'indole delle *lettere* in esso contenute, e con ciò crediamo di far cosa grata ai lettori della *Rassegna*.

(Gli autografi di queste Lettere si trovano nel R. Archivio di Stato di Torino, donde furono per noi copiate dal Direttore di esso, l'amico comm. GIOVANNI SFORZA, salvo quella di Vittorio Emanuele, che è tratta dalla *Sezione del Risorgimento* della Biblioteca V. E. di Roma (Autogr. Busta 61, 50). Le lettere sono disposte in ordine cronologico).

Cara GIANNINA

Pisa, 6 Aprile 1905.

Partecipo, come so e posso, alla festa delle sue nozze coll'egregio dott. FRANCESCO TULLIO. *Ella mi perdonerà se le offro un dono di sí poco valore, ma vorrà veder in esso una testimonianza della gratitudine che sento per l'ottimo babbo suo, dell'amicizia che mi lega a tutta la famiglia* VINAJ *e a Lei principalmente, che ho conosciuta bambina e poi giovanetta, sempre cara e buona, e verso di me particolarmente affettuosa.*

Ella dunque lascia Torino pel nostro confine orientale, poichè i nuovi destini d'Italia uniscono e mescolano insieme, più che nel passato, schiatte e famiglie. A me pertanto è parso bello che con questo Ricordo le facciano scorta e compagnia nell'entrar della nuova patria i nomi dei piú illustri uomini, che nel secolo testé scorso onorarono il Piemonte nelle lettere, nella politica, nelle armi. Sieno essi come auspici ed interpetri dei fervidi voti di congiunti e concittadini.

E siffatti voti di felicità la prego, cara GIANNINA, *di voler esprimere al degno suo sposo, a nome mio e della mia Adele, mentre di tutto cuore mi segno*

amico suo vecchio e costante
ALESSANDRO D'ANCONA.

Alla Signorina
GIANNINA VINAJ — *Torino.*

I.

Pregiatissimo Signore,

Io già sentiva nel fondo del mio cuore quanto le doveva per l'interesse che Ella degnava prendere a me quando io tendea ad ottenere qualche impiego a Torino. Ed ora ecco che presentandosi un'occasione di procurarmi un posto vantaggioso presso di Lei, Ella mi fa l'onore di richiamarmi al suo pensiero. Non dimenticherò questo grazioso tratto giammai, né molto meno la cura che s'è quindi voluto assumere, allorché ha inteso che io era vincolato a Milano,[1] di fare avere a mio padre il posto da Lei prima divisatomi. Acquistando un tale impiegato, Ella, Signore, guadagna il cambio, non temo di confessarlo. L'unico punto in cui pretendo di non cedere in nulla a mio padre, si è nella gratitudine che io le serberò fin che vivo. Mi reputerei fortunato di potergliela dimostrare, e il piú grande dei favori che a Lei resti da farmi è quello di onorarmi dei suoi comandi ogni qualvolta mi creda capace di servirla.

Spesse volte in mia presenza si fa menzione di Lei in casa Breme, ed il modo con cui se ne parla basterebbe a farmene concepire una distintissima stima. Ma quella che io Le professo è fondata su ben altri titoli che la sola opinione altrui.

Gradisca, Signore, la sincera devozione con cui mi pregio d'essere inalterabilmente

Suo obbl.mo obbed.mo servitore
SILVIO PELLICO.

Milano, 19 novembre 1816.

(*fuori*):
All'ill.mo sig. pad. colendissimo
Il sig. Chiotti Segretario generale della Polizia [2]
in Torino.

[1] Fin dal principio dell'anno era in trattative col c. Porro per entrare in sua casa e attendere all'educazione dei figli: "il poter restare a Milano, sarà da me reputato una fortuna, lo confesso (RINIERI, *Della vita e delle opere di S. P.*, Torino, Streglio, 1898, I, 151)". E forse invece fu il principio di tutte le sue sventure!

[2] Del Chiotti null'altro sappiamo, salvo che, come porta l'indirizzo, era Segretario generale di polizia.

II.

Chiarissimo Signore,[1]

Dopo una fatica di due anni sono finalmente in procinto di dare alla luce le memorie militari del generale Montecuccoli, riscontrate sopra sei codici, d'ottima nota, con tutte le citazioni e annotazioni dell'autore, colle piú sane del Foscolo, e con alcune mie.[2] A queste opere andrà unito per la prima volta il libro sull'Ungheria dello stesso autore, di cui ho l'onore di acchiudere qui la descrizione che ne ho fatta all'Accademia Reale delle Scienze. Manca una cosa sola a rendere piú bella e piú splendida questa edizione, da me con tanto amore promossa, e sarebbe alcuna lettera inedita di quel generale, ch'ella possiede. Se non credessi d'oltrepassare i confini della discrezione, oserei pregarla a farmene parte, assicurando che le verrà renduto nell'opera quell'onore che le sarebbe per questo prezioso dono dovuto; ma se altre idee, che io non posso di qui figurarmi, s'opponessero all'adempimento di questo mio desiderio, restringerò le mie preghiere ad un *fac-simile* del carattere del Montecuccoli calcato sopra poche righe d'una lettera, e sopratutto della firma.[3] Non so se quest'ultima domanda possa riuscirle gravosa; in ogni caso una lettera originale, che restituirei subito, mi basterebbe per arrivare allo stesso fine. Unisco adunque alle mie istanze quelle de' miei colleghi Saluzzo e Vassallo,[4] ed augurandomi un'occasione da sdebitarmi in qualche modo con Lei del favor singolare di cui ora La prego, passo a protestarmi

Torino, 12 gennaio 1820.

Suo dev.mo ed obb.mo servitore
GIUSEPPE GRASSI.[5]

1 È indirizzata all'ab. Giambattista Venturi di Reggio nell'Emilia, prof. dell'Università di Modena, che visse dal 1746 al 1822, e coltivò con bravura la fisica e l'idraulica, la storia e la letteratura. Cfr. E. MANZINI, *Memorie storiche dei Reggiani più illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti dal 1768 al 1877*, Reggio, tip. Degani e Gaspari, 1878; pp. 127-140.

2 Le stampò infatti col titolo: *Opere di* RAIMONDO MONTECUCCOLI *corrette, accresciute ed illustrate da* GIUSEPPE GRASSI, Torino, dalla stamperia di Giuseppe Favale, MDCCCXXI; due voll. in 4.°

3 Il Venturi gli mandò una lettera del Montecuccoli, e il Grassi ne dette il *fac-simile* nella sua edizione.

4 Il cav. Cesare Saluzzo di Menusiglio [1780-1853] segretario di S. M., del Consiglio permanente di Conferenze, comandante in seconda e direttore degli studj nella R. Accademia militare e accademico nazionale della R. Accademia delle scienze di Torino. Per Vassallo deve intendersi l'ab. Anton Maria Vassalli-Eandi, professore di fisica nell'Università, Direttore della Specola e del Museo di storia naturale e segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino.

5 Filologo torinese, nato il 30 aprile 1779, morto il 19 gennaio 1831, autore del *Dizionario militare italiano*. Cfr. G. MANNO, *Della vita e delle opere di Giuseppe Grassi, cenni storici*, Torino, stamperia Reale 1840, in 4.°

III.

Eccellentissimo mio Signore,

Vostra Eccellenza con l'onoratissima sua dei 14 corrente trasmessami da S. E. il Sig. Conte di Sales,[1] ambasciatore di Sua Maestà, mi dà notizia della nuova grazia compartitami da essa S. M. col concedermi una delle pensioni di annue lire mille attribuite all'Ordine civile di Savoja.

Io ricevo non solo con viva gratitudine, ma ancora con somma tenerezza questo nuovo segno della bontà di un tanto principe verso di me. Capace è l'animo mio di sentire i beneflzj altrui, ma quelli di S. M. sono tanti, che dubito di non potergli riconoscere quanto meritano, e quanto vorrei, quantunque con ogni nervo mi vi sforzassi. Volle Emanuele Filiberto, forte e savio antenato di S. M., onorare Annibal Caro, ed io che pure Annibal Caro non sono, trovomi e onorato e beneficato da un Sovrano che tanto somiglia il suo glorioso avolo, felicissima ventura per me.

Prego instantemente V. E. quando si troverà al cospetto di S. M. di testimoniarle in vece mia la mia profonda riconoscenza, e come porterò sempre scolpito nella parte più sensitiva del mio cuore l'augusto suo nome.

V. E. sia contenta, la prego, di avere per accetti i miei rispettosi ringraziamenti per la sua pronta volontà nel trasmettermi i favori di S. M., e molto nella sua buona grazia mi raccomando.

Di Vostra Eccellenza

Parigi, 20 Gennaio 1832
place S. Sulpice n.° 8.

l' umil.mo e dev.mo servitore
CARLO BOTTA.

(*di fuori*):
A Sua Eccellenza
Il Signor Conte della Torre[2]
ministro degli affari esteri
di S. M. il Re di Sardegna.

[1] Il conte Paolo Francesco di Sales, maggior generale di cavalleria, ambasciatore del Re di Sardegna presso la Corte di Francia.

[2] Il conte Vittorio Sallier della Torre, generale di cavalleria, primo Segretario di Stato per gli affari esteri

IV.

12 marzo 1844.

Carissimo,

Dopo l'ultima mia, spero sia inutilissimo protestarvi, che *son convinto delle vostre ottime intenzioni*. Son convinto di piú, della vostra gentilezza, e di quella perfetta e rarissima onestà che non teme dire: v'è stato sbaglio. E questo sbaglio, m'ha turbato, è vero; ma m'ha fatto conoscere, stimare ed amare un compatriota di piú. Ne riparleremo con piacere vedendoci una volta o l'altra.

Intanto vi rimando l'errata. Accettai dapprima 15 delle vostre correzioni. Poi ne accettai, tra le rimaste, altre 8. Sono in tutto 23 accettate. Ne avrei accettate anche piú probabilmente, se avessi avuto la stampa o un ms. compaginato al medesimo modo che il vostro. Con quello che ho, era lungo lavoro ritrovar pagina e linea; ed ho fretta grande di finire. Dunque, insomma fate stampare l'errata com'è, benissimo distesa. Se vi foste accorto d'altri cambiamenti, vogliate aggiungerli.

Grazie e stima sincera e viva, e tenetemi al corrente dell'affar della traduzione.[1]

Affettuosamente vostro
C. Balbo.

Se potete far giunger subito l'esemplare per Gioberti, vogliate incaricarvene. Se no, anche affrancando per la posta; io ve ne terrò conto.

Segue nello stesso foglio:

Torino, il 13 marzo 1844.

Mons. Leopardi,

Appena impostata la mia 8 corrente ebbi il vostro bigliettino contenente la lettera pel Conte Balbo, coll'errata, che lessi e mandai ad esso: ora mi manda la qui avanti coll'errata ricopiata. Ho fatto che tosto si stampi e si possa legare e pubblicare: io scrivo d'oggi a Didot intorno alla pubblicazione, spedizione e vendita.

Come vedete, il Conte Balbo è pur esso dolente d'avervi tanto disturbato, ma che volete? è una fatalità. Con tutta la buona intenzione l'avete sbagliata, perché senza che io vi stimassi un material correttore, poteva, conoscendo l'autore, pregarvi di non far variazioni, ma conoscendovi esatto vi pregai di fare la sola correzione degli errori che gli stampatori compositori avrebbero commesso. Diamoci dunque tutti pazienza; per errore si omise di francarvi l'ultima mia: se ciò è succeduto di altre, tenetene conto, ed ora ditemi ciò che vi debbo far pagare per questo lavoro, che tosto ve lo pagherò.

[1] Allude alla traduzione delle *Speranze d'Italia*, col titolo: *Des espérances de l'Italie, traduit de l'italien, avec notes et préface par* P. S. Leopardi, Paris, F. Didot, 1844; in 8.°

Aspetto fra poco altro originale da Cantú, per ispedirvelo;[1] in tale occasione vi unirò la copia delle " Meditazioni storiche " del Conte Balbo.

Venne il sig. Cimorelli,[2] che si fermò qui alcuni giorni, ma benché assai mi abbia piaciuto il suo lavoro, pure non ho potuto far nulla, perché ho già troppe cose in via e bisogna che assolutamente mi astenga da nuove imprese. È partito ieri per Milano, per dove aveva lettere, ed io pure gliene diedi e scrissi anche a Firenze proponendo l'opera sua ad una buona casa editrice. Se gli avrò potuto giovare sarò contento.

In fretta di cuore vi saluto.

G. Pomba.

Ritirate poi 6 esemplari e favorite darne uno a mio nome al Conte Ricciardi, a Ronna, a Fiorentino, al cav. Cobianchi e 2 per voi; se ne volete di piú, Didot tiene ordine di darvene anche 12.

(*fuori*):
Monsieur
Mons. P. Leopardi[3]
Rue Miromenil n.° 41
à Paris.

V.

Ill.mo Sig. Conte

Valendomi della gentile accoglienza che la S. V. Ill.ma degnossi fare alla domanda ch'io le diressi tendente ad ottenere alcune notizie sul commercio dei cereali di questi regii stati, le trasmetto qui unito una nota di quesiti la cui soluzione gioverebbe assai ad un piccolo lavoro che sto facendo sulle leggi cereali inglesi. Nel rinnovare alla S. V. Ill. i miei sinceri ringraziamenti ho l'onore di protestarmi col piú distinto ossequio

Ill. Sig. Conte

Umil. ed ob.mo servitore
Conte Camillo Cavour.

Si desidererebbe sapere:

1.° Qual siano i diritti daziari sulle cereali, sia all'entrata che all'uscita.

2.° Il diritto essendo ragguagliato sul peso, qual norma si seguita nel porto di Genova in cui sole misure di capacità si adoperano.

[1] Il Leopardi oltre le *Speranze* del Balbo, tradusse in francese, insieme coll'Aroux, la *Storia Universale* del Cantú, per l'editore Didot.

[2] Michele Cimorelli, napoletano, del quale recentemente B. Croce ha ravvivato il nome, narrando nel giornale *Napoli nobilissima* (1 genn. 1905) di certe sue eccentricità vanitose. Ma l'opera cui qui si accenna, e che è senza dubbio quella intitolata: *Origine e progressi delle Belle Lettere italiane fino al sec. XV*, non manca, pei tempi, di pregi. Fu stampata in un vol. di pag. 879 in 8. a Milano dagli Editori dello *Spettatore industriale* nel 1845.

[3] Pier Silvestro Leopardi (nato circa il 1798 in Abruzzo, m. il 14 luglio 1870). Per ciò che lo riguarda, rimandiamo ad una nota biografica da noi apposta al *Carteggio di Michele Amari* (Torino, Roux, 1896, I, 227).

3.° Se l'amministrazione delle dogane abbia fatto qualche sperimento sul peso dei grani esteri, ed in ispecie sopra quelli del Mare Nero e del regno di Napoli.

4.° Qual è stata la quantità di cereali introdotta nei regii stati nel decennio trascorso dal 1830 al 1840; distinguendo le provenienze di terra da quelle di mare, ed in queste quelle della Sardegna dalle altre.

5.° Qual fosse il diritto sui grani provenienti dalla frontiera di terra prima dell'ultima modificazione daziaria.

6.° Qual sia stata la quantità di cereali esportati nel sovra citato decennio.

7.° Qual siano stati i paesi per cui l'esportazione fu effettuata.

8.° Qual siano state le quantità di grani deposte nel porto franco di Genova e quindi mandate all'estero nell'ultimo decennio.

Ma questa notizia sarebbe assai rilevante per potere apprezzare gli effetti probabili di una modificazione nelle cereali inglesi sul commercio di Genova.[1]

VI.

Firenze, 10 Aprile 1847.

Chiarissimo e Stimat.º Signore,[2]

Appena ricevuta la sua de'3 Aprile cercai dalle varie persone che nel Febbrajo scorso mi avevano parlato di mandare articoli all'*Antologia*, e ch'io, davvero, credeva aver già eseguito quanto mi avevano promesso. L'avv.to Galeotti mi rispose che scriverebbe a lei fra due o tre giorni spiegando il ritardo; il Salvagnoli che faceva copiare la prima parte di un suo lavoro che le manderebbe quanto prima. Del Tabarrini non le posso dire nulla ancora, ma temo che ella abbia oramai poco da aspettarne perché diventa, credo, uno dei principali, se non il direttore de' scrittori di un giornale che sta per pubblicarsi in Firenze. Giacché anche qui v'ha risveglio da quel letargo che durava da tre secoli. Giorni sono fu presentata al Go-

[1] I materiali che si chiedono in questa lettera, priva di data, probabilmente dovevano servire allo scritto su la legislazione inglese sul commercio dei cereali, inserito nella *Bibliothèque Universelle* del Gennajo-Febbrajo 1845, o meglio all'altro *Influenza della politica commerciale inglese sul mondo economico e sull'Italia in particolare* nell'*Antologia Italiana* del Marzo 1847: ma poiché in quest'articolo è detto che "il difetto di dati statistici esatti non ci lasciano il mezzo di stabilire il bilancio fra le importazioni dei cereali nella nostra penisola", e poiché ad esso un altro doveva succederne nella stessa Rivista, è probabile che a questo dovessero servire. Il *conte* al quale la lettera è diretta potrebb'essere Ilarione Petitti, che nell'articolo è ricordato con lode di distinto economista.

[2] È diretta a Francesco Predari, che nel 1846 cominciò a Torino la pubblicazione di una Rivista mensile, l'*Antologia italiana, giornale di scienze, lettere ed arti*. Vi scrissero Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Massimo e Roberto D'Azeglio, Ilarione Petitti, Carlo Promis, Pierdionigi Pinelli, Camillo Cavour, Vincenzo Gioberti, Carlo Baudi di Vesme, Pier Alessandro Paravia, Giacinto di Collegno, ecc. Per maggiori notizie su questo periodico, vedi PREDARI, *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861.

verno una rappresentanza sottoscritta dai principali cittadini per ingegno e per posizione sociale, nella quale si enumeravano le riforme piú urgenti, e si chiedeva prima di ogni cosa la libertà di scrivere sullo stato del paese, onde dare una direzione regolare all'opinione troppo agitata oggi dalla stampa clandestina. Il Governo accolse la domanda e si sa che sta per pubblicare un editto modificante le regole di censura attuali, dietro il quale i postulanti principieranno immediatamente un nuovo giornale ebdomadario dietro i principii del *Contemporaneo* e del *Felsineo*. Capirà che l'*Antologia* abbia omai poco da sperare dagli scrittori Toscani! Ma come mai non sorgono fra la gioventú piemontese organi dell'opinione liberale moderata come ne nascono in tutta Italia! Vigore al Piemonte non ne manca, capacità neppure ch'io sappia: manca è vero l'uso della lingua, ma se Alfieri imparò il greco a cinquant'anni, non potranno i nostri giovani imparare l'italiano a venti? E come vogliono iniziarsi a una vita politica piú larga se non bastano ad alimentare un fascicolo di pochi fogli al mese? Che oltre gli articoli dei Balbo, dei Cavour, degli Azeglio fatti per ammaestrare, vorrei pure vedere sorgere qualche nome nuovo che dia speranze per l'avvenire! Vorrei poi anche che il Piemonte non perdesse quell'importanza che gli si dava nel 1846, in tutta Italia! Qui per esempio, tutti miravano a Roma piú che a Torino quasi già; ora mireranno a se stessi! Vorrei pure che quella parte d'Italia che tutti sanno essere la piú forte fosse anche la piú avanzata in istituzioni civili, e se non ci si bada, questo secondo primato ci sfugge certo!

In quanto a me un paio d'articoli semi-scientifici all'anno glie li manderò volentieri sempre, ma lo ho detto già, nel secolo 19, un'Antologia italiana non abbisogna di storia naturale! Le cinquanta copie a parte del primo mi saranno piú che sufficienti; per la correzione degli stampini non penso abbia bisogno di me, ma se lo vuole, me li mandi *a Firenze*, e frattanto mi creda sempre

Saluti a Balbo e Massari.

Suo devot.mo G. Collegno.

VII.

Stimat.mo e ch.mo sig. professore,

Benché tra i lavori e disturbi ai quali mi assoggetta il pubblico mio dovere io sia condotto a tale, che posso dire non passarmi oramai sotto agli occhi altre carte che quelle riguardanti il mio servizio, pure ho voluto dedicare alcune ore alla lettura delle sue storie del Piemonte; sia perché la compiacenza altre volte provata nel leggere altre parti dell'egregio suo *Dizionario statistico* mi prometteva uguale soddisfazione; sia perchè, pregiando io grandemente la persona dell'autore, non volea mancar punto a quell'ufficio, che Ella mi chiedeva col gentile suo foglio del 16 aprile passato, giunto assai tardi a mie mani per indugiata opportunità di ricapito. Io sono previamente pago di tal lettura; per la quale resta maggiormente confermato nell'animo mio uno dei pregj migliori dell'opera sua, in cui, s'è sempre da

commendare per ampiezza e scelta di notizie la parte descrittiva, è pur da lodare (virtú piú difficile) la ricca concisione dei quadri storici. Io non posso esser buon giudice della verità di tutti quei quadri, scarsa assai essendo la mia suppellettile di dottrina sui secoli di mezzo della storia piemontese. Ma dirò, come di ritratto di persona ignota delineato da mano maestra, che della somiglianza giudichi chi può, al valore artistico applaudo anch'io.

Le conceda il cielo lena e fortuna, per condurre, con eguale pubblica accettazione, a buon termine l'animosa, dottissima ed utile sua impresa: e Le venga pure quell'onorevole guiderdone, al quale Ella acquista sempre maggiore diritto. Tali furono i miei desiderj nel tempo passato, e tali saranno in avvenire, perché corrispondenti all'alta stima in che tengo l'ingegno e la fatica sua. Ho il pregio di essere con distinta devozione

Di V. S. Ch.ma

Nizza, 10 maggio 1847.

Suo obb.mo ed aff.mo servitore
GIUSEPPE MANNO.[1]

(*fuori*):
All'Ill.mo e Ch.mo Signore
Il sig. prof. Goffredo Casalis Torino.

VIII.

Chiarissimo Signor Professore,[2]

La ringrazio del dono prezioso che mi ha gratificato. L'Inno è pieno di quei nobili affetti ch'Ella sa esprimere con poetica e schietta eleganza, perché nascono spontaneamente nell'animo suo. Nella lode ch'Ella mi porge io non posso in coscienza avvisare che un eccesso di amorevolezza; ma perciò appunto gliene sono tanto piú grato e riconoscente. Continui a instruire e dilettare gli uomini, migliorandoli principalmente con quella filosofia cristiana, che è, si può dire, connaturale al suo felicissimo ingegno. E mi creda quale me le professo con alta stima

Parigi, 21 9bre 47
19 Allée d'Antin.

Suo dev.mo e obblig.mo servitore
V. GIOBERTI.

(*fuori*):
Monsieur
Monsieur le professeur Godefroy Casalis
(Italie) Turin.

[1] Giuseppe Manno nato ad Alghero in Sardegna il 17 marzo 1786, trentenne entrò in Corte del Duca del Genevese [il futuro Re Carlo Felice] che lo condusse seco a Torino, dove dal '17 al '36 serví tre Re sotto cinque Ministri come primo ufficiale per l'Interno. Dopo sedé nel Consiglio supremo della Sardegna e quindi nei Senati di Nizza (1845) e di Torino (1847), finalmente nella Cassazione (1855). Presidente del Senato del Regno, otto volte; Ministro di Stato; accademico della Crusca. Morí il 25 gennaio '68. Filologo, statista, storico di bella fama; magistrato dotto e integerrimo.

[2] La lettera è indirizzata al sacerdote Goffredo Casalis (n. a Saluzzo il 9 Luglio 1781, m. il 10 Marzo 1856), notissimo autore del *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati del Re di Sardegna* (Torino, 1833-56, 31 tomi in 18 vol.). L'*Inno* qui menzionato è un *Canto nazionale* da lui stampato nel '47 coi tipi del Marzorati, in 4.°

IX.

Oporto, 1.º di giugno 1849.

Chiarissima Signora ed amica,

Ho esposto stamattina alle undici e mezzo al Re Carlo Alberto [1] i sentimenti che V. S. carissima mi manifestava nella preziosa sua lettera. S. M. ne fu commossa, e m'incaricò d'attestargliene la sua piú viva riconoscenza, informandosi con sollecita cura dello stato della salute di Lei, e dimostrando chiaramente il molto conto in cui tiene la degna e cara di Lei persona.

É questa la terza udienza che ho dal Re; niuna passò senza lagrime; dico per parte mia; perché S. M. è sempre serena al solito, sebbene pur troppo, ed è ciò che strugge Collegno e me, s'avvicini rapidamente al tramonto. Qui ha ispirato tali e tante simpatie che nulla piú. Tutti gareggiano nel dargliene prove. Noi non l'abbandoneremo sicuramente.

La villa che abita a Torre de Marca, sopra un' alta ripa del Douro, fuori della città, è deliziosa. Noi ci passiamo qualche ora, e v'andiamo mattina e sera. Interroghiamo i medici, c'informiamo dal cameriere dei piú minuti particolari della sua infermità, facciamo come si farebbe per un padre. Ed egli fu padre non di noi solo, ma d'Italia; ed è vero quello che disse a noi due volte: *non avranno mai avuto un Re che li abbia amati tanto!...*

In fretta, ma di vivo cuore le bacio la mano

Suo deditiss. servo ed amico
LUIGI CIBRARIO.[2]

Abbia la bontà di far sapere al Conte Pinelli ed al Marchese Scati [3] che S. M. gradí molto i sentimenti espressi nelle loro lettere; e che ne serberà riconoscente memoria. Meglio riflettendo, non dica nulla. Dirò io al ritorno.

(*fuori*):
Alla Chiariss. Signora
La Sig.a Contessa Ottavia Masino [4]
nata Borghese
Torino
Italia.

[1] Al quale il Cibrario insieme al Collegno era stato inviato in Oporto dal Parlamento Subalpino. La missione fu dal Cibrario narrata nel libro *Ricordi di una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto*, Torino, stamperia Reale, 1850.

[2] Non è il caso di ricordare chi fu il Cibrario [1802-1870], scrittore di economia politica e di storia e uomo di Stato; notiamo soltanto che di lui scrissero, tra gli altri, Federigo Sclopis, Alfredo Reumont, Marco Tabarrini, Antonio Manno e Adamo Wiszieski, non che F. Odorici, che alla sua biografia dedicò un volume, rarissimo a trovarsi, perché la maggior parte delle copie ne fu ritirata dal commercio.

[3] Il c. Alessandro Pinelli (1798-1863) allora Presidente della Corte d'Appello di Torino, fratello a Pier Dionigi, noto uomo politico, e al general Ferdinando, autore della *Storia militare del Piemonte*. Il march. Luigi Scati (1784-1850), allora tenente generale a riposo, organizzatore del corpo dei RR. Carabinieri e cerimoniere nella Corte di Re Carlo Alberto.

[4] La Contessa Ottavia Borghese, di antica famiglia di Torino (1791-1850) fu moglie al c. Luigi Masino di Monbello. Colta scrittrice di novelle, fu pure esperta pittrice, e nel suo salotto raccolse i piú colti uomini del tempo.

X.

Car el me Abaa Cameron[1]

Ghe mandi do pennellad per i soeu rabott, ma, ghe disi de coeur, ghe n'aveva propri minga volentaa; che già me n'è andaa insci foeura de danee!

Ma poeu ho pensaa — Vergognascia. S'averà de podè dì che ona voeulta in la vitta t'è mancaa de parolla? L'ha mai de vess!

E poeu anca lor, rabott o minga rabott, se han de stà in pee bisogna che mangen — sien bolgiraa.

Insomma, o pocch o sossenn, eccol chi! un quaj cossolina ghel mandi anca mi.

Caval donato no se guarda in bocca — E ch'el me voeuja ben.

MASS. D'AZEGLIO.

Turin, el prim Giugn 1856.

XI.

Caro La Marmora,

Quando ci lasciammo le promisi di scriverle. Ritardai non poco parendo essere imminente il cambio del Ministro di cui le parlai, non potendo mai aggiustarsi le cose sopra varj punti di comune accordo; motivi[2] avendo ancora impedito per ora il cambio della persona, che però non è di molta attitudine per tal posto, benché lo creda molto onesto uomo, mi affretto di dirle cosa combinai. Avendomi Elle giustamente dimostrata la necessità d'aumentare le truppe poste sotto i suoi comandi in Lombardia, diedi ordine a Fanti d'aumentare il suo corpo d'armata, con una brigata del terzo corpo della divisione, di cui ne parte già una per la Sicilia. Cosí Lei pel momento troverebbesi avere una brigata di cavalleria ed una di fanteria d'aumento al suo corpo d'armata, il quale tra breve o già a quest'ora deve trovarsi al completo di numero di reggimenti. Il cambio di destinazione dei varj corpi dell'esercito non permettendo di mandarle subito la brigata, essa anderà alla sua destinazione nel corrente del mese. Per ora la politica e l'Austria sono pacifiche piú che mai; pare che l'estate e forse tutto l'anno sarà tale. Se la cosa cosí è, avremo tempo a prepararci in breve tempo. Saranno chiamati piú di 70000 uomini di nuova leva sotto le armi. Lo zelo dei capi, la fortuna e il valore degli Italiani farà il resto. Le varie discus-

[1] L'ab. Carlo Cameroni di Treviglio, esule, era a Torino Vicepresidente del Comitato centrale pei soccorsi agli emigrati italiani e da ogni parte raccoglieva doni per arricchire la cassa a lui affidata, e autografi da formare un album, del quale al medesimo scopo consacrare la vendita.

[2] *sic.*: dovrebbe forse dire: *varii motivi*, o *gravi motivi*.

sioni fra le genti altolocate per ora pajono calmate. Mio cugino va ritornare da Napoli e parte per colà S. Martino con ordine di agire con molta energia. Confido, caro La Marmora, nella sua amicizia, di cui mi diede ripetutamente tante prove onde Ella con calma aspetti l'avvenire e per ora non prenda nessuna disposizione *ab irato:* non sarebbe il momento.

Si ricordi di me e della mia sincera amicizia.

*Il suo aff.*mo
VITTORIO EMANUELE.

Torino, li 9 maggio 1861.

XII.

Cavour, 29 luglio 1862.

Assai prima d'ora io avrei corrisposto all'invito di Lei, proponendole una grammatica ed un lessico greco, ma io non doveva tacerle che l'impresa di risuscitare lo studio dell'idioma greco è talmente erculea, che piú volte iniziata sempre fallì. Fra i candidati, anche a posto gratuito, aspiranti alle cattedre di retorica, rarissimi erano quelli, che da me esaminati in 30 e piú anni, dessero un mediocre saggio di studi Ellenici; i piú pregavano di esserne dispensati, e noi li dispensavamo. Se noi li avessimo rimandati, l'istruzione secondaria sarebbe trasmigrata alle corporazioni religiose, che promettevano greco, Roma e Toma. Il decreto di tal trasmigrazione stava per essere segnato, io mi opposi gagliardamente, e Carlo Alberto mi diede retta. Noi cosí continuammo ad approvare professori ignoranti di greco, e lo stesso Bertoldi [1] non lo studiò, e fu da me in due esami salvato dall'ira achillea del Prof. Prieri.[2]

Dacché mancavano gl'idonei Maestri, io sempre opinai che nell'istruzione secondaria si prescindesse dal greco. Tal mio parere stampato spiacque grandemente ai professori; cosí esser doveva, perché io offendeva il loro amor proprio, dicendo loro sulla croce degli occhi: Siete maestri incapaci.

Ma ora vedo che Ella, mediante un riordinamento del corso di Lettere, ci dà speranza di formare maestri anche in greco. A tal riordinamento, perché speciale ed analogo a' miei studj, io prenderò parte, sperando di intendermela coi colleghi su tre punti principali: 1.° Nel dipartirci dall'antico corso di lettere, che formava bei parolai, ma vizzi e vuoti d'idee, e talora anche di senso comune. 2.° Nel riformare l'odierno guazzabuglio, che su tutto striscia, in nulla indentra, e non lascia tempo al meditare, cioè al vero

[1] Giuseppe Bertoldi, nato a Fubine nel Monferrato nel 1821, fu allievo del Paravia e venne aggregato alla facoltà di lettere dell'Università di Torino nel '46, presentando una tesi sulla Commedia plautina, che riscosse molto plauso. Ebbe alti ufficj nell'amministrazione dell'Istruzione pubblica. Gentile poeta, divenne popolarissimo in Piemonte per il suo inno: *Con l'azzurra coccarda sul petto*. Le sue poesie politiche furono raccolte in un vol. col titolo: *Prima e dopo dello Statuto*, Firenze, Barbèra, 1898.

[2] Bartolomeo Prieri di Peveragno (m. 1871) sacerdote, prof. di lingua greca nell'Università di Torino. Tradusse in latino e pubblicò brani di Tucidide e di Demostene, e in italiano l'*Apologia*, il *Fedro* e la *Repubblica* di Platone.

studio. 3.° Nel determinare per ciascuna cattedra la parte speciale delle idee, ed il metodo da osservarsi.

La prego pertanto di comunicarmi i nomi dei colleghi della Commissione per l'ordinamento del corso di Lettere e di Filosofia.

Quanto alla Grammatica Greca ad uso dei Licei è più che sufficiente quella del Gandini e Berrini, compendio del Burnouf, stampata da noi. Da cinquanta anni sento a dire che ci mancano buone grammatiche Greche, Latine, Italiane; ciò vuol dire: Io sono un matricolato assolutista, che voglio per punto e per filo trovare in una grammatica quanto sta nel mio cervello (e Dio sa che cosa ci stia!) Io non so render ottima, spiegando, una grammatica buona. Pretendo alla vanità di autore ed a lucrare quattrini stampando la mia. — Quanto al lessico per i Licei basta quello così detto del Tauchnitz, che facilmente si trova in Italia. Lodo poi l'antologia greca del Gandini, che in fine ha un piccolo dizionario relativo. — Ma, per amore di Elleno e de' suoi tre figli, non si adottino né la grammatica, né i libri del prof. B...; egli si dovrebbe ricordare che la sua aggregazione dipese da un voto.

La grammatica del Burnouf, accettata e stampata ormai in tutta Italia, basta pel corso di Lettere. Rispetto al Dizionario ne conosco uno francese desunto da' libri Tedeschi, al quale farei io stesso alcune aggiunte. I Tedeschi studiano profondamente, ma per dare ai loro libri ordine, concisione e chiarezza debbono essere manipolati dai Francesi. E noi italiani che facciamo? Mostriamo le antiche patenti di maestri del secolo XV e XVI!

Aspettando di conoscere i nomi de' miei colleghi della Commissione (ne escluderei il B...), Le rinnovo i sentimenti della profonda stima con cui sono

di Lei

Dev.mo Servo AMEDEO PEYRON.[1]

[1] È una lettera confidenziale e privata del dottissimo grecista al Ministro della Pubblica Istruzione d'allora, Carlo Matteucci. L'ab. Amedeo Peyron di Torino, che visse dal 2 ottobre 1785 al 27 aprile 1870, insegnò lingue orientali e letteratura greca nella patria Università, della quale fu anche rettore Nel '54, in surrogazione del cardinale Angelo Mai, venne nominato socio straniero dell'Istituto di Francia. Il Municipio di Torino murò una lapide sulla casa da lui abitata: ha un busto nel portico dell'Università, scolpito per soscrizione pubblica e inaugurato il 28 aprile 1872. Cfr. *Note e giudizj delle proprie opere dell'ab. Amedeo Peyron*, Torino, Bona, 1879; in 4.° di pp. 19.

XIII.

Onorevole Commendatore ed Amico,

Torino, 26 agosto 1865.

Alla domanda del congedo unii una lettera amichevole a voi che, se farà mestieri, potrete rendere ostensibile al Ministro,[1] perché gli siano le ragioni della mia domanda chiaramente esposte.

In quanto al messo pontificio nella Corte Ottomana, io tengo, oltre le note promessevi, altri particolari che provano come il Re di Sardegna si destreggiasse ad acquistare autorità nel protettorato de' Luoghi Santi, che vorrebbe tutto per sé il Governo di Francia. Bisognerebbe ch'io da Firenze ne scrivessi al comm. Castellinard, ora Console nostro in Marsiglia. Molte cose egli dicevami in Oriente, che notai nelle mie carte, ma dovrebbero avere la forza dei documenti diplomatici. Nella metà del settembre sarò con voi, e ne ragioneremo insieme.

Le parole del Poujoulat, che vi riferii,[2] provano che la politica del Re Carlo Alberto turbava in Palestina i voleri della Francia. Vi faccio osservare che la pubblicazione di tali documenti potrebbe giovare al Regno d'Italia, quando, riconciliato col Papa, volesse con mezzi religiosi estendere la sua autorità fra i Cristiani dell'Oriente.

Addio, carissimo Bianchi. Mi raccomando alla vostra nobile amicizia.

Il vostro aff.mo amico
G. Regaldi.[3]

1 Il barone Giuseppe Natoli, Ministro dell'istruzione pubblica, del quale Nicomede Bianchi, a cui è indirizzata la lettera, era allora segretario generale.

2 Il 4 dello stesso mese di agosto gli aveva scritto: " Ho fatto ricerca delle note dettatemi dal Barone Tecco a Costantinopoli e delle altre intorno al messo pontificio mandato da Papa Pio IX, sotto il patronato del Re di Sardegna, alla Corte del Sultano. Ho trovato ogni cosa. Stimo bene di ricordarvi che questo fatto è conseguenza dell'alta politica del Re Carlo Alberto, Re di Gerusalemme, il quale, aiutato dagli accorgimenti del Solaro La Margherita e da quelli del Barone Tecco, procurò di scemare il soverchiante patrocinio della Francia ne' Luoghi Santi a danno nostro. Sarà bene che leggiate la corrispondenza col nostro Governo del Castellinard, nostro Console a Gerusalemme. Il nostro Governo oprò in modo che il Poujoulat ebbe a dire in un suo opuscolo, che nella questione de' Luoghi Santi, alla Francia fu più d'impaccio il Governo Sardo, che non gli stessi Turchi e i Greci ".

3 Giuseppe Regaldi (1809-1883) poeta improvvisatore, o *bardo* com'egli amava chiamarsi e *ultimo dei trovatori*, come lo disse il Carducci, viaggiò a lungo in Oriente osservando uomini e cose, e fattosi a maggior gravità di vita e di studj scrisse poesie lodate, specialmente di lirica scientifica, e tenne fino alla morte la cattedra di storia a Bologna.

XIV.

Firenze, 31 Gennaio 1875.

Caro Commendatore,[1]

A lei non mi basta restituirle la carta di visita, ch'ella ebbe anche la gentilezza di spedirmi; li devo ancora molti ringraziamenti per l'ultima lettera che mi volle favorire coi suoi giusti apprezzamenti sulla mia seconda parte d'*Un po' più di luce.*[2]

Il mio nuovo lavoro è ultimato da qualche settimana. Avrà visto che alcuni giornali, non so come informati, gli diedero un titolo al quale io non ho mai pensato: *Genova e Novara.* Vi conservo invece quello di *Un episodio del Risorgimento italiano.* Ho però introdotto nel medesimo alcune modificazioni, e della nota riguardante Carlo Alberto, caduto due volte nelle mani degli Austriaci, senza essere stato riconosciuto, ne ho fatto un'appendice: *Carlo Alberto e Bayard,* che spero ella non disapproverà. Le cento copie saranno pronte alla fine del mese, e ne riceverà naturalmente una delle prime. Vedrò poi se sia il caso di permettere al Barbèra di tirarne più copie per metterle in vendita.[3] Le dirò che sono meno restio a ciò permettere dopo la pubblicazione della *Vita di Bixio* del Guerzoni, libro pieno di inesattezze e di millanterie e scritto evidentemente collo scopo di dare ad intendere che i Garibaldini solo han fatto l'Italia.

Ci vuole però un gran coraggio per osare asserire che Bixio non era in Genova durante la ribellione, mentre è noto a tutti ch'egli era aiutante di campo di Avezzana e come tale scriveva un biglietto che figura nel mio rapporto, col quale, *dopo l'armistizio da me accordato,* spingeva i ribelli a riprendere le ostilità assicurandoli che la Divisione Lombarda sarebbe venuta in loro soccorso.

Quanto ai talenti strategici del Guerzoni, che sentenzia su tutti e su tutto, basta osservare a pag. 240 ch'egli non capisce che cosa sia la destra e la sinistra d'un fiume (si tratta del Volturno).

Le stringo la mano

ALF. LA MARMORA.

1 È indirizzata allo storico Nicomede Bianchi di Reggio nell'Emilia [1818-1886], direttore dell'Archivio di Stato di Torino.

2 Questa seconda parte è rimasta inedita, ma l'autore ne fece tirare alcune copie in poligrafia, da distribuirsi a pochi amici. Ora una buona porzione di essa si trova nel libro di LUIGI CHIALA, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866,* Firenze, Barbèra, 1902.

3 Il La Marmora ne stampò cento copie, per donare agli amici; ma appena messe fuori, giunsero al Barbèra tante richieste del libro, che il Generale fu costretto a permettergli di farne una seconda edizione, da porsi in commercio col titolo: *Un episodio del Risorgimento italiano per* ALFONSO LA MARMORA, Firenze, G. Barbèra, editore, 1875 in 8.° di pp. 188. Vedi gli *Annali Bibliografici* delle edizioni Barbèra, p. 429.

XV.

Casale, 3/6 '81.

Egregio Signore,[1]

Mi pervenne il suo interessante lavoro sulla statistica degli Archivi delle antiche Provincie, che Lei compilò con lodevolissima cura,[2] e gliene rendo le piú sentite grazie. Lo percorsi già di volo, e riconobbi con disgusto come molti Archivi locali giacciono ancor disordinati e negletti. Notai ad esempio, quelli di Moncalvo, di Trino e Lucedio e di Grazzano nel mio Circondario, che dovrebbero possedere preziosi documenti sul ramo degli Alerami e dei Paleologi, essendo stato il primo la sede degli *Stati generali*, il secondo la capitale del Monferrato sotto i primi Marchesi, il terzo conservando ancora la tomba del capo di questa stirpe gloriosa. Mi pare che gioverebbe una ispezione di persona capace sul luogo, per mettere in luce e sottrarre all'oblio e al tarlo quello che ancora rimanesse di prezioso. Ma il suo zelo ed amore per la paleografia saprà trovare i mezzi piú opportuni per riparare al danno lamentato. Mi restringo pertanto a far plauso a questa recente sua fatica e a riaffermarmi con perfetta stima

Suo dev.^{mo} *ed obb.*^{mo}
G. Lanza.

P. S. — Gli Archivi di Casale si stanno ora riordinando, e qui pure si potrebbe raccogliere una messe storica non ispregevole. Giova rammentare che i Marchesi di Monferrato furono gli emoli di Casa Savoja e soccombettero solo per avere sposata una cattiva causa.

1 È indirizzata a Nicomede Bianchi. Inutile ricordare chi fu il Lanza, e quanta la parte che ebbe nella politica piemontese e italiana. Ci basti rimandare a ciò che di lui scrisse E. Tavallini, *La Vita e i tempi di G. L.*, Torino, Roux, 1887.

2 *Le carte degli Archivi Piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali indicate da* Nicomede Bianchi, Torino, Fratelli Bocca, 1881; in 8.° di pp. XL-568.

COMUNICAZIONI.

PER IL « TRATTATO DELLE TRENTA STOLTIZIE ».

Appunti.

In alcuni manoscritti del *Trattato delle trenta stoltizie* dopo l'indice si legge quest'avvertenza: *Iscriveremo gli ordinati capitoli, e scritto il capitolo a ciascuno da piè porremo un sonetto, nel quale fie racolta la sentenzia di tutto 'l capitolo, bene che 'l dottore no gli ponesse in questa sua opera; ma per reverenza di lui questo fo, e perché sia piú diletto a coloro che leggeranno e coloro che leggere l'udiranno; i quali sonetti fece il predetto compilatore del libretto.* Il p. Nicola Mattioli che, occupandosi delle opere comunemente attribuite a Domenico Cavalca, trovò questa nota nel cod. Pal. 89, credé di vedere in essa una conferma di certa sua opinione, secondo la quale gli scritti già conosciuti col nome del frate pisano sarebbero invece di Fra Giovanni da Salerno e conterrebbero gli ammaestramenti e l'ispirazione di Fra Simone da Cascia, di cui il Salernitano fu fido discepolo. Egli pertanto vi ragiona su a questo modo: «... si legge che il compilatore pone a piè d'ogni capitolo un sonetto, cui *benché il Dottore non ponesse in questa sua opera, pure per riverentia di lui questo fa et perché sia piú diletto a choloro che leggieranno.* Ma chi sarebbe pel Cavalca il dottore, del quale non si è mai parlato in tutta quest'operetta?... Si sostituisca però al nome di Cavalca quello di Fra Giovanni e il dottore è bello e trovato. Imperocché secondo lui il suo maestro B. Simone era eziandio *dottore* per virtú dello Spirito Santo ecc. ».[1]

Si potrebbe osservare con quanta coerenza il Mattioli, che si mostra cosí diffidente verso i manoscritti, quando attribuiscono esplicitamente al Cavalca alcune opere, ricava poi una notizia importante da una rubrica che non è un esempio di precisione, né di chiarezza. Ma c'è di peggio. Mentre il manoscritto legge: *per reverenza di lui questo fo* e chi fa s'intende ch'è un copista, il Mattioli pare che legga *fa* e considera come soggetto il com-

[1] *Fra Giovanni da Salerno dell'ordine romitano di S. Agostino del sec. XIV e le sue opere volgari inedite pubblicate dal P. Nicola Mattioli Agost.*, Roma, 1901, pag. 293.

pilatore; di modo che tutto l'ordine del pensiero e della sintassi è turbato, perché s'incomincia con delle prime persone (*iscriveremo* e *porremo*) e si seguita con la terza persona; e dal presente *fa* si passa al remoto *fecie*. Il senso dunque, secondo il Mattioli, sarebbe che il dottore, cioè Simone da Cascia, non compose i sonetti delle *Trenta stoltizie*, ma li aggiunse il compilatore, cioè Fra Giovanni da Salerno; ossia si verrebbe a dire una cosa interamente inutile, anzi senza senso, perché, se, secondo l'ipotesi del Mattioli, autore materiale di questo trattato non può essere il Fidati, tanto meno saranno suoi i sonetti che contengono come un compendio di esso. A che pro avvertire che non son suoi i sonetti, se non è sua neanche la prosa?

Il solo senso ragionevole, a mio parere, è questo: che l'autore aveva scritto sulle trenta stoltizie un'operetta in prosa in trenta capitoli, poi aveva composto altrettanti sonetti sullo stesso argogomento; ma li aveva lasciati separati e distinti dalla prosa. Un copista pensò di collocare i sonetti ciascuno in fine al capitolo corrispondente, e di questa novità volle dar notizia al lettore.[1]

La conferma di questa mia interpretazione ce la dànno i manoscritti; poiché, mentre alcuni hanno i sonetti framezzati alla prosa, secondo che si è detto, altri, come quello adoperato dal Bottari per la sua edizione, hanno i sonetti tutti insieme in fondo al trattato e altri poi hanno la prosa senza i sonetti.

Cosí, se la rubrica messa in vista dal Mattioli, non ci dice nulla quanto alla persona dell'autore del libretto, ci svela però come egli procedé nella composizione di esso. E intanto mi vien fatta un'altra osservazione, utile per chi volesse preparare un'edizione critica del trattatello. L'avvertenza suddetta e la collocazione dei sonetti fra mezzo alla prosa son comuni ai codici segnati 3, 7 e 10 nell'elenco posto qui di seguito, che formano cosí una famiglia a parte e rappresentano una tradizione, crederei, piú tarda di quella rappresentata dai codici dove i sonetti o non ci sono o sono riuniti in fondo.

A concludere cosí m'indurrebbe anche un altro particolare non disprezzabile, che hanno a comune i codici citati. I sonetti in essi hanno tutti un verso di piú in confronto di quelli pubblicati dal Bottari; ma questa coda, guardando bene, apparisce come posticcia; si può levare senza che il senso ne soffra.[2] Ri-

[1] Quanto a quel *dottore*, che può riuscire un po'ostico, sospetto che dal gruppo *lauctore* venisse per mezzo d'un amanuense *lductore*, e quindi *ldoctore*.

[2] Quantunque al Simoneschi (*Saggio di poesie di Fra Domenico Cavalca*, Firenze, 1888) paia che questi versi di chiusa ci stian bene, per me sono per lo piú un brutto appiccicume.

porto per esempio le due terzine e la chiusa del primo e dell'ultimo sonetto:

Son. I.

Gravansi alquanti di troppo grav'arme,
Prendendo asprezze sì fuor di misura,
Che l'alma intiepidisce e 'l corpo inferma.
Per molto e saggio armar si vince, parme,
Chè nostre asprezze il diavol poco cura:
Sol la discrezïon tien guerra ferma.
Che, combattendo ben, con lei s' afferma.

Son. XXX.

Son molti che vuoln' esser capitani,
Pochi ubbidir, e quest'è la cagione
Che nulla schiera va, come de', ritta.
Diviso han Cristo gli falsi Cristiani
Per la superbia e per l'ambizïone,
Onde siam tutti in volta e in isconfitta.
Cristo ci guidi per la via diritta.

Ora a me è venuto il dubbio che o quel copista il quale per reverenza dell'autore fece quel che s'è visto o un altro ignoto aggiungesse a ciascun sonetto un endecasillabo, non saprei dire per quale bizzarria. Per quel che può valere un tale confronto, osservo che anche i dodici sonetti che il Cavalca scrisse sulla materia dello *Specchio di Croce* sono senza siffatta coda.

E poiché mi capita il destro, pubblico qui appresso le indicazioni sommarie dei codici fiorentini delle *Trenta stoltizie*, aggiungendo ancora un'osservazione. Lorenzo Franceschini in un suo lavoro intitolato *Fra Simone da Cascia e il Cavalca,*[2] con una leggerezza maravigliosa, conseguenza, in parte, della mancanza di senso critico, si lasciò sfuggire quest'affermazione:

„ È un fatto incontestato che moltissimi codici dei più antichi che contengono talune opere attribuite al Cavalca sono senza il suo nome: è un fatto, come possono tutti verificare, che a quelli che ne vanno oggi fregiati, vi fu aggiunto, con carattere diverso in tempo posteriore a quello nel quale quei codici erano stati originalmente scritti o da altri copiati „.

Ora i codici fiorentini, almeno per le *Trenta stoltizie*, oppongono a queste parole una smentita; perché di sedici che sono, otto portano il nome del Cavalca, e non aggiunto, ma di mano del copista stesso dell'opera; e uno di questi è anche di una rispettabile antichità, perché esemplato nel 1379, cioè solo trentasette anni dopo la morte del Cavalca.

Guglielmo Volpi.

[2] Roma, 1897, pag. 66 e 67.

I CODICI FIORENTINI DEL « TRATTATO DELLE TRENTA STOLTIZIE ».

1. Magliabechiano II, II, 396. Cart., sec. XV.

   A c. 104^{r}: *Inchominca e libro delle molte stoltitie che ssi chommettono nella bataglia spirituale.*

   È senza i sonetti.

2. Magliabechiano XXXV, 84. Cart., sec. XV.

   A c. 1^{r}: *Qui incominciano le trenta stoltitie composte da frate domenico chavalcha da vico pisano dell'ordine de' frati predicatori e in prima diremo lo prolago.*

   È senza i sonetti.

3. Magliabechiano XXXVIII, 5. Cart., sec. XIV.

   A c. 46^{v}: *Al nome di Dio amen. Tractato delle molte stoltitie che ssi commecto*[*no*] *nella bactaglia spirituale acciò che ci guardiamo.* In fine: *Composto per frate Domenicho Chavalca da Pisa frate di Santo Domenicho. Amen.*

   Contiene i sonetti.

   A c. 31^{r} si legge: *Finito dassenprare a di xiiij di diciembre Mccclxxviiij.*

4. Magliabechiano XXXIX, 80. Cart., sec. XV.

   A c. 61^{r}: *Traptato delle XXX stoltizie conpilato per frate domenicho cavalcha da vicho pisano de l'ordine di sancto domenicho.*

   È senza i sonetti.

5. Palatino 84. Cart., sec. XV.

   A c. 131^{r}: *Tractato delle molte stoltizie che si commectono nella bactaglia spirituale.*

   È senza i sonetti.

6. Palatino 88. Membr., sec. XV.

   A c. 42^{v}: *Comincia il tratato dele trenta stoltitie che ssi comete nelle bataglie spirituali compilato per frate domenico cavalca da vico pisano de l'ordine de' predicatori.*

   È senza i sonetti.

7. Palatino 89. Cart., sec. XIV-XV.

   A c. 1^{r}: *Qui comincia il libro de le XXX stoltitie compilato per frate domenicho cavalca da pissa de l'ordine de' frati predichatori.*

   Contiene i sonetti.

8. Palatino 91. Cart., sec. XIV.

A c. 31v: *Trattato delle molte stoltizie le quali si commettono nelle battaglie spirituali.*

È senza i sonetti.

A c. 31r si legge: *Questo fu scritto dì primo di dicenbre anno Mxxxlxj.*

9. Riccardiano 1274. Cart., sec. XV.

A c. 141r: *Inchomincia il trattato delle molte stoltizie le quali si chomettono nelle battaglie spirituali.*

Contiene i sonetti.

10. Riccardiano 1306. Cart., sec. XV.

A c. 34v: *Leggiendo e provando che battaglia continua è la vita nostra* ecc.

Manca qualunque titolo. Contiene i sonetti.

11. Riccardiano 1317. Cart., sec. XV.

A c. 38v: *La prima stultitia di questa battaglia si è* ecc.

Manca il titolo e il prologo.

In fine: *Finiti sono i capitoli e sonetti delle XXX stoltizie composti per fratre domenico cavalcha da ppisa de' frati predicatori. Deo gratias amen.*

Contiene i sonetti.

12. Riccardiano 1405. Cart., sec. XV.

A c. 85r: *Incomincia il libro della spirituale battaglia chiamato delle stoltizie dello huomo.*

E senza i sonetti.

13. Riccardiano 1436. Cart. sec. XV.

A c. 1r: *Tractato delle molte stoltitie che si commectono nelle bactaglie spirituali.*

È senza i sonetti.

14. Riccardiano 1477. Cart., sec. XV.

A c. 1r: *Incomincia el tractato dele trenta stoltitie che si commectano nele baptaglie spirituali Compilato per frate domenico cavalca da uico pisano dell' ordine de' predicatori.*

È senza i sonetti.

15. Riccardiano 1773. Cart. sec. XV.

A c. 1r: *che questo nimico ogni huomo debba fuggire.* È la 16.a stoltizia.

In fine: *Finisce il tractato delle molte stoltitie che si comectono nella battaglia spirituale. Deo gratias amen.*

Contiene i sonetti.

16. Marucelliano C. 338. Cart., sec. XV.

A c. 93v: *Incomincia il trattato delle trenta stoltitie che ssi commettono nelle battaglie spirituali. Compilato per frate domenicho cavalca da vico pisano dell'ordine de'frati predicatori.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Filippo Bucalo. — *La Riforma morale della Chiesa nel Medioevo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV.* — Remo Sandron, Palermo, 1904. (di pp. 180 in 8.°).

I materiali onde si compone questo libro non si possono dir nuovi, ché sparsamente per una ragione o per un'altra erano già stati segnalati, ma è merito dell'autore l'averli raccolti in un quadro e ordinati per modo da mostrare come via via le gravi condizioni morali in cui versava la Chiesa nel medioevo, avessero una continua ripercussione nella letteratura cosí prosastica che poetica, accompagnando e secondando il movimento di riforma. Il Bucalo nella prima parte del suo lavoro, che è preparazione alla seconda, espone le vicende principali della storia della Chiesa nel Medioevo; nella seconda lo svolgimento della letteratura antiecclesiastica, che di quelle vicende è come un commento. Colle sue indagini risale al quarto secolo e fin dal principio mostra il carattere religioso di questa letteratura antiecclesiastica, come quella che fu prodotta anche da uomini di chiesa che aspiravano al bene e al rinnovamento di essa. Ne sono campioni i piú insigni fra i padri della Chiesa, S. Girolamo, S. Pier Damiani, S. Bernardo, e tra i frati minori in tempi piú recenti, il notissimo fra' Salimbene. La poesia latina non contribuí meno a levar la voce contro la corruzione della Chiesa, e ne è un bell'esempio la satira attribuita, sembra con ragione, a Pier della Vigna. Le nuove letterature volgari la francese, la provenzale e, se non nei primissimi tempi, già nella seconda metà del dugento, l'italiana, offrono esempj di pungenti satire contro la Chiesa. Il Bucalo restringe sopratutto il suo discorso alla poesia italiana e si domanda perché nella prima metà del dugento la lirica italiana non ci offre nulla di allusioni contro la Chiesa. Secondo lui le ragioni sono: la credenza che in volgare non si potessero tratture che argomenti amorosi e la imitazione pedissequa dei provenzali. Eppure, si potrebbe osservare, i provenzali stessi offrivano esempj cospicui di serventesi contro la Chiesa. Comunque stia la cosa, il fatto è che per trovare allusioni satiriche contro la Chiesa nella poesia italiana, bisogna venire all'autore delle Rime genovesi, a Guittone d'Arezzo, a Chiaro Davanzati, a Rustico di Filippo,

al Cavalcanti, a Cino da Pistoia, a Folgore da S. Gemignano, a Cecco Angiolieri; ai quali converrà ora aggiungere qualcuna di quelle curiose rime senesi di recente fatte conoscere dal De Bartholomaeis. Qualche accenno offrono pure quel Ser Durante del *Fiore* e Brunetto Latini nel *Tesoretto;* ma l'esempio più cospicuo ci è dato da Iacopone da Todi, col quale la satira si fa addirittura personale. Per questo, opportunamente, il Bucalo s'intrattiene a esaminare le fiere invettive dell'umile fraticello contro Celestino V e Bonifazio VIII.

Un capitolo a parte ha dedicato il Bucalo alle invettive dantesche. Nelle opere di Dante, come mai in altri poeti forse, l'invettiva assume un'intonazione solenne ed è voce che supera le altre dei suoi tempi e traversa i secoli fino a noi per quell'alta missione moralizzatrice di cui il poeta si fa investire nel Paradiso, dove gli ammonimenti alla Chiesa provengono da uomini come S. Pier Damiani e perfino dal Principe degli Apostoli. Con ciò, s'intende, non si dice che talvolta in certe particolari invettive Dante non sia stato infiammato da ragioni personali. Tutte le opere di Dante, si può dire, offrono qualche elemento antiecclesiastico, ma la messe più copiosa ci è fornita dalla *Commedia* e il Bucalo raccoglie e illustra da essa molti passi opportuni. Qualche altro forse si sarebbe potuto spigolare; così, per esempio, alcune terzine della nota invettiva del c. VI del Purgatorio e altre dell'episodio di Manfredi.

Dopo Dante la letteratura antiecclesiastica non si affievolisce. Il Petrarca e S. Caterina da Siena nella loro profonda religiosità sono voci potenti; e ad esse s'accompagnano altre minori di fra' Domenico Cavalca, Iacopo Passavanti, Fazio degli Uberti, Piero Alighieri stesso e Antonio Pucci. Si aggiungano poi i cronisti e i novellieri, fra i quali il Boccaccio e il Sacchetti. Tutti questi scrittori esamina il Bucalo nell'ultimo capitolo, conchiudendo il suo libro con pochi accenni alla letteratura posteriore in cui l'elemento antiecclesiastico si viene trasformando in antireligioso e col tempo diverrà arma per combattere battaglie più gravi e più feconde all'incivilimento umano.

M. P.

VINCENZO CICCHITELLI. — *Sulle opere di Marco Girolamo Vida.* — Napoli, Luigi Pierro, 1904 (8.°, pp. X-488).

Il dottor Cicchitelli era già noto agli studiosi del Vida per un lavoro, pubblicato sette anni or sono, sui poemi del celebre Cremonese e per uno scritterello sul *De Reipublicae dignitate* (Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1900). Quel lavoro, messo insieme frettolosamente, non piacque, e l'autore ebbe la buona idea di ritirarne le copie dal mercato librario. Ora torna sull'argomento con ben piú matura e adeguata preparazione.

Il volume ch'egli ci presenta è frutto di studj lunghi ed amorosi intorno alle opere del Vida, agli scritti intorno a questo latinista usciti in luce fino ad ora, alla poesia latina del Rinascimento. Il Cicchitelli è lavoratore coscienzioso, e mostra di conoscere bene quella che suole chiamarsi la letteratura dell'argomento. Sulla *Poetica* del suo autore, e in genere sulle poetiche italiane e straniere del secolo XVI, certamente gli avrebbe giovato consultare anche il noto libro dello Spingarn; pel *De triumpho Christi* non gli sarebbe fosse riuscito del tutto inutile un mio scritterello, inserito nella *Biblioteca delle scuole italiane;* sul Vegio, sul Modesti, sul Ferreri i lavori del Minoia, dell'Albini, del Morsolin avrebbero potuto essere da lui citati, dispensandolo dall'intrattenersi intorno a questi poeti. Ma le eccezioni non fanno regola, e, ripeto, la preparazione bibliografica del Cicchitelli appare davvero piú che sufficiente.

Non cosí sufficienti mi sembrano, invece, in lui il possesso del metodo e la cura della forma. In un lavoro speciale, anzi specialissimo (poiché tratta *ex professo* solo d'una determinata qualità di opere d'un determinato scrittore) spendere pagine e pagine a descrivere, sulle tracce d'altri studiosi, la Roma letteraria dei tempi di Giulio II, di Leone X e di Clemente VII è, se non dannoso, superfluo. Ritessere, con poca novità d'indagini e di risultamenti, la vita d'un autore quando si ha in animo non già di dettare su di esso un lavoro d'insieme, biografico e letterario, bensí soltanto di considerare da ogni aspetto una parte dell'opera di lui, non giova a cattivar la simpatia di chi, costretto per dovere d'ufficio a leggere quanto si viene pubblicando nel vastissimo campo della storia letteraria, desidera di non perder tempo e di non durare inutile fatica. Perché costringere il lettore, che, esaminando un lavoro di critica, desidera soprattutto di sapere quali sono le cose nuove che lo scrivente ha da dire e per cui ha preso in mano la penna, a digerirsi lunghi riassunti, minuziosissimi, di scritture ch'egli conosce (che forse, anzi, ha famigliari) e a sentirsi ripetere, sia pure con qualche aggiunta o divergenza, cose che altri ha già detto piú volte?

Che bisogno c'è, per esempio, di ricordar a chi legge, avendo occasione di nominare il Mosè di Michelangelo (pp. 41-2), che da questa statua appaiono " la mente sovrana, il carattere inflessibile ecc. ecc. del divino artista ", che chi la guardi si sente preso da questo o da quel sentimento, che il Grimm ne ha dato questo o quel giudizio? Che bisogno c'è di tirare in

campo, con citazioni e osservazioni, i poemi in volgare d'imitazion dantesca (p. 141 sgg.) per ispiegare soltanto una certa sferzata che il Vida volle dare, non certamente a Dante!, ma a non sappiamo quali poeti, probabilmente latini, antichi o moderni?

Se il Cicchitelli si fosse ricordato, che il senso della misura è qualità preziosa cosí del critico come dell'erudito, egli certamente avrebbe scritto sulle opere poetiche del Vida molto meno di questo mezzo migliaio di pagine, le quali si potrebbero, con grande vantaggio del libro, ridurre a circa dugento. E scrivendo meno, avrebbe scritto meglio: con proprietà di linguaggio piú piena, con piú rigorosa osservanza delle buone norme sintattiche, con maggior esattezza d'interpunzione; evitando quel fare pedestre che ora toglie il pregio dell'arte a un lavoro il quale pur tratta d'opere d'arte squisite, ed anche, forse, ottenendo correttezza tipografica maggiore.

Cosí, tolto *il troppo e il vano*, avrebbe acquistato evidenza il molto (anzi moltissimo!) che questo libro contiene di buono, per quanto si riferisce alle fonti ed ai caratteri peculiari della poesia di Girolamo Vida. Poiché il Cicchitelli con lodevole diligenza ha messo in rilievo sia ciò che il Vida nella *Poetica* deve a Quintiliano e nel *De Bombyx* al Lazzarelli e al Giustolo; sia ciò che da lui hanno attinto quanti in latino e in volgare trattarono poeticamente del filugello. Dello studio posto dall'insigne Cremonese nei classici (segnatamente in Virgilio), delle fonti cristiane e pagane del suo maggior poema, delle sue liriche latine, del suo *Epicaedion* in morte del card. Oliviero Caraffa, dell'egloga in morte di Giulio II e, infine, del *Tredecim pugilum certamen* (sulla disfida di Barletta), il nuovo critico ha scritto eruditamente e, parmi, compiutamente.

Senza dubbio, questo libro — non ostanti i suoi difetti di struttura, di misura e di forma — potrà essere consultato con profitto da quanti studiano ed amano la nostra poesia latina del Rinascimento più maturo.

F. Flamini.

George Saintsbury. — *A history of criticism and literary taste in Europe.* — London, Blackword, 1902 (tre volumi, in 8.° di pp. 499-593-656).

È *forte ed adorno* il latino nel De vulgari eloquentia come pareva a Giovanni Villani (IX, 134) o *misto di barbarie*, come lo giudicava Apostolo Zeno (Lettere, I, 65) o *though not very crabbed, sometimes peculiar*,[1] come lo dice il Saintsbury?[2] E se scrittori famosi, il Tiraboschi e il Ginguené, si stancarono presto di esaminare il trattato del grande maestro, non è bello che, in tanto lume di ingegnosa erudizione, vi getti gli occhi con ardore, con perseveranza, con affetto uno storico della critica letteraria nei tre mondi, greco, latino, germanico?

Tra Longino e l'Alighieri, egli dice, ogni opera che si frappone, dando giudizj e precetti, é di poco conto: onde quella dello scrittore italiano va dop-

[1] Altrove, pag. 487, *the odd mongrel speech he uses.*

[2] Tocco solo del II capitolo, nel III libro (vol. I, pag. 416-446).

piamente ammirata. Dei trattati critici sull'uso delle parlate popolari, questo è il primo: e si fa critico quegli che fu il piú grande dei creatori, nell'arte della parola, per un periodo intero della storia letteraria d'Europa (I, 418). Non se ne sdegnò un conquistatore glorioso nei regni della prosa, Giulio Cesare: ma il vero paragone, ripetendo le parole del S., sarebbe in vero dove lo Shakespeare, invece di Beniamino Jonson, avesse scritte le *Discoveries.*[1] Che tra gli stranieri l'*Eloquentia* sia poco conosciuta non fa meraviglia; è uno scambio di trascuranze, nelle quali siamo tutti assai ricchi: che il S. faccia opera degna di un intelletto bene nutrito di studj si vede subito: ma che critici di Dante non abbiano messo nel *vero luogo che gli spetta* il trattato (p. 418), è dir troppo. Bensí, nel vedere tanto zelo in un forestiero e cosí vivo il quadro che egli fa delle vecchie dottrine del trecento, gli saranno grati anche i nostri.

Va l'autore partitamente esaminando i capitoli. Osserva che nei primi non si può negare esservi segni di quella infantilità che è spesso nelle età di mezzo: e osserva ancora come ogni età ne abbia una parte, benché se ne creda libera nella sua superbia. Cosí l'ironia del critico, erudito e sagace, gli avviva spesso la parola. Ma Dante va spaziando lontano; vede chiaro, meglio di tutti, il partirsi delle varie nazioni, secondo il sangue e la civiltà: teutoni e slavi da una parte, *altri* piú in là, e in fine i figliuoli dei romani: e anche questi distinguendo in una triade che, alto alto, risponde al vero.[2] Quale il migliore dei tre? Non lo dirà; ma " timidamente nota che piú vicino al *sic* è il nostro *si* „ (p. 422). Poi seguono le sferzate del fiorentino a tutte le province, anche alla sua, di qua e di là dalle *fronzute spalle* di Appennino;[3] con uno studio dei dialetti che non aveva esempj di critici che si fossero adoperati al modo stesso su quelli di Grecia (p. 434). Non c'è bisogno per noi di seguire nel suo viaggio traverso al libro il Saintsbury; né per le sentenze che si rivolgono alla Guerra, all'Amore, alla Virtú (p. 429), né per le parole selvagge o cittadine, irte o azzimate, come poesia le vuole e le sceglie.

Prezioso è il libro, nel quale, come nella poesia, è la potenza di un inventore. Non pare che avesse mai vista di Aristotele la *Poetica*: a nulla gli serve la lettera ai Pisoni; né c'è prova sicura che consultasse Longino " il grande ignoto della Critica „ (p. 432). Piú ancora va notato come non lo attragga la Retorica (p. 432 e 426), una divinità tirannesca sopra gli antichi. Ma Dante non vola sulle nuvole, né s'affatica a scalfire la forma per scoprirvi la sostanza: sa che l'arte sua di poeta vuole studio e uso di armonie, di parole congegnate per i fini alti della bellezza. La forma? come tra i maestrucoli dei poeti bambini? No, no: egli non confonde due bisogni dell'intelletto, ai quali si deve rispondere cóllo stesso ardire, collo stesso ardore,

[1] Un librino famoso e gustoso, come vedrà chi dovesse *scoprirlo* per la prima volta.

[2] Piú affettuose, benché meno pittoresche, le parole del poeta in raffronto a quelle del Ruskin (l'*iroso A.*) o del Browning (*uno sfregio* sulle rupi *spazzate dal vento*). Non trascuro queste noticine del Saintsbury (p. 424).

[3] Che i magiari sieno messi accanto agli slavi è da perdonare a scrittore latino del trecento. Se questi *altri* di Dante diventano nel libro del S. i *Tatari*, è far regali non voluti all'erudito poeta.

ma ad altro momento riserba l'arte di congiungerli in unità, *inventando*. " Nessun poeta, per quanto è vasto il regno della poesia, né i tragici di Grecia " quando più sublime e grave suona la voce del coro, né Lucrezio fervido idea" lista del Materialismo, né lo Shakespeare quando più dal profondo parlano " Macbeth, Prospero, Hamlet, né il Milton, né il Worsdworth, nessuno è ideale " con tanta passione come l'Alighieri; così pieno di pensieri, così penetrato " e inebriato dal senso che è dentro dei suoni „ (p. 436). Sente e dice che sopra la prosa si leva una sorella più possente, che ha sue le parole, suo il giro che le collega, sua la misura e la melodia che la ravviva. C'è una scuola che sente i brividi a queste prediche; ma nella sua, che è anche quella del Saintsbury, l'Alighieri è un degno maestro: combattuto, senza forse conoscerlo tre secoli dopo, in Inghilterra, dal Worsdworth. Singolare contrasto!

Della sua teorica quadripartita, Aristotele avrebbe dato la primazia alla *gravitas sententiae;* laddove il poeta la pone nella *excellentia verborum*. E il Saintsbury, studiato e ammirato il trattatello, mostra a tutti come " sul limi" tare della letteratura moderna „ il vecchio poeta anticipa quella che é veramente " critica moderna „. C'è insomma un capitolo nel libro inglese che va tradotto per intero, meditato dai Dantiani, per far eco festosa da buoni cittadini d'Italia, o per contrastare con amore a giudice che scrive con amore. E, messo da parte il grande poeta, per le cose dette sui critici nostrani, e per quelli dimenticati, questa *History of Criticism* guadagnerà di molto se, scritta per molte nazioni, ha da ciascuna di loro, non già il compimento, ma aggiunte preziose. E. T.

LEONARDO CAMBINI. — *Alfonso Varano poeta di visioni*. — Ferrara, Tipografia Zuffi, 1904, (8, pp. 177).

In questo volumetto, estratto dal vol. XV degli *Atti* pubblicati dalla benemerita Deputazione ferrarese di Storia patria, il C. dà un frutto veramente pregevole di quei suoi studj, dei quali aveva già offerto alcuni saggetti garbati, noti ai lettori di questa *Rassegna* (*Derivazioni varaniane nella " Visione di Ezechiello „*, Livorno, Debatte, 1904 e *Intorno allo svolgimento della Visione poetica da Dante all'Arcadia*). E questo lavoro giunge in buon punto, dopo alcuni tentativi, più o men felici e concludenti, di illustrare l'opera del poeta ferrarese.

Opportuna e succosa, l'*Introduzione* in parte riassume la materia del secondo di quei due opuscoli, seguendo le principali vicende della visione in versi sino all'Arcadia, nelle altre parti tratta dei principali centri italiani di studj danteschi nel sec. XVII e nel XVIII, sovrattutto di Roma, al quale si ricollega il poemetto *Genetliaco* di Scipione Maffei, onde si chiude il Secento (1699), e di Firenze, al quale si riconnette il capitolo del Magalotti in morte del Rucellai; e ben dimostra l'importanza dei due noti ternarj sannazariani nella poesia d'imitazione dantesca. Negli altri capitoli il C. dà assai più che il titolo del suo libro non prometta. Infatti nel cap. I egli discorre adeguatamente e non senza novità di ragguagli, la vita del Varano, che si stende per

buona parte del sec. XVIII (1705-1788), tratteggiando con mano ferma le condizioni della coltura ferrarese in quel tempo. Nell'antica città estense il nobile rampollo dei Varano, reduce da Modena dove era stato discepolo del celebre Tagliazucchi, condusse un'esistenza semplice, austera, dedito agli studj e alle pratiche religiose, e per certa rigidità fra aristocratica e quasi monastica, chiuso, solitario, sdegnoso di amicizie. La figura morale dell'uomo, quale esce dalle pagine del C., bene prepara ad intendere la sua produzione poetica, nella quale l'autore si reputava investito d'una missione etica insieme e religiosa.

Il cap. II considera le *Rime* del Varano, che sono di diversa natura, le *amorose*, di maniera petrarchesca ed arcadica, le *pastorali* e le cosí dette *bernesche*, che sono un tentativo curioso di satireggiare la poesia erotica allora in voga; infine, le *sacre e profane:* tutte mediocri. Tocca pure delle tragedie, sulle quali l'A., accoglie e conferma i giudizj che ne diede già il Bertana e pei quali in quella produzione tragica la palma va data al *Giovanni di Giscala*. Piú nuovi e piú concludenti di tutti sono i cap. III e IV, consacrati eslusivamente alle *Visioni* varaniane, le quali non furono compiute in modo definitivo se non nel 1766. Studia per primo e con acume e diligenza il formarsi e il graduale disvolgersi di quel componimento nel poeta ferrarese, dai primi tentativi, copiosi d'elementi mitologici, e per questo appunto rifiutati poi dall'autore, sino alle forme ultime, nelle quali domina invece un vivo sentimento o proposito antimitologico, che è uno dei piú caratteristici nella reazione al secentismo.

A questa condizione degli spiriti corrisponde un sincero ravvivarsi di culto per la poesia dantesca e un rinvigorirsi di poesia religiosa e filosofica: tutte tendenze coteste che il Var. trovava già nell'ambiente ferrarese. Nell'altro capitolo (il IV) l'A. esamina con cura i varj elementi costitutivi e i caratteri anche estetici, i pregj e i difetti delle *Visioni* varaniane, attenuando di molto il valore della protesta contro il Voltaire attribuita al poeta. Fra quegli elementi ve n'ha di tali che piú o men palesemente si ricollegano con la realtà contemporanea, sí da conferire talvolta a questi 12 capitoli ternarj il carattere di poesie encomiastiche d'occasione. Numerose appariscono poi le reminiscenze bibliche e dantesche, ma queste ultime l'A. dimostra essere d'indole essenzialmente formale.[1]

Nell'ultimo capitolo (il V), sull'*Ingegno e sulla fortuna del Varano*, questi è studiato in relazione col tempo suo, e giudicato con circospezione e temperanza dopo un'indagine sottile, ma in alcuni punti forse un po' spicciativa. Ne resulta ch'esso è essenzialmente un arcade; che fra i suoi contemporanei ebbe maggior nominanza come poeta tragico, che non come autore delle

[1] A di vero, a p. 159, il C. scrive: "Como abbiamo detto, questa imitazione di Dante è "tutta nella forma"; ma, per una svista non facilmente perdonabile, dimentica che a p. 143 aveva scritto: "Se le condizioni del tempo e i caratteri delle sue poesie hanno impedito "al Varano di approfondire la imitazione di Dante nei concetti fondamentali, noi crediamo "che volontariamente egli si sia *in gran parte sottratto all'imitazione formale* dell'Alighieri". Contraddizione dovuta a poca precisione di linguaggio. Qualche altro appunto tralascio per non aver l'aria di cercare il pelo nell'ovo dinanzi ad un lavoro d'un giovane, che esordisce con tanta serietà e sincera modestia di propositi e di fatti.

Visioni, pel qual titolo e per l'altro di instauratore degli studj danteschi gli fu attribuito più tardi un valore e un influsso che in effetto non ebbe. Ne rimane confermato che il maggior merito del Varano fu forse l'aver dato le mosse, l'ispirazione e qualche cosa di più ancora a Vincenzo Monti giovine, il quale gliene serbò sempre di poi una gratitudine perfino esagerata.

Caso raro, il C. non fa alcuna concessione alle tendenze apologetiche, proprie dei giovani esordienti; anzi si direbbe che il timore d'allargar troppo la mano, lo induca ad usare talora una severità soverchia verso il poeta ferrarese, delle cui *Visioni* una sola, il *Terremoto di Lisbona*, trova piena grazia presso di lui. L'A. di questo libro, tipograficamente non troppo corretto, rivela larga padronanza della materia, chiarezza e perspicuità lodevoli, se non garbo costante di espositore, accorgimento e misura di critico. Così, se Dio vuole, anche il Var. è in gran parte " esaurito ", tanto che per un pezzo speriamo sia lasciato in pace, nella sua penombra quasi sepolcrale!

VIC.

Canti Popolari Greci, tradotti ed illustrati da Niccolò Tommaseo, con copiose Aggiunte ed una Introduzione, per cura di P. E. PAVOLINI. — Palermo, R. Sandron (8.°, pag. 200).

Una nuova edizione dei *Canti Popolari Greci*, pubblicati dal Tommaseo nel 1842, era molto desiderabile, perché il libro è diventato raro e perché in questi sessant'anni altre numerose raccolte si vennero pubblicando in Germania, in Francia, in Inghilterra e nella Grecia stessa. E fu bello e delicato pensiero quello di preparare la nuova edizione in omaggio alla memoria del Tommaseo nel primo centenario della sua nascita. Che se per varie circostanze la pubblicazione fu ritardata di qualche mese, non per ciò quell'omaggio perde il suo gentile significato.

Il nuovo volume, che è il quinto della *Biblioteca dei Popoli*, diretta da Giovanni Pascoli, riproduce la metà dei Canti pubblicati nel '42, omessi quasi tutti quelli che sono semplici varianti dello stesso Canto e quelli che il Tommaseo stesso giudicava men belli. In compenso il Pavolini ne scelse altri 200 dalle Raccolte accennate dianzi, e la scelta è stata in generale felice. Certamente altri potrà, secondo il proprio gusto, lamentare l'omissione di questo o quel Canto e sopratutto osservare che sono stati dimenticati i *Canti popolari dell'isola di Milo*, tradotti dal Tommaseo stesso, e pubblicati dal Teza; ma nessuno, credo, troverà a ridire su quelli compresi nella presente edizione.

Il Tommaseo aveva distribuito i componimenti secondo quattro fonti di ispirazione, cioè l'amore, la famiglia, la morte, Dio; ma con questo criterio rimasero separate molte poesie di carattere strettamente affine. Ben fece adunque il Pavolini a seguire la classificazione del Passow in Canti *cleftici, storici, familiari, Canti per Caronte, Ballate e Romanze, Canti d'amore*. Ultimi pose i *Distici*, ritenendone 107 della vecchia raccolta e aggiungendone 81 di nuovi.

Il Tommaseo non premise alcun discorso alla sua edizione e preferí spargere nel Commento anche le notizie di carattere generale, ch'era me-

glio trovar riunite in sul principio. Forse ne lo sconfortò il doversi misurare col magistrale Discorso Preliminare del Fauriel, di cui all'occasione tradusse qualche parte. Il Pavolini aggiunse una breve Introduzione, in cui delinea i caratteri delle varie specie di Canti. Crediamo tuttavia che sarebbe stato molto utile ai lettori contemporanei e principalmente ai giovani un corredo piú ricco e piú vario di notizie sulle idee, i costumi, le superstizioni stesse, che in parte risalgono alla piú remota antichità, sull'origine probabile e sulla distribuzione geografica dei componimenti, sui casi che colpirono quel popolo cosí infelice e cosí forte nelle sventure.

La nuova edizione riproduce anche una parte del Commento, nel quale il Tommaseo diede prova di squisito sentimento poetico e di singolare acume critico; talvolta anche di un soverchio entusiasmo, che trova dappertutto il sublime.

Rispetto alla lingua popolare di questi Canti il Pavolini ripete l'elogio del Fauriel, e alludendo alla lotta fra demotici e puristi, non cela la sua preferenza per i primi e per il loro capo, lo Psicharis. La causa che questi difende, talvolta con troppo calore, è certamente simpatica; ma chi ha meditato non animo sereno le difficoltà che s'oppongono al suo trionfo, esposte con mirabile dottrina ed acume dal'o Hatzidakis nel primo volume delle sue *Meletai,* ha ragione di dubitare che quella sia ormai una causa persa.

F. Z.

Fedele Baiocchi. — *Sulle Poesie Latine di Francesco M. Molza.* Saggio. — Pisa, Successori Nistri, 1904 (pp. 1-172).

Questo saggio, con cui il B. ha preso a trattare della produzione poetica in latino del Molza si rivela subito come frutto di uno studio assiduo e paziente da parte dell'A. sull'argomento. Il lavoro è diviso in dieci capitoli, quali piú quali meno nutriti: tutti certamente interessanti ed opportuni. I primi quattro, di carattere biografico piú che altro, riescono un utile supplemento critico, condotto con criterj larghi ed adeguati, alla Vita che dell'elegante poeta modenese ci lasciò il Serassi.[1] Nel primo capitolo dopo aver accennato ai due viaggi (1506-1516) del M. a Roma, il B. si sofferma sul secondo, sulle relazioni d'amicizia, che in questa occasione contrasse col Coricio, col Longolio, col Giberti, con Ant. Lelio Romano e con M. Antonio Flaminio; sull'amore ispirato al poeta da Furina; sulle relazioni, del resto molto incerte, che corsero tra il modenese e Leon X, e Agostino Chigi, e l'Ariosto, e Raffaello e termina coll'esposizione sommaria delle sue elegie per Beatrice Spagnola. Il secondo, un po'smilzo non tanto per colpa dell'A. quanto per la scarsità di notizie, prende le mosse da Bologna, ove troviamo il Molza, accolto nei lieti ritrovi presso Cammilla Gonzaga e legato d'amicizia, dapprima non scevra di cert'aria di rivalità, col Bembo, col cantore delle armi e degli amori e con altri della famiglia Ariosti, con Achille Bocchi, con Antonio Broccardo, con Romolo Amaseo, e finisce col ritorno del

[1] *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza,* Bergamo, Lancellotti, 1741, vol. I.

poeta modenese in Roma devastata dal Sacco del '27. I servigj prestati dal M. al cardinale Ippolito de' Medici; il suo ritorno al seguito di quest' ultimo in Bologna, le relazioni con Veronica Gambara, con Luigi Priuli, col Bembo, con Gandolfo Porrino, col Della Casa, col Berni, col Giovio e col Muscettola ed infine l'esame di due elegie politiche dan materia al terzo capitolo. Da un'elegia responsiva del M. il B. trae argomento per accennare nel quarto alla probabilità che il suo autore abbia goduto la protezione dei Ridolfi, come certo godette quella del Salviati, col quale fece il suo primo viaggio a Napoli, ove il M. ebbe modo di conoscere i migliori letterati del tempo, secondo che ci viene testimoniato da una lettera del Caro, che il B. opportunamente cita e riporta. Forse è un po' troppo sbrigativo quest'accenno agli amici napoletani del M. né compensato dalle notizie ben più abbondanti contenute nelle pagine successive, ove si parla delle relazioni amichevoli del Molza coi letterati fiorentini, col Varchi, con Pier Vettori, con Niccolò Martelli, coll'arguto Matteo Franzesi e coi principali del gruppo veneto, col Bembo cioè, coll' Aretino e col Fracastoro.

Anche il Molza nelle poesie politiche ed encomiastiche (le quali tutte appartengono all' età sua più tarda) più che dalle Muse è ispirato da desiderj di guadagno e da ragioni d'interesse; e ciò è dimostrato (eccezion fatta per un'elegia dedicata all' Accolti) nel quinto capitolo, il quale si chiude con un accenno alle relazioni del M. con Jacopo Sadoleto. " Il Molza accademico „ forma l'argomento del sesto capitolo, ove il B. si studia di gettar un po' di luce sulle accademie sorte in Roma, a cominciar dall' Accademia Romana, ch'ebbe il massimo sviluppo ai bei tempi di Leon X, e che dopo le memorabili giornate del Sacco, risorse se non agli antichi splendori, per lo meno a nuova vita, per opera di Blosio Pallai. Notevole tra l'altro è il ricordo di certe pianticelle (*avellane*), che a quest' ultimo mandava il Negri, perché fosser piantate negli " horti „ Blosiani. Il B. in nota (n. 4, p. 70) trova un po' curiose nel Blosio e negli amici suoi dell'accademia queste semplici predilezioni dell'agricoltura, che contrastano a prima vista colle tendenze viziose di quei letterati; ed in vero l'egregio A. avrebbe ogni ragione se si dovessero sempre intendere le loro parole soltanto secondo il significato letterale, e non si dovesse interpretarle piuttosto secondo un significato metaforico, perché in genere a ben altro che ai campi ed ai lavori innocenti della terra alludevano, spesso quei begli umori del '500 coi termini presi a prestito dall' agricoltura! Dopo aver fissata la cronologia (dal 1534 al 1537) d' una guerricciola letteraria scoppiata in seno agli accademici, allorché questi radunavansi negli orti dei Colocci, l' A. accenna agli ultimi tempi dell'Accademia protetta dal Sadoleto; e passa a parlar dei *Vignaioli*. A proposito dei quali giustamente combatte l'identificazione che si volle fare dagli storici della letteratura di questi faceti accademici con altri, ricordati da Marco Sabino nella *Dedica* ad Oberto Strozzi delle *Istituzioni* di M. Equicola, ma lascia poi insoluto il problema. Vi fu un'accademia dei *Vignaioli?* Il B. senza dar una risposta recisamente affermativa o negativa, par che propenda a questa seconda più che alla prima, sospettando che i *Vignaioli* altro non siano che un parto della bizzarra fantasia del Doni: per conto nostro, pur convenendo che ben scarse son le notizie sull' argomento, crediamo che que-

ste poche sien però sufficienti a farci ammettere che in realtà quegli Accademici sian esistiti e che ritraessero per dir cosí un aspetto dell'accademia della Virtú: quello gaio e faceto. Perciò non possiamo accordarci col B. là dove afferma che la *Ficheide* sarebbe stata composta dal Padre Siceo e commentata da ser Agresto per gli accademici *Virtuosi* e non per i *Vignaioli*, perché questi per noi non eran altro che parte di quelli: cosí pure non finisce di persuaderci quanto l'A. scrive sull'Accademia della Virtú, specialmente sulla netta distinzione che, secondo lui, dovrebbe farsi tra questa e l'altra fondata dall'arcivescovo Colonna. Col capitolo settimo si riprendono ad illustrare gli ultimi anni del Molza; le elegie, ch'egli compose pei Farnesi, e le relazioni amichevoli ch'egli strinse col Blosio, col Guidiccioni e col Caro, che gli fu piú fratello che amico. Agli epigrammi (in tutto 193) è dedicato un capitoletto a parte, e di sette l'A. addita le fonti in altrettanti epigrammi alessandrini contenuti nell'*Antologia:* in genere poi i piú sono ispirati a componimenti di Marziale, Tibullo, Catullo tra gli antichi, e ad altri del Poliziano, del Colocci e del Navagero tra i piú recenti o contemporanei.

Le varie combinazioni ritmiche usate dal Molza nelle elegie e negli epigrammi danno argomento al penultimo capitoletto, ed infine col decimo, intitolato " Imitazione classica e conclusione ", ha termine il lavoro. Le poesie politiche, encomiastiche e religiose han solo pregi di forma, e nel loro succedersi non presentano un visibile perfezionamento di tecnica, ma son tutte improntate ad un medesimo carattere. Le amorose invece son di molto superiori per la sincera commozione degli affetti. E sebbene alle une ed alle altre abbia nociuto grandemente l'imitazione, sempre tenuta in gran pregio dal M., il quale volse piú spesso l'occhio a Tibullo; pure, conclude il B., il modenese per la sua poesia latina " è uno dei buoni fra i contemporanei ".

Giudizio, da cui certo nessuno potrà dissentire: soltanto, secondo noi, sarebbe stato desiderabile che fosse stato espresso dall'A. in modo meno generico e piú determinato, affinché la produzione poetica del Molza venisse ad esser posta nella sua vera luce e nel suo valore reale rispetto alla contemporanea produzione umanistica.

Si potrà talora dissentire da qualche affermazione del B., si potrà fors'anche lamentare tal'altra che l'A. riesca un po' prolisso, ma si deve riconoscere che questo studio, completato da un'appendice dei carmi inediti del M. contenuti nel codice Borgiano, è un buon lavoro tanto per la padronanza che il critico mostra dell'argomento, quanto per la chiarezza dell'esposizione.

M. Sterzi.

Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice da Fausto Nicolini. — Napoli, Pierro Editore, MCMV (8.°, pp. XLIII-505).

Il Giannone, sfortunato per tanta parte della sua vita, patí, anche morto, persecuzioni, calunnie, malignità di ogni sorta. Fra le sventure postume che lo afflissero, una delle piú recenti e non delle men lievi fu la pubblicazione della sua autobiografia, crudelmente " accismata " e resa presso che irreco-

noscibile. A questa jattura ha riparato ora, degnamente, il dott. Nicolini, un giovine e valente studioso napoletano, il quale in questo volume — adorno d'un bel ritratto del Giannone, del facsimile d'una pagina autografa, corredato di molti e importanti documenti e di ricche annotazioni — pubblica nella sua integrità, ma senza pedantesco ossequio alla grafia dell'originale, con una larga, dotta ed adeguata *prefazione*, la vita che l'autore della *Istoria civile* scrisse di sé nei lunghi anni della sua prigionia. A questo poderoso volume, che è un estratto, accresciuto, dell'*Archivio storico per le province napoletane*, seguirà una *Bibliografia ragionata* del Giannone; e speriamo seguirà anche fra non molto quell'*Epistolario* giannoniano, del quale il N. porge un saggio in appendice. A lui e alla benemerita Società storica per le provincie napoletane debbono gli studiosi esser grati di questa veramente notevole pubblicazione.

VIC.

CRONACA.

∴ Abbiamo ultimamente ricordato con la debita lode il *Vocabolario-Concordanza delle opere italiane e latine* di Dante compilato dal prof. Fiammazzo a compimento della *Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini. Ora ci giunge da Oxford un grosso vol. di pagg. VIII-740 in 18.° col titolo di *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di D. A. pubblicata per la Società Dantesca di Cambridge Massachussets* a cura di E. SHELDON coll'aiuto di A. C. WHITE. Esso è opportuno compimento della *Concordance of the D. C.* già dalla Società stessa pubblicata nel 1888 per cura di E. ALLEN FAY. Se la stessa Società vorrà darci anche la Concordanza delle opere latine, essa avrà condotto a termine una di quelle opere, che solo un potente e volenteroso sodalizio può compiere a vantaggio degli studiosi. Come nella Concordanza del poema cosí in questa seconda — a differenza di ciò che fece il Blanc per la Commedia e il Fiammazzo per le altre scritture dantesche — il compilatore non s'è limitato a designare il luogo ove si trova ciascuna parola, ma ne ha trascritto intero il passo, con notevolissimo comodo e risparmio di tempo per parte di chi ricerca ove si trovi un vocabolo usato da Dante, e non è, cosí, costretto a lunghe indagini. Ogni parola dunque uscita dalla penna di Dante nella *Vita Nuova*, nel *Convito*, nelle *Rime* è qui registrata con la frase a cui appartiene, e solo vien fatta eccezione delle voci piú comuni, specialmente particelle, articoli, congiunzioni ecc. per le quali basta la semplice indicazione del luogo: e di queste voci è data in principio una particolar tavola. Ad ogni modo, anch'esse sono notate. La breve prefazione del compilatore espone i criterj e i sistemi ai quali si è attenuto. Agli studiosi, e agli italiani in specie, non resta che ringraziare la benemerita Società di Cambridge e il suo presidente e ammirare la pazienza eroica del signor Sheldon, il cui nome sarà ricordato con gratitudine finché avrà cultori la fama di Dante.

.·. È noto che fra i dantisti alcuni credono che Dante si accingesse alla grande opera dopo la morte d'Arrigo VIII (agosto 1313), e questa opinione è stata di recente sostenuta dal Kraus e dallo Zingarelli. Altri invece, fra i quali il Barbi, credono che le prime due cantiche fossero bell'e compiute prima della fine dell'anno 1314; il Paradiso, s'intende, è posteriore: e in questo tutti si accordano. Il prof. E. G. Parodi ha ripreso a studiare la questione in una notevolissima memoria, *La data della Composizione e le teorie politiche dell' Inferno e del Purgatorio di Dante* (Perugia, Unione Tipogr. Coop. di pp. 40 in 8.°), nella quale dà buon rincalzo e determina con maggiore precisione l'opinione del Barbi. Il Parodi crede che l'Inferno fosse già terminato prima del 1308, e che " la composizione del Purgatorio fosse tutta compresa nel tempo fra l'elezione d'Arrigo e suppergiù l'anno 1312 o il principio del 1313 ". Specialmente le osservazioni che riguardano la data del Purgatorio meritano di essere segnalate, e così quelle che dànno un solido appoggio all'opinione, sostenuta dal Parodi, che il famoso *Dux* dell'ultimo canto del Purgatorio sia Arrigo VII. Ma il Parodi ha portato nella questione cronologica un argomento novissimo, degno dell'acutezza di cui ha dato ormai tante prove nelle sue svariate indagini dantesche. Per lui la data della composizione dell'Inferno, anteriore al 1308 e quella del Purgatorio posteriore al 1308 e compresa fra l'elezione d'Arrigo e il 1313, son confermate dalla differenza fra le dottrine politiche di Dante, quali si rivelano nella prima cantica e quelle che appaiono nella seconda. Dante, quando componeva l'Inferno e il *Convivio* " non aveva ancora profondamente meditato né, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia*. Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione di Arrigo ". L'Impero nell'Inferno è menzionato una sol volta nel secondo canto, senza che però gli sia riconosciuta alcuna propria finalità. Così nell'Inferno come nel *Convivio* non è cenno affatto della lotta fra la Chiesa e l'Impero, e della Chiesa si mettono in rilievo le colpe morali, non la confusione in sé di due reggimenti. Questo silenzio significa che Dante non avea allora per anche meditato sulla vera causa del disordine del mondo e sui mezzi atti a riparare ad esso. A questo pensò quando gli giunsero le prime voci della elezione di Arrigo, della sua prossima venuta, del suo disegno di restaurare in Italia la decaduta autorità imperiale, di ricondurre la pace fra i popoli e i partiti, di guidare i cristiani alla conquista del Santo Sepolcro. Il Veltro del primo canto dell'Inferno parve allora all'esule incarnarsi nel novello imperatore e iniziare la vaticinata caccia per le ville d'Italia. Allora Dante intravide la soluzione del problema politico e sociale nella indipendenza reciproca delle due supreme autorità, fulcro d'ora innanzi delle sue dottrine politiche. Di questo orientamento delle sue idee si ha un riflesso nella seconda cantica. Con esso si spiegano il XVI canto del Purgatorio, con esso si spiega la profezia, piena di saldissima fede, del canto XXXIII, la quale appare scritta proprio nel momento che Dante ansioso aspettava la venuta del Redentore. La nuova argomentazione del Parodi è degnissima di essere seriamente considerata. Noi non

possiamo e non dobbiamo immaginarci un Dante che abbia tutto prestabilito riguardo al suo poema, prima ancora che egli cominciasse a scrivere; nulla dunque di piú verosimile, che le sue dottrine politiche non fossero, quando componeva la prima cantica, cosí determinate e chiare, quali possiamo raccoglierle da tutto il poema e dalle altre opere. È molto probabile dunque, che si maturassero sotto l'influsso della elezione di Arrigo VII, ispirando la notata grandiosa profezia del XXXIII canto del Purgatorio.

∴ *Il* " *Piè fermo* " (Sondrio, E. Quadrio, di pp. 15 in 8.°) torna ad essere discusso in una pregevole noterella dantesca dal prof. G. Schiavo, il quale dichiara di non prendere in esame la significazione allegorica e morale, ma di fermarsi al solo senso letterale. È evidente, secondo lo Schiavo, che quando Dante cammina nella selva selvaggia ed aspra e forte, " non sempre il piede " fermo, il piede che, nel mutare il passo, sostiene il peso della persona, il " piede su cui poggiar sicuro sarà stato il piú basso, ma talvolta, sbarratogli " il passo da un grosso ramo a fior di terra, da un tronco rovesciato, da un " pruno, il piede fermo, il piede ch'egli doveva badare non si movesse, non " traballasse, perché sopra di esso doveva reggersi con tutto il peso, sarà stato " il piú alto, come per forza deve fare chiunque sia costretto a superare di " siffatti ostacoli. Fuori di quel garbuglio e di quella tenebra, eccolo a ri" prendere il suo passo normale, il passo dell'uomo che va sicuro per la sua " via, che poggia la persona sul piede che non scivola, che non traballa, non " impedito da ingombri che inceppino il cammino ".

∴ Alberto Corbellini ha preso ad esaminare *Il* " *Trattato* " *della partita di Beatrice* (V. N. § 28) (Genova, fratelli Carlini, di pp. 33 in 8.°) per indagare chi possa essere l'*altro chiosatore,* cui accenna Dante al termine del paragrafo e per chiarire le tre ragioni, specialmente l'ultima, per le quali Dante afferma di non voler parlare della *partita* della sua donna. Quanto al *chiosatore,* il Corbellini crede che Dante non pensasse specificatamente a nessuno che avesse intendimenti e attitudini a trattare della *partita;* ma perché egli si riputava, forse, insufficiente, o meglio perché era insoddisfatto di quel poco che gli era accaduto di metter insieme, cosí con un comodo artifizio lasciò ad un ipotetico chiosatore il trattato. La prima delle ragioni per cui Dante non vuol parlare della partita di Beatrice si spiega considerando che il poeta nel proemio del libretto promette di trascrivere dal libro della memoria i *ricordi,* non di chiosare i fatti filosoficamente, scolasticamente, Nella seconda ragione Dante dice che non sarebbe sufficiente la sua lingua a trattare della partita come si converrebbe, perché l'argomento eccedeva la capacità di lui non ancora versato nelle dottrine filosofiche, impreparato a penetrare nelle ragioni delle cose, salvo che per un certo ingegno naturale alcune cose vedeva quasi come sognando. Piú s'intrattiene il Corbellini sulla terza ragione, che molto ha dato da pensare ai commentatori. Egli crede, appoggiandosi a un passo del *Convivio* III, 1, che a Dante converrebbe lodare sé trattando della morte dell'amata per questo: poiché Amore lo univa a Beatrice, uopo è che tra esso e Beatrice fosse similitudine; onde doveva correre comune la lode. E se ne avrebbe una riprova in questo fatto. Per quanto Dante dichiari di non voler parlare della *partita* di Beatrice, nondimeno un saggiuolo di codesta trattazione la dà nel § 29 discorrendo a

proposito del *molto luogo* che il numero nove ebbe nella *partita* di Beatrice e del significato altissimo di questo nove. Ora, a giudicare alla stregua dei fatti indicati da Dante, anche lui è un *nove*, un *miracolo*, perché le ragioni che determinano il carattere miracoloso di Beatrice, valgono anche per lui, non solo per il principio generico che tra gli amanti corre similitudine, ma anche perché i fatti da lui esposti ed apprezzati cosí determinano. Infatti tutte le volte che il numero nove ricorre nei fatti raccontati nella *Vita Nuova*, si riferisce non solo a Beatrice, ma anche a Dante e talvolta solo a Dante. Tutto ciò è molto acuto, ma ci pare si possa e si debba obbiettare, che è strano che Dante proprio nel luogo in cui dichiara di volèr sfuggire alla lode di sé medesimo, venga a contraddirsi mettendo in rilievo come saggio della trattazione sulla *partita* quello che era la principal lode di sé stesso. È il caso perciò di far qualche riserva sulla spiegazione del Corbellini.

∴ Due altre pubblicazioni dantesche di Alberto Corbellini dobbiamo registrare. Nella prima *Un passo del " Convivio " di Dante e la data della " Vita Nova "* (Pavia, C. Rossetti, di pp. 15 in 8.°) l'A. s'industria di mostrare che la data del libello dantesco debba assegnarsi agli ultimi del 1291 o poco piú, ma non oltre il 1292. La seconda intitolata *Appunti sulla Vita Nova* (Perugia, Unione tipografica Cooperativa, di pp. 18 in 8.°) si riferisce alla tanto tormentata frase del § 1 " non sapeano che si chia mare ". Ecco come la spiega il Corbellini " ... come talvolta il *che* si riferisce a un nome col quale concorda, onde l'azione si specifica e si precisa (*non sapeva che* PESCI si pigliare) cosí, quando questo nome non è espresso, il *che* vuol esser riferito a un oggetto interno che è determinato dal significato del verbo. Cosí: " non sapeva che si mangiare ", si risolverà in un: " non sapeva che cibi si mangiare " ... Nel costrutto di Dante, l'oggetto interno, non espresso, del verbo *chiamare*, è, non v'ha dubbio, la parola *nome*. Perciò la frase: *Non sapevano che si chiamare* si risolverà nella corrispondente: *Non sapevano che nome si chiamare* ". Quanto alla interpretazione generale del passo, il Corbellini accetta quella data dal Targioni-Tozzetti in *Antol. della Prosa ital.*, p. 183.

∴ Fra le recenti letture dantesche che ci sono pervenute ricordiamo quella *Sul Canto V del Purgatorio* di Giuseppe Pazzi (Fermo, Fr. Desideri, di pp. 42 in 8.°), chiara ed accurata; e quella di P. L. Rambaldi sul *Canto XX dell'Inferno* (Mantova, G. Mondoví, 1904 di pp. 83 in 8.°). È dessa un vero e proprio studio condotto con una larga e notevole preparazione sulla importante questione circa l'atteggiamento di Dante davanti alla magia. L'argomento che, come tutti sanno, era stato già trattato sopratutto dal D'Ovidio, è ripreso e discusso dal Rambaldi con osservazioni non di rado nuove, e ogni studioso dovrà prenderne conoscenza.

∴ Di un volumetto di Luigi Coletti intitolato *L'Arte in Dante e nel Medioevo; Gaia e Rizzardo da Camino* (Treviso, tipi L. Zoppelli; 1904. di pagg. 107 in 8.°) segnaleremo soltanto la seconda parte (la prima non ci sembra avere valore alcuno) destinata a illustrare la nota terzina del *Purg.* XVI, 139-141 di cui dà la seguente interpretazione: " T'ho detto che Gherardo era *buono* cioè valoroso; ti aggiungerò che è anche *gaio* cioè *cortese*, e que-

sto ti farà capire che parlo del signor di Treviso: e ti dirò ancora che questa cortesia è vieppiú rappresentata nella sua casa, da sua figlia, Gaia, dalla quale io lo designo, sia perché lui pure *gaio*, sia perché ella colla sua gentilezza trevisana, completa il padre dal lato della cortesia „. Per il Coletti poi quando Dante accenna al *valore* e alla *cortesia* che soleano esservi in Lombardia nel buon tempo antico, allude col primo vocabolo a una virtú propria degli uomini, col secondo a una virtù propria delle donne. Del primo sono ancora rappresentanti Currado da Palazzo, Guido da Castello e il buon Gherardo: della seconda, Gaia. Ma la distinzione è fondata sopra un'accezione non esatta e non conforme agli usi dei tempi, della parola *cortesia*. Ingegnosa è la benevola interpretazione che il Coletti dà di un altro passo del *Purg.* IX, 49-51 nel quale non vede che Dante abbia inteso dir male di Rizzardo da Camino, ma piuttosto abbia rappresentato il signore di Treviso come vittima della ferocia dei suoi sudditi. E siccome i documenti nulla ci dicono della malvagità di Rizzardo, ché anzi ce lo presentano come mite e buono, forse l'interpretazione del Coletti può cogliere nel segno.

∴ *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel quattrocento* (Torino, E. Loescher, di pp. 54 in 8.°) ha scritto un lavoro denso di erudizione il prof. A. Farinelli. L'egregio romanista ne ha tratto l'occasione dal recente volume del Sanvisenti sui primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola, libro ch'egli giudica compiuto troppo alla lesta e senza quella novità d'indagini che c'era da aspettarsi. Ora per quel che riguarda il Petrarca abbiamo nel lavoro del Farinelli un abbozzo della storia degl'influssi esercitati in Ispagna dall'umanista e dal lirico italiano; abbozzo, che potrà essere da ulteriori indagini meglio determinato, ma che offre sostanzialmente quel che in massima deve credersi intorno al presente argomento. Il Farinelli indaga successivamente la fortuna delle opere latine, dei *Trionfi* e delle *Rime*, e rispetto a queste mostra come cada in errore il Sanvisenti affermando l'indipendenza da esse del principe dei poeti catalani Ausias March, che non è il solo ad attingere dai versi del poeta aretino. Questi era compreso nel quattrocento nella sua lingua originale, e solo nel secolo seguente cominciarono ad apparire le traduzioni spagnuole.

∴ Segnaliamo ai nostri lettori un finissimo saggio del prof. Fedele Romani su *Laura nei sogni del Petrarca* (Prato-Toscana, F.lli Passerini e C., di pagg. 64 in 8.°). Il geniale critico dopo alcune bellissime osservazioni sul sogno nella poesia, esamina l'atteggiamento, i sentimenti, i pensieri di Laura, quali ci appajono nei sogni che il Petrarca descrive nelle sue rime, e si ferma in modo particolare a quello del *Trionfo della morte*, il piú esteso, il piú importante e il piú vario e complesso, benché non certo il piú bello dei sogni narrati dal Petrarca. Notevole è il rapporto fra i sogni del Petrarca e il *Somnium Scipionis*, che al Romani anche dà occasione di toccare del Sogno dell'*Africa*. Ma riassumere il lavoro del Romani non si può; leggerlo si deve, da chi vuol rifarsi la bocca da tante vuote cianfrusaglie che anche in questo campo della critica pullulano continuamente.

∴ Alberto Corbellini continuando i suoi studj su *Cino da Pistoia* in un nuovo opuscolo (Pistoia, Tipogr. Flori e C.; di pp. 14 in 8.°) s'industria di mostrare che i tre sonetti *Settu sapessi ben*, *Molte fiate amor*, *Spesso m'avien*,

anonimi e conservati nel cod. Chig. L. VIII. 305, salvo il primo che colla scritta *d.° Cino* si legge anche nel Mgb. VII. 10. 1060, sono da assegnarsi al poeta pistoiese. Questi sonetti trovansi mescolati nel cod. Chig. fra altri di Cino, e con alcuni di questi appaiono avere stretto legame pel contenuto. Il Corbellini li ripubblica e ne dà anche una parafrasi letterale.

∴ La Memoria del dott. Paolo D'Ancona su *Gli affreschi del Castello di Manta nel saluzzese* (estr. da l'*Arte*, in 4.° di 31 pagg.) non interessa soltanto i cultori della storia dell'arte, ma anche quelli della letteratura romanzesca e leggendaria, perché le pitture in esso descritte e in gran parte riprodotte, riguardano due argomenti su cui spesso si esercitarono gli scrittori dell'età media: la serie dei *prodi*, dei quali fu variabile il numero, come pur quella delle donne illustri (in francese, con vocabolo per noi intraducibile, *Preuses*), e il racconto della *Fontana di Gioventú*. L'a. di questa Memoria mostra le relazioni che corrono fra queste pitture ordinate dal conte Valerano di Saluzzo col romanzo del padre suo, il marchese Tommaso, che ha per titolo *Le Chevalier errant*, e del quale un esemplare notevole è perito nell'incendio della biblioteca torinese. In Appendice sono riferiti i motti o prosopopee, che si trovano sotto le figure degli eroi e delle eroine nel castello della Manta.

∴ Il prof. Amos Parducci per occasione di nozze ha pubblicato un opuscolo su *Gli studj provenzali del marchese Cesare Lucchesini* (Perugia, Unione tipogr., di pp. 31 in 8.°). Il P. dai mss. Lucchesini che si conservano nella Biblioteca governativa di Lucca ha raccolto un gruzzolo di notizie che sono piú che altro appunti di studj, che l'erudito lucchese veniva facendo per informarsi della letteratura provenzale. Sebbene da questi appunti non risulti nulla di nuovo, l'opuscolo del P. è una nuova ed utile conferma dell'interesse con cui i nostri letterati della prima metà dell'ottocento, studiavano il provenzale, riconoscendone l'utilità per l'illustrazione dell'antica lingua e poesia italiana.

∴ È noto come il Perticari esaltasse il Poema sulla *Passione*, che fu attribuito a parecchi rimatori del trecento e del quattrocento, fra i quali l'autore piú probabile è Niccolo di Mino Cicerchia da Siena. Col titolo *Un rifacimento del Poemetto sulla Passione* il prof. G. Grimaldi ci offre ora una nuova lezione di esso da un cod. urbinate (estr. dal giornale *Le Marche*, di pagg. 98 in 16.°). Lo scrittore fu evidentemente un marchigiano, che condensò la materia, e le conferí maggior efficacia, ma alterò con forme dialettali la dicitura originale. Per aver una idea di questo rifacimento, basti notare che da 278 ottave, come ne ha il testo pubblicato dal Razzolini, il poemetto nel cod. urbinate è ridotto a 195. Per ora l'editore ci dà il testo del codice; riservandosi a illustrare filologicamente il poemetto nella sua dicitura marchigiana.

∴ Il prof. J. Ulrich di Zurigo, cosí noto per i suoi studj di letteratura italiana e cosí felice ravvivatore di antichi testi di novellistica popolare, ha messo a luce a Leipzig (Deutsche Verlagsactiengeslleschaft, di pagg. L-141 in 16.°) e come primo volume di *Romanische Meistererzähler*, una traduzione del nostro *Novellino*, dedicata al prof. D'Ancona, *mit dessen Namen die* Cento Novelle Antiche *unlösbar verbunden sind*. La traduzione comprende le no-

velle del Testo Gualteruzzi, cui si aggiungono quelle del Testo Papanti e del Testo Borghini. Delle brevi *Anmerkungen* (pag. 125 e segg.) additano le fonti delle novelle; e un'ampia e dotta prefazione dà ragguagli della novellistica medievale e delle più antiche e autorevoli raccolte di antiche novelle.

.·. Per la storia e per la poesia è interessante egualmente il *Serventese ghibellino inedito per la battaglia di Montecatini*, che ha scoperto, e pubblica con opportune ilustrazioni, il sig. P. Pecchiai. La nota *Ballata*, edita da E. Teza, e le rime del Faytinelli sono voci di parte guelfa: questo *Serventese* invece è grido di giubilo dei ghibellini. Non ha bellezze di forma, ma è per la sua data, 1316, antico esempio di poesia popolare storica. Consta di XVI strofe, ma noi crediamo che sia solo un frammento, e che nel cod. dell'Archivio capitolare pisano ond'è tratto, frammischiato fra copie di carte antiche, non sia intero, sia perchè il racconto resta interrotto, sia perché manca il consueto congedo finale del cantore ai suoi ascoltatori.

.·. Camillo Porzio nella sua *Congiura dei Baroni* a proposito della pace stipulata a Roma nell'agosto 1486 tra Innocenzo VIII e Ferdinando I d'Aragona scrive che a recarla a fine giovò assai il Pontano, il quale per questa sua benemerenza sperò succedere nel luogo e nell'autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca di Calabria non lo favorí presso il padre come doveva ed avrebbe potuto, per la qual cosa il Pontano sdegnato scrisse il dialogo dell'ingratitudine intitolato *Asinus*, raffigurando nello sconoscente duca il pasciuto animale, che in ricompensa percuote il padrone coi calci. Questa spiegazione del dialogo del Pontano è stata accettata e ripetuta da tutti gli storici della letteratura italiana, ma non sembra vera al sig. F. Satullo il quale ha ripreso ad esaminare la questione in un opuscolo nuziale *L'Asinus di G. Pontano e il suo significato* (Palermo, Corselli, di pagg. 46 in 8.°). Egli sostiene con buone ragioni, ci pare, che l'origine del dialogo deve ricercarsi nel fatto che il Pontano vide con dispiacere Ferdinando I d'Aragona non usare tutti i dovuti rigori contro Antonello Petrucci ed altri della sua famiglia, compromessi nella famosa congiura dei baroni napoletani. Il Petrucci e il suo figliuolo conte di Carinola doveano tutta la loro fortuna agli Aragonesi, e poi in ricompensa li tradivano perfidamente. Ferdinando pare che molto tardi si inducesse a punire il fedifrago segretario per un riguardo alla giovane moglie del Carinola, di cui era amante. Tutto questo suscitò lo sdegno del Pontano, che nell'*Asinus* rappresentò la ingratitudine del segretario Antonello Petrucci e nel *Faselio* il Conte di Carinola. Il Satullo ha cercato di identificare altri personaggi del Dialogo, come il *puer* che sarebbe il Duca di Calabria. Quanto a Ferdinando, il Pontano prese sopra di sé il grave peso di rappresentarlo.

.·. Il signor Giambattista Ferraccina ha pubblicato un volume intitolato *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino* (Feltre, Castaldi, 1903, pp. IX-183 in 8.°). L'edizione delle rime è condotta secondo un codice del sec. XVI, appartenente alla famiglia Cumano di Feltre, ed è ricca di 123 componimenti inediti e delle varianti che, secondo la lezione prescelta, esse presentano a confronto con altri codici nei quali queste poesie son contenute e coll'edizione del canzoniere procurata nel 1757 da Giuseppe Farsetti. Il testo delle poesie è preceduto

da tre capitoletti, nel primo dei quali il Ferraccina prende in esame le poesie italiane, nel secondo le latine e nel terzo, dopo qualche appunto bibliografico sulla varia fortuna del poeta feltrino dal '500 fino ai tempi nostri, descrive diligentemente i codici che gli servirono per la nuova edizione del canzoniere. Quanto alla parte letteraria di questa introduzione forse non tutti ammetteranno la lode d'indipendenza, o per dir meglio, di originalità che al Castaldi attribuisce il suo nuovo editore, giacché la parte piú copiosa del suo canzoniere non è altro che una rimaneggiatura, assai spesso però ben plasmata, di motivi petrarcheschi. Per quel che riguarda gli amori del Feltrino non tutte le conclusioni del Ferraccina ci paiono cogliere nel segno. Cosí, per esempio, la Beatrice nominata in un sonetto non può essere una delle donne amate dal poeta, sibbene una confidente dei suoi dolori e delle sue tristezze amorose, come ci sembra confermato da ciò che trovasi in due capitoli (cap. 6, p. 65; cap. 8, p. 67).

∴ R. A. Gallenga Stuart ha dedicato già è qualche tempo, un volumetto a *Cesare Caporali* (Perugia, tip. G. Donnini, 1903 di pp. 154 in 8.°) distribuendone la materia in due parti. Nella prima ritesse con nuove ed accurate ricerche la vita del poeta perugino cinquecentista; nella seconda dà un'informazione critica del contenuto delle opere poetiche, giudicandole assennatamente e senza esagerazioni, trascurate spesso per la forma ma da notarsi come buon prodotto del genere bernesco, specialmente il *Viaggio di Parnaso* e gli *Avvisi di Parnaso*, dove appare innovatore e donde presero le mosse tutti i parnassalogi, tra cui è piú celebre il Boccalini. A complemento del suo lavoro, il Gallenga Stuart ha aggiunto in due appendici l'*Albero genealogico della famiglia Caporali* da lui ricostituito, la *Bibliografia dei Manoscritti* e l'*Indice delle edizioni* delle poesie del Caporali.

∴ In un breve opuscolo *Un'edizione ufficiale di storici milanesi* (Milano, Cogliati, di pp. 16 in 8.°) Giuseppe Petraglione dà interessanti ragguagli intorno alla stampa di storici milanesi deliberata dalla municipalità di Milano nel 1622. Fu promossa dal benemerito vicario di quell'anno Gio. Battista Brivio, e affidata alle cure del dottore Paolo Ro, regio avvocato fiscale, con l'incarico di aggregarsi alquanti collaboratori. Il Ro scelse tre colleghi di lavoro nelle persone del marchese Giov. Maria Visconte, e de' conti Antonio Visconte e Massimiliamo Attendolo Bolognino. Ma per piú ragioni il lavoro rimase tutto sulle spalle degli ultimi due. I delegati del comune per la stampa si rivolsero alla nota tipografia dei Malatesta, ricordata dal Manzoni come editrice della " solita grida, corretta ed accresciuta..... ad esterminio dei " bravi ". A un artista di molta fama allora, Gio. Batt. Crespi detto il Cerano, furono affidati i disegni, le incisioni dei frontespizj, de' ritratti e de' fregj, necessarj perché l'opera riuscisse degna del Comune milanese. Nel piano della raccolta erano comprese le *Historiae Cisalpinae* e le *Historiae insubricae* del Puteano, i dieci libri del Merula, il *De rebus gestis pro restitutione Francisci Sfortiae* del Capella, le *Vitae* viscontee del Giovio e due opere affatto inedite: i venti libri di Tristano Calco e la *Vita Philippi Mariae* di P. C. Decembri. Ma non tutte queste opere ebbero la fortuna di venire in luce, ché la collana si arrestò ai primi due volumi, l'uno consacrato al Calco, l'altro al Merula, al Giovio e al Decembri e pubblicati fra il 1628 e il 1630.

Dopo i primi due volumi il Comune e i delegati per esso misero da parte le opere degli scrittori del tempo passato e si limitarono a favorire la stampa o a stampare addirittura le opere dei viventi, fino poi a istituire la carica di storiografo ufficiale, che primo occupò, come si sa, il Ripamonti nel 1635. Il Petraglione che per questa sua memorietta si è servito di documenti tratti dall'Archivio storico civico di Milano, ci dà anche informazioni sulla spesa non piccola sostenuta dal Comune e conclude che tutti questi danari non si può dire che fossero spesi benissimo. I delegati preposti alla esecuzione dell'opera non presero alcuna elementare cautela nella scelta e nella revisione dei testi, che appaiono scorrettissimi.

∴ Nella *Revue d'histoire diplomatique* (estr. di pagg. 21 in 16.°) l'egregio bibliografo sig. Lucien D'Auvray ha inserito l'*Inventaire d'une collection de lettres del Cardinaux du XVI et XVII s.* La raccolta compresa in due vol. e che si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi, fu fatta dal presidente de Harlay, e contiene nomi celeberrimi, il Baronio, il Bellarmino, il Bentivoglio, il Borghese, il Farnese, Ippolito D'Este, il Guisa, il Mazarino, Flavio Orsini, il De Retz, il Richelieu e molti altri. Alcune sono semplici lettere di complimento, ma non mancano quelle di carattere diplomatico, e perciò storicamente rilevanti.

∴ Il sig. E. Celani in un articolo della *Rivista Musicale italiana* (estr. di pagg. 42 in 16.°) dà ragguagli de' codd. della Barberiniana-Vatic. di *Canzoni musicate del sec. XVII.* Essi contengono specialmente un numero cospicuo di canzoni, madrigali, ballate, delle quali viene indicato il capoverso, e spesso è detto il nome di chi vi adattò la musica, sicchè viene ad accrescersi notevolmente il repertorio di maestri già noti e si accresce di nomi nuovi lo stuolo, non scarso, di compositori del secolo XVII.

∴ A Venezia, presso la sede della *Dante Alighieri,* V. Cian ha tenuto un nobilissimo discorso su *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento,* che ora vede la luce coi tipi dello Zanichelli (di pp. 42 in 18.°). Egli ha voluto mostrare, contro la opinione volgare e contro l'asserzione di alcuni dotti stranieri, che codesta repubblica di patrizj e di mercanti, non è stata inferiore a nessun'altra città italiana, e neanche a Firenze, nel favorire il risorgimento della cultura classica, e che non minore nè meno efficace che altrove, è stato sulla laguna il sentimento nazionale. Il Cian ha saputo coordinare egregiamente l'una materia all'altra e di ambedue rammentare con vivacità di forma i fatti che meglio servono a provare il suo assunto.

∴ Il prof. Alfredo Segrè continuando le sue spigolature archivistiche ha pubblicato in un nuovo opuscoletto alcune curiose notizie, tratte dalle carte del R. Archivio pisano, intorno a *La Giustizia in Pisa dal cinquecento al settecento incluso* (Pisa, F. Mariotti, 1905 di pp. 16 in 8.°).

∴ Il Nestore dei bibliofili italiani, il dott. Diomede Buonamici di Livorno riproduce nuovamente per le stampe, notevolmente arricchita, la *Bibliografia delle Cronistorie dei Teatri d' Italia* (Livorno, Giusti, di pagg. 29 in 16.° picc.). L'edizione, non venale, è di soli 150 esemplari. Fra grandi e umili, sono 39 le città italiane che posseggono, piú o men ben compilata, la storia del proprio teatro: il maggior numero l'hanno Genova, Milano, Parma, Venezia.

Trattandosi di cosa del Buonamici è inutile dire che questa bibliografia — necessario fondamento alla storia generale del teatro italiano — è copiosa ed esatta: l'edizione poi è elegantissima.

∴ Una prima serie di *Leggende Napoletane* ci offre l'operoso amico B. Croce (Napoli, Morano, di pagg. 54 in 16.° picc.) raccogliendole dalla *Napoli Nobilissima*, ove primamente apparvero, e riproducendole insieme con giunte e correzioni. La prima, su l'*Arco di S. Eligio* si connette con un racconto tragico, che diede argomento in Italia e fuori a novelle e a drammi, e nel nostro popolo è noto da gran tempo nella canzone di *Cecilia:* l'a. mostra la niuna sua relazione con un fatto reale napoletano, e con una figura in marmo nell'arco sopra ricordato. Il secondo articolo raccoglie e distingue fra le due omonime i *ricordi della regina Giovanna in Napoli:* il terzo, il *pozzo di S. Sofia*, si riferisce all'entrata per un acquedotto delle genti armate di Alfonso d'Aragona, cercando di identificare il luogo onde uscirono; l'ultimo, il *Conservatorio dei Poveri di Gesú Cristo e la leggenda degli amori del Pergolese* distrugge ogni credibilità di questo pietoso episodio, che pure si era introdotto in opere autorevoli. In tutte queste ricerche il Croce procede con quella cautela, che non è scetticismo sistematico, ma paziente ed oculata indagine per la scoperta del vero.

∴ Sono usciti a luce i primi tre quaderni del *Bollettino critico di cose francescane* diretto da L. Suttina (Firenze, Lumachi, di pagg. 56 in 16.°). Dopo un programma del Direttore, esso contiene i seguenti lavori: C. De Kerval, *Les sources de l'histoire de S. Fr. d'A.* — L. Suttina, *I codd. francescani della biblioteca Antoniana di Padova* — P. Sabatier, *De l'évolution des legendes* — L. Manzoni, *Alc. capitoli ined. di frate Egidio* — A. G. Little, *Peregrini de Bononia Chronicon:* piú un *Bollettino Bibliografico* e la *Cronaca*. Da questo semplice indice si vede l'importanza di questo nuovo periodico, che dovrà riuscir gradito agli studiosi di sacre discipline come a quelli di cose profane, e giovare cosí alla storia come all'arte. Pertanto, augurj sinceri al nuovo periodico francescano!

∴ Non mancavano commenti alle Poesie del Leopardi, e ad essi un altro si aggiunge (*I canti di G. L.* commentati, Ditta Paravia, di pagg. XII-304, in 16.°) del prof. G. Piergili. Al quale si farà certamente buona accoglienza, poiché raccoglie ciò che di meglio avevano gli antecedenti, e perché compilato da tale che ha dedicato gran parte dei suoi studj a indagini sul recanatese e ne conosce intimamente le opere in prosa dalle piú note fino al cosí detto *Zibaldone*, che tutte giovano tanto a illustrare le poesie leopardiane. I Canti illustrati sono quelli dell'edizione del Le Monnier; si aggiungono la traduzione della *Batracomiomachia* e i *Paralipomeni*, però senza commento; ma anche non facendoli cosí ampj come pei *Canti*, qualche breve postilla non sarebbe stata inutile. Il Piergili riproduce anche quello che si ha a stampa della satira in terzine: *Nuovi credenti;* ma poiché si tratta di un frammento, avremmo preferito ch'egli ci desse in questo volume la *Canzone dello Strazio*, ch'egli ha ritrovato e pubblicato non è molto, in pochi esemplari per occasione nuziale.

∴ Di una illustre vittima siciliana del dispotismo borbonico, il giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, che nel 1795 lasciò la testa sul patibolo per

accusa di cospirazione repubblicana, ha raccolto con buon consiglio gli *Scritti* un operoso suo conterraneo il prof. F. GUARDIONE (Palermo, Reber, di pagg. XII-156 in 16.°). Questi scritti, che riguardano la storia e il diritto dell'isola, mostrano nell'autore una mente imbevuta largamente delle nuove dottrine del secolo, e che in molti punti le precorre e presagisce, e perciò ha ben fatto il Guardione, come già per altro l'egregio siciliano del sec. XVIII, Tommaso Natale, a raccoglierli insieme e quasi esumarli e illustrarli ampiamente cosí per rispetto ai tempi in che apparvero, come rispetto alla scienza del giure.

∴ L'editore Giovanni Fabbri di Teramo colla pubblicazione del fasc. 35.° delle *Opere complete* di MELCHIORRE DELFICO è giunto al termine della sua impresa, della quale gli studiosi debbono esser grati a lui, e ai professori PANNELLA e SAVORINI che sopravegliarono l'edizione. Abbiamo già altra volta avvertito che nel quarto volume si trovano parecchie lettere del Delfico o a lui dirette, dalle quali si potranno cavare utili ragguagli sulla biografia dell'autore. Vi è anche il *Rapporto* del 1814 a Napoleone, al Delfico attribuito, ma senza nessun nuovo argomento che rincalzi cosí fatta attribuzione, cosicché la cosa riman tuttavia dubbiosa. Ma non è dubbioso che questa completa riproduzione delle opere del poligrafo abruzzese fatta nella sua nativa provincia, è un monumento durevole eretto alla sua memoria.

∴ La benemerita *Società Pistojese di storia patria*, che già da parecchi anni pubblica un utile e ben compilato *Bullettino storico*, annunzia adesso la prima pubblicazione del celebre *Liber censuum Comunis Pistorii*, che può dirsi per Pistoia quello che sono per Firenze i *Capitoli*, per Siena i *Caleffi*. Esso contiene oltre 800 documenti, che dal 1097 conducono fino alla seconda metà del sec. XIV, e per essi le vicende interne ed esterne di Pistoia, segnatamente pel due e trecento, acquisteranno nuova e vivissima luce, mentre anche la storia di Firenze, di Lucca, di Bologna, dei conti Guidi ed Alberti, degli Angioini, dell'Impero e della Chiesa ne sarà in parte avvantaggiata. L'edizione è affidata al prof. Quinto Sàntoli, ed uscirà in tre dispense cominciando dal primo ottobre. Il prezzo sarà di L. 10.

∴ Annunziamo con piacere la pubblicazione dell'annata II del *Piccolo Archivio Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo*, diretto da D. CHIATTONE (Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903-1905 in 18.° di pagg. 368). Diamo l'elenco degli scritti in esso contenuti, che spesso importano non soltanto alla storia locale, ma a quella della regione subalpina, anzi della patria italiana. Di alcuni di questi scritti abbiamo fatto special menzione quando apparvero a luce separatamente in questi ultimi anni: C. MULETTI, *La battaglia di Staffarda* — O. ROGGIERO, *Moneta del card. Amedeo dei Saluzzi* — E BELLORINI, *Osservazioni sull' Epistolario di S. Pellico* — F. CURIO, *Storia della famiglia Cavazza di Carmagnola e di Saluzzo* — D. CHIATTONE, *La Casa Cavazza di Saluzzo* — E. ROSTAGNO, *Frammenti d' antichi codd.* (del *Renart* e dell' *Acerba*) — D. CHIATTONE, *Matrimoniana nel '500 in Saluzzo* — D. CHIATTONE, *I primi Vescovi di Saluzzo nel '500* — E. DURANDO, *Una Carta di Federico I di Saluzzo* — G. L. PELLISSIER, *Miracles en 1602 dans le pays de Saluce* — G. A. MARTINETTI, *Un'amarezza toccata a S. Pellico* — A. A. MICHIELI, *La Bibbia di S. Pellico* — *Cronaca* — *Bibliografia saluzzese* ecc.

∴ Del libro di mons. Angelo Monti, *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti* parlammo altra volta nella *Rassegna* (X, 161) notandone liberamente il buono e il non buono. Ora ce ne giunge una nuova edizione, pure dallo stesso editore Cogliati, accresciuta di un volume: tre in tutto, uno per classe. Qua e là abbiamo notato alcune diversità in meglio dall'edizione anteriore: e possiamo dire che l'autore si è giovato di un maggior numero di autori per la sua compilazione; ma ancora una quantità di studj, di articoli, di monografie gli è rimasta ignota o è rimasta da lui non curata, laddove per scriver storia gli sarebbe stata necessarissima. Certi errori ormai corretti, certe false attribuzioni sulle quali si è fatta piú sicura luce si ritrovano tali e quali in questo libro destinato alla gioventú. Per es. viene ancora dato a fra Guittone il sonetto *Donna del cielo,* che fin dai tempi del Foscolo fu dimostrato non appartenergli. Sicché per ridurre questo lavoro a non dover scomparire rispetto ad altri introdottisi nelle scuole del Regno, e farne una sicura e autorevole guida pei giovani, c'è ancora molto da fare. Non diciamo dello spirito a cui s'informa: monsignor Bonomelli attesta che è riuscito molto utile pel suo Seminario, e noi non possiamo se non rallegrarci che qualche raggio di nuova luce critica e storica penetri nelle scuole ecclesiastiche. Ma ammettendo che dinanzi una classe di chierichetti possa definirsi il Boccaccio " patriarca dei pornografi „ e il Decameron " un pantano „, e consigliare solamente la lettura delle trenta novelle, questo solo ci par desiderabile, che modificata se non nei giudizj, nei fatti, questa storia destinata ad alunni speciali, sia scevra di errori, come sono i migliori Manuali delle scuole laiche.

∴ Nel libro *Opuscules d'un Arabisant,* che è il prof. H. Derenbourg dell'Istituto di Francia (Paris, Carrington, 1 vol. in 18.° di pagg. VII-336), si legge uno scritto che interesserà ogni italiano, ed è la *Notice biographique sur Michele Amari.* Essa è un'ampia biografia (da pagg. 87 a 342 del volume) dove l'opera scientifica dell'Amari è giudicata con competenza da un insigne cultore degli stessi studj, e la sua vita è narrata con simpatia ed affetto. Aggiungiamo che, essendosi il chiaro autore fornito di molte e diverse fonti, fra le quali principalmente del *Carteggio* pubblicato dal prof. D'Ancona, la sua narrazione della vita dell'Amari è copiosa e diligente, piú che altra finora uscita a luce. E noi crediamo di dover porgere all'egregio professore le piú cordiali grazie per questo lavoro, a nome dei superstiti amici dell'Amari, e a nome anche degli italiani tutti che amano le glorie della scienza e della patria.

∴ L'operoso giovane sig. Pio Pecchiai ha dato mano presso la tipografia editrice del cav. F. Mariotti in Pisa, a una *Miscellanea di erudizione,* della quale già sono usciti due fascicoli e due supplementi. Nei due fascicoli, notiamo del prof. C. Fedeli una notizia su l'*Archivio della Cappella di Musica della Primaziale pisana,* uno di V. Cian, *Due aneddoti, due età nella storia e nella vita di Pisa,* e del Pecchiai e del Barsotti documenti inediti su Giovanni Pisano ecc. Dei *Supplementi* l'uno contiene *Cronache inedite della seconda libertà di Pisa,* l'altro, per opera di D. Zanichelli, di V. Cian, di E. Michel, di A. Segrè e di altri, *Ricordi del Quarantotto,* e fu pubblicato nella ricorrenza del 29 Maggio. Noi auguriamo prospera vita al nuovo periodico,

e auguriamo che, favorito dalla cittadinanza, assuma sempre piú carattere municipale, raccogliendo documenti e notizie che riguardino, nei diversi suoi aspetti, la storia secolare di Pisa.

.·. Qui addietro a pag. 118 ci è avvenuto di rimproverare il sig. Fr. De Simone-Brouwer per aver scritto che lo Spinosa " morí dopo una vita di eccessi ". Egli ci fa sapere di aver scritto " dopo una vita di asceta ", che è conforme al vero, cui l'altra dizione faceva palese offesa. Oh compositori, quanti spropositi a volte ci fate dire! Ma la colpa è anche di chi non sa correggere!

.·. *Motta Camastra* comune di 2488 abitanti, secondo il censimento del 1901, in provincia di Messina nella valle dell'Alcàntara ha trovato il suo storico in un figlio devoto, l'avv. C. Grassi (*Notizie storiche di M. C.* ecc. Catania, Micale, 4 vol.). Egli ne ricerca le origini, ne narra le vicende nei secoli e sotto le diverse dominazioni, ne descrive il territorio, i prodotti, la fauna, la flora, e per ultimo ci dà un capitolo di *folklore mottese* in che espone gli usi e costumi, le superstizioni, i riti domestici e locali, le tradizioni, i giuochi, i proverbj, i canti popolari ecc., con abbondanza, spesso soverchia e farraginosa, di ragguagli, che può esser tuttavia giustificata e scusata dall'affetto al loco natìo.

NECROLOGIA.

Adolfo Mussafia.

Dell'amico e collaboratore nostro, la cui morte è un lutto per ogni studioso, diremo piú ampiamente altra volta; intanto dal *Giornale d'Italia* del 10 Maggio riferiamo quanto di lui scrivemmo pochi istanti dopo ch'egli era spirato.

« Un gran luminare di dottrina filologica si è spento il 7 Maggio in Firenze! Adolfo Mussafia ha cessato di vivere, e con lui muore, a pochi anni di distanza da Gaston Paris, un maestro di filologia neolatina, cui tutta l'Europa dotta s'inchinava reverente, poiché nella sicurezza del metodo, nella copia del sapere, nella competenza in ciascun ramo delle lingue uscite dal ceppo latino, egli era il vero discepolo ed erede di Federigo Diez.

Nato in umile stato nel 1835 a Spalato in Dalmazia, egli seppe vincere tutti gli ostacoli che a lui si opponevano, primo fra tutti l'intolleranza religiosa, e conquistarsi un posto nella Università di Vienna, prima come *lettore,* poi come professore, e attingere i gradi superiori nella scienza e nel mondo, fino a quello di membro della Camera Alta. Come professore era giunto al centesimo semestre d'insegnamento; e in questa occasione i suoi Dalmati e i colleghi di ogni parte vollero testificargli la loro ammirazione e riconoscenza, con appropriate collettive pubblicazioni.

Nel mondo viennese e in quello della Corte imperiale serbò sempre anima italiana, e colla scienza italiana si tenne in strette e cordiali relazioni. Non solo in italiano scrisse molte delle sue piú importanti pubblicazioni, ma nei periodici scientifici di Germania e d'Austria diede notizia con benevolenza di giudizj di ogni pubblicazione che in Italia uscisse, spettante la filologia e letteratura romanza, facendo per tal modo conoscere ed apprezzare oltre Alpi gli sforzi isolati e sparsi dei nostri studiosi in quel vastissimo campo di indagini.

Una malattia atroce, che negli anni virili lo colse o gli dimezzò parte dell'operosità fisica, gli vietò lavori di lunga lena, ma non gli impedí di mettere in luce molte scritture, che restano veri modelli di critica e di storia. Ogni suo scritto, per quanto breve, arreca qualche fatto nuovo, risolve qualche problema, accresce utilmente il patrimonio della scienza. Noi vorremmo che qualcuno fra i tanti discepoli raccogliesse insieme i suoi scritti: cosí quelli di dottrina filologica, come quelli di sintesi storica; fra i quali ve n'ha parecchi, nell'un genere e nell'altro, che possono dirsi veri capolavori. I *Monumenti antichi di dialetti italiani*, gli *Studj sul testo della Divina Commedia*, quelli sul *Tesoro*, i saggi sulla *leggenda della Croce*, sulla *visione di Tundalo*, sulle *versioni italiane della storia trojana*, sulle *leggende di S. Caterina e di Maria*, sul *libro dei Sette savj*, le ricerche *sul dialetto romagnolo*, sul provenzale, sul francese antico, sul catalano, riassumono quanto si sapeva su cosí svariati argomenti e indicano nuovi aspetti dai quali studiarli.

Pari al valore dell'ingegno ebbe il Mussafia la bontà dell'animo, ed a piangerlo non sono soli la fedele compagna della sua vita, la sorella, il fratello e tutti i congiunti, ma i molti discepoli, nei quali sono da annoverarsi non solo quanti ascoltarono le sue lezioni, ma altresí quanti attinsero la scienza ai suoi scritti, e i coetanei suoi ai quali fu fraternamente amico, come paternamente fu soccorrevole ai giovani, che timidamente entravano in quel territorio dov'egli era indiscusso signore.

Altri piú ampiamente dirà di lui e dell'orma ch'egli impresse nelle lettere romanze; a me, che gli fui amico e compagno di studj fino dal 1860, la gravezza del dolore e la brevità del tempo vietano di piú oltre diffondermi. Aggiungerò soltanto che il suo voto di morire in Italia, è stato dalla sorte esaudito. In Firenze, dove aveva dimorato tutto l'inverno e dove si preparava stabile soggiorno, ebbe un alleviamento ai suoi mali, sicché già meditava di riporsi al lavoro; ma un piú fiero assalto di quelli in pochi giorni ebbe vittoria su lui.

Accennerò ancora ad altro suo voto; e possa esser questo un presagio, e diventare una realtà! Non è trascorso un mese che discorrevamo insieme della Università italiana in Trieste, della quale aveva egli difesa la causa, con parola efficace, e reverentemente ascoltata nella Camera Alta in Vienna. Egli mi disse: "Tutto dimostra che prima o "poi quel desiderio e bisogno delle popolazioni italiane dell'Austria diventerà un fatto!" Sia questa affermazione del Mussafia un saluto un conforto, un augurio di veggente alle genti italiane d'oltre Alpe e d'oltre Isonzo!

Alessandro D'Ancona.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1905.

AVVISO.

All' editore della RASSEGNA giungono
domande delle annate prima e seconda
riodico (1893-94), che sono del tutto
Ma l' editore stesso sarebbe pronto a
ristampa per completare le collezioni
mancano, quando le richieste giungessero
mero sufficiente. - Ciascun volume
costerebbe LIRE OTTO. Chi aderisse a
proposta, voglia scrivere al Sig. ENRICO
Lung' Arno Regio, Pisa, obbligandosi
i volumi quando se ne facesse la ripro

Anno XIII [1905]. SETTEMBRE-OTTOBRE Fasc. 9-10.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono
dal Libraio-Editore **ENRICO SPOERRI**, Pisa.
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: **A. D'ANCONA e F. FLAMINI.** *Editore:* **E. SPOERRI.**

ANNO XIII. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE 1905. N. 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la signoria in Treviso dal 1283 al 1312* (A. Medin). — *Elizobethan Sonnets newly arranged and indexed with an Introduction by* SIDNEY LEE (C. Formichi) — C. BERTANI, *Il maggior poeta sardo Carlo Buragna e il Petrarchismo del seicento* (E. Filippini). — A. SOLERTI, *Gli albori del melodramma* (Abd-el-Kader Salza). — Comunicazioni. F. PASINI, *La prolusione del Parini alle Scuole Palatine.* — G. ROSSI, *Il processo del Conte di Culagna.* — E. TEZA, *L'età di una frase comune.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: Cavazzuti - Molmenti - Franchetti, *Le Donne alle Tesmoforie* - Donadoni - Novati - Savi-Lopez - Zingarelli - Furno - *Esercitazioni sulla Letteratura religiosa in Italia nei sec. XIII e XIV.* — Cronaca.

G. B. PICOTTI. — *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici.* — Livorno, R. Giusti, 1905 (8.°, pp. XII-345.

Allorchè Dante scrisse il XVI canto del Purgatorio, della signoria dei Caminesi in Treviso, dopo la cacciata di Guecellone VII, non rimaneva piú che la memoria; e quel palazzo ch'era stato l'abitazione del *buon* Gherardo, « asilo giocondo di poeti, soggiorno lieto per feste e per cavalleresca cortesia », ridotto una rovina! Ora, se Dante, quando la dominazione caminese già era da qualche anno tramontata, e il principe spodestato aveva la certezza di non riacquistare mai piú la perduta autorità, pone in bocca a Marco Lombardo quell'elogio del vecchio Gherardo, che bene consuona con l'alta lode tributatagli dall'Alighieri stesso nel *Convito* (trattato IV, cap. XIV); se della Marca giojosa e de' Caminesi, di Gherardo, di Gaia, di Rizzardo, di Giovanna, seconda moglie di questo, la figlia soave del *giudice Nin gentil*, è frequente ricordo nel poema — mentre, d'altronde, Treviso e i Caminesi erano stati sempre guelfi e ribelli a Enrico VII, ad eccezione di quell'orgoglioso Rizzardo cui Dante non risparmia il suo biasimo — non parrà improbabile l'ipotesi che tali lodi e ricordi sieno stati suggeriti al Poeta da quello stesso memore

sentimento di gratitudine, che nell'ottavo canto del Purgatorio gli aveva ispirato un cosí magnifico elogio dei Malaspina.

Ma Gaja è poi nominata veramente ad onore, o non piuttosto con intenzione di scherno? Non certo ridesteremmo ora la vessatissima questione, che, nonostante le recenti e acute indagini del Rajna, del Marchesan e di altri, è ancora *sub judice;* se l'autore stesso del volume sui Caminesi, di cui ora daremo notizia, non avesse con un suo studio precedente [1] ripreso in esame il passo dantesco del XVI del Purgatorio (vv. 133-140), accettando per conto proprio l'ipotesi del march. Domingo Fransoni di recente suffragata anche dal Renier: che, cioè, Marco Lombardo, dopo avere indicato Gherardo col soprannome di buono, insufficiente perché Dante riconoscesse il Caminese, ne aggiunse un altro, il solo che pur sapesse essergli appropriato, quello di *gajo,* cioè cavallerescamente cortese. Il Rajna, cui ben a ragione questo articolo del Picotti sembrò notevolissimo, recensendo il libro del Marchesan su Gaja da Camino,[2] reputa « insulsa » questa aggiunta; e dopo avere constatato, che, nonostante gli studj del Marchesan, per risolvere il problema di Gaja noi siamo tuttora ridotti al materiale dantesco, conclude: che se la storia non ci sa dir nulla di lei, contro di lei s'erge, oscuro ma, secondo lui, non dubbio accusatore l'Alighieri. Il Bailo invece in un precedente articolo [3] sullo stesso libro del Marchesan, sfuggito all'attenzione del Rajna, pur non reputando anch'egli tutti validi gli argomenti del Marchesan, crede tuttavia che questi, per ciò che s'attiene alla questione principale dell'onestà di Gaja, abbia detto l'ultima parola.

Sarebbe qui fuor di luogo una particolareggiata discussione intorno a questi versi danteschi tanto dibattuti; solo ci limiteremo ad osservare, che, secondo noi, la parola soprannome in questo luogo non può voler dire che epiteto (altri esempi antichissimi di questo significato non mancano): perché evidentemente Marco Lombardo si richiama agli altri *soprannomi* di *saggio* e di *buono* onde prima aveva fregiato il nome di Gherardo. Né si può ammettere che Dante abbia voluto far dire al Lombardo di non conoscere il buon Gherardo altrimenti che per il fatto di essere stato il padre di Gaja: perché la parola *soprannome* non può avere quel significato; e Gherardo era famoso per

[1] *Gaia da Camino* nel *Giornale dantesco,* anno XII, p. 81 e segg.
[2] *Bullettino della Società dantesca italiana,* N. S., vol. XI, p. 349 e segg.
[3] *N. Archivio Veneto,* N. S., T. VII, P. II, p. 433 e segg.

ben altri titoli.[1] No: Dante, secondo noi, nel muovere la sua domanda al Lombardo non aveva un'intenzione subdola, come crede il Rajna; né quell'interrogazione è un'insidia, né la risposta di Marco una sferzata, come reputa anche il Marchesan. Nella domanda di Dante noi vediamo invece un incitamento a tessere l'elogio del Caminese; elogio che, e per il modo onde il Lombardo si schermisce e per l'epiteto finale in cui poi lo condensa tutto, non poteva essere piú bello. Il Lombardo, cioè, risponde a Dante: o le tue parole mi vogliono far credere che tu, toscano, non conosci Gherardo, ovvero tu vuoi con esse incitarmi a ricordare i suoi meriti: comunque, questo solo ti posso dire, che Gherardo, oltre che «saggio» e «buono», fu anche *gajo*. I versi danteschi sono insomma un esempio di quelle notissime figure che i retori chiamano *sospensione* e *preterizione:* e poiché Marco Lombardo afferma, che Gherardo fu saggio, buono e cavallerescamente cortese, è come se dicesse che fu un signore modello.

Ma, lasciando Gaja, cui ci richiamò l'articolo del Picotti, veniamo finalmente a parlare del volume di lui su tutti i signori da Camino.

«Rifare la storia della signoria de'Caminesi in Treviso sui «documenti pubblici o privati, editi o no, che mi riuscisse di «trovare, e sulle notizie de'soli scrittori contemporanei, ponendo «tuttavia quelli e queste a confronto con le cronache di Tre«viso: ecco il compito che mi ero proposto, ed al quale temo, «od anzi sono certo, d'essere stato troppo inferiore» (p. 4). Due sono i difetti che l'A. trova maggiori in questo suo libro: la ricerca incompiuta e la forma ineguale; e però egli non ha la «pretensione che questa sia storia, ma appunti, cioè preparazione di storia».

Noi tuttavia, pur tenendo conto delle dichiarazioni dell'A., dobbiamo soggiungere subito, che egli fu giudice troppo severo dell'opera sua: la quale, non ostante le lacune da lui lamentate, rivela tale una diligenza e pazienza d'indagini, un acuto discernimento critico nella valutazione dei documenti e una imparzialità dl giudizio, da convincerci che l'A., ancora assai giovane,

1 Supporre che Dante abbia voluto con ciò accusare Gherardo di dissolutezza, non si può: ché dissoluto, a quanto sappiamo, egli non fu. E sarebbe poi conveniente una sferzata così sanguinosa a Gaja e a Gherardo stesso, nell'atto che il Caminese viene esaltato su tutti gli altri suoi contemporanei della Marca Trivigiana?

possiede in grado eminente tutte le principali doti dello storico. Egli fu tutt'altro che inferiore al suo compito: nuove ricerche nell'archivio dei conti di Collalto a S. Salvatore e altrove aggiungeranno forse altre notizie e chiariranno qualche punto oscuro o controverso; ma la storia della signoria Caminese ormai è scritta; e il Picotti, per la scarsezza di documenti ufficiali, per la mancanza di cronisti contemporanei, o di poco anteriori, dové assoggettarsi ad un lavoro lungo e faticoso di indagini negli archivi di Venezia, di Treviso, di Ceneda, di Padova, talora senz'altra guida che la propria pazienza.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima, che serve d'introduzione alle altre due, la piú difficile per la maggiore scarsezza di documenti e per i racconti involuti e contradditorj dei cronisti, l'A. tratta dei da Camino anteriori a Gherardo; cioè del modo ond'essi, prima estranei al comune trevisano, riuscirono a preparare a Gherardo la signoria di Treviso; la cui storia forma l'argomento della seconda parte: la terza ed ultima studia il tramonto e la fine della signoria caminese, durata in tutto 29 anni, con Rizzardo e Guecellone.

D'origine longobardica, la famiglia da Camino, che probabilmente ebbe comune la stirpe con i Collalto, apparisce la prima volta al principio del secolo XII, e poi nel 1233 si divide nei due rami dei Caminesi di sopra e Caminesi di sotto, dal nome dei due comitati che furono loro assegnati: dal primo ramo discesero Gherardo e gli altri signori di Treviso.

Non possiamo certo riassumere tutto il contenuto di quest'opera, che qui deve essere considerata principalmente in relazione con la coltura della Marca Trivigiana nel secolo XIII e nei primissimi anni del successivo, nonché con la Divina Commedia.

La potenza dei Caminesi, dapprima sostenitori e poi capi dei guelfi in Treviso, sorse sulle rovine di quella dei da Romano. Gherardo, figliuolo di Biaquino da Camino e d'India da Camposampiero, nacque intorno al 1240, e nel 1265 fu nominato capitano generale di Feltre e di Belluno dal vescovo di quelle città, dove per molti anni attese a rassodare la sua autorità, guadagnandosi con la saggezza propria la stima di potenti signori, che piú volte lo invocarono arbitro nelle loro contese. Cosí Gherardo, capitano di Belluno e di Feltre, possessore di vasti territorj, era ormai uno dei maggiori uomini della Marca, e poteva aspirare alla signoria di Treviso, onde si rese padrone nel 1283. Cacciatane la parte avversaria dei Ghibellini de' Castelli, egli poi attese a fiaccarla per sempre, chiedendo all'uopo danari a due famosi usurai padovani, Rinaldo Scrovegni e Guglielmo del fu

Alberto Dente de' Lemici, « forse padre di quel Vitaliano che Rinaldo aspettava *dal suo sinistro fianco* ». Di recente il prof. A. Belloni.[1] ha dimostrato che non vi sono ragioni sufficienti per escludere che il Vitaliano dantesco sia Vitaliano Dente, mentre manca ogni sicuro fondamento che sia Vitaliano di Jacopo Vitaliani: l'opinione del Belloni è ora suffragata dal fatto, che, come apprendiamo dal Picotti (p. 102, n. 3), Vitaliano Dente in un documento dell'8 gennaio 1299 è detto figlio di quel Guglielmo de' Lemici, che prestò a Gherardo da Camino circa 56 mila lire nostre; e poichè è noto che gli Scrovegni e i Lemici erano i maggiori prestatori di danaro che fossero a Padova, pare molto probabile che il Vitaliano di Dante sia proprio il figlio di Guglielmo Dente.

Notizie assai scarse ci rimangono del primo periodo della signoria di Gherardo: un tentativo fatto dal cugino Tolberto di strappargli il potere fu tosto sventato; e dalla lotta col patriarca Raimondo della Torre egli uscì vittorioso.[2] Le guerre del Friuli e contro i Castelli furono le sole imprese militari di Gherardo, che amò meglio di rafforzare la sua signoria con le arti della pace e con i matrimoni. Buone furono le sue relazioni con Padova, con Venezia, con Firenze e con tutti i capi Guelfi d'Italia. « A « Treviso aveva passato due anni, a fianco del capitano, il nemico « acerbo di Dante, il capo violento e temuto de' guelfi neri di « Firenze, Corso Donati,[3] il quale sulle rive del Sile tolse di vita « col veleno, secondo la trista fama diffusa, la sua consorte, della « famiglia rivale de' Cerchi. E a Corso Donati, parecchi anni più « tardi, il signor di Treviso diede, come ci narra una novella « antica *quattromila lire per aiuto alla sua guerra*, cioè, come « pare giustamente al Del Lungo, per quell'ultima guerra sua, « ch'egli andava preparando di lunga mano e che doveva esser « sua morte » (p. 135).

Sventata una nuova congiura, resa editaria la sua autorità (che col consenso dei Trevisani aveva trasmessa al figlio Rizzardo), custode ed arbitro di pace nella Marca, Gherardo morí

[1] *Giornale storico di letter. ital.*, col. XLIV, p. 392 e segg.

[2] A questo tempo, cioè nel 1297, gli arbitri papali, udito il consiglio legale di Altegrado di Lendinara e di Aldevrandino de' Mezzabati, dottori nello studio di Padova, assolsero i trevisani dalla scomunica e dall'interdetto. Il P. crede Aldevrandino de' Mezzabati possa essere identificato con quell'Ildebrandino da Padova, che Dante nel capo 14 del *De Vulgari Eloquentia* loda come il solo fra i Veneti, che abbia saputo avvicinarsi al volgare illustre (p. 123, n. 1).

[3] Per le podesterie in Treviso di Corso Donati e di Francesco da Calboli v. p. 196, n. 3 e 4.

nel marzo del 1306. *Tyramnus aequissimus et tolerabilis satis* lo dice il cronista Francesco Pipino: e infatti, se fu signore assoluto, talora senza rispetto alla giustizia, dimostrò tuttavia grande zelo per la pubblica prosperità e molto amore per la coltura. Alla vita libera e tempestosa del Comune era succeduto un periodo di oppressione politica, ma di pace interna, d'esterno splendore; Treviso era divenuta asilo di cortesie cavalleresche, e la corte di Gherardo ospitò liberalmente poeti, artisti, giuristi, dotti d'ogni maniera: sicché il poeta trevisano Niccolò de' Rossi, richiamandosi a quei tempi, disse la sua città *arca di delizie* « *e d'ogni gran diletto dolce corte* ». « E la cortesia di Gherardo, soggiunge « il Picotti, il favore da lui accordato ai poeti, forse a Dante « stesso, vinsero nel divino poeta la prevenzione, ch'egli pur do- « veva nutrire contro il *tiranno* di Treviso, l'avversario fierissimo « dei ghibellini, l'amico e soccorritore di Corso Donati. A Dante, « che faceva cosí nobile elogio di Federigo II, il re poeta e pro- « tettore di poeti, a Dante, che riprendeva con aspre parole la « vergogna de' principi d'Italia, *qui non heroico more, sed plebeo* « *sequuntur superbiam*, il cavalleresco, il *buono*, il *gaio* Gherardo « doveva parere avanzo glorioso di un'età passata, ben degno « d'essere proposto ad esempio e a *rimproverio del secol selvaggio* » (p. 166).

Il figlio Rizzardo, già potente fino dal 1300, come afferma Cunizza nel canto IX del Paradiso, seguí dapprima le orme del padre; ma, ambizioso e mutevole, avido di ricchezze, co' suoi intrighi si inimicò tutto il Friuli, e per la doppiezza sua verso la Repubblica Veneta, allorché scoppiò la congiura di Bajamonte Tiepolo, perdé la fiducia e l'appoggio anche di questa. Finalmente, dopo avere pencolato a lungo tra Guelfi e Ghibellini, finí col comprare da Enrico VII il titolo di vicario imperiale: onde la nobiltà Guelfa, che lo aveva portato al supremo potere, gli tese quella *ragna* che lo *carpí*.

Piú severo giudizio dettero i cronisti di lui che non del padre suo; e ai posteri « parve anche piú grande la diversità, fra il « primo ed il secondo de' signori di Treviso, perché (dice bene il P.) « la fama del vecchio Gherardo venne rialzata dall'elogio di Dante; « su Rizzardo pesò il duro giudizio del poeta » (p. 200).

Del governo di Guecellone, fratello di Rizzardo, nulla sappiamo in particolare: anch'egli aveva cominciato col mostrarsi continuatore della politica di Gherardo, rinunziando il titolo di vicario per quello di capitano; ma poi la sua condotta divenne incerta, doppia, sospetta: vuole la signoria dei Padovani, trama coi Ghi-

bellini, e di conseguenza, com'era accaduto a Rizzardo, la nobiltà Guelfa di Treviso nel 1312 si solleva e abbatte per sempre la signoria dei Caminesi. La quale ebbe i pregi e i difetti di tutte le altre signorie: diede alla città pace interna e splendore, ma fu oppressiva, tirannica e ingiusta.[1]

Chiude il volume un bel manipolo di documenti, o per lo innanzi inediti, o qui riprodotti con maggiore compiutezza ed esattezza che non nelle stampe precedenti; e in appendice l'A. aggiunge l'albero genealogico della famiglia Caminese, nonché l'elenco dei Podestà di Treviso durante la signoria dei Caminesi.

L'A. augura che la fatica sua stimoli altri a riprendere quest'argomento: ma chi meglio di lui potrebbe compiere e perfezionare un'opera già cosí bene progredita?

A. Medin.

Elizabethan Sonnets newly arranged and indexed with an Introduction by Sidney Lee. Westminster Archibald Constable and Co., L T D. 1904.

L'A. dei due volumi, dei quali si vuol qui dare un breve cenno, è già noto al pubblico inglese segnatamente per un'altra pregevolissima sua pubblicazione: « A Life of William Shakespeare. London, Smith, Elder & Co., 1899 ».

Non c'è cultore di studj sulla vita e sull'opera del sommo tragico inglese, che oggi non sia, in Inghilterra e fuori, obbligato a leggere questa bella biografia di Shakespeare ricca di notizie, di sana e acuta critica e di tutto quello che rende un libro utilissimo e dilettevole. Una delle questioni più agitate intorno allo Shakespeare è quella che riguarda i suoi sonetti. Contengono essi allusioni alla vita del poeta, sono l'espressione spontanea dei sentimenti di lui o tradiscono concetti e immagini prese in prestito da altri e soddisfano un gusto letterario divenuto di moda in quell'epoca? Per risolvere tutti codesti dubbj l'A. fu costretto a prendere notizia delle vicende storiche del sonetto in Inghilterra; però già nel ricordato lavoro biografico sullo Shakespeare consacra il Capitolo settimo al sonetto elisabettiano, mentre nell'Appendice (IX, pag. 427) enumera le raccolte di sonetti inglesi pubblicate nel secolo XVI, dimostrando che la voga maggiore questo genere di poesia l'ebbe tra il 1591 e il 1597. In tal periodo infatti, i sonetti d'indole amorosa, adulatoria e filosofica scritti da varj poeti inglesi, sono assai piú di

[1] Cosí crede il P.; ma il prof. L. Bailo nell'ultimo fascicolo del *N. Archivio Veneto* annunziò che egli si proponova di dimostrare erronea quest'opinione.

duemila! Simile ardore, diremo cosí, sonettistico, seguíto da una produzione altrettanto esuberante, è ignoto a qualunque paese, perfino all'Italia che si può in certo modo chiamare la patria del sonetto. Dal diligente esame e dall'attenta lettura di tutta questa gran mole di sonetti inglesi, l'A. ha tratto risultati importantissimi per il valore estetico e storico da attribuire ai sonetti shakespeariani: risultati che qui sarebbe fuor di luogo enunciare e discutere. Vogliamo soltanto segnalare come da questo lavoro scrupoloso d'indagine sui sonetti elisabettiani, il quale aveva di mira la maggiore intelligenza di Shakespeare scrittore di sonetti, l'A. sia stato indotto a pubblicare il materiale raccolto, ampliandolo, vagliandolo e ragguagliandolo coll'analoga e di poco anteriore produzione letteraria in Italia ed in Francia.

Ecco come sono nati i due volumi che qui ci occupano e che, illustrando un periodo della storia letteraria inglese, il quale ha strette attinenze e relazioni con la letteratura italiana, costituiscono anche per noi una pubblicazione interessantissima ed istruttiva.

La raccolta di sonetti di Sir Philip Sidney intitolata « Astrophel and Stella », seguita da poesie e sonetti di Samuel Daniel e di altri minori poeti (1591) e da versioni poetiche dello stesso Sidney; i sonetti di Thomas Watson che vanno sotto il nome di « The Tears of Fancie » (1593); e l'ampia produzione poetica di Barnabe Barnes, ossia i sonetti, i madrigali, le elegie e le odi che hanno per titolo « Parthenopil e Parthenophe » (1593), figurano nel primo volume.

Il secondo volume contiene: i sonetti dedicati a Phillis di Thomas Lodge (1593); quelli intitolati a Licia di Giles Fletcher (1593); la raccolta che va sotto il nome « Diana » di Henry Constable (1594); i sonetti a Delia di Samuel Daniel (1594); quelli di William Percy alla bellissima Coelia (1594); i quaranta sonetti di un Anonimo, conosciuti sotto il titolo di « Zepheria » (1594); i sessantatre sonetti (1594) di Michael Drayton che portano il nome « Idea »; gli « Amoretti and Epithalamion » (1595) di Edmund Spenser; i sessantadue sonetti intitolati a Fidessa di Bartholomew Griffin (1596); « Diella » ossia la raccolta di trentotto sonetti di Richard Linche (1596); i quarantanove sonetti noti sotto il nome « Chloris » di William Smith (1596); e finalmente la raccolta di sonetti intitolata « Laura » di Robert Tofte (1597). Chiudono questo secondo volume un indice dei nomi proprj e uno dei primi versi.

Quale è il valore di questa produzione poetica inglese e quanto di spontaneo e d'originale è in essa? Ecco il problema che nella

Introduzione si propone e risolve l'A. con quella dottrina, quell'acume e quell'esposizione chiara e precisa, che in lui sono doti non mai smentite.

Innanzi tutto l'A. mostra infondata ed erronea l'opinione di coloro i quali nel movimento letterario inglese del secolo XVI non sanno scorgere se non la manifestazione delle energie intellettuali della nazione britannica, il prodotto del pensiero inglese indipendente da qualunque influsso forestiero. Massime la lirica inglese di quel tempo, quanto piú viene ragguagliata con quella contemporanea di Francia e d'Italia, tradisce l'imitazione e spesso addirittura il plagio. « Se » dice il nostro A. « le letterature straniere non avessero fornito l'iniziativa e l'esempio, la lirica Elisabettiana non sarebbe nata, in quella forma almeno che ci è familiare ». E nessun genere letterario meglio si presta del sonetto ad illustrare e provar vera questa affermazione.

Dopo avere accennato a Dante e all'influsso che il sonetto dantesco esercitò su quello del Rinascimento, l'A. passa ad esaminare il sonetto petrarchesco, e in questo riconosce l'archetipo, non pure del sonetto italiano posteriore, ma di quello francese ed inglese. Dal Petrarca si eredita il costume d'intramezzare ai sonetti ballate, sestine, madrigali e odi, dal Petrarca si deriva il contenuto del sonetto, ossia l'esaltazione dell'amore platonico, dal Petrarca si ripete quel narrare in delicata e gentil frase l'effetto che la primavera o l'estate, la luce o la tenebra, la presenza o l'assenza della donna amata produce sopra un cuore innamorato. Ben è vero che nei tempi posteriori il sonetto a volte cambiò contenuto e invece di proporsi l'usato tema dell'esaltazione della bellezza d'una donna, diventò strumento di adulazione, o tratteggiò l'amore piú dal lato sensuale che da quello ideale, o tolse ad argomento la filosofia, la religione, la politica. Ma anche di tutte queste variazioni i germi, bene osserva l'A., sono da cercarsi nel Canzoniere del Petrarca.

Ebbero inoltre i seguaci del Petrarca maggiore agio di giovarsi della letteratura greca e romana e di derivare immagini e pensieri da Teocrito e Mosco, da Meleagro e Anacreonte, da Catullo, Properzio e Ovidio. Ma ad onta di tutta questa piú perfetta conoscenza del mondo classico da parte dei sonettisti dell'Europa occidentale nei secoli posteriori al Petrarca, questi fu senza contrasto riconosciuto come maestro di quella forma poetica, né altri osò violare le leggi da lui dettate né varcare i confini che egli tracciò al sonetto. Messa la figura del Petrarca nella sua vera luce, l'A. procede a narrare le vicende del sonetto nel secolo decimoquinto. L'Italia ebbe in questo secolo pochi sonetti: fatta

eccezione di Serafino dell'Aquila, i sonetti e strambotti del quale ebbero voga grandissima anche in Francia ed in Inghilterra, nessun altro italiano si elevò a grande e meritata fama, come sonettista. Fu nel secolo XVI che tutta l'Europa occidentale, quasi invasata da una manía, produsse quasi piú di 300,000 sonetti!

In Italia scrivono sonetti l'Ariosto e il Tasso, Pietro Bembo e Luigi Alamanni, Lodovico Dolce, Battista Guarini e una schiera infinita d'altri minori poeti. Nel primo quarto del XVI secolo in Italia vedono la luce centoventuno volumi di raccolte di sonetti, e nell'ultimo quarto i volumi di sonetti pubblicati ammontano a trecentoventisei!

Dall'Italia la moda del sonetto passa in Francia, non prima del 1530. Melin de St. Gelais e Clèment Marot introducono il sonetto petrarchesco, che per opera della famosa Pléiade prende in Francia stabile dimora e diventa uno dei componimenti poetici prediletti dell'epoca. Ronsard e gli altri membri della Pléiade non possono dirsi soltanto imitatori ma traduttori del Petrarca e dei petrarchisti italiani.

Tracciata in tal modo la storia del sonetto in Italia ed in Francia con ricchezza di particolari, che qui sarebbe fuor di luogo ripetere, e con lucidità di dettato e precisione di notizie, l'A. passa a trattare la storia del sonetto in Inghilterra.

La fama del Petrarca giunse in Inghilterra durante la vita dello stesso poeta. Chaucer fa menzione del grande aretino nel prologo del «Clerk 's Tale»; e nel poema dal titolo «Troilus and Criseyde» tradusse il ben noto sonetto petrarchesco (CII):

" S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento? "

Per piú di un secolo dopo Chaucer, nessuno in Inghilterra s'occupa più del Petrarca, nessuno ne parla, ne vuol far conoscere i meriti, tanto meno imitarne l'arte. Ma agli inizj del secolo XVI alcuni gentiluomini della corte d'Errico VIII, segnatamente Sir Thomas Wyatt e il Conte di Surrey, ammiratori dell'Italia e della sua letteratura, rimisero in onore il Petrarca nel loro paese, componendo sonetti che in massima parte sono versioni più o meno letterali di quelli del Petrarca.

Ed abbiamo cosí la prima fase della storia del sonetto inglese: quella cioè in cui predomina l'imitazione immediata e diretta del Petrarca.

Dopo la morte del Surrey avvenuta nel 1547, per un quarto di secolo non vien pubblicato nessun sonetto in Inghilterra, mentre in questo periodo appunto, dall'altra parte della Manica, la Pléiade empiva tutta la Francia del nome di Petrarca e del-

l'arte sua. E questo movimento letterario francese non tardò a comunicarsi anche agl'Inglesi. L'ossessione dello scriver sonetti, dalla quale son presi gl'Inglesi nell'ultimo decennio del secolo XVI, fu dunque un'importazione francese.

Ed eccoci giunti alla seconda fase della storia del sonetto inglese: quella in cui il modello è bensí il sonetto petrarchesco, ma in quanto è passato attraverso ai rimaneggiamenti e alle versioni di Ronsard, di Desportes e degli altri poeti francesi appartenenti alla Pléiade o alla scuola da questa inaugurata. I piú cospicui sonettisti inglesi, come Sidney, Watson e Spenser, mostrano bensí di aver presa notizia dell'originale e di conoscere e gustare il testo proprio del Petrarca, ma non è tuttavia men vero che la caratteristica del sonetto elisabettiano è di modellarsi specialmente sul sonetto francese a lui contemporaneo o di poco anteriore. L'A. fa quindi seguire una minuta analisi dei sonetti di Watson, Sidney, Daniel, Constable, Lodge, Barnes, Fletcher, Drayton e Spenser, dalla quale risulta evidente l'imitazione, la parafrasi, perfino il plagio da questo o quel modello italiano, francese, greco, latino. Nessun pensiero, nessuna immagine veramente originale si può rintracciare in tutta questa gran massa di sonetti inglesi, i quali non tardarono a provocare i lazzi e gli scherni di Sir John Davies e dello stesso Shakespeare, che, più di tutti gli altri sonettisti inglesi, seppe nel sonetto mantenere maggiore indipendenza dai modelli stranieri e riuscí sommo anche in questo genere di poesia.

L'importanza dell'opera di cui si discorre nessuno è che non veda. Il signor Sidney Lee illustrando la storia del sonetto inglese ai tempi d'Elisabetta ha non soltanto arricchito la storia letteraria inglese d'un importante capitolo, ha non pure resò possibile di giudicare con sano criterio i sonetti dello Shakespeare, che solo dal confronto con quelli dei poeti inglesi contemporanei possono acquistar luce e giustamente apprezzarsi, ma ha aggiunto un nuovo e meritato lauro alla corona del Petrarca sul quale pendeva un giudizio d'un illustre critico inglese, invero troppo severo ed ingiusto. Il Macaulay nel suo Saggio sul Milton, parlando in genere del Petrarca e piú specialmente delle sue opere latine, ebbe a dire: « the genius of Petrarch was scarcely of the first order! » Grazie all'opera del sig. Sidney Lee si può oggi rispondere: « eppure, un genio di prim'ordine come quello di Spenser, per tacere di altri ingegni minori inglesi, non disdegnò di trarre le sue ispirazioni dal Canzoniere di Messer Francesco e d'essere, a volte, di costui troppo pedissequo imitatore! »

CARLO FORMICHI.

Carlo Bertani. — *Il maggior poeta sardo Carlo Buragna e il Petrarchismo del seicento.* — Milano, U. Hoepli, 1905 (di pagg. 178, in 8.°).

" La Sardegna — dice giustamente l'A. nella lettera di dedica al prof. " V. Rossi — non ha ancora una storia della sua letteratura, né può averla " per ora . . . . Occorre prima che una lunga serie di monografie particolari " rifaccia pezzo per pezzo quei vecchi scritti (che sono ormai la *Biografia* " *Sarda* di P. Martini, il *Dizionario biografico* ecc. di P. Tola e la *Storia* " *letteraria* ecc. di G. Siotto-Pintor, appartenenti tutti alla prima metà del " secolo scorso); . . . . occorre un lavorio multiplo e individuale che è già " incominciato, e che sarebbe prematuro per ora unificare ". A codesto lavoro di ricostruzione appunto l'A. (già noto per uno studio poderoso su *Pietro Aretino e le sue opere* pubblicato nel 1901) ha voluto portare il suo contributo col ritessere la Vita e col sottoporre a nuova disamina la produzione poetica del secentista Carlo Buragna.

Prima del Bertani, parecchi si erano occupati del poeta sardo, dal Susanna che ne scrisse come l'*Elogio* funebre in latino, fino al Belloni che non poté fare a meno di parlarne brevemente nel suo *Seicento,* dopo quel che avea detto di lui il compianto Caravelli in *Pirro Schettini e l'Antimarinismo* (Napoli, 1899). Ma pochi se n'erano occupati direttamente come il Susanna, e quei pochi soltanto per rischiarare qualche particolare biografico del poeta, come il Baille e il Tola, che suscitarono anche una polemica in nome suo: tutti gli altri o n'aveau parlato in opere di compilazione storica, e quindi senza la pretesa d'aver detto sul Buragna l'ultima parola. Il Bertani che ha avuto la fortuna di studiare il suo soggetto in Sardegna e precisamente a Cagliari, dove era possibile ancora trovare nuovi elementi per lumeggiare questa figura di poeta, ci ha dato ora un lavoro che, per la parte biografica almeno, si può dire esauriente, ma si raccomanda anche molto per la parte storico-letteraria. Pochi scrittori secondarj della nostra letteratura hanno avuto l'onore di uno studio cosí largo e accurato, che rettifica parecchie inesattezze dei biografi precedenti, colma lacune, collega fatti con fatti, raddrizza giudizj, illustra le relazioni del Buragna con altri personaggi contemporanei e non trascura nulla di quanto può servire a farci meglio conoscere il poeta in mezzo alle varie correnti poetiche del secolo fortunoso in cui visse. E certamente il Buragna meritava questo onore, vicino al suo amico Pirro Schettini, non per la quantità dei suoi versi, ché anzi la sua produzione è molto scarsa, ma per la loro qualità ; ed è strano che " il maggior poeta sardo " come lo chiama il Bertani, non avesse ancora trovato tra i suoi conterranei un cosí degno illustratore della sua personalità e del suo valore poetico.

Il lavoro è diviso in cinque capitoli e due appendici.[1] L'A. comincia dal fare un ritratto assai espressivo di G. B. Buragna padre del nostro, avvocato e letterato algherese domiciliato a Cagliari e imprigionato dal Viceré nel 1645 per gravi calunnie da lui lanciate contro i suoi colleghi del Consiglio. Allora Carlo aveva undici anni, poiché era nato a Cagliari nel 1634, come fu provato dal Caille, e non in Alghero nel 1632 come generalmente si è creduto anche dai moderni sulla prima falsa testimonianza del Susanna. I suoi studj non ebbero per questa disgrazia di famiglia un corso regolare, tanto più che di lì a tre anni, essendo intanto il padre evaso dalla prigione e stabilitosi a Napoli, fu da lui chiamato insieme con la madre in quella città.

E fu fortuna per lui quest'esodo dalla Sardegna incolta per raggiungere un centro intellettuale come Napoli, perché quivi al contatto delle menti più elette poté sviluppare quel vigoroso ingegno naturale, che a Cagliari si sarebbe certamente isterilito. A Napoli studiò contemporaneamente lettere, fisica, matematica e filosofia, come attestano varj scrittori contemporanei; ma nel 1653 dovette seguire il padre, che intanto era stato nominato Uditore Regio a Catanzaro. Di qui, dopo tre anni, passò per la stessa ragione a Cosenza, dove rivide e si affezionò maggiormente Pirro Schettini, che l'A. ritiene avesse già conosciuto a Napoli. E qui il Bertani apre una parentesi per illustrare la figura del geniale poeta calabrese, col quale il nostro visse poi sempre in grande comunione di spirito; di lui si occupò recentemente e ampiamente il Caravelli. ma la sua lirica aspetta ancora uno studio completo. E certo questo studio, quando sarà fatto, si varrà molto dei materiali ora offerti coll'analisi della poesia buragniana, che ha tanto intime relazioni con quella dello Schettini. Fu appunto in questo periodo di vita cosentina che il Buragna si rivelò poeta, in corrispondenza con la Musa dall'amico, sebbene ci restino di lui pochissimi versi che si possano riportare a tale epoca. Breve fu la vicinanza dei due giovani poeti, ché nel 1660 e non nel 1665 (come vorrebbe il Caravelli) il padre del nostro fu destituito dalla carica di avvocato fiscale e richiamato a Napoli per giustificarsi delle gravi accuse che i nemici, seccati della sua inflessibilità, gli avevano mosso contro. E mentre G. B. Buragna pensava alla sua difesa scrivendo ***El Ministro Acrisolado*** e la sua innocenza veniva lentamente riconosciuta, suo figlio riprendeva nell'Ateneo napoletano gli studj scientifici interrotti da sette anni, sotto la guida del famoso Tommaso Cornelio, seguace di Galileo. Conobbe anche tutta quella schiera di dotti napoletani che, nel comune disgusto per gli eccessi marinistici, si stringevano intorno al venerato maestro, quali il Borelli, il Di Capua, i fratelli D'Andrea, il Muscettola, l'Acciano, il Caraccio, l'Amenta, il Nicodemo e Donzelli. E quando fu fondata in Napoli l'Accademia degl' ***Investiganti*** (fondazione che l'A., basandosi su una lettera del ***Volubile***, pone addirittura nel 1663), anche il nostro fu del numero e in nome delle

[1] La prima appendice contiene un brano della *Historia Cronologica*, ancora inedita, del prof. G. Aleo e possedute dalla Bibl. Univ. di Cagliari. La seconda contiene una lettera di Filippo IV al Viceré Duca di Avellano, già in parte riportata dal Caravelli ed estratta dall'Archivio di Stato di quella città, e alcuni brani di due lettere di G. C. Costantino ad Antonio Magliabechi, che si conservano tra i mss. lasciati dal Baille alla suddetta Biblioteca.

nuove dottrine proclamò cogli altri colleghi " la necessità d' una nuova poesia più conforme al buon gusto e alle patrie tradizioni poetiche ", anzi dovette esercitare su di essi " un preponderante influsso letterario ". L'Accademia durò, secondo il Bertani, fino al 1670, ma il Buragna dovette starne lontano ben quattro anni, durante i quali visse a Lecce col padre riammesso nella carica di Uditore Regio.

Ritornato a Napoli nel 1667 per la spontanea rinunzia paterna, il Buragna spinto dal bisogno piuttostoché, come vorrebbe il Susanna, dall'amore della popolarità, diede lezioni private ai giovani della nobiltà napoletana, senza trascurare pertanto l'arte e la scienza e senza cessar di dare il suo contributo intellettuale alla Società degl'*Investiganti*. Della sua attività poetica d'allora non ci resta nulla, ma sappiamo che egli stesso distrusse ed altri disperse i suoi versi giovanili; di quella scientifica, abbiamo solo qualche frammento e degli accenni in opere d'altri prosatori contemporanei, poiché il nostro, finché visse, non pare desse nulla alle stampe, e i suoi scritti filosofici, forse per il loro indirizzo troppo positivista, scomparvero poi in mano di coloro che si erano assunto l'incarico di pubblicarli. Mortogli il padre nel 1670, Carlo Buragna accettò l'ospitalità offerta a lui e alla madre dal principe Francesco Maria Carafa, in casa del quale poté vivere tranquillamente per altri cinque o sei anni meditando sui libri e scrivendo anche i pochi versi che ci restano di lui. Ma la sua fibra s'era già fiaccata tra i dolori della vita e lo studio continuato: affetto da tisi, il filosofo-poeta si spense ancor giovane nel dicembre del 1679, un anno dopo del suo carissimo amico, nonché compagno d'arte e di sventura, Pirro Schettini.

Ho riassunto fin qui la particolareggiata biografia che l'A. ci dà del Buragna nei primi tre capitoli del suo volume, perché essa in verità era poco conosciuta. Negli altri due capitoli, il Bertani, non potendo esaminare l'opera scientifica del nostro, esamina, fin dove è possibile, quella artistica, e cerca di stabilire conseguentemente il posto che gli spetta nella letteratura italiana del 600. Narra anzitutto le vicende dolorose dei suoi primi componimenti poetici, ed illustra l'edizione postuma senza data che si fece delle sue altre poesie dal Raillard di Napoli, edizione di cui l'A. crede si conservi ormai solo la copia da lui consultata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, e che deve certamente risalire al 1683. Queste poesie sono in tutto 6 canzoni e 63 sonetti, parte dei quali furono anche riprodotti in varie raccolte posteriori: un canzoniere quasi esclusivamente amoroso, anzi parte di un canzoniere più ampio fatto per una donna che non si conosce e scritto ad imitazione delle rime del Petrarca. L'A. rileva molto bene i caratteri di questa tenue e mesta ma impersonale lirica buragniana riportandone dei brani opportunamente scelti, e si duole a ragione della perdita degli altri versi, in cui forse doveva vibrare più alta la nota della passione e rivelarsi meglio l'anima giovane e sensibile del poeta sardo.

Ma la parte più notevole della monografia del Bertani è l'ultima, dove, dopo aver esaminato con sana ed arguta critica i varj giudizi pronunziati dal 1708 alla fine del secolo scorso sul valore poetico del Buragna, si ferma a discutere la questione se egli, oltre a non aver seguito il cattivo gusto del tempo, fu anche *antimarinista* come sostennero il Caravelli, il Mango, il Bel-

loni ed altri studiosi moderni. Il Buragna avea esordito come poeta secentista, ma poi (lo confessa egli stesso in un' epistola al Muscettola, fortunatamente conservataci) si ravvide e mutò i suoi ideali poetici, contemporaneamente allo Schettini. Se egli fosse rimasto in Sardegna, dove regnò il piú esagerato secentismo, importatovi, secondo l'A., soltanto dalla dominazione spagnuola, " non avrebbe sentito quell'aura purificatrice che accolse invece " tra i primi a Napoli nel suo colto intelletto „. Qui il poeta sardo trovò anche in grande onore il secentismo poetico, non piú il marinismo vero e proprio, che alla metà del 600 erà già morto e seppellito; quindi l'opera sua e dello Schettini non poteva essere e non fu reazione contro il marinismo. E poiché entrambi non intesero neanche di lottare contro il secentismo e attinsero largamente alla fonte del Petrarca, essi vogliono esser chiamati semplicemente *petrarchisti* come il Redi;[1] sicché " il nome di *antimarinisti*, dato " loro dal Caravelli, è nome storicamente errato e sostanzialmente inadatto „. Il Buragna, se mai, preannunzia l'Arcadia ed è poeta piú moderno di altri suoi contemporanei, senza essere per questo un grande poeta. Ma tra i rimatori sardi esso è certamente il maggiore, specialmente in quel secolo di spagnolismo dilagante per tutta l'isola: né i due cinquecentisti Pietro Delitala e Gerolamo Araolla, che pure hanno un certo valore, possono gareggiare con lui per sentimento, forma e gusto poetico.

Il lettore che mi ha seguito fin qui avrà compreso di quale importannza siano le conclusioni a cui è venuto alla fine del suo volume l'A. Io non so se gli specialisti della letteratura del 600 potranno accettarle in tutto e per tutto; ma è certo che esse meritano di esser prese in grande considerazione per il coscenzioso esame di tutti i lati della questione fatta dal Bertani. Il quale mostra di conoscere a fondo non solo tutta la nostra produzione poetica, specialmente meridionale, del periodo di tempo a cui appartenne il Buragna, ma anche la letteratura sarda, finora cosí poco studiata. Nulla è sfuggito all'A. di ciò che anche lontanamente si riferisce ai varj argomenti trattati in questa monografia; è vero che spesso egli si compiace di fare lunghe digressioni, ma esse non sono quasi mai fuori di luogo. Se, per es., a proposito della questione trattata nell' ultimo capitolo, l'A. scrive qualche pagina non assolutamente necessaria sulla critica del secentismo, è certo che tuttociò che egli dice piuttosto ampiamente di G. B. Buragna, dello Schettini e delle condizioni della coltura napoletana[2] e sarda, interessa non poco lo studioso e rende notevoli servigj non solo alla storia letteraria in genere ma anche alla storia regionale. Cosí l'opera del Bertani, frutto di studj diligenti e di non lievi fatiche, fa onore non solo a lui, ma anche alla Sardegna, di cui ha rimesso nobilmente in luce una delle figure piú simpatiche.

ENRICO FILIPPINI.

[1] In una lunga nota contenuta nelle pagg. 89-91, l'A., a proposito delle lettere F. R. che si leggono in una scheda manoscritta del Magliabechi e che egli ritiene si riferiscano a *Francesco Redi*, dichiara che il Buragna non poteva non essere un fervido ammiratore di lui.

[2] L'A. si occupa anche, in piú luoghi di quest'ultimo capitolo, di CARLO D'AQUINO precursore dello Schettini nelle sue *Rugiade di Parnasso* e petrarchista anche lui.

Angelo Solerti. — *Gli albori del melodramma*, vol. I, *Introduzione*, Palermo, Sandron [1904]; vol. II, [1904]; vol. III, [1905]; in-8.°, di pp. 165, 353, 386, con riproduzioni musicali nel I volume.

Angelo Solerti, com'è noto, da alcuni anni attende con la perseverante diligenza di ricerche, che gli è propria, a raccogliere le molteplici e disperse vestigia delle origini di quella forma d'arte, che è gloria nostra, il melodramma. L'opera, alla quale il valoroso erudito s'è accinto, è di quelle, che non si conducono a fine in breve tempo; ond'egli ha rettamente giudicato, pubblicando dapprima, insieme riunite, le più notevoli testimonianze antiche, e i trattati primamente composti intorno al dramma musicale. Ed ora, dopo e insieme con varie ricostruzioni storiche e critiche laterali, di cui la più importante è quella delle feste medicee (nel vol. *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1640*, Firenze, 1904), egli ha raccolto le fila principali, e, nel I volume degli *Albori del Melodramma* ha piantate saldamente la basi di quella storia delle origini dell'opera in musica italiana, che potrà in seguito essere compiuta qua e là per nuove ricerche, ma rimarrà, nelle sue linee principali, quale risulta dagli studj del Solerti.

Al I volume degli *Albori*, che ha, forse impropriamente, il sottotitolo di *Introduzione*, mentre ad esso in verità conviene il titolo generale dell'opera, seguono altri due volumi (ad essi se ne aggiungerà un quarto, come dice un'avvertenza dell'editore, degno di lode per la coraggiosa impresa, che s'è assunta), nei quali il Solerti ha radunate le opere tutte di genere rappresentativo, edite ed inedite, venute a sua conoscenza, del padre del melodramma letterario, Ottavio Rinuccini (nell'intero vol. II), e i componimenti drammatici del Chiabrera, dello Striggio, del Campeggi e degli altri (vol. III), che col Rinuccini dedicarono il proprio ingegno all'incremento del nuovo genere poetico. Questa cospicua raccolta di materiale, drammi, balli, mascherate, intermedj, canti isolati, sarà preziosa per chi studierà il melodramma nostro nella sua fortuna letteraria e nel suo svolgimento storico; ed è tanto più pregevole per le cure che il Solerti vi ha dedicate, offrendoci ricche bibliografie delle opere dei singoli autori ed annotazioni a ciascun componimento stampato da lui per la prima volta, o ristampato.

Più lungo discorso ci convien fare sul I vol., dove il Sol. ha esposto i resultati delle ricerche già note, e soprattutto delle sue. Nei primi quattro capitoli egli indaga la parte, che alla musica s'era fatta nelle molteplici rappresentazioni drammatiche del 500, studiando rispettivamente gl'intermedj, la tragedia, la commedia, la favola pastorale, la commedia dell'arte, i canti carnascialeschi, i trionfi, le mascherate, i balletti e le veglie. Da alcuni esempj caratteristici di rappresentazioni con accompagnamento di canto e concorso di musica, e segnatamente dalle notizie delle rappresentazioni veneziane posteriori al 1560, e dalle informazioni dei teorici della drammatica nel secolo XVI, il Sol. è indotto ad affermare nella sua conclusione « che tutti i generi letterarj rap« presentativi nella seconda metà del secolo XVI si erano venuti « giovando della musica, la quale *ancora con lo stile madrigalesco* « li aveva poi rivestiti tutti e per intero; piú particolar« mente gli intermedj e le favole pastorali erano omai totalmente « composizioni musicali »; e che l'intermedio, se poté servir d'esempio di componimento tutto intero musicato, non poté di per sé dare origine all'opera in musica. La seconda conclusione è certamente la piú vera intorno all'importanza dell'intermedio nello sviluppo del melodramma. Ma non riteniamo ugualmente accettabile, se non con molte restrizioni, la prima conclusione, secondo la quale ogni componimento drammatico del 500 sarebbe stato rivestito per intero della musica; cosí l'*Orbecche* del Giraldi, per esempio, come le commedie in verso. Per giungere a queste affermazioni ci mancano le testimonianze; ché non posson certo darci libertà di farle quelle poche addotte dal Solerti. Non crediamo infatti che quando i nostri trattastisti parlano di musica in rappresentazioni, o si trova ricordo che qualche tragedia, come la *Marianna* o le *Trojane* del Dolce, fu recitata *col canto*, o *con eccellenza di musica*, si accenni al fatto che queste musiche oltre « ai cori, anche accompagnassero altre parti »; né sappiamo come la recita dell'*Edipo re* tradotto dal Giustiniani, fatta nel 1585 all'Olimpico di Vicenza e della quale uno spettatore disse che *il coro* « in piacevol parlare ed armonia adempí l'ufficio suo » (i cori erano stati musicati da Andrea Gabrielli), e la notizia non troppo sicura, che i cori della *Canace* furono musicati (in che secolo?), autorizzino a non « restringere musica e canto ai soli cori » (p. 7). Anzi, non ci dicono nulla di piú, e Angelo Ingegneri, nel suo trattato *Della poesia rappresentativa* parla solo degli intermedj della tragedia, ai quali è contrario; e di quelli delle commedia e delle favole pastorali, per le quali li ammette, dice esplicitamente (cfr. p. 14 nel vol. I del Solerti), che, dove non son cori, la mu-

sica accompagnerà gl'intermedj, « essendosi data la musica alle « rappresentazioni fra l' un atto e l'altro per porger alquanto di « riposo agl' intelletti affaticati nell'attenzione prestata alla fa- « vola fin allora »; ma « nelle favole c' harranno i chori, se oltra di « loro vi saranno intermedj, overo altre musiche (*musiche, s' intende, negl' intervalli, in luogo d' intermedj*), in queste, serbandosi il « sopradetto stile, basterà che i detti *chori* (*non* « *cosí* » *come stampa* « *il Solerti, cambiando il senso a tutto il discorso*) sieno cantati « semplicissimamente, e tanto che pajano solo differenti dal par- « lare ordinario. Ma dove i chori varranno per intermedj, o dove « non sarà altra musica, si devranno cantare con arte maggio- « re ecc. ». Né la testimonianza di G. B. Doni (p. 15) ci dice in sostanza cosa diversa, quand'egli sostiene che, dei generi drammatici nostri, la pastorale è quella, a cui meglio si potrebbe con- « cedere di avere la melodia in tutte le sue parti », e che solo occorrerebbe abbreviarla in tre atti « con sei o settecento versi al « piú, acciò anco conforme l'uso moderno in tutte le sue parti « si possa modulare: *tanto ci è a dire, che io approvi quella smi-* « *surata lunghezza del* « *Pastor fido* ». Si aggiunga che non siamo piú alle vere origini, perché il trattato dell' Ingegneri è del 1598, e d'alcuni anni dopo quello del Doni.

Possiamo invece con maggior sicurezza affermare, che solo qualche piccola parte dei drammi pastorali, oltre i cori, fosse dapprincipio musicata: ché anche la scena del *Sacrificio* del Beccari (1554), messa in musica da Alfonso della Viuola, maestro degli Estensi,[1] in fine non è cosa molto diversa da quel che s'è veduto, poiché il discorso del sacerdote è quasi parte del coro, certo con questo strettamente connesso. Quando il Doni, investigando quale forma rappresentativa fosse piú acconcia alla musica, si dichiarava per il dramma pastorale, purché fosse abbreviato e reso piú agile, per assecondare la notazione musicale, egli mostrava di non credere, o non prevedeva, che potesse sorgere una forma drammatica speciale, mentre di quest'apposita forma drammatica c'eran già i primi tentativi, ed essa si affermava per via di concessioni, che l'arte poetica, rinunziando a molte sue regole (come lo studio dei caratteri, lo svolgimento logico dei sentimenti e dell'azione), faceva all'arte musicale.

Utilissime sono tutte le ricerche collaterali, che il Solerti fa (e che potranno ancora essere arricchite), studiando l'associazione

[1] Una scoperta veramente importante è la musica di quella scena, di che il Sol. dà la trascrizione favoritagli dal Bonaventura.

della musica col canto carnascialesco nelle mascherate e nei balletti e nelle veglie. Allo stesso modo il Sol. avrebbe trovato la musica unita all'azione mimica e drammatica nelle *giostre* e nelle *barriere,* di che si hanno già a stampa alcune relazioni, e nelle feste maggiajuole senesi.

Era, in quello scorcio del Cinquecento, una vera e propria primavera musicale italiana, e i germi si svolsero rapidamente, favoriti dallo splendore delle Corti, dalla vivacità e dalla naturale inclinazione degl'ingegni italiani.

Rimanendo ancora nel campo letterario della ricerca, il Sol. osserva che nei primordj il melodramma ha povertà, o meglio ristrettezza di soggetti, che « non sono dissimili da quelli che nel « secolo XVI servivano alle eglogbe e ai poemetti mitologici e « pastorali » (p. 150): cioè meri soggetti mitologici. L'affermazione del Sol. è esattissima, tanto piú se egli intende parlare anche delle egloghe rappresentative, che furon dette e sono antecedenti del dramma pastorale, ma rimasero un particolar genere drammatico aulico, accetto alle Corti principesche del 500, misto di elementi pastorali, allegorici e mitologici, con intreccio di qualche favola pagana. E nulla di piú naturale che l'uso di queste favole mitologiche in dramma, presso le Corti (da quando nel 1471 il giovinetto poeta da Montepulciano sceneggiò con brevità melodrammatica i casi d'Orfeo e d'Euridice per i marchesi di Mantova, e molti lo imitarono, e l'uso rimase nelle Corti fin oltre la metà del 500), influisse sulla scelta dei soggetti pel nuovo spettacolo. Non fu estraneo alla preferenza degli argomenti mitologici forse anche il fatto, che alla invenzione del melodramma si giunse tentando di riprodurre la musica degli antichi, e la necessità di presentare soggetti noti, perché gli spettatori, intenti alla musica, non fossero obbligati a cogliere il senso di tutte le parole per capire lo svolgimento dell'intreccio. Quando si vollero variare i temi, si attinse a fonti non meno conosciute, ai poemi cavallereschi ed eroici o alla storia.

Nel capitolo VI e nei seguenti il Sol. con ricca documentazione, e con deduzioni e ipotesi, che ci sembrano accettabilissime, traccia la storia dell'infanzia del melodramma (l'esposizione è forse un po' ingombrata qua e là dalle citazioni di documenti, che potevano relegarsi in nota), seguendo dapprima parallelamente lo sviluppo delle idee musicali, maturate nella Camerata fiorentina con gli studj sulla musica dei Greci, e svolte poi con rapido successivo perfezionamento dal Caccini, dal Cavalieri, dal Peri. La sera del 21 gennajo 1599, come prova il Sol. (p. 51 sg.), si rappresentò in casa di Jacopo Corsi il primo melodramma, la *Dafne* del Ri-

nuccini, musicata dal Corsi stesso e da Jacopo Peri. E l'incremento del melodramma prosegue, segnato nella storia dalle date memorande, che sono come le pietre miliari del suo cammino trionfale: il 1600, quando nelle nozze di Maria de' Medici e d'Enrico IV si rappresentarono l'*Euridice* del Rinuccini e del Peri (alcune arie vi mise il Caccini), e il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera e del Caccini; il 1607, quando Mantova rivelava il genio di Claudio Monteverdi, che aveva musicato l'*Orfeo* di Alessandro Striggio *jun.;* il 1608, a tempo delle feste mantovane per le nozze del principe Francesco Gonzaga con Margherita di Savoja. Queste ultime feste furono splendidissime anche per gli spettacoli di musica, che furono gl'intermezzi mitologici all'*Idropica* del Guarini, fatti dal Chiabrera e musicati da diversi maestri, e l'*Arianna* del Rinuccini e del Monteverdi, nella quale Virginia Andreini, rivelatasi grande cantante oltre che attrice, « nel suo « lamento in musica accompagnato da viole et violini » (il celebre lamento d'Arianna, il solo brano di questa musica del Monteverdi, che ci sia pervenuto) [1] « fece piangere molti », come scriveva uno spettatore (Sol., vol. I, p. 99).

Gli ultimi due capitoli dell'*Introduzione*, interessanti per documenti e per ricchezza di notizie, tracciano le linee dello svolgimento ulteriore del melodramma a Firenze e in altre città d'Italia: a Mantova, Bologna, Roma, Torino, Venezia. Sono curiosi accenni; sono le prime basi d'una futura storia generale del nostro melodramma: e dimostrano quanto vi sarebbe da scoprire in questo campo, per le città, di che si occupa il Sol., e per le altre da lui trascurate (ricordo Parma, [2] che l'anno scorso celebrò il centenario del correggese Claudio Merulo), [3] e che pur ebbero parte cospicua nel primo fiorire dell'opera in musica.

L'opera del Solerti, forse un po' ineguale nelle sue parti, per cause certamente indipendenti dalla volontà dell'Autore, e di che egli rende ragione nella prefazione, apre una porta in questo campo del melodramma, finora poco esplorato e coltivato; e ne trae ricca messe di testimonianze e di documenti, che interessano cosí lo storico dell'arte nostra, come lo storico del costume. Né sono di scarsa utilità i testi pubblicati nei due volumi, che seguono

[1] Il Solerti ne dà la riproduzione in 16 pp. fra le pp. 96 e 97 del I volume.

[2] Il Solerti vi accenna a p. 121 *n.* e 143 sg. in nota. D'un balletto fatto dal Monteverdi pel duca Odoardo Farnese il Solerti stesso ha dato notizia altrove (*Un balletto musicato da Cl. Monteverde sconosciuto a' suoi biografi*, nella *Rivista musicale ital.*, vol. XI, 1904). Ma v'è molto di piú da trovare, e so che v'è già chi se ne occupa di proposito.

[3] E vedi A. Barilli, *Claudio Mérulo e Ottavio Farnese* (nella *Rivista musicale ital.*, XII (1905), pp. 623-628).

al primo. Ond'è da augurarsi, dopo la coraggiosa ed esperta iniziativa del Sol., che si moltiplichino gli studj su questa materia, sí che possa presto aversi quella storia del melodramma italiano, per la quale si sono avuti diversi tentativi, nostrani e forestieri, piú o meno estesi, e dèi quali uno dei migliori è questo del Solerti, ma che finora rimane (né potrebb'essere diversamente, in tanta scarsità di ricerche preliminari) un desiderio insoddisfatto.

ABD-EL-KADER SALZA.

COMUNICAZIONI.

LA PROLUSIONE DEL PARINI ALLE SCUOLE PALATINE.

Il carteggio del Parini, secondo che si trae da una lettera del Reina alla Saluzzo-Roero, sarebbe stato dato alle fiamme da coloro nelle cui mani i manoscritti del poeta di Bosisio ebbero la disgrazia di cadere.[1] Onde si spiega come tra le opere del Parini si desideri il sussidio piú utile a chi studi i grandi uomini, vale a dire l'epistolario, e come il Bertana dopo lunghe ricerche per metterlo assieme terminasse col pubblicare in questa medesima *Rassegna* un manipoletto d'appena sei lettere, dichiarando d'abbandonare ormai la difficile impresa.[2]

Ogni lettera pariniana dunque che si scopra e venga tratta alla luce, pur non essendo sempre per gli eruditi una festa, li trova almeno maggiormente disposti all'indulgenza verso colui che se ne fa editore. E di questa intendo approfittare ancor io, se alla lettera del Parini al Carli, data fuori da me or è poco nella *Rivista d'Italia*,[3] ne aggiungo qui un'altra al Kaunitz, accompagnata della sua relativa risposta.

Fin dal 1765 il Firmian e il Kaunitz attendevano alla " riforma „ degli studj in Lombardia. Dopo molte e noiose trattative, durante le quali tanto l'Università di Pavia quanto le Scuole Palatine di Milano andarono a rischio di venir soppresse per dar luogo in Milano a una nuova piú grande Università, si decise di mantenere la prima e di aumentare le seconde.

Chi di quelle trattative dovea seguire con maggior interesse, e forse con ansia, lo svolgimento fu il Parini, fra il quale e il Governo era corso già un mezzo impegno. Ché nel 1766, quando la fama del *Mattino* e del *Mezzogiorno* aveva ormai valicato i confini del milanese e additato al mondo intellettuale il grande e modesto poeta, era giunta al Parini dal ducato di Parma, in persona del ministro Du Tillot — anche lui un riformatore della pubblica istruzione —, l'onorifica offerta della cattedra d'eloquenza e di lo-

[1] G. PARINI, *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori*, ann. da G. MAZZONI, Firenze, Barbera 1900, p. XI.

[2] EM. BERTANA, *Sei lettere inedite del Parini* (*Rass. bibl. d. l. i.* VI, 87).

[3] F. PASINI, *Il Parini e Gian Rinaldo Carli* (*Riv. d' It.*, Roma, febbr. 1905, p. 245).

gica, non presso le nuove scuole della Paggeria reale, come volle il Salveraglio [1] e qualche altro, sí presso l'Università di Parma, come rettificò il Bortolotti. [2]

Non appena il Firmian lo seppe, diede subito al consigliere conte Wilzeck incarico di far intravedere al Parini la speranza di occupare una cattedra a Milano, purché pazientasse alquanto. [3] In seguito a che il Parini non aderí all'invito di Parma ed attese. Attese per ben due anni, finché il lungo prometter con l'attener corto non lo stancò, e allora scrisse al Wilzeck una lettera, [4] ove fra altro gli rammentava: " Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella Lettura d'Eloquenza e di Logica, come a Vostra Signoria Illustrissima è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'essere adoperato in Patria qualora fosse seguita la riforma degli studj, che fin d'allora si prometteva. Si compiacque d'insinuarmi piú volte ch'io non partissi di Milano, interponendo [il Bortolotti, erroneamente: *interrompendo*] qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di Sua Eccellenza [il Firmian], e assicurandomi inoltre, che io non mi sarei trovato malcontento dell'essermi trattenuto in Patria.... Nell'inverno di questo anno passato poi il signor Consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le già da me concepite speranze, col propormi, con intelligenza, cred'io, anche di Sua Eccellenza, una Cattedra d'Eloquenza Superiore, in caso che questa Cattedra fosse di quelle, che si destinavano per Milano „. [5] E qui una estesa dimostrazione dell'importanza d'una cattedra d'eloquenza superiore a Milano.

Finalmente, quando il progetto parve a buon porto, il Firmian sottopose all'approvazione del Kaunitz [6] la nomina del Parini per la cattedra d'eloquenza alle Scuole Palatine. Il titolo d'*eloquenza* però non andava al Kaunitz che suggerí di mutarlo in *filologia*. Mandato allora dal Firmian a leggere — nel piano di studj — l'articolo che si riferiva alla cattedra d'elo-

1 G. PARINI, *Le odi*, riscontr. su ms. e stampe, con pref. e note di FIL. SALVERAGLIO, Bologna, N. Zanichelli 1881, p. XVIII.

2 VINC. BORTOLOTTI, *G. Parini*, vita, opere e tempi, con docum. ined. e rari, Milano, Verri, 1900, p. 43 sg.

3 Non esatto è dunque quanto afferma, polemizzando con Pietro Verri, ANT. MAZZETTI nella sua opera, manoscritta presso la Biblioteca Civica di Trento: *Vita e Reggimento del Conte Carlo di Firmian Ministro Plenipotenziario nella Lombardia sotto Maria Teresa e Giuseppe II Augusti, con notizie storiche di quell'epoca austriaca, libri VII*, che cioè il Verri, " pienamente era istrutto, essersi persino create da lui [dal Firmian e dal Governo austriaco] nuove cattedre, per affidare al Beccaria ed al Parini, intimi amici suoi, un carico piú decoroso e confacente agli studj che coltivavano, per tacer d'altri chiarissimi che quella bell'epoca hanno resa famosa „ (vol. III, p. 149 sg.). La spontaneità dell'offerta della cattedra al Parini non è piú che una fantasia del Mazzetti. Della cui opera inedita, per quanto riguarda il Parini, renderò conto quanto prima altrove.

4 BORTOLOTTI, p. 43 sg., ove la lett. è assegnata al nov. 1768.

5 G. PARINI, *Opere* pubbl. ed ill. da FRANC. REINA, Milano (1801) 161-63; BORTOLOTTI, p. 43 sg.; SALVERAGLIO, p. XVIII.

6 Il MAZZETTI, vol. I, p. 316, dice che il Kaunitz già in lett. 30 ott. 1769 al Firmian [della quale vedi parecchi brani in BORTOLOTTI, pp. 56-61] dichiarava d'ammirare " l'eloquenza e l'eleganza famigliare al Parini „.

quenza e ch'era stato scritto dallo stesso Parini, ne cavò l'idea di cambiare a sua volta anche il titolo di *filologia* in quello di *belle lettere*.

Fissato il titolo, successero nuove trattative per fissare lo stipendio, che non oltrepassò le lire due mila.

Fu cosí che — nel novembre, pare, del 1769 — il Parini si trovò professore di belle lettere[1] alle Scuole Palatine, ed egli stesso nella *Gazzetta di Milano,*[2] da lui compilata, dava poco di poi l'annunzio della sua prolusione, con queste parole: "Il signor Abate Giuseppe Parini, nuovo Regio Professore di Belle Lettere in queste Scuole Patatine, aprì la mattina del giorno 6 del corrente mese [di dicembre] il corso della sua lettura con un discorso italiano sopra l'influenza delle Belle Lettere nel progresso, e nella perfezione di tutte le Belle Arti. Sua Eccellenza il signor Conte Ministro Plenipotenziario [il Firmian] l'onorò della sua presenza,[3] come pure v'intervennero varj membri della Regia Deputazione degli studj, ed altra scelta Udienza in molto numero ".

La prolusione, al momento della lettura, era di certo oramai stampata, poiché il Firmian ai 16 dicembre ne spediva al Kaunitz in Vienna *alcune* copie.[4] E assieme alle copie, suppongo, spediva anche la lettera seguente, con la quale il Parini faceva al principe Kaunitz omaggio della propria operetta.[5]

Milano, 16 dicembre 1769.

La squisitezza del gusto, con cui l'Altezza Vostra sente e giudica il Bello delle Lettere e delle Arti; e la dichiarata e pubblica protezione, che a queste accorda per gloria del Principe e sua, esigono da me il tributo de' pochi sentimenti, che mi ha permesso d'esporre sopra questa materia la strettezza del tempo conceduto alla dettatura ed alla recita della mia Prolusione alla Cattedra delle Belle Lettere, a cui la Clemenza di Sua Maestà si è degnata di destinarmi. Tanto piú son debitore di questo tributo all'Altezza Vostra, quanto che Ella si è degnata di sollevarmi dalla mia oscurità, di mettermi in vista al Sovrano, d'assistermi nelle strettezze della mia fortuna, e quello, che piú mi consola, di pormi in grado di servire al mio Principe ed alla Patria, cosa, che ho sempre desiderato vivamente, e per cui non ho accettate onorevoli proposizioni fattemi altronde, già sono molti anni, come è

[1] Non soltanto di eloquenza, come ha il SALVERAGLIO, p. XVIII. Per la storia delle trattative fra il Kaunitz e il Firmian v. BORTOLOTTI, pp. 52-62, 65 sg., 238.

[2] Del 13 dic. 1769; cfr. BORTOLOTTI, p. 67.

[3] Per la presenza del Firmian cfr. ancora REINA, IV (1803) 20 sgg.; MAZZETTI, I 316 sg.

[4] BORTOLOTTI, p. 67. La prima edizione del discorso, riprodotto poi dal REINA, IV 20-48, fu questa: *Discorso | recitato | nell'aprimento della nuova cattedra | delle belle lettere | dell' abate Giuseppe Parini | regio professore | nelle pubbliche scuole palatine | di Milano.* | — Milano [Galeazzi, 1769: in 12]: cfr. G. CARDUCCI, *Opere*, Bologna, Zanichelli, XIII (1903) 353 sg.

[5] Questa lettera, tratta nel 1889 dall'autografo della *Grosse Korrespondenz*, fascic. 405, convoluto *a* e *b* presso l'I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato in Vienna e la relativa risposta del Kaunitz " All'Abbate Giuseppe Parini Regio Professore di Belle Lettere nelle Scuole Palatine, Milano ", tratta dalla minuta, ibid. convoluto *b*, mi furono comunicate in regalo dal chiariss. prof. Ludovico Oberziner, bibliotecario della Comunale di Trento, al quale rendo qui sentitissime grazie.

ben noto a questo Governo. Vostra Altezza non solo si fa gloria di proteggere i grandi talenti, ma si degna pur anco d'animare i mediocri affine di render tutti gl'individui, per quanto si può, vantaggiosi allo Stato. Voglia il Cielo, che questo breve Discorso, che ardisco di presentarle, sia tale da poter reggere innanzi alla delicatezza del suo gusto, ed alla solidità del suo giudizio. Niuna cosa potrebbe meglio servire ad animare il mio zelo, ed a rendermi glorioso, che il favore d'un Voto così rispettabile.

Sono con profondissima venerazione di Vostra Altezza Umilissimo Servidore. GIUSEPPE PARINI.

Convenienza o sincerità in alcune frasi di questa lettera? — L'uno e l'altro: abbiamo dinanzi uno de'tanti documenti ufficiali stesi sopra una identica, o quasi, falsariga e prendiamolo dunque per quello che può valere.

Il Kaunitz, a ogni modo, riportò dal discorso un'ottima impressione. Già ai 28 dicembre dello stesso anno rispondeva al Firmian: " corrisponde pienamente alla mia aspettazione il discorso dell'abate Parini, pronunziato nell'aprimento della nuova sua Cattedra di Belle Lettere, del quale Vostra Eccellenza si è compiaciuta di rimettermi alcuni esemplari con una sua d'offizio de' 16 corrente... Traspira da questo saggio il buon gusto ed il calore, da cui è animato l'Autore; ed ho motivo, non solo di compiacermi della scelta di lui fatta, sembrandomi collocato nella vera sua nicchia, ma anche di ripromettermi il vantaggio di chi vorrà mettere a profitto i lumi del Professore. In questi sentimenti scrivo all'abate Parini in risposta alla di lui lettera. Ciò nonostante potrà l'Eccellenza Vostra medesima assicurarlo della mia soddisfazione, per così vieppiù animarlo a distinguersi in questa per lei onorifica destinazione ".[1]

Di fatti nello stesso giorno il Kaunitz scriveva al Parini:

Vienna, 28 dicembre 1769.

Illustrissimo Signore. — Non appartiene che all'uomo d'ingegno elevato e d'anima delicata il sentir con calore il Bello, e il communicarne con forza agli altri le scosse e l'agitazione che v'imprime. Di tal carattere essendo marcato il Discorso pronunziato da Vostra Signoria Illustrisssima nell'apertura dellla Cattedra dl Belle Lettere affidatale da Sua Maestà in codeste Scuole Palatine, e trasmessomi con sua lettera de' 16 corrente. nulla può aggiungersi per far l'elogio e della produzione e dell'Autore. Questo nuovo saggio corrisponde intieramente alla mia aspettazione, ed alle mire, che per il bene del nuovo Sistema Letterario mi ero prefisso, nel proporre a Sua Maestà, nostra Signora, la di Lei persona per una destinazione nuova e luminosa. L'importanza e l'amenità dell'oggetto, l'influenza nelle più belle parti dell'Enciclopedia, la gloria di esser il primo onorato di tale incarico, e l'il-

[1] MAZZETTI, vol. I, p. 317, che non dice però la data: la rileviamo invece dal BORTOLOTTI, p. 67 sg., ov'è riportato qualche brano della lettera. Qualche brano anche in CES. CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1892, p. 336 sg., ma con parecchie differenze dal Mazzetti.

luminata beneficenza di una Sovrana che sveglia e protegge gl'ingegni, devono essere a Vostra Signoria Illustrissima continui stimoli di fervore e motivi di soddisfazione. Sono con sincera e distinta stima di Vostra Signoria Illustrissima [Kaunitz].

Questa lettera termina di presentarci il Kaunitz quale ei fu veramente: il principe, — copia o parodia di Mecenate —, del quale il popolino viennese sbertava la velleità di passare ad ogni costo per un " originale " e i modi ostentatamente democratici, specie nel trattare con gl'inferiori; il ministro minuzioso, pettegolo e pedante, cui gli affari di un' intricatissima burocrazia non levavano l'uzzolo (malattia generale sotto il governo di Maria Teresa) d'essere informato di tutto e di tutti, di tener dietro fin ne' più remoti angoli della monarchia ad ogni più insignificante particolare delle proprie iniziative; l'innamorato spasimante — *Schwärmer*, direbbero meglio i tedeschi —, e affettato imitatore egli stesso, de' francesi e di quanto sapesse di francese.

Comunque, il giudizio ch'egli dà della prolusione pariniana non può che tornargli ad onore. Attraverso lo stile alquanto fiacco e impacciato da una lingua ancor troppo accademica, malgrado qualche gonfiezza retorica imposta dalla circostanza, ad onta di certi sbozzi di maniera e di certe sentenze che da fatti scarsi e scarsamente documentati vorrebbero inalzarsi a leggi universali, egli avea saputo riconoscere il non piccolo pregio di un disegno vasto e genialmente sintetico, animato — qua e là — con vera eloquenza e colorito vigorosamente da uno spirito acuto, sincero, moderno: acuto nelle osservazioni sulla psicologia dell'artista e sull'efficacia dell'opere d'arte, sincero nell'odio della mediocrità, moderno — pure a' nostri tempi — nel volgere a fini pratici l'insegnamento dell'arte per farla entrar nella vita ed essere una cosa sola con essa; moderno, nel proclamare che importi commuovere e riscaldare fortemente l'imaginazione de' giovani " acciocché intraprendano la loro carriera " prima che frenarli e correggerli " perché non precipitino in essa "; moderno, nel ritenere applicabili i principj universali dell'estetica " a tutta l'arte del dire, presa nella sua massima estensione ", cioè a tutte le arti (dove a me par di sentire come in embrione la novissima formola di Benedetto Croce: *l'estetica, scienza dell'espressione e linguistica generale*); moderno, fin ne' pregiudizj, come quando in pochi tratti rifà — alla volteriana, cioè superficialmente e *ad usum Delphini* — tutta la storia dell'arte, a cominciare dagli Egiziani, dai Babilonesi, dai Fenici, dagli Assiri male anzi malissimo noti, per venire a' Greci ed a' Romani!

Vero è che il Croce in un fugacissimo accenno della sua opera già meritamente famosa, là dove discorre della parte presa dagl'italiani, tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, alla formazione delle dottrine estetiche moderne, dichiara che il Parini non " seppe affrancarsi dalla tirannia delle vecchie teoriche ".[1] Ma non è meno vero che, se le teoriche sue erano vecchie, gran parte di esse erano — allora — sostenute e diffuse da chi credeva, sostenendole e diffondendole, d'essere, come si dice,

[1] Ben. Croce, *Estetica*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron 1904[2], p. 366.

all'avanguardia e ancora per un pezzo di poi godette di larga rinomanza, né manca pur oggi, ch'è piú, d'ammiratori e seguaci.[1]

Tre anni prima della prolusione pariniana era cioè comparso in Germania il *Laocoonte* del Lessing, alcune idee del quale trovano nel Parini perfetta consonanza e quasi si direbbe che questa ne sia l'eco fedele. Ad ambedue difatti é comune l'esaltamento dell'antica arte plastica greca, considerata come ideale insuperato ed insuperabile di perfezione, l'ascrivere all'arte lo scopo d'infondere nell'uomo l'amore della virtú e l'abborrimento del vizio, l'attribuire somma importanza all'imitazione de'sublimi ed originali esemplari, l'assegnare alle singole arti confini precisi ed inviolabili, il rilevare l'influenza della poesia, come fonte capitale d'inspirazione, sulle arti figurative.[2]

Di questi facili riscontri il Kaunitz — infatuato de'suoi enciclopedisti — non avrà avuto naturalmente nemmeno il piú lontano sospetto e forse il libro del suo gran connazionale (nessuno piú amaramente del Lessing provò il *nemo propheta in patria*) non era ancora entrato nell'orbita delle sue cognizioni.

Che smorfia abbia fatto il Parini nel sentirsi porre tra gli stimoli del suo zelo anche " l'influenza „ che avrebbe potuto esercitare dalla cattedra " nelle più belle parti dell'Enciclopedia „, mi par facile imaginare; del giudizio però dato dal principe intorno alla sua prolusione ho motivo di credere ch'egli sia rimasto sodisfatto, poiché in data dei 9 gennaio 1770 il Firmian scriveva al Kaunitz: " La superiore approvazione da Vostra Eccellenza manifestata per mio mezzo al Professore Parini non potrà se non essere di gran conforto al medesimo per animarlo a faticare e proseguire con ardore la carriera intrapresa „.[3]

FERDINANDO PASINI.

[1] P. e. tra noi MICH. SCHERILLO, al cui discorso su *I limiti della poesia* (*Nuova Antologia*, Roma 1 lug. 1902) rispose brillantemente lo stesso Croce con un articolo nel *Marzocco* di Firenze.

[2] Persino l'idea-madre del *Laocoonte* è cosí enunciata dal PARINI (*Opere*, Prose, Milano, Silvestri, 1821, p. 202): — la pittura e la scultura non valgono " se non a cogliere un istante circoscrittissimo dell'azione o della passione, ed a rappresentarlo colla verità che gli conviene nella tela o nel marmo „; non possono " altro fare fuorché un'impressione momentanea sul nostro spirito „ e " questo momento indivisibile non ammette successione veruna, e, per conseguenza, nessun cambiamento d'affetto o d'espressione „ (*Disc. rec. nell'aprim. della nuova cattedra* ecc.). Nella presentazione imitativa de'mali fisici le arti figurative devono esser piú caute delle altre e scegliere, di que'mali, que'segni esteriori che temperino l'imagine, smorzino i tocchi troppo fieri e troppo crudi, non facciano insomma un'impressione troppo violenta: altrimenti oltrepasserebbero i " confini, dentro i quali all'artefice conviene di stare per conseguire il suo intento „ (ibid. p. 34 sg.: *Principj fondament. e gener d. belle lettere*). Cfr. il *Laocoonte* del Lessing (§ II): " sono molte le opere degli antichi in cui scorgesi manifesta la cura ch'ebbe l'artista di ridurre ad un grado meno violento l'espressione dell'estremo dolor corporale „. " Il poeta non ha cosa che lo obblighi a concentrare il suo quadro in un momento solo „ ecc. (§ IV). " Io non credo di avere scemato onore agli artisti col supporre che abbiano imitato il poeta, mentre ciò pone anzi nella più bella luce il loro accorgimento „ (§ VI) ecc. ecc.

[3] MAZZETTI, vol. I, p. 318.

IL PROCESSO DEL CONTE DI CULAGNA.

Trovandomi nell'ottobre del 1893 a Firenze pel Congresso bibliografico volli esaminare nella Biblioteca Nazionale centrale alcune *Miscellanee* di lettere del seicento, descritte soltanto sommariamente nei catologhi, nella speranza di trovare qualche notizia che potesse giovare ai miei studj tassoniani. Le ricerche furono infruttuose per quanto riguarda i codici segnati II, IV, 542, 543, 544; alcuni particolari curiosi ho invece trovati nel codice II, VII, 129 e chiedo il permesso d'informarne i lettori della *Rassegna*.

Le lettere sono raggruppate nel codice per autori; ve n'è da pag. 277 a pag. 404 un gruppo notevole di Fulvio Testi e in una lettera da Roma del 30 aprile 1625 troviamo nuova conferma della stretta amicizia che lo legava al Tassoni: « Fo camerata « col sig. Alessandro Tassone, e vivo una vita giocondissima ».[1] E di nuovo in una lettera del 7 maggio: « Io mi godo qui in « Roma una quiete d'animo incredibile col mio sig. Alessandro « Tassoni » (p. 360). Segue da pag. 405 a pag. 440 un gruppo di lettere di Suor Camilla Pia, delle quali interessante l'ultima sulle rime del Testi;[2] vengono quindi diverse lettere di diversi e attira la mia attenzione, a pag. 487, un poscritto a una lettera di Pietro Scalabrini, datata da Roma il 22 aprile. Dice:

„ In questo punto ch'io chiudo la lettera intendo, che hanno fatto prigione il povero Marchese Brusantini ad instanza del Marchese Tassone,[3] per

[1] P. 358. Il Testi era giunto a Roma proprio in quei giorni, certamente dopo il 23 aprile. Cfr. *Le Lettere* di A. TASSONI pubbl. da GIORG. ROSSI, Bologna, 1901, vol. I p. 318. Il Testi si fermò a Roma sin verso la fine di luglio. Cfr. *Le Lettere* cit. p. 321. A proposito del luogo del Testi riferito si veda il seguente in una lettera del Tassoni del 29 maggio al can. Sassi: " Il cav. Testi le si raccomanda e stiamo allegramente, facendo de' brindisi alla buona salute di V. S. „ (vol. I, p. 320).

[2] È a pp. 439-440. Interesserà gli studiosi del Testi il conoscerla: " Coi poetici componimenti del sig. cav. Testi V. S. Ill.ma mi esibisce un nuovo e grandissimo testimonio della sua cortesia, essendosi Ella compiaciuta di mandarmeli. La Musa che favorisce così eminente soggetto io vorrei averla per lodare e ringraziare lei del favore fattomi; ma se non ho spirito per eseguir il mio debito con V. S. Ill.ma avviene perché ogni mio spirito vola dietro alla fama di sí leggiadro Poeta et è astratto nel gusto del dolcissimo nettare che stilla dalla felicissima penna. Dunque V. S. Ill.ma per essere a pieno per me ringraziata, per me ricorra alla feconda vena di quel vivacissimo ingegno del signor cav. Testi, e per essere sempre di cuore servito comandi alle mie obbligazioni, e le bacio le mani. " Di Ferrara, li 24 etc. „. Il mese e l'anno mancano nel codice.

[3] Il march. Niccolò, cugino e amico di Alessandro.

sospetto che abbia falsificate certe scritture: *scilicet ad miseros fortuna tenaciter urget.* Ho voluto dar questo avviso caldo caldo a V. S. Ill.ma perché la cosa il merita „.

La lettera è senza indicazione d'anno; ma non v'ha dubbio in proposito. Si tratta del 1625. Il 23 aprile di quell'anno il Tassoni con evidente compiacimento scriveva da Roma al Canonico Sassi:

" Ier notte il glorioso conte di Culagna fu carcerato in segreta con tutta la sua famiglia per istromenti falsi prodotti nella causa ch'egli ha contro Marchese Tassoni; e gli trovarono tre altri instrumenti falsi in materia di quelle sue imaginarie dignità di priorati e marchesati e cinque cassette d'ossa di morti rubate dalle catacombe. Se la legge *ad bestias* nol salva, io dubito che la farà male „.[1]

Fin qui però nulla che non fosse già conosciuto e il luogo or ora citato dalle lettere del Tassoni, e un altro da una lettera pure al Sassi del 25 giugno 1626, nel quale è data notizia della condanna del Conte, era già stato pubblicato fino dal 1889 dal prof. Venceslao Santi:[2] maggior numero di accenni a questo argomento si possono riscontrare nelle lettere al Sassi da me date in luce;[3] dai quali tutti si scorge, e la cosa non fa certo onore al Tassoni, la compiacenza pel disonore del Brusantino; è uno scherno continuato che dispiace e rende ragione del giudizio severo che sulla nobiltà d'animo dell'autore della *Secchia* pronunciarono già il Campori e prima il Walcker Cooper. « Comunemente « si tiene che gli fosse fatta ingiustizia, perché tutti questi cri« minalisti dicono che meritava la forca, o almeno la galea a vita ». « Non avendo finora data la sigurtà egli se ne sta a Civitavec« chia a godere il canto di quelle cigale ». Il Brusantino è tut« tavia a Civitavecchia a guardare quelle marine e i suoi servidori « ora gli si esaminano contra per fargli aggravar la condanna: « sicché l'appellazione gli potrebbe guastar lo stomaco ». Schiettamente, fatto pure il dovuto conto dei tempi, è un po' troppo!

Contro la condanna, come si rileva dalle lettere del Tassoni, il Brusantini interpose appello; ma non si sa quale ne fosse l'esito, e nemmeno in modo preciso si sapeva come s'era svolto il processo, poiché la sentenza con la relativa motivazione, la quale l'autor, della Secchia aveva mandato al canonico Annibale Sassi

[1] *Le Lettere* cit., vol. I, p. 318.

[2] *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella " Secchia rapita „* in *Rassegna Emiliana*, an. I, fasc. XII, pp. 741-743.

[3] *Le Lettere* cit., vol. I, pp. 343, 345-46, 347, 349.

e a Fulvio Testi, non è a noi pervenuta.[1] Ora per altro mi è dato colmare in qualche modo la lacuna lamentata, poiché lo stesso Scalabrini, che il 22 aprile aveva data la notizia dell'arresto, in un'altra lettera, che si trova nello stesso manoscritto a pp. 487-495, dà ampia notizia del processo svoltosi a carico del Conte di Culagna. La lettera è scritta da Roma ed è indirizzata a un N. N., che non posso nemmeno sospettare chi sia: inoltre è senza data, ma, dal confronto con le lettere del Tassoni al canonico Sassi, non si può sbagliare assegnandola alla fine di giugno del 1626, poiché, come ho già avvertito, sotto la data del 24 giugno di quell'anno, il Tassoni dà notizia a Modena dell'esito del processo.

Ed ora, ecco senz'altro la lettera dello Scalabrini:

« Ebbe V. S. Ill.ma da me (se la memoria non m'inganna) l'avviso della carcerazione del Brusantini; sarebbe imperfetto il ragguaglio se non le scrivessi ancora l'esito della sua causa. Serviranno i fatti d'altri, dove non giungono gli atti del mio servire, a tenermi vivo nella sua memoria e nella sua grazia. Lunedí mattina uscí la sentenza, che l'ha condennato, come falsario, in 10 mlla scudi d'oro, in tanti anni di Civita Vecchia, ch'è la Galea de'galantuomini, et a rifare le spese agli Avversari.

« Se la causa ha avuta qualche lunghezza, questa vien compensata con una prestissima esecutione della sentenza: egli è già stato incaminato al luogo del suo confine, e 'l fisco con la medesima diligenza ha spedito a Ferrara, per pigliare il possesso delle sue facoltà, *prout moris*.

« Pendente la causa egli diceva che era uomo da bene, che Dio lo visitava con questa mortificazione, che confidava e che s'assicurava che nol lascierebbe soggiacere all'obbrobrio d'una calunnia trovata dalle male persone, per ispogliarlo di quelle sostanze, ch'a ragione non gli si potevano levare. Dopo la condanna intendo che canta nel medesimo tuono. Col permettere questo successo bisogna che Dio si sia compiacciuto o di far pompa della pazienza d'un suo gran santo, o di pigliare castigo della temerità d'un grande ipocrita del Diavolo. Non può il tenor continuato di sí fatte voci sentirsi nella bocca d'un tristo o d'un uomo da bene ordinario.

« Egli non ha prorotto in una sola parola d'impazienza, non che di scandalo; sono parecchi mesi che dovea fare le sue difese, non se n'è mai venuto a capo et in questo stato del negozio è uscita la sentenza, mentre ch'egli impiegava il favor de'protettori e l'opera de' procuratori più per ottener nuove dilazioni che per mettere, come bisognava, in chiaro le sue ragioni. Io non so quale fosse il suo fine, ma dall'esito vedo che è stato sinistramente interpretato, poiché hanno prevalute le instanze della parte che sia sentenziato. Il Marchese Tassoni incaminò con l'aiuto e con l'assistenza del Cardinale Pio la causa ch'era civile per questa strada, et intraprese un negozio nel quale era necessario aspettar l'evento per lodarnelo. Quanto fu ardita la risoluzione, altrettanto è stata accurata la diligenza.

[1] *Le Lettere* cit., vol. I, pag. 345.

Egli ha adempite tutte le parti di un onesto litigante e d'un feroce instigatore. Non so se all'autorità del Padrino o all'opra del Principale s'abbia d'attribuir l'onore di questo successo. Ogn'uno ha fatta la sua parte, s'è camminato più di notte che di giorno, s'è parlato più all'orecchie che in palese e non s'è spesa forsi minor quantità d'argento che di parole.

" Era questa giustizia d'una natura che non poteva avere il suo dritto se non con l'aiuto di qualche ingiustizia. Dicono li periti di simili materie che 'l zelo è stato tanto grande in questi signori ch'anche a sí fatto mezzo s'è dato di mano, acciò che la colpa d'un delinquente non rimanga impunita, e non trionfi la fraude con la maschera dell'innocenza. S'è il Brusantino aiutato con mezzi vari e di varie professioni. I dottori e i procuratori hanno fatta la parte loro; un cavagliere di croce, che cinge spada, s'è fatto avvocato per lui. Non bastavano i libri e l'armi di questo eroe ambidestro, che s'è adoperato il mezzo de' Religiosi e de' Padri Gesuiti istessi, s'è avuto ricorso a gli ufficiali et all'intercessione de' Prencipi ecclesiastici e secolari. Insomma non pigliarono mai tante forme né Proteo né Vertunno quante n'ha cambiate questo uomo per difendersi senza combattere e per riportar dal tempo quella vittoria, che suole aspettarsi dalla ragione. Ma non bastavano questi rimedii per aiutare il negozio. Egli ogni giorno peggiorava; fu finalmente messo nelle mani del Cardinale Bevil." [*Bevilacqua*]. Questi è un fisico di cuore sí intrepido, che non reputa alcun male superiore all'arte sua, e non è la prima volta che ha intraprese cure disperate. È vero ch'egli ha più ardire che fortuna, ma quei che hanno perdute tutte le speranze amano meglio di lasciar la vita fra le mani di un empirico, che di morirsi abbandonati da tutti. Per sollecitare la sua diligenza et aggiungere all'industria un potentissimo stimolo, il povero paziente s'è contentato di comperare questa protezione col donativo *inter vivos* d'alcune possessioni. Poteva parere che questo signore li vendesse il suo patrocinio; ma perch'egli è tanto da bene quanto prudente, il contratto s'è stipulato in persona d'un suo nipote; et egli è sicuro ch'il mondo porta sí buon concetto della sua virtú che non sospetterà che v'abbia consentito o ne sia stato partecipe.

" Questo seguí parecchie settimane sono, ma le dirò con quali doglianze della parte, né con che mormorazione della corte. Chi aveva avuto il Brusantino per innocente, lo tenne per colpevole in quel punto che fu veduto come disperando degli altri mezzi sollecitare con l'efficacia di questo il Cardinale a sottomettere le spalle ad un peso, che la forza d'altri o ricusava o non era bastante di portare. Il giorno di questa medicina fu l'ora critica del male del nostro infermo; il rimedio ch'egli pensò che gli assicurasse la vita, gli ha accelerata la morte. Si trattava dell'onore del Cardinale Pio ed era necessario che mostrasse *homini homo quid praestet*. Ogn'uno sa che il lione irritato è più feroce. Egli e 'l marchese Tassoni potevano forsi dormire per la sicurezza che avevano della vittoria, né si sarebbono curati di condurne per questi caldi il trionfo. Non l'ha permesso il nuovo avversario, ch'entrando in campo a suon di trombe e di tamburi ha voluto ch'il mondo lo conosca per Cesare o nulla. Cosí in quel punto che 'l Brusantino si riposava più queto sotto lo scudo d'una carissima protezione, s'è sentito

quasi prima legar le mani da' lacci de' sbirri, che l'hanno condotto a Civitavecchia, che ferir l'orecchie dal suono della sentenza pronunciata dal Giudice.

" Questo è il successo della causa Brusantina, e 'l fine della mia lettera. A V. S. Ill.ma bacio affettuosissimamente le mani.

" Di Roma ".

La lettera è lunga, ma in compenso ci porta una luce insperata sulla dibattuta causa e sugli intrighi che l'accompagnarono, e m'è parsa perciò degna d'essere conosciuta da quanti si interessano a questi studj.

GIORGIO ROSSI.

L'ETÀ DI UNA FRASE COMUNE.

Molte parole fanno da vettura, e portano i pensieri di chi non sa farli camminare da se: i clienti se ne gloriano, e guardano con vanità agli umili pedoni che passano accanto. Poi ci sono i superbi, che sdegnano di fare quelle corse a buon mercato e, anche faticati, si strascicano, ma liberi, ma soli. L'una è nuova fiammante, sdrucita l'altra: c'è la rozza e c'è l'elegante, la comoda e l'angusta, ma vetture da strapazzo tutte tutte. Qualche volta furono carrozze di alte onorate case, e chi ne vede il segno, perdona con pietà, e si rammenta della gloria antica.

Pare ornamento di gazzette e di gazzettini che un uomo, o una cosa, *brillino per l'assenza.* È una vettura che, mutato colore, viaggia per molti paesi; e non solo nel nostro Occidente, in quella comunità di pensieri e di parole che è frutto e carattere dell'ottocento, ma perfino in Oriente: tanto che l'ho già vista diventare armena, e che fosse anche araba non stupirei.

In un librettino [1] che insegna a chi non sapesse, o rammenta a chi l'abbia saputo, da che cervello da che bocca da che penna movesse la prima volta una sentenza, alla quale la fortuna dia lunga vita e vigoría da spaziare lontano, si legge che Lord John Russell, in una lettera agli elettori suoi, parlando di proposte fatte da Lord Derby per la Riforma, notava che *among the defects of the bill... one provision was conspicuous by its presence, and one by its absence;* onde nacque il detto comune di *conspicuous by its absence.* Il battesimo sarebbe del sei aprile 1859: e i festaiuoli potranno presto celebrarne, con pergamene e medaglie e grossi libri, il cinquantesimo anniversario.

Quella frase, anche davanti agli esperti nella storia dei vecchi pensieri che io posso interrogare, ha l'aria tanto fresca e novellina, che si accetta tranquillamente il giudizio: e la romorosa e sfavillante vettura pare uscita dalle nobili porte dei Russell.

Ma la buona genealogia va piú in su. Muore Giunia, moglie di Cassio e sorella di Bruto: si fanno le esequie: *viginti clarissimarum familiarum ima-*

[1] *Who said that? A dictionary of famous sayings with their sources. By Ed. Latham,* London, Routledge [1905] pag. 12.

gines antelatae sunt, Manlii, Quinctii aliaque eiusdem nobilitatis nomina. Così Tacito (Ann. III, 76), il quale conchiude: ***sed praefulgebant Cassius atque Brutus eo ipso, quod effigies eorum non visebantur:*** e un grande scrittore, il Davanzati, ritrae il quadro con questa pennellata: ***ma*** [le immagini] ***di Bruto e di Cassio più di tutte vi lampeggiavano col non v'essere.***

Che, per molti secoli, la immagine non tentasse rispecchiarsi in altre lingue? che se ne rammentasse solo, o primo, l'uomo del Parlamento, fedele alle tradizioni delle Università di Inghilterra? A noi venne probabilmente, per strada usata, di Francia.[1] E. T.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GIUSEPPE CAVAZZUTI. — *Ludovico Castelvetro.* — Modena, Società tipografica modenese, 1903 (8.°, di pp. 220-61).

Monografia diligente, assennata, un poco pedestre, e tale da lasciar scorgere facilmente nell'A., chi muove i primi passi nell'aspro cammino della critica; ma coscienziosa nell'esposizione, e nella disamina dei fatti, ben ordinata e ben digesta.

S'apre con un quadro abbastanza ampio, se non maestrevolmente disegnato. della società letteraria modenese nel secolo XVI. Delle scuole, dei teatri, delle principali famiglie e degli scrittori l'A. parla con la scorta dei cronisti del tempo e d'alcuni studj recenti; ma sembra che degli uni si fidi un poco troppo, e degli altri non così scortamente si valga, come sarebbe stato lecito aspettarci. Il capitolo II sui primi anni e gli studj del Cast. non porta contributi notevoli a quanto già si sapeva per le ricerche del Sandonnini e d'altri; ma compendia con garbo, e qua e là opportunamente chiarisce e dilucida. A questo punto, la biografia s'interrompe per l'esame delle opere, e non si riprende, che all'ultimo capitolo: non sarebbe stato meglio raccoglierla tutta quanta al principio del volume? L'A., che lodevolmente non si lascia vincere dalla *simpatia* del soggetto, sostiene la probabile colpa del Castelvetro nell'assassinio del Longo, ma con quali ragioni? Nessun fatto nuovo, in sostanza, porta alla luce, ed ognun sa quanto sia infido il terreno degli apprezzamenti. Forse che, *oggi*, la mancanza di " ogni indizio ", anzi, di " ogni appiglio ", a ritenere, che il processo intentato al Cast. sia terminato con un errore giudiziario, è ragione sufficiente per ritenere che, ***allora,*** errore giudiziario non si commise? D'altra parte, chi abbia poco o tanto notizia dello stato della giurisprudenza e procedura italiana nel sec. XVI, ben sa come si svolgessero certi processi da trattarsi ***summatim et sine strepitu et figura iudicii!*** Allo stato presente delle cose meglio era, se non m'inganno, riconoscer francamente buio, dove i contemporanei stessi non videro chiaro davvero!

[1] *Il briller par l'absence* è ospitato dal Littré, ma senza esempio di scrittore.

L'esame delle opere, comincia col *commento* alle Rime del Petrarca. L'A. lo distigue in due parti, di cui la prima giudica greve di erudizione, prolissa, astrusa, l'altra sobria, ordinata e senza l'usata pedanteria; il commento dei Trionfi gli par " pieno di opposizioni "; il rifiuto della canzone alla Vergine spiega col sentimento religioso del Cast. Esponendo delle relazioni tra il Caro e il Castelvetro, si attiene, presso che esclusivamente, agli studj speciali del Vivaldi e del Capasso, opinando, che dopo le ricerche di cotesti valenti uomini ben poco si possa dire di nuovo. Su di ciò, non mi fermerò a discutere, ma mi permetto di rimandare l'A. a certo mio studiolo, ch'egli certo non fu in tempo a conoscere.[1] Il capitolo sulla *Poetica*, esposizione chiara, ma povera, troppo povera, delle teoriche castelvetrine, dopo il solido studio del Fusco,[2] appare ormai debolissimo; e debolissime anche le considerazioni sul Castelvetro filologo. Rilevante invecé è l'esame dell'edizione muratoriana delle *Opere varie critiche*. Per la prima volta, credo, cosí grave e cosí seria accusa di falso tocca al dottissimo storico; e meriterebbe conto di vedere a fondo la cosa. I documenti pubblicati in appendice non offrono troppo importante materia di studio; per uno di essi anzi l'A., lascia scorgere un poco ingenuamente la propria delusione e quasi il proprio dispetto (p. 178-180). Ma le *Vite* inedite d'alcuni letterati modenesi, sebbene non valgano piú d'altre raccolte aneddotiche del tempo, si possono consultare e leggere con vero interesse.

Insomma, il C., raccogliendo e vagliando fatti con sano criterio ed esponendoli, se non con eleganza, almeno con perspicuità, ha reso un buon servigio agli studj; che l'opera sua però, abbia a ritenersi definitiva, né possiamo sostenere noi, né l'a. stesso nella sua modestia, sembra sia stato disposto a sostenere.

GUIDO MANACORDA.

P. MOLMENTI. *La Storia di Venezia nella Vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica*, IV ediz. interamente rifatta. Parte I: *La Grandezza*; Bergamo, Ist. delle Arti Grafiche, 1905, in 4.°, di pagg. 464.

Quest'opera ebbe, or è quasi un quarto di secolo, al suo primo comparire, una accoglienza invidiabile, e mentre l'onore del premio le veniva conferito dal Veneto Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, l'accompagnava il plauso degli studiosi e di ogni culta persona. L'Autore dovette presto, fortuna rara fra noi, attendere agli ampliamenti delle successive edizioni, mentre gli stranieri, traducendo l'opera, ne accrescevano la reputazione. Però di questo lusinghiero e meritato successo non fu pago il Molmenti: egli comprese che al suo studio molto poteva aggiungersi ancora, facendo tesoro di tutto quel poderoso lavorio di ricerche erudite continuato intorno a Venezia sullo scorcio del secolo passato. Dopo tanto fervore di investigazioni, di studj e di scoperte l'opera parvegli ormai invecchiata e giunto il momento di farle cercare sua ventura nel mondo, fiorente di nuova e gagliarda gioventú.

[1] *Benedetto Varchi*, Pisa, 1903, p. 126 e segg.
[2] *La Poesia di Lodovico Castelvetro*, Napoli, 1904.

La nuova, attuale ristampa conserva dell'antica edizione quasi soltanto lo schema, la divisione cioè in tre parti: dell'età di mezzo, o della grandezza civile e politica, del rinascimento, ossia dello splendore nella vita e nella storia, e infine degli ultimi due secoli di decadimento della Repubblica. Ma l'A. che già, uniformandosi in ciò agli esempj dei massimi storici moderni, aveva intuito che la storia non deve limitarsi alla sola esposizione di fatti politici e guerreschi, ma occuparsi delle intime costumanze dei popoli, comprese pure qual vivo e potente ausilio l'Arte avrebbe potuto fornirgli colla insuperabile precisione di testimonianze figurate dei fatti e delle età da lui prese a lumeggiare.

Qualche anno addietro, specialmente in Italia, sarebbe stato questo un sogno privo di effetto: oggi è divenuto realtà grazie alla valentia e al coraggio del benemerito direttore delle Officine bergamasche d'Arti Grafiche, il quale pose nella scelta copiosa e fedele delle riproduzioni la cura stessa e l'amore che indusse lo storico a rifare quasi da capo l'opera sua.

Esaminare a fondo questo primo volume del Molmenti, di ben 464 pagine, non ci è possibile. Dopo una breve introduzione sulle origini, in cui ci parla dei poveri rifugiati nelle lagune dell'Adriatico, che con lento lavoro, fecondo di nobili frutti, andavano creandosi la nuova patria, egli a passo a passo viene a dipingerci la città potente, piena di vita e di colori, forte delle sue leggi, superba della sua gloria, orgogliosa delle sue ricchezze, che un poeta del primo quattrocento chiamava,

> Veniexia franca, del mondo corona
> donna del mare, del pian e del monte.

L'aspetto e la forma della città, le case e i templi, il governo, le leggi, il commercio e la navigazione, l'economia, le consorterie, i giuochi e le feste, le vesti, il costume, le arti industriali, le arti belle e la cultura formano l'argomento di altrettanti capitoli in cui viene studiata la grandezza della Repubblica dal secolo IX ai primordj dell'evo moderno. In quest'epoca il leone simbolico mantiene il suo fiero cipiglio e minaccia e incute timore; nel secondo volume, che seguirà, speriamo, fra breve, lo vedremo lentamente ripiegare le sue ali e tenersi silenzioso in disparte, pur mandando di quando in quando qualche ruggito.

Nel capitolo dedicato al *Costume* ci parla il Molmenti della sposa del Doge Domenico Selvo (1071), la quale portò dall'Oriente consuetudini molli e magnifiche: essa si lavava in acque odorose, si cospargeva il corpo di profumi e si bagnava la faccia colla rugiada, raccolta ogni mattina dagli schiavi. Quando essa morí fra gli spasimi della cancrena, la malattia fu creduta un castigo divino, e nella principessa greca i Veneziani biasimavano la corruzione e la lascivia di Bisanzio. Nel volume che seguirà, dopo il grande splendore dell'età aurea, assisteremo al decadimento politico e civile di Venezia e vedremo la formosa Repubblica, tocca dalla cancrena, al pari della bella principessa orientale, andare spensieratamente incontro alla estrema rovina.

A. D'Ancona.

Le Donne alle Tesmoforie di Aristofane, tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con Introduzione e Note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, S. Lapi 1905 (8.° LXI-102).

Fino dal primo saggio di traduzione che il Franchetti diede con le " Nuvole „ nel 1881, quanti amano la letteratura classica aspettavano con desiderio e accoglievano con gioia ogni nuova commedia come un importante avvenimento letterario, come un nuovo gioiello da aggiungere alla letteratura nazionale. E di fatti il brio e la festività del gran comico ateniese non era mai stata riprodotta con una cosí spontanea e nativa vivacità di linguaggio e nello stesso tempo con tanto scrupolosa fedeltà. Ma nell'aprire quest'ultima commedia, che pur è tutta da ridere, il riso muore sulle labbra, rintuzzato dal pensiero che l'arguto interprete dello spirito aristofanesco, divenuto caro ad ogni persona colta, ci ha lasciati per sempre. La sua scomparsa è tanto piú da rimpiangere, perché il Franchetti rappresentava un tipo ormai raro dovunque, rarissimo in Italia: quello cioè del gentiluomo, che libero da ogni vincolo coltiva gli studj, non per dovere professionale, ma soltanto per un bisogno superiore dello spirito, per un alta idealità. Egli dedicò ad Aristofane venticinque anni di lavoro, non affrettato da considerazioni estranee, ma con calma signorile, unicamente sollecito della maggior perfezione. Un traduttore meno scrupoloso avrebbe compiuto l'opera da un pezzo, mentre pur troppo il Franchetti non arrivò alla fine. Delle undici commedie che rimangono del poeta ateniese egli ne pubblicò sei e ne lasciò tre pronte per la stampa. Mancano gli " Acarnesi „ e le " Vespe „.

Domenico Comparetti, il *savio duca*, o, com'egli ama dirsi, il caro compagno di studj dell'estinto, condusse a termine la stampa delle " Donne alle Tesmoforie „ e promette di pubblicare la " Lisistrata „ e la " Pace „.

Siffatta alleanza del dotto filologo col geniale traduttore conferisce a questa traduzione un pregio tutto particolare ed è guarentigia che il lavoro letterario si elevò sopra una solida base scientifica e che l'interpretazione è frutto di lunghi studj e di dotte discussioni.

Anche le " Donne alle Tesmoforie „ sono rivolte contro Euripide, costante bersaglio di Aristofane. Interprete di nuovi tempi, il grande tragico diffondeva dalla scena le idee delle Scuole filosofiche, opposte alla tradizione, e scendendo dal mondo eroico al mondo reale cercava nuovi mezzi artistici per infondere nuovo sangue in un genere letterario che s'esauriva. Agli amanti del buon tempo antico, agli adoratori della vigorosa ma rude semplicità eschilea tutto questo doveva parere, non evoluzione naturale, non adattamento a nuove condizioni intellettuali e morali, ma empietà e decadenza. Cosí quanto piú cresceva la popolarità del poeta, tanto piú i comici gli davano addosso, rincarando sui difetti e tacendone i pregj.

Nella lunga Introduzione il Comparetti tratta con vedute originali varie questioni, che, appartenendo alla letteratura greca, non è qui il luogo di discutere. Ricorderemo solo la piú importante, relativa al significato della

Commedia, che generalmente credesi rivolta contro la misoginia di Euripide; opinione ch'egli combatte con validi argomenti, sostenendo invece che essa tende a mettere in burletta per via di caricatura e parodia le trovate drammatiche del poeta, principalmente quelle dell'Elena, dell'Andromeda, che allora *furoreggiava,* ed anche del Telefo. Non sarebbe una critica generale di tutta l'arte euripidea, qual è nelle "Rane", rappresentate dopo la morte del poeta, ma una blanda parodia, tutta da ridere, de' suoi artificj, che nella commedia diventano imbrogli e volgari furberie.

Il Comparetti non accetta le idee del Dörpfeld sull'antico teatro, che non avrebbe avuto il palco scenico rialzato sull'orchestra, ma dove gli attori si sarebbero trovati allo stesso livello del Coro. Però accenna di volo agli argomenti che lo inducono a diversa opinione e lascia il desiderio di vederli ampiamente sviluppati. Senza prendere le parti del dotto tedesco, chi scrive deve dichiarare che, assistendo nell'aprile scorso alla rappresentazione dell'"Antigone" nel magnifico Stadio d'Atene, data senza palcoscenico, quella comunione fra attori e Coro, che si toccavano senze confondersi, gli fece l'impressione di grande naturalezza e di semplicità primitiva.

In quanto alla traduzione, dovremmo ripetere quanto fu detto delle precedenti, cioè che unisce spontaneità, brio, colorito di fraseggiar popolare, scelta felice dei metri e la facilità che è frutto di lungo lavoro e d'arte squisita. Lo stesso sarà, ne siamo sicuri, delle altre due commedie, che la pia cura del Comparetti darà alla luce. Così il Franchetti avrà arricchito la letteratura italiana d'un'opera geniale e inalzato a sé stesso un monumento imperituro.

F. ZAMBALDI.

E. DONADONI. — *Sull'autenticità di alcuni scritti reputati Danteschi.* — Palermo, Reber, 1905 (16.°, pp. 110).

Alla semplice lettura del titolo posto dall'autore a questa sua recente pubblicazione, si crederebbe trattarsi di quelle rime, che sogliònsi relegare dopo il Canzoniere, fra le apocrife. Si tratta invece di tre Canzoni: l'una delle quali, *Le dolci rime* è commentata da Dante stesso nel IV libro del Convito, e le altre due, *Poscia che Amore* e *Doglia mi reca* sono espressamente ricordate come proprie nel *De Vulg. Eloq.* Che sieno belle, e tutte egualmente tali, ad onta che alcuno le abbia esaltate, in verità non diremmo: la difficoltà e novità della materia, ribelle a poesia, fors'anche l'esempio di Guido Cavalcanti nella canzone *Donna mi prega* — celebre ai suoi tempi e anche dopo, quantunque involuta e priva d'ogni pregio poetico, ma che aveva fissato la forma della lirica filosofica — le fecero quali esse sono; e fors'anche Dante lasciò in tronco il *Convito,* dove le due e altre undici dovevano esser illustrate, perché si avvide che troppo mancavano di ispirazione e di dizione poetica. Ma da questo a negarne l'autenticità ci corre; e il sig. D. cui certo non manca acume sottilissimo d'ingegno, ha dato, negandola, un cospicuo saggio d'ipercritica. Egli pertanto sostiene che taluno (certo non

toscano, forse meridionale) sapendo che Dante aveva composto due Canzoni sulla *Leggiadria* e sulla *Larghezza,* le fece egli di suo, e riuscí a gabellarle per dantesche. Lo scoglio piú duro era però quello della Canzone della *Nobiltà,* che Dante stesso illustra; ma anche qui vi è un rimedio: condannare per apocrifo, non solo il componimento, ma anche il commento, e sentenziare che il quarto libro è un'appiccicatura fraudolenta al *Convito.* Nessuno in tanti secoli se n'era accorto; ma ora il prof. D. apre gli occhi ai ciechi: e per riuscire nell'intento adopera ogni sorta di argomenti. Talora l'apocrifità si desume dal ripetersi nelle Canzoni l'autentica fraseologia dantesca: tal altra dall'esprimersi il falsario diversamente da ciò che Dante ha fatto altrove. Vi sono peccati di fatto e peccati di ommissione: per es. *Sile e Cagnan* sono accoppiati nel *Conv.* IV, 14 e nel *Par.* IX (ma veramente li accoppia la Natura); ma perché dove nel *Conv.* si maledice l'avarizia, non ricordare, come in *Purg.* XXII, l'imprecazione virgiliana della sacra fame? Gli epiteti ingiuriosi non sono risparmiati: " non c'è senso comune... strofa ribalda... " andamento da cantastorie di piazza... scioperata bambolaggine... pro- " teste di refettoriante (?!) pitocco... sciattezze... goffaggini... ree eser- " citazioni... moralizzazioni da rozzo anacoreta "... e cosí via. Non si tacci il critico di irriverenza: le ingiurie non vanno a Dante, ma a quella bestiola presuntuosa del falsario!

Altri ribatterà parola per parola, argomento per argomento, ciò che è asserito con tanta sicurezza, e vogliam credere con tanta convinzione dall'autore di questa diatriba: noi non lo possiamo, né ne abbiamo voglia. Noteremo soltanto che spesso l'A. ignora il significato speciale che avevano certi vocaboli nei primordj della lingua: cosí a proposito del verso *Non le tenere il tuo mestier coverto,* che val quanto *ufficio,* dimanda: " O che sarà " questo mestier? "; e altrove al verso *Virtute al suo fattor sempre sottana,* scrive: " *Sottana* invece di *sottoposta* non saprei quanto sia dell'uso? " Ma a qual uso si riferisce egli?

Riassumendo: il tentativo di dimostrare apocrife le tre Canzoni e con esse il IV libro del *Convito,* ci sembra infelicissimo, da ogni aspetto. V'è abuso d'impressione soggettiva e di sottigliezza ipercritica. Certo è che accumulando ragionamenti si può anche dimostrare *comme quoi Napoléon n'a jamais existé.* L'a. ricorda che vi son codici che mancano del IV libro; ma vi sono codici che hanno il solo *Inferno;* può esser questo un buon dato di fatto a dimostrare che le altre due Cantiche non sono di Dante. Egli rammenta " l'eroico ipercritico della negazione, il p. Hardouin, al quale teme di " esser assomigliato ". *Ex ore tuo te judico.* S'egli persistesse a sostenere il suo assunto, che come giuoco d'ingegno può passare, stia sicuro che la sua profezia si avvererà immancabilmente.

A. D'Ancona.

F. Novati. — *Attraverso il Medio Evo.* Studj e ricerche. — Bari, Laterza, 1905 (16.°, pp. 414).

Dei molti suoi scritti di letteratura dell'età media l'a. ha trascelto otto, e sono i seguenti: *Un poema francescano del Dugento — Il Lombardo e la lumaca — Il passato di Mefistofele — Il frammento Papafava — I detti d'amore d'una contessa pisana — I codici francesi dei Gonzaga — Le poesie sulla natura delle frutta e i Canterini del Comune di Firenze nel Trecento — Una vecchia Canzone a ballo.* A tutti gli studiosi è nota la vasta e sicura conoscenza che il N. possiede della letteratura medievale, non solo italiana ma europea, e che non è soltanto dei monumenti a stampa, ma pur di quelli disseminati e sepolti nelle biblioteche; perciò non solamente ogni argomento è trattato in sé a fondo, ma anche nelle sue relazioni con altri consimili. Il merito di queste monografie è questo appunto, che ciascuna si allarga risalendo dal fatto particolare a piú ampie considerazioni. Cosí ad esempio, il primo saggio su un poema monastico semi barbaro, tocca anche con copia di notizie delle leggende sull'Anticristo e sui Segni del Giudizio, e specialmente delle ispirazioni classiche, e in specie virgiliane, in quella oscura letteratura dei chiostri. Il secondo dà prova della variazione di alcuni motivi popolari e della loro diversa applicazione, come il terzo delle trasformazioni nella fantasia popolare di leggende e di personaggi tradizionali. I tre successivi dimostrano quanto fosse, particolarmente nelle Corti, l'efficacia sul costume e sulla cultura degli esempj e dei modelli d'oltralpe: e gli ultimi due aprono uno spiraglio nella vita popolare e curiale dell'antica Firenze, e l'ultimo in particolar modo, attesta la persistenza, pur con inevitabili modificazioni, dell'antica poesia del volgo e della sua connessione col canto e colla danza.

Da questo rapido cenno ognuno scorge quanta sia la varietà e insieme l'importanza di questi saggi, ai quali aggiunge pregio molta chiarezza di esposizione e vivacità di forma, sicché la lettura n'è insieme istruttiva e gradevole. Per chi si contenti di questa soltanto, basta il testo: per gli altri, il copioso apparato erudito è raccolto nelle note, in fine di ciascun scritto. Alcune congetture poste innanzi dal N. potranno esser contraddette, per quanto poggiate su ragionevoli argomentazioni; ma è la materia stessa che spesso cela il vero esser suo nella caligine dei tempi. Restano tuttavia vive e parlanti nella memoria di chi ha letto il volume, le immagini dell'austero frate autore dell'*Anticerberus,* del Lombardo pauroso, dei varj atteggiamenti di Mefistofele, della donna padovana lamentante il marito lontano, della motteggevole madonna Bombacaja da Pisa, dei canterini fiorentini, delle fanciulle cantanti a rigoletto, che l'una appresso l'altra ci sfilano davanti negli atteggiamenti, nelle vesti e nel linguaggio del loro tempo.

A. D'Ancona.

Paolo Savj-Lopez. — *Storie Tebane in Italia*. Testi inediti. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1905 (in 8.° di pp. XLIII-127).

Poca fortuna ebbero in Italia, nel medio evo, le storie tebane. Se qualche traccia di esse si trova a mala pena nella lirica francese e provenzale, nessuna se ne incontra nelle antiche rime italiane conservate nella maggiore silloge rappresentata dal cod. vaticano 3793.

Ricordi se ne hanno in Dante, nel Petrarca, ma derivano da Stazio; il Boccaccio ne trasse un'ispirazione indiretta per la Teseide, e servendosi di fonti antiche trattò più volte la materia tebana o qualche parte di essa nel *De Genealogia*, nel *De Casibus*, nel *De Claris mulieribus*. Ma dell'esistenza di elaborazioni italiane di racconti appartenenti al ciclo tebano ci fa fede il *Cantare dei Cantari*[1] edito anni sono dal Rajna, in cui alla stanza 20 si dice:

E le storie di Tebe sono ottanta,
Sì ben composte in cantar trentasei;

versi che il Rajna crede alludano a un testo in prosa di ottanta capitoli e a una redazione poetica in trentasei cantari. Rispetto al testo in prosa il Savj-Lopez affaccia l'ipotesi che possa essere la redazione italiana, versione dal francese, nota in varj manoscritti quale frammento di un'ampia compilazione storica. Il numero dei capitoli non corrisponde esattamente, ma è facile pensare che l'autore del *Cantare* con quell'*ottanta* abbia voluto indicare un numero approssimativo (si avverta che la rima poteva indurlo a quella determinazione), oppure che la differenza risalga ai manoscritti che offrivano varietà nella divisione dei capitoli.

Un altro documento che attesta l'esistenza di rifacimenti italiani di questo ciclo di leggende, è il *Thebano*, poema citato da Marin Sanudo nel suo elenco di poemi cavallereschi, stampato a Venezia per Zuan Battista Sessa nel 1503; e di esso il Crescini pensa che possa essere rifacimento del cantare perduto.

Questo è tutto quel che si poteva dire fin qui di elaborazioni italiane delle leggende tebane. Ma ora il Savj-Lopez ne fa conoscere, nel volume di cui parliamo, due nuove in prosa, scritte in dialetto veneziano, che vengono ad aggiungersi ai racconti degli altri cicli che ebbero diffusione in Italia, dilettando i volghi e le persone colte. Ambedue le nuove narrazioni ci si presentano nei codici, isolatamente dalle storie universali cui in origine appartenevano, e sono illustrate con disegni che s'ispirano alla vita cavalleresca.

La prima conservata nel codice marciano classe VI, n. VII della fine del sec. XIV, è la più importante per la maggiore ampiezza, e rispetto alla sua ori-

[1] È utile ricordare la cronologia del serventese quale risulta da una recente comunicazione del Cian in *Giorn. Stor. lett. ital.* XXXIX, 454.

gine il Savj-Lopez ben dimostra ch'essa deriva indirettamente dal *Roman de Thébes* pel tramite di una delle due redazioni francesi in prosa, di cui è versione quasi sempre fedelissima; cosicché va messa accanto ai racconti del ciclo tebano in prosa italiana che derivano dalla stessa fonte, ma che ci si conservano incorporate nella storia generale. Il secondo testo, conservato nel cod. marciano classe VI, n. L del sec. XV, è una redazione pur essa in volgare veneziano di quella parte della *Fiorita* di Armannino, in cui sono esposte le storie tebane. Della qual parte il Mazzatinti, che ha studiato le fonti di tutta la *Fiorita*, asserí che è quasi sempre traduzione letterale del testo latino di Stazio; ma il Savj-Lopez dimostra che Armannino talvolta si allontana dalla fonte classica per attingere alla redazione in prosa francese o per rifare a modo suo, di guisa che " ne risulti indubbia una certa " elaborazione liberamente personale della materia ". Una conferma di questo si ha nel fatto che alle medesime conclusioni giunsero il Gorra e il Parodi per quelle parti della *Fiorita* che raccontano le storie di Troja e di Cesare.

Nelle storie tebane della *Fiorita* veneziana il Savj-Lopez ha notato un passo che non ha riscontro nei codici noti della *Fiorita* e che può riuscire utile nella famosa questione dantesca di Stazio convertito al cristianesimo. Nell'ultimo capitolo della *Fiorita* con cui si chiude il racconto delle Storie Tebane, Armannino seguendo letteralmente Stazio parla del tempio Ateniese della Clemenza, a cui i supplicanti offrono solo tributo di lagrime. In quel tempio sono varj altari dedicati a questa o a quella divinità, ma di uno non si sapeva a qual dio fosse intitolato. Nel poema di Stazio a questo punto sono due versi che allo Scherillo[1] parvero importanti per la questione dantesca:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma dei, mente habitare et pectore gaudet.

Ora il rifacitore veneziano non si tenne pago a questa misteriosa descrizione di un Dio Ignoto, ma fa di esso una manifestazione della divinità cristiana, seguendo in ciò l'autorità di S. Paolo della cui rivelazione (Atti degli Apostoli, c. 17) si ricordò. " E questo altar el qual n'o dito dura per" fino che Christo uene. Alora uene San Polo primo eremita onde se canta lo " Santo, e de questo fo tal mençion. San Polo veçando li miracoli de questo " altar comença per reuelaçion de l'ançolo de dio a predicar e mostrar a quela " çente pagana como tutti li altari iera consagrati ai demonii, çeto quel che " iera al nome de dio; e molti miracoli San Polo li mostra per la uolenta " de dio, onde molta çente se conuertì e tutti li altri altari fe uastar e que" sto solo romane fermo ". La importanza del passo consiste, secondo il Savj-Lopez in ciò, che il rifacitore veneziano della *Fiorita* ricordandosi della rivelazione di S. Paolo, la congiunse nel suo pensiero coll'episodio di Stazio; e se questo avvenne a lui, poté avvenire anche ad altri e a Dante. È vero

[1] *Il cristianesimo di Stazio secondo Dante*, in *Atene e Roma*, V, 497; cfr. G. ALBINI, *Se e come la Thebais ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano*, in *Atene e Roma* V, 561.

che Dante esclude dalla *Tebaide* ogni manifestazione cristiana, ma Stazio avrebbe in quel caso inconsciamente esaltato nel Dio Ignoto il Dio dei Cristiani: la qual cosa non dovea essere piccolo merito appresso Dante, quasi anticipazione del " chiuso " cristianesimo a cui poscia si convertí Stazio.

Insomma, conclude il Savj-Lopez, " non è questa la chiave di tutta la leggenda, che secondo le parole di Dante va cercata fuori del poema: ma è forse una delle ragioni che la leggenda resero possibile "; e a me sembra che abbia ragione.

Il Savj-Lopez ha pubblicato tutto il testo offerto dal primo codice marciano col titolo *Romanzo d'Edipo* e alcuni estratti della *Fiorita* tradotta.

Ad essi ha premesso uno spoglio grammaticale diligente che ne pone in rilievo l'importanza dal rispetto della lingua, ed ha aggiunto un breve glossario delle parole meno facili a intendersi.

M. PELAEZ.

N. ZINGARELLI. — *La Vita di Dante in compendio, con un'analisi della Divina Commedia.* Milano, Casa editr. dott. Fr. Vallardi (un vol. di pagg. III-236 in 16.°).

Come si vede dal titolo, questo è un compendio del piú ampio lavoro dello Zingarelli stesso, che fa parte della *Storia Letteraria* del Vallardi. Differisce da esso per la mole, e perché le copiose e ricche note, specialmente bibliografiche, sono ommesse e perché delle opere minori qui si tratta non separatamente, come nell'opera maggiore, ma al luogo a cui si crede doverle asssegnare nella vita dell'autore, e perché infine si è ampliata l'esposizione del poema. Altre differenze si potrebbero forse avvertire mettendo in raffronto i due lavori. Certo è che il primo fu giudicato una ricca ed utile enciclopedia dantesca, non però scevra di mende nella generale composizione, e nei particolari. Le due recensioni, del Barbi nel *Bollettino della Società Dantesca* e del Rocca nel *Giornale Storico* hanno rilevato coteste mende, talune delle quali derivano da un diverso modo di giudicare e perciò formano materia di controversia, ma altre da insufficenza di informazioni o da premesse erronee. Sarebbe perciò stato desiderabile che questo Compendio, per esser piú sicura guida agli alunni in specie delle scuole, avesse ancora atteso ad uscire e si fosse potuto giovare dei consigli della critica: la quale veramente non è stata sollecita, né poteva forse esserlo per la gravità dell'argomento, ma avrebbe certamente potuto ridurre l'opera a maggior perfezione. Poteva essa richiamare nuovamente lo studio dell'autore sui molti punti importanti cosí nella parte narrativa come nella espositiva delle varie scritture dantesche. E sopratutto poi con maggior spazio di tempo e una piú riposata lettura del faticoso lavoro, avrebbe indotto l'autore a unificarne e correggerne la forma, che è troppo disuguale, spesso affrettata e talvolta non perspicua. Una Vita di Dante richiedeva, a noi pare, una forma piú corretta, uno stile degno del soggetto. Non che qua e là manchino delle belle pagine — notiamo ad esempio, e altre potremmo citarne, quella ove si descrivono i

pensieri e gli affetti di Dante nell'ultima dimora di Ravenna (p. 93-4); ma generalmente prevale una forma fiacca, diffusa, più giornalistica che letteraria. L'autore, se vuol conferire un durevol pregio a questa sua opera, che pur deve essergli costata molta fatica e che veramente merita nuove e più attente cure, dovrebbe tornarvi sopra pagina per pagina, abbreviando, condensando, modificando il suo dettato, che molte volte serba l'impronta di un primo getto. Sottoponendosi a questa severa revisione, l'autore gioverebbe, lo diciamo con tutta persuasione, a se stesso e agli studj danteschi.

Parecchie osservazioni spicciole ci son venute fatte alla lettura del volumetto, ma tralasciamo di tutte notarle in questo breve annunzio. V'ha però un luogo (a pag. 121) dove ci sembra dover soffermarci, per legittima difesa. Accennando a coloro che nel *Veltro* vedono profetato un pontefice, quel *Papa Angelico*, che l'età media aspettava, e non venne, lo Zingarelli scrive di pensare " con profonda malinconia all'opinione di alcuni valentuomini, " che in buona fede, ma con gran danno della cultura e dei sentimenti del " popolo italiano, attribuiscono a Dante l'idea di aver sperato il Veltro libe- " ratore in un pontefice! " Ma poiché " di questi cotai son io medesmo " debbo dire che per aver avuto ed esposta in pubblico cotesta perversa opinione, non mi sento colpevole di aver recato danno, né grande né piccolo, alla cultura e ai sentimenti del popolo Italiano. Lascio stare come il popolo italiano avrebbe potuto esser per tal modo danneggiato intellettualmente e moralmente: se mai, l'offeso sarebbe il poeta, al quale verrebbe ingiustamente appropriata una erronea dottrina. Io non intendo difendere né il Del Lungo né il Pessina né altri " valentuomini " che mi precedettero in cotesta opinione; ma ricordo come, facendola mia, la confortai con altre considerazioni: che, cioè, il poema, opera di lunga lena, rifletta le modificazioni che dovette subire l'animo e l'intelletto dell'autore; che questi, uscito di famiglia guelfa e diventato *bianco* per elezione, si dimostra guelfo fino almeno al canto X e al suo colloquio con Farinata; che nel secondo canto Roma è per lui soltanto il *luogo santo,* preordinato *a voler dir lo vero,* dove avrà sede il *successor del maggior Piero:* il che non toglie, che, andando innanzi, nel VI del Purgatorio, Roma sia rappresentata *vedova e sola,* che *dì e notte piange* invocando la venuta di Cesare. Non v'è pertanto contraddizione, almeno secondo il debole parer nostro, se pur vedendo adombrato nel Veltro un Pontefice, nel *Cinquecento dieci e cinque* del XXXIII *Purgat.*, secondo l'espressa parola di Dante si scorga un *erede dell'Aquila,* e un laico, probabilmente l'Imperatore, nel *Soccorritore* prenunziato da S. Pietro nel XXVII del Paradiso.

Possiamo sbagliare, e siam pronti a discutere la nostra dottrina, che non da altra fonte proviene che non sia la critica storica; ma non si dica che con ciò abbiamo recata offesa o danno a Dante o al popolo italiano.

Del resto, è sperabile che il pubblico giudizio ci assolva, o che, sentenziando che il " danno " c'è, ma senza dolo, ci abbia soltanto a condannare a liquidarlo in tanto meno di buona riputazione. Nel qual caso chiederemo che ci sia almeno preventivamente riconosciuta la " buona fede ".

A. D'Ancona.

ALBERTINA FURNO. — *Il sentimento del mare nella poesia italiana,* pubblicato sotto gli auspici della Lega Navale Italiana (Sezione di Firenze). — Torino, G. B. Paravia e C., 1905 (8.°, pp. 100).

Questo denso volumetto è la sintesi felice del lungo ed intelligente studio che la Furno ha posto nel ricercare tutta la poesia italiana " come l'archivio " nel quale si va in traccia di testimonianze valevoli a determinare un " avvenimento „.

E non soltanto la poesia letteraria, dalle origini ai giorni nostri, ma pur la poesia popolare e la dialettale hanno dato all'A. nuova conferma del sin qui mancato sentimento navale negli italiani, che, quasi senza eccezione, riguardarono sempre il mare con indifferenza o con diffidenza. Ciò devesi al fatto che gl'italiani, derivanti da un popolo non navigatore, rifuggirono per istinto dal mare e gli si mantennero avversi per gli ostacoli che impedivano la comunicazione delle coste con l'interno del paese.

Oggi che questi vanno eliminandosi, " al mare, al mare „, incita il canto de' migliori poeti e ad esso deve richiedere prosperità e potenza la Terza Italia, che nella sua posizione geografica e nello sviluppo costiero ha segnati i destini di grande Stato navale.

Le ricerche letterarie della Furno, condotte con fine senso di arte, sono guidate da un intendimento scientifico, onde le conchiusioni tratte dall'esame dei canti si avvalorano di testimonianze etnografiche, topografiche e storiche, e la poesia è esaltata quale " specchio delle più significanti attività umane, " ampia e magnifica manifestazione di vita „, precorritrice ed ispiratrice di ogni umano progresso.

Dopo l'*Introduzione,* che qui abbiamo brevemente riepilogata, la Furno comincia le sue ricerche dalla poesia popolare: considera le leggende ed i proverbi che al mare s'ispirano ed esamina il folklore italiano scompartito in tre gruppi: I. *regione padana;* II. *regione appenninica: a)* versante adriatico, *b)* versante tirreno; III. *isole.*

Passa quindi a studiare la poesia letteraria, cominciando dal porre in rilievo la doppia concezione dell'Oceano nelle letterature classiche: l'una rappresentata da Omero che esalta il " divin mare „ e lo considera come " umida strada „, " ondosa via „, e l'altra da Orazio per il quale il mare è " quello che dà la morte „.

Risalendo i secoli dietro l'orme gloriose de' nostri poeti — non tralascia neppure i minori —, nel Duecento trova rarissimi gli accenni al mare e freddi, convenzionali, ispirati a terrore e a disdegno; nel Trecento nota un sentimento più vero e più schietto, sebbene ancora di paura e di orrore, il quale perdura nel Quattrocento e non muta nel Cinquecento.

Indugiatasi a considerare i varj poemi in onore di Colombo, pieni di simbolismo, viene a dimostrare come nel Seicento l'indifferenza cominci a sostituirsi al terrore pel mare, e nel Settecento tale cambiamento si faccia

ognor piú generale e manifesto, sin che di nuovi palpiti tutta spira la poesia dell'Ottocento e ai dí nostri l'evoluzione si compie.

Ed appunto sui poeti odierni ferma la sua attenzione la Furno distinguendoli in: *poeti che non sentono il mare,* e sono i meno; *poeti che amano il mare,* e sono i piú; *poeti del mare e della nave,* e sono gl'incitatori cui la patria s'inchina riconoscente.

Il Carducci, il Pascoli stanno a cavaliere tra il secondo e l'ultimo gruppo, nel quale trionfano Giovanni Marradi, il soave cantore del Tirreno, salutante le " forti avanguardie italiche " che

. . . . da tutti i pelaghi battute
diranno a tutti i venti il nome nostro;

e " Gabriele D'Annunzio che in prosa e in poesia esalta l'oceano come una " divinità di bellezza e di forza e giunge ne' libri delle *Laudi* a fissare questo " concetto: *Gloria al latin che disse:* NAVIGARE È NECESSARIO, NON È NECESSARIO VIVERE. *A lui sia gloria in tutto il mare!* "

Esaminata di poi la poesia dialettale moderna, la Furno si chiede: considerando il sentimento navale nel canto dei volghi e in quello degli artisti, i resultati dell'uno esame si accordano con quelli dell'altro? e sono tutti in armonia con le manifestazioni della vita italiana?

E dopo averlo affermato, conchiude il suo bello studio — del quale non ultimo pregio è la pura e concisa eleganza del dire — coll'assegnare alla poesia il vanto di documento sicuro per la vita de' luoghi e de' tempi, e coll'augurare all'Italia la gloriosa conquista del mare.

ADA CHIAPPE.

Esercitazioni sulla Letteratura religiosa in Italia nei sec. XIII e XIV dirette da G. MAZZONI *nel R. Istituto di Studj Superiori in Firenze, durante l'anno scolastico 1904-5.* — Firenze, Alfani-Venturi, 1905 (Un vol. di pagg. XII-345 in 16.°).

Il presente volume pare una anticipata risposta a certe inconsulte affermazioni di chi regge — si vede con qual larghezza d'intenti! — le sorti della cultura italiana e dell'insegnamento universitario, secondo le quali sarebbero quasi superflue le cattedre cui non si accompagni un laboratorio. Il prof. Mazzoni ha avuto la buona idea nell'anno scolastico testé scorso, di far studiare ai suoi giovani alunni una forma speciale di letteratura, e poi raccoglierne e pubblicarne i lavori. Ecco dunque che anche la scuola letteraria può avere ed ha la sua officina, la quale dà resultati d'indagini da poter esser presentati al pubblico, ed accrescere o perfezionare le cognizioni comuni, in una materia che è pur degna di studio, perché si esercita sul pensiero e sulla parola d'Italia nel mutar dei secoli. E noi dando plauso al Mazzoni di questo primo saggio, auguriamo ch'egli ed i suoi alunni perseverino, ed anno per anno ci offrano un volume di materia omogenea, che diffonda nuova luce su qualche periodo della storia letteraria italiana.

Questo vol. raccoglie ben ventisei scritti, in forma talora di esercitazioni, tal'altra di sunti, piú diffusi cioè o piú ristretti, di alunni di vario grado,

ma tutti insieme volti a illustrare con ricerche generali o speciali, il diverso modo col quale si manifestò nella nascente letteratura italiana quel sentimento religioso, che insieme colla Patria e coll'Amore, ispirò i primi prosatori e poeti. Vario, come l'ampiezza, è il merito dei lavori, dei quali taluni, ad es. quello sulla *Vindicta Salvatoris* del sig. Catalano-Tirrito, possono dirsi vere monografie: altri sono di minor pregio, ma quasi tutti arrecano qualche non superflua notizia di fatto. Tuttavia qua e là potrebbersi fare alcune osservazioni, e ne daremo un saggio. Il dott. Scoti-Bertinelli disserta sulla leggenda in generale e sulla sua origine e formazione: non ignora gli scritti del p. Delahaye, ora raccolti in volume, ma si attiene piú specialmente all'*Essai* del Maury, che è certo ottima guida. E da lui riproduce (p. 29) l'indicazione delle tre categorie, entro le quali tutte, nella loro varietà, possono ridursi le leggende. Ma il Maury non ha avvertito che vi era una quantità di racconti e di miti sopraviventi fra le plebi, e derivanti dal paganesimo o venuti dal piú lontano oriente. Alle tre leggi ne andrebbe aggiunta un altra, che si potrebbe dire di *adattamento*, per la quale nel ciclo cristiano entrarono il Budda nella leggenda di Barlaam e Jossafat, Edipo in quella di S. Gregorio, e cosí altre non poche. – A pag. 43 il sig. Guido Traversari riassume la vessata questione, se la traduzione della Bibbia appartenga al Cavalca. E qui sarebbe stato opportuno ricordare uno scritto del prof. S. De Benedetti, nella *Rivista Critica della letter. ital.*, dove si mettono a confronto i volgarizzamenti di passi biblici nelle altre opere del frate da Vico Pisano, sempre diversi da quelli della *Bibbia volgare*. — A pag. 122 il sig. Luigi Dami tratta del libro dei *Miracoli della Madonna*, dei quali afferma che sono " schiettamente italiani di sostanza e di stile ", ma che fra noi " non ebbero " grande diffusione ". Non direi esattissima quest'ultima asserzione, la quale dovrebbe esser confortata da indagini di manoscritti; e quanto alla prima, si potrebbe notare che i piú si trovano anche oltr'alpe in raccolte consimili, o alla spicciolata, e che non è eliminato il dubbio che ve n'abbia taluno, che, anche rispetto alla forma, mostri la sua derivazione dal francese o dal provenzale. — Il dott. Maffio Maffi, discorrendo dello *Svolgimento della Lauda Lirica* ne addita, da pag. 159 in poi, le relazioni con alcune opere pittoriche del tempo. Il concetto è giusto e nuovo; ma forse alcune prove addotte, non hanno un assoluto valore, come il parallelo fra il *Trionfo della morte* nel Camposanto pisano e la Lauda della Penitenza di Jacopone. La parte del dipinto che ne forma il lato sinistro, dei cavalieri che s'imbattono in tre cadaveri, e fuggon via con orrore tappandosi il naso, è in fondo la leggenda di S. Macario.

Altre notarelle potrebbersi aggiungere: ma ripetiamo che si tratta di un nobile tentativo, generalmente riuscito bene. Un altro anno si farà anche meglio: e il maestro che ora si è limitato a chiarire il suo intento, ed esporre come fu posto ad effetto, vorrà preludere al prossimo volume con uno scritto che rannodi le sparse membra e dia unità alla varia materia.

A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Abbiamo innanzi a noi due pubblicazioni dantesche di V. Pedrazzoli, generale di artiglieria. L'una è intitolata *La sfortuna d'un bel verso della D. C.* (Roma, casa editr. ital., di pagg. 22 in 16.°). Il verso è quello della *spera che sempre a guisa di fanciullo scherza,* del quale sono recate le spiegazioni di tutti gli interpetri, per le quali s'intenderebbe o il globo o il ciclo solare. Per l'a. invece, richiamando anche il paragone del *raggio che salta dall'acqua o dallo specchio in l'opposita parte* (*Purg.*, XV), Dante ha voluto qui " paragonare la riflessione dell'*alto sole* fatta dal quarto cielo mediante lo specchio solare, a quella riflessione del sole, che i fanciulli fanno mediante uno specchietto ". Si tratterebbe dunque della " spera solare, che, girando sull'asse, muta l'inclinazione del suo specchio e percuote successivamente coi raggi della divina luce le varie regioni della terra " : e tal spiegazione ci sembra assai plausibile. L'altro studio s'intitola: *Monarchia Pontificato e pochi versi ribelli della D. C.* (Roma, casa editr., di pagg. 101 in 16.°), e tratta di troppe cose, perché di tutto possiamo dare anche un breve cenno. Nel poema, l'a. dà predominio all'intento politico, largamente inteso: e in questo non sapremmo dargli torto. Tratta anche delle fiere, della selva, del Veltro, del *rocco,* del *feltro e feltro,* del *Pape Satan* e non in tutto sapremmo convenire con lui, ma sarebbe soverchio esporre le sue soluzioni ed esaminarle puntualmente. Diciamo tuttavia che una di esse, quella cioè che riguarda il senso letterale del *piè fermo,* è quella che abbiamo sempre pensata e sostenuta come sola vera, e la riproduciamo pienamente partecipandovi: " Secondo la lettera significa che nella salita, sebbene abbastanza dolce, il poeta procedeva cauto, e tenendo il peso del corpo sul piede posteriore, il più basso, per potere all'occorrenza essere pronto e svelto a dar di volta ". Certo è che l'a. di questi studj danteschi mostra piena conoscenza del poema e della letteratura antica e moderna su di esso, e non comune acutezza di intelletto. Se lo stile fosse più denso, se minori le divagazioni, natural conseguenza sarebbe una maggiore efficacia sull'animo dei lettori.

∴ Alla *Breve esposizione della Divina Commedia,* il prof. A. Giordano fa seguire la *Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici* (Napoli, Pierro). Il lavoro ci par diligente e sarà utile alle scuole; ma quanto a noi, crediamo che a far ben conoscere ai giovani la struttura dei tre regni, meglio sieno atte le *Tavole* rappresentative, come quelle del duca di Sermoneta e d'altri.

∴ Molto è stato in questi ultimi tempi discusso del personaggio di Ulisse nella *Divina Commedia* e del simbolo da esso rappresentato. Il prof. A. Bertoldi (*Ulisse in Dante e nella poesia moderna,* estr. dalla *Rass. Nazion.*, di pagg. 27 in 16.°) raccoglie e conchiude ciò che è stato detto in proposito,

e amplia quello che era stato accennato su Ulisse presso i poeti moderni, illustrando specialmente con fine analisi e bontà di giudizj i componimenti del Tompshon, del Graf, del D'Annunzio, del Pascoli.

.·. La conferenza del prof. U. A. Amico, *Re Manfredi* ha per sotto-titolo *Reminiscenze storiche* (Palermo, Marsaja, di pagg. 24 in 16.°) ed è una rivendicazione del gentile ed infelice figlio di Federico. L'a. colla narrazione de' casi della sua vita e degli intenti politici di Manfredi giustifica e spiega la pietà che verso di lui mostrò l'Alighieri. Animata dagli spiriti della Commedia, la prosa colorita e vivace del valente professore palermitano sarà certo piaciuta all'uditorio, come piacerà senza dubbio a chi la legga a stampa.

.·. *La lettura di Dante nell' Università* (Bologna, estr. dalla *Rivista di Filosofia,* di pagg. 15 in 16.°) è il titolo che il prof. U. Cosmo dà alla sua Prolusione al commento di parte del Paradiso, letta nell'Università di Torino nel decembre 1904. La preparazione ch'egli richiede in chi si ponga a simile ufficio, e che evidentemente ha fatto per conto suo, è esposta con rettitudine di criterj e con efficacia di parola, che forse qua e là si colorisce troppo di certo lirismo, come in fine dove fa capolino anche la Luna. In principio viene opportunamente ricordato che quasi un mezzo secolo addietro Francesco de Sanctis inaugurava in Torino una nuova critica letteraria spiegando Dante: e l'ispirata voce di lui risuona ancora negli orecchi e nel cuore di quei pochi superstiti che, come noi che scriviamo, possono dire di averla ascoltata, ammirando.

.·. L'illustrazione del *Canto X. del Paradiso* è nella fiorentina *Lectura Dantis* toccato al prof. S. De Chiara (Firenze, Sansoni, di pagg. 48 in 8.°). Il Canto per la natura sua, essenzialmante descrittiva, non è di quelli che piú si prestano all'arte dell'espositore; ma il De Chiara è uscito felicemente dall'impegno adoperando molta limpidezza di dettato, copiosa dottrina e fine gusto. La materia di esso, astronomica e teologica, è dichiarata pienamente, intramezzata da opportune digressioni, da una fra le altre assai felice sul pregio delle descrizioni indeterminate e sui loro effetti sopra chi ascolta o legge. Nulla pertanto avremmo da notare, salvo il cenno fugace che si fa in una nota (n. 40) intorno all'effigie umana dei beati, che secondo l'a. il poeta ad essi conserva nel cielo del Sole come già in quello della Luna. A noi pare, senz'addentrarci nella questione, che l'effigie umana appaja appena, come *postilla* nel cielo della Luna, ove si appunta ancora l'ombra della Terra, ma nei successivi sempre piú scompaia nel fulgor della luce, sicché gli spiriti celesti ci si presentino *come animal di sua seta fasciato.*

.·. In un elegante opuscoletto, il sig. G. Poggi illustra con documenti le vicende della villa di Dante: *Camerata degli Alighieri. Villa Bondi* (Firenze, tip. Domenicana, di pagg. 12 in 16.°), dal momento in che se ne ha menzione nell'anno 1332 in un rogito notarile, fino al suo passaggio ai Portinari e giú giú ai dí nostri. Curiose vicende, che insieme congiungono il nome del poeta e quello della donna da lui glorificata! Per opera del Dupré due medaglioni rappresentano l'effigie di ambedue, con sotto due ottave di Luigi Venturi. La villa che si aprí ospitalmente dai presenti possessori a numerosi ospiti nel giorno in che fu consacrato il rinnovato Palazzo dell'Arte della Lana, è ritratta in tre diverse figure che ornano questa pubblicazione.

∴ Il *Twenty-Third Annual Report of the Dante-Society* (Boston, Ginn e C. di pag. XX-109 in 16.°) contiene, oltre gli atti della Società e l'Elenco dei Socj un Supplemento della collezione dantesca posseduta dall'Harward College, compilato con diligenza somma e dottrina dal sig. W. Coolidge Lane.

∴ Col titolo di *Teologia dantesca studiata nel Paradiso* (Livorno, Giusti, di pagg. 112 in 16.° piccolo) il prof. G. Tarozzi ci offre una esposizione compiuta del contenuto teologico della terza Cantica. Non è, come l'a. dichiara, una spiegazione di tutto il pensiero teologico di Dante, ma di quello che ne è accolto nel *Paradiso* ed ivi ha uno svolgimento particolare e compiuto. La trattazione è divisa in tre parti, ognuna delle quali si distingue in speciali paragrafi, e sono: *Dio e l'Universo, Gli organi del mondo e le Intelligenze motrici,* e *La Creazione.* Lo studio è fatto con molto ordine e molta chiarezza; e questo libretto sarà certamente utile agli studiosi, che vi troveranno condensata e chiarita la parte più ardua ed astrusa della poesia dantesca nell'ultima Cantica. Un *Indice* dei luoghi citati della *Commedia* e uno delle materie, rendono più sollecito e proficuo l'uso di questo lavoro.

∴ Nel *Bollettino Francescano* il sig. P. Pecchiai dà notizia, dopo il cod. pubblicato dal sac. Barsotti (v. *Rassegna*, pag. 105), di altro codice pisano di *Laudi sacre.* Sono nove in tutto, e di queste, cinque già edite, delle quali l'editore offre le varianti; delle altre quattro, supposte inedite, dà intero il testo. Il maggior pregio di queste rime sta nell'esser in dialetto pisano: del resto, provano ancora una volta, che l'antica lirica popolare sacra ebbe, salvo presso Iacopone e pochi altri, scarsissimo pregio d'ispirazione e di forma.

∴ Il prof. Giovanni Federzoni ha pubblicato un ampio commento della *Canzone di Guido Guinizelli* " Al cor gentil ripara sempre amore „ (Bologna, Zanichelli, di pp. 33 in 8.°). Premessa una parafrasi della canzone, l'a. passa poi al commento minuto di ciascuna stanza, giovandosi delle illustrazioni del Nannucci, del D'Ancona e del Puccianti, ma non di rado proponendo qualche nuova interpretazione ed aggiungendo nuovi raffronti. Rispetto alla rima *-ora: -ura* potea richiamarsi a quel che ha scritto di recente il Parodi nel suo lavoro *La rima e i vocaboli in rima in Dante* (in *Bull. dant.* N. S. III, 96-7). Per la lezione, il Federzoni si attiene in generale al testo dato del Casini nel volume sui poeti bolognesi e a quello del Carducci nella recente raccoltina *Primavera e fiore* etc.; ma ritorna spesso alla esatta lezione del Vatic. 3793 con vantaggio della interpretazione.

∴ Piccola per mole, ma rilevante assai per la sostanza è la recente pubblicazione di F. Torraca *Per la Storia letteraria del sec. XIII* (estr. dalla *Rassegna crit.*, di pagg. 34 in 16.°). Sono ritagli, appunti, note fugaci sopra scrittori e scritture del dugento, ciascuno notevole per novità di ragguagli o correzione di errori invalsi e radicati, e tutto insieme costituenti un florilegio critico, che dovrà venir tenuto in conto dai cultori della storia letteraria di quel tempo. Come ci avverte l'a. questo manipolo di ben XXXII note si è venuto formando nell'esporre dalla cattedra un corso di lezioni sul sec. XIII. Il Torraca ha fatto bene a non trascurarle, anzi a raccoglierle insieme; e vorremmo che ogni cattedratico, che prende ad argomento la storia

di un autore, di un secolo, o di un genere, e via via s'imbatte in consimili minute ma non inutili osservazioni, seguisse il suo esempio. Cosí a poco per volta si accumulerebbe una moltitudine di notizie spicciole, che altrimenti si disperdono senza vantaggio di nessuno, e spesso neanche di chi le ha trovate. Sarebbe impossibile indicar qui anche solamente i titoli delle varie materie; e tanto meno esporre ciò che in ciascuna rubrica è contenuto. Forse alcune delle conclusioni a cui giunge l'a. verranno contestate, e in specie le interpetrative di passi o vocaboli difficili; ma in generale può dirsi che queste noterelle dimostrano ancora una volta l'acume del critico e l'intima conoscenza degli uomini, dei fatti e del linguaggio del dugento.

∴ Il dott. Ramiro Ortiz ha studiato in una sua memoria *Le Imitazioni dantesche e la Questione cronologica nelle opere di Francesco Barberino* (Napoli, Tip. della R. Università, di pp. 40 in 4.°). Secondo l'Ortiz non bisogna dare una soverchia importanza alle imitazioni dantesche del Barberino, finché della data della divulgazione della *Divina Commedia* non si avrà tale una certezza da consentirci di prenderla come punto di partenza a ricerche cronologiche ulteriori. Perciò egli si è limitato a esaminare le corrispondenze che si son volute trovare tra la prosa della *Vita Nova* e il commento latino dei *Documenti d'Amore,* e fra il sonetto-visione del Barberino e il primo sonetto della *Vita Nova;* e conclude affermando che manca ogni seria ragione per ammetterle. Quanto alla *Commedia,* l'Ortiz movendo da due glosse dei *Documenti* novellamente interpretate, crede poter indurre che il Barberino ne fosse informato piú di quel che generalmente si creda. Rispetto alla cronologia delle opere del Barberino, l'Ortiz si allontana dai critici piú recenti, e dopo varie indagini conclude che i *Documenti,* nella parte volgare, incominciati in Italia verso il 1308, furono continuati e finiti in Francia dal 1309 al 1313; il commentario latino fu terminato fra il 1324 e il 1335. Il *Reggimento* cominciato in Italia, ma interrotto durante il viaggio dell'a. in Provenza, fu ripreso e compiuto non prima del 1318 e forse intorno al 1325 o 1326.

∴ Per nozze Massèra-Sarti il dott. G. Lega ha pubblicato alcuni *Rispetti Antichi* tolti da un cod. magliabechiano (Bologna, Mareggiani, di pagg. 18 in 16.°). Il cod. era stato segnalato agli studiosi dal prof. Casini, che ne tolse parecchi componimenti di carattere popolare; ma descrivendolo, designò parecchie serie di Rispetti continuati come strofe di Canzoni. L'editore si è accorto di questo equivoco, e del centinaio e piú di Rispetti ne ha scelto venti, che diligentemente annotati formano il presente opuscolo. La lezione del manoscritto è assai scorretta; ma pure è desiderabile che tutto intero sia pubblicato questo repertorio popolaresco, tanto piú che taluni di quei Rispetti trovandosi in altre raccolte a penna o a stampa, se ne può per non pochi produrre un testo genuino.

∴ *La Cronaca di Iacopo da Varagine* porge argomento ad una monografia del sig. F. L. Mannucci (Genova, a cura del Municipio, di pagg. V-85). Egli la considera in relazione colla cultura genovese, della quale il pio vescovo è il primo e forse unico rappresentante nel sec. XIII, nelle sue relazioni collo *Speculum* del Bellovacense, al quale si modella, ne indaga le fonti, ne studia la parte leggendaria, ne definisce il carattere, e determina le nor-

me secondo le quali dovrebbesi oggi procurarne una nuova edizione. Lo studio è accurato, ma vi si nota una certa prolissità e un farraginoso affastellamento di citazioni e richiami: indizio di giovanile manía erudita. Certo è bene avvezzarsi all'esattezza e a render a ciascuno il suo; ma giova non cadere nell'esagerazione. Cosí ad es. nessun provetto negli studj a proposito della leggenda del San Graal rimanderebbe — non si indovinerebbe in cento — al Quadrio!

.·. Coll'autorità che gli conferisce la conoscenza delle letterature moderne, A. Farinelli prosegue i suoi studj comparativi raggruppandoli intorno ai nomi e alle opere del massimo nostro triumvirato trecentista, e a breve distanza dal suo *Petrarca in Spagna* e dalle note *sulla fortuna del Corbaccio* nella stessa regione, pubblica altri tre scritti di ponderose e sicure indagini sull'argomento. Sono essi gli *Appunti su Dante in Spagna nell'età media* (estr. di pagg. 105 in 16.°, dal *Giorn. St. d. Lett. ital.*, Suppl. 8.°), il *Dante nell'opere di Christine de Pisan* (nel *Festgabe* del prof. H. Morf di pagg. 36 in 16.°) e altre *Note sulla fortuna del Boccacio in Ispagna nell'età media* (estr. dall'*Archiv f. neur. sprach.*). Sono lavori di solidissima erudizione, tanto piú ammirevoli quanto parte di essi dovette compiersi " in tempi " procellosi e in mezzo a incivilissimi conflitti ". A noi basti indicarli: non è possibile riassumerli, né potremmo o sapremmo nulla aggiungervi o rettificare, augurando che con maggior serenità di spirito, l'autore possa compierli mostrando tutta l'efficacia che la cultura e la poesia nostra ebbero sulle nascenti letterature d'oltr'alpe e oltre mare, a maggior gloria d'Italia e a meritato premio di cosí lunghi e coscienziosi studj sulla materia.

.·. Descrivendo nel *Bibliofilo* (VI, 11-12) un codice contenente *Le opere geografiche del Petrarca e del Boccaccio esemplate da un amanuense di Roccacontrada nel 1434*, il prof. M. Morici (estr. della *Bibliofilia*, VI, 11-12) ne trae argomento a raccogliere utili notizie sulla cultura classica in cotesta città, ora Arcevia, nell'età del Risorgimento.

.·. All'America dovremo, dopo la *Concordanza* dantesca, anche la petrarchesca. Sappiamo che vi ha posto mano il sig. Kenneth McKenzie, della *Yale University*, già noto per pubblicazioni di letteratura italiana.

.·. Il prof. E. Filippini, che già discorse dei Codici del poema di F. Frezzi (v. *Rassegna*, XII) tratta ora de *La materia del Quadriregio* (Menaggio, Baragiola di pagg. 87 in 16.°) dandoci un sunto dei quattro libri di che si compone, facendo ad ognuno di esse seguire opportune osservazioni. Nella storia della nostra poesia e in specie in quella del sec. XV, certamente il *Quadriregio* occupa un posto cospicuo e speciale. Ma troppi sono i suoi difetti, e mentre l'ispirazione è in fin dei conti dantesca, il dotto vescovo non scorse nell'enciclopedico poema di Dante se non un aspetto, quello morale e teologico, come invece Fazio degli Uberti non vi aveva riconosciuto se non lo storico e geografico. La gran sintesi dantesca veniva dai diversi imitatori, secondo le loro inclinazioni e i loro studj, ridotta ad un solo argomento. Né il Frezzi apprese da Dante la virtú plastica, che del tutto gli manca, compiacendosi invece nelle morali astrazioni; e i pochi personaggi storici ch'ei vede nel suo mistico pellegrinaggio, oltre essere generalmente di poca

importanza, non sono ritratti cosí vivi e parlanti come li seppe suscitare l'Alighieri. Se a questo si aggiunga la mediocrità dello stile, si scorge bene in che pecchi questa creazione poetica, che ha pur qualche pregio nell'ampiezza del quadro. Il prof. F. non esalta soverchiamente il poema del Frezzi, e distribuisce con giusta misura il biasimo e la lode, e questa ch'egli ci offre è veramente la prima osservabile monografia sull'argomento. L'opuscolo di che parliamo non si vende; ma l'a., che insegna a Sondrio nel l'Ist. Tecnico, desidera sia noto che l'offrirà a chi glie ne faccia dimanda.

.·. Il dott. A. Pellizzari ha preso a studiare *Il Dittamondo e la Divina Commedia,* come *Saggio sui fonti di quel poema e sulla imitazione dantesca nel sec. XIV* (Pisa, Mariotti, di pagg. 140 in 16.° picc.). Egli ha voluto provare, contro l'opinione del prof. Renier, che l'imitazione dantesca nel poema di Fazio degli Uberti non cessa coi primi canti, ma prosegue in tutta l'opera faticosa. Né per noi v'ha dubbio, e le indagini del P. ce lo confermano che l'intero *Dittamondo.* non solo nella parte compiuta, ma in quello che l'autore non scrisse, non sia dovuto a ispirazione dantesca. La generazione che immediatamente seguí la morte di Dante scorse nella *Commedia* piú che un'opera d'arte, una enciclopedia scientifica; e coloro che se ne invaghirono e vi si ispirarono, non possedendo l'ampiezza intellettuale del poeta, vi ammirarono sopra tutto alcuni fra gli elementi che la componevano, e che piú prediligevano. Quello che in Dante era episodio, per gli imitatori divenne argomento principale: il Frezzi ad esempio ne cavò fuori un poema morale e teologico, e l'Uberti un poema storico e geografico. Il sig. P. mostra adunque come nel *Dittamondo* sia dantesca non solo la parte allegorica, che serve d'introduzione, ma anche la parte concettuale, e come nelle considerazioni sulla politica del tempo egli sia un discepolo del grand'esule. Ma il P. prende a rassegnare altri minori accenni d'imitazione; morali, storici, mitologici, leggendarj, d'immaginazione; dai quali resulta che tutto il *Dittamondo* è materiato di ricordi danteschi, il che è pur piú particolarmente dimostrato in una *Appendice,* dove si pongono a raffronto versi dell'uno e dell'altro poema. Una seconda Appendice offre alcuni brani notevoli del commento che Guglielmo Cappello nel sec. XV fece al poema di Fazio. Intanto questo Saggio ci fa sempre piú desiderare che colla morte del giovane Nicolussi che vi si era ben preparato, non si perda la speranza di una nuova edizione del *Dittamondo,* che può ben dirsi una enciclopedia poetica della scienza storica e geografica del sec. XV ed una derivazione dal canto della nostra maggior musa.

.·. Qualche tempo fa Henry Hauvette pubblicò nel *Bulletin Italien* di Bordeaux una memoria intitolata *Una Confessione del Boccaccio: Il Corbaccio.* Questo scritto che meritava di esser largamente conosciuto, è stato ora tradotto in Italiano dal prof. Giuseppe Gigli e forma il primo volumetto (Firenze, fratelli Passerini, di pp. 51 in 8.°) di una *Biblioteca Varia* diretta da G. L. Passerini. Secondo l'Hauvette l'infelice avventura che diede occasione al *Corbaccio,* e la composizione di questo piccolo libro, seguíta appresso, si riferiscono abbastanza esattamente al trimestre dicembre 1354-febbraio 1355. L'Hauvette s'industria di mettere in rilievo il carattere autobiografico dell'operetta boccaccesca non solo pel fatto dell'avventura toccata

al certaldese, ma anche e piú perché essa ci rivela uno degli episodj probabilmente numerosi, che costituiscono le manifestazioni di una lunga crisi morale che agitò il Boccaccio tra i 40 e i 50 anni e precedette le risoluzioni che tennero dietro alla famosa visita del Ciani.

∴ L'Istituto Storico Italiano ha messo a luce due vol. Con l'uno di essi si chiude la laboriosa pubblicazione de l'*Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di F. Novati. È la prima parte del vol. IV (di pagg. 271 in 18.°), del quale la seconda comprenderà le *Appendici* e gli *Indici*. La *Prefazione* sarà pubblicata in fascicolo separato, da aggiungersi in fronte al 1.° vol. Noi auguriamo che ciò avvenga presto, e cosí sarà compiuto e illustrato uno dei monumenti di storia e di letteratura piú importanti del sec. XV. — L'altro vol. è il n. 26 del *Bullettino* (di pagg. 198 con 6 tav.) e contiene: L. Schiaparelli, *I Diplomi dei Re d'Italia: I Diplomi di Guido e di Lamberto*, e O. Zenatti, *Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Fed. Barbarossa:* di quest'ultimo daremo speciale notizia in articolo apposito. Sotto il titolo *Necrologia*, va un annunzio di 6 righe della morte del Malaguzzi-Valeri, che almeno come Delegato della Deputazione storica modenese presso l'Istituto Storico, meritava, ci pare, un cenno meno spicciativo.

∴ Per nozze di amico veronese il dott. G. Biadego mette a luce un importante documento del 26 Giugno 1447 (Verona, Franchini, di pagg. 11 in 16.°) col quale il Consiglio della città di Verona conduce per due anni e colla provvigione di 200 ducati annui, Giovan Mario Filelfo, affinché istruisca la gioventú negli studj di lettere coll'obbligo di tre lezioni al giorno *diversorum auctorum et diversis horis, et omne die festo unam aliam et maxime Dantis.* Non era noto finora quest'insegnamento dantesco nella città che fu il *primo refugio* dell'esule poeta.

∴ Dai nostri poeti umanisti il prof. G. Manacorda trasceglie ciò che essi hanno descritto circa i varj periodi dell'anno (*Le stagioni nella poesia latina del Rinascimento*, estr. dalla *Rass. critica d. lett. ital.*, di pagg. 13 in 16.°). raggruppando dai migliori autori del tempo ciò che dissero in proposito. Ma veramente le immagini da essi preferite sono come un florilegio dei piú cospicui modelli classici. Crediamo che questo saggio assai piacevole a leggersi formi parte di un vol. prossimo ad uscire di studj umanistici.

∴ In fondo al noto cod. trivigiano della *Leandreide* si trova un componimento acefalo e anonimo, che vien pubblicato dal prof. A. Serena (Treviso, Turazza, di pagg. 21 in 16.°) col titolo *Un Serventese misogino:* ma che piú che misogino è, come l'editore nota, misogamo: ed è un nuovo documento della non scarsa letteratura di tal genere. Chi ne sia l'autore e se possa appartenere a chi scrisse anche la *Leandreide* non apparisce, tanto piú che manca la prima carta ov'è trascritto: certo fu un veneziano del sec. XV. E poiché v'ha chi attribuisce il poema a Leonardo Giustinian, l'editore, senza troppo insistervi sopra e troppo asseverare, fa alcuni confronti con questa poesia e le altre di cotesto rimatore. Il serventese è scorretto e forse sarebbe stato meglio agevolarne la lettura, dandone una plausibile lezione e notando in calce quella del codice.

∴ *Il teatro classico a Ferrara a tempo di Ercole I* dà occasione a una Memoria del prof. C. PARDI (Ferrara, Zuffi, 1904, di pagg. 27 in 16.°). Accrescendo le notizie raccolte dal prof. D'Ancona nel 2.° vol. delle sue *Origini del Teatro,* che le desunse dal *Diario Ferrarese* edito dal Muratori, altre ne spigola, nuove o con maggiori particolari, del Diario inedito di Bernardino Zambotti, di cui prepara la stampa pel nuovo *Rer. Ital.* di Città di Castello. Le notizie di rappresentazioni classiche in Ferrara durante la vita del duca Ercole sono, dal gennajo 1486 al febbrajo 1503, trentasette in tutto, sia nella ricorrenza del carnevale sia per nozze principesche. Questo del Pardi è, come si vede, un contributo notevole di ragguagli più ampj o inediti, alla storia della resurrezione del dramma classico.

∴ Non molto si conosce della vita di Pier Paolo Vergerio Seniore, sebbene vi si industriassero anche di recente il Babuder, lo Stancovich, il Combà ed altri. Quali sieno i punti ancora rimasti oscuri e quali ne sieno i più probabili schiarimenti, addita il sig. C. M. PATRONO in un notevole opuscoletto intitolato *Noterella biografica vergeriana* (Capodistria, Cobol e Priora, di pagg. 20 in 16.°).

∴ Ognun sa che GIAN GIORGIO ALIONE d'Asti, sul finire del sec. XV e il principio del sec. XVI, poetò così nel volgar nativo come in francese. Grandi rarità bibliografiche sono le prime edizioni; ma le une e le altre sono ora rese più comuni per la riproduzione che di ambedue le serie fece il Tosi nel 1864 nella *Biblioteca Rara* del Daelli. Ora si propone di ristampare le francesi il sig. M. MIGNON e ne dà un saggio con due di esse: la *Chapitre de Liberté* e la *Chanson d' une bergère* (Paris, Societé d'imprim. et librairie, di pagg. 49 in 16.° picc.). Non è però una semplice ristampa, ché ad esse sono opportunamente aggiunte delle note, che illustrano specialmente la lingua, e che sono fatte con tutta diligenza. In esse si nota, ed è naturale, tutto quello, e non è poco, che è dovuto all'influsso dell'italiano. Questo saggio ci fa sperare che le cure del dotto editore si volgeranno a tutte le poesie francesi dell'Alione.

∴ Per nozze Uzielli-Franchetti, il prof. G. UZIELLI riproduce lo scritto *Lodovico Ariosto e i suoi in Firenze* (Firenze, Lapi, di pagg. 28 in 16.°), che già nel 1898 apparve in una ristampa della *Vita del Vespucci* scritta dal can. Bandini. Le notizie generalmente ammesse sugli amori fiorentini del gran poeta, dovrebbero essere, colla scorta di documenti, totalmente modificate, ma l'a. si riserba ulteriori dimostrazioni, e qui non troviamo se non poche aggiunte allo scritto del '98. Bel fregio all'opuscolo è la riproduzione del ritratto londinese dell'Ariosto dipinto dal Tiziano; ma gli fanno sfregio i troppi errori tipografici ond'è cosparso.

∴ Il prof. ENRICO PROTO ha raccolto in un opuscolo alcune *Spigolature Ariostesche* (Napoli, Tip. Giannini e F., 1903, di pp. 109 in 8.°) nelle quali illustra, rispetto alle fonti, alcuni episodj del Furioso. Si tratta, come dichiara l'A. stesso, di osservazioni minori ch'egli fa, movendo dall'opera magistrale del Rajna, ma sono tali che dovranno gli studiosi tenerne conto. Per la sua natura l'opuscolo non può essere riassunto; ci limitiamo quindi a riferire i titoli dei varj capitoletti, che sono: *L'ombra dell'Argalia - Ruggero ed Angelica - Orlando ed Olimpia - Mandricardo e Doralice - Marfisa ed i com-*

pagni ad Alessandria - La follia d' Orlando - Le scuse alle donne - Il viaggio d' Astolfo - Bradamante ad Arli - Il duello di Rinaldo e Ruggero - Guarigione d' Orlando.

∴ Quale convinto e operoso rinnovatore delle forme classiche fosse l'autore della *Italia liberata* e della *Sofonisba,* è noto agli studiosi, ma piú per la conoscenza dei suoi scritti, che per quella delle sue idee. Perciò viene opportuno il lavoro del sig. E. Proto *Sulla Poetica di G. G. Trissino* (Napoli, Giannini, di pagg. 102 in 16.°) nel quale si esamina con larghezza di discorso e acume di critica cotest'opera del vicentino nelle sue fonti e nelle sue applicazioni ai diversi generi della letteratura volgare, ai quali intese imprimere la forma classica. Col suo trattato egli compose " uno zibaldone " eruditissimo „ come il P. definisce la *Poetica,* non privo di osservazioni assennate, ma non esente di contraddizioni. Ad ogni modo, nella storia della Critica e per sé stesso e per gli effetti che produsse, cotesto trattato del Trissino ha importanza non piccola, e meglio possiamo giudicarne dopo il coscenzioso lavoro che annunziamo.

∴ Il prof. G. Crescimanno, che già si è occupato del gran latinista veronese, dà a luce un fascicoletto di *Rapsodie fragastoriane* (Catania, Battiato, di pagg. 26 in 16.°), saggio di versioni di componimenti di classica eleganza. E la traduzione oltre esser fedele, è elegante anch'essa. Ma perché il sig. C. anziché scrivere Fracastoro, si ostina a dire *Fragastoro?* Sia pure che negli atti pubblici riguardanti il poeta e la sua famiglia si incontri la dizione da lui prescelta, ma egli stesso adduce esempj dell'altra, che è la prevalente nell'uso, tanto che quando egli adoperò la forma *Fragastoro* parve ai piú che errasse per vezzo di pronunzia meridionale.

∴ Notiamo insieme due componimenti poetici veneziani di indole storica: l' uno, *La morte di F. Morosini,* che va annoverata anche fra le parodie di orazioni sacre (Arezzo, Sinatti, di pagg. 6 in 16.°), e l' altro, *Contro don Pedro di Toledo* (estr. di pagg. 4 dalla *Nuova Rassegna*), che si riferisce al periodo della lotta contro gli Spagnuoli, ambedue pubblicati dal dott. A. Pilot.

∴ Lo stesso dott. A. Pilot, continuando nelle sue pubblicazioni sparse e in una operosità che vorremmo meglio ordinata ad un fine, pubblica *Due documenti vernacoli in proposito della Lega fra Venezia e i Grigioni nel 1663* (Bellinzona, Colombi, di pagg. 11 in 16.°). Il primo è una Canzone laudativa del Leone di S. Marco, che si aggiunge alle rime storiche sulle vicende della Serenissima; il secondo, un epigramma di poco valore. Precede un cenno storico dei casi a cui ambedue alludono. Qualche nota spiegativa ai testi non sarebbe stata soverchia, e cosí la riduzione di essi a forma ortografica moderna. Non è il caso di riproduzione diplomatica per testi del sec. XVII.

∴ Contro chi esagerando scrisse testé che nel soggiorno sulla Costa di S. Giorgio l'Inquisizione pose a Galileo " custode e quasi spia un figliuolo perverso „ rivolge il prof. A. Favaro una sua recente Memoria, che è la XIII degli *Amici e Corrispondenti* del sommo filosofo e matematico, ed è tutta dedicata a *Vincenzio Galilei* (Venezia, Ferrari, di pagg. 29 in 16.°). Senza attenuarne i difetti e, se si vuole, anche le colpe, non gli spettano certamente né gli addebiti né gli epiteti, che gli scagliò contro il p. Semeria. Il dotto

illustratore degli scritti galilejani ne ritesse la vita, e mette in luce specialmente la parte che ebbe, come ingegnoso meccanico, alla applicazione del pendolo all'orologio: invenzione che il Favaro ha già altra volta rivendicata a Galileo.

∴ Agli studiosi dell'antica letteratura popolare è nota la leggenda di due pellegrini, Costantino e Buonafede, che andarono a S. Jacopo di Galizia, del miracolo onde furono privilegiati, e delle varie lezioni e relazioni di essa leggenda in Italia e fuori. La Rappresentazione italiana è compresa nella raccolta del D'Ancona (III, 435): ora il prof. I. Ulrich pubblica nei *Roman. Forschung.*, XIX due poemetti italiani sull'argomento, il piú antico de'quali appartiene alla metà del sec. XVI, e un poemetto francese: *Le dit des trois pommes*, recando cosí un nuovo contributo alla letteratura di questo Miracolo.

∴ Con amore alle glorie della nativa provincia, il prof. B. Ziliotto rievoca un obliato concittadino e una ancor piú obliata narrazione epica, scrivendo di *Marco Petronio Caldana da Pirano e il suo poema* (Trieste, Caprin, di pagg. 52 in 16.°). Della famiglia a cui apparteneva, delle vicende della vita, divisa fra gli studj, le armi e i doveri civili, raccoglie quant'è possibile, e dà larga informazione del poema latino, la *Clodiade*, dedicato a Luigi XIV. Il sunto della *Clodiade* e il coscienzioso esame critico di esso, fatto dal Z., assicurano ormai al Petronio un posto, non cospicuo certo ma speciale, fra i letterati del sec. XVII e fra gli imitatori del Tasso.

∴ Rendemmo già conto (v. *Rassegna*, p. 115) del libro del sig. E. Ricci pel centenario del grande suo omonimo maceratese ed ora annunziamo la riproduzione accresciuta di una monografia del prof. G. Natali, *Il primo apostolo sinologo geografo della Cina* (estr. dall'*Italia moderna*, di pagg. 21 in 16.), in che con larga conoscenza delle fonti storiche e biografiche, e coll'ajuto anche di qualche lettera inedita, si rifà la vita del p. Matteo Ricci, denominato *secondo Confucio* e benemerito ugualmente della religione e della scienza.

∴ *Di Matteo Ricci e d'altri viaggiatori delle Marche* (Macerata, Unione Cattolica, di pp. 22 in 8.°) è il titolo di un altro opuscolo di Giulio Natali, il quale ha raccolto le notizie principali sui viaggiatori marchigiani, mettendo in rilievo l'opera loro che giovò a far conoscere meglio o per la prima volta, i paesi da essi visitati. Il Natali s'intrattiene di piú sul P. Matteo Ricci (1552-1610). che fu il vero fondatore delle missioni cattoliche in Cina (si veda dello stesso Natali l'articolo *Il secondo Confucio* nella *Rivista politica e letteraria* del 1900), e oltre alle benemerenze riguardanti il suo ministero apostolico, altre ne ha rispetto alla lingua e alla geografia di quei paesi; cosí pure dà maggiori ragguagli intorno a Bartolommeo Lucioli (1836-1883), che molto contribuí a far conoscere alcune regioni peruviane, fornendo utili informazioni, di cui ha fatto tesoro la nostra Società geografica. L'opuscolo è adorno dei ritratti del Ricci e del Lucioli.

∴ Il prof. G. Zaccagnini dà ragguagli de *I Capitoli inediti di N. Forteguerri* (Napoli, Ivene, di pagg. 18 in 16.°), che potevano anche restare ignoti senza danno della storia letteraria e della fama dell'a., che, fortunatamente, è raccomandata a ben altro monumento poetico. Questi Capitoli sono accuratamente illustrati, ma restano briciole di un piú ricco e saporoso convito.

∴ Pietro Della Valle detto il *Pellegrino*, autore di quei *Viaggi* che aspettano ancora chi degnamente li illustri, fu anche un appassionato cultore della musica e un fervente seguace delle nuove dottrine, che sorsero in Firenze nella famosa *Camerata* ed ebbero il piú dotto apostolo in G. B. Doni. A quest'ultimo sono indirizzate quattordici Lettere inedite su argomenti musicali, teorici e pratici, che ora vengono pubblicate dal prof. A. Solerti (estr. dalla *Rivista music. ital.*, vol. XII) e che saranno lette con interesse dai cultori dell'arte dei suoni. Segue le Lettere una *Veglia* in musica del Della Valle stesso, la *Valle rinverdita*, scritta e recitata in canto nell'occasione del primo parto della moglie di lui, una giovanetta giorgiana, e ad esse va innanzi una compendiosa vita dell'illustre viaggiatore con special riguardo ai suoi studj musicali.

∴ Di Clemente IX come Papa fu detto e si ripete quello che disse Pasquino che " fu tanto bon, che non fu bon da niente "; e s'egli ha qualche merito presso la posterità, è per esser stato autore e fautore dell'arte melodrammatica. Ultimamente di lui in tal qualità si occupò il prof. G. Canevazzi: ora il sig. D. Alaleona ritorna sull'argomento (*Papa Cl. IX poeta*, estr. dal *Bullettino d. Soc. Filol. rom.*, di pagg. 16 in 16.°) dando notizia di altri drammi del Rospigliosi esistenti nella Corsiniana, e di uno di essi, tratto dalla *Gerusalemme liberata* e di una *Datina*, verisimilmente sua, offre ragguaglio analitico.

∴ Del siciliano De Aguirre, che tratto dall'isola nativa per opera di Vittorio Amedeo fu riformatore degli studj in Piemonte, dicemmo altra volta a proposito della monografia che gli consacrò il sig. S. Romano. Essa si trattiene piú particolarmente sui suoi meriti pedagogici, mentre il prof. M. Mandalari nel suo recente scritto (*Un Siciliano in Piemonte*, estr. dall'*Italia moderna*, di pagg. 22 in 16.°) ne descrive piuttosto la vita e ne addita le relazioni letterarie, recando brani di carteggio col Metastasio, col Lama, col Muratori ecc. e terminando col voto, al quale ci uniamo, che il Municipio di Salemi voglia pubblicare intero il carteggio di cotesto illustre suo figlio.

∴ Nicola Trovanelli racconta in un libretto intitolato *Un frate cesenate cospiratore politico nel sec. XVII* (Cesena, Tip. Biasini-Tonti, di pp. 60 in 8.° picc.) la storia di una congiura contro la Spagna, di cui fu parte notevole Frate Epifanio degli Agostiniani, al secolo Anselmo Fioravanti (1601-1640?). Questo frate avea strette relazioni colla famiglia Barberini, alla quale apparteneva papa Urbano VIII, e col Cardinal Maurizio di Savoia; i quali appunto d'accordo colla Francia divisavano di suscitare un gran fuoco nel mezzogiorno, conquistando il regno di Napoli per Casa Savoia; la Francia avrebbe avuti compensi nella Savoia e nel Piemonte; i Barberini un ducato nel napoletano. Frate Epifanio ebbe l'incarico di esplorare nel regno di Napoli le opere di difesa e i presidj, e di dare tutte le informazioni che potessero mettere i congiurati maggiori in grado di attuare il loro disegno con probabilità di riuscita. Ma disgraziatamente Frate Epifanio incappò in un falso amico (G. Antonio Manara), che lo tradí e fece arrestare dal governo di Napoli. Rinchiuso in Castel Nuovo, e interrogato, fu costretto a confessare, non senza aver sofferto la tortura. Non sappiamo a qual pena fosse condannato; certo era sempre vivo nel 1640 in carcere. Dopo, non se ne sa piú nulla.

.·. Da mss. di quell'uomo di meravigliose attitudini e di instancabile operosità che fu *Luigi Ferdinando Marsili*, e che numerosi conservansi in Bologna, L. Frati trae le notizie riguardanti *il Viaggio* fatto da lui poco più che ventenne, ma già osservatore acuto e instancabile, *da Venezia a Costantinopoli nel 1679* (Venezia, Visentini, estr. dall'*Arch. Ven.*, di pagg. 54 in 16.°) Sono appunti, che probabilmente avrebbero dovuto servire a un lavoro che poi non fu fatto, ma che abbastanza rivelano l'acutezza e varietà d'intenti di chi li scrive. Ruderi antichi, costumi di popolo, produzioni del suolo, istituzioni politiche, monumenti di civiltà diverse, nulla sfugge al suo occhio; e quantunque si tratti di note scritte alla sfuggita, quello ch'egli ha notato si legge con interesse anche al dí d'oggi, e fa deplorare che i successivi casi della vita vietassero al Marsili di meglio ordinare e svolgere questi appunti. Il viaggio è per mare fino a Costantinopoli e il ritorno per terra. Intanto è da lodare e ringraziare il Frati di averli spigolati nei volumi marsiliani.

.·. Utili notizie ci dà il dott. L. Frati di *Due Cronisti bolognesi plagiarj* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 15 in 16.°): l'un de' quali è Niccolò Seccadenari, che si appropriò quel che aveva scritto delle patrie vicende Fileno dalla Tuata, e l'altro Giacomo Gigli che fece suo il racconto di Giacomo Bolognini. Cosí vien sbrattato il terreno della storiografia bolognese. Il Frati oltre aver reso a ciascuno il suo, datoci notizie biografiche degli spogliati e degli spogliatori, pubblica alcune non spregevoli invettive in rima del notajo poeta Cesare Nappi e una rilevante descrizione del celebre palazzo dei Bentivoglio.

.·. Ireneo Sanesi, che già pubblicò qualche anno fa alcune *Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli* (nella *Raccolta di studj critici* dedicata ad Alessandro D'Ancona) conservate in un codice della Biblioteca di Lucca, torna a spigolare in un altro codice lucchese; e nella sua pubblicazione *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta* (Siena, tip. lit. Sordomuti di S. Lazzeri, di pp. 43 in 8.°) comunica brani di lettere dello scrittore senese al p. Alessandro Pompeo Berti di Lucca. Esse si riferiscono sopratutto alla compilazione del Vocabolario Cateriniano, alla polemica colla Crusca e a una controversia che il Gigli ebbe con Nicolò Amenta a proposito di un suo maligno giudizio sul letterato napoletano. L'opuscolo contribuisce a lumeggiare la figura cosí poco simpatica, anzi addirittura poco stimabile del senese, critico maldicente e non sempre in buona fede.

.·. Il sig. C. Ghetti ha pubblicato una monografia su *La vita e l'opera letteraria di Domenico Lazzarini* (Fermo, stabilim. tip. di pagg. 143) condotta con molta diligenza, con temperanza di giudizj e con bontà di forma. Qualche cosa di nuovo gli hanno dato le carte dell'autore, conservate dai discendenti. Il nome del Lazzarini non è ignoto agli studiosi, principalmente per la guerra mossa all'insegnamento letterario de' Gesuiti e per la sua tragedia *Ulisse il giovane,* colla quale volle richiamare all'imitazione dei modelli greci: sicché l'opera sua ha duplice importanza, nella storia della pedagogia e in quella del dramma. Sul primo punto avremmo desiderato maggiori particolari, che non era difficile desumere dagli scritti che illustrano quella controversia, affinché meglio si mettesse in chiaro quali erano i metodi della famosa Compagnia, che per si lungo tempo fu padrona assoluta delle

scuole, e meglio si comprendesse in che cosa consisteva, nel fatto, la riforma propugnata dal professore padovano. Quanto all' *Ulisse il giovane* il Ghetti è più compiuto narratore delle molte ed acri controversie cui diede occasione, ed espone ampiamente gli argomenti che furono addotti in difesa o contro quella tragedia, concludendo non essere indegna di venir posta " presso la Merope del Maffei „ e aver il Lazzarini come il Maffei " aperto quel cammino nel quale poi l'Alfieri doveva stampare orma così gloriosa „. Forse però è da osservare che l'Astigiano poco deve al tragedo veronese, e quasi nulla al marchigiano: del quale l' *Ulisse* può dirsi un nobile tentativo, ma un tentativo che fallì lo scopo per la invenzione infelice del soggetto e l'infelicissimo svolgimento. Era dimostrazione di poco criterio supporre che i viventi nel secolo XVIII potessero interessarsi a una sequela di orrori, spiegabili soltanto coll'arcana volontà di quel Fato, cui nessuno più credeva. Sicchè nonostante certi pregj e dopo un primo successo dovuto alla novità, l' *Ulisse* ricadde nella dimenticanza, sopraffatto soprattutto dalla nota parodia del Valaresso, *Rutzvanscad il giovane*, che lo seppellì fra le risa e gli scherni. Notiamo che a pag. 96 l'autore scusa quasi il Lazzarini dell'aver riportato sulla scena moderna le atrocità del dramma greco, quando anche al dì d'oggi vi si applaudono orrendi delitti: dov'è chiara l'allusione al D'Annunzio. Del quale non ci faremo apologisti; ma se si prende l'ultima tragedia sua, la *Fiaccola sotto il moggio*, si deve riconoscere che all'antico Fato dei Greci, egli ha saputo sostituire qualche altra cosa: ed è quella Legge per la quale le vecchie razze imputridiscono e cadono, ove alla boria e alla violenza ereditate dagli avi, non sostituiscano, come vogliono i nuovi tempi, la virtù e l'operosità. Ma il Lazzarini alla catastrofe del suo eroe innocente, non dà altra plausibil ragione che l'espiazione nel nipote delle colpe dell'avo. Ad ogni modo, pei meriti del Lazzarini nell'opera sua indefessa d'insegnante, per aver ricondotto allo studio dei modelli greci, e anche per cotesto tentativo, comunque riuscito, di riforma drammatica, il nome di lui e le opere sue non erano indegni di venir richiamati in onore; e ciò ha fatto l'autore di questa monografia, animato dalla carità del natío loco, ma senza nessuna esagerazione di lodi e di giudizj.

∴ *La lirica musicale di Pietro Metastasio* (Torino, Bocca, di pp. 24 in 8.° è il soggetto di una breve memoria nella quale la signorina dott. I. M. Baroni discorre con garbo e assennatamente delle *canzonette*, delle *cantate* e delle *arie* del Metastasio. Opportunamente l'a. premette alcune osservazioni sulla coltura musicale del poeta e sulla parte che ebbe in quella riforma che avviò la musica a un fecondo rinnovamento, in quanto nella composizione delle sue liriche egli tenne presenti le esigenze della musica, senza dimenticare le leggi della poesia. E i maestri compositori si trovarono per la prima volta dinanzi a una lirica, che per la semplicità ed armonia suggestiva non solo non avea bisogno di essere modificata in nessuna parte, ma quasi ispirava e stimolava il genio musicale. Per ciascuna delle sopradette principali forme della lirica musicale, la Baroni riassume brevemente la storia e mette in rilievo il merito del Metastasio, non senza nascondere quanto egli dovette talvolta concedere al gusto del tempo, specie nelle arie, non sempre introdotte nel luogo opportuno del dramma e talvolta frequenti di

comparazioni e sentenze che raffreddano l'ispirazione lirica. Ma rispetto alla forma, giustamente osserva la Baroni, esse hanno sempre una grazia insuperabile.

∴ A *Clemente Bondi*, ultimo dei poeti Cesarei a Vienna, imitatore del Parini, traduttore di Virgilio e di Ovidio ha dedicato un opuscolo (Iesi, tip. cooper. editrice, di pp. 35 in 8.°) il prof. Cammillo Pariset. L'A. ha raccolto le principali notizie biografiche ed esaminato la produzione poetica del Bondi. Da questo studio non risultano invero elementi per un nuovo giudizio sul poeta, ma vien confermato quel che si legge nei libri di storia letteraria, nei quali sono segnalate la canzone al Gozzi per l'abolizione dei Gesuiti, cui come è noto, apparteneva il poeta, e il poemetto *La Conversazione* che ispirò il Delille. Il Pariset dà anche notizia del carteggio col Bodoni, di cui pubblica alcune lettere che non contengono nulla d'interesse generale, ma valgono a chiarirci intorno alla composizione e stampa delle poesie del Bondi.

∴ Del p. scolopio P. Pozzetti, operoso poligrafo della fine del sec. XVIII e dei primordj del XIX pubblicò già l'autobiografia il sac. F. Ceretti di Mirandola, che ora mette a luce alcune sue *Lettere inedite* (Carpi, Ravagli, di pagg. 22 in 16.°) non prive di notizie aneddote. Fra le altre, si ha da esse la certezza che il maligno commento del p. Venturi alla *Divina Commedia* fu raffazzonato dall'altro gesuita, il p. Zaccaria. Bel terzetto di antidantisti cotesti due e l'altro loro confratello il padre Bettinelli!

∴ *Alcune lettere inedite di Filippo Pananti* (Genova, tipogr. della Gioventú, di pp. 14 in 8.°) tratte dall'archivio del signor Edmondo Gherardi-Angiolini di Seravezza, ha pubblicato il sig. Benedetto Romano. Sono in tutto sei e in generale hanno carattere autobiografico: due scritte rispettivamente da Parigi e da Soréze (15 dic. 1799 e 13 luglio 1801) sono particolarmente importanti perché ci danno un quadro delle tristi condizioni della Toscana al tempo della reazione e durante il governo provvisorio, che precedette l'insediamento del nuovo re d'Etruria Lodovico.

∴ Parte di piú ampio lavoro sul Foscolo è la Memoria di B. Zumbini, *Werter e Jacopo Ortis* (Napoli, tip. Univers., di pagg. 42 in 18.°), nella quale accuratamente si studiano le somiglianze, anzi le derivazioni dell'un romanzo dall'altro, e le dissomiglianze. L'importanza e l'originalità del romanzo del Foscolo sta, secondo l'a., nell'essere " una fra le prime interpetrazioni di un nuovo momento della coscienza nazionale d'Italia ". Inferiore al Goethe nell'arte, nonché nell'analisi e nello svolgimento delle passioni, il Foscolo non però manca di pregj tutti suoi, che lo Z. finamente esamina ed espone, conchiudendo che l'Ortis, per la forte unità di coscienza del suo autore, in che alla verità del sentimento si congiungono le reminiscenze classiche, " è forse il piú personale dei libri italiani moderni scritti fin'allora ".

∴ Come già altri altre dottrine, il prof. F. Colagrosso cerca nei volumi dello Zibaldone la *Teoria leopardiana della lingua* (Napoli, tip. Università, di pagg. 65 in 16.°), raggruppando e illustrando ciò che sparsamente vi è discorso su tal argomento. Le idee del Leopardi sono assai libere, come si poteva supporre da tanto intelletto: il che non esclude che della lingua italiana facesse minutissimi studj, che ora passerebbero per pedanteschi. Ma ei sapeva che, come per volersela appropriare, si studia nelle sue partico-

larità di parole, fasi, costrutti, anomalie una favella straniera, cosí è della nativa per chi voglia farsene strumento di manifestazione esteriore, e tanto piú se di manifestazione letteraria. La lingua non è una metafisicheria campata in aria, ad apprender la quale e ad usarla bastino dei concetti astratti, com'è stato affermato in certa recente polemica a proposito dell'*Idioma gentile* del De Amicis. Chi non la vuol studiare, non la studj: ma non ambisca al vanto di scrittore; sarà solo un praticante della lingua, che, per caso, gli è stata data dal nascer qua o là. Ma il Leopardi, che aveva fatto cotesto lungo e amoroso studio del parlar nativo, ne esalta l'eccellenza e la ricchezza, mentre essa è sciatta e povera e infarcita di forme aliene presso chi non si pieghi a cosiffatto studio. L'esposizione che della teoria del Leopardi fa il prof. C. è diligente e chiara; ma ci sarebbe piaciuto ch'egli avesse anche toccato il punto cui accenna a pag. 54, del raffronto fra le idee e il fatto nelle scritture leopardiane in verso e in prosa. Notevole è poi quello che si osserva circa la rassomiglianza delle idee del recanatese con quelle esposte dal Cesarotti nel suo celebre *Saggio*. Ora è curioso che il Leopardi non citi mai cotest' opera, che pur levò alto grido ai suoi tempi: come può spiegarsi questo strano silenzio?

.·. Il prof. G. Bustico narra il soggiorno di *Giacomo Leopardi a Milano* (Castelvetrano, Lentini, di pagg. 34 in 16.°), coordinando i fatti, togliendo dalla corrispondenza del poeta colla famiglia e gli amici tutto ciò che è utile, all'argomento, ma nulla veramente aggiunge di nuovo a ciò ch'era già noto.

.·. Abbiamo già parlato a suo tempo colle dovute lodi delle prime due parti dei *Commenti critici estetici e biblici sui Promessi Sposi* del prof. Giovanni Negri. Ora annunciamo la pubblicazione della terza parte (Milano, Scuola tip. Salesiana, di pp. 270 in 8.°), che anch'essa conferma l'acutezza di vedute dell'A. e il suo buon gusto e la larga e profonda conoscenza ch'egli ha delle dottrine morali e dell'arte manzoniana. Riferiamo per comodo dei lettori i titoli degli otto capitoli del volume. I. *Il Cardinal Federigo Borromeo.* - II. *Don Abbondio a cavallo.* - III. *Lucia nella casa del sarto, ossia la rinnovazione del voto e altre cose attinenti ad esso.* - IV. *Il riassunto della predica del Cardinale fatta dal sarto, e l'opera buona di questo.* - V. *A proposito della valle dell'Innominato e del paese del sarto: cicalate di topografia.* - VI. *L'ammirabile scena in cui Lucia rivela il voto alla madre.* - VII. *Lucia in casa di donna Prassede: le tentazioni di quella e le buone intenzioni di questa.* - VIII. *Ancora "le frange" del miracolo nella conversione dell'Innominato.* (A proposito di una lettera e di un opuscolo di G. B. Zoppi).

.·. La pubblicazione dei *Brani inediti* del Manzoni ha già dato occasione ad alcuni scritti fra i quali ricordiamo una nota di Attilio Momigliano: *Perché Don Rodrigo muore sul suo giaciglio* (Torino, Carlo Clausen, di pp. 25 in 8.°). Il Momigliano indaga con sottili osservazioni quali possano essere state le ragioni varie, d'indole morale ed estetica, per cui il Manzoni non accolse nei *Promessi Sposi* il brano in cui è descritta l'apparizione di Don Rodrigo sulla porta della capanna di Lucia e la sua fuga sul cavallo finché non è preso morto dai monatti; ma lo sostituí, come tutti sanno, con un altro in cui immagina che il prepotente signorotto muoia sul suo giaciglio.

.·. Il sig. Mario Abrate ha studiato in un volumetto *L'opera poetica di Luigi Carrer* (Torino, G. B. Paravia, di pp. 107 in 8.°) giudicandola com-

plessivamente mediocre. Riferiamo qui la conclusione dell'a. " Fu certo una " sciagura che ingegno così vivo e vario non potesse compiere un'opera " veramente grande. Tutte le forme poetiche tentò, che nella sua breve età " avevano favore, e quelle sacre al classicismo e quelle bandite dalla scuola " romantica. Con instancabile studio mise in esercizio tutte le energie del- " l'intelletto per cercare la materia con la quale erigersi il proprio monu- " mento dell'arte. Ma questo non venne. Tuttavia egli merita un luogo ono- " revole tra i poeti che fiorirono nella prima metà del secolo passato e tra " quelli che salutarono la redenzione della patria „.

Il prof. FR. Rosso, che attende a una vita di Atto Vannucci, compilata sul suo carteggio, pubblica intanto alcune *Lettere inedite* a lui dirette da G. Mazzoni (Torino, Lattes, di pagg. 172 in 16.° picc.). Il Mazzoni, nativo di Prato, fu, com'è noto, prima Ministro di Grazia e Giustizia nel così detto Ministero democratico, poi triumviro col Guerrazzi e il Montanelli nel governo provvisorio toscano: e del triumvirato veramente non fu il Lepido. Era uomo austero, fisso nelle massime mazziniane accolte in gioventú, di poche parole, e diciamolo anche, di mediocre intelletto — di " tardo ingegno „ si riconosce egli stesso — né scrittore né oratore. Un principe retore, il Canino, lo denominò il *Catone toscano*, e l'epiteto ebbe qualche fortuna. Sebbene la canzone popolare del tempo asserisse che " Guerrazzi Mazzoni e Montanelli " Son tre fratelli Dall'università „, l'accordo fra i triumviri non fu mai perfetto: il Guerrazzi volle essere e fu Capo del Potere esecutivo, e si liberò del nevrotico visionario Montanelli mandandolo a Parigi in missione. Il Mazzoni, che ebbe agio di conoscere da vicino il collega livornese, nelle Lettere al Vannucci non lo designa mai col suo nome, ma con quello di Asmodeo, che non gli disconviene davvero. Andò in esilio, visse durante il decennio onoratamente e poveramente in Francia e in Spagna, e tornò nel '59, ed eletto deputato votò la decadenza della dinastia lorenese, non l'annessione al Piemonte. Mantenne molta autorità, rafforzata dalle persecuzioni sofferte, fra la parte democratica; fu Deputato e poi Senatore; ma non parlò mai né mai fece parlare di di sé, e morí nel 1880. Questo in scorcio, il personaggio: né le sue lettere potranno ingrandirne la figura, sebbene si leggano con piacere per certi particolari aneddoti di storia toscana e italiana, che vi si riscontrano. Specialmente notevole, anche per veracità, è la lettera che riferisce il moto popolare del 12 aprile '49 che atterrò il Guerrazzi, non che quella dell'aprile '53 in che giudica severamente il Mazzini e il moto milanese del febbrajo. Nel giudizio delle persone spesso è soverchiamente acre, ma si capisce ch'egli non potesse mai sognarsi la pubblicazione postuma delle sue lettere; nella stima degli avvenimenti politici, dà nuova prova dell'angustia del suo intelletto e dei meschini concetti settarj: così ad es. nel '56 scriveva che " fra tutte le fantasime create per risolvere il problema italiano, " quella dell'unità col Piemonte è senza contrasto la meno pratica e la più " pericolosa! „ E dopo il Congresso di Parigi, scrive: " Avrei creduto che " dopo la partecipazione del Piemonte a un trattato, in cui l'Austria e la " Prussia figurano come parti principali, dovesse cadere la benda a quelli " che speravano nella italianità di Casa Savoja „. Le lettere sono esattamente trascritte e largamente illustrate, ma vi si potrebbero fare non poche rettificazioni: per es. non s'intende come, a pag. 11, riferendo un brano della

Canzone reazionaria del '49: *Su dite fratelli, Dov' è Montanelli, Su, dite, minchioni, Mazzoni dov' è?* si debba intendere che l'epiteto sia dato *di traverso* al Mazzoni perch' egli era *molto alla mano con tutti,* laddove evidentemente è dato a quanti credettero al verbo democratico; a pag. 24 conveniva dire che *V. S.* significa il lucchese *Volto Santo;* a pag. 66 non deve leggersi *Wallou* ma Wallon, indicandovisi l'accademico Henri Wallon, l'autore della costituzione repubblicana francese; a pag. 116 il ministro toscano Landucci è detto Michele, ed era Leonida; come a pag. 145 Girolamo Ulloa è ribattezzato Pietro; a pag. 139 è nominato il Sibour e in nota è detto che si allude al Thiers; ma perché mai, quando il Sibour era l'arcivescovo di Parigi?; a pag. 157 si scambia la *Medea* del Legouvé tradotta dal Montanelli, con un " dramma storico (?) del Niccolini ", e qui stesso doveva avvertirsi che " il gran fiorentino " è il giornalista franco-partenopeo Pier Angelo Fiorentino. Sarebbe poi desiderabile che il sig. R. meglio conoscesse la storia toscana del tempo, e non la apprendesse soltanto su documenti partigiani: cosí a pag. 9 è detto che il Mazzoni con altri " vedendo infinta la partecipazione del Granduca alla " guerra d'indipendenza, tornarono a Firenze per cambiare in repubblicano il " movimento dinastico ". Ora, di Leopoldo II (*parce sepulto!*) può dirsi quello che si vuole; ma è ingiusto dargli cotesto rimprovero, che del resto ricadrebbe, se mai, sui ministri costituzionali di allora, come è uno sproposito e una ingiuria qualificare il moto toscano d'allora come dinastico. I bravi giovanotti che pugnarono e morirono a Curtatone e Montanara portavano bensí tanto di *L. II* (Leopoldo secondo) sul berretto, ma pugnarono e morirono per la causa nazionale, alla quale lealmente, allora, cooperava anche il granduca e il suo governo. E che poi, in Toscana in Lombardia e a Napoli stessa, l'agitazione mazziniana fosse saggia e giovevole, nessuno che abbia lume d'intelletto e lealtà d'animo vorrà oggi sostenerlo.

∴ Il 27 agosto fu innalzato a Barga un monumento ad Antonio Mordini, e in tale occasione fu messo a stampa un *Numero Unico,* che contiene ritratti, vedute, lettere, giudizj, ricordi ecc.: un cimelio insomma, di notizie non inutili. Vogliamo soltanto far notare che col titolo di *Mordini oratore* è stampata una Lettera sottoscritta *G. B. Niccolini,* datata del 25 nov. 1862 da Firenze, Via del Melarancio. L'autore dice di se stesso che vive " quieto come un sorcio, inteso solo a procacciar pane per me ed i miei ". Ora G. B. Niccolini non fu mai ridotto in siffatte condizioni, non abitò mai in Via del Melarancio, e — questo taglia la testa al toro — era già morto dal 20 sett. 1861! Si tratta dunque non dell'autore dell'*Arnaldo,* ma di quel tristanzolo di omonimo — altri disse che veramente fosse un Nocciolini — che piombò da Roma a Firenne nello scorcio del '48, con voce stentorea strillò nei circoli e ne' trivj, per 35 scudi datigli dal Guerrazzi il 9 febbraio invase l'Assemblea Toscana, e spadroneggiò finchè il Guerrazzi stesso se lo levò dattorno. Il gran tragèdo protestò fin d'allora nei giornali per la confusione che facevasi tra lui e quell'avventuriero, e chi sa come brontolerebbe, anzi come andrebbe fuor de'gangheri se gli potesse giungere notizia di tal postuma ingiuria. E poiché egli non può farlo, protesteremo in suo nome per cotesta attribuzione non meno falsa che stolida.

∴ *Bianca Milesi Mojon*, nobil figura di patriota e di educatrice della prima metà del secolo scorso, ha trovato un degno e amorevole biografo nel prof. A. Campani (estr. dalla *Rassegna Nazion.*, di pagg. 83). Di essa si possedeva già una biografia scritta dal romanziere francese Emile Souvestre, ma poco nota oltre Alpi e quasi ignota in Italia, né sempre esatta in alcuni particolari, spettanti specialmente agli anni in che la Bianca non dimorò in Francia. Il sig. C. riferendo in gran parte cotesto saggio, lo ha compiuto e corretto ove fosse il caso, offrendoci cosí una copiosa ed esatta vita di cotesta donna d'animo e d'ingegno singolare. Chi conosce la storia del nostro Risorgimento non ignora che la Milesi ancor giovinetta, prese parte ai tentativi patriottici del '21, e che fu perciò perseguitata dal sospettoso governo austriaco; come chiunque si occupi della storia della pedagogia sa il nome delle scritture sue, originali o tradotte, che educarono la generazione anteriore al '48. Con l'aiuto di molti e nuovi documenti il C. è pertanto riuscito a ritesser la tela di una esistenza fortunosa e travagliata, ma tutta dedita dapprima all'arte e alla patria, poi all'amore conjugale e materno, e via via a quello dei bambini e dei sofferenti, per posarsi finalmente in Dio. Era tempo ormai che si ravvivasse il nome di questa donna buona, culta, gentile, che onorò il suo sesso fra noi ed in Francia, ove morí nel giugno del 48 quasi nello stesso momento in che spirava, pure per morbo colerico, il conjuge dilettissimo, confortata dal pensiero di veder risorta l'Italia. Il prof. C. ci annunzia di attendere ad una raccolta delle lettere della Milesi, e questa sarà buona occasione a riprodurre con qualche aggiunta e correzione il presente saggio biografico.

∴ Un buon libro su *Giacomo Zanella* (Firenze, Le Monnier, di pp. 222 in 8.°) e che si legge volentieri, ci ha dato di recente il prof. A. Zardo, il quale ha considerato il poeta vicentino nella vita e nelle opere. La vita è veramente delle più semplici e modeste, tutta dedicata all'educazione della gioventú e al culto dell'arte, sebbene per varie ragioni non sempre trascorresse tranquilla e serena. Ma in mezzo alle vicissitudini della vita, la mente e l'animo del sacerdote, del maestro e del poeta si mantennero integri; e da ciò come dalla bontà dell'animo si muove una corrente di simpatia, per la quale il lettore è tratto ad ammirare non solo le belle poesie scritte dal poeta, ma anche l'uomo. I versi dello Zanella, non letti forse quanto meriterebbero, sono giudicati dallo Zardo con equità e cosí pure gli scritti di critica letteraria pei quali si mostra, e giustamente, meno benevolo. Lo Zardo si è giovato molto dell'accurata bibliografia zanelliana del Rumor, dei Ricordi del Lampertico, di lettere inedite, ed ha riferito poi durante il suo discorso alcuni sonetti, anch'essi inediti, del poeta.

∴ *L'amicizia di due filantropi* è il titolo di un opuscolo nuziale (Pistoia, Niccolai, di pp, 28 in 8.°) in cui il prof. Guido Zaccagnini illustra le relazioni fra Pietro Thouar e Niccolò Puccini. Queste relazioni si fecero intime ed affettuose nell'occasione in cui il Montazio avea assalito in un giornale di Firenze, con asprezza inopportuna, il Puccini per la festa annuale che nel Villone di Scornio, a breve distanza da Pistoia, il patrizio pistoiese era solito celebrare fin dal 1841 con mostre e premj, a fine di dare un vigoroso incremento alle industrie nascenti e all'agricoltura che incominciava a pro-

sperare. Il Thouar lo difese e confortò e gli diede consigli affettuosi, come dimostrano le tre lettere di lui che lo Zaccagnini pubblica.

∴ *Giov. Prati prosatore e critico d'arte* è studiato da G. Stiavelli in un saggio speciale (estr. dall'*Italia moderna*, di pagg. 12 in 16.°), giovandosi esclusivamente delle *Lettere a Maria*. Ma il Prati poeta e critico poteva studiarsi anche in certa sua prefazione a una *Ballata* di Giacinto Marenco, tratta da motivi popolari, che deve trovarsi in un fascicolo della *Rivista Contemporanea* di Torino fra il 1857 e il 1858, e che, se ben ci ricorda, discorre con larghezza del concetto ch'egli aveva della poesia e degli intenti ch'essa doveva proporsi.

∴ Abbiamo accennato qui addietro (p. 124) a un nuovo contributo offerto dal prof. Pipitone Federico al carteggio di Michele Amari, colla pubblicazione della sua corrispondenza con Francesco Perez. Ora il prof. T. Papandrea ci dà un saggio di altro carteggio importante col dare a luce *Quattro Lettere inedite di M. Amari a Salvatore Vigo* (Arcireale, Donzuso, di pagg. 19 in 16.°). Noi vogliamo sperare che l'erede del Vigo e possessore delle sue carte si deciderà a pubblicare per intero questo carteggio, invano desiderato e ricercato dal prof. D'Ancona quando raccolse la corrispondenza del'Amari. Questi amò il Vigo e lo rispettò come un padre, e gli indirizza le sue lettere come a " carissimo papà ". Queste quattro lettere fanno vivamente desiderare il rimanente, e il prof. Papandrea, che le ha dottamente illustrate, premettendovi opportuni cenni biografici sul Vigo, sarebbe attissimo a curarne la pubblicazione.

∴ Colla meritata ampiezza il prof. A. Graziani discorre in apposita Memoria *sull'Opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi* (Torino, Bocca, di pagg. 37 in 18.°), trattando con competente dottrina delle azioni sue come patriotta e del valore nelle discipline economiche e penali. È anche accennato alle sue giovanili traduzioni poetiche dal Byron, e più particolarmente discorso della partecipazione del Rossi alla controversia sulla lingua con le buone *Considerazioni*, poco note, ed omesse nella raccolta dei suoi scritti, sulla *Proposta* del Monti.

∴ Il prof. G. Tambara studia *Il sentimento religioso nella lirica patriottica* (Napoli, Pierro, di pagg. 39 in 16.°). Sarebbe stato opportuno l'aggiungere " ai tempi del Risorgimento italiano ", che infatti a cotesto periodo e agli eventi del 1848 e degli anni che lo prepararono si volgono espressamente le indagini dell'autore. Non è da meravigliare che il sentimento patriottico si congiungesse allora al religioso, chi ripensi la natura mistica del periodo romantico e l'efficacia che nel formare le coscienze e nel predisporre gli animi a politici rivolgimenti, ebbero non solamente la scuola del Gioberti e del Balbo, ma anche quella capitanata dal Mazzini. La poesia espresse naturalmente l'un sentimento e l'altro, e tanto più poi quando Pio IX parve essere il redentore d'Italia. L'autore passa in rassegna gli scritti dei maggiori poeti nostri dal 1815 in poi, che hanno codesta duplice ispirazione mistica e patriottica, recando esempj del Manzoni, del Carrer, del Borghi, dell'Arici, del Mamiani, del Tommaseo, del Rossetti, del Pellico, del Prati e d'altri fino agli Inni quarantotteschi. Fra i quali è ricordato anche uno che in parte stuona dal concerto generale, augurando che il Pontefice " D'una patria ne

" guidi all'acquisto: Poi, rinnovi l'esempio del Cristo Che redense e non volle " esser re „. A proposito del quale è detto che taluno lo attribuí al Guerrazzi, altri lo dà come dei Friulani a Pio IX. Il vero è che fu cantato a Pisa nel '47 dagli scolari dell'Università, che fu allora messo a stampa, colla musica, e che l'autore di esso è Lorenzo Fabbrucci di Pistoja, giovane di ardente spirito, che prese parte alle guerre dell'indipendenza, combattè anche a Novara e cadute le speranze d'Italia si suicidò.

∴ G. Stiavelli prende ad esame in un saggio *La letteratura del primo Maggio in Italia* (estr. di pagg. 29 dall'*Avanti della Domenica*) studiando le prose del De Amicis (il libro annunziato e non mai comparso), di G. B. Bianchi, di F. Turati, di E. Ciccotti, di T. Monticelli, e le poesie del Rapisardi, del Corradino, del Pascoli, del D'Annunzio, del De Bosis, del Bertacchi, del Lanza, del Damiani, del Lanzalone, del Marradi, dello Stecchetti, di Goliardo II, del Gori e del Prati. È curioso ed utile conoscere queste manifestazioni del verbo socialista, nelle quali alle aspirazioni dell'amore fraterno, alle visioni della futura età dell'oro, non però dall'oro sovraneggiata, si alternano e si mescolano grida d'odio e minacce di sangue.

∴ Ultimo nella serie, non nel merito è il nuovo volume di *Saggi di critica filosofica* di B. Spaventa, che col titolo *Da Socrate ad Hegel* è stato pubblicato dall'editore La Terza di Bari a cura di G. Gentile (di pagg. XVI-432 in 16.°). Piú ampiamente ne diranno i periodici speciali; noi additiamo alcuni degli scritti in esso contenuti, che riguardano piú o meno direttamente la letteratura e la cultura generale: e fra questi i Saggi sulla *Vita del Bruno* scritta dal Berti, *il Sensualismo del sec. XVIII, la Filosofia di E. Caro, i dilettanti di filosofia italiani del sec. XIX* ecc. L'esame, fra gli altri, della vita del filosofo nolano del Berti, è un capolavoro di critica, apparentemente garbata nella sua stessa severità, ma atrocemente demolitrice *ab imis fundamentis*. La lode riconosciuta allo Spaventa di austera profondità di pensiero e di matematica perspicuità di forma, è confermata da questi scritti, che il Gentile è andato racimolando per la massima parte in periodici del tempo in che l'autore visse in esilio, e che spesso neanche portano il suo nome, ma hanno l'impronta dell'ingegno e dell'animo suo. Il Gentile che già raccolse gli *Scritti filosofici* e ristampò i *Principj di etica* dello Spaventa, annunzia come di prossima pubblicazione nella *Biblioteca storica del Risorgimento* un vol. su *La politica dei Gesuiti nel sec. XVI e XIX*, raccolta delle recensioni che due volte al mese lo Spaventa faceva dei fascicoli della *Civiltà Cattolica* nel giornale il *Piemonte* diretto da L. C. Farini, e che furono allora arma aguzza e gagliarda contro le dottrine gesuitiche.

∴ Da notarsi fra gli scritti in occasione del centenario, quello di M. Mandalari, *Giuseppe Mazzini nelle lezioni di F. de Sanctis* (estr. dall'*Italia Moderna*, di pagg. 14 in 16.°) ove si riassumono i giudizj letterarj e morali pronunziati dall'insigne critico intorno al grande agitatore, mescolandovi osservazioni proprie e personali ricordi.

∴ Il centenario mazziniano ha dato motivo alla pubblicazione di molti scritti nei quali, con maggiore o minor temperanza, con riposato o con entusiastico giudizio si è esaminata, sotto i varj aspetti, la figura del grande unitario. La sig. E. Montanari ha preso a trattare con lucida brevità ma con

pienezza di informazioni de *L'arte nell'idea mazziniana* (Napoli, Pansini, di pagg. 20 in 16.°) estraendo dalle opere del Mazzini e commentando opportunamente tutto ciò che riguarda in esse la poesia e la musica specialmente, nella quale ultima veramente ei fu divinatore delle nuove forme.

∴ Dolenti ancora della cessazione della *Rivista Storica del° Risorgimento italiano*, auguriamo liete sorti al nascente *Archivio storico del Risorgimento umbro*, che vede la luce per opera di G. Mazzatinti, C. Degli Azzi e A. Fani, e del quale è stato pubblicato il primo fascicolo. Questo periodico, del quale il titolo dice il contenuto, sipubblicherà in 4 fascicoli all'anno; una breve avvertenza dei direttori ne dichiara gli intenti. Cominciando dal 1796 esso raccoglierà documenti, cronache, diarj, biografie ed autobiografie, canti politici e cataloghi di volontarj, manifesti ufficiali, atti municipali, inventarj archivistici, e quanto insomma può giovare a far conoscere la parte che prese l'Umbria al risorgimento nazionale. Questo primo fascicolo racchiude intanto due lettere del c. Ferri sui fatti del '30 in Perugia, ov' era governatore, alcuni estratti di L. Fumi di documenti dell'Archivo di Roma dal '23 al '60, una raccolta di documenti relativi alla vita e ai fatti di A. Fabbri patriota eugubino, una scelta fatta da G. Mazzatinti, dall' autobiografia del can. Salvati dal '96 al '15, una silloge di epigrafi ternane, e finalmente notizie di Archivj e Annunzi bibliografici. Il primo fascicolo ci fa bene sperare dei venturi; e vogliamo sperare che a quest'*Archivio* faranno meritata accoglienza tutti gli italiani studiosi delle patrie memorie e in particolare i cittadini della regione umbra, della quale evoca le gesta gloriose.

∴ Intorno a un *Dramma sopra Rosalino Pilo* (Palermo, Tip. " Boccone del Povero „ di pp. 12 in 8.°) discorre il sig. G. Romano-Catania. Ne è autore Antonino Selvaggio (1792-1874) di Favara, dove fu parroco e poi arciprete di S. Angelo Muxaro. In questo dramma o *Azione tragica*, come la chiama l'autore (fu pubblicato nel 1865 a Palermo dalla Tipogr. G. Parrino ed L. Carini), il Selvaggio volle rappresentare drammaticamente una pagina della rivoluzione del 1860, in Sicilia — la morte di Rosalino Pilo — e celebrare e magnificare la grandezza d'animo dei patriotti siciliani e la lotta che essi sostennero contro le subdole e maligne arti della polizia borbonica. Il Romano-Catania dà un sunto del dramma, mostrando che sebbene non abbia alcun valore artistico, tuttavia è un documento importante sotto il rispetto storico. Riguardo alla morte di Rosalino (non Rosolino, come si scrive comunemente) il Selvaggio ripete in parte una leggenda che allora corse ed è tuttora creduta da molti, secondo la quale il Pilo sarebbe stato ucciso nello scontro di S Martino non da un soldato borbonico, ma dal suo compagno Giovanni Corrao. Questa versione che è rigettata da alcuni storici e non fu creduta da Giuseppe Garibaldi, è modificata dal Selvaggio, il quale immagina che il Pilo fosse ucciso da una spia. Lagone, passato in quel momento nelle file borboniche.

∴ Nel 1902 Giuseppe Biadego pubblicò il suo discorso commemorativo su Cesare Betteloni con documenti e la bibliografia del poeta. Allora alcune cose non poté, altre non volle dire. Alcune notizie però che la forma commemorativa del Discorso non poteva accogliere, pubblica ora col titolo *Cesare Betteloni, Paralipomeni* (Venezia, Ferrari, di pp. 22 in 8.°). L'opuscolo è

un utile complemento al discorso del 1902, specie per quel che riguarda le relazioni del Betteloni con Benassu Montanari, Agostino Cagnoli, Francesca Lutti, Carlo Tenca, Angelo Fava ed Aleardo Aleardi, di cui sono pubblicate alcune lettere inedite al Betteloni.

.·. Il sig. S. GINI nelle *Note sulle abbazie degli Stolti in Piemonte* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 18 in 16.°) vuol contro il Neri sostenerne l'origine indipendente da influssi d'oltr'alpe. L'argomentazione è un po' arruffata e soverchia l'erudizione; ma la tesi non è di quelle che possano assolutamente rigettarsi. Ad ogni modo, l'a. ammette una efficacia straniera, posteriore al primo nascimento spontaneo e indigeno. Qualche osservazione spicciola potrebbe farsi: per es. donde ricava l'a. che la famiglia fiorentina Pazzi traesse il suo nome dall'omonimo istituto delle allegre congreghe?

.·. Copioso contributo di notizie e di osservazioni morali ci offre il sig. L. FUMI del R. Archivio di Stato di Lucca con la pubblicazione di alcune Letture fatte a quella Accademia di Scienze e Lettere, riguardanti le *Superstizioni, Pregiudizj e malíe in Lucca* (Lucca, Giusti, di pagg. 150 in 16.°). Le notizie sono per lo piú tolte da antichi processi, ma non mancano raffronti con le viventi tradizioni, e se il punto centrale è Lucca l'a. fa qualche opportuna divagazione in altre regioni ove durano le medesime, o consimili credenze. Abbiamo qui intanto una mèsse assai ricca e rilevante di usi superstiziosi, di volgari e pervicaci credenze, di rimedj empirici, accompagnati da scongiuri, da invocazioni, da formule, radicati nell'uso e documentati con processi dei secoli scorsi contro streghe, fattucchieri, ciurmadori d'ogni risma, formando tutti assieme un capitolo della storia dell'umana fragilità intellettuale.

.·. Il sig. F. BABUDRI raccoglie alcune *Credenze e costumi della città di Cherso* (Capodistria, Cobol e Priora, di pagg. 16 in 16.°), recando cosí un utile contributo agli studj demopsicologici italiani, non solo additando ciò che ha di speciali usanze il luogo nativo, ma ravvicinandovi usanze popolari di altre parti d'Italia e dimostrando per tal modo l'italianità di Cherso e dell'Istria in generale.

.·. Un buon *Contributo alla storia del Costume nel basso medio evo,* arreca il prof. L. STAFFETTI illustrando e pubblicando per nozze di amici un *Inventario dei beni e delle robe dell'opera di S. Martino in Pietrasanta,* compilato nel 1410 (Genova, tip. della Gioventú, di pagg. 92 in 16.°). L'illustrazione è fatta con diligenza e dottrina cosa per cosa, e un Indice alfabetico posto in fine agevola le ricerche. Questa pubblicazione tiene perciò fra le consimili un posto cospicuo.

.·. Per occasione di nozze, il prof. E. FILIPPINI ha pubblicato *Quattro racconti popolari di Brinzio* (Menaggio, Baragiola, 11 pag. in 16.°), di un paesello cioè, del Varesotto, la cui parlata si distingue dagli altri dialetti lombardi. Particolare interesse ha il terzo, che rammenta il mito di Polifemo e l'astuzia di Ulisse per scampare dalle insidie del monocolo. Anche il quarto è importante, perché si riconnette col ciclo della Volpe. I racconti sono prodotti nella forma nativa, con traduzione italiana a fronte.

.·. L'indefesso ricercatore di documenti sui brogli veneziani nel sec XVI, ANTONIO PILOT, ha tratto fuori da un codice marciano e pubblicato col titolo

La Sorgonghina La Sorgongà (Arezzo, E. Sinatti di pp. 10 in 8.°) una *Cansone fatta sopra l'occorrenza de molti fallimenti ad imitazione della Sorgonghina che si cantava per Venetia*. Non ha importanza letteraria, ma giungerà gradita agli studiosi di poesia popolare, e, come osserva il Pilot, è notevole " come imagine dello spirito popolare del tempo, che in questa e in parecchie altre occasioni, allora come ora, pronto al motteggio e alla punta satirica, chiaramente si palesava ,.

∴ Il sig. G. Pansa pubblica alcuni *Studj di leggende abruzzesi comparate* (Teramo, *Rivista Abruzzese*, di pagg. 24 in 16.°), trattando specialmente di Pilato e di Longino. Si rileva da essi che Collarmele, antica Cerfennia, è per tradizione ritenuto esser il paese dei crocifissori di Cristo, e che Pilato era di cotesta regione signore potente, nativo, secondo alcuni, di Amiterno, mentre Longino avrebbe per patria, Bisenti. In questi studi, si tocca anche della leggenda della distruzione di Corfinio, della apocrifa lettera di Lentulo e del miracolo del sacramento di Lanciano, con erudizione che vorrebbe forse soltanto esser più ordinatamente digesta e disposta.

∴ *L'esercizio della Chirurgia in Sicilia dal XIV al XVIII sec.* ha offerto a G. Pitrè argomento ad una lettura presso l'Accademia delle Scienze mediche di Palermo, ora messa a luce (Palermo, tipog. del *Giorn. di Sic.*, di pagg. 14 in 16.°). Il Pitrè colla vasta e sicura notizia che ha delle cose dell'isola nativa raccoglie, nel costume e nelle leggi, molti fatti curiosi delle età trascorse, e anche della presente, relativi a chirurgia.

∴ Per le nozze Barrato-Cannizzaro G. Pitrè ha messo a luce, illustrandoli colla consueta dottrina, alcuni *Proverbi siciliani sull'amore* (Palermo, Bizzarilli, di pp. 10 in 16.°).

∴ Col titolo *Il Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione francese* (Firenze, Landi, 1904 di pp. 28 in 8.°) il prof. Giovanni Bonacci ha pubblicato in occasione di nozze alcuni appunti storici contenenti il frutto delle osservazioni del senatore Gianni, che fece un viaggio in quel Regno nel 1780. Il Gianni, che fu un autorevolissimo consigliere di Pietro Leopoldo, ebbe occasione di avvicinare spesso anche i sovrani, i membri del Governo e gli alti funzionarj, e di intrattenersi con essi su affari di stato: la qual cosa conferisce autorità al suo scritto, che il Bonacci pubblica nelle parti più importanti con i seguenti titoli: I Sovrani, il Ministero e la milizia — Dell'amministrazione della giustizia, degli avvocati e dei ministri economici — Del carattere generale della nazione napoletana.

∴ La signorina E. Montanari narra un episodio della storia parmense intitolandolo *Parma e i moti del 1831* (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, di pagg. 71 in 16.°), giovandosi di notizie del tempo e riducendo quell'avvenimento alla sua misura e al carattere che ebbe, non grandi veramente né l'una né l'altro. La leggenda sparisce al lume della verità storica: Parma, così conclude l'autrice il suo lavoro documentato, " non poté vantare nel 1831 né la gloria dell'azione, né la gloria del martirio, né la vera gloria dell'idea ,.

∴ Salvatore Romano in un breve opuscolo parla delle *Opere di beneficenza della Contessa Adelasia* (Palermo, Tip. " Boccone del Povero ,, di pp. 12 in 8.°). Di questa contessa si hanno poche e incerte notizie biografiche. Nacque, secondo l'Amari, da Matilde figlia del Conte Ruggero normanno e

da Raimondo Conte di Tolosa e di Provenza, fondò chiese e monasteri, fra cui il Monastero di S. Lucia in Adernò collo scopo non di accogliervi delle religiose, ma di ricoverarvi dodici fanciulle povere; e questo numero fu poi accresciuto coll'aumentare delle rendite. Il ricovero però non molto dopo la sua morte fu trasformato in un monastero di benedettine. La contessa morí probabilmente poco dopo il 1160 a Caltanisetta nel Castello di Pietrarossa, dove nel 1600 furono rinvenute le sue ossa. Il Romano dà alcune notizie intorno alla origine di questo Castello, che sembra anteriore alla dominazione normanna, ma di cui rimangono ora pochi ruderi.

.·. P. Vigo ha pubblicato alcune *Lettere scritte al gen. De Lavillette pro governatore di Livorno* (Livorno, Meucci, di pagg. 68 in 16.°) che chiariscono i progressi dei francesi e i timori de' reggitori della Toscana nel primo trimestre del 1799. I documenti sono tratti da quell'Archivio civico livornese, che il Vigo ha il merito di aver fondato e che disinteressatamente dirige, e sempre piú dimostrano la prepotenza dei francesi e l'intrinseca debolezza del governo lorenese, incapace a resistere alle insidie e all'audacia del nemico.

.·. Uno studio di P. Toldo dal titolo *Rabelais et Honoré de Balzac* (estr. dagli *Etud. rabelais.* di pagg. 21 in 16.°) contiene curiosi richiami e raffronti di novellistica sia dotta come popolare, anche di fonte italiana; e l'altro scritto dello stesso studioso *Les morts qui mangent* (estr. dal *Bullettino ital.* V.) chiarisce con acuta indagine le remote origini, sfuggite al Petraglione (che dell'argomento si occupò di proposito) di una novella del Doni, e le sue diramazioni in Italia e fuori, nella novella e nella commedia.

.·. A. Lumbroso ha raccolto insieme alcuni suoi scritti col titolo di *Pagine Veneziane* (Roma, Forzani, di pagg. 168 in fol.). Ne diamo la nota: *Il '48: la preparazione — Un aneddoto veneziano narrato dal Bandello — Prospero Merimée e il Panizzi a Venezia — G. G. Rousseau a Venezia — La vita di B. Vendramin — Fantasia veneziana — Un amore sulla Laguna — Les amants de Venise — Un' amicizia veneziana di Lord Byron — Uno storico veneziano del plagio — Angiolo Mengaldo e Iacopo Bernardi — Sir Iames Hudson* e *I. Bernardi — Pro Maroncelli.* Di parecchi di essi abbiamo dato un cenno quando vennero separatamente a luce. Come l'ampiezza cosí l'importanza di questi varj scritti è assai diversa: il piú svolto e di maggior valore è quello degli *Amanti di Venezia,* che tratta delle avventure di Alfredo de Musset e di Giorgio Sand durante il loro soggiorno nella città della Laguna. È un tema, com'è ben noto, molto dibattuto, e circa il quale non si è forse ancora venuti ad un accordo. Certamente, quello col poeta non doveva essere il piú amabile dei consorzj; ma la condotta della Sand verso di lui fu di donna sensuale e volgare. Il L. raccoglie le testimonianze pro e contro, e dà ampie informazioni sul triste argomento, tanto che ognuno abbia gli elementi ad un giudizio. Non privo d'interesse è lo scritto sul Byron e sull'amico suo, il Mengaldo. Anche gli altri scritti contengono, piú o meno, qualche importante notizia, ed hanno i pregj e i difetti che piú volte abbiamo notato negli scritti dell'a. Ma non possiamo tacere di una nuova bizzarria, che ne rende piú difficile la lettura; ed è il formato di 46 c. in lungo e 35 in largo, nel quale sono stati stampati. Certo

la esecuzione tipografica è bellissima, ma sovranamente incomoda. A cotesto modo il prete legge il messale, che sa già a mente; ma non poteva immaginarsi altro formato che meno agevolasse la lettura di un libro.

.·. È noto generalmente come sia ricco di popolazione il territorio dell'antica Repubblica, oggi provincia di Lucca. Il fatto attrasse l'attenzione dei politici e degli economisti, tanto nei tempi addietro come oggi, perché in Europa, la Lucchesia vien sotto codesto rispetto, solo dopo il Belgio, e a breve distanza. Delle ragioni del fenomeno nel 1802 l'economista Fabroni richiese un altro uomo insigne del tempo, il senatore Gianni: e la risposta sua è riassunta dal sig. G. Bonacci nello scritto *La densità di popolazione nel Lucchese e il Sen. Fr. G.* (Firenze, Ricci, pagg. 11, in 16.°). Le considerazioni del Gianni sono degnissime di osservazione, e il sig. B. ha fatto bene dando ad esse notorietà, e meglio avrebbe fatto, a parer nostro, se avesse pubblicato integralmente il documento, aggiungendovi il proprio giudizio.

.·. Alcuni amici si sono insieme uniti per festeggiare con una raccolta miscellanea le Nozze Petraglione-Serrano avvenute nel 1903. Di alcuni degli scritti che la compongono abbiamo dato un cenno via via che vennero a luce per estratti. Ora daremo una breve informazione dell'intero vol. di 187 pagg. in 16.° (Messina, tip. Nicastro). Primo nella serie, e forse anche in merito è uno scritto di A. Restori sull'antica canzone francese *Gaite de la Tor*, circa la quale si è tanto discusso cosí dall'aspetto poetico come dal musicale, che ambedue sono dall'a. osservati con molto acume. — Uno scritto che si rannoda a un episodio di storia lombarba è quello di C. Romano, *Per la dote d'Ippolita Simonetta*. – P. Schubring illustra *la strage d'Otranto nell'arte del quattrocento* studiandola accuratamente nelle opere di Matteo di Giovanni. — G. Canevazzi, cercando di ben identificarne l'autore, pubblica *Un Serventese del Quattrocento,* iscritto a *Johanes Peregrinus ferariensis.* Il serventese è di materia amorosa, e non è da spregiarsi fra quelli, non toscani, del periodo a cui appartiene. Avvertasi però quanto alla lezione del testo, ch'essa è scorrettissima non avendone l'editore potuto rivedere le bozze: sarà perciò bene attenersi alla forma che ha nell'estratto. — Alla storia di Terra d'Otranto e di Messina appartengono un breve cenno di G. Gigli *sugli ultimi signori di Francavilla* e l'altro piú ampio di V. Labate che reca *frammenti di una cronaca messinese del sec. XV,* come alla storia moderna locale quello di F. Fava intitolato *Falsi proclami e proclami sovversivi in Reggio Calabria sulla fine del 1848.* — Col titolo *Varietà poetiche del 500,* V. Cian dà curiose notizie di una giullaressa canta-in-panca e ne adduce due sonetti, oltre un *Capitolo* di Girolamo Verità, che annovera parecchi poeti volgari, e altro di G. F. Valerio, di non dissimile argomento. — Già in addietro abbiamo dato ragguaglio dello scritto di G. Natali, *Il bastone pedagogo, Notarella pariniana.* — F. Strinati celebra come *Due poeti, Diego Vitrioli da Reggio e Tommaso Cannizzaro messinese,* recando esempj del poetar latino dell'uno e di quello italiano e francese dell'altro. — R. Foà cerca *l'umorismo in G. Mazzini,* una qualità che veramente non splende nello stile dell'agitatore genovese. È da notare che il *gatto,* del quale replicatamente parla il Mazzini nel suo *Epistolario,* può anche esser davvero un felino, ma che con tal nome s'intendeva uno dei fratelli Ruffini! — Il sig.

F. D'Elia dà una versione salentina della novella di *Don Prèstule*, della quale il Petraglione si occupò di proposito. — L'ultimo scritto di T. Nutricati, *Una nota del folklore Salentino* per ora non dice nulla, ma ne annunzia un altro, che tratterà del ritmo e della rima nel parlar vernacolo salentino.

∴ Luigi Pignatelli di Monteroduni in un volumetto intitolato *Saggio sul Sentimento della Natura* (Palermo, Remo Sandron, di pp. 132 in 8.°) afferma che gli antichi non ebbero questo sentimento, che è cosa tutta moderna ed è sorto presso le razze settentrionali, dalle quali è passato nella nostra letteratura. Nei tempi piú remoti, l'uomo ebbe per gli spettacoli naturali un'ammirazione paurosa, che poi in progresso di tempo si trasformò in ammirazione entusiastica, e finalmente fu sentimento vero e proprio solo nella seconda metà del secolo XVIII. Non discuteremo ora quanto ci sia di vero in queste idee del Pignatelli, illustrate da lui con esempj di poeti, ma dobbiamo notare che egli trascura un periodo di cui avrebbe dovuto tener conto: l'umanesimo, che fra tante altre cose volse l'attenzione alle bellezze della natura, rilevando non di rado l'intima corrispondenza tra i varj aspetti di essa e l'animo umano. Fra gli scrittori che avrebbero dovuto principalmente attrarre la sua attenzione, è Pio II, il grande pontefice, scrittore se non elegante, pieno di quella sincera ed entusiastica ammirazione per gli spettacoli naturali, che non so se si corra troppo, dicendo che talvolta rivela vero sentimento della natura.

∴ Il dott. Giulio Coggiola ha pubblicato un'importante monografia *Dalla Libreria del Sansovino al Palazzo ducale* (Prato, Tip. Fratelli Passerini, di pp. 74 in 8.°), nella quale traccia la storia dell'insigne Biblioteca di S. Marco dal 1797 al 1812, periodo di tempo in cui fu preparato e compiuto il trasporto del prezioso deposito al palazzo ducale, sotto la direzione di Iacopo Morelli, che, suo malgrado, avea dovuto obbedire all'ordine del Principe Vicerè del Regno Italico. Il Coggiola si è servito di parecchi documenti sparsamente conservati nell'Archivio della Biblioteca, nell'Archivio di Stato e nell'Archivio privato Morelli. Fra i documenti sono notevoli alcune lettere del Canova.

∴ È uscito a luce il fascicolo degli *Atti della R. Accademia della Crusca* contenente ciò che fu letto nell'adunanza del 21 gennaio 1905 (Firenze, Galilejana, di pagg. 90 in 16.°), cioè il garbato Rapporto dell'anno accademico 1903-4 del segretario G. Mazzoni, con le commemorazioni di Aurelio Gotti e di Giuseppe Bertoldi, e una Lezione erudita ed acuta di B. Zumbini, che tratta *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte.*

∴ Simile al nostro Raffaello Giusti, che, come narrammo nella sua necrologia (v. p. 130) da venditore di giornali salí a librajo e editore, è il napoletano Luigi Pierro, del quale i clienti e gli amici hanno testé voluto celebrare con una bella pubblicazione il *XXV Anniversario* dell'apertura del negozio librario e tipografico (Napoli, di pagg. 41 in 4.°). Sono ben 44 i collaboratori di questo opuscolo commemorativo. I piú ritornano col pensiero alla loro gioventú, e ai primordj librarj dell'amico, che coll'onestà e col lavoro, seppe pervenire all'agiatezza, e dall'oscurità di una botteguccia sorgere alla notorietà di una accreditata azienda. È cosí raro il caso di affettuose relazioni fra autori ed editori, che vogliamo prenderne nota. E soggiungiamo

che fra gli scritti ve n'ha taluni di carattere letterario, come le *Lettere inedite di G. Poli* pubblicate da C. Ceci, la nota degli stampatori napoletani del 1735 di L. Della Valle, la notizia del Persico sulla *Lucerna de' Corteggiani del Crisci,* l'illustrazione dell'episodio dei montoni nel Folengo e nel Rabelais del Proto, una nota del Torraca sul *rocco* dantesco ecc, Cosí fra le reminiscenze del passato e gli augurj dell'avvenire si mescolano studj ed aneddoti letterarj, che faranno ricercare l'elegante pubblicazione.

∴ È uscita a luce la dispensa 46 dell'*Italia nei cento anni del sec. XIX* di F. Comandini comprendente lo scorcio del '47 e il principio del '48. Le illustrazioni sono copiose, come si richiedeva dal periodo storico di tanta importanza storica. L'opera procede con lentezza, ma non smentisce le promesse date, né per ciò che riguarda la ricchezza e precisione delle notizie, né per le illustrazioni che le accompagnano.

∴ Il prof. E. G. Boner, del quale recentemente abbiamo ricordato una spigolatura negli antichi poeti volgari sulle bellezze del cielo e dei corpi che vi sono disseminati, ci dà adesso un altro lavoro di consimil genere, dal titolo *Riflessi boreali nella poesia italiana* (Messina, Nicastro, di pagg. 95 in 16.°), che si estende dai primitivi a tutti, anche modernissimi, i poeti italiani, presso i quali si trovi qualche menzione degli aspetti e dei fenomeni celesti della della regione nordica. Il lavoro è modestamente intitolato *Appunti*, che sono però ordinati sotto le seguenti categorie: *Stelle boreali — Aurore boreali — Campagna di Napoleone in Russia — Toponomastica settentrionale — Leggende polari — Descrizioni dal vero — Concezioni moderne — Entusiasmi polari.* Ciò nonpertanto tutto l'insieme di questo lavoro ha, come l'antecedente, qualche cosa di slegato. Ma se l'autore non ha voluto darci altro che *Appunti,* possiamo soltanto dolerci che non cavasse come poteva, un piú compiuto frutto dalle molte letture ond'ha tratto la sua materia. Alla quale sarebbe facile aggiungere altro, capo per capo; ma intanto molto è quello ch'egli ha raccolto, e la lettura che si fa del suo lavoro non è faticosa né priva di qualche diletto,

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1905.

AVVISO.

All' editore della RASSEGNA giungono spesso domande delle annate prima e seconda del periodico (1893-94), che sono del tutto esaurite. Ma l' editore stesso sarebbe pronto a farne la ristampa per completare le collezioni che ne mancano, quando le richieste giungessero a numero sufficiente. - Ciascun volume riprodotto costerebbe LIRE OTTO. Chi aderisse a questa proposta, voglia scrivere al Sig. ENRICO SPOERRI, Lung' Arno Regio, Pisa, obbligandosi a ritirare i volumi quando se ne facesse la riproduzione.

Conto corrente colla Posta.

ANNO XIII [1905]. NOVEMBRE - DICEMBRE FASC. 11-12.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

L'Amministrazione della *Rassegna* a richiesta dei Collaboratori offre 25 estratti dei loro scritti: chi ne desiderasse un numero maggiore, dovrà far capo alla Tipografia del periodico.

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI**, PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XIII. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1905. N. 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: E. S. SHELDON, *Concordanza delle Opere italiane in prosa e del Canzoniere di* DANTE ALIGHIERI (P. Rajna). — *Atti della IV Sez* (Storia dell'arte musicale e drammatica) *del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (A. Bonaventura) — U. SEGRÈ, *Luigi Lanzi e le sue opere* (G. Natali). — M. LUPO GENTILE, *Studj sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici* (Fr. C. Pellegrini). — I. GIORGI ed. E. SICARDI, *Abbozzi di rime edite ed inedite di Francesco Petrarca* (G. VOLPI). — *Arte antica senese* (P. D'Ancona). — *Bausteine zur romanischen Philologie.* Festgabe für ADOLFO MUSSAFIA (L. Biadene). — *La Divina Commedia di Dante Alighieri* nuovamente commentata da F. TORRACA (V. Cian). — Comunicazioni. F. LO PARCO, *L'amico duce del Petrarca.* — Cronaca.

Concordanza delle Opere italiane in prosa e del Canzoniere di DANTE ALIGHIERI *pubblicata per la Società Dantesca di Cambridge, Massachusetts, a cura di* E. S. SHELDON, *coll'aiuto di* A. C. WHITE. — Oxford, nella stamperia dell'Università, 1905. Un volume in 8.° grande, rilegato in tela, di pp. viii e 740. Prezzo, 36 scellini.*

Non riman luogo a dubbio. La gloria di aver dato l'inventario piú cospicuo delle parole che occorrono nelle opere dell'Alighieri è durevolmente assicurata all'America inglese. Le è assicurata grazie a quella « Dante Society » di Cambridge, che può vantarsi anteriore di sette anni alla Società Dantesca Italiana, e che, a differenza di altre « Dante Societies » sorte negli Stati Uniti a lei dintorno,[1] mostra di voler sfidare il tempo. L'« Harvard », accanto a cui essa vive, la fa partecipe della sua vigoría; e su di lei si direbbe che veglino, numi tutelari, gli spiriti del

* Qui dietro, a pag. 110 dicemmo che della *Concordanza* un certo numero ha il frontespizio e l'introduzione in italiano. Siamo pregati di rettificare quella notizia: tutte le copie messe in commercio sono in lingua italiana totalmente (*N. d. D.*).

1 Una, nata proprio simultaneamente con essa, ne ebbe Nuova York nel 1881 e nel 1882; un'altra Filadelfia nel 1890 e 1891. Si veda il *Catalogue of the Dante Collection* offerta dal Fiske alla Biblioteca dell'Università di Ithaka, p. 204 e 103.

Longfellow, che ne fu il primo Presidente, e del Lowell, che subito gli dovette fatalmente succedere.[1]

Era naturale che si principiasse dalla *Commedia;* ed anzi non si dovette in origine avere idea di spingersi piú in là. Né piú oltre aveva avuto in animo di andare Francesco Vassallo-Paleologo, che una *Concordanza dantesca* aveva principiato a pubblicare a Girgenti nel 1883. Ma il Vassallo dovette arrestarsi colla stampa al secondo fascicolo, assai meno che a mezzo della lettera *A*, mentre Edward Allen Fay, che, senza sapere del competitore, s'era messo all'opera nel 1883 per l'appunto,[2] dava fuori cinque anni dopo l'opera completa,[3] chiamata indipendentemente *Concordanza* ancor essa, con un titolo suggerito dalle notissime *Concordanze* bibliche.

Ora, dopo diciassett'anni, la « Dante Society » fa seguire un volume parallelo, in cui sono spogliate alla medesima maniera le altre opere volgari dell'Alighieri, in verso e in prosa. Un terzo volume terrà poi dietro, per le opere latine. I tre vengono cosí a corrispondere a quello unico, di piú modesto formato ed aspetto, che ha visto di recente la luce qui da noi per merito del Fiammazzo qual parte integrante dell' *Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini,[4] e che, eseguito com'è assai lodevolmente,[5] continuerà a tener luogo dei tre per gli studiosi meno felicemente arredati, rendendo buon servizio anche agli altri. La disparità della mole è dovuta a ciò, che nelle *Concordanze* americane i passi sono riferiti per disteso, mentre dal Fiammazzo semplicemente si additano.

[1] Il Longfellow, venuto a morte il 24 marzo del 1882, non poté presiedere neppure la prima assemblea annua normale, fissata dallo Statuto per il terzo martedí di maggio. Il Lowell, Vice-Presidente con lui, resse poi l'ufficio supremo fino al 1891, in cui egli pure mancò. La storia della Società resulta dalla serie degli *Annual Reports* che il Consiglio direttivo è tenuto a fare nell'assemblea primaverile, e che devono quindi essere pubblicati.

[2] Ciò è detto nel *Report* del 1884, terzo della serie. Il disegno apparisce essere stato cosa propria del Fay, il quale lo sottopose al Consiglio direttivo, ottenendone calda approvazione e promessa d'ogni aiuto. I promotori della Società avevano bensí pensato dal canto loro in origine — tanto che menzione dev'esserne fatta nel manifesto primitivo del dicembre 1880 — alla stampa del Commento di Benvenuto da Imola; e già una copia parziale dell'esemplare laurenziano Pl. XLIII, cod. 1-3, mediatore il Villari, era stata procurata, e s'erano anche presi accordi con un editore; ma si dovette desistere quando si seppe che Augusto Lord Vernon, per il pungolo americano, s'era deciso e s'affrettava a mandare ad effetto ciò che ben si sapeva essere stato intendimento del padre suo (*First annual Report*, p. 10-12, da completarsi colla prefazione del Lacaita al t. I della sua edizione, p. XIII-XIV).

[3] Il manoscritto era già pronto nel maggio del 1887 (*Sixth annual Report*).

[4] Vol. III: *Vocabolario-Concordanza delle Opere latine e italiane di* DANTE ALIGHIERI; Milano, Hoepli, 1905.

[5] Lodi ambite esso ha avuto dal Parodi in un'istruttiva recensione: *Bull. della Soc. Dant. it.*, XII, 2 e 9.

La *Concordanza delle Opere italiane in prosa e del Canzoniere di* DANTE ALIGHIERI, ben meritamente dedicata a quell'ardente ed insigne cultore degli studj danteschi che è Charles Eliot Norton, dalla morte del Lowell, Presidente della « Dante Society »,[1] è stata messa insieme con infaticabile solerzia e diligenza, valendosi dei materiali greggi forniti da non so quanti,[2] da Edward Stevens Sheldon, professore di Filologia romanza nell'Università Harvard, coadiuvato incidentalmente da piú d'uno e permanentemente da Alain C. White di Nuova York. Chi voglia rendersi chiaro conto del modo come s'è proceduto, in cambio di contentarsi della succinta « Prefazione », ricorra alle pagine che lo Sheldon stesso ha soggiunto in appendice al *Twenty-second annual Report* della « Dante Society »: « The Concordance to Dante's minor Italian works ». Non lí tuttavia, bensí in una circolare ai soci per annunziare la pubblicazione prossima e le sue condizioni, si trova la ragion vera del fatto che prefazione e frontespizio diano a questo volume, in contrapposto col Fay, sembianze italiane. Ciò non avviene già, come i piú immaginerebbero, per ossequio alla lingua di Dante. Avviene per una ragione fiscale; in quanto, essendo il libro stampato in paese straniero, se la lingua fosse l'inglese, l'introduzione negli Stati Uniti, ferocemente protettori, non potrebbe avvenire senza il pagamento di un forte dazio. Però riescono spiegate e non voglion rimprovero certe apparenti sconcordanze. Si capisce che per « avverbio » s'abbia normalmente l'abbreviazione *adv.*: non riportabile al latino, dacché in tal caso per « preposizione » dovremmo avere *praep.*, e non *prep.*

Gli spogli furono eseguiti sulla seconda edizione Moore delle *Opere*, e sono poi stati accomodati alla terza per ciò che di piú o di diverso essa rechi. Qui è manifesto un guaio. Poiché questa edizione, per quanto meritoria, è lontana dall'offrire un testo criticamente accertato, la *Concordanza* si trova per contraccolpo ad avere anch'essa del caduco. C'è tuttavia da esser lieti che la mancanza del testo critico non abbia rattenuto dall'impresa: gran nemico del bene conseguibile suol essere il meglio futuro, e nel

[1] Di lui come dantista discorre Theodore W. Koch, il diligentissimo compilatore del Catalogo Fiske, nel suo « Dante in America »: *Fifteenth annual Report of the Dante Society*, pp. 60-62.

[2] Essi erano già raccolti per la massima parte quando la Società tenne l'assemblea del 1901, secondo resulta dal *Twentieth annual Report*. Al lavoro sopraintendeva allora, a quanto pare, L. E. Taylor. Sugli antecedenti mi lasciano all'oscuro certe anomalíe negli atti ufficiali delle annate diciottesima e diciannovesima.

caso nostro Dio sa quanto futuro! Credo tuttavia che si sarebbe dovuto, per la *Vita Nuova* se non altro, avere maggior riguardo alle varianti. Se cosí si fosse fatto non mancherebbe, per esempio, la voce «incontastabile» (voce, non forma, si badi), destinata, credo, a trionfare della rivale «incontrastabile» nell'edizione critica che stiam per avere dal Barbi.[1] E l'edizione Barbi non mancherà di produrre un discreto numero di pentimenti.

Un tratto caratteristico di questa *Concordanza*, dovuto soprattutto al parere del Norton, s'ha nella separazione degli esempj di provenienza poetica da quelli di provenienza prosaica. Gli uni occupano la parte superiore, gli altri l'inferiore della pagina. La distinzione riesce utile di sicuro; e un primo saggio delle osservazioni a cui dà luogo può vedersi nel ragguaglio dianzi citato dello Sheldon. Essa non serve già solo per il raffronto che viene ad aversi qui sotto gli occhi; ma ancora, e forse piú, per quello che grazie ad essa riesce di molto agevolato, tra le liriche e la *Divina Commedia*, fra la *Divina Commedia* e la prosa. Giusto avvertire che fino a un certo segno l'intento è conseguibile anche col solo sussidio della Concordanza universale del Fiammazzo; e opportuno ammonire che a chi raffronta è necessaria gran cautela per non cavare dai fatti deduzioni mal fondate e anche propriamente erronee.

Dentro i confini della sezione poetica e della prosaica gli esempj sono disposti in un ordine accidentale. Si segue da un lato questa successione: Canzoni (1.° *Vita Nuova*, 2.° *Convivio*, 3.° estravaganti) - sestine - ballate - sonetti - Sette Salmi - Professione di fede; dall'altra, *Vita Nuova, Convivio*; e dovunque si fa precedere ciò che materialmente precede. Che cosí si sia fatto, era ragionevole, finché non avesse diritto di farsi innanzi qualche considerazione intrinseca. Alle differenze di valore per le singole parole non s'ha riguardo alcuno, mentre ne aveva tenuto conto il Fay. E cosí *abito*, vestito, ed *abito*, abitudine, *mezzodí*, ora del giorno, e *mezzodí*, plaga del cielo, *cessare*, smettere, e *cessare*, cansare, si frammischiano alla rinfusa. E si raccolgono promiscuamente sotto una bandiera, *tosto, certo,* avverbj, e *tosto, certo*, aggettivi. Ciò non è da approvare.

Né son da approvare tutte le omissioni di parole comuni. Tra

[1] § VIII, v. 3 del sonetto rinterzato «Morte villana». L'aver qui stampato *incontastabile* nell'edizione D'Ancona, mi trascinò a pubblicare un articolo, *Contrastare, Contastare*, nella *Rivista di Filologia romanza* del Monaci, I, 226-34.

le forme dei verbi *avere* ed *essere*, dei pronomi personali, ecc., v'è roba parecchia che meritava considerazione; e non gliel'ha negata il Fiammazzo.

Non voglio qui insistere. Suscettibile non solo, ma bisognosa di miglioramento, questa *Concordanza* è nondimeno tal opera, che allo Sheldon, al White, a quanti v'ebbero parte, alla « Dante Society » in genere, merita la gratitudine piú viva. Che l'esecuzione tipografica sia sotto ogni rispetto eccellente, è superfluo il dire, una volta che si sa che il volume esce dalle officine della « Clarendon Press », della Stamperia universitaria di Oxford. Ma piace il veder per tal modo associate la vecchia e la nuova Inghilterra; l'una già da tempo benemerita degli studj danteschi; l'altra desiderosa di non rimanere al di sotto nemmeno in questo campo di gare feconde.

PIO RAJNA.

Atti della IV Sezione (Storia dell'arte musicale e drammatica) *del Congresso Internazionale di Scienze Storiche.* — Roma, Tipografia dei Lincei, di pagg. XIX-362, in 18.°

Gli scritti contenuti in questo importante volume e ai quali preludono i verbali delle sedute che tenne la IV Sezione del Congresso di Roma, si dividono in due parti separate e distinte, la prima delle quali comprende cinque Relazioni su temi proposti, in precedenza, alla discussione; l'altra, tredici Comunicazioni su varj argomenti.

Delle Relazioni può dirsi che, fatta eccezione per quella del Rasi relativa alla costituzione di un Museo dell'arte drammatica, tendano in buona parte ad un medesimo e nobilissimo fine; cioè alla diffusione della cultura musicale nelle sue varie forme e nelle sue varie manifestazioni. Cosí il prof. Ramorino tratta della opportunità di pubblicare in edizione critica gli « *Scriptores musici latini* », ai quali non è finora toccata la fortuna ch'ebbero quelli Greci e quelli Medievali, raccolti gli uni dal Jan, gli altri dal Gerbert e dal Coussemaker. Certo, gli scrittori latini di musica hanno secondaria importanza, perchè non furono innovatori e si restrinsero quasi interamente a riprodurre le teorie greche: ma e per questo loro riallacciarsi alla greca fonte e perchè dall'altro

lato formano l'anello di congiunzione fra quell'arte e quella del primo Medio-Evo, meritano di essere attentamente esaminati e studiati. Onde è da augurare che si attui il voto del Congresso, il quale, plaudendo alla proposta del prof. Ramorino, esprimeva il desiderio ch'egli stesso si occupasse della compilazione di tale lavoro. Anche più direttamente mirano al fine sopra indicato le tre Relazioni che seguono. La prima delle quali, fatta dal professore Giorgio Barini in sostituzione del proponente maestro Tebaldini, che non poté altrimenti intervenire al Congresso, si aggira intorno all'opportunità di compilare una raccolta di Indici e Cataloghi dei codici musicali esistenti negli Archivj, nelle Biblioteche e nelle collezioni pubbliche e private per servire di base ad una serie di edizioni critiche delle opere dei nostri classici. L'importanza di questa proposta è duplice, perchè consiste tanto nel fine cui mira, quanto nel mezzo che suggerisce a raggiungerlo. Il fine è la pubblicazione di edizioni critiche delle opere dei nostri classici, pubblicazione veramente desiderata da musicisti e da musicologhi, i quali giustamente pensano che come si fanno le edizioni critiche per gli scrittori letterarj, così dovrebbero farsi per gli scrittori di musica. D'altra parte anche per questa materia non vi sarebbe che da seguire l'esempio degli stranieri e specialmente dei tedeschi, che, non contenti di curare le edizioni critiche delle opere di loro compositori, si occupano talvolta anche dei nostri, visto che noi nol facciamo. E a chi, se non all'Haberl e alla Casa Breitkopf ed Haertel di Lipsia, dobbiamo la edizione critica delle opere del Palestrina?

Or se vogliamo davvero preparare simili edizioni dei classici nostri è evidente che occorrerà innanzi tutto sapere, un po' meglio di quel che non si sappia finora, quali sieno e di quale importanza e che cosa contengano i codici musicali esistenti nelle pubbliche e nelle private Biblioteche, negli Archivj, in altre collezioni o raccolte. Per ciò che si riferisce agli enti governativi la cosa non dovrebbe essere difficile: e già il Congresso fece voti perchè alla descrizione dei codici musicali sia dedicato qualche volume della raccolta di Indici e Cataloghi che pubblica, o pubblicava o dovrebbe pubblicare il Ministero dell'Istruzione. Quanto a ciò che si trova nelle collezioni private non c'è che sperare nell'attività della Commissione, che all'uopo dovrebbe essere nominata: e quanto al metodo da seguirsi nella descrizione dei codici, la quale dovrebbe farsi con sistema uniforme, attendiamo le norme che dovrà formulare la Presidenza della Società Bibliografica Italiana che, nel congresso di Firenze, ne assunse l'incarico. Intanto è bene ricordare che l'illustre padre Ehrle dichiarò

di essere pronto a far compilare il catalogo dei preziosi cimelj musicali che la Biblioteca Vaticana possiede.

D'indole parimente bibliografica è la Relazione che feci io stesso sull'ordinamento della musica e dei libri relativi nelle pubbliche Biblioteche. A me non tocca parlarne: solo mi è caro dire che i voti emessi dal Congresso in ordine a quella Relazione furono in parte attuati, giacchè prima il Ministero diramò una circolare in proposito a tutti i Bibliotecari del Regno e poi consentí che nella Nazionale di Firenze venisse istituita una Sezione Musicale, del cui ordinamento e del relativo catalogo della musica antica e moderna, per essermene stata affidata la direzione, mi occupo io stesso. Resterebbe da attuare il voto relativo alla stampa di un Bullettino delle pubblicazioni musicali italiane, voto che fu confermato dal Congresso Bibliografico di Firenze e del quale è agevole intendere l'importanza, se si pensa che nel Bullettino pubblicato dalla Nazionale di Firenze non è fatto il minimo cenno delle pubblicazioni musicali, che pur sono tanta e cosí onorevole parte della produzione intellettuale italiana. Speriamo pertanto che, un giorno o l'altro, anche questo giusto desiderio degli studiosi venga appagato.

Un altro tema relativo alla diffusione della Cultura musicale e che per la sua importanza dette luogo ad una lunga e interessantissima discussione, è quello di cui fu relatore (e questa volta *in proprio*) il chiarissimo professore Giorgio Barini. Esso si riferiva alla necessità di rendere più completo e proficuo l'insegnamento della storia della Musica negli Istituti Musicali, ponendo costantemente in relazione la produzione musicale colla storia civile e del costume e con le altre manifestazioni della vita intellettuale del tempo in cui fiorirono i singoli compositori e si svolsero le varie forme musicali.

In verità questo dell'insegnamento della storia Musicale è un tema scottante: e non si comprende perché in taluni dei nostri Istituti o Conservatorj quelle discipline, che, come la Storia e la Estetica della Musica dovrebbero servire alla cultura (pur troppo spesso deficientissima) dei musicisti, sieno relegate negli ultimi posti e considerate quasi come quantità trascurabili. Eppure, sembrerebbe evidente che i musicisti debbano almeno conoscere la storia e l'estetica dell'arte loro: i compositori, s'intende, per la stessa ragione per cui un letterato deve conoscere la storia della letteratura; ma non i compositori soltanto, sí anche gli esecutori, se si vuole che possano darci interpretazioni coscienti e sicure delle composizioni musicali antiche e moderne, riuscendo a dar loro nella esecuzione il voluto carattere e il colore del tempo,

con sentimento e buon gusto. Né si dovrebbero dimenticare le parole di Carlo Gounod che scriveva: *Il suffit d'un interprète pour calomnier un chef d'oeuvre!* Se non che, come durante la discussione di questo tema osservava giustamente l'illustre professore Luigi Torchi, perché uno studio della Storia musicale nei Conservatorj, fatto secondo le idee del Barini, riuscisse proficuo, bisognerebbe prima elevare il grado di cultura generale degli allievi, attualmente inadeguato all'importanza dell'insegnamento. Sarà possibile ciò? Il Congresso formulò il voto che sieno presi provvedimenti a tal uopo; ma come sperarlo, visto che gli insegnamenti letterarj prima esistenti furono, almeno in qualche Istituto, soppressi, e che la tendenza è sempre piuttosto al sopprimere che all'aumentare? Ad ogni modo non si può che far plauso all'egregio Barini pel nobile intendimento da cui fu mosso e per la solidità della elegante sua relazione.

Ma la conoscenza della Storia e della Estetica musicale non è, se ben si consideri, necessaria soltanto ai musicisti che studiano nei Conservatorj: essa ormai è divenuta un vero bisogno di tutte le persone cólte, qualunque sia la lor professione. Convinto di ciò, il chiarissimo professore Luigi Villanis, di cui sono ben noti l'eletto ingegno e la profonda dottrina, propose il tema: « Se dato lo sviluppo che l'arte musicale va assumendo nella coscienza del pubblico, non sia il caso di presentare formali proposte acciocchè la storia e l'estetica di quest'arte venga insegnata o rudimentalmente, ma con programmi regolari, nelle scuole minori, o piuttosto nell'ambito maggiore delle Università ». È da rimpiangere che il Villanis, non avendo potuto intervenire al Congresso, non abbia fatto altrimenti la relazione sul detto tema, né che questa figuri nel volume degli atti. Però, come resulta dai Verbali delle sedute, avendo il professore Ramorino riferito sommariamente sull'argomento valendosi sopra tutto di alcuni scritti del Villanis, il Congresso si occupò della questione; e, considerata la difficoltà di aggiungere altre materie d'insegnamento nelle scuole secondarie ove, gli studenti sono già sovraccarichi di lavoro, opinò che nelle scuole minori si debba impartire un insegnamento elementare musicale con la semplice pratica del canto, ma che debba comprendersi la storia della musica nelle materie dell'insegnamento universitario.

Giustamente osservava il Villanis, nel suo bell'opuscolo su l'*Estetica e la Psiche moderna nella musica contemporanea* che mentre oggi non si permette ai nostri giovani e alle nostre signorine d'ignorare l'esistenza e i cenni relativi a Raffaello, a Rembrandt, a Leonardo, a Michelangelo, a Canova, si permetta

loro impunemente di nulla sapere relativamente a Palestrina, a Scarlatti, a Marcello, a Mozart, a Rossini, a Beethoven. E poiché, aggiungerò io, si mira oggi ad introdurre nell'insegnamento la *Storia dell' Arte*, non si dovrebbe dimenticare che anche la Musica è Arte e che la sua storia, come diceva il Bourgault-Ducoudray, fa parte della storia nazionale d'un paese.

Esauriti cosí questi brevi cenni sulle *Relazioni* di temi musicali e ricordata ancora una volta quella breve ma succosa di Luigi Rasi sulla costituzione di un Museo dell'arte drammatica italiana, Museo che certamente riuscirebbe della piú grande importanza come il Rasi dimostrò e nella sua relazione e piú ampiamente nella brillante Conferenza che tenne piú tardi al Congresso e che pur si ha il piacere di trovare inserita negli Atti, passerò a dir due parole della seconda parte del libro, la quale contiene le *Comunicazioni*. Con queste usciamo dal campo delle discussioni e dei voti ed entriamo in quello sereno della scienza.

Vi entriamo con una erudita memoria del dott. Giulio Zambiasi, tendente a mostrare come dalla considerazione dello sviluppo storico della teoria dell'arte musicale, si possa ricavare un giusto criterio per una concezione scientifica dell'arte stessa. Lo Zambiasi tratta l'argomento colla nota, profonda sua competenza di musicista e di fisico: e correda le sue disquisizioni con importanti dati sperimentali, relativi sopra tutto alla misurazione degli intervalli, ai disegni melodici e armonici, alle figure ottiche che ne derivano. Lo studio scientifico dello Zambiasi viene pertanto a dar ragione dello svolgimento storico dell'arte musicale e spiega il cammino di questa dal periodo antico, di cui è reliquia preziosa il canto Gregoriano, a quello medievale, in cui si trova il modo di eseguire contemporaneamente più melodie (polifonia vocale) e al periodo moderno dell'armonia o dell'*accordo*.

E poichè, a giudizio dello scrittore, le situazioni psicologiche dell'anima rispecchiano le condizioni fisiologiche dei sensi e questi risuonano perfettamente col mondo esteriore, l'opera del genio sta nello scoprire questa mirabile corrispondenza; e così viene a costituirsi una base scientifica, obiettivamente invariabile, all'Estetica musicale.

La Comunicazione seguente, dovuta al chiaro direttore della Banda romana, maestro Alessandro Vessella, risguarda la evoluzione storica della partitura per Banda e mostra come per la diversità di concetto cui s'ispirano le varie nazioni nella formazione dei corpi musicali, la partitura italiana non possa essere buona per la Francia, la tedesca per il Belgio e via dicendo. La

Sezione, facendo suoi gli apprezzamenti e i desiderj manifestati dall'egregio maestro Vessella, riconobbe l'opportunità di addivenire alla unificazione della partitura per Banda presso le varie nazioni. Riconobbe pure, udita la Comunicazione del conte dottore Antonio Paglicci-Brozzi sulle antiche e tradizionali fanfare dei Comuni italiani, l'opportunità d'intraprendere studj e ricerche sull'uso che delle fanfare fecero, fino dalle epoche piú remote, i nostri Comuni.

Continuando a spogliare il volume s'incontra la Comunicazione del prof. Alberto Salvagnini, il quale parla della vita e delle opere di Francesco Caffi illustre musicologo Veneziano, di cui è ben nota a tutti gli studiosi la classica opera su la *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di S. Marco in Venezia*. Intorno alla vita del Caffi, che fu suo avo materno, il Salvagnini dà ampie e particolareggiate notizie, correggendo anche qualche errore d'altri biografi: ma ciò che piú interessa è la parte che tratta di un'opera del Caffi rimasta finora inedita e relativa alla storia della musica teatrale in Venezia. Io ripeto anche qui l'augurio che già feci al Congresso: cioè che la deputazione Veneta di Storia patria voglia pubblicare nei suoi *Atti* il lavoro inedito del musicologo Veneziano.

D'indole e d'importanza storica è la Comunicazione che segue, dovuta a quel l'infaticabile ricercatore e studioso, che è il maestro Alberto Cametti. Egli, producendo e illustrando il testamento, da lui rintracciato, di Iacobella Pierluigi, reca nuova luce intorno alle origini e alla famiglia di Giovanni Pierluigi da Palestrina, di cui Iacobella era ava paterna. Ma la Comunicazione del Cametti, dopo aver proceduto nella serena tranquillità della storica esposizione, si chiude con un *grido d'allarme:* essa denunzia la scomparsa da Roma e forse dall'Italia dell'unico autografo che ci era rimasto del gran Prenestino. Ricordo che a tale annunzio il Congresso scattando elevò le piú vivaci proteste: ora sappiamo che il Ministero della Pubblica Istruzione ha iniziato le opportune pratiche per rintracciare l'autografo: speriamo dunque che si riesca a ritrovare il prezioso cimelio.

Ai cultori del *Folk-lore* riuscirà graditissima la lettura della Comunicazione che il maestro Alberto Favara ha svolto intorno alle melodie tradizionali di Val di Mazzara in Sicilia. L'egregio maestro studia in questo lavoro i quattro modi locali di canto e pone in rilievo la loro rispondenza col sentimento intimo delle cose. Alla brillante comunicazione segue la trascrizione di molteplici canti che, eseguiti al Congresso, fecero, ben lo ricordo, profonda impressione. Tali canti sono di una strana originalità, hanno curiose modulazioni

e ritmi bizzarri: e, come dice il Favara, bastano a dimostrare quanto siano possenti le facoltà estetiche del popolo siciliano. Bene sarebbe che dei Canti popolari italiani si facesse una compiuta raccolta e che si comprendesse quanta è l'importanza delle melodie popolari sia per l'arte, sia per la storia del costume, della civiltà, del sentimento, della vita d'una nazione.

Altri canti e di ben altro genere son quelli che ha raccolto e pubblicato il chiaro p. Ugo Gaisser, facendoli precedere da una dotta illustrazione. Questi sono i canti ecclesiastici italo-greci, ignoto tesoro posseduto dall'Italia nelle chiese di rito greco-cattolico della Calabria e della Sicilia, documenti di vera importanza per lo studio dei *modi* antichi, della teoria musicale greca dell'antichità e di quella dei primi cristiani. Il p. Gaisser, nella sua Memoria, pone in luce i rapporti tra gli antichi sistemi e le forme di questi canti che, per esser tuttora vivi, non sono soggetti a false interpretazioni, e che messi a confronto colle teorie diventano, com'egli dice, una prova aperta ed efficace di ciò che i Greci moderni asseriscono intorno la continuità tra la lor musica antica e la musica ecclesiastica. Cosí, per citare un solo esempio, nell'*Ode del canone di Pasqua* si ritrova perfettamente la caratteristica dell'antico *modo dorico*, che è il tetracordo *La Sol Fa Mi* col mezzo tono alla base nelle cadenze finali.

Il Congresso che, udita la Comunicazione del maestro Favara, aveva fatto voti per la raccolta dei Canti popolari d'Italia, formulò uguale proposta per la trascrizione dei canti italo-greci ancora vivi per antichissima tradizione tra le popolazioni che costituivano la Magna Grecia.

Pure alla storia dell'arte indigena e popolare ha riferimento il Sunto che nel volume si legge, di una lunga memoria, trasmessa dal sig. Pietro P. Traversari-Salazar, relativa all'arte in America, e seguìta da esempj di musica. La lettura di questo scritto, per la novità dell'argomento trattato,riesce assai interessante.

Facendo ora una piccola inversione nell'ordine delle Comunicazioni per riunire le rimanenti ch'hanno indole affine, ricorderò il diligente lavoro del prof. Radiciotti intorno al teatro e alla musica in Roma nel primo quarto del secolo XIX. L'autore della *Cronistoria dei teatri delle Marche* e di altri notevoli scritti, prima tratteggia le condizioni del teatro e della cultura musicale in Roma nell'epoca sopraindicata, poi, nella seconda parte, espone la serie cronologica degli spettacoli dati al Valle, all'Argentina, all'Apollo, dal 1823 al 1849, corredandola di copiose notizie e giudizj su le opere, i maestri, i cantanti ecc. Lavoro, ripeto, diligente e accurato, che reca un utile contributo alla storia del teatro italiano.

Ho detto di volere raggruppare le rimanenti Comunicazioni, perché di indole affine: esse, in fatto, ci riconducono in mezzo alle antiche musiche e, per conseguenza, tra i codici antichi.

Di quelle e di questi il dott. Oscar Chilesotti è, come tutti sanno, conoscitore sicuro e genialissimo interprete. Nel volume che esaminiamo egli presenta in primo luogo una comunicazione sugli « *Airs de Court* » del *Thesaurus Harmonicus* di J. B. Besard. Secondo il Chilesotti, queste arie dimostrano che nello stesso momento in cui sorgeva a Firenze la monodia per il dramma musicale, in Francia vigeva una *cantilena sui generis* (com'egli la chiama) che già rappresentava la monodia nella ispirazione lirica. Bisogna però riconoscere che queste musiche sono molto rudimentali, spesso prive di ritmo e sostenute da strane armonie; ad ogni modo interessa esaminarle: del che dobbiam grado all'egregio Chilesotti, che alla comunicazione ha fatto seguire la riproduzione di nove *Airs de Court*, da lui trascritti in notazione moderna.

Ma anche un'altra trascrizione ci offre lo stesso Chilesotti, preceduta da un'altra Comunicazione. Si tratta di alcune Danze per Liuto di Vincenzo Galilei, conservate in un Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, notevoli anche, come il Chilesotti rileva, per l'impiego di tonalità all'epoca del Galilei inusitate. Di queste Danze il Chilesotti dà notizia nella sua Memoria, cui crescono pregio erudite considerazioni critiche: e ne dà poi la trascrizione, mantenendo loro, giustamente, la forma polifonica, ciò che alcuni trascrittori di musica per liuto trascurano di fare.

Il volume si chiude con una memoria di Luigi Alberto Villanis intorno ad alcuni codici manoscritti di musica posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Torino.

L'insigne musicologo che ora, per fortuna del Liceo Rossini di Pesaro, è stato chiamato ad insegnare storia ed estetica della musica e a fungere da Bibliotecario in quell'Istituto, dopo aver notato come la notizia di questi codici valga anche a fornire, per ragione della lor provenienza, nuovi e preziosi elementi per la storia della cultura e della vita privata della Corte Sabauda a Torino particolarmente nei Secoli XVI e XVII, esamina tre dei più importanti codici della suddetta raccolta, cioè qnello del Langner, uno di autore ignoto e quello di Simon Boyleau. Di ciascun codice il Villanis, colla sua competenza in materia di paleografia musicale, dà un'esatta descrizione esterna ed interna: di più vi intromette un dotto studio intorno alla musica proporzionale, riassumendo i principj teorici su cui si fondava, per valersene come guida nell'interpretazione dei codici stessi. Quindi

di questi esamina il contenuto, riproducendone anche qualche *fac-simile*, e correda il suo ottimo studio colla trascrizione in notazione moderna di alcuni brani di quelle musiche. Il lavoro, denso di dottrina e geniale di forma, è degno del chiaro scrittore, cui già la nostra letteratura musicale deve tanti altri scritti di pregio.

In conclusione, il volume che abbiamo sommariamente esaminato, testimonia dell'attività illuminata e feconda che i nostri musicologi portarono al Congresso di Roma e resta documento da un lato di studj proficui compiuti, dall'altro di ideali, di proponimenti, di voti, che auguriamo si possano compiere un giorno.

Arnaldo Bonaventura.

U. Segrè. — *Luigi Lanzi e le sue opere.* — Assisi, Tipografia Metastasio, 1904 (pp. X-246).

1. Luigi Lanzi, archeologo filologo storiografo dell'arte autore di libri ascetici, è, a non dubitarne, uno de' più nobili scrittori italiani del secolo XVIII. Intelletto curioso, memoria tenace, indole meditativa, vigore d'analisi e di sintesi: questi i caratteri intellettuali del Nostro. In lui, non i súbiti lampi che schiarano le oscure profondità del genio; ma un sereno lume continuo, che emana da una mente in rara guisa lucida e ordinata. Mente proprio italiana, che anzi tutto ci colpisce per la sua versatilità. Merita il Lanzi veramente il nome che solevano dargli le più illustri accademie, che di lui si onoravano, di Varrone del secolo XVIII. L'archeologia progredì non poco per lui, padre degli studj paleoitalici e rinnovatore del sistema greco latino nella interpretazione dell'etrusco. La storia della pittura italiana fu da lui per la prima volta metodicamente disegnata. Filologo, non disdegnò l'arte, simile a' nostri umanisti; e fu buon traduttore dei testi che sapeva criticamente ricostruire. Fu uno di que' grandi eruditi italiani del Settecento, che prenunziarono l'erudizione tedesca del secolo seguente; ma tutti li superò pel sentimento del bello e pel culto dell'arte. Di quanto superiore, per esempio, al suo confratello Tiraboschi, scrittor languido e trasandato, il Lanzi nostro, con la sua sobrietà precisa, non priva di modesta eleganza, talvolta arguta! Gesuita e tenero dei gesuiti, quanto lontano dall'infranciosato Bettinelli, dallo smanceroso e civettuolo Roberti, dall'acquosamente facile Bondi!

Pure, come avverte il suo recente biografo, pochi si sono occupati in modo particolare di lui;[1] molti, aggiungo io, lo citano senza conoscerlo (basti

[1] Ma alle epigrafi del Morcelli e dello Schiassi, alle notissime biografie dello Zannoni, di Mauro Boni, d'Onofrio Boni, dell'Ugoni altre bisogna aggiungerne, trascurate dal Segrè. — La prima biografia del Lanzi è quella che scrisse B. Gamba, valendosi di notizie fornitegli, dopo molte istanze, dallo stesso Abate, pel tomo V della *Biblioteca Picena*, Osimo, 1796, p. 223 e segg. Vedi poi: Padre R. D. Caballeros, *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu*,

dire che G. Rosa [1] scrive di lui: " Luigi *Lanci* (m. 1789) (!), che primo tentò sciogliere l'enigma della lingua degli Etruschi " !); altri lo dimenticano (fa maraviglia, per esempio, che ne tacciano i De Backer nella *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*); i piú ne sanno poco piú che il nome. Finora mancava uno scritto che, trattandone con sufficiente ampiezza, lo giudicasse con criterj moderni. Concittadino e nipote del Lanzi, sono perciò gratissimo al Segrè, che è riuscito a colmare questo vòto, dedicando all'illustre abate una monografia che poco lascia a desiderare. Intendo esaminarla ed esporne i principali resultamenti.

2. La vita di Luigi Lanzi (1732-1810), insegnante prima tra i gesuiti; regio antiquario in Firenze, dopo la soppressione dell'ordine; chiamato, durante la dominazione napoleonica, a presedere all'Accademia della Crusca, è tutta nelle sue opere. Il Segrè la narra su l'orme dello Zannoni e dei due Boni.

Pochissime coserelle posso aggiungere. Si poteva accennare alla questione della patria del Lanzi, riassunta da Michele Ferrucci [2] in questi distici:

Septenas olim quae lis exercuit urbes,
  Vatem ut quaeque sibi Maeonium adsereret,
Nunc de te, Lanzi, nostris renovatur in oris,
  Linguarum vindex maxime et historiae.
Namque Novana suum, suum et optant Pausulae alumnum,
  Vindicat et scriptis hoc sibi Treia decus.
Verum agite o tantas, Piceni, mittite lites
  Quaesitae laudis pars sua quemque manet.
Treia nascentem vidit, proavosque Novana
  Ordine longo aluit, Pausulae avum atque patrem.

Supplementum, p. I, Romae, Bourlié, 1814, e *Supplementum alterum*, p. II, e *Gloria postuma Societ. Jesu*, p. I, Romae, Bourlié, 1814; G. B. Vermiglioli, *Bibliografia storico-perugina*, Perugia, Baduel, 1823; A. Ricci, *Memorie storiche d. arti e d. artisti d. Marca d'Ancona*, Macerata, Mancini, 1834, v. II; A. Cappi, *D. istorico d. pittura it. Ab. L. L. elogio*, Ravanna, 1838; A. Meneghelli, in *Biografia d. italiani illustri d. s. XVIII* pub. p. cura di E. De Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, 1841, t. VIII; G. M. Bozzoli, *Studj biografici di rinomati italiani*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1843, serie III; G. B. Zannoni, *Storia dell' Accad. d. Crusca*, Firenze, 1848, p. 203; D. Bertolotti, in G. Rovani, *St. d. lettere e d. arti in Italia*, Milano, Nicolini, 1857, v. III; Cappi A., *Biografia di uomini illustri del Piceno*, Forlì, Hercolani, 1857, I, 17; C. Cavedoni, *Notizie autentiche intorno agli studj e patimenti dell' ab. L. L. negli ultimi venti anni d. vita sua*, in *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena, serie II, v. IV, 1864; e *Altre dieci lettere inedite dell' ab. L. L. all' ab. M. Boni*, in *Opuscoli* ecc., s. II, v. V, 1865. Come resulta dagli *Atti e memorie della Deputaz. di st. patria di Modena*, s. IV, v. X, p. 198, il Cavedoni lasciò inedita una vita del Lanzi. E A. Vannucci (*Ricordi d. vita e d. opere di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866) ci fa sapere che il 20 sett. 1810 il Niccolini lesse l'elogio del Lanzi, suo maestro, che rimane inedito all'Accademia di belle arti. Il Segrè non cita le storie letterarie: farei eccezione per la *St. d. lett. it. dalla metà del settecento ai giorni nostri* di G. Zanella (Milano, Vallardi, 1880, p. 99-101), in grazia dei cenni e dei giudizj sul Lanzi etruscologo, forniti all'a. da Elia Lattes; e pel *Manuale d. let. it.* di A. D'Ancona e O. Bacci (Firenze, Barbèra, 1903, vol. IV, p. 495 e segg.), i quali, riferendo alcune belle pagine del Nostro, ànno contribuito a far conoscere il L. come scrittore. A. Comandini (*L'Italia nei cento anni d. s. XIX*, Milano, Vallardi, I v., p. 414) riproduce un ritratto inedito (Collez. Clerici di Milano) del L., disegnato nel 1808 da L. Sabarelli.

[1] *Genesi della cultura it.*, Milano, Hoepli, 1889, c. XXVI, p. 236.

[2] *Specimen inscriptionum* ecc., Pesaro, Nobili, 1826, p. 157.

Civitanova (*Novana*), in vero, lieta e superba del suo Annibal Caro, non entrò mai nella contesa: le contendenti furono Pausula e Treja. Un erudito trejese, G. Benigni, pubblicò una *Dissertazione sulla patria e famiglia dello ab. Lanzi* (Fuligno, Tomassini, 1824), volume in quarto reale di pagg. 159 (beati tempi, ne' quali si trovavano, se non editori, associati ad opere sonnifere e verbose come questa!) il cui contenuto si restringe in quattro righe. Un autentico documento, esistente ne' registri della Chiesa parrocchiale di Treja, l'atto di battesimo di Luigi, prova ch'egli nacque il 14 giugno 1732 a Treja, dov'ebbe la sua prima istituzione da Filippo Mariotti e Vito Cimino Suprina, che coprivan le cattedre di eloquenza e grammatica, e dove rimase fino all'età di dodici anni. Né da Pausula trasse l'origine; perché l'avo suo Costantino juniore, il bisavolo Marino, l'arcavolo Costantino seniore furono tutti originarj di Civitanova e ivi domiciliati per più di due secoli, e il padre suo Gaetano nacque a Macerata. Di Pausula era la madre sua Bartolomea Firmani; a Pausula nacque, fissò domicilio e morí il fratel suo Stanislao, col quale la famiglia Lanzi divenne patrizia di quella città. Forse la gratitudine e la venerazione che gli uomini di grande ingegno sogliono avere per la madre (per la sua scrisse il Lanzi l'unico suo commosso e commovente carme) gli fece riconoscere Pausula come sua patria: si veda il volume delle inscrizioni latine (Firenze, 1807), a p. 68. E già nella dissertazione *Della condizione e sito di Pausula* (Firenze, 1792) aveva scritto: “A tali ricerche mi hanno dato impulso le premure dei signori gonfalonieri e priori di Monte dell'Olmo (*oggi Pausula*), desiderosi che sieu poste in chiaro le origini della loro e *mia* patria”. Dunque, se per nascita trejese e per origine civitanovese, per adozione egli è pausulano. La patria è dove si sta bene, diceva don Abbondio; la patria, dico io, è dove si vorrebbe esser nati; e séguito a considerare il Lanzi pausulano.

Il S. trascura alcuni de' primi componimenti del Lanzi, o non ne dà le necessarie indicazioni bibliografiche. Cito: *Il trasporto dell'Arca in Sion, azione sacra per musica per Argilio Celerio P. A.* (L. Lanzi), Roma, Salomoni, 1762; e la traduzione dell'Epitalamio di Catullo per le nozze di Manlio Torquato e di Giulia, che si trova tra le *Poesie degli Accademici Occulti pubblicate in occasione delle nozze di don Baldassarre Odescalchi e donna Caterina Giustiniani* (Roma, Tempel, 1777).

Il S. rammenta il monumento funebre (disegnato da Onofrio Boni) che in onore del Lanzi eressero in S. Croce i suoi amici e ammiratori. Poteva citare il sonetto che un altro illustre marchigiano, T. Mamiani, scrisse *sulla tomba del Lanzi*.[1]

3. La prima parte della monografia presa in esame, intitolata poco felicemente *Opere antiquarie*, tratta dell'archeologo e del glottologo.

Il S. riassume esattamente il *Ragionamento su l'ara d'Alcesti* (1779) e l'*Illustrazione di due colonne quadrilatere della r. Galleria di Firenze* (1780) (nella quale è detto, con criterio accettato dalla scienza moderna, *la comparazione essere per l'antiquaria ciò che per la fisica è l'esperimento*), per

[1] *Poesie di T. M.*, 2. ediz., Firenze, Le Monnier, 1864, *Sonetti sui monumenti di S. Croce di Firenze*, p. 356.

mostrare il metodo e la via dal Lanzi seguíta in questi primi tentativi d'ermeneutica monumentale. Poi studia il libro su *La r. Galleria di Firenze* (1782), che è ben più che una semplice guida, contenendo vere e proprie scoperte archeologiche, e preludendo, per quel che riguarda l'arte moderna, alla *Storia pittorica;* e le *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi*, pubblicate in inglese nel 1785 e ristampate più volte: saggio mirabile nel quale il L. condensa in poche pagine dottrine e osservazioni di antichi e di moderni (Winckelmann, Mengs, C. G. Heyne), e che meritò di entrare nel *Manuale storico dell'arte greca* (1846), primo tomo della *Raccolta artistica* del Le Monnier.

Prima di venire a trattare del *Saggio di lingua etrusca,* il S. rifà la storia degli studj su le lingue italiche anteriormente al 1789 (R. Fabretti, F. Bonarroti, S. Maffei, A. F. Gori, A. degli Abati Olivieri, A. S. Marzocchi, G. B. Passeri, G. Lami, ecc.). Forse non era inutile notare che il Fabretti urbinate e specialmente l'Olivieri e il Passeri pesaresi, ai quali egli stesso confessa di dover molto, precorrono al L. nella sua stessa regione. Poi, esaminato diligentemente il *Saggio,* narra le *vicende del sistema lanziano.* La via tracciata dal L. è seguíta dagl'italiani Zannoni, Vermiglioli, Inghirami, suoi discepoli, Orioli, Campanari, Migliarini, Conestabile, Fabretti, Gamurrini, Ascoli, Borromei, Poggi. Lattes. Degli stranieri, citerò il massimo etruscologo dei nostri tempi, il Corssen, il quale scrive del L. che " póse la ricerca sopra una più larga base de' suoi predecessori ", e che molti che lo combattono, " non sono degni di sciogliergli i legacci delle scarpe ".[1] Aver dato novo e felice avviamento all'ermeneutica etrusca, fissato l'ortografia di questa lingua col confronto della greca e della latina, migliorato l'alfabeto, indicato alcune forme grammaticali, mostrato come gli Etruschi significassero i gradi di parentela, determinato il senso di certe voci, indovinato certe etimologie, raccolto il primo ordinato e corretto *corpus* d'inscrizioni etrusche, fornito utili notizie su la lingua, su la religione, su le arti dei popoli italici: questi i principali meriti del Lanzi. Anche a chi non coltivi questi studj, sarà utile leggere le introduzioni e le conclusioni delle tre parti di quest'opera: come, per esempio, la conclusione delle due prime parti, nella quale il L. espone le sue vedute su le leggi che governano i linguaggi, studia l'evoluzione dei linguaggi nel medio evo, riportando il giuramento di Strasburgo (842) e una legge spagnola del periodo moresco (742), anticipando gli studj dei romanisti. Singolarmente notevole mi pare il fatto che, con la lingua, egli abbia considerato le altre espressioni del pensiero e del sentimento, le arti, i simboli religiosi, preannunziando quest'odierno concetto che unifica lingua e arte, linguistica ed estetica. Ai pregj intrinseci l'opera unisce quelli della forma semplice e pura, dell'ordine, della precisione, che rendono facile la lettura, pronta l'intelligenza di materie tutt'altro che agevoli.

[1] Tutti quelli che si sono occupati della civiltà etrusca, ànno fatto capo al L. Molti il S. ne cita; ma aggiungi: A. Vannucci, *Storia d. Italia antica*, v. I, Milano, 1873, pp. 479-87; G. Galvani, *Di alcuni studj sul carme d. Arvali*, in *Lezioni accademiche*, t. I, Modena, 1839; F. Creuzer, *Religions de l'antiquité* ecc. (trad. Guigniaut, Paris, 1825-41), che parla della religione degli Etruschi (sez. II, l. v.), calcando le orme del L. e del Micali, il quale, alla sua volta, attinse al Lanzi.

Posteriori al *Saggio* sono la dissertazione *Della condizione e del sito di Pausula* (Firenze, 1792), opuscolo che il S. dice raro, ma che si trova ristampato nel tomo XV delle *Antichità picene* del Colucci; la dissertazione *Sopra un'urnetta toscanica e difesa del Saggio di lingua etrusca* (1799), arguta risposta alle fegatose censure dell'avv. Coltellini; le tre dissertazioni *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi* (1806), opera contenente vedute originali sul problema dei cosiddetti vasi etruschi e interpretazioni nuove d'antichi monumenti, il piú importante di questi lavori dopo il *Saggio;* e tre scritti minori.

In tutti il nostro diligente, anche troppo diligente, e un po' prolisso espositore trova da lodare chiarezza d'idee, diligenza d'investigazione, sicurezza di metodo, urbanità polemica, dignità di stile. Avverte il S. che molti scritti d'antiquaria il L. seminò in alcuni periodici, come *L'Ape* di Firenze, il *Giornale dei letterati* di Pisa, diretto dal Fabroni, la *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii* di Firenze, ecc. Era molto piú utile, io credo, per gli studiosi il fare un compiuto elenco dei lavori del Lanzi, che riassumere, come fa il S., gli scritti principali: lavoro d'utilità discutibile, nel quale egli era stato preceduto da O. Boni.

4. La seconda parte è dedicata alle *opere latine* e alle *versioni poetiche*, al classicista in somma, che vorrei veder messo in relazione con la cultura, essenzialmente classica, della sua regione. Restauratore del classicismo in su i primordj del sec. XVIII era stato il maceratese Domenico Lazzarini; rivendicazione del classicismo fu l'Arcadia, che ebbe uno de' suoi fondatori e il primo presidente nel maceratese Crescimbeni; classicisti furono i letterati marchigiani fioriti tra la fine del sec. XVIII e la prima metà del XIX, il Cassi, il Perticari, il Marchetti, il Puccinotti, il Fracassetti, il Montanari, il Mamiani, per non nominare l'unico e solitario Leopardi. La scuola classica marchigiana ebbe il culto di Dante: e non è un contemporaneo e un conterraneo di Cosimo Betti e di Alfonso Varano il Lanzi nostro, che fra tutti gl'italiani scrittori predilesse Dante, Dante spesso citò nell'opere sue, fin nella guida della Galleria di Firenze, giovine scrisse cinque sonetti su *Le lodi della Teologia estratte dalla Divina Commedia* (1762), e su la Divina Commedia modellò la sua versione d'Esiodo?

L'ordine dei gesuiti diede nel Settecento valorosi latinisti (il Tiraboschi, il Morcelli, il Lagomarsini, lo Zamagna), tra i quali va nominato con onore anche il Lanzi per le epigrafi e i carmi latini raccolti e pubblicati nel 1807. A proposito delle inscrizioni del Lanzi, il S. rifà, non senza inesattezze, come accade talvolta a chi prenda le mosse troppo di lontano, la storia dell'epigrafia latina nel Rinascimento e nel sec. XVIII. Il L. supera Matteo Egizio e Guido Ferrari, ed è con S. A. Morcelli il piú insigne epigrafista dell'età sua. Modesto luogo à in vece il L. tra i poeti latini della sua età (i fratelli Volpi, F. M. Zanotti, G. Farsetti, G. B. Casti, il Durini, A. M. D'Elci, L. Clasio): era piú traduttore e critico che imitatore della poesia greca e romana; e alla lira latina ricorreva solo per divagarsi dalle cure assidue de' grandi lavori cui attendeva. Fu talora poeta nondimeno: come negli endecasillabi *Caecus mendicans ad sacram aedem die I. C. natali*, che furon tradotti dal Clasio, e soprattutto nella Elegia in morte della madre.

Appartengono agli anni giovanili, ma, piú tardi spesso ritoccate, furono pubblicate negli ultimi anni, o postume, le traduzioni da poeti greci e latini. La traduzione del poema d'Esiodo *I lavori e le giornate* fu pubblicata, per nozze, nel 1808, a richiesta di Mauro Boni, che volle, dice lo Zannoni, " seguir la bella costumanza, non molto tempo innanzi introdotta, di sostituire alle poetiche raccolte, importanti opere inedite, o alcuna riprodurne delle piú rare „: parole che ò voluto riferire, come non inutili alla storia del costume. L'Italia possedeva già quattro traduzioni di Esiodo: del Salvini, di P. B. Milizia, dell'Arrivabene, del Pagnini. Quella del L. le supera tutte per sobria eleganza e fedeltà: quand'anche la terza rima, un po'stentata, e propria d'uno che non era nato poeta, poco s'avvicini alla nativa ingenuità del Greco. Ma per lo meno esagerato mi sembra il giudizio del Leopardi: " Traduzione sopportabile (*del poema d'Esiodo*) in nostra lingua non ce ne ha „.[1] Ma anche se il volgarizzamento mancasse di pregio, meriterebbero sempre gran lode la ricostruzione critica del testo, la dotta introduzione, le note estetiche storiche morali, i confronti della poesia con le arti figurative. Assai meno valgono la traduzione di alcuni idillj di Teocrito e quella de le oneste poesie di Catullo, pubblicate postume (1817). Tuttavia nella traduzione di Teocrito il L. si lascia addietro i traduttori precedenti, se ne togli il Pagnini, che, piú avveduto del L., à tradotto Teocrito in versi sciolti, non guastando la grazia del Siracusano con la leziosità della rima. Versi rimati, e non sempre fedeli al testo, salvo che nello *Epitalamio di Peleo e Teti,* usa il L. nella versione di Catullo, la quale per altro supera le precedenti, se ne togli quella del Subleyras.[2] Poco disposto per natura alla poesia, il Lanzi si ostinò a volgere in rima qualunque genere di componimento; imitando Dante e il Menzini nella versione di Esiodo, il Sannazaro in quella di Teocrito, il Rolli e il Vittorelli in quella di Catullo.

5. La terza parte, che tratta delle *opere estranee all'antichità classica*, studia lo storico dell'arte e lo scrittore ascetico. Sbrighiamoci con due parole dell'ultimo argomento. Il S. esamina alcuni opuscoli spirituali, scritti negli ultimi anni dal buon abate, che vi si mostra rigidamente cattolico, ma scevro di superstizioni, nemico del fanatismo, tollerante, e, quanto alla forma, maestro nello esporre anche le teologiche materie con dignità e con chiarezza insieme, evitando l'ampollosa retorica degli uni, la eccessiva nudità degli altri.

E veniamo alla *Storia pittorica dell'Italia,* alla quale il L. pose mano per l'esempio e l'incoraggiamento del suo collega e amico G. Tiraboschi. Egli aveva tanta cognizione della pittura, che gli stessi artisti lo consultavano pe'loro lavori; peregrinò inoltre in ogni regione d'Italia, tranne il Napoletano: di che la sua opera non è una compilazione da divulgatore, ma una vasta opera originale. Certo, egli si valse di numerose fonti letterarie, che il S. diligentemente ricerca, studiandone le relazioni con l'opera del Lanzi.

[1] *Scritti letterarj* p. cura di G. Mestica, Firenze, Le Monnier, 1899, v. II, *Traduzione della Titanomachia d'Esiodo*, p. 213.

[2] Sono ignote al S. *Alcune postille di U. Foscolo* alla traduz. di Catullo del L., pubblicate dal Biadego nel *Bibliofilo,* Bologna, IV, 6.

Il quale primo adotta la divisione dei pittori in tante scuole, di ciascuna parlando separatamente, mentre gli storici che l'ànno preceduto, biografi meglio che storici, non ànno seguíto, se l'ànno seguíto, altro criterio che il cronologico. Ma, appunto per ciò, l'opera sua è riuscita una *Storia delle scuole di pittura in Italia* piú che una vera storia della pittura italiana: tanto piú ch'egli non s'è curato di ricercare l'azione esercitata su l'arte dalle condizioni delle società in cui vissero gli artisti. Ogni scuola egli divide in epoche, rispondenti alle variazioni del gusto piú che alla cronologia. La divisione in iscuole non può contentare tutti: se i Lombardi, per esempio, gli debbono la ricostruzione storica d'una *scuola lombarda*, gli Umbri e i Marchigiani (sia lecìto dirlo a me, marchigiano) non gli possono perdonare l'aver egli trascurato la *scuola umbro marchigiana* per creare una inesistente *scuola romana*. Altri caratteri notevoli di quest'opera: il L. vi trascura i particolari biografici, contentandosi di studiare la maniera usata dai singoli artisti; non dimentica i minori e i mediocri; dà luogo anche ai generi minori e alle arti affini alla pittura; fa opera non solo erudita, ma critica, non libera, per altro, dai pregiudizj estetici della sua età, che gli fanno, per esempio, preferire i Caracci e i cosiddetti *riformatori* del Seicento agli animosi quattrocentisti. De'suoi giudizj, in genere si può dire che sono severi verso gli antichi, giusti verso i grandi del Cinquecento, indulgenti anche troppo verso gli artisti dei secoli XVII e XVIII. Lingua pura, degna di chi presedette alla Crusca; stile preciso rapido elegante arguto.[1] Il S. aggiunge un capitolo su la *fortuna della Storia pittorica nel s. XIX:* dove avrei voluto veder citato il giudizio sul Lanzi del massimo storico moderno della pittura italiana, il Cavalcaselle. In conclusione, questa parte della monografia del S. è un utile contributo a quella storia della storiografia dell'arte in Italia, che è vivamente desiderata dagli studiosi.

6. Il libro del S., che à avuto cura di consultare anche i repertorj mss. del Lanzi esistenti nell'Archivio della R. Galleria degli Uffizj, contenenti, tra l'altro, l'indicazione de' viaggi fatti dal buon gesuita per la storia pittorica, è esauriente, per ora. Nuovi studj sul L., considerato soprattutto nel suo tempo e in relazione co'suoi amici, saranno possibili solo quando qualcuno potrà prendere in esame i mss. conservati a Pausula dagli eredi del dotto gesuita. Ecco un elenco dei mss. lanziani:

1) Catalogo di opere da lui studiate.
2) Mss. e documenti relativi alla dissertazione su Pausula.
3) Versi e prose italiane e latine autografe.
4) Cinquantasei lettere alla famiglia.
5) Traduzione delle Vite di Cornelio Nepote.
6) Diplomi, documenti, carte diverse che si riferiscono alla vita del Lanzi.
7) *Inscriptionum variarum liber secundus* (*pro viris et foeminis illustribus*).
8) Annotazioni su l'Eneide del Caro.

[1] Chi voglia una prova della festevolezza dell'ingegno del L., legga la sua lettera al Gamba sul *dèmone del popolo bassanese*, in *Raccolta di prose e lettere scritte nel sec. XVIII*, v. III, Milano, Class. it., 1830, p. 267.

Ma assai piú importante è la raccolta di lettere indirizzate al Lanzi, che raggiungono, se ò contato bene, il numero di 1171. Lo Zannoni, nell'elogio premesso al *Saggio di lingua etrusca*, dopo aver detto che il suo maestro comunicava senza invidia le sue vastissime cognizioni a quanti per lettera lo consultassero, aggiunge in nota: " Gran giovamento arrecherebbe alla storia dell'antiquaria chi volesse fare spoglio di queste lettere, le quali per testamento del L. furono inviate a Montolmo, ove sono tuttora e si custodiscono con somma cura dal sign. Gaetano L., nipote ed erede del celebre uomo ".

Ecco alcuni nomi di corrispondenti del Lanzi (quelli che mi sono parsi piú notevoli), con a fianco il numero delle lettere scritte da ciascuno: Assemani S. (2) - Baldelli G. B. (5) - Barbieri G. (2) - Benvenuti P. (2) - Bettinelli S. (16) - Boni Mauro (106) - Boni Onofrio (16) - Bramieri L. (28) - Cancellieri F. (1) - Canova A. (3) - Carmignani G. (2) - Ciampi S. (1) - Conich R. (2) - De Lazara G. (37) - Della Valle F. G. (1) - De Rossi G. G. (6) - Dionigi Marianna (2) - Dionigi G. J. (3) - Fabbroni G. (2) - Gamba B. (27) - Heyne C. G. (2) - Lambruschini R. (2) - Marini G. (50) - Monti V. (1) - Morcelli A. S. (4) - Morelli J. (6) - Morghen R. (1) - Mustoxidi A. (1) - Niccolini G. B. (1) - Pagnini G. (2) - Pignotti L. (2) - Pindemonte I. (1) - Rosini G. (5) - Schiassi F. (2) - Tiraboschi G. (6) - Vermiglioli G. B. (4) - Visconti E. Q. (2) - Zannoni G. B. (2).

Questi manoscritti e queste lettere, custoditi ora dal Municipio di Pausula, sono proprietà indivisa di mia madre, donna cólta e devota alla memoria del suo avo illustre, e di altri eredi del Lanzi, i quali, illudendosi di poter ricavare un vistoso guadagno dalla vendita di queste preziose carte (preziose per gli studj, ma non facilmente convertibili in marenghi), aspettano un compratore. Sarebbe proprio desiderabile che l'acquisto fosse fatto da qualche pubblica biblioteca.

GIULIO NATALI.

MICHELE LUPO GENTILE. — *Studj sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici.* — Pisa, succ. F. Nistri, 1905. Estr. dagli Annali d. Sc. Norm. Sup. di Pisa, vol. XIX (in 8.° di pagg. 163).

Buona certamente l'idea di fare oggetto di studio quegli scrittori di storia che in certo modo " florian Fiorenza " nel secolo XVI, e massime nel tempo di Cosimo I, e cercando di seguir le orme del Machiavelli e del Guicciardini rimasero non ingiustamente offuscati dalla luce di quei sommi; ma che ebbero pure un'importanza considerevole, specialmente per la natura dei fatti che presero a narrare e per essere stati in gran parte ispiratori, dopo qualche secolo, di una letteratura feconda di effetti maravigliosi, che certo essi non potevano neppure lontanamente immaginare. Buona l'idea di studiarli e nella vita e nelle opere e nelle fonti di queste, per apprezzarne giustamente il valore, e integrare o rettificare " le scarse e inesatte osservazioni " di chi prima occasionalmente o di proposito se ne occupò. Buono il pensiero di ricercare per biblioteche o per archivj documenti o testimonianze manoscritte, che potessero dire quel che invano si sarebbe cercato

nei libri a stampa; e buono infine il concetto di procedere con unità e determinatezza di metodo, ricercando di ciascun autore prima con una certa sobrietà quelle notizie biografiche, dalle quali potesse venir qualche lume a meglio apprezzare il valore della sua opera storica, poi le fonti alle quali attinse per la sua composizione, e solo in fine, e come corollario di tutto questo, dando dell'opera stessa un complessivo giudizio.

Se non che al giovine autore, in cui la bontà del concetto e del metodo mostra certamente assai attitudine a questi studj, mi sembra che abbiano fatto difetto la costanza e la pazienza necessarie alla ricerca e anche alla dimostrazione di qualche conclusione sicura, non che l'accuratezza che si richiederebbe a presentare un lavoro in veste non pomposa ma decente e aggraziata, da conciliargli il favore o il compiacimento dei lettori.

Secondo me, avrebbe fatto meglio a ristringere un po' più il suo argomento. Egli s'è proposto di studiare il Segni, il Varchi e Gio. Battista Adriani; e la natura dell'opera sua l'ha portato a occuparsi con una certa larghezza anche del Nerli: peso forse troppo grave, al quale egli si è sobbarcato con troppo baldanzosa fidanza, onde non gli è riuscito portarlo dov'egli forse disegnava. Ben piccola cosa sono i due studietti sul Varchi e sull'Adriani; nel secondo dei quali (in genere, per certi rispetti, forse migliore degli altri) una sola cosa veramente di qualche importanza si mette opportunamente in sodo, cioè che cosa si debba intendere per le " memorie segrete " trasmesse a Gio. Battista da Cosimo I, e che, con un notevole documento (App. XI) tratto dalla Bibl. naz. di Firenze,[1] si mostra evidentemente essere state carte e documenti pubblici originali, dei quali (e ben lo rileva a p. 125 l'autore) l'Adriani a buon dritto faceva maggior conto che delle informazioni orali o scritte di privati; onde ci par da consentire col Lupo Gentile che l'*Istoria dei suoi tempi* abbia " molto valore storico, perché attinta a buone fonti " (p. 133); per quanto non crediamo che queste si ristringessero ai documenti somministrati da Cosimo e, per i fatti di Germania, al Commentario di don Aluigi d'Avila e Zuniga, come apparirebbe dal lavoro del L. G., che d'altro non parla. Ma nello studietto sul Varchi l'autore non s'occupa di notizie biografiche, perché la vita dello scrittore è ben nota, massime pel buono e garbato studio di Guido Manacorda; dichiara di non voler ricercare e analizzare le fonti storiche di cui il V. ebbe a giovarsi, per non falciar, come si dice, l'erba sotto i piedi al prof. V. Fiorini, che una ventina d'anni fa annunziò un suo studio su quest'argomento; che cosa dunque gli rimane da fare? Certo, pur avendo dichiarato quanto s'è accennato testé, egli ci dà infine più che altro una rassegna (sia pure in-

1 " Inventario di più scritture consegniate lo ill.mo S.re duca di Fiorenza a mess. Thommaso de' Medici questo di 22 d'ottobre 1565, per consegniarle poi a Giambattista di mess. Marcello Adriani per fare la storia; et p.a " etc. All'inventario segue la ricevuta dell'Adriani del 29 d'ottobre 1566 e quella del Medici, riavute tutte le scritture, del 3 di novembre 1566. Il L. G. lo crede il primo dei parecchi che ne devono essere stati fatti, e ne trae conforto alla sua opinione, che l'Adriani fosse incaricato da Cosimo l'anno 1565 a continuare la Storia del Varchi morto l'anno innanzi (p. 116-7). Giustamente poi corregge (p. 120) l'affermazione di chi considerò la storia dell'Adriani come continuazione di quella del Guicciardini.

completa) di fonti storiche, fra le quali ricorda un diario anonimo magliabechiano intitolato dal Varchi stesso " Ragguagli delle cose di Firenze dal 1524 al 1530 " che a lui par " prezioso " (p. 99), e ch' egli pubblica in appendice (n. XIII); ma che, a dir vero, avrebbe potuto seguitare a riposare nel suo scaffale, senza troppo danno degli studj; giacché, se anche il V. v'attinse qualche notizia, fu notizia di ben poca importanza e non difficile a avere per altre vie. Il giudizio che poi il L. G. dà dell'opera storica del Varchi è molto, forse troppo, severo: giusto in qualche particolare, in altri eccessivo: nel complesso, dice che al V. manca un'idea direttrice e informatrice; onde " il V. come storico ha pochissima importanza. Questa spetta alle sue fonti; di cui alcune sono di un valore storico cospicuo " (p. 111). Ora, lasciando stare che il valore delle fonti e la scelta sapiente che ne abbia saputo fare l'autore, conferiscono merito a lui e importanza storica all'opera sua, a me pare che il quadro della vita fiorentina del tempo, che il Varchi ci ha saputo dare, insieme con la ricchezza delle notizie di fatti che egli ha raccolte e con la sincerità posta da lui nel riferire quel che le sue fonti gli davano, possano conferire al suo libro molta autorità; e in che altro avrebbe a consistere l'importanza storica?

Lo studio più ampio del volume, quello, al quale, secondo me, l'A. avrebbe fatto meglio a ristringersi, impiegando nel darvi cure maggiori il tempo e la fatica che ha spesa negli altri due, dei quali ho parlato, è quello su Bernardo Segni. Può l'A., con la scorta di alcune lettere trovate parte fra le carte Strozzi-Uguccioni dell'Archivio fiorentino e parte in un Cd. Magliabechiano, ricostruire la vita giovanile del Segni, massime nel tempo che fu a studio a Padova, vita non dissimile da quella, che pur troppo menavano in quel tempo i giovani nobili o imbrancati coi nobili, divisa fra gli studj geniali e i piaceri goduti senza scrupolo, e che spiega in gran parte il decadimento e poi la rovina della libertà di Firenze. Alla quale sembra all'A. che quei giovani fossero allora caldamente affezionati; onde gli par cosa strana e degna di studio a spiegarla, che pochi anni dopo il Segni potesse così mutar sentimenti, da scrivere: " io voglio essere servitore della casa dei " Medici a ogni modo ". Ma veramente io non saprei vedervi questa strana mutazione: da quelle lettere un solo di quei giovani apparisce caldo fautore del governo libero di Firenze, Paolo de' Pazzi, il quale, dopo avere prima sperato e poi disperato (app., III, IV, V) del moto incominciato il 26 d'aprile 1527, dopo la cacciata definitiva dei Medici corse a Firenze e volle iscriversi fra le fanterie cittadine, quantunque sconsigliato dal Segni e da P. Ant. Soderini (app. VII), ai quali scriveva lodandoli (forse non senza una punta di garbata ironia) che avesser preso il partito " di non volere giucarvi in un tratto il fructo della vostra fuga " (s'intende, dal pericolo della peste), per non avere a fare " come i $^7/_8$ degli altri giovani che ne sono iti alla villa ". Quanto agli altri, nulla apparisce ben chiaro: amicizia poteva essere anche fra giovani, che non fossero in tutto e per tutto dello stesso sentire politico: e d'altra parte quei giovani lontani dalla patria potevano ben avere una poco chiara visione di quel che avveniva in Firenze e concepire in modo subitaneo e superficiale desiderj o speranze non ben determinate e che poi sul luogo potessero invece apparir loro fallaci e svanire. Certo è che il Segni

tornato in Firenze (e l'A. assai probabilmente dimostra che dové essere sui primi del 1528 - p. 22-23) dové cominciare a formarsi delle idee determinate e aderire a una parte; e figlio d'un fedele e ardente seguace di Niccolò Capponi, era ben naturale che seguisse quella fazione moderata, a cui s'accostavano anche il Guicciardini e gli altri fautori di un governo di forma repubblicana, ma stretto e aristocratico; onde nel prevalere della parte democratica che trionfò con Francesco Carducci e che a Lorenzo Segni fruttò la rovina del suo patrimonio, non fa meraviglia che, coi piú di quella parte, s'accostasse ai Medici, né che già nel 1531, sia per mezzo di Bartolommeo Lanfredini, sia, come pare, anche d'altri, sia infine direttamente si raccomandasse a Clemente VII, o forse anche al duca Alessandro, per potere veder ristorate le sue sostanze (p. 26-28); né che, come Lorenzo " morí in buona grazia „ del primo duca, cosí egli fosse poi cosí bene accetto al secondo, da esserne in piú e piú modi onorato e da poter lasciare ai suoi figli un patrimonio cospicuo.

Venendo a parlar delle Storie Fiorentine, l'A. si occupa prima di una questione forse piuttosto oziosa e di cui non toccherei, se non potesse giovare a mostrare la necessità di leggere accuratamente i nostri classici e ravviarne all'occorenza la punteggiatura spesso atta a suggerire strane e false interpretazioni. Nel principio del libro V il Segni dice d'aver avuto prima in animo di scriver la Storia di Firenze dal 1527 al 1530; e giunto al " fine proposto „ e appagandosene, essersi " riposato con animo di non ripigliare altrimenti la penna per iscrivere i fatti degli uomini „; se non che " un pensiero poco di poi risollecitando*lo* „ lo aveva stimolato a seguitare il racconto. Il L. G. crede (e mi par giustamente) a questa dichiarazione dell'autore; ma non vi aveva creduto il prof. G. Sanesi, fondandosi su un luogo del primo libro delle Storie che egli, e dopo lui il L. G., leggeva cosí: " Ma perché di Niccolò Capponi mi conviene in questa storia parlare assai, e ne'medesimi tempi, e piú in quelli, che vengono poi di Filippo Strozzi, dico che allora nella patria nostra questi due cittadini furono degni di gloria „. I tempi di Filippo Strozzi sarebbero quelli che vanno dal 1530 al 1537 in cui egli fu preso a Montemurlo (poteva dirsi anche fino al 1538, quando Filippo morí). Dunque il Segni aveva intenzione fino da principio di arrivar col racconto ben piú in là del 1530 e della capitolazione di Firenze con Ferrante Gonzaga. Non riesco a capir troppo bene il modo col quale l'A. intende di confutare questo specioso ragionamento del Sanesi.[1] Ma a me pare strano che l'uno e l'altro abbian potuto leggere quel luogo cosí. Pur prescindendo dalla patente e stranissima contraddizione che sarebbe male spiegabile; che razza di senso darebbero quelle parole? che connessione logica ci sarebbe fra quella causale e la principale? Ma se noi pensiamo che il Segni ha parlato della elezione a gonfaloniere di Niccolò Capponi, e che poi, dopo un brevissimo parallelo fra lui e Filippo Strozzi, viene a parlare di questo, e di quel che fece accompagnando a Pisa ed a Lucca i Medici giovinetti spodestati; se

1 " Ma del Capponi egli parla molto prima del 1530, quindi se dice di volere per ora scrivere assai del Capponi, ciò entra nella Storia fino al '30, e quindi può essere vero che pensasse di fermarsi al 1530, com'egli stesso dichiara „ (p. 35).

considereremo che Niccolò Capponi morí il 18 d'ottobre 1529 nél ritorno dalla sua legazione di Genova, e che sarebbe strano doverne parlare piú che nei tempi suoi in quelli di Filippo Strozzi, e che d'altra parte tempi di Filippo Strozzi si potrebber chiamare tanto gli anteriori quanto i posteriori al 1530; vedremo che a *tempi di Filippo Strozzi* il Segni neppur pensò, e che le sue parole sono da legger cosí: " Ma perché di Niccolò Capponi mi conviene in questa storia parlare assai, e ne' medesimi tempi (*ne' medesimi*, cioè in questi, della sua elezione) e piú in quei che vengono di poi, *di Filippo Strozzi dico,* che allora ecc. ecc. „. È dunque un semplice ragionato passaggio dal parlar del Capponi a parlar dello Strozzi, e una sola virgola fuor di luogo ha condotto il Sanesi e il L. G. a farne una questione affatto superflua e senza fondamento.[1]

Anche su un altro punto il Lupo Gentile dissente dal Sanesi, come già, a suo tempo, questo periodico e nell'*Arch. stor. it.* il prof. Rondoni, cioè sull'attribuzione della *Vita di Niccolò Capponi* al Giannotti. E buona (anzi forse la parte meglio condotta di tutto il volume) mi pare la confutazione degli argomenti del Sanesi rinfrancata da opportuni raffronti fra certe notizie date in quell'operetta dal Segni con certi fatti della sua vita, e dalla espressa attestazione del Varchi, trovata dal L. G. in un cod. Magliabechiano (p. 44).

Nel resto abbiamo una indagine delle fonti delle storie del Segni, che sono secondo l'autore: le *Historie* del Giovio; i *Commentarii* di Filippo de' Nerli, intorno al quale l' A. si trattiene lungamente e che, secondo lui, " deve stare in prima linea fra gli storici fiorentini fioriti alla corte di Cosimo I, come il piú originale, il piú degno di avvicinarsi al Guicciardini e al Machavelli „ (p. 62); i *Ricordi* e il *Principe* del Machiavelli stesso; *la vita di Filippo Strozzi* scritta dal fratello Lorenzo; *la prima parte delle cose d'Alemagna* del monferrino Girolamo Faleti; indi le informazioni avute in lettere del senese Giovanni Cervoni, o in vario modo da Bartolommeo Lanfredini o da Luigi Alamanni, o a viva voce da uno degli uccisori di Lorenzino

[1] Darò un altro esempio della necessità di star bene attenti nel leggere e punteggiare i classici. Il L. G. riporta il luogo citato del libro V del Segni cosí: " Ma un pensiero poco dopo riperseguitandomi, mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni: che la fatica presa di giovare a'sua cittadini è bellissima impresa. Perché non debbe adunque essere spesa in giovare loro sempre, se è vero che l'istoria del viver libero giovi nello stato largo? Ma essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perché non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governorno in modo stretto, e con l'arbitrio di un solo; e quelli che si ristrinsero ultimamente in un principato assoluto? „ Non posso qui riscontrare l'ediz. d'Augusta, alla quale debbo suppor conforme il testo citato; ma certo il senso plausibile non se ne trarrà senza sforzo. Leggasi invece lo stesso luogo nell'ediz. di Livorno (Glauco Masi) 1830: " Ma un pensiero poco di poi risollecitandomi, mi angustiava l'animo e mi stimolava con tal ragione: se la fatica presa di giovare a'suoi cittadini è bellissima impresa, perchè non debbe essere spesa in giovare loro sempre? Se è vero che la storia del viver libero giovi nello stato largo, essendo i modi dei governi ancora nelle forme opposte e strette, porché non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governarono in modo stretto e con l'arbitrio di un solo; e quelli ultimamente, che si ristrinsono in un principato assoluto? „ Sarà conciero? Non so; ma l'ediz. cosiddetta d'Augusta fu fatta quasi due secoli dopo morto l'autore, e sappiamo pur troppo come si solessero pubblicare i testi nel secolo XVIII. Certo qui il senso corre naturalissimo e s'afferra alla prima.

de'Medici, che fa un curioso effetto sentir chiamare *un certo* Bebo e *un certo* Cecchino (p. 77), come se fosser nomi che venisser fuori ora per la prima volta.

Anche col Segni il L. G. è piuttosto severo. Giustamente ne rimprovera la confusione cronologica, di cui reca qualche esempio (p. 78) e ne avrebbe potuti ricordare anche altri;[1] giustamente pure l'indeterminateza di certi giudizj, non che il lasciarsi talora levar la mano dalla retorica, vizio forse piú dell'età, che suo proprio, e in fine la poca arte nel collegare gli avvenimenti, e, cosa piú grave, l'arbitrio talora usato nel giovarsi delle sue fonti; onde gli pare molto esagerata l'autorità attribuita al Segni da chi ne ha parlato finora; e in sostanza di veramente lodevole non trova nell'opera sua altro che la forma, rispetto alla quale, per verità, io non saprei scorgere quella gran differenza di pregio che pare all'autore (p. 63, 123 ecc.) fra il Varchi e il Segni da un lato e il Nerli e l'Adriani dall'altro.[2]

Tale il costrutto che può cavarsi dal lavoro del sig. Lupo Gentile, forse minore di quello che era lecito sperarne; tanto piú che l'analisi delle fonti ristretta per lo piú al raffronto di qualche passo dell' autore studiato e della sua fonte presunta, troppo spesso piuttosto formale che sostanziale, non sempre può persuadere il lettore di quel che l'autore vorrebbe. Non avendo studj speciali su questi argomenti, non posso dire se uno studio piú assiduo e accurato avesse pututo fruttare risultati piú rilevanti; ma pur troppo mi par lecito sospettarlo. Il sig. L. G. dà prova in due punti del suo libro, d'una sincerità, che, come tale, è certamente lodevole, perchè nulla è peggio che infingersi; ma che rivela un fatto pur troppo da deplorare. Duole di leg-

1 Grave p. es. è il porre l'uccisione di Lorenzino dei Medici nell'anno 1547 (lib. XII, ed. cit., p. 726) e piú grave che mai il dire che (lib. VIII, p. 509) "pochi giorni avanti" l'uccisione del duca Alessandro, Cosimo aveva "conchiuso parentado" con la Lisabetta Guicciardini, "perché Cosimo oltreché il parentado era bello, si serviva di piú del consiglio di quell'uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de' Medici: nella quale si giuocava l'intero stato o dell'uno o dell'altro da chi la perdeva". E la lite era stata già decisa, col lodo di Lelio Torelli, due anni prima dell'uccisione del duca!

2 Per l'Adriani egli crede che la cura della forma gli fosse impedita dalla morte sopraggiunta che gli tolse d'esercitare la lima intorno all'opera sua. Or se ciò può in certo modo affermarsi degli ultimi libri, non può certamente dirsi del resto; e cade in un curioso abbaglio il L. G., quando crede di poterlo argomentare dalla prefazione di Marcello Adriani, il quale dice che le moltissime cose avvenute al tempo di Cosimo I "ricercavano d'essere prima tutte insieme semplicemente narrate, e poi adornate di quei concetti universali, e quasi colori o lumi che l'arebbon renduta piú bella e magnifica, quando gli fosse stato conceduto il poter durare questa seconda fatica, e non fosse sotto il peso della prima e degli anni mancato". Il L. G. soggiunge (p. 121): "La prima fatica sarebbe quella spesa nell'orditura del racconto, la seconda il lavorio della lima e gli ornamenti stilistici, che Marcello riconosce mancanti". Ma che ornamenti stilistici? Nella brevissima prefazione Marcello distingue l'ufficio dello storico di: "narrare le cose fatte" da quel del politico di "insegnare quelle s'arebbono a fare dagli uomini grandi" e dice: "l'uno con li veri particolari, l'altro con li buoni universali ammaestrargli"; dice che Cesare e T. Livio si contentarono d'adempiere al primo ufficio; Polibio, Tacito, il Guicciardini e piú altri se li proposero ambedue. E ciò voleva e si era proposto anche Giambattista: se non che la prima fatica, cioè quella del narrare i particolari, non gli lasciò tempo di adornare il racconto coi concetti politici universali. Che ha che far qui la forma?

gere, a pag. 17, n. 1, queste parole: " Le undici lettere di Domenico di Conte al Segni non ho trascritte *per la fatica che ci sarebbe voluta* „; e duole ancor piú di trovare a pag. 28, n. 4, queste altre: " Le *Ricordanze* (memorie scritte da Bernardo Segni " con una semplicità, con una spontaneità e con una purità di lingua invidiabile „ ed esistenti nel Cod. Riccard. 1182) hanno molto interesse storico.... Meritavano che io le riportassi in appendice, ma *non ho potuto sobbarcarmi alla fatica di trascriverle* „. È proprio un giovane che scrive cosí? Non sentí egli quell'ardore, che ci prende innanzi a documenti, dai quali ci sembri come di veder balzar fuori la verità, o pei quali ci si disegni piú chiaro nella mente qualche avvenimento storico, e che non ci fa sentir piú, non che la fatica, ma nemmeno la fame stessa e la sete, e ci tiene inchiodati su quelle carte, da cui riluttanti ci separiamo, quando a forza dobbiamo lasciarle? Parlo per esperienza, e vagheggio ancora il ricordo dei miei anni giovanili e delle mie ricerche d'allora; né rimpiango quelle fatiche, dalle quali mi veniva la soddisfazione ineffabile d'intuire una verità, per quanto non ne abbia potuto cavare il frutto allora sperato e bramato di far partecipi gli altri della nozione e del convincimento acquistato da me. Non dubito che il L. G., se, come sembra da quel che promette (v. p. 132, n. 2), durerà ad attendere a studj di ricerca storica, sarà quindi innanzi meno schivo di questa *fatica*, e potrà darci lavori piú utili e notevoli di questi suoi primi saggi; ma, a parer mio, chi di questi deliberò la stampa non doveva lasciarvi certe confessioni, quasi giustificando o approvando una tal quale fiacchezza, che i giovani non dovrebber sentire. E cosí ancora mi sarebbe piaciuto (e mi si sentenzj pure pedante; ma anche in questo mi incalza un amore indomabile) che il sig. L. G. fosse stato invitato, prima di pubblicare il suo lavoro negli Annali della Scuola Normale, a correggerne e renderne più italiana la forma; certi solecismi[1] non dovrebbero bruttare le scritture onorate del nobile premio d'una pubblicazione ufficiale. Vero è che forse non è da farne carico eccessivo all'A., che ha nell'orecchio, suono caro e profondamente impresso, il dialetto nativo; ma piuttosto all'andazzo invalso pur troppo da qualche tempo in parecchie delle nostre scuole, secondarie e

[1] Per dar qualche esempio, *questi* sing. è usato ripetutamente come forma complementare (p. es. p. 12, 44), e si trovano costrutti non toscani, come p. es. " scrivendo *di* sua mamma „ (p. p. 23, n.); scambi di proposizioni implicite ed esplicite, come p. es.: " il trionfo del partito oligarchico ... lo distolse dalla mercatura, *per entrare* nella vita pubblica „ (p. 13), " il Pontefice *aveva creduto che*, essendo lunga e pericolosa la guerra, col mandare nuovi aiuti, *poteva* ottenere con minore fatica i suoi desideri „ (p. 132); o gravi scambj di forme temporali dei verbi, come p. es.: " e ci riuscí felicemente, benché questo suo pregio non *fosse stato* riconosciuto „ (p. 63); o frasi che non si sa come possano dire quel che vuole l'autore, come: " non c'è *il men che lieve* ricordo di questa sua ambasceria „ (p. 32); o " egli *in meno di pochi anni* (1549-1553) completò i suoi commentarj „ (p. 69) etc. Ometto quel che è probabilmente error tipografico; quantunque anche nella correzione delle stampe la cura non sia certamente male spesa, specialmente quando si pubblicano scritture inedite. Cosí della lezione di quelle edite in Appendice non possiamo esser troppo sicuri, quando vi troviamo errori evidenti, come per es. *han* per *harà*, a p. 150, l. 30; *visto* il partito, per *vinto* il p., a p. 155, l. 39; *ora*, per *oro*, a p. 158, l. 23; si stribuisino *a y e f.* a ciascuno, per si str. *a l. e s.* (cioè a lira e soldo) a ciascuno, etc. E lascio stare le lezioni certamente errate, ma che non si possono correggere con sicurezza senza vedere il manoscritto.

non secondarie, di trascurar troppo la bontà della forma, quando pur non si giunga ad ostentare per essa un burbanzoso disprezzo. Da un eccesso, pur troppo, siamo caduti in un altro; e se in altri tempi o il troppo studio del periodo tornito e sonoro, o la caccia alle espressioni ricercate e peregrine, o la cura gretta e ristretta di un pedantesco purismo inondarono la patria nostra di scritture artificiose e talvolta inconcludenti; ora, col pretesto di voler badare soltanto al *contenuto*, come lo chiamano, e di non voler perdere il tempo in minuzie stilistiche, si dimentica troppo facilmente quanto amorosa cura della bontà della forma posero nello scrivere gli autori delle opere piú dense di pensiero, piú ricche di sentimento e di dottrina che onorassero le nostre lettere anche negli ultimi tempi; e ne vengon fuori scritture non solo sciatte o ineleganti, ma che a rigore non si saprebbe con che faccia chiamare italiane.

Naturalmente non intendo di annoverar proprio tra le cosiffatte il lavoro del prof. Lupo Gentile; ma mi par da raccomandargli di curar meglio la buona forma italiana nei suoi futuri lavori (qualcuno ne promette anche qui, e ben venga!); il che non gli sarà certamente difficile; e soprattutto di cercar d'istillarne il desiderio e l'amore, non come dell'adempimento di un gravoso dovere, ma come d'una fonte di nobili e grate soddisfazioni, negli animi dei giovinetti affidati al suo ministero d'insegnante.

FR. C. PELLEGRINI.

I. GIORGI ed E. SICARDI. — *Abbozzi di rime edite ed inedite di Francesco Petrarca.* (Nel *Bullettino della Società filologica romana*, n. VII). — Roma, 1905.

Nel rinnovare la legatura d'un codice petrarchesco della biblioteca Casanatense son venuti alla luce due pezzi di membrana scritta, nella quale si nota quella stessa mano che appose certe varianti e note sui margini del codice medesimo.

I signori Giorgi e Sicardi, che hanno preso in esame i due frammenti, hanno visto ch'essi contengono rime del Petrarca; e hanno ragionevolmente supposto che da quella raccolta di abbozzi petrarcheschi, ch'è ora il cod. Vaticano 3196 (i quali però non identificherei colle *vetustissimæ schedulæ*), quando era piú copiosa che ora non sia, un ignoto, certamente un veneto, traesse le varianti e le note latine per scriverle sul margine del codice ora casanatense e in fogli aggiunti copiasse quei componimenti che in esso non si trovassero.

Della piccola scoperta, che riguarda, come ben si capisce, le poesie *extravaganti*, i due egregi studiosi han dato annunzio nel *Bullettino della Società filologica romana*; e vi hanno anche pub-

blicato secondo il testo delle due membrane i componimenti che esse contengono, di cui ecco i capiversi:

1. [O pr]uove oneste ligiadrette e sole (*son.*)
2. In cielo, in aria, in terra, in foco e in mare (*son.*)
3. L'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba (*son.*)
4. Nova bellezza in abito gentile (*ball.*)
5. L'amorose faville e 'l dolce lume (*ball.*)
6. Amor, che 'n cielo e in gentil core alberghi (*ball.*)
7. Se Febo al primo amor non è bugiardo (*son.*)
8. Quando talor da giusta ira commosso (*son.*)
9. Piú volte il dí mi fo vermiglio e fosco (*son.*)
10. Amor, che 'n pace il tuo regno governi (*ball.*).

Le poesie veramente inedite son poche; perché quelle segnate 6, 7, 8 e 9 furon già pubblicate dall'Ubaldini, dall'Appel e dal Mestica (non sarebbe stato male avvertirlo); e la ball. *Nova bellezza* è stata anch'essa stampata piú volte; anzi non è esatto che venisse primamente alla luce nel 1522, perché l'ho trovata in fine dell'edizione delle rime petrarchesche fatta a Venezia nel 1513 da Bernardino Stagnino, e, secondo il Borgognoni (*Rassegna settimanale*, VIII, 123), comparve la prima volta nell'edizione delle medesime rime fatta dal Socino nel 1503. Degli altri componimenti il primo è incompiuto, e dell'ultimo si è conservato solo il principio e la fine.

I fogli ora scoperti recano anche due di quelle note latine, spesso irte di abbreviature, che il Petrarca seminava nei suoi quinterni. Una che porta la data 15 ottobre 1360 ha poca importaza: ne ha piú l'altra posta in fine alla membrana contrassegnata con *A*, che è bene trascrivere: *hec in ordine retrogrado ad litteram nisi fallor ut hic sunt dictavi anno isto, pro confortivo, et unum aliud postea, quod non curavi perficere, ex his autem elegit... ipse ultimum quod hic est primum scripsi hoc ne elaboretur in totum que magna....*

La prima cosa che ci dà da pensare è quell'*ordine retrogrado*, che dagli editori è stato inteso in un modo, a dire il vero, assai strano;[1] perché han creduto che questa espressione si riferisca ai singoli versi, che sarebbero quasi rimescolati, in modo che quello

[1] Il manoscritto di questa recensione era da diversi giorni in tipografia, quando è uscito l'ultimo fascicolo del *Giorn. stor. della lett. ital.* con un articolo di F. Pellegrini, intitolato *Intorno a nuovi abbozzi poetici di Fr. Petrarca*, dove si dicono alcune delle cose che dico anch'io quasi colle stesse parole. Contento di trovarmi d'accordo coll'amico Pellegrini, ho creduto di non sopprimere, né mutar nulla di ciò che ho scritto.

che ci apparisce primo dovesse nell'intenzione del poeta essere il secondo o il terzo, e quello che apparisce secondo dovesse esser primo, e via dicendo. Fissi in questa idea, si son messi a ricostruire i componimenti, mostrando pure di credere che l'artifizio del poeta fosse diverso per ogni componimento, e urtando in varie difficoltà di senso e di metrica. Queste difficoltà spariscono, lasciando i versi al posto che hanno, come ha fatto recentemente il Cesareo, che ha ripubblicato le rime in questione (*Fanfulla della Domenica,* 8 ottobre 1905). L'*ordine retrogrado,* come bene intende il Cesareo, non è già dei versi, ma dei componimenti, nel senso che quello che apparisce primo era il piú recente e viceversa. Quanto a quel *confortivo* si ricorda opportunamente un'altra nota del cod. Vat. 3196 e si propone di leggere *Confortino,* che sarebbe nome di persona, probabilmente di uno di quei giullari che chiedevano rime al Petrarca, dei quali egli discorre nella *Sen.*, V, 2. Il Cesareo invece crede che questa parola sia « il soprannome o *senhal* » della donna che aveva ispirato quelle rime, che doveva *confortare* il poeta della morte di Laura. Senza dubbio è preferibile l'interpetrazione Giorgi-Sicardi, perché l'ultima proposta si presta a gravi obiezioni. Prima di tutto è necessario, perché essa si regga, leggere *elegi* (come infatti leggono anche il Giorgi e il Sicardi); ma esaminando il fac-simile delle membrana pubblicato dal Monaci [1] m'è parso che, con maggior probabilità di coglier nel vero, sia da unire a questa parola quel *t* che è sembrata l'iniziale d'un'altra parola scomparsa e leggere *elegit;* e allora il soggetto è evidentemente *ipse,* cioè Confortino; ed è inutile pensare a qualsiasi donna. Anzi, se il fac-simile non m'ha ingannato, non vedrei nemmeno la necessità dei puntolini dopo *elegit:* e tradurrei: Di questi poi egli (Confortino) scelse l'ultimo che qui è il primo. Ma se fosse proprio *elegi* e non *elegit,* escluderei egualmente il *senhal,* perché non si vede la ragione di quel diminutivo; che, se anche al tempo del Petrarca non erano in uso quei confortini che furono coi bericuocoli ispiratori di poesia carnascialesca nel sec. XV, pure mi pare abbia in sé un po' di ridicolo; e ad ogni modo nelle rime esaminate questo *senhal* (sia *conforto* o *confortino*) non comparisce.[2]

I componimenti a cui si riferisce la nota discussa sono i primi sei, nei quali, se furono scritti per la sollecitazione d'un uomo di

[1] Nell'*Archivio paleografico italiano,* Vol. III, tav. 55.

[2] Il Cesareo stesso a p. 35 del suo volume *Su le "Poesie volgari" del Petrarca,* Rocca S. Casciano, 1898, aveva supposto che Confortino fosse un copista; ipotesi certo migliore di quella che ha preferito nel suo articolo del *Fanfulla della Domenica.*

corte, non sarà da cercare alcuna rivelazione sicura dei sentimenti del Petrarca. E nemmeno quanto all'arte nulla di nuovo ci presentano: se non fossero questi versi del son. *In cielo, in aria:*

La balia, le mie fascie e la mia cuna
Ho biastemato mille fiate e gli anni
Onde io son vivo e gusto aureo martire;

dove si trovano alcuni elementi di quel genere che si disse *disperata:* elementi che il poeta può aver desunto dall'elegia di Arrigo da Settimello o forse da qualche *disperata* italiana, come quella d'Antonio da Ferrara (*Le stelle universali*), che è il primo esempio compiuto che si conosca di siffatto bizzarro componimento, o da altra piú antica che sia andata perduta.

In ogni modo, qualunque sia il valore di questi versi e delle due postille, trattandosi d'uno scrittore come il Petrarca, è stato una fortuna che i due lacerti siano usciti dalla loro prigione e capitati in mani amiche, in maniera che il loro contenuto sia venuto a conoscenza degli studiosi.

G. Volpi.

Arte antica senese. — Vol. 2 in 8.° complessivamente di pagg. 678, con illustrazioni, pubblicati a cura della Commissione Senese di Storia Patria (Siena, tip. Lazzeri, 1905).

La Commissione Senese di Storia Patria volendo che rimanesse durevole ricordo della Mostra dell'Antica Arte, tenuta in Siena nell'anno decorso, con felice pensiero stabilí di dedicare l'annata XI del suo Bullettino alla trattazione di argomenti di indole storico-artistica. I due volumi, notevoli anche per la copia e la qualità delle illustrazioni, contengono articoli di singolare importanza, ove molte controversie vengono risolute, molti punti oscuri lumeggiati, molti periodi di storia delineati magistralmente.

Apre la serie uno studio dell'architetto Antonio Canestrelli, il dotto e ben noto illustratore di San Galgano, sopra l'*Architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio.* Secondo l'a. tre furono le scuole o maniere architettoniche, che fiorirono durante il medioevo nella regione senese: la pisano-lucchese, la senese propriamente detta e la fiorentina. Dopo aver enunciati i criterj generali che debbon guidare nello studio dell'architet-

tura medievale toscana, e aver dato un sommario cenno dei caratteri delle due scuole finitime, l'a. passa a considerare quali furono i caratteri e le forme dell'architettura senese nel periodo romanico e gotico, e studia minutamente ogni monumento e nell'insieme suo e nelle singole parti di cui è composto. In una cosa però non possiamo consentire col Canestrelli, quando cioè, al termine del suo scritto, egli esprime il dubbio di non aver fatto opera compiuta e adeguata a l'argomento, causa la ristrettezza del tempo e l'indole della pubblicazione, perché raramente abbiamo avuto occasione di imbatterci, fra tanto pullulare di scritti d'arte privi di ogni serietà, in uno studio piú accurato ed originale: vero contributo importantissimo alla storia della architettura dell'età media in Toscana.

Segue un articolo di Robert H. Hobart Cust su *Martino Spanzotto, il primo maestro del Sodoma*, nel quale l'a. cerca di raccogliere quanto (e non è molto) può attribuirsi a questo iniziatore quasi sconosciuto della scuola Vercellese. Pure essendo grati al sig. Hobart Cust per le notizie con tanta diligenza messe assieme, dobbiamo rimpiangere che la sua monografia non sia uscita a luce qualche mese piú tardi, perché egli avrebbe potuto renderla piú completa ed organica facendo tesoro delle fortunate ricerche e delle sagaci osservazioni che la signorina Lisetta Ciaccio pubblicò ultimamente nel periodico l'*Arte* sull'opera di questo artista singolare.

Curiosissimo lo scritto di Lodovico Zdekauer su *Sano di Pietro e messer Cione di Ravi, conte di Lattaia*, con notizie tratte da un codicetto, una specie di libro di ricordi, trovato nell'archivio del Monte dei Paschi. Messer Cione è una figura strana e complessa: vero uomo del Rinascimento, dell'età sua riunisce in sé le tendenze piú disparate, e mentre partecipa alle guerre e agli sconvolgimenti politici che turban la patria, si compiace pure dei belli arredi, degli oggetti di lusso e protegge e dà commissioni ai principali artisti che fiorirono in Siena ai suoi tempi. Sano di Pietro e Matteo di Giovanni, per tacere degli altri minori, lavorarono per lui un quadro di Nostra Donna, che altri potrà cercare ed identificare, ma che intanto dobbiamo esser grati al Z. di aver segnalato agli studiosi.

Intorno all'*Opera di due vecchi pittori senesi a Sansepolcro* si intrattenne Evelyn Franceschi Marini studiando un polittico di Domenico di Bartolo e una tavola di altare di Matteo di Giovanni. E viene la volta del prof. Pietro Rossi con un bellissimo articolo, ove studia le relazioni che corsero fra *Simone Martini e Petrarca*, il signore del pennello e quello della parola, notando

come il pittore gentile, che fu una delle piú fulgide glorie della scuola senese, non ebbe bisogno di cercare ad Avignone (come spesso si è detto) e di ricevere solo dall'amicizia del Petrarca la cultura classica e l'ispirazione poetica, onde l'opera sua riceve cosí particolare splendore.

Il sesto articolo lo dobbiamo a Vittorio Lusini ed è sopra l'*Arte del legname innanzi al suo statuto del 1426*, che corredato da una copiosa Appendice di documenti, potrà tornare utilissimo al futuro storico della tarsia.

Corrado Ricci discorre di *Giovanni da Siena,* ingegnere e costruttore di rocche e fortezze, morto nella prima metà del XV, ricostruendone l'operosità colla scorta di documenti, tratti specialmente dalle Riformagioni dell'Archivio Bolognese. Sul *Palazzo del Comune di Siena* e sulle vicende della sua costruzione dà poi importanti notizie Fortunato Donati, e noi auguriamo che sia proprio lui e non altri, come egli vuole, che ci dia la compiuta storia illustrativa dell'insigne monumento: ché niuno lo potrebbe meglio. E chiude finalmente il primo volume un articolo di Clemente Lupi su l'*Arte Senese a Pisa*, studio denso di erudizione e frutto di lunghe e pazienti ricerche negli archivj pisani.

Nel secondo volume sono altri scritti di indole storico-artistica. Del *Monte dei Paschi* parla molto, anzi, forse troppo diffusamente Narciso Mengozzi, illustrando le opere d'arte che ancora vi si conservano. In verità non sono molte né di grande importanza e la trattazione di oltre cento pagine avrebbe potuto, senza alcun scapito della chiarezza, esser ridotta a meno della metà. Notevole una *Pietà,* a quanto sembra di Benvenuto di Giovanni, artista invero troppo esaltato dai suoi concittadini, che non ebbe il sentimento del colore e la maestria del disegno, ma a cui una grazia tutta superficiale dette fama non meritata. Degna di ricordo un'altra *Pietà* di Lorenzo Rustico, debole discepolo del Sodoma, e una Deposizione di Lionardo Salimbeni, come pure un Giuseppe in Egitto di Francesco Vanni, due candellieri in bronzo del 1632, una Madonna di Raffaello Vanni, due camminetti attribuiti al Marrina e parecchi mobili scolpiti, di età moderna. In complesso ci sembra che in un volume dedicato all'Arte Antica Senese molte di siffatte cose potevano essere riassunte, o meglio addirittura passate sotto silenzio.

Luigi Petrocchi dedica invece poche pagine all'*Altar Maggiore di Flaminio del Turco nella Cattedrale di Massa Marittima,* opera del seicento, composto di marmi colorati, a cui la ricchezza degli ornati non fan certo perdonare il peccato di aver preso il posto dell'antico altare a forma basilicale romana, sostenente la

cassa marmorea di S. Cerbone, capolavoro di Goro di Gregorio senese.

Chiude il volume, e lo chiude degnamente, uno studio di Alessandro Lisini sopra *Notizie di orafi e di oggetti di oreficeria senesi*, in gran parte sconosciute e tratte da documenti che l'a. ebbe agio di esaminare nella sua lunga e gloriosa carriera di archivista.

Al Lisini e agli altri egregi collaboratori vada dunque l'espressione del nostro animo grato per l'opera ideata e condotta a termine cosí felicemente. L'Antica Mostra Senese, della quale tanto si compiacquero quanti hanno il culto delle cose belle e delle glorie paesane era naturalmente destinata a una effimera vita. Adesso che l'insigne accolta di oggetti preziosi è tornata per diverse vie alla primitiva dimora, proviamo un senso di viva soddisfazione nel constatare come essa, assieme a una farragine di scritti men che mediocri, abbia dato origine a lavori i quali al par di questi qui raccolti ne perpetueranno degnamente il ricordo.

PAOLO D'ANCONA.

Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolfo Mussafia. — Halle, Niemeyer, 1905 (8.°, pp. XLVII-716).

Del compianto Adolfo Mussafia, spentosi a Firenze il 7 dello scorso giugno, rammentarono affettuosamente i meriti e fecero l'elogio subito o poco dopo la sua morte, oltre il prof. A. D'Ancona (v. *Rassegna*, XIII, 207-8), alcuni altri fra i piú autorevoli cultori de' suoi medesimi studj, com'è indicato qui appiè di pagina.[1] Ora daremo conto (e sarà questo da parte nostra un omaggio alla sua memoria) del volume che per festeggiare il suo settantesimo genetliaco gli fu offerto il 15 febbraio di quest'anno, quand'era ancora lontano da tutti il pensiero che tra breve avremmo dovuto rimpiangerne l'irreparabile perdita.

[1] E. G. Parodi nella *Nazione* di Firenze dell'8 giugno; il qual periodico il giorno dopo stampò anche il discorso pronunciato da P. Rajna dinanzi al feretro e le brevi parole dette a nome dell'Accademia della Crusca da G. Mazzoni; A. Ive in appendice alla *Tagespost* di Graz del 10 dello stesso mese, t. LXIV, 143-8; G. I. Ascoli nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, S. II, vol. XXXVIII, 712-13 (seduta del 15 giugno); F. D'Ovidio e E. Monaci nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. III, 164-5 e 165-71 (seduta del 18 giugno); V. Crescini negli *Atti dell'Istituto Veneto* (seduta del 9 luglio); P. Meyer nel fascicolo di luglio della *Romania* (pp. 486-9). Un breve cenno necrologico fu fatto anche da R. Renier nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, sopracitato; un altro senza firma nel fascicolo di ottobre delle *Annales du midi* (p. 572), e altri ancora possono esserci sfuggiti.

Qnesto grosso e bene stampato volume miscellaneo, di cui spetta al dott. E. Maddalena dell'Università viennese la lode di aver preparato e curato la pubblicazione, si apre con un indice di tutti gli scritti del Mussafia dal 1855 al 1904, composto con diligenza dalla signorina E. Richter. Abbiamo detto di tutti gli scritti, ma veramente com' ella avverte, non vi sono compresi quelli di letteratura viva e originale e di politica, di cui pure ci sarebbe piaciuto vedere qui riportato il titolo. Devono essere pochi e brevi, ma per l'indole loro devono essere i soli che disvelino in qualche parte anche l'animo del Mussafia a chi non abbia avuto la ventura di conoscerlo di persona. Gli scritti qui elencati raggiungono il bel numero di 336 e si riferiscono agli argomenti più varj delle varie parti della filologia neolatina; i piú con nostro compiacimento e nostra utilità, rientrano nella filologia italiana, A questo primo segue un altro indice alfabetico degli autori e delle materie di cui il Mussafia si occupò.

Vengono poi i contributi al volume in numero di cinquanta. dovuti ad autori di varia nazionalità, e varj di estensione e d'argomento, ma tutti di filologia neolatina, tranne uno che è di storia dell'arte. La maggior parte d'indole glottologica. Qui ragguaglieremo soltanto di quelli s'attengono alla lingua e letteratura italiana, come piú brevemente ma prontamente fece già R. Renier nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XLVI, 211-14.

E. Maddalena. *Per il bagno di Laura* (pp. 795-6). — L'autore si schiera risolutamente con quei commentatori i quali intendono che il Petrarca nei noti versi *Chiare, fresche e dolci acque Ove le belle membra Pose colei che sola a me par donna* abbia accennato a un bagno di Laura nel fiume. Intendere altrimenti, egli dice, sarebbe fare offesa al poeta, che non avrebbe saputo esporre un concetto facile e piano in modo da non generare ambiguità.

A. Farinelli. *Note sulla fortuna del Corbaccio nella Spagna medievale* (pp. 401-60). — Con mano agile e sicura tratta largamente l'argomento indicato dal titolo. Subito nelle prime pagine c'imbattiamo in una specie di scoperta. Il *Somni* del catalano Bernardo Metge composto in principio del 400 è (nessuno se n'era accorto) in gran parte plagio del *Corbaccio;* di che non rimane ombra di dubbio a chi confronti i due testi nei luoghi che il F. opportunamente ristampa, uno di fianco all'altro, in appendice al suo studio (pp. 744-60). Invece Alfonso Martinez arciprete di Talavera in un libro scritto nel 1438 col titolo *Re-*

probacion del amor mundano, mutato poi da altri in quello di *Corvacho,* non s'attiene servilmente, sí attinge liberamente all'operetta boccaccesca. La quale tanto o quanto influí anche in altre composizioni misogine dello stesso secolo decimoquinto: il *Conort* di Francesco Farrer, l'*Advocat des Dames* di Pietro Michaut, la *Comedia de la gloria de amor* di Fra Roçaberti, lo *Spill* o *Libre de les dones* di Giacomo Roig. Piú di questi autori ebbe fama di calunniatore e vituperatore delle donne il Torrella per certi suoi versi castigliani e catalani per i quali il suo nome fu congiunto a quello del Boccaccio. Sennonché di lui si fece atroce vendetta negli scritti in difesa delle donne composti nella seconda metà del secolo. Al chiudersi del quale appena è chi ricordi il Boccaccio come sferzatore delle malvagità femminili.

P. Rajna. *Una riduzione quattrocentistica in ottava rima del primo libro dei Reali di Francia* (pp. 227-54). — È contenuta in un codice acefalo del Museo Britannico e fu composta al piú tardi nel 1436; probabilmente prima (p. 230). Il R., che crede dover denominare questo testo il *Costantino,* nota esattamente la rispondenza dei cantari rimastici coi capitoli del testo in prosa del primo libro dei *Reali* di Andrea da Barberino nell'edizione del Vandelli. Ne pubblica poi 25 ottave del canto IX a far vedere che il rimatore segue da vicino la prosa qui ristampata a piè di pagina, pur concedendosi qualche libertà. Che egli abbia attinto ad altre fonti non è da credere. Né d'altra parte è probabile che Cristoforo fiorentino detto l'Altissimo nella sua riduzione poetica per l'appunto del primo libro dei *Reali,* abbia avuto presente l'Anonimo, che si direbbe essere stata l'opinione del Libri. Qualche indizio di derivazione dell'Altissimo dall'Anonimo sembra illusorio. — Il *Costantino* non ha alcun pregio artistico. Il fondo della lingua è toscano, ma chiazzato di elementi dialettali, che ci riportano alla regione veneta. È su per giú la lingua della *Storia di Stefano* già pubblicata dal R. parecchi anni addietro. S'accontenta egli ora di segnalare solamente due o tre parole e forme tanto o quanto notevoli. — Aggiunge che fino al termine della c. 72 il testo è stato tutto ricorretto da una mano ben distinta da quella del trascrittore, e da certi indizj è tratto a conchiudere che la correzione dev'essere stata fatta non prima della fine del secolo XV e non dopo il 1534, anno della pubblicazione dei *Reali* dell'Altissimo. — Lo studio è condotto con quella finezza e compiutezza che siamo già abituati ad ammirare da tanto tempo nel R.

A. L. Stiefel. *Ueber die Comedia « La Española de Florencia »* (pp. 337-64). — Dimostra colla sua ben nota competenza che la fonte di questa commedia già erroneamente attribuita a Calderon e che secondo ogni verosimiglianza appartiene invece a Lope de Vega, non è una novella del Bandello, come da altri era stato asserito, sí una commedia del secolo XVI, gli *Ingannati,* colla quale è messa ora a confronto.

A. Weilen. *Eine deutsche Stegreifkomödie* (pp. 108-16). — La commedia tedesca a soggetto « Das Testament oder der Krank in der Einbildung » conservata in un manoscritto della Biblioteca di Corte a Vienna, non è imitazione del noto dramma del Moliére « Le malade imaginaire » sí invece del dramma del Regnard rappresentato a Parigi nel 1708 « Le légataire universel ». Dal Moliére è tolto il titolo, il principio e la fine. Di ciò si può persuadere chi legga il canovaccio qui riprodotto della commedia tedesca. Nella quale i personaggi sono tutti italiani, tranne uno, e però ne abbiamo fatto cenno.

F. Pasini. *Montiana* (pp. 276-88). — Pubblica e convenientemente illustra quattro lettere di Vincenzo Monti a Clementino Vannetti, che si conservano nella Biblioteca Civica di Rovereto. La seconda e la terza si riferiscono al plagio di cui trattò poi piú largamente lo stesso Pasini nello scritto intitolato *Un plagio a danno di Vincenzo Monti* pubblicato nel *Supplemento del Giorn. stor. d. letter. ital.* n, 8, p. 139 sgg.

A. D'Ancona. *Saggio di una Bibliografia ragionata della Poesia popolare italiana a stampa del secolo XIX* (pp. 117-46). — Il titolo dice chiaramente l'argomento di questo Saggio, che è disposto in ordine alfabetico e si limita alle lettere A e B. Con quanta e quale copia di notizie il D'A. sappia ragionare siffatta Bibliografia è superfluo dire. Noteremo invece che nelle prime pagine egli traccia il disegno generale di un'illustrazione, che aveva in animo di comporre e per la quale è andato via via amorosamente raccogliendo quanti piú materiali poté, della letteratura popolare, distinguendola per materia e generi in due grandi categorie: sacra l'una, l'altra profana. Ormai egli ha deposto il pensiero di compiere questo lavoro, ed è un gran peccato perché crediamo che nessuno meglio di lui sarebbe stato in grado di fornirlo. È bene per altro si sappia che congedandosi da esso per non piú ritornarvi, conchiude liberamente colle seguenti parole: « dirò solo che se un qualche giovane di buona

volontà, qui presso a me e sotto la mia guida, indispensabile a decifrare i rapidi appunti, volesse ad esso consacrarsi, sarei lieto di dargli occasione ad un'opera, della quale a me spetterebbe solo il merito di avere radunato i materiali, a lui quello di adoperarli, e costruire l'edifizio ». Un tale giovane, soggiungiamo noi, non dovrebbe tardare a farsi innanzi e ad approfittare della generosa offerta.

C. De Lollis. *Di alcune forme verbali nell'italiano antico* (pp. 1-8). — Studio acuto, nel quale il De Lollis raccogliendo e ordinando certe forme verbali finora più o meno inesattamente intese e spiegate, mostra che anche nell'italiano antico si deve riconoscere qualche traccia della continuazione del futuro anteriore latino confusosi nella prima persona del singolare col perfetto del congiuntivo. Cosí restano dichiarate forme materialmente uguali all'infinito, che s'incontrano in antichi testi italiani col valore di futuro. Due di codeste forme aggiunge, richiamandosi al De L., il Crescini nella sua recente *Postilla morfologica al Ritmo Cassinese (Zeitschr f. rom. Philol.* a. 1905, p. 619).

G. Vidossich. *Tre noterelle sintattiche dal Tristano Veneto.* (pp. 158-66). — Si intitolano: I. Orazione obliqua e diretta; II. Verbo vicario; III. Il tipo *intro mi e ti*. È da compiacersi vedendo gli studiosi della lingua rivolgere l'attenzione alla sintassi degli antichi testi italiani, finora non abbastanza studiata.

M. Bartoli. *Di una metafonesi nel veneto di Muggia* (*Venezia Giulia*) (pp. 289-308). — In questo studio accurato e sottile l'autore, giovandosi dei sussidj fornitigli dai piú recenti studj di fonetica anche sperimentale, determina l'influenza dell'atona finale sulla tonica nel dialetto di Muggia e acutamente ricerca la causa genetica del fenomeno.

G. Gröber. *Romanisches aus mittelalterlichen Itinerarien* (pp. 513-33). — Ripubblica, debitamente collazionato col manoscritto, il piú antico indice di stazioni da Roma al Passo di Calais, quello dell'arcivescovo Sigerico da Canterbury (+ 994), recando i nomi delle medesime anche nella forma che hanno in altri itinerarj medievali. E poiché i nomi di codeste stazioni non sono scritti in latino, procura di determinare quel poco che da essi si può dedurre per la conoscenza del linguaggio romanzo nella seconda metà del secolo X. Delle 79 stazioni dell'Itinerario di Sigerico, 45 sono italiane.

I. Del Lungo. '*Cattività onorevole*' *nel Machiavelli* (pp. 365-6). — L'espressione *cattività onorevole* usata dal Machiavelli in un luogo dell'*Arte della guerra* significa « condizione di vita non buona ma tuttavia onorevole decorosa ». L'espressione non era forse cosí oscura come sembrò all'egregio accademico della Crusca. Era già noto abbastanza che 'cattivo' cosí in alcuni antichi testi come in alcuni dialetti significa anche 'misero, meschino'.

G. Mazzoni. *Qualche appunto sulla voce* '*Erro*' (pp. 367-8). — Agli esempj notati da G. Volpi in alcuni luoghi del Sacchetti e del Pulci della voce *erro* dal tedesco *herr* nel significato appunto di 'tedesco', ma con un'idea accessoria di scherno, il M. aggiunge un esempio di Fazio degli Uberti, che sarebbe il piú antico di quelli finora conosciuti. Dopo avere rammentato che in Italia si ebbe anche la famiglia degli Erri e che la voce italiana ha il suo riscontro nel francese *hère,* esprime l'opinione che l'origine e la diffusione di essa sia stata militaresca.

C. Musatti. *Catramonacia* (p. 60). — Questa parola, che in qualche dialetto italiano significa 'stregoneria, malia' e in qualche altro 'malumore, malessere', avrebbe origine nell'espressione την κατάραν μου νά ἔχῃς abbreviata in την κατάραν μουνάχῃ 'che tu abbia la mia maledizione, che sia maledetto, vattene alla malora', colla quale i preti greci avranno probabilmente risposto alle contumelie del popolino, che si può pensare li scambiasse per maghi. Sarà cosí? Che l'origine della parola sia greca, sembra aversene la conferma nel seguente scongiuro che usa a Rovigno in Istria: *nu me fá* (*déi*) *katramunacia, parkí grigo néi nu son;* scongiuro rimasto ignoto al M. e citato invece da A. Ive, *Dialetti ladino-veneti dell'Istria* (Strasburgo, 1900), p. 60; il quale per altro rimane incerto dell'etimologia del vocabolo.

G. Ara. *Appunti diversi* (pp. 307-12). — Anzitutto alcune etimologie di voci veneziane o venete. *Amunano* 'un anno fa' da *ha-mo'-un-anno; carobera* 'stamberga, oggetto sconquassato e logoro' da *kadruvjaria (sc. casa) (era da rammentare il milanese *carobbi* già da altri giustamente ricondotto a quadruvio); *endégolo, endégola, dégola* 'pretesto, sotterfugio' da indiculus; *ganzo* 'broccato' da Gandiu 'drappo di Gand'; *mistrà* 'fumetto' da ministratu se non da ministrata. Il triestino *scalógna* 'disdetta, sfortuna' sarebbe derivato non direttamente da *ex-calumnia, ma fabbricato da *scalogná* *ex-calumniatus

sul modello *sfortunà: sfortuna*. L'ital. *pattume* è dato qui un come esempio di *-lt-* assimilato in *-tt-*, sarebbe cioè riduzione di *paltume*. Invece deriva da *pact-umen, come ognuno si persuade, quando pensi che accanto a *pattume* c' è la forma *pacciume* e che patto, certamente dal tema *pak*, dicesi in Toscana lo strame addensato, compatto sotto le bestie nelle stalle, ha cioè significato affine a pattume. Il toscano *scaracchio* è fatto derivare da *excatárrhulu, passato poi per metatesi a excaráttulu, excarátt'lu. Si direbbe che l' A. ignori *scaracchio* essere stato giustamente spiegato da molto tempo come ampliamento di *scracchio*, dal tema *crac-*; sul quale e i suoi derivati, fra cui il francese *cracher*, basterà rammentare le osservazioni del Flechia, *Archivio glottol.*, III, 121 sgg.

Dopo questi appunti etimologici segue una nota intitolata *a Torino, in Asti;* nella quale si vorrebbe dimostrare essere esclusivamente proprio dei piemontesi « di adoperare, tanto con i verbi di quiete quanto con quelli di moto, la prep. *a* dinanzi ai nomi di città che incomincino con consonante e la prep. *in* dinanzi a quelli che incomincino con vocale ». L'asserzione non è esatta. Chi scrive può assicurare che p. es. un asolano dice cosí ' sto in Asolo ' come ' vado in Asolo '. E Asolo non è in Piemonte.

E. Herzog. *Etymologisches* (pp. 481-502). — Rendiamo conto delle note solo in quanto si riferiscano all'italiano. L'agg. *fine*, *fino* (p. 484) non sarebbe uno dei cosidetti participj sincopati, non starebbe quindi per *finito*, come generalmente si crede, ma avrebbe origine in locuzioni quali *finis honoris*, *finis doli*, che significherebbero ' l' estremo dell' onore, del dolore ', nelle quali *finis* è sostantivo. La cosa non ci sembra probabile, anche se l'autore tenti spiegare in qual modo potrebbe essere avvenuto che nelle predette locuzioni *finis* si scambiasse per aggettivo. — Il verbo *galoppare* deriverebbe (p. 485) dall'antico tedesco *wela* o *wala hlaupan* ' correre bene, molto, forte '. — La piú lunga nota è quella in cui movendo dall'ital. *torcia* (p. 487), che deriverebbe dal lat. *torces* (forma collaterale di *torques*) tramutatosi in *torcia* allo stesso modo che *facies* diventò *faccia*, il H. compila la lista delle voci latine non appartenenti alla prima declinazione, che nelle lingue romanze mutarono in *a* la desinenza per ragione del genere femminile. Molte di queste voci con mutata desinenza sono italiane.

L. Biadene. ' *Pazzo* ' *e altri derivati della sua medesima radice* (pp. 668-75). — *Pazzo* sarebbe in fondo, ciò che fin qui non

era stato notato, lo stesso aggettivo che in qualche dialetto italiano e ladino significa 'sudicio' e si riscontra anche nell'espressione toscana «acqua *pazza*» colla quale si designa il brodo lungo e insipido ed anche il vino e il latte molto annacquato; aggettivo che si dimostra dover risalire al tema *pak*. Il demente sarebbe chiamato *pazzo* in quanto ha la mente torbida, offuscata, alterata. Non si esclude per altro la possibilità di qualche altra significazione (v. p. 674 n.). — Dello stesso tema di *pazzo* s'intende dimostrare che sono i verbi *impazzare, strapazzare, spazzare*.

K. Ettmayer. *Die provenzalische Mundart von Vinadio* (pp. 211-23). — Si dimostra che il dialetto di Vinadio nell'alta valle della Stura, in provincia di Cuneo, è essenzialmente provenzale. Nel lessico si mescolano al provenzale anche l'italiano, il francese e il piemontese. Foneticamente questo dialetto differisce poco dagli altri dialetti delle Alpi provenzali; coloro stessi che lo parlano lo considerano (non interamente a ragione) uguale a quello di Barcelonette. Ad ogni modo fa specie la stretta parentela di questi due dialetti, perché il passaggio da Barcellonette alla valle della Stura era sí noto al medio evo, ma di esso non si ha menzione nell'antichità.

G. Braun. *Il canto di Trym* (pp. 332-6). — Traduzione italiana di uno dei canti dell'Edda, quello in cui si narra come il dio Tor contraffattosi da Freya poté riavere da Trym il martello fatale.

In fine possiamo aggiungere che P. Savj-Lopez pubblica con annotazioni (pp. 177-97) la lettera epica del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato di su un manoscritto della Biblioteca Ventimiliana di Catania, dove la lezione ne è alterata e guasta, ma non tale da essere del tutto inutile alla ricostruzione critica del testo. Inoltre V. Crescini, oltre che ricostruire il testo critico della tenzone imaginaria fra Amore e il trovatore Peirol e illustrarne le allusioni storiche, la traduce in italiano (pp. 461-72). Lo scritto di storia dell'arte a cui abbiamo accennato in principio è quello di F. Wirckoff che s'intitola *Der Apollo von Belvedere als Fremdling bei den Israeliten* (pp. 587-93).

LEANDRO BIADENE.

La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata da Francesco Torraca. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1905 (8.°, pp. VIII-633).

La serie non breve dei « Danti » commentati ad uso delle scuole nostre s'è accresciuta in questi giorni d'uno nuovo, ristretto, per ora, e, certo, per poco, alle due prime cantiche; tale, fortunatamente, che non tarderà ad occuparvi un posto cospicuo, a vantaggio non soltanto dell'insegnamento secondario, ma anche degli studiosi tutti. Ai quali è già una sicura garanzia il nome dell'autore, che da anni viene facendo oggetto preferito della sua molta attività letteraria la poesia dantesca, come dimostrano, oltre le originali indagini storiche e critiche (una delle piú recenti, quella notevolissima sulla canzone di Dante e Forese), certi saggi felici di ermeneutica e alcune conferenze geniali e larghe recensioni di commenti della *Commedia*, cioè di quello del Casini, del Poletto e di mons. Bartolini, che sono ben note ai miei lettori. Di una di queste, pubblicata dapprima nella nostra *Rassegna*, il Carducci ebbe a dire che « piú che recensione, è un commento essa stessa e di piú accenna gli elementi e i criterj onde oggi dovrebbe farsi un commento nuovo della *Commedia* ».

Frutto pregevole di tanta preparazione è l'edizione presente, la quale spicca fra le molte altre per qualità sue proprie e di metodo e di sostanza, sí da potersi dire, nel suo genere, veramente originale, nel tempo medesimo che porge, in forma semplice, il buono e il meglio del vasto lavorío d'indagine storica, critica ed estetica sul divino poema pel quale va meritamente orgogliosa l'età nostra. Scorrendo questo commento si vede ancor meglio quanta ragione avesse il Carducci: mentre nelle recensioni citate troviamo ora piú chiaramente non soltanto l'annunzio e quasi la promessa del presente volume, ma anche additato il metodo al quale si sarebbe attenuto, all'occasione, il dantista meridionale.

Basterebbe infatti rammentare le parole con le quali egli salutava il commento del Casini, accogliendo come una novità gradita, nonché necessaria, la larga parte che questi vi aveva data all'esame estetico, sia pure servendosi principalmente di citazioni e richiami del De Sanctis; convinto com'era che nella tendenza

ad illustrare filologicamente e storicamente il poema dantesco si fosse ecceduto, sí da dimenticare (e, aggiungo, far quasi ignorare ai giovani studiosi) che si aveva dinanzi, prima che un documento storico di somma importanza, una delle piú splendide creazioni della poesia. A dir vero, la « novità » a tale riguardo era relativa, ché già il Tommaseo aveva dato un insigne esempio non rimasto senza frutto, anzi in tanti modi, non sempre lodevoli, sfruttato spesso, sovrattutto dagli odierni dantisti conferenzieri. Nel nuovo commento del T. le osservazioni d'indole estetica sono frequenti, ma sobrie e felici, e non pure per gli episodj piú famosi, e anche in questi, tutt'altro che viete; sempre tali da diventare stimoli efficaci alla mente e al gusto dei lettori, ai quali piú in particolare esso è destinato. Si vedano, ad es., le chiose ai vv. 67-9 e alla fine del c. XX e del XXVI dell' *Inf.*, l'illustrazione dell'episodio della Pia (*Purg.* V, 133 sgg.), quella del mirabile inizio del c. VIII della stessa cantica ecc. Da quali altri concetti egli sia stato guidato nella sua opera di commentatore, il T. espone con la sua usata perspicuità e risolutezza nell'*Avvertenza*, e bisogna riconoscere che ha tenuto la parola « sí che dal fatto il dir non è diverso ». Ha saputo serbare la giusta misura fra i varj elementi onde un buon commento dantesco deve comporsi, fra l'elemento estetico, di cui s' è toccato, e lo storico, il filologico, il critico e bibliografico, opportunamente rilevando anche le finezze della metrica dantesca. Non ha soverchie tenerezze per gli antichi chiosatori, ma neppure li disdegna, e con le loro invoca volentieri anche le testimonianze di altri e piú antichi scrittori medievali, spesso contemporanei dell'Alighieri, e poco noti, per lumeggiarne l'arte, il pensiero, la parola, le allusioni, l'allegoria, i sentimenti e gl'intenti piú disformi dai nostri. Tra i testi da lui riferiti, tutti tradotti, ve ne sono anzi alcuni che recheranno una gradita sorpresa anche ai dantisti di professione.

Non so poi lodare abbastanza il T. pel coraggio di cui ha dato prova nel compiere un lavoro spietato di semplificazione e di eliminazione attorno al materiale critico ed ermeneutico cosí straordinariamente accumulatosi ormai sopra ogni verso dantesco; per quel suo procedere sicuro, ma cauto, con in mano la falce e la scure, attraverso la « selva selvaggia » dei commenti, delle ipotesi, delle dispute, sopprimendo nella maggior parte dei casi, e piú nell'*Inferno* che nel *Purgatorio*, le citazioni bibliografiche.

Inoltre in questo commento, che pure è riuscito tanto denso — e, per ragioni tipografiche, non troppo agevole ad una vista men che giovanile — approvo l'abitudine di non parafrasare troppo spesso e troppo largamente il testo poetico, sottraendo cosí

i giovani a quella passività intellettuale a cui si vengono avvezzando in molte scuole secondarie, e stuzzicandoli con opportuni accenni e sottintesi. Solo in qualche caso ho trovato ommessa una chiosa, anche breve, che pure sarebbe necessaria; ad es., il v. 93 del c. XX dell'*Inf.*, per quel « senz' altra sorte ».

Grande è la tentazione di venire spigolando e, all'occasione, discutendo, in questo ricco ed accurato commento, per additare quali sieno le interpretazioni preferite, proposte dal T. pei passi piú controversi; ma sono costretto a trascegliere pochi esempj, piú che per altro, per invogliare i lettori a fare altrettanto, ciascuno per proprio conto.

All'*Inf.*, I, 50, quello del terribile *pié fermo*, intorno al quale mi giunge proprio in questo punto un interessante saggio del dott. D. Guerri, [1] l'A. annota: « Accenna all'andar frettoloso insieme e peritoso del poeta in salita, perché nelle salite difficili « il piede piú basso sta piú fermato, piú saldo, come quello, su « cui si appoggia il corpo, rispetto al piú alto, incerto e vacil« lante nel tentare il terreno. Dopo (v. 41) dirà che « rovinava »; « dunque era salito. Cfr. *Inf.* II, 40 »; e a questa sua chiosa sottoscrivo senza riserve.

Nel *veltro* il T. vede « un principe », come il piú atto a combattere quell'avarizia, di cui D. accusa piú volte e vivacemente la Chiesa romana corrotta: e di questa sua interpretazione è naturale ch'io mi compiaccia in modo speciale. Invece, nello spiegare il « tra feltro e feltro », egli si discosta dalle opinioni correnti; giacché, dopo ricordato un passo di Bertran di Born (« il « mio signore mi fe' sedere presso di lei sopra un feltro impe« riale »), soggiunge: « Non v'è chiara e determinata allusione, « come nelle profezie; ma non credo che accenni a nascita umile. « Nascerà in buon luogo il *veltro*, ossia sarà di buona razza. In « sostanza è il vaticinio virgiliano, che Dante citò nella Lett. VII. « Nel *Romanzo di Troja* il letto di Ettore, ricchissimo, è coperto « di « un feltro caro e prezioso ». Interpretazione seducente; ma come la si potrà conciliare col v. « Questi non ciberà terra né peltro », e con la necessità di ammettere qui un'antitesi con l'idea della ricchezza generatrice d'avarizia? Al v. 108 del C. II dell'*Inf.*, leggiamo: « Il mare non può vantarsi d'esser piú ampio, né

[1] Prato in Toscana, 1905. Il giovane critico, stabilito con sicurezza che Dante saliva, rintraccia in due trattati, diciamo per brevità, aristotelici, sul moto degli animali, diffusi a tempo dell'Alighieri, un dato nuovo, utile a sciogliere la dibattuta questione. Il " piè fermo „ sarebbe quello su cui chi cammina regge, come su fulcro, il peso della persona; e il dire che esso era sempre meno elevato di quello che avanzava, viene a significare che il poeta " acquistava sempre dell'altezza avanzando „, cioè saliva.

« piú pericoloso della fiumana (fiume) del male ». Al v. 59 del C. III il T. scrive: « Ma qui *conobbi* vale *riconobbi?* Trovo che « Pier da Morrone fu in Toscana nel 1280, quando Dante aveva « quindici anni ». Ma che si tratti di Celestino V egli non dubita.[1] Nel v. 80 del C. IX spiega *al passo* cosí: « senz' affrettarsi; primo « indizio di quella gravità, che vedremo in tutti gli atti di quel« l'*uno* ». Ma questa chiosa non contraddirebbe all' anteriore rappresentazione che Dante ci offre del *messo* celeste, scendente rapido, quasi fulmineo, fragoroso, simile negli effetti a « vento impetuoso » ?

Al v. 12 del C. VIII: « *Strupo:* metatesi di *stupro*, violenza, e, « qui, ribellione, usato anche in prosa ». In questa nota, che, in fondo, mi sembra giusta, non è dato il rilievo che meritava al « superbo ». *Strupo* o *stupro,* che ora significa esclusivamente violenza carnale, o peccato carnale con violenza, significava pel Poeta peccato in genere, ma con quell' epiteto (*superbo*) egli voleva designare il peccato di superbia, o, se si vuole, di superbia violenta, cioè la ribellione. Lorenzo de' Medici negli *Amori di Marte e Venere*, con « grave strupo », usato fuori di rima, volle indicare l'amore peccaminoso, ma, pare, non violento, di Marte per Venere.

Al C. X, vv. 52-3 il T. stampa: « Allor surse alla vista, sco« perchiata Un'ombra, lungo questa, infino al mento » e annota: « Si mostrò... *scoperta:* scoperta, si congiunga con *sino al mento* ». Ma non mi persuade, per varie ragioni che sarebbe lungo esporre; ma anche per questa, che *vista* non fa punto ostacolo (qui varrebbe apertura, avello, aperto, perché *scoperchiato*), sicché preferisco l'interpretazione piú comune.

Nell' interpretare i vv. 62-3 del C. X dell'*Inf.* il T. non si dimostra piú così risoluto come s'era dimostrato altra volta (*Nuove rassegne*, p. 7) e trascura il *forse*, che pure non è trascurabile.

Il v. 30 del C. XX il T. legge nel modo seguente: « Che, al « giudicio divin, passion porta? » e tutto il passo spiega: « *Chi*

[1] E non mi sembra piú possibile, oramai, il dubitarne. Qui voglio richiamare due preziosi ricordi del *gran rifiuto*. L'uno si legge negli *Annales Veronenses De Romano*, editi da C. Cipolla nelle *Antiche Cronache veronesi* (Venezia, 1890, p. 445), sotto la data del dicembre 1294, festa di S. Lucia: " Dominus Celestinus papa renuntiavit dignitati et papatui, *quod est inauditum* quod factum fuit, et vocatus fuit frater Petrus de Morono ". L'altro è in quella iscrizione, esistente nella Cappelletta di S. Croce, presso Perugia, che Adamo Rossi, riproducendola con ogni cura, disse " la regina delle iscrizioni religiose medievali perugine ". L'epigrafe, che additava e raccomandava ai fedeli certe reliquie ivi deposte, in un incavo, sotto una croce infissa alla parete, così designava la data del restauro compiuto: " A . D . M . CC . VC . Indictione VIII . Viventibus Celestino . Papa . V . Qui Sponte Prius Renuntiavit . Et Bonifatio . Papa VIII . Qui Pontificatum Ipsumque Celestinum Per Vim Secum Tenuit Ut Captivum . . ". (*Giorn. di erudiz. artistica*, vol. I, Perugia, 1872, p. 119).

« *è piú scellerato che colui che, al giudizio divin,* quando Dio ha « giudicato, *porta passione,* sente compassione per i colpevoli giu« dicati e puniti? ». In fondo, questa interpretazione non differisce da quella comunemente accolta; ma non trovo necessario intendere la funzione grammaticale di quel *al giudizio divin,* come la intende l'A.; spiegherei invece: « dinanzi al giudizio di Dio, « cioè, allo spettacolo, per quanto lacrimevole, delle pene con le « quali si eseguiscono le sentenze della giustizia divina ».

Il v. 12 del C. XXII « Né nave, a segno di *terra* o di *stella* » è cosí spiegato: « *A segno di torre.* Cfr. *Inf.* VIII, 4-5. A segno « di torre il giorno, di stelle la notte ». Intenderei anch'io cosí, ma con qualche piú particolare spiegazione: « A segnali di torri, cioè « con fuochi, di notte, con fumi di giorno per le navi in vista « della terra; e ancora di notte, coi segni, con la guida delle « stelle, sovrattutto per le navi in alto mare ». Questa interpretazione è confermata dal notevole documento pisano fatto conoscere testé dal prof. Pietro Vigo (*I segnali nel medioevo e un documento pisano* nella *Miscellanea di erudizione,* vol. I, Pisa, 1905, pp. 121-4), e nel quale il passo « li primi *segni di bructura* », cui l'editore fa seguire un punto esclamativo, va spiegato come « i primi *segni* o segnali (è la parola dantesca) di *brutti* incidenti, cioè di pericoli o minacce di « legni armati in corso » o corsari. Questo verso, ricostruito e lumeggiato in tal modo con la scorta dei documenti, fa intravvedere come una pagina della vita del Poeta, amante e osservatore attento anche dei fatti attinenti al mondo marinaresco e forse « esperto » egli stesso di navigazione marittima.

La chiosa del T. ai vv. 130-132 del C. XXV ravviva bene il colorito della figurazione dantesca: « Vivissima, parlante, la simi« litudine della *lumaccia,* lumaca, che ritira le corna, rianima la « descrizione, esattissima, ma non faticosa per il lettore. La de« scrizione della metamorfosi di Agnello è stata tramezzata dalle « similitudini dell'ellera, della cera, del papiro. Belcalzer, tradu« cendo l'Enciclopedia di B. Anglico: « quand ela (la limaga) « sent alcuna cossa contraria, ela traz le corna dentr ». Si tratta « d'un fatto comunissimo, come il bue che lecca il naso, come il « vecchio sartore, che guarda nella cruna stringendo le ciglia ecc. « Dante lo ha ricordato a luogo opportuno, e fissato in un verso « che, una volta letto, non si dimentica piú ». Ottimamente! Poco piú oltre (al v. 138) lo stesso T. scrive: « *Sputa;* fu credenza del« l'Antichità e del Medio Evo che la saliva dell'uomo avesse « virtú contro i serpenti ». Fra Giordano, IX: « Onde dicesi ... « dello sputo dell'uomo, ch'è veleno del (*pel?*) serpente, ed al-

« l'uomo non fa male ». Bella nota anche questa, alla quale però avrei premessa un'osservazione simile a quella fatta dall'A. nello spiegare quel *sufolando:* « È naturale », naturale, cioè, caratteristico della nuova natura serpentina, a quella guisa che lo *sputare* è caratteristico dell'uomo. Si capisce che il T. solo per ragione di sobrietà si astenne dal riferire, insieme al passo di fra Giordano, il passo di molto anteriore, nel quale l'Anglico informa che, secondo Giovanni da S. Egidio, il serpente teme l'uomo nudo e teme, come velenoso, lo sputo di uomo digiuno.[1]

Efficace è pure il commento ai vv. 85-93 del C. XXVII, di quel sèguito incalzante di accuse, in forma d'ingiuria e di sarcasmo, che Guido da Montefeltro scaglia contro « il gran prete », pel quale, « orribile a dirsi, ciascun suo nemico era cristiano ». Lo stesso concetto, in una forma assai simigliante, il Poeta l'attingeva probabilmente nel linguaggio del tempo. Ad es., sin dal 1229 il conte Tommaso di Acerra cosí scriveva a Federico II delle prepotenze di papa Gregorio IX, precursore, in questo, di Bonifazio VIII: « Mirantur super his amici vestri, excellentissime im« perator, et precipue clerus imperii vestri qua consideratione et « conscientia talia facere potest pontifex romanus et contra « christianos arma movere, maxime cum Dominus dixerit « Petro in gladio materiali percutere volenti: Mitte gladium tuum « in vaginam, omnis enim qui percusserit in gladio peribit ».

Del *mi verna,* nel v. 135 del C. XXXIII, dopo accennata l'interpretazione comune, confermata con il son. *Chi udisse* e col *Purg.*, XXIV. 4, il T. proporrebbe un'altra spiegazione, che è pure seducente: Ma « vernare » (egli osserva) fu detto anche del canto degli uccelli in primavera; e le anime de' traditori battono i denti « in nota di cicogna » (*Inf.*, XXXII, 36); e frate Alberigo, maligno come un traditore (cfr. n. ai vv. 54 sgg. del c. XXXII e 144 di questo), che non risparmia l'ironia a se stesso, non pare uomo da volerla risparmiare ad altri. Perciò *mi verna* può avere, in bocca a lui, il senso e l'intenzione ironica di « sonar » in bocca a B. da Duera: *Inf.* XXXII, 107 ». Con questo tocco si sentirebbe meglio, quasi con effetto di tragico umorismo, il contrasto fra « l'eterno rezzo » dell'ultimo giro infernale e la primavera della « divina foresta », dov'è tutta una letizia di canti. Veramente notevoli e in più parti nuove sono le chiose storiche ed estetiche che illustrano l'episodio immortale del c. XXXIII.

[1] Il passo fu riprodotto da me in *Vivaldo Belcalzer e l'Enciclopedismo ital.* ecc. *Supplem.* n. 5 del *Giornale storico*, p. 122.

Intorno a Casella (*Purg.* II, 91-2) ch'egli crede più probabile sia fiorentino, il T. opportunamente rammenta la didascalia del cod. Vatic. 3214; non cita, forse per brevità, la notizia data in questa *Rassegna*, V, 84 sg.; cfr. *Bullett.* N. S., VI. 44. « ... l'onestade ad ogni atto dismaga » del *Purg.*, III. 11, l'A. spiega per « toglie il decoro », e forse è troppo, e basterebbe « scema », dacché nei varj altri riscontri danteschi che si sogliono addurre, la parola *dismagare, dimagare*, conforme all'etimo ibrido, ha piú il significato di svigorire, sviare, traviare (tipico, l'esempio di *Purg.*, XIX, 20). Avrei ricordati anche i due esempj che ci porge lo stesso Poeta, nella Ball. *Ballata, io vo'* e nella Canz. *Donna pietosa*, e la sentenza, tanto diffusa nel Medio Evo e nel Rinascimento, attribuita a Chilone, uno dei Sette Sapienti della Grecia: « In via non festinandum ». Egregiamente illustrato, per ogni suo verso, nel c. III, l'episodio di Manfredi; solo, a far gustare meglio il significato della « grave mora », avrei accennato all'uso tradizionale tuttor vivo, di cui scrisse l'abruzzese Finamore e pel quale si veda pure in questa *Rassegna*, II. 54, e V. 65-6, nonché *Bullett.* d. Società dant. N. S. IV. 132-3. Anche il « trasmutare » il cadavere dei nemici, il dissotterrarlo, lasciandolo insepolto, in segno di odio e vendetta bestiale, era conforme ai costumi di quell'età ancora tanto barbarica. In simile modo si erano sfogati contro i vinti ghibellini, nel 1283, i guelfi forlivesi, forti delle armi pontificie e angioine.

Al c. IV, v. 26 del *Purg.* il T. adotta risolutamente la lezione piú comune *in cacume*, in cima; mentre il v. 64 dello stesso canto sospetta debba leggersi: « Tu 'l vedresti in Zodiaco, rubecchio », che, cioè, *rubecchio* si debba riferire al sole, il quale manda luce piú vivida e intensa, appare piú infocato di giugno che non di aprile ». Questo sospetto gli nasce dall'impossibilità che Dante vedesse lo Zodiaco, di giorno, quando il sole « caccia » dal cielo (*Purg.* II, 57) tutte le stelle. Ed è, certo, tanto legittimo il sospetto, quanto grave l'obbiezione. Felice, la chiosa ai vv. 79-100 dello stesso Canto e, in generale, all'episodio di Belacqua; ma non trovo giustificato il dubbio espresso sui vv. 106-108, né accettabile la lezione che il P. sarebbe quasi tentato di proporre, nel primo di essi, *non sembiava* invece di *mi sembiava*. Egli si chiede: « ... Perché, seduto e atteggiato a quel modo, (Belacqua) « *sembrava* a Dante *lasso*, stanco? Se stanco pareva, perché il « poeta ne provò tanta maraviglia? Chi è stanco ha diritto di ri- « posarsi; nessuno può saperlo meglio di Dante, che poco prima, « « lasso », s'è dovuto sedere non appena giunto al « balzo ». Lo « spirito non s'abbandona disteso per terra come persona vera-

« mente stanca, priva di forze ». Rispondo all'egregio commentatore che v'è stanchezza e stanchezza e che quindi v'è varietà nelle manifestazioni esteriori di essa. Se Belacqua fosse apparso sdraiato a terra, come persona gravemente stanca, Dante ne sarebbe stato meno colpito. Invece quell'ombra (vera immagine scultoria della pigrizia, non astratta, ma incarnata e viva, come sarebbe per noi un lazzarone napoletano) piena d'abbandono, d'una fiacchezza singolare, onde anche lo sforzo di tenere ritta la testa le par troppo grave, mentre cinge le ginocchia con le braccia per averne un sostegno, quell'ombra, dico, non apparisce quale una persona che si riposi dopo una fatica, ma come chi segua il suo *modo usato* di poltrire e, nonostante quell'abitudine sedentaria, si riveli nel corpo, perché nell'anima, stanca, cascante, pur non essendo. E appunto tale contrasto fra la realtà (cioè la mancanza di qualsiasi fatica o sforzo anteriore o di condizioni analoghe a quelle di Dante appena giunto sul balzo, e quindi di ogni cagione di stanchezza) e l'apparente e quasi ostentata stanchezza (*mi sembiava lasso*) attira l'attenzione del Poeta e gli suggerisce l'osservazione umoristica, in forma d'interrogazione rivolta a Virgilio; come poco dopo, con « gli atti suoi pigri » e con « le corte parole » Belacqua gli strapperà un sorriso. Aggiungo che nel v. 111 scriverei *Pigrizia*, con l'iniziale maiuscola, per denotare la personificazione di Monna Pigrizia, della quale il liutaio fiorentino si dimostra piú che fratello.

Nel C. V. vv. 88 sgg. il T. riferisce in gran parte, acconciamente interpretata, l'epigrafe latina che tuttora ricorda, nella chiesa di S. Domenico in Fano, la misera fine di Jacopo del Cassero e ne invoca vendetta dai signori della Scala.

Al v. 113 dello stesso Canto egli, spiegando *il fummo e il vento* per « il vapore acqueo e il vapore aereo », non tenne conto della dimostrazione data dal Boffito (*Il fumo e il vento* nell'*Annuario stor. e metereolog. ital.*, II) con la scorta della *Metereologia* aristotelica, secondo la quale il *fummo* dantesco sarebbe non l'esalazione umida, ma la secca (il καπνόν di Aristotele), sicché il *fummo* non differirebbe dal *vento* se non come la causa dall'effetto. Ma forse il P. ebbe l'occhio all'*umido vapor* del v. 110.

Nel C. VI, al v. 17, il T. ci offre in poche linee il succo d'un suo notevole articolo su Federico Novello, che non cita, secondo il metodo da lui quasi sempre seguíto (Cfr. *Medusa*, I, 16, del 18 maggio 1902). Nel v. sg., a proposito del « buon Marzucco », egli si accontenta di ricordare la sua ambasceria del 1276, lasciando le altre notizie recateci dal *Codice diplomatico* ecc. di A. Ferretto, che conosce e menziona altrove. Ma tutto il commento di questo

celebre C. VI mi sembra un modello. Solo, ai vv. 118 sg. (« E se licito m'è ecc. ») avrei rammentato quel passo di Dino (*Cronica*, III, XXXVII) che illumina mirabilmente il sentimento e l'espressione del Poeta: « E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando indugia, è per maggior punizione, e molti credono che di mente uscito egli sia, cioè abbia *rivolti altrove li giusti occhi* ». Al v. 125 nel *Marcel* l'A. vede, a ragione, col Moore, il *Marcellus loquax* di Lucano; al v. 135 spiega il *senza chiamare* « senza che alcuno lo chiami, lo inviti ad assumerlo »; ma forse era opportuno avvertire, soprattutto a giovani studiosi, che il *senza chiamare* corrisponde propriamente al « senza esser chiamato » e che questo uso sintattico del verbo attivo invece della forma passiva, ha riscontro negli antichi testi dialettali dell'Alta Italia. P. es. il Parodi negli *Studj liguri* (*Arch. glott.* XV, 42) registra un « vem senza appellar », cioè senz'esser chiamati. E a spiegare quest'uso ci aiuta lo stesso Dante col *senza giurarlo,* del *Purg.*, V, 65, sebbene il caso sia un po' diverso.

Al v. 97-8 del C. XI noto con piacere che il T. rimane fedele alla vecchia interpretazione seguíta anche dal compianto Bartoli, che in quel « forse, è nato chi ecc. » vedeva un'allusione allo stesso Poeta. Ai giusti argomenti ch' egli adduce in favore di essa, altri se ne potrebbero aggiungere. Se ci fu un grande, pieno della coscienza della propria grandezza e abituato, per l' indole sua, ad affermarla superbamente, questi fu per l'appunto l'Alighieri. Basta aprire il *De vulg. eloq.* I, x, xiii, xviii; II, ii, vi (dove spesso egli adopera una curiosa forma attenuativa, designando se stesso accanto a Cino con la circonlocuzione di « amicus eius »), mentre qui ed in altri capitoletti dell'operetta cita i proprj componimenti come modelli da seguire. L' allusione a se stesso, sia pure in bocca a Oderisi, può sembrare sconveniente, proprio nella cornice dei superbi, a chi ignori l'anima sua, e abbia dimenticato ch' egli — stupendo esempio di sincerità coraggiosa — aveva, insieme con la coscienza del proprio valore e con l' abito di dichiararla, la c o s c i e n z a a n c h e d e l l a p r o p r i a s u p e r b i a. Infatti nello stesso C. XI, v. 118 sg. del *Purg.* non confessa il P. a Oderisi che le sue parole sulla vanità della gloria terrena gli appianavano un « gran tumore », cioè quella superbia per la quale poco piú oltre (C. XIII, 136-8) gli pareva d' aver già sul dosso « lo incarco », cioè il masso dei superbi? Opportunamente, al solito, il T. chiosa, al v. 81, l'*allumina* (che a ragione stampa in corsivo) riferendo un passo di Salimbene e osservando che l' arte del miniare era « tenuta in gran pregio prima dell'invenzione della stampa ».

A tale proposito mi permetto di ricordare che in un passo d'un Sermone latino, scritto da un francese del sec. XIII, e fatto conoscere dal Hauréau, l'oratore, dal pergamo, incominciava, nel suo grosso latino infranciosato, un'ampia similitudine con le parole seguenti: « Sicut liber non reputatur alicuius valoris nisi sit illu-« stratus et illuminatus, sed quando ibi sunt litterae *dazur* et « *de auro* tornées au pincel tunc liber est pulcher ecc. ».

Ma a questo punto « lo fren dell'arte » mi obbliga a interrompere la piacevole spigolatura nell'attraente commento che mi sta dinanzi, solo avvertendo che al *Purg.* XVI, 136-7, nell'accenno a Gaja il T. accoglie la nuova interpretazione favorevole alla figlia di Gherardo, il quale, oltre che « il buono » avrebbe potuto dirsi, dal nome di lei, « il gaio », cioè il lieto il giocondo, e infine toccando di due novissime chiose alle quali l'A. annette un'importanza speciale. Alludo a quella del C. XXXIII, vv. 36 e 43, che egli fece oggetto d'un articolo intitolato *Enigmi danteschi*, pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 12 ottobre scorso. Nel primo caso, il T., addotte gravi ragioni contro la tradizionale interpretazione di *suppe*, ravvisa nella parola *suppa* un *iuppa*, riflesso diretto del lat. mediev. (come *iura, iuba*), il *suppa, zubba, bubba* o *zuppa* dei dialetti settentrionali, *iubba* dei toscani, parola che serviva a designare una specie di corazza. E di ciò i testi citati dall'A. non lasciano alcun dubbio. Io mi guarderò dal discutere qui l'ingegnosa e ragionevole proposta, che merita d'essere seriamente considerata; soltanto al T., il quale rileva il fatto che gli antichi commentatori non sono concordi tra loro su questo punto e che di quella usanza del mangiar la zuppa sulla tomba dell'ucciso non recano traccia né gli statuti nostri, né le cronache, né i documenti medievali, obbietterò che il disaccordo degli antichi commentatori è un caso tutt'altro che raro, e che a me ha sempre fatto specie la franchezza con cui Benvenuto da Imola asserisce l'esistenza di quel costume, citando perfino un caso speciale col nome d'un noto personaggio fiorentino (« Nota etiam quod in Florentia so-« lebat esse quedam opinio prava firma ecc... et hoc fecerunt multi « famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus »). Credo che qualche indagine storica potrebbe recar luce su questo punto.

L'altra chiosa nuovamente lanciata dal T. riguarda un passo ben più grave di dubbj e di mistero e ben più importante, e però con vero accanimento tormentato dai dantisti; quello in cui Beatrice annunzia la venuta di un « messo di Dio », « un cinquecento diece e cinque ».

Anzitutto giova rammentare (il che non fu fatto né dal T. nel commento o nell'articolo citato, né da altri, ch'io sappia, in

un recente dibattito) come sino dal 1891 il T. medesimo, nel commentare e rifiutare un' interpretazione del Cristofolini, avesse proposto di vedere nel DXV le iniziali delle tre seguenti parole: *Domini Xristi Vicarius*, spiegandole, naturalmente, per « Vicario di Cristo.[1] Ora invece egli, e nell'articolo del *Giornale d'Italia* e nel commento, escluso il DVX come effetto di una interpretazione arbitraria, addita in quelle tre lettere lettere o cifre, insieme intrecciate. il monogramma di Cristo, che apparisce frequente sulle tombe, sugli edificj sacri, nelle scritture notarili e cancelleresche del Medio Evo, e intendendo *un cristo* nel significato greco di « unto del Signore », cioè re (come nel *De Mon.*, II, 1), vi scorge la profezia della venuta d' un re, « messo di Dio », destinato a fare « su per giú », quello che deve fare il Veltro. Perciò il T. identifica anche la « fuia » nella lupa del I Canto dell'*Inferno*. Contemporaneamente al T. e indipendentemente da lui un giovine dantologo, il Chistoni,[2] ravvisava anch' egli nel verso dantesco il monogramma di Cristo, ma nelle sigle corrispondenti *D. C. V.* leggendo (quasi per un tardo riflesso della vecchia interpretazione del T. stesso) *Deus Christus Venturus*, « con allusione evi« dente (?) alla nuova venuta di Gesú pel Giudizio universale ». Senza star qui a discutere le due opinioni, e facendo le mie riserve sulla convenienza di ammettere quel monogramma di Cristo, rinunziando al DVX, non esito a dire che quella del T. mi sembra preferibile alla seconda, anche perché rincalzerebbe il carattere imperialistico del Veltro identificato nel « Messo di Dio ».[3]

Dai parecchi assaggi fatti qua e là, mi sono convinto che il testo di questa edizione, fondato su quello del Moore e avvantaggiatosi anche delle meritorie fatiche di G. Vandelli, è stato oggetto di cure costanti da parte del T., il quale non potrà che riceverne lode, anche se qualche lezione disforme dalla volgata

[1] Nella *Rivista critica*, dic. 1891, a. VII, n. 8, coll. 183-5.

[2] In un opuscoletto intitolato *Soluzione dell'enigma dantesco DXV*, Parma, 1905 e in *Alcune nuove osservazioni int. al Veltro dantesco*, Prato, 1905 (estr. dal *Giorn. dant.* a. XIII, quad. 5). Il Ch., che ha il torto di prendere queste faccende con soverchio calore, doveva pensare che, se Dante avesse creduto imminente la fine del mondo (*Stelle propinque; ma tosto fien* ecc.), sarebbero state vane tutte le altre sue profezie, e vani tutti i suoi sogni di profondi rinnovamenti morali, sociali e politici e quasi inutile anche il suo viaggio per l'oltretomba. Tanto varrebbe annunciare una mirabile una straordinaria rappresentazione e, sul piú bello, calare il sipario, anzi chiudere a due battenti il teatro!

[3] Sul punto di consegnare queste pagine in tipografia mi giunge un notevole volume di E. Proto, *L'Apocalissi nella D. C., Studj* ecc., Napoli. Pierro, 1905, nel quale un capitolo intero, il V, è consacrato al *Messo di Dio*. Anche dalle conclusioni alle quali il valento studioso napoletano giunge per nuove e non facili vie, che sono forse le vere, riceve maggiore conferma il concetto sopra indicato del Veltro e del *Messo di Dio*, designato nel nome del *Dux* coi suoi tre attributi essenziali.

potrà far arricciare il naso a piú d'uno. Bene egli ha adoperato anche nel curare attentamente la punteggiatura con grande profitto della lettura e della giusta intelligenza del testo dantesco; anzi in certi casi ho notato un'esuberanza d'interpunzioni, sovrattutto di virgole, che mi sembra ingombrante e non necessaria (cfr. *Inf.*, XXI, 22; XVI, 74, 109, 137; XXVIII, 28; XXX, 33, 114, 132; XXXI, 27; XXXII, 37; XXXIII, 67, 81; *Purg.* I, 6, 54, 88; II, 105, IV, 4, 24; V, 6, 87 ecc.), mentre in altri è evidente l'intervento arbitrario del tipografo (cfr. *Inf.* XV, 50), il quale è doveroso riconoscere che, in complesso, non ha assecondato degnamente gli sforzi e lo zelo del nuovo editore. Ma si tratta di lievi mende, destinate a sparire in una ristampa, che, pel bene delle scuole nostre, auguro prossima e nella quale sarebbe desiderabile, per evidenti ragioni didattiche, che il T. introducesse i sommarietti, chiari e succosi, da aggiungere in testa ad ogni canto.

VITTORIO CIAN.

COMUNICAZIONI.

L'AMICO DUCE DEL PETRARCA
nel "*Trionfo d'Amore*".

Per quanto antichi e moderni commentatori del poemetto petrarchesco abbiano cercato, con continue indagini, di conoscere il *vero amico*, che, *nel sonno*, si *fè incontro* al poeta, e, *chiamatolo per nome*, accondiscese a dargli spiegazioni su Amore, il *garzon crudo*, e su alcuni degl'*innumerevoli mortali*, ch'eran *d'intorno* al *carro di fuoco* guidato da lui; pure quasi tutti hanno finito per riconoscere, insieme col Leopardi[1] che, non trovandosi "detto mai il nome di quest'amico.... non è facile indovinarlo". Ciò non per tanto la prova è stata ritentata in questi ultimi anni dall'Appel[2] e dal Moschetti;[3] che vi scorsero l'uno Guido Sette, l'altro Tommaso Caloria da Messina, ambedue amicissimi del poeta. Se non che, se il valente prof. Moschetti poté con appropriati ragionamenti confutare la congettura dell'Appel, non lievi obiezioni potremmo opporre alla designazione da lui fatta nella persona del secondo, fra cui, primissime, quella che Tommaso avesse "superiorità

[1] *Le rime di F. Petrarca con l'interpretazione di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 139.

[2] *Die Triumphe Francesco Petrarcas in Kritischem Texte herausgegeben*, Halle a S., Niemeyer, 1901.

[3] *Recensione* all'opera dell'Appel in *Rass. bibl. della lett. ital.* a. XI (1903) n. 1, pp. 28-31.

morale „ sul P.; fosse di " parecchi anni piú vecchio „ di lui, mentr'era " pari d'età „, giusta la *Fam.* IV, 10; e che potesse non essere nativo della città di Messina, indubbiamente indicata dalla *Fam.* I, 1, e meglio ancora da un verso dell'epitaffio, inviato dal poeta al fratello dell'amico perduto (*Fam.* IV, 10), in cui dice:

Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro.

***

Ora, se non Guido, né Tommaso, chi sarà mai quell'ombra che *conosce e chiama per nome* il poeta, e può dirgli, mentre questi risponde, *meravigliando*, di non *riconoscerlo:*

. . . . ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca,

ridestando in lui un sopito ricordo, con

Le sue parole e il ragionare antico,

che hanno la forza di scoprirgli *quel che il viso gli tenea celato?* Ritenendo col Moschetti, che, per la indiscutibile somiglianza col Virgilio dantesco, l'ombra non può essere che quella d'un poeta, il quale assicura per giunta ch'è *della turba* e che gli *convien seguire*, cioè deve unirsi con questa; noi ci adopreremo di rintracciare, tra gli amanti, quel poeta d'origine *toscana*, che se non gli fu *vero amico* nel senso stretto della parola — si ricordi che il P. chiamò tali anche i grandi dell'antichità, come Omero, Virgilio, Cicerone — poté conoscerlo quando che sia nella puerizia, in modo da poter dire:

. . . . . . gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; chè *dai primi anni*
Tal presagio di te tua vista dava.

Per provvidenziale coincidenza, il P. in una lettera ci dà gli stessi *connotati* di un poeta da lui veduto " solo una volta *nei primi anni della fanciullezza* „; un poeta, ch'egli, con solenne protesta, afferma di amare e di ammirare, per il quale " crede di poter dire a buon diritto, che se tuttavia vivesse, *amico di lui piú caro* ei non avrebbe „; aggiunge poi in ultimo che la " comune origine, essendo quel poeta *concittadino di Firenze* „, e " *l'età fra loro tanto diversa* „ sono ragioni piú che convincenti per rimuovere da lui il sospetto che possa nutrir odio o invidia verso quel poeta, " di cui non scrive il nome „, per evitare che il volgo, come il suo solito, facesse cattive interpretazioni. Non occorre avvertire ciò che il lettore ha già compreso, che cioè questi dati son tolti dalla *Fam.* XXI, 15, con la quale il P.,

nel ringraziare il Boccaccio del dono fattogli di un esemplare della *Divina Commedia,* cercò di purgarsi dalle accuse che gli venivano fatte circa il suo modo di sentire e di pensare verso Dante; solo aggiungiamo che, in questi stessi particolari, ci è parso d'aver trovata la chiave del secolare enigma, che ci fa *identificare* l'amico poeta e duce del *Trionfo d'Amore* nel poeta stesso della lettera ora ricordata: Dante Alighieri.

Siamo convinti che questa inaspettata *identificazione* in sulle prime sorprenderà, se non lascierà addirittura increduli, tutti coloro che d'un tratto non sapranno adattarsi a vedere nell'*amico* del P. proprio quel poeta, che la tradizione ed il preconcetto, piú o meno giusti e veritieri, ci hanno abituati a considerare, se non invidiato, certo non molto sinceramente ammirato [1] da chi l'avrebbe poi innalzato all'onore di " duca e signore ". Inoltre non mancherà qualcuno che, non avendo inteso il significato di benevolenza, piú che d'altro, dato dal P. alla parola *amico,* giusta il pensiero espresso nella lettera al Boccaccio, e, non riflettendo che d'amici nel senso vero della parola, ricordati nel *Trionfo,* oltre Tommaso, non ve ne sono che altri due, Lelio e Socrate, che non possono neppure esser discussi; ci sarà, ripetiamo, qualcuno che continuerà a sperare in una futura scoperta, se non vorrà accettare la conclusione negativa del Leopardi. Senza lasciarci turbare da tali giudizj e preconcetti, ma, trattando la cosa alla stregua dei fatti su esposti, noi crediamo di poter affermare che il nome di Dante sia il solo che corrisponda alle indicazioni del P., per prestigio e superiorità morale, per la condizione di poeta, per la patria, per l'età, per i ricordi di conoscenza antica e di benevolenza presente, per la celebrità del suo amore e per tutte quante le altre ragioni che si possono escogitare, non esclusa quella essenzialissima di trovarsi nella *turba* degli amanti e di averla *seguita.* Infatti Dante e Beatrice formano la prima coppia che il P.,

> . . . . . or quinci or quindi rimirando,
> Vide in una fiorita e verde piaggia,

tra la

> Gente che d'amor givan ragionando.

Il duce, come appar evidente, staccatosi da lui, come Virgilio nel Paradiso terrestre, quando l'avea visto tutto estasiato nella contemplazione di Laura, libero di parlare con chi gli piacesse,

> Ché tutti *eran* macchiati d'una pece;

era ritornato nella piaggia presso la *donna sua,* Beatrice.

E non tra la mitologica, eroica o volgare turba degli amanti; ma in questa *fiorita e verde piaggia,* che ricorda subito il *prato con fresca verdura*

[1] V. per la bibliografia che si riferisce a quest'argomento e per altri rilievi sul carattere del P., il nostro recente lavoro: *Petrarca e Barlaam,* Reggio Calabria, Morello, 1905, p. 6, n. 1 e capp. V e VIII.

del " nobile castello " del limbo; tra i poeti, i soli poeti volgari più rinomati d'Italia e di Provenza, l'ombra già da *gran tempo pensava* di *rivedere* il P.; come pure *il presagio che di lui sua vista dava* fin *da' primi anni* non deve intendersi nell'assurdo e strano significato che il P., fin dall'infanzia, facesse presagire che sarebbe stato un impenitente schiavo d'Amore; ma nel senso che fin d'allora, per sveltezza d'ingegno, dava di sé le più liete speranze sul degno posto, che avrebbe saputo acquistarsi tra gli spiriti nobili ed eletti.

Ora questo vaticinio può solamente star bene sulle labbra dell'antico compagno d'esilio di ser Petracco e di ser Parenzo dell'Ancisa;[1] del poeta che, sia pure una volta sola, avea visto, carezzato, baciato il figliuolo del suo compagno di sventura; del poeta che il Petrarca di buon grado si adattò a riconoscere qual " nostri eloquii dux vulgaris ".[2] E diciamo di buon grado, perché, contro i vecchi ed i nuovi giudizj, noi crediamo pienamente che il P., sia per convinzione propria, sia per non urtare contro la concorde convinzione dei contemporanei, riconobbe il primato di Dante nella lingua volgare, contentandosi di occupare il *secondo posto:*[3] e in ciò sta il segreto di averlo scelto come guida, e l'importanza del presagio che gli fa profferire, quasi in compenso d'un tanto onore accordatogli.

Però dobbiamo aggiungere che il P., in un altro agone si tenne superiore a colui che solo " nella lingua volgare... e in prosa e in verso elegante e sublime riusciva ",[4] e questo agone, più nobile e difficile secondo lui, era la *lingua latina,* che solo poteva dare la vera gloria e assegnare il primato su tutti i contemporanei a chi avesse saputo farla rivivere nel suo antico splendore.[5] Perciò nei *Trionfi,* il poema volgare, concesse a Dante di vaticinargli la gloria modesta e secondaria di scrittore di *nugellae;* nell'*Africa,* nel prediletto poema latino, che gli avea procurato l'alloro sul Campidoglio, mise in bocca allo stesso Omero, la *chiara tromba* dell'antichità, il vaticinio della gloria grande ed immortale per il giovane avventurato, " Francisco cui nomen erit ", nato per volere divino " sera de gente nepotum ", ultimo superstite dei figli di Roma, a cui era dato di far risorgere l'antica poesia morta da secoli.

FRANCESCO LO PARCO.

PS. Sul punto di correggere le bozze di questo scritto, già da circa tre mesi inviato al chiarissimo prof. D'Ancona, e da questo gentilmente accolto per la *Rassegna bibliografica,* leggiamo, nel fascicolo del 16 nov. della *Nuova Antologia* (pp. 199-208), un articolo del prof.

1 *Epist. fam.*, XXI 15.
2 *Epist. Senil.* V, 2.
3 ivi.
4 *Epist. fam.* XXI, 15.
5 ZUMBINI, *L'Africa* in *Studj sul Petrarca,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1895, p. 157.

Sicardi dal titolo: *La "Guida" de' Trionfi*, nel quale si vorrebbe dimostrare che l'amico del P. fosse Convenevole da Prato.

Non volendo menomamente toccare il nostro scritto, ci limitiamo ad osservare che, in primo luogo, l'ipotesi non può essere accettata, perché appar strano e inverosimile che il P. rappresentasse come *macchiato* della stessa *pece* e *ferito* dai *pungenti strali* d'Amore il vecchio ed arido maestro di Carpentras, che, durante la vita, ebbe ben altro *strale pungente*, quello della fame, perennemente confitto nel suo stomaco. Notiamo poi, in secondo luogo, che il prof. Sicardi non pose mente, come fu già ben notato dal prof. Moschetti in un articolo, da lui ignorato e da noi qui ricordato, che l'ombra dell'*amico*, per imitazione dantesca, è quella di un poeta, e che per giunta dev'essere ricercata tra le ombre, di cui è fatto palesemente il nome. In tal modo non si corre il rischio, come teme il prof. Sicardi, di "ammettere l'assurdo comicissimo che (l'amico) incontri sé stesso nel corso del viaggio".

Del resto, pur non avendo colpito nel segno, il prof. Sicardi ha il merito d'aver intuito che era necessario rivolgere le ricerche tra coloro che videro il fanciullo nei primi anni dell'infanzia, e di aver ampliate o suggerite con acume, rispetto al suo personaggio, alcune argomentazioni, che mirabilmente si adattano al nostro. Per questo contributo noi sentiamo il dovere di ringraziare il colto professore.

CRONACA.

∴ Un libretto assai utile per le nostre scuole e in genere per ogni persona colta che voglia apparecchiarsi alla lettura di Dante, ha pubblicato di recente Francesco Flamini: è questo un *Avviamento allo Studio della Divina Commedia* (Livorno, Giusti, di pp. 122 in 8.° picc.). Si compone di sei capitoli, intitolati: *Genesi e preparazione della Commedia - Indole e significati del poema - Il "velo": favola o finzione - Il "vero": "ascosa verità" o allegoria - Il "sovrasenso" o anagogia e la "dottrina" recondita e palese - La fama e la fortuna della "Commedia"*. Ad essi segue un'Appendice, in cui sono indicati i principali *Sussidj per lo studio della "Commedia" di Dante.* Rispetto alla interpretazione allegorica il Flamini ha qui riassunto le dottrine ch'egli viene ragionando distesamente nella nota sua opera, di cui sono già venuti in luce due volumi.

∴ In un articolo estratto dal *Giornale Dantesco*, e intitolato *Di quell'umile Italia fia salute* (Firenze-Prato, Fr.lli Passerini, di pp. 13 in 8.°) Giuseppe Crescimanno riprende la questione del Veltro, e sostiene con argomenti, che non ci sembrano però in tutto persuasivi, che in esso Dante "abbia voluto alludere a quell'opera di risanamento morale e politico, a quella vasta riforma sociale che doveva lentamente compiersi, mercé la diffusione e lo studio del poema sacro". Cosicché "il Veltro, così misteriosamente profe-

tizzato, dovrebbe essere il frutto che l'umanità, la nazione, il paese, l'individuo trarranno da quella poesia, quando sarà digesta „. L'idea non è nuova, e non ci par felice.

∴ In un volumetto intitolato *Saggi di varia psicologia dantesca* (Prato-Toscana, Fr.[lli] Passerini, di pp. 170 in 8.° piccolo) il prof. NATALE BUSETTO ha raccolto una serie di importanti ricerche, già da lui pubblicate nel *Giornale Dantesco*. L'A. illustra il pensiero e le dottrine di Dante riguardo a *La Vista, la luce, e i fenomeni ottici* (cap. I); *L'Udito, i suoni e la voce* (cap. II); *Il Sonno, i sogni e le visioni* (cap. III), giovandosi principalmente dei trattati e dei commenti, che alle teorie psicologiche d'Aristotele consacrarono Alberto Magno e S. Tommaso. Da queste ricerche risulta che soltanto della vista e dell'udito si può trovare in Dante una dottrina più o meno compiuta ed espressa.

∴ Nel fasc. 3.° del *Nuovo archivio Storico Sardo* il sig. F. NISSARDI annunzia il rinvenimento da lui fatto di una lapida sepolcrale, appartenente alla chiesa di S. Francesco di Stampace e sulla quale è scritto: *Hoc est Sepulcrum d. viri Lapi de Saltarelli d. Flor. dottoris legum induti in morte habitu fratr. minor.* Benché non vi sia menzione dell'anno, pare indubitabile che debba trattarsi di quel Lapo Saltarelli, poeta e giureconsulto, che vive più ch'altro nella menzione infamatoria fattagli da Dante.

∴ L. A. MICHELANGELI ha ristampato, dopo circa vent'anni dalla prima edizione, il suo libro *Sul disegno dell'Inferno dantesco* (Bologna, Zanichelli, di pp. 137 in 8.° con due tavole) che contiene un sistema di costruzione, che da molti, e crediamo giustamente, è stato considerato ragionevole. La nuova edizione è accresciuta di quattro appendici, nelle quali si dà conto degli studj che si riferiscono all'argomento, venuti in luce dopo la prima.

∴ Col titolo di *Osservazioni,* il dott. GIOVANNI CURTO ha raccolto tre note dantesche (Trieste, Ettore Vram, di pp. 19 in 8.°). Nella prima, movendo da un ulteriore dubbio, che fu manifestato in questa *Rassegna,* XII, 182, il Curto s'industria di dimostrare che *Di là* nel v. 43 del c. I del Paradiso non può riferirsi al Purgatorio. Noi, pur riconoscendo giusto il valore che alla parola *sera* assegna il Curto, secondo l'uso dantesco e richiamandoci all'obbiezione che già facemmo, crediamo di poter dire che il verso in questione *Fatto avea di là mane e di qua sera* debba intendersi allusivo al Purgatorio e al nostro mondo. Infatti, quando nel Purgatorio si leva il Sole, nel luogo antipodo ad esso tramonta, ossia comincia la sera; cosicché Dante col *di qua* intende la regione ov'è Gerusalemme. Si aggiunga che il *là* del v. 44, secondo noi, va riferito allo stesso luogo cui si riferisce il *là* del v. 43, e quanto al *tutto bianco* col significato di *totalmente bianco* che gli assegna il Curto, può benissimo riferirsi al Purgatorio nell'ora della levata del sole, perché anche quando questo è appena spuntato, si può dire che l'emisfero è interamente bianco. S'intende, non tutto l'emisfero, ma quella parte che l'occhio di Dante poteva abbracciare. In altra nota il Curto confuta l'opinione del Rizzacasa D'Orsogna circa l'interpretazione dei sopradetti versi 33-34. Nell'ultima, infine, vuol dimostrare che al v. 134 del c. I del Paradiso deve leggersi *sí* e non *se,* e deve mettersi per conseguenza

punto alla fine del v. 132. A noi non parrebbe che ci si debba dipartire dalla lezione volgata, che sembra offrire un senso meglio coordinato. Le obbiezioni che ad essa fa il Curto sono due. Secondo lui, un termine del paragone che si trova nel passo discusso, rimarrebbe senza riscontro. Ma egli, forse, non considera abbastanza che questo termine — *E sì come veder si può cadere Foco di nube* — che per maggior chiarezza si suol porre in parentesi, illustra quell'inciso *così pinta* del v. 132. Il poeta dice: La creatura sebbene dal naturale istinto sia spinta in alto, può dipartirsi da questo corso, come dal suo naturale si diparte il foco che cade dalla nube. L'altra obbiezione é nel significato dell'avverbio *talor* del v. 131. Secondo il Curto, la lezione volgata porterebbe a questa conclusione erronea: Se l'impeto primo è torto a terra da falso piacere, la creatura *talora* (ossia *qualche volta*) ha potere di piegare dal suo corso naturale; e invece dovrebbe *ogni volta* piegare. Ma è evidente che il *talor* deve riferirsi non alla sola *conseguenza*, ma anche alla *premessa*. In altri termini, il poeta viene a dire che talora avviene questo: che se l'impeto primo a terra è torto, la creatura ha potere etc.

∴ L'editore Hoepli ha proceduto, nella sua collezione dei *Manuali* a una terza stampa della *Dantologia* di C. A. Scartazzini (un vol. di pagg. XVI-424) e ne ha affidata la cura, al prof. N. Scarano. Sono noti i pregi e i difetti dell'opera; e quanto a questi ultimi, provenienti dalla natura dell'ingegno e dell'animo dell'autore, non era al revisore facil cosa l'eliminarli tutti, e da per tutto cancellare il carattere tutto personale, che all'opera aveva impresso lo Scartazzini. Il prof. Scarano ha fatto quello che ha potuto per ridurre il lavoro a rigore di storia e di critica; e dove non gli è stato possibile, ha posto in nota le sue osservazioni. Ha anche corretto addirittura i manifesti errori, e fatto qualche utile giunta al testo, chiudendola tuttavia, per ben distinguerla, fra parentesi quadre: e finalmente ne ha ritoccato la forma, un po' troppo *svizzera*, e talora soppresso non benigne allusioni a persone. Il libro ritiene dunque in gran parte l'antica fisonomia, ma qua e là o più sicura nei tratti o raggentilita. E noi auguriamo che accada per esso quello che abbiamo altra volta augurato pel *Commento* a Dante: che cioè rimanga come fondamento di un edifizio, nel quale le parti difettose sieno via via sostituite da altre più corrette, raggiungendo quel grado di perfezione a cui non seppe, e forse non poteva, condurlo chi primo vi pose le mani.

∴ Il dott. A. F. Pavanello in una sua lettura fatta nella R. Accademia Virgiliana di Mantova, ha raccolto e brevemente illustrato i modi *Come Dante chiama Virgilio* (Mantova, G. Mondovì, di pp. 20 in 8.°) e in un'appendice ha registrato tutti i luoghi relativi del poema.

∴ Vittorio Capetti ha pubblicato un opuscolo dal titolo *La Regula Fidei di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni d'oltretomba* (Perugia, Unione Tipogr. Coop., di pp. 28, in 8.°) estratto dal volume: *XI centenario della morte del Patriarca Paolino d'Aquileia*. La *Regula Fidei* è uno dei più bei poemetti di S. Paolino, che ha " non tanto lo scopo d'insegnare quanto di tener vivo il sentimento della retta fede, d'infondere l'orrore per l'eresia ". Si compone di quattro parti: la prima è un credo poetico, la confessione della

fede del poeta; la seconda è una descrizione delle gioie celesti; la terza una descrizione dell'Inferno in cui stanno tutti i seguaci dell'eresia; la quarta è la chiusa che contiene una solenne protesta di fedeltà al dogma sino al martirio. Il Capetti anzitutto traduce assai bene in endecasillabi sciolti il poemetto, poi ne mette in rilievo i pregj, sopratutto il calore del sentimento, la sincerità della ispirazione, ed illustra in particolar modo la seconda e terza parte raffrontandole con altre composizioni medievali dello stesso argomento, e richiamandosi con assennate e opportune considerazioni alle invenzioni dantesche. Questo lavoro, come tutti quelli del prof. Capetti, attesta della buona cultura e della finezza d'ingegno dell'autore, e merita di essere segnalato così ai cultori della letteratura medievale, come ai dantisti.

.·. Anche Cagliari, seguendo l'esempio di altre città d'Italia, ha la sua *Lectura Dantis* promossa dal comitato locale della Dante Alighieri, che ha cura di pubblicare in un volume le singole conferenze. Estratta da questo volume è appunto la *Lettura Dantesca* (Cagliari, G. Montorzi, di pp. 50 in 8.°) in cui il prof. ANDREA D'ANGELI ha illustrato il canto ventottesimo del Purgatorio.

.·. In un breve opuscoletto *Per la Biografia di Cino da Pistoia* (Pistoia, G. Flori, di pp. 13), GUIDO ZACCAGNINI colla scorta di alcuni documenti inediti o mal noti, cerca di determinare che il rimatore pistoiese negli anni che vanno dalla sua laurea (9 decembre 1314) verso il termine del 1319, dimorò quasi sempre in patria, allontanandosene talvolta solo per poco tempo. Da questo opuscolo rileviamo che lo Zaccagnini attende a un lavoro sui *Rimatori pistoiesi del sec. XIII e XIV*.

.·. L. LIZIO-BRUNO ha pubblicato una breve memoria intitolata *Il Petrarca e Tommaso da Messina* (Messina, D'Amico, di pp. 40 in 8.°), che è in sostanza la ristampa di un articolo da lui inserito molti anni fa nel *Propugnatore*. La nuova edizione si avvantaggia sulla prima per qualche giunta, ma conserva di quella certe sovrabbondanze e digressioni inopportune. L'A. discorre delle lettere dal Petrarca indirizzate a Tommaso Caloria di Messina e ristampa il sonetto indirizzato da questo al Petrarca e la risposta dell'illustre suo amico. A proposito della famiglia del Caloria, il Lizio-Bruno avrebbe potuto ricordare che alla stessa sembra appartenere quel Caio Caloria Ponzio, del quattrocento, di cui discorse Vittorio Rossi nell'*Archivio Storico Siciliano* del 1893 (anno XVIII).

.·. Fra le molte commemorazioni petrarchesche che furon fatte l'anno passato è degna di particolare menzione quella letta dal prof. A. MEDIN nell'adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di storia Patria, e che ora è venuta in luce col titolo *Il Culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo* (Venezia, Visentini, di pp. 47, in 8.°). In questo discorso, denso di fatti, sono, si può dire, tracciate le linee fondamentali di un volume, che, con molta utilità per gli studj, potrebbe essere dedicato all'argomento e per il quale non sapremmo augurarci miglior autore del Medin stesso. Il quale intanto nel discorso che annunciamo, ci parla, con una rapida sintesi, della tomba del Petrarca, delle case da lui abitate a Padova a Venezia ad Arquà, delle vicende della sua libreria, delle biografie e degli elogj del gran

lirico, dei suoi imitatori del quattrocento e degli artisti del medesimo secolo, che o illustrarono l'opera sua in codici e stampe, o da quella trassero l'ispirazione o il soggetto di nuovi lavori.

∴ Il prof. Enrico Proto in un suo scritto sul Petrarca e Prudenzio avea già indicato che nella *Psychomachia* del poeta latino medievale era da cercare in parte la fonte del *Trionfo della Pudicizia.* Ora in un nuovo studio, *Il Petrarca e Ausonio* (Napoli, Tipogr. N. Jovene e C., di pp. 12, in 8.°), addita per il medesimo Trionfo un'altra fonte nel poemetto di Ausonio *Cupido cruci affixus,* che ci spiega quel che il Petrarca ha immaginato nei vv. 94-192.

∴ L'anno passato il prof. U. A. Amico lesse nella R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo un Discorso *Per il Centenario di Francesco Petrarca,* che ora è pubblicato per le stampe (Palermo, F. Barravecchia, di pp. 24, in 8.°). L'A. sopratutto mette in rilievo ed illustra con felice acutezza e buon garbo le due principali fonti d'ispirazione cosí delle rime volgari come delle poesie latine: Laura e la grandezza di Roma e dell'Italia.

∴ Ernesto Lamma, che alcuni anni fa pubblicò nella *Rassegna Nazionale* (1895) una memoria su *Guido Orlandi e la scuola del "Dolce stil novo"*, ora la ristampa col medesimo titolo (Bologna, A. Noè, di pp. 34 in 16.°) e, se bene abbiamo veduto, senza alcun mutamento sostanziale. Come si sa, il Lamma vuol togliere, contro il Bartoli, dal novero della Scuola del dolce stile, Guido Orlandi; e in ciò con lui consentiamo.

∴ Pochi certamente ignorano l'episodio di quel Giovanni Baglioni da Siena, che fu detto il *Re Giannino,* e si credé e fu da altri creduto, per es. da Cola di Rienzo, figlio scambiato e negletto di Luigi X e legittimo erede della corona di Francia. Il prof. E. Callegari riprende (estr. dalla *Rassegna Nazion.* del 1. agosto, di pagg. 33 in 16.°) a studiare la questione assai controversa, che ebbe credenti e avversarj anche ai dí nostri, e si pone risolutamente fra questi ultimi, sfatando con buoni e saldi argomenti la vecchia leggenda. E a noi pare che abbia raggiunto il suo intento, e che ormai la regalità di Re Giannino debba registrarsi tra le favole.

∴ Lodovico Frati in un opuscoletto estratto dal *Bullettino senese di Storia Patria* ha dato notizia di *Un'Accademia letteraria senese del cinquecento* (Siena, Tip. Sordomuti, di pp. 11 in 8.°) traendo le notizie da un codice che appartenne alla Biblioteca di S. Salvadore, ed ora è nella Universitaria di Bologna col n. 2406. Nel detto codice si conservano i capitoli o statuti di codesta Accademia, i verbali delle sue sessioni e molte poesie volgari e latine che non sembra però abbiano stretta attinenza coll'Accademia. Questa fu istituita nel 1543 da alcuni amici radunatisi in casa di Alessandro Tancredi, e fu denominata dell'Amicizia del *Buttighino.* Invero potrebbe dirsi un'Accademia Petrarchesca, perché incominciava ogni seduta commentando un sonetto del Petrarca. I verbali ci fanno sapere quali sonetti e da chi furono commentati nell'anno 1543, l'unico al quale le notizie che ne restano, si riferiscono. Delle poesie volgari e latine il Frati dà la tavola, da cui risulta che si tratta non di rime di accademici, ma di una scelta di composizioni o di autori senesi o comunque riferentesi a Siena. Ve ne sono fra le altre di Claudio Tolomei, di Luigi Alamanni, di Giovanni della Casa, di

Luigi Tansillo, di Bernardo Cappello, e non tutte sono edite. Il Frati non ha invero, e lo dice lui stesso, fatte ricerche speciali per illustrare queste rime, ma s'augura che qualcuno voglia occuparsene. Noi ci contentiamo di dire che la canzone del Tansillo, *Corrono il freddo Borea e l'humido Austro* si può leggere, per citare una recente edizione, nella raccolta fatta dal fiorentino a p. 134.

∴ Tra le canzoni composte da Celio Magno in Ispagna, quando v'andò segretario privato di Alberto Badoer, ambasciatore presso il re, una è rimasta fin qui inedita, e la pubblica ora il signor Antonio Pilot in un opuscolo intitolato *Filippo II di Spagna in una canzone inedita di Celio Magno* (Firenze, Nuova Rassegna, di pp. 8, in 8.°). La canzone non ha davvero pregj artistici, ma può interessare per esservi ritratto " se bene alla brava e con niuna gravità politica, Filippo II ".

∴ In un opuscoletto estratto dalla rivista *Il Tommaseo* (Arezzo, E. Sinatti, di pp. 8 in 8.°), Antonio Pilot ha pubblicato una nuova redazione della antica canzone popolare *Matre mia non mi far monica,* che fu già edita dal Saviotti alcuni anni fa. Il Pilot l'ha tratta da un codice marciano, che contiene anche la canzone-proposta della madre, pur essa qui stampata.

∴ Alberto Róndani in un breve articolo *Don Chisciotte e certi suoi parenti* (Roma, Centenari e C., di pp. 11, in 8.°, estr. dall'*Italia Moderna*) confuta alcuni giudizj del D'Ovidio riguardo al raffronto fra il *Quijote* e i *Promessi Sposi,* addita in un passo del *Baldus* del Folengo una probabile fonte del romanzo spagnuolo, e in fine paragonando la *Secchia Rapita* col *Quijote,* afferma che come canzonatura della poesia cavalleresca, l'episodio che occupa il canto IX del poema italiano, è " per invenzione, per genialità, per evidenza, per vita drammatica e per effetti scenografici superiore al Don Chisciotte ". Può essere; ma non è secondo il consenso generale ed ormai antico.

∴ Dal Viviani in poi fu detto e ripetuto un aneddoto che porge materia a nuove e dotte indagini del prof. A. Favaro in una nota presentata al R. Istituto veneto col titolo *L'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo* (Venezia, Ferrari, di pagg. 39 in 16.°). Si diceva pertanto che l'eroe svedese, viaggiando incognito in Italia, si fermasse a Padova, frequentasse non solo le lezioni del sommo matematico, ma anche la sua casa per esser da lui istruito nei nuovi progressi della scienza. Nella seconda metà del sec. XVIII si cominciò a dubitare dell'autenticità del racconto, perché poté avverarsi che quel re di Svezia non era mai stato in Italia, benché l'aneddoto paresse confermato da una lettera del Galilei al Renieri. Se non che ormai la critica moderna la riconosce come apocrifa; e ciò specialmente pel felice intuito che n'ebbe Pietro Giordani. Ma oltre il Viviani e il Gherardini, coetanei ed amici del Galileo, devesi tener conto di una conforme attestazione di un inglese, John Evelyn, scrittore di un Diario del suo viaggio in Italia nel 1644-46, che registra il fatto, saputo da fonte autorevole: da un dott. Le Cat di Ginevra. Sembra pertanto che si tratti di un equivoco, e che il viaggiatore svedese fosse, non già il grande Gustavo Adolfo, ma un figlio del detronizzato re Enrico XIV, di nome Gustavo, che

si sarebbe spacciato per re di Svezia, sicché poté benissimo negli anni più tardi, quando il nome del re valoroso si sparse in Europa, essersi questo da Galileo creduto uno stesso personaggio con quello che aveva frequentato la sua Scuola, e narrare il fatto a quei suoi discepoli. Per tal confusione, né Galileo potrebbe esser accusato di millanteria, né il Viviani, come dal Wohlwill fu fatto, di mendacio. Tale è la tesi propugnata dal prof. F., e che ci pare assai ben fondata ed accettabile.

.˙. Il sig. L. Rossi tratta in una sua recente pubblicazione *Della Vita e degli scritti di G. B. Roberti* (Padova, Gallina, di pagg. 90 in 16.° picc.). Evidentemente è opera di un giovane, e qua e là abbiamo le prove di una giovanile ingenuità, p. es. a pag. 19 dove è scritto esser probabile che il Roberti da Roma si spingesse a Napoli perché alla nepote scriveva che le patrie colline non cedono a quelle di Posilipo, e ringraziava un napoletano di esserlo venuto a trovare " dalla marina napolitana alla veneta ,: argomenti invero di troppo poco peso! Ad ogni modo, la biografia e bibliografia del Roberti sono svolte con esattezza, ma questo Saggio sul Roberti, non ci fa dimenticare quello cosí arguto del Tommaseo. Niuno vorrà negare la diligenza adoperata dall'autore, ma la lettura ne è pesante come quella di un inventario illustrato; niuna vivezza di forma, anzi molta freddezza, in un soggetto che per natura pur si prestava ad una esposizione vivace. Se l'autore é, come crediamo, un giovane, potrà far meglio altra volta, evitando i due scogli appunto nei quali spesso naufraga la gioventú, della frettolosa e inadeguata preparazione o della esposizione arida e senza calore. Va bene la pazienza nel raccogliere, ma ci vuol anche un po' di entusiasmo nell' ordinare e fabbricare!

.˙. Il 15 settembre si celebrò in Pontito presso Lucca il centenario della nascita dello storico della Rivoluzione francese e traduttore del Milton, Lazzaro Papi. Il discorso che fu in tal occasione pronunziato nel paesello natío dal sig. C. F. Arnaldi, venne pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 settembre. In Lucca commemorò il Papi, il sig. C. Sardi in una seduta dell'Accademia Lucchese, e il discorso fu poi messo a stampa (Lucca, Giusti, di 69 pagg. in 16.°). Ambedue narrano la vita ed enumerano gli scritti del Papi in versi e in prosa; ma é curioso che ad ambedue non sia giunta notizia del bel Sonetto autobiografico del Papi stesso, che G. B. Giorgini ritenne nella tenace memoria per tanti anni, e il prof. D'Ancona inserí nel *Manuale d. letterat. ital.*, V, 108. Notammo già in questo giornale (VII, 328), che per un singolar equivoco esso fu stampato fra i *Pensieri inediti* di R. Bonghi. Quanto alla *Commemorazione* del Sardi, non tutto avremmo a lodarvi. Strano ci sembra il paragone del Papi, come storico, col Giannone; troppo sovente errati i nomi stranieri che cita (per es. Ippolito Taine è costantemente battezzato Gustavo), non curato lo stile (per es. *l'ambiente era saturo di esteriorità — un editore può assorgere ad una zona molto elevata sopra la parte speculativa dell'arte*) ecc.

.˙. Giulio A. Levi ha pubblicato un *Commento a L' " Aspasia "* di Giacomo Leopardi (Torino, Mensio Roselli e C., di pp. 15 in 8.°), nel quale s'industria di mostrare che, mentre le altre poesie del Leopardi, almeno le più belle,

sono di natura purissimamente lirica, l'" Aspasia " è invece ricca di elementi drammatici.

.·. In un bel vol. in 4.° adorno di belle illustrazioni i signori C. Capotosti e A. Menghini, assistenti della Biblioteca Comunale di Macerata danno ragguagli sull'origine, gli incrementi e lo stato presente dell'Istituto ad essi affidato (*Per la Storia della Biblioteca comunale di Macerata:* Notizie e Documenti, Macerata, Unione cattolica tipogr., di pag. 117). In questa dotta Relazione si rammentano i benemeriti fondatori e i successivi accrescitori della suppellettile libraria, si descrivono i locali, si annoverano i manoscritti e i cimelj che la biblioteca contiene, si danno ragguagli sui cataloghi ecc. Fra i cod. che salgono a 32, e che sono minutamente descritti, ve n'ha di greci, di latini, d'italiani: fra questi una copia completa della Cronaca di Fra Salimbene. Notevoli sono anche i ms. del marchese Amico Ricci, sugli artisti delle Marche, e il carteggio di Diomede Pantaleoni. Di incunaboli, ne sono posseduti 369; di opuscoli 8754, di libri, 36240: in tutto 77038 volumi fra manoscritti e a stampa. Aggiungansi l'Archivio rotale, alcuni quadri e un medagliere. Vi è dunque tanto da costituire un Istituto importante, che giovi al progresso della cultura civile e insieme raccolga le memorie locali: che dovrebbero essere i due scopi principali delle Biblioteche delle minori città, le quali debbono insieme tener d'occhio al passato e al presente. Questa pubblicazione del Municipio di Macerata dimostra la sua sollecitudine nel conservare ed accrescere la Biblioteca, e la perizia e lo zelo di coloro che ad essa sono preposti.

.·. Il dott. A. Mabellini è autore di un Catalogo di *Manoscritti, Incunabili e edizioni rare del sec. XVI esistenti nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, che è stato messo a luce a cura e spesa del Comune (Fano, Soc. cooperativa, di pagg. 165, in 18.°). Mentre il Governo Italiano e per esso il Ministro della Pubblica Confusione, sospende la bene intrapresa raccolta degli *Indici e Cataloghi*, che dovevano farci conoscere i tesori bibliografici dello Stato, è bene che alcuni Municipj ci diano l'inventario delle raccolte da essi possedute e conservate. Possa questo utile esempio fruttificare, eccitando l'emulazione di altri Municipj! Il Catalogo della Biblioteca fanese, compilato con cura dal sig. Mabellini, registra 97 manoscritti, lasciati dal fondatore, ab. Federici, e 70 provenienti dal bravo letterato Filippo Luigi Polidori, più 107 delle soppresse corporazioni religiose, nonché 50 incunabuli, 27 ediz. rare del sec. XVI, 35 ediz. sonciniane e 30 Bibbie in diverse lingue. Nella prima serie notiamo alcune raccolte poetiche, varie scritture sui Gesuiti e la loro soppressione, la *Monarchia di Spagna* del Campanella, e alcuni scritti di politica, fra i quali cinque codici di storia di Francia. Nella seconda, parecchi abozzi del Polidori e copie di testi letterarj e storici, quattro volumi di *Studj intorno la lingua italiana*, rimasti inediti, benché pronti alla stampa, più volte desiderata dall'autore, la Vita di Sebastiano Ciampi, il *Diario dell'assedio di Roma* nel 49 compilato dal Polidori, che vi si trovò presente, non poche lettere autografe d'ogni secolo, e il carteggio di molti letterati del secolo scorso col Polidori, di 3364 lettere, più 2151 risposte sue. Il compilatore esprime il desiderio che altri ne trascelga ciò che può

giovare a illustrare la vita letteraria e politica del tempo. Niuno tuttavia sarebbe a ciò piú acconcio del Mabellini stesso, che ha già preso cognizione di tutto questo materiale e lo ha ordinato, e che intanto ci annunzia la pubblicazione delle lettere del Tommaseo al Polidori. Quanto a questo Catalogo, null'altro avremmo desiderato dall'a., che vi adoperò ogni diligenza, salvo che, invece di rimandare a libri e opuscoli quasi irreperibili, avesse ampliato le due sole pagine preliminari con qualche maggior notizia sulla origine e vicende della Biblioteca, e sulla vita dei due massimi autori della medesima.

∴ Quando l'Italia potrà avere, e vi si prepara alacremente il dott. Curzio Mazzi, un qualche cosa di simile al *Dictionnaire du nobilier français* del Viollet le Duc, meglio si potrà scorgere l'utilità di certe pubblicazioni spicciole, che illustrano la vita civile dei tempi andati. Fra queste - e altre via via avemmo occasione di registrarne — tiene buon luogo l'*Inventario del Palazzo Piccolomini a Pienza,* pubblicato dal dott. P. Piccolomini (estr. di pagg. 25 dal Bollettino Senese di Storia Patria, 1. fasc. del 1905). Esso fu compilato nel 1590, quando furono sequestrati i beni di quel facinoroso Alfonso Piccolomini, che aveva fatto tremare principi e pontefici, e che infine esalò l'anima per opera del carnefice. Questo documento, dice l'editore, " ci guida nell'interno dell'abitazione di un ricco e potente signore italiano sul finire del sec. XVI e ne mostra l'arredamento. I termini sono largamente e acutamente illustrati, e non manca una specie di saggio bibliografico delle opere in che si tocchi della storia del costume.

∴ Opportuno per gli studj sul costume, e in specie circa il modo antico di vestirsi, è lo scritto di L. Suttina, *Una cessione di apparamenti e oggetti sacri nel dugento* (estr. di pagg. 6 in 16.° dalle *Memorie cividalesi*), in che si illustra un breve catalogo di suppellettili da chiesa, scritto dal camerario della chiesa di Cividal del Friuli fra il 1204 e il 1218.

∴ Una buona e ricca raccolta di notizie su *La vita lucchese nel settecento* ci vien offerta dal sig. C. Sardi (Lucca, Baroni, di pagg. 83 in 16.°), ed è cosí piacevole a leggersi, che malvolentieri se ne vede la fine. In 17 paragrafi è condensato un copioso materiale, che ci fa conoscere con vivacità di rappresentazione come si vivesse in Lucca, da piccoli e da grandi, da popolo e da aristocrazia, nel secolo che vide al suo cessare il tramonto dell'autonomia lucchese. Vi è per entro d'ogni cosa un po', alternandosi fra loro utili e curiosi ragguagli d'ogni specie: sulle carrozze e portantine, sull'illuminazione pubblica, sugli orologi, sulle osterie e locande, sui caffé e le spezie, sul tabacco e i sigari, sulle feste, sui titoli nobiliari, sul cerimoniale, sulle gazzette, sui teatri, sul primo pallone areostatico. sul vestire degli uomini e delle donne, sul clero e le monache fino alla venuta dei francesi, per la quale dal rigorismo aristocratico si passò alla licenza giacobinesca. E tutto ciò è rifiorito di aneddoti, che rendono piú piacevole la lettura, per se stessa assai interessante. L'A. che non disconosce la fatalità del moto che travolse, con tante altre cose, anche la patria repubblica aristocratica, non getta però la pietra sopra i caduti, né vitupera quel reggimento politico, che per tanti anni aveva dato almeno a Lucca un quieto vivere.

Quanto a preminenze e prepotenze se ne ebbero - e sempre in casi simili, se ne avranno - altrettante da poi, anche da chi piú gridava *libertà!* Intanto si nota che quando cadde la repubblica il popolo gridava: *Viva i nostri signori:* non tanto forse perché *Signori*, ma perché *nostri*. Per contrapposto si trascrive una Canzone democratica del tempo contro *i parrucconi*, che diceva: *Sólo il popolo è sovrano. Non vogliam piú nobiltà.* — Questo lavoro, degnissimo di lode per la ricchezza dei particolari e l'equità dei giudizj, potrebbe dall'A. esser rimanipolato e accresciuto, e siamo sicuri che, rinnovellato e affidato a un buon editore, avrebbe, fuori anche della ristretta cerchia paesana, larga diffusione fra gli studiosi.

∴ Degli *Usi e Costumi lucchesi* l'archivista L. Fumi piú particolarmente studia quelli che riguardano *Superstizioni, Pregiudizj e Malie*, e che diedero argomento ad alcune Letture accademiche, ora messe a stampa (Lucca, Giusti, di pag. 150 in 16.°). Ricca è la messe raccolta da antichi documenti, con riferimento di formole, preghiere, scongiuri, ad illustrare costumanze superstiziose, parte comuni a tutti i volghi, parte speciali a Lucca, parte ormai sparite e parte tuttora sopraviventi; miseranda dimostrazione di illusioni, paure, vanti, inganni, costituenti un che di indistruttibile, che, pur cangiando forme, soggioga sempre il povero spirito umano. È merito dell'autore l'aver raccolto e coordinato una quantità di fatti, e scritto per tal modo un capitolo della storia del costume e della vita lucchese.

∴ La signorina G. Gallina, nipote del compianto insigne commediografo veneziano Giacinto Gallina, ha pubblicato a Cividale (tip. Flavio, 1904, in 16.°) un volumetto, intitolato *Dal Goldoni al Gallina*, che fu la tesi pel diploma in lettere italiane, presentata al R. Ist. Super. femminile di Firenze. La prima parte di questo lavoro si occupa del dialetto sulla scena e dei teatri dialettali nel sec. XIX. Interessanti sono le notizie sui commediografi veneziani Zanelli, Fambri, F. A. Bon, Salvatico, De Biasio, Pilotto, Sarfatti, ai quali segue il Gallina, della cui produzione drammatica si discorre con sentimento di pietà domestica e di ragionata ammirazione, rinviando per la biografia a quanto di lui scrisse A. Gentille. Vengono poi alcuni cenni sulle Compagnie comiche veneziane del sec. XIX, ed un Elenco cronologico delle Commedie del Gallina. Nel complesso, un lavoro geniale, che forse si poteva migliorare condensando la materia, e ritornandovi sopra con mente e cuore piú riposati. Ma riesce piacevole a leggersi, per la maggior conoscenza che comunica di un teatro e di un autore simpaticissimi.

∴ L'Accademia dei Lincei nella seduta del 18 giugno ha commemorato degnamente per bocca del Vice Presidente D'Ovidio e del socio Monaci il defunto corrispondente Adolfo Mussafia (estr. dai Rendiconti, di pagg. 10 in 16.°). Brevi, ma nobili parole disse il primo; piú largamente e dottamente il prof. Monaci rese conto dell'opera assidua ed utile del Mussafia negli studj romanzi, raggruppando per generi e di ciascuna singola scrittura facendo notare l'importanza e il valore e il buon contributo recato per tal modo alla filologia e alla storia letteraria. Terminando, assevera il M. che il compianto dalmata " fra i discepoli di Federico Diez fu uno dei pochi che piú compiutamente seppero seguire gli esempj del glorioso maestro, poiché

da lui ereditò l'ampiezza dello sguardo, capace di abbracciare tutta l'estensione del mondo romanzo, da lui la sicurezza del metodo e la perspicuità del giudizio „. Alta, e del resto ben meritata lode!

∴ ERNESTO LAMMA ha raccolto in un volumetto alcuni appunti e ricerche, utili gli uni e le altre alla storia letteraria, col titolo *Tra i poeti della scuola romagnola dell'ottocento* (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pp. 138 in 8.°). Si compone di cinque capitoli: I. *Dalle nozze alla tomba di G. Perticari*, in cui si discorre con ricchezza di particolari, delle due raccolte di versi che furono pubblicate in occasione delle nozze e poi della morte del genero del Monti; II. *La scuola letteraria romagnola dell'ottocento*, in cui si discorre dei poeti lirici, dei traduttori, degli autori drammatici, degli eruditi e precettori e dei didascalici, che a quella scuola appartennero, con un'appendice bibliografica degli scritti relativi ad essi; III. *Nicola Gommi-Flaminj*, di cui sono esaminate le mediocri poesie originali e le traduzioni dall'inglese; IV. *Dionigi Strocchi* considerato come precettore; V. *Vincenzo Valorani*, che fu medico, ma buon cultore delle lettere e poeta, se non originale, spesso elegante nella forma.

∴ Col titolo *Tullo Massarani, nota bibliografica* (Treviso, Stab. Tipogr. Turazza, di pp. 27 in 8.°) AUGUSTO SERENA ha pubblicato l'elenco di tutti gli scritti del Massarani, preceduto da un sonetto inedito del medesimo e da alcune parole piene di affetto e di venerazione pel Maestro.

∴ Il prof. CIRO TRABALZA molto opportunamente sostiene e diffonde dalla sua cattedra della Scuola Normale di Perugia, l'utilità che i maestri elementari possono ricavare dalla cognizione che ciascun alunno ha del suo dialetto nativo, per l'insegnamento della lingua italiana. Per questo fra i suoi scolari e fra i maestri elementari della sua provincia ha promosso la compilazione di un Vocabolario umbro-italiano e italiano-umbro, che quando sarà compiuto gioverà assai ai maestri. Intanto per uso delle scuole elementari ha curato la pubblicazione di un *Saggio di Vocabolario umbro-italiano e viceversa* (Foligno, F. Campitelli, di pp. 56 in 8.°). Nella prefazione il Trabalza ragiona dell'utilità che il libretto è destinato a portare nella scuola e dei criterj coi quali esso fu compilato e dovrà in seguito essere accresciuto. Trattandosi di un saggio per uso delle scuole elementari, i compilatori, che sono gli alunni del Trabalza, si sono limitati a registrare in generale " voci scelte opportunamente dalla nomenclatura, e in genere, da quella che è più propriamente la vita intellettuale del fanciullo „.

∴ VITTORIO OSIMO ha raccolto col titolo *Studj e Profili* (R. Sandron, Palermo, di pp. 172 in 8.°), alcuni saggi di vario argomento letterario, da lui venuti inserendo in diversi periodici in questi ultimi anni. Sono brevi scritture, alcune delle quali occasionate da libri recentemente pubblicati, che non hanno, come avverte l'autore, pretesa " di erudizione peregrina nè di critica preziosa „, ma " sono tutte . . . il risultamento di molte letture e di impressioni e riflessioni personali . . . „. Noi possiamo aggiungere che questi saggi sono scritti con garbo, si leggono volentieri e sono in generale misurati nei giudizj. Ne diamo l'indice: *Belacqua* - *Antipetrarchismo* - *Un letterato padovano del seicento* - *La prima stesura dei Promessi Sposi* - *L'Epistolario di Giuseppe Giusti* - *Le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti* -

Francesco De Sanctis - Felice Cavallotti - Giosuè Carducci prosatore - Edmondo De Amicis - L'Idioma gentile.

∴ Il 26.° Bollettino della *Société d'Études italiennes* informa sui progressi dell'insegnamento della nostra lingua nel Licei francesi, e ci dà la nota, che qui riproduciamo, delle Conferenze che si faranno alla Sorbona a cura della Società stessa, dal 16 dicembre al 28 aprile : Dejob, *Guarini e il Pastor fido;* P. Ghio, *L'emigrazione italiana;* L. Rosenthal, *Vittorio Carpaccio;* E. Picot, *Stampatori francesi in Italia del XV e XVI secolo;* A. Valentin, *Guerrazzi e il romanzo politico in Italia innanzi alla guerra d'indipendenza;* De Bouchaud, *Vita e opere di Giambologna;* L. Madelin, *La Repubblica romana del 1798;* T. Gallarati Scotti, *Santa Caterina da Siena;* P. Sirven, *Alfieri e Shakespeare;* R. Le Bourdelles, *Vittorio Alfieri, uomo e scrittore.*

∴ Interessante per la materia, piacevole a leggere è la Memoria di G. Pitré, *Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787* (Palermo, Scuola tipogr., di pagg. 60 in 4.°). Ogni particolare raccontato dal Goethe è toccato e discusso, e bene spesso rettificato a ragguaglio di testimonianze inconfutabili di altri viaggiatori, di diaristi contemporanei, di documenti di archivio; sicché chi vorrà in Germania o in Italia illustrare storicamente l'*Italienische Reise,* dovrà ricorrere a questo scritto, che raccoglie tanta copia di notizie. Oltre le rettificazioni e le osservazioni topografiche e cronologiche, è assai notevole ciò che dice il Pitré circa il *Kennst du das Land,* ove chiaramente si allude alla Sicilia, su un passo della *Walpurgisnacht,* che ricorda senza alcun dubbio una canzone popolare siciliana, e su un *sicilianisches Lied,* che è traduzione di una poesia del Meli.

∴ Per nozze Hoepli-Porro, ha Giov. Sforza pubblicato un bel mazzetto di *XXX Lettere inedite,* di romanzieri, statisti, poeti, soldati, patriotti italiani del secolo XIX (Milano, Allegretti, di pagg. 63 in 8.°). Diamo i nomi degli autori delle lettere; Amari, Argenti, Armari, Azeglio, Berchet, Borsieri, Cavour, Emiliani-Giudici, Ferrari, Frignani, Garibaldi, Gioja, Giusti, Grossi, Guerrazzi, La Farina, Mameli, Mamiani, Maroncelli, Mazzini, Montanelli, Monti, Muzzarelli, Pecchio, Pepe, Ricciardi, Rossetti, Tommaseo. Come ognun vede, sono nomi illustri negli annali della letteratura e del patriottismo. Le lettere sono diligentemente illustrate con note biografiche e storiche, che accrescono il pregio di sí bella e varia accolta di documenti.

∴ Abbiamo reso via via ampiamente conto dei vol. degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* tenuto a Roma nell'aprile del 1903. Di quello che contiene gli *Atti della Sezione VIII: Storia delle Scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche,* indichiamo i titoli di alcune Memorie, che più hanno relazione colla storia della nostra cultura: M. Cantor, *Hieronymus Cardanus* — V. Pensuti, *Sulla medicina e sull'ospitalità nel Medio evo* — A. Mori, *Per una bibliografia geodetica italiana* — G. Uzielli, *Sulle misure e sul corpo di Cristo come campione di misura nel Medio Evo in Italia* — L. Camerano, *I manoscritti di Francesco Andrea Borrelli* — A. Mori, *Il carteggio scientifico di L. Ximenes* — C. Somigliana, *Notizie sulla letteratura voltiana* — C. Pittarelli, *Intorno al libro de Prospectiva pingendi di Pier de' Franceschi* — D. Diamilla Müller, *Erronea credenza popolare sul-*

l'invenzione della bussola — V. Tonni-Bazza, *Frammenti di nuove ricerche intorno a N. Tartaglia* — V. Torkomian, *Les medecins Arméniens diplomés des Université d'Italie* ecc.

∴ Curiose informazioni per lo studio dei costumi popolari ci dà il dott. Cesare Musatti in un opuscoletto *I numeri della tombola a Firenze* (Venezia, Tipogr. di A. Pellizzato, di pp. 9 in 8.°).

∴ Dall'editore Giusti di Livorno è stata pubblicata la 2.ª edizione accresciuta degli *Studj* su *La poesia popolare italiana* del prof. A. D'Ancona. Noi ci limitiamo a questo semplice annunzio, avvertendo soltanto che l'epiteto *accresciuta* è confermato dal fatto, che l'edizione del Vigo era di 473 pagg., e questa ne annovera 571.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1906.

AVVISO.

All' editore della RASSEGNA giungono spesso domande delle annate prima e seconda del periodico (1893-94), che sono del tutto esaurite. Ma l' editore stesso sarebbe pronto a farne la ristampa per completare le collezioni che ne mancano, quando le richieste giungessero a numero sufficiente. - Ciascun volume riprodotto costerebbe LIRE OTTO. Chi aderisse a questa proposta, voglia scrivere al Sig. ENRICO SPOERRI, Lung' Arno Regio, Pisa, obbligandosi a ritirare i volumi quando se ne facesse la riproduzione.

Conto corrente colla Posta.


3 2044 019 270 198